BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVI

STORIA

DELLA CADUTA

DELL'IMPERO ROMANO

E DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ

DALL'ANNO **250** AL **1000**

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI

VERSIONE DAL FRANCESE

DI CESARE CANTÙ

DI BEL NUOVO RAFFRONTATA CON L'ORIGINALE

VOLUME UNICO

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

PREFAZIONE

La convulsione più importante, più generale, più lunga cui siasi veduto esposto il genere umano, è quella che distrusse l'antica civiltà per preparare gli elementi della nuova.

Colse essa gli uomini al punto più elevato di perfezionamento cui fossero mai più arrivati, vuoi nella carriera dell'ordinamento sociale e della legislazione, vuoi in quella della filosofia, delle lettere e delle arti; e con assalti replicati e man mano più spaventosi, li precipitò nella barbarie più completa.

Negli effetti suoi involse tutta quella parte del genere umano che avesse allora la conoscenza dell'esser suo, e la capacità di conservar delle memorie; tutta quella, per conseguenza, i cui pensieri ci furono trasmessi da monumenti scritti.

E per otto secoli almeno continuò, cioè dal regno degli Antonini, quando i popoli sembravano giunti all'apice di loro prosperità, giù per successive scosse fino al quasi assoluto sfascello di tutte le antiche convivenze umane, ed al rinnovamento della società dalle sue fondamenta.

L'Imperio romano, steso allora su tutta quella terra che credevasi abitabile, fu, da tutti i popoli barbari che lo circondavano, invaso, diserto, spopolato, sbranato. Le genti conquistatrici che se n'erano divise le reliquie, si provarono di fondar sull'antico suo sito numerose monarchie; ma tutte, dopo due o tre generazioni, disparvero; poichè le selvagge loro istituzioni non bastavano di lunga mano per conservar la vita dei popoli. Due grandi uomini poi, Maometto in Oriente, Carlomagno sulle rive del Reno, tentarono, un dopo l'altro, di porsi a capo d'una nuova civiltà: l'un e l'altro fondò un imperio che per qualche tempo emulò in potenza il romano: ma l'ora del riordinamento non era per anco scoccata, e a poco andare l'impero dei Califi e quel dei Carolingi crollarono. Le nazioni parvero allora sfasciate; eransi frammiste le razze: un poter violento e temporario s'erano arrogato re ed emiri, che non erano capi di popoli, ma padroni accidentali d'una frazion di territorio circoscritta alla ventura: nè alcuno potea persuadersi d'aver una patria od un governo. Cessò alfine ogni protezione sociale, ed armandosi le città ed i comuni alla propria tutela, venne il momento che i possessori delle terre fabbricarono qualche ricovero fortificato, che le borgate e le città rialzarono le loro bastite, che tutti presero le armi alla difesa. Allora ciascuno dovette ripigliar il governo nelle proprie mani, e ritessere le società dalle loro prime orditure. Tale è la spaventosa rivoluzione compita dal terzo al decimo secolo dell'era nostra, che però, in

ragione appunto della universalità e della durata sua, non ha neppure un nome comune col quale altri possa indicarla.

Per abbracciar tutta insieme questa catastrofe immensa, convien in qualche modo ridurla ad un unico centro; recidere i fatti che distraggono l'attenzione; limitarsi ai capitali movimenti di ciascun popolo e di ciascun secolo; mostrar l'accordo dei Barbari conquistatori, che non s'accorgeano nemmen essi d'operare di concerto; seguitar la storia morale dell'universo, abbandonando le particolarità delle guerre e dei delitti; in fine, cercare, nell'intelligenza delle cause, quell'unità di disegno cui mal s'adatta una scena di tanto trambusto. La prima metà del medio evo s'offre ai nostr'occhi siccome un caos, che però sotto le sue ruine copre importanti lezioni.

Dopo consacrati tanti e tant'anni a meditar il rinascimento dell'Europa, io credetti far cosa utile col presentare in un'occhiata l'insieme di quel gran sovvertimento. Già quindici anni fa io mi provai di far comprendere l'andamento di sì terribile rivoluzione, in una serie di discorsi recitati a Ginevra davanti a pochi ascoltatori. Incoraggiato dall'interesse che pareami aver eccitato, io serbava quest'ampio quadro per esporlo un giorno in una delle metropoli del mondo letterato. L'età però che s'aggrava, m'avvisa di non far più conto sulla possibilità dell'insegnamento a voce: oltre che mi parve potesse riuscire vantaggioso il volgersi ad un pubblico assai più numeroso di quello a cui è dato seguitar un corso di lezioni, od

a cui son destinate le opere di lunga lena, ed offrirgli solo i risultamenti di ricerche più estese.

Un quadro della prima metà del medio evo è la storia della caduta dell'Impero romano, della invasione e dello stabilimento dei Barbari tra le sue ruine: è, più ancora, la storia della distruzione dell'antica civiltà e dei primi tentativi per la ricostruzione delle società moderne; infine è l'epilogo di quanto patì la razza umana, dal terzo fino al decimo secolo dopo Cristo nato. In questo volume, meglio ancora che nella *Storia del rinascimento della libertà in Italia* (1), fui costretto a scorrere di volo sopra gli avvenimenti, a non mostrare che i resultamenti, ad astenermi da ogni critica discussione, da ogni appello alle mie autorità. Voglio sperare che alcuni fra quelli che mi leggeranno, vorranno ricorrere ai lavori coi quali io mi son preparato a questo compendio: e massimamente nei primi volumi della mia *Storia dei Francesi* vedranno come i fatti e le deduzioni che qui potrebbero aver aria di avventati, furono raccolti e maturati con istudii coscienziosi.

(1) Sì la citata che la presente opera furono pubblicate per la prima volta in inglese nella Raccolta del dottor *Lardner*, intitolata *Cabinet Cyclopaedia*; la prima sotto il titolo di *History of the Italian Republics*, la seconda con quello di *History of the Fall of the Roman Empire*.

STORIA
DELLA CADUTA
DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO PRIMO

Introduzione. — Grandezza e debolezza dell'Impero romano.

Fra gli studii diretti a sollevar l'anima o rischiarar l'intelletto, pochi ve n'ha che possano metter il piede innanzi alla storia, qualora la si consideri, non già come una vana nomenclatura di fatti, di persone, di date, ma come una parte essenziale del gran sistema delle scienze politiche o morali, come la raccolta di tutte le sperienze intese ad illuminar la dottrina del pubblico bene.

Dalla fiacchezza dell'uomo e dall'impotenza sua a resistere colle sole forze proprie a tutti i dolori, a tutti i pericoli ond'è continuamente circondato, nasce di necessaria conseguenza il bisogno d'associarsi: egli s'unisce coi suoi simili per ottener da loro e loro offrire un ricambio di mutui soccorsi; in essi ei cerca una guarentigia contro le debolezze dell'infanzia, della vecchiaia, delle malattie; gl'invoca per respingere in comune le forze nemiche del-

la natura, per proteggere in comune gli sforzi che ciascuno farà pel proprio meglio, per francheggiare la sua pace, la proprietà che si cercò, il riposo che assicurossi, e l'uso che fa di questo riposo per lo sviluppo del suo essere morale.

Due fini ben distinti si presentano all'uomo non appena è in grado di riflettere: primo, la propria soddisfazione colle facoltà di cui sentesi dotato; secondo, il perfezionamento di queste facoltà istesse, cioè il progresso verso uno stato superiore. E' non cerca già solo d'esser felice, ma di rendersi degno di gustar una felicità di natura più elevata. Felicità e virtù son dunque la doppia meta, prima degli sforzi personali dell'uomo, poi de' combinati di tutti. Nella sua famiglia, nella sua condizione, nella patria sua cerca esso i mezzi di ottener questo duplice progresso, nè associazione veruna soddisfa i suoi voti, la quale non agevoli e l'uno e l'altro.

La teorica di tale associazione, questa teorica della benevolenza universale, fu tal volta indicata col nome di Scienza sociale, tal altra con quello di Scienze politiche e morali. Considerata nel suo complesso, la scienza sociale abbraccia tutto quanto le umane associazioni possono fare pel ben generale e per lo sviluppo morale dell'uomo; considerata nelle sue derivazioni, trovi di dover collocare tra le scienze politiche e morali la politica costitutiva, la legislazione, la scienza amministrativa, l'economia politica, la scienza della guerra o della difesa nazionale, la scienza dell'educazione, e la scienza più intima di tutte, quella dell'istruzione morale dell'uomo fatto, cioè la religione. A tutte queste scienze, in parte speculative, la storia s'accoppia continuamente, per formarne la parte sperimentale, siccome registro comune delle sperienze di tutte esse dottrine.

Pur troppo il nome solo di politica ridesta delle memorie spesso amare, spesso dolorose: talchè molti non considerano senza un certo quale sgomento lo studio di una scienza conosciuta da loro più per l'avversione eccitata che non pei vantaggi che potè recare. Ma prima di chiarirci contrarii alle scienze politiche, ricordiamci che ciò equivarrebbe a disprezzare la felicità, l'addottrinamento, le virtù degli uomini. Trattasi da una parte di trovar come l'abilità d'alcuni possa meglio essere adoprata all'avanzamento di tutti; come le virtù possano esser meglio onorate, più scoraggiati i vizi, come prevenuti meglio i delitti, come anche nel punirli si potrà ottenere il maggior bene sociale, colla maggior economia di mali. Trattasi d'altra parte di conoscere come si formino e ripartiscano le ricchezze; come il bene fisico procurato da esse possa estendersi sul più gran numero possibile d'individui; come meglio farlo contribuire ai loro godimenti: trattasi dunque dell'agiatezza pubblica e della domestica, della felicità dell'interno delle famiglie. Posto mente a quanto la politica abbraccia, chi oserà più dire di detestarla? chi di sprezzarla?

Ma questa scienza, tanto importante nel suo fine, tanto intimamente connessa con quanto v'ha di più nobile nella destinazione dell'uomo, è essa altretanto certa, quanto è dal suo scopo sublimata? conduce ella veramente al fine verso cui pretende diriger i nostri sforzi? i suoi principii son tanto saldati, da non poter essere scossi più? Confessiamolo, non è così. La scienza sociale s'è divisa in una infinità di diramazioni, ciascuna delle quali basta, ed è troppa, per occupar la vita dell'uomo più studioso. Ma non v'ha alcuna di queste diramazioni ove non siano surte delle sêtte contrarie, le quali dissentono fino intorno ai principii fondamentali di tutti i loro insegnamenti.

Nella politica speculativa, liberali e servili disputano sulle basi d'ogni convivenza. Nella legislazione, le scuole di diritto non mostrarono minor opposizione fra sè, le une considerando sempre ciò che fu, le altre ciò che deve essere; e nei paesi che adottarono il diritto latino, come in quelli che fondano la lor legislazione sulla consuetudine, questi due sistemi son l'uno all'altro ostili. Nella economia politica, una dottrina contradditoria è professata collo stesso grado di calore, intorno le basi stesse della scienza; e si domanda ancora se l'aumento della produzione, e se quel della popolazione, sieno sempre un bene, o qualche volta un male. Nella teorica dell'educazione, disputano continuo sui mezzi di diffonder il sapere, disputan fino sui vantaggi del sapere, e v'ha ancora di quelli che raccomandano l'ignoranza come guardiana della virtù e del ben essere del popolo.

La più sublime delle scienze sociali, la più benefica, la più consolante qualor raggiunga il suo scopo, intendo la religione, non è meno controversa: sêtte inimiche mutano troppo spesso un legame d'amore in un'arma per la battaglia. Forse in nessun tempo più che nel nostro si fece appello ai principii in qualunque parte della scienza sociale: nè mai i principii furono più difficili a determinare, nè mai fu più impossibile il presentarne uno, un solo, che abbia ottenuto il consentimento universale.

Ben altrimenti va il caso nelle altre parti delle nostre cognizioni. I fatti fisici, i primi principii che ne derivano, sono universalmente riconosciuti ed approvati. Nelle scienze naturali si procede d'evidenza in evidenza; se talora si rivoca in dubbio una dottrina per lungo tempo adottata a spiegar fatti riconosciuti, non per questo la più gran parte di tali fatti vien impugnata. Nelle sociali invece, non tanto sulle forme del ragionamento rima-

niamo in dubbio, quanto sui fatti medesimi da cui pretendiamo trarre delle conchiusioni; anzi sto per dire che non ve n'ha alcuno stabilito così da servire di base ad un principio. Questo nasce da ciò, che nelle scienze fisiche i fatti sono saggi scientifici, circoscritti dallo scopo che si ha di mira, mentre nelle politiche e morali, i fatti sono le azioni indipendenti degli uomini.

Questa dubbiezza crudele che s'incontra in ogni parte delle scienze politiche e morali, deve però toglierci il coraggio? Perchè la verità non è dimostrata, dobbiamo smettere di cercarla? dobbiamo disperare di trovarla mai più? Quand'anche il volessimo, nol potremmo; perocchè queste scienze sono di tanto uso, che non possiamo dar un passo nella vita senza invocar il loro soccorso. Se rinunziassimo anche alla ricerca della verità, non sospenderemmo per questo le nostre azioni: e perchè ciascuna reagisce sopra i nostri simili, ciascuna dev'esser regolata dalle grandi leggi dell'umana convivenza, da queste scienze politiche e morali appunto, che alcuni affettano di sprezzare.

Quando gli antichi astronomi aveano collocato la terra al centro dell'universo, e che faceano levar il sole e girar il firmamento intorno ad essa, il loro errore non potea stendersi che sovra sfere di cartone, senza che i globi celesti venissero, da Ticho-Brahè o da Tolomeo, disordinati nell'orbite loro gloriose. Galileo medesimo quando il Sant'Uffizio lo ebbe forzato ad abiurar la sublime sua dottrina, non potè trattenersi dall'esclamare: *Eppur si move;* chè in fatto l'Inquisizione non poteva arrestar il giro della terra, come arrestava lo slancio dell'intelletto umano. Ma fosse pur interdetto ogni studio delle scienze politiche e morali, la pratica però non ne potrebbe esser un solo momento sospesa. V'ha dei popoli che mai non

vollero meditare sopra la teorica del governo degli uomini: credettero essi per questo poter fare senza governi? Mai no: adottarono alla ventura qualcuno dei sistemi, che non avrebbero dovuto scegliere se non dopo mature riflessioni. Gli uomini, a Marocco siccome ad Atene, a Venezia come ad Uri, a Costantinopoli come a Londra, avrebbero bramato che i lor governi spianassero ad essi la via della felicità e della virtù. Tutti hanno lo scopo medesimo, e tutti operano: come dunque operare senza mirar questo scopo? come camminare senza saper se avanzino o retrocedano? Non si potrebbe a verun sovrano, a verun consiglio proporre alcuna disposizione politica, militare, amministrativa, finanziera, religiosa, che non debba fare o ben o male agli uomini, che non debba in conseguenza esser giudicata secondo le scienze sociali. E vorrete che tutte queste determinazioni quotidiane sieno prese così alla cieca? Dirò di più: per preferire lo stato presente, per voler rimanere dove state, siete costretti scegliere del pari come se faceste il contrario, come se abbandonaste il certo per l'incerto, la realtà per l'ombra. E si dovrà elegger sempre senza conoscere?

Le scienze sociali sono oscure? cerchiamo schiarirle: son incerte? cerchiamo fissarle: sono speculative? cerchiamo fondarle sull'esperienza. È dover nostro come uomini, è la base di tutta la nostra condotta, è il principio del bene o del male che possiamo operare: l'indifferenza in quistioni siffatte sarebbe colpa.

Per ispingere più in là che si possa le ricerche sopra le scienze sociali, convien suddividerle; e che tutta la forza d'uno spirito speculativo s'occupi d'una sola parte, per mandar tanto avanti quanto l'umana debolezza il consente, e la cognizione delle particolarità, e il concatenamento de'principii. Chi vorrà far procedere la scienza

particolare da lui professata, dovrà contentarsi d'essere o pubblicista o giureconsulto od economista o morale o institutore. Ma stante che tutti gli uomini sono sottomessi all'azione delle scienze sociali, che tutti influiscono per la parte loro sovra i loro simili, che tutti giudicano e saranno giudicati, importa che tutti arrivino a conchiusioni generali, che tutti concepiscano le conseguenze delle istituzioni e delle azioni umane. Ora queste conseguenze le troveranno nella storia.

La storia è il deposito generale delle sperienze di tutte le scienze sociali. Senza dubbio, al par della fisica, della chimica, dell'agricoltura e della medicina, l'alta politica è sperimentale; sperimentali sono la legislazione, l'economia politica, le finanze, la guerra, l'educazione, la religione. Solo la sperienza può insegnarci fin dove, ciò che fu inventato per giovar l'umana società, per congregarla, difenderla, istruirla, per sollevare la dignità morale dell'uomo, raggiunse il suo scopo, ovvero produsse un contrario effetto.

Ma, a differenza delle scienze naturali, nelle sociali noi aspettiamo le sperienze; in vece di farle, le prendiamo quali ci sono fornite dai secoli trascorsi; non siamo padroni di scegliere o dirigerle, giacchè ogni esperienza fallita è a scapito della virtù e della felicità de'nostri simili; nè già di qualche individuo solo, ma di alcune migliaia o di alcuni milioni. Un esempio solo si conosce di un progetto per vantaggiar le scienze politiche col mezzo d'esperienze che avessero per iscopo, non l'interesse dei governati, ma l'istruzione dei governanti. Verso il 260 di Cristo, l'imperator Gallieno, uno di quelli tra la lunga serie de'Cesari che più contribuì a ruinare l'Imperio romano colla indolenza e leggerezza sua, s'immaginò d'esser filosofo; e non dubitate che gli mancasse una folla di

cortigiani per saldarlo nell'alta opinione ch'egli s'era formata della sua attitudine e dell'amor suo per la scienza. Risolse dunque di sceglier nell'Impero alcune città sperimentali, da sottoporre ai diversi reggimenti inventati dai filosofi pel meglio di tutti; ed il filosofo Plotino doveva aver l'incumbenza d'attuare in una di esse la repubblica di Platone. Ma in questo mezzo i Barbari avanzavano a gran giornate, nè lo spensierato Gallieno opponeva loro resistenza di sorta: ond'essi devastarono una dopo l'altra tutte le terre ove doveano esser collocate le città sperimentali, e quel sogno imperiale andò in dileguo.

Nessuno certamente ha diritto di metter così in esperienza la natura umana; pure un imperatore romano poteva esser quasi sicuro che la teorica, qualunque si fosse, d'un filosofo sarebbe migliore che non la pratica de'suoi prefetti di pretorio o de'suoi governatori; e a noi può rincrescere che la singolar esperienza di Gallieno sia rimasta ineseguita. Ma per qualunque altro, da un imperatore romano in fuori, lo studio sperimentale delle scienze sociali non può farsi che nel passato. Ivi i frutti di tutte le istituzioni ci si mostrano, ma complicati, avviluppati gli uni negli altri; nè le cause nè gli effetti ci si presentano distintamente allo sguardo. Il più spesso, un lungo andar di tempo li divide; il più spesso, convien cercare molte generazioni indietro l'origine di quelle opinioni, di quelle passioni, di quelle debolezze le cui conseguenze si manifestano secoli dopo. Spesso anche tali cause antiche furono mal osservate, e molte sono cinte di tenebre impossibili a diradare.

Ma ciò che più rende la scienza confusa ed incerta, si è che molte cause concorrono ognivolta a produrre i singoli effetti; che sovente ancora bisogna cercar in un'altra parte delle scienze politiche l'origine d'un fenomeno che

ci si presenta in quella che studiamo. S'ammira, per un esempio, la tattica dei Romani, eppure non ad essa forse, ma all'educazione dei loro fanciulli, conviene domandar conto di loro prosperità guerriera. Vuolsi adottare il giurì degl'Inglesi; ma forse rimarrà senza equità o senza indipendenza se non è fiancheggiato dalle istituzioni religiose del popolo che l'istituì. Si vanta la fedeltà degli Austriaci verso il loro governo; ma forse non amano essi tanto il governo, quanto le leggi economiche onde son regolati.

Nessuna meraviglia dunque se le scienze sociali hanno poco avanzato, se incerti ne sono i principii, se non presentano neppur una quistione che non sia impugnata. Sono scienze di fatti; nè evvi alcuno de' fatti su cui riposano che qualcuno non sia disposto a negare: sono scienze d'osservazione, e quanto poche osservazioni ben fatte furono per esse raccolte!

Meravigliatevi piuttosto che in tale stato di dubbio e d'incertezza gli uomini si odiino, s'insultino per ciò che intendono sì poco. Non v'ha forse un nome di setta politica, filosofica o religiosa che, per un certo tempo, non sia suonato un'ingiuria; non v'ha forse una sola delle opinioni contradditorie sostenute, sopra soggetti sì difficili e complicati, da uomini che non si proponeano se non il bene de' loro simili, che non sia stata colpita, la sua volta, d'anàtema, come se non potesse sorger in mente se non ad un malvagio. Che poveri scolaretti siam noi nella teorica dell'uom sociale! come osiamo pronunziare che la tal massima non può esser adottata se non da un cuor corrotto, mentre non possiamo, che è tampoco, dimostrare ch'essa copra un error dello spirito? Studiamo, ed allora solo sentiremo tutta la nostra ignoranza; studiamo, e, imparando a conoscer le difficoltà, impareremo

anche ad intendere come poterono far rampollare i sistemi più opposti. La storia, se vi penetriamo ben addentro, ci lascerà forse ancora dei dubbi sulla maniera onde condurci, o seguitar la condotta della società cui apparteniamo; ma non ce ne lascerà alcuno sull'indulgenza che dobbiamo alle opinioni altrui. Quando la scienza è così avviluppata, quando sì oscura è la verità e sì lontana da noi, quando ogni progresso nel lavoro sottopone al nostro esame una nuova difficoltà, fa sorgere nuove quistioni non anco risolte, quando noi neppur siamo sicuri di noi stessi, come pronunziar un giudizio sopra quelli che da noi dissentono?

Il punto di storia, di cui ci proponiamo di schizzar il quadro, non per fondare alcun sistema, non per assodare o scuotere opinioni, massime, istituzioni, ma per domandar lealmente conto al passato di ciò che esistette e delle cause che lo fecero esistere, è un punto, per verità, ricco d'istruzione più che d'esempi gloriosi. Ne' due primi secoli dell'era cristiana, il mondo conosciuto, unito sotto una monarchia quasi universale, parea dover raccogliere tutti i frutti del più elevato incivilimento cui l'antichità sia surta. Esaminando quest'epoca, noi c'ingegneremo di scoprire i germi di dissoluzione che già in sè covava: poi tracceremo rapidamente il quadro della gran lotta dei Barbari contro i Romani, e come l'Impero d'Occidente ai loro assalti soccombesse. I Barbari si sforzarono allora di ricostruir ciò che aveano demolito; Franchi merovingi, Saraceni, Franchi carolingi e Sassoni provaronsi, gli uni dopo gli altri, di rilevare la monarchia universale; ma i loro sforzi non riuscirono che a scompaginare viepiù l'antico ordine sociale, ed oppressero la civiltà sotto le sue rovine. Gli imperi di Dagoberto, de' califi, di Carlo-

magno, di Ottone il Grande caddero prima che il decimo secolo finisse, e questi grandi rovesci distrussero l'inclinazione conservata dal genere umano a ricostruirsi in una sola monarchia. Al fine del secolo decimo la società umana era ritornata a'suoi primi elementi, all'associazione de'cittadini in borgate e città. Al mille, noi ci arresteremo sulle ruine degli antichi imperi, là donde ricominciano realmente tutte le storie moderne.

Questo tempo di barbarie e distruzione che ci proponiamo di attraversare, è in generale poco conosciuto, stantechè la più parte de'lettori s'affretta di stornarne gli occhi. Oltre che non ha, nella sua durata, prodotto neppure uno storico di primo ordine; la confusione dei fatti; la nostra ignoranza invincibile sopra gran numero di particolarità, sovra periodi interi, sovra molte delle cause che produssero le più grandi rivoluzioni; la mancanza di filosofia, spesso di giudizio, in quelli che ci raccontarono gli avvenimenti; i tanti delitti ond'è quell'età contaminata, e l'eccesso di miseria in cui si vide precipitata la specie umana, nuocono senza dubbio essenzialmente all'interesse che avrebbe potuto destare quell'istoria. Ma non per questo ci dobbiamo distogliere dal cercar di conoscerla meglio.

Il periodo in fatto, che ci prepariamo a scorrere, si ravvicina a noi molto più che non quelli che siamo soliti studiar con ardore; si ravvicina io dico, non solo nell'ordine delle date, ma anche in quello degl'interessi. Non siam noi figli di questi uomini di cui ora ci accingiamo a far la conoscenza, anzichè de'Greci e de'Romani? Con essi cominciarono le lingue che parliamo, i diritti cui fummo sottomessi o che riconosciamo ancora, molte delle leggi che ne regolano, le opinioni e i pregiudizi, più potenti delle leggi, cui obbediamo noi, e forse obbediranno

ancora i nostri nipoti. I popoli che siamo per passare in rassegna, professano, la più parte, il cristianesimo come noi; ma in ciò la differenza è molto maggiore che non la somiglianza. I secoli corsi dal quarto al decimo son quelli in cui la Chiesa provò maggiormente i funesti effetti dell'ignoranza, della barbarie crescente e dell'ambizione mondana, talchè appena vi si troverebbero le vestigia della religione depurata (1) che noi professiamo. La direzione data all'educazione della gioventù, lo studio d'una lingua allora morente, or morta affatto, e de'capolavori di essa, nacquero all'epoca medesima, come pure l'istituzione di molte università, di molte scuole, che mantengono in Europa lo spirito de' secoli passati. Allora finalmente dai frantumi del grande Imperio romano si formarono gli Stati moderni, molti de'quali sussistono ancora; talchè il nostro sarà un assistere alla nascita dei popoli a cui ci legano i diversi nostri interessi.

La caduta dell'Impero romano in Occidente è il primo spettacolo che ci si presenterà, e non il men ricco di lezioni per noi. I popoli, giunti all'apogeo della civiltà, si accorgono che esiste fra loro una certa parentela. La vita privata dei tempi di Costantino e di Teodosio rassomiglia alla nostra molto più che non quella dei barbari nostri avi nella Germania, nè quella de'virtuosi ed austeri cittadini di Grecia e d'Italia, onde ammiriamo i capolavori, senza gran fatto intendere i costumi. Solo dopo aver compreso la somiglianza e la differenza tra l'ordinamento dell'Impero e quel dell'Europa moderna, noi oseremo predire se possano toccarci di nuovo le calamità da cui quello rimase oppresso.

(1) Vuolsi intender della pratica; chè quanto al dogma, non fu mutato mai, nè ebbe od ha bisogno di depuramento.

(Nota del Trad.)

Il nome solo dell'Impero romano desta in tutti idee di grandezza, di possanza, di magnificenza. Se non che, per una confusion ben naturale al nostro spirito, noi ravviciniamo tempi lontani e spesso dissimili, affine di stendergli intorno una aureola di gloria. La repubblica romana avea prodotto uomini la cui grandezza morale mai non fu sulla terra superata. Aveano eglino trasmesso, se non le loro virtù, almeno i nomi ai discendenti; e sino allo spirar dell'Impero, quelli che nell'oppressione e nell'avvilimento chiamavansi tuttavia cittadini romani, pareano viver ancora in mezzo alle ombre loro, alle loro memorie. Le leggi aveano cangiato di spirito, ma il progresso era stato lento, e appena avvertito dal volgo. I costumi più non erano gli stessi; ma vivea sempre il ricordo di quegli antichi. Colla lingua erasi conservata la letteratura, che stabiliva una comunanza d'opinioni, di passioni, di pregiudizi fra i Romani del tempo di Claudiano e i contemporanei di Virgilio. Finalmente le magistrature aveano, le più, conservato i nomi stessi, le stesse insegne, per quanto ne fosse svanito il potere; ed il popolo romano dava luogo ancora ai littori che precedeano il console, vestito di porpora, novecento anni dopo l'istituzione del consolato.

Da Augusto a Costantino, il mondo romano conservò, a un di presso, le stesse frontiere; e il Dio Termine, come ai tempi della Repubblica, non aveva imparato a retrocedere. Una sola grand'eccezione sofferse questa regola, quando la Dacia, conquistata da Traiano al settentrione del Danubio, e fuor dai naturali confini dell'Impero, fu, dopo un secolo e mezzo di possesso, abbandonata. Ma se i Romani del primo secolo portavano sempre la guerra fuor dai confini, al quarto se la vedeano portata dentro dai Barbari: più, gli imperatori non poteano

difender alcune province su cui pretendeano sempre il dominio, e spesso, senza dispiacere, vedeano prodi nemici diventar ospiti loro, ed occupar i deserti dell'Impero.

Di tale stabilità di confini la principal causa era che, nel tempo di sua maggior potenza, l'Impero avea volontariamente limitato le conquiste là dove trovava la frontiera militare più propria ad esser difesa. I fiumi reali, che non impediscono gran fatto gli eserciti di nazioni incivilite, oppongono in generale una sufficiente barriera contro le incursioni de' Barbari: e frontiere naturali di quell'immenso Imperio erano difatto i gran fiumi, il mare, montagne, deserti.

Con un calcolo abbastanza vago, stimarono che l'Impero romano avesse seicento leghe di estensione da mezzodì a settentrione, più di mille da levante a ponente, e coprisse una superficie di ottomila leghe quadrate. Ma i numeri non danno mai che un'idea astratta e difficile ad afferrare; e quel che rappresenti tal immensa estensione, nel centro de' paesi più ricchi ed ubertosi della terra, meglio sarà da noi compreso seguitando la linea de' confini romani. Al settentrione, l'Impero era limitato dalla muraglia de' Caledonii, dal Reno, dal Danubio e dal mar Nero. La mura de' Caledonii, che tagliava la Scozia dov'è più angusta, lasciava ai Romani le pianure di questo regno e tutta l'Inghilterra. Il Reno ed il Danubio, che da sorgenti poco lontane sgorgano, uno a ponente, l'altro a levante, separavano l'Europa barbara dalla colta. Il Reno proteggeva la Gallia, che allor comprendeva l'Elvezia ed il Belgio: il Danubio, le due grandi penisole italica ed illirica, e divideva paesi alcuni dei quali oggi son tenuti per tedeschi, altri per slavi. Sulla sua dritta i Romani possedevano la Rezia, il Norico, la Pannonia, la Mesia, corrispondenti presso a poco alla

Svevia, alla Baviera, a parte dell'Austria e dell'Ungheria, ed alla Bulgaria. Il breve tratto fra le sorgenti del Danubio e il Reno sopra Basilea era chiuso da una catena di fortificazioni. Seguiva il mar Nero, che copriva l'Asia Minore, sulle cui rive settentrionali ed orientali alcune colonie greche mantenevano un'indipendenza ondeggiante sotto la protezione dell'Impero: un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio: le colonie greche del paese dei Lasi e della Colchide erano a vicenda suddite o tributarie. Ma tutta la costa meridionale, dalla foce del Danubio a Trabisonda, era posseduta dai Romani.

A levante terminavano l'Impero le montagne d'Armenia, parte dell'Eufrate e i deserti d'Arabia. Una delle più alte catene di monti, il Caucaso, che stendesi dal mar Nero al Caspio, e che da una parte comunica col Tibet, dall'altra colle montagne centrali dell'Asia Minore, separava gli Sciti dell'alta Asia dai Persi e dai Romani. Nella parte più selvaggia d'essi monti mantennero l'indipendenza gl'Iberi: la più coltivabile era abitata dagli Armeni, sommessi a vicenda al giogo de'Romani, de'Parti, de'Persiani, ma che rimasero tributari di questi o di quelli, non sudditi. Il Tigri e l'Eufrate, che escono dalle montagne d'Armenia per isboccare nel golfo Persico, fendevano le pianure della Mesopotamia. Su tutto questo spazio, dalla linea orientale sino ai deserti di sabbia che, più a mezzodì, separano le rive dell'Eufrate dalle doviziose colline della Siria, la frontiera romana non era stata delineata dalla mano della natura; talchè le due grandi monarchie dei Romani e de'Parti o dei Persiani, lor successori, si tolsero alternamente diverse province dell'Armenia o della Mesopotamia. I deserti di Arabia confinavano la Siria per un'estensione di dugento leghe, e il mar Rosso l'Egitto.

A mezzodì i deserti di Libia e di Saara, a ponente l'Atlantico terminavano ad un tempo l'Impero romano ed il mondo abitato.

Girate così le frontiere, or poniamo mente alle province onde l'Impero era composto. Verso il 292, Diocleziano l'avea diviso in quattro prefetture pretoriali, credendo meglio provvedere alla difesa col dargli quattro capi: ed erano le Gallie, l'Illirico, l'Italia, l'Oriente. Il prefetto delle Gallie sedeva a Treveri, avendo sotto gli ordini suoi i tre vicari, delle Gallie, di Spagna e di Bretagna. Le Gallie si distinguevano, secondo l'antico linguaggio degli abitanti, in narbonese, aquitana, celtica, belgica, germanica: in tre province divideasi la Spagna, lusitania, betica, tarragonese: la Bretagna finalmente comprendeva tutta l'isola fino ai piani, o come dicono là, i *Friths* di Dumbarton e d'Edimburgo.

La prefettura illirica componeasi di quell' immenso triangolo che ha per base il Danubio, e pei due lati il mar Adriatico, l'Egeo ed il Ponto Eusino, e che oggi comprende quasi tutto l'Impero d'Austria e tutta la Turchia europea: e divideasi nelle province di Rezia, Norico e Pannonia, Dalmazia, Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia. Il prefetto risedeva o a Sirmio, poco lungi di Belgrado e del Danubio, o a Tessalonica.

La prefettura italiana comprendeva, oltre la provincia ond'erano usciti i conquistatori del mondo, tutta l'Africa dai confini occidentali di Egitto sino al presente impero di Marocco; e le sue province si dicevano Libia, Africa, Numidia, Mauritania-Cesariana e Mauritania-Tingitana. Or Roma, or Milano furono residenza del prefetto d'Italia; ma capo di tutte le province africane era Cartagine, la quale pareggiava Roma in popolazione come in ma-

gnificenza; e ne'tempi del suo fiore, le province africane passavano tre volte in estensione la Francia.

La prefettura d'Oriente, confinata dal mar Nero, dal regno di Persia e dal deserto, era la più estesa, la più ricca e la meglio popolata, e contenea le province d'Asia Minore, Bitinia e Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina, ed Egitto, con parte della Colchide, dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Arabia. Stava il prefetto in Antiochia, ma molte altre città capitali, e singolarmente Alessandria d'Egitto, la pareggiavano in popolazione e ricchezze.

L'immaginazione rimane stordita da questa enumerazione delle province romane, e dal paragonarle agl'imperi d'oggidì: e la meraviglia raddoppia ove si pensi alle grandiose città onde era ornata ciascuna provincia; molte delle quali eguagliavano, anzi superavano le nostre metropoli più grandiose, in gente e in opulenza, come Antiochia, Alessandria, Cartagine, ed erano sì possenti, che parea vi si fosse rinchiusa un'intera nazione. Nella sola provincia delle Gallie contavansi centoquindici città, le ruine d'alcune delle quali sussistono tuttavia, e vincono in magnificenza quanto possono ostentar le moderne.

L'aspetto di queste ruine c'inspira oggi un sentimento d'ammirazione, anche quando le incontriamo dove non s'accoppia loro veruna memoria gloriosa. Andiamo a visitare Nimes con emozione; con rispetto, la casa quadrata, le arene, il ponte di Gard; visitiam fino i monumenti d'Arles e di Narbona: eppure che altro vi troviamo se non modelli per le arti? qual istorica rimembranza si sposa a fabbriche erette in tempi quando Roma avea perduto, colla libertà, le virtù e la gloria? Se si può determinarla, l'epoca di lor costruzione si trova coincider al

regno di imperatori di cui la storia ha trasmesso i nomi all'esecrazione dei secoli avvenire.

Eppure tali monumenti, anche nelle province più remote, anche nelle più oscure città, portano l'antica impronta romana, impronta di grandezza e magnificenza. Le abitudini, le impressioni morali si conservano talvolta nelle arti anche dopo cancellate dall'anima degli artisti. L'architettura romana, fin nell'ultimo periodo della decadenza dell'Impero, trovava sempre in piedi antichi testimonii de'secoli passati, che la teneano sul buon cammino, e credeva non poter lavorare che per l'eternità: onde imprimeva sempre alle opere sue quello stesso carattere di potenza e di durata, che assicura ad esse l'ammirazione, di preferenza a quanto venne fatto dappoi. Questa maestosa architettura romana ha, nella solidità e nella grandezza, un non so che da ricordar quella dell'Alto Egitto; sebbene ne differisca nello scopo, giacchè gli Egizi non s'occuparono che degli Dei, i Romani, fin durante la schiavitù, s'occuparono principalmente del popolo, e i loro monumenti son tutti destinati al godimento di tutti. Durante la Repubblica, provvedeano principalmente all'utilità comune con acquedotti e grandiose strade: durante l'Impero si pensò maggiormente al comun piacere, fabbricando circhi e teatri. Fin nei templi si direbbe che l'architetto egizio non si occupò che della presenza del Dio, il romano della adorazione del popolo.

Frammezzo a tanta magnificenza, l'Impero, di cui fra poco vedremo la caduta, era al quarto secolo colpito da incurabile fiacchezza. Il settentrione versò sopra di lui fiotti di guerrieri; dalle estremità della Scandinavia sino alle frontiere della China, genti sempre nuove giungeano, s'accalcavano, si rovesciavano, segnando il loro passag-

gio di sanguinose ruine. Le calamità provate dalla specie umana in quel tempo superano per l'estensione dei disastri, pel numero delle vittime, per l'intensità de' patimenti quanti guai alcun altro secolo può presentare alla atterrita nostra immaginazione; ed uno si sgomenta a calcolar i milioni e milioni di mortali che perirono prima che si compisse la caduta dell'Impero romano. Eppure non vanno accagionati i Barbari della sua rovina; anzi da gran pezza era esso corroso da interna cancrena. Molte cause, senza forse, contribuirono a distrugger ne' sudditi de' Cesari il patriottismo, le virtù militari, l'opulenza delle province e i mezzi di resistenza: ma noi ci adopreremo principalmente di far conoscere quelle che provenivano dallo stato della popolazione; poichè sul popolo deve riposare ogni sistema di difesa nazionale.

Quel sentimento sì puro, sì elevato, quella pubblica virtù che esaltavasi talvolta al più alto grado d'eroismo, e che rende il cittadino capace di generosi sagrifizi, il patriottismo, che per tanto tempo avea formata la gloria e la potenza di Roma, più non trovava alimenti nell'impero dell'universo. Un editto di Caracalla (211-217) aveva esteso a tutti gli abitanti dell'Impero i titoli e i doveri, più che le prerogative di cittadino romano. Così il Gallo e il Bretone diceansi compatriotti del Mauritano e del Siro; il Greco dello Spagnuolo e dell'Egiziano: ma quanto più un simile fascio s'ingrossa, tanto più la ritortola che lo lega, s'allenta. Che gloria, che distinzione potrebbe attaccarsi ad una prerogativa divenuta così comune? Che memorie potea destare il nome di patria, nome non più reso caro da nessun'immagine locale, da nessuna associazione d'idee, da nessuna partecipazione a quanto aveva illustrato il corpo sociale?

Così le memorie e i sentimenti nazionali erano aboliti

nell'Imperio; e debolmente suppliti da due distinzioni stabilite fra gli abitanti, quella del linguaggio e quella delle condizioni.

Il linguaggio è il più potente di tutti i simboli per far sentire alle nazioni la loro unità; s'associa a tutte le impressioni dell'animo, presta i suoi colori a tutti i sentimenti, a tutti i pensieri: più, non può, nella nostra memoria, separarsi da tutto ciò che ci fa conoscere la felicità; e rivelandoci un compatrioto frammezzo ai popoli stranieri, desta nel nostro cuore tutti i palpiti della patria. Ma fra i cittadini romani, non che esser un principio d'unione, il linguaggio operò a separarli. Gran divisione fra il greco ed il latino opposer bentosto gl'imperi d'Oriente e di Occidente. Quelle due lingue, che erano sfavillate di tutto il letterario loro splendore, erano state adottate dal governo, dai ricchi, dalle persone educate, e dalla più parte degli abitanti delle città. Il latino parlavasi nelle prefetture delle Gallie, d'Africa e d'Italia, in mezza quella dell'Illirico, lungo il Danubio: il greco in tutta la parte meridionale della prefettura illirica, e nella prefettura d'Oriente.

Il grosso però de'foresi, là dove le campagne non erano coltivate unicamente da schiavi importati da lontano, avea conservato la sua lingua provinciale. Così il celtico vivea sempre sulle labbra nell'Armorico e nell'isola di Bretagna; l'illirico, nella più parte dell'Illiria; il siro, il cofto, l'armeno, nelle province onde queste lingue aveano preso nome. Dove il popolo in peggiore servitù gemeva, più ingegnavasi d'imparar l'idioma de'suoi padroni; al contrario toccava a questi il piegarsi nelle province ove il popolo era numeroso. Però, nell'Impero tutto era un continuo trasmutar di persone in grazia dell'immenso commercio di schiavi, del servizio militare e della pro-

gressione degl'impieghi civili: talchè ciascuna provincia presentava nel popol basso le più bizzarre mescolanze di idiomi e di dialetti diversi. Nelle Gallie, per dirne una, sappiamo che, al dechino del secolo quinto, parlavasi sassone a Bayeux, tartaro nel distretto di Tifauge nel Poitou, gallico a Vannes, alano ad Orléans, franco a Tournai, e goto a Tours: poi ogni secolo presentava una nuova combinazione.

Ma nello stato delle persone principalmente convien cercare le cause dell'estremo indebolimento dell'Impero romano. Sei classi d'abitanti possiam distinguere in esso: primo, le famiglie senatorie, padrone di sterminati possessi e di sfondate ricchezze, che aveano successivamente invaso nelle campagne le eredità di tutti i minuti possidenti: secondo, gli abitanti delle grandi città, mistura d'artigiani e di liberti, che viveano sopra al lusso de' ricchi, partecipavano della loro corruzione, e faceansi temer dal governo colle sedizioni, non mai dai nemici col coraggio: poi, gli abitanti delle città piccole, impoveriti, sprezzati, oppressi: i coloni e gli schiavi nelle campagne: finalmente, i fuorusciti, che, per togliersi all'oppressione, viveano di ruba per le selve.

La parte più elevata della nazione può comunicar al governo la prudenza e la virtù, ov'ella sia prudente e virtuosa: ma non gli darà mai la forza, poichè la forza viene dal basso, e procede sempre dalla massa del popolo. Ora questa massa nell'Impero romano, sì varia di lingua, di costumi, di religione, d'abitudini, sì rozza frammezzo alla civiltà, sì oppressa ed istupidita, era appena osservata da quelli che viveano de' suoi sudori, appena era dagli storici menzionata: languì di miseria, deperì, sparve quasi in alcune province, senza che neppur

degnassero d'avvertirlo; nè si giunge a conoscerne lo stato se non per una sequela di paragoni.

Nell'ordine presente d'Europa, la classe dei paesani, viventi del lavorar i campi, forma circa quattro quinti della popolazione, eccetto che nell'Inghilterra. Dovremo supporla ancor più numerosa, in proporzione, nell'Impero romano se riflettiamo al minore sviluppo del commercio e dei mestieri. In qualunque numero però fossero, non faceano parte della nazione, riguardati come di poco superiori agli animali domestici di cui divideano le fatiche. Deh come avrebbero temuto di sentirli pronunziar il nome di patria, temuto di svilupparne le qualità morali, principalmente il coraggio, che avrebbero potuto volgere contro gli oppressori! onde tutti i paesani stavano disarmati, nè poteano mai cooperare alla difesa della patria, od oppor resistenza ad alcun inimico.

In due classi divideasi la gente di contado, i coloni liberi e gli schiavi, differenti piuttosto di nome che di reali diritti. I primi coltivavano la terra mediante canoni fissi, da pagar per lo più in natura: ma poichè una sterminata distanza li separava dai loro padroni, e dipendevano immediatamente da qualche schiavo favorito o da qualche liberto, nè i loro lamenti trovavano ascolto, nè veruna guarentigia davan loro le leggi, la condizion di essi faceasi ogni dì più dura, ogni dì più ruinosi i livelli che se ne esigevano; e se nel colmo della miseria gettavansi al disperato partito di fuggire, abbandonando campi, casa, famiglia, e cercare rifugio da qualc'altro proprietario, le costituzioni degl'imperatori aveano stabilito le procedure sommarie con cui poteansi ridomandare e prendere dovunque fossero trovati. A tale erano i coltivatori liberi.

Gli schiavi suddivideansi in due altre classi; quelli comprati, e quelli nati sulle proprietà del padrone, che per

conseguenza non avendo altro domicilio, altra patria, un po' più di confidenza ispiravano. I primi viveano nelle masserie od in tuguri fabbricativi intorno, sotto gli occhi di un ispettore, al modo, fate conto, dei Negri nelle colonie. Ma poichè i pessimi trattamenti, l'avarizia de'sovrastanti, la miseria, la disperazione ne diminuivano del continuo il numero, perciò un commercio attivissimo occupavasi in tutto l'Impero romano di riempierne il difetto, per via dei prigioni fatti in guerra. Le vittorie degli eserciti romani, spesso ancora quelle dei Barbari in guerra gli uni contro gli altri, non di rado le punizioni inflitte dagli imperatori o dai loro luogotenenti a città e province ribellate, i cui abitanti erano tutti venduti all'asta dal pretore, fornivano abbondantemente i mercadanti di schiavi, a dispendio di quanto v'avea di più prezioso nella popolazione. Questi sciagurati faceansi lavorar senza riposo mai, colle catene ai piedi, stracaricati di fatiche per rintuzzarne il vigore ed il risentimento; poi la notte erano stivati in ergastoli sotterranei.

Gli orribili patimenti di tanta parte di popolo, l'odio suo mortale contro gli oppressori, aveano moltiplicate le rivolte degli schiavi, le trame, gli assassinii, gli avvelenamenti. Indarno una legge sanguinaria condannava nel capo tutti gli schiavi d'un padrone assassinato: la vendetta e la disperazione non cessavano per questo di moltiplicarne i delitti. Quelli ch'erano riusciti a vendicarsi, quelli che non l'aveano potuto, ma su cui cadeano i sospetti, gettavansi al ladro per le selve. Nella Gallia e nella Spagna li chiamavano Bagaudi, nell'Asia Minore li confondevano cogli Isauri, nell'Africa coi Getuli, dati allo stesso mestiere: ed erano tanti in numero, che i loro assalti prendeano sovente il carattere d'una guerra civile, anzi che dei disordini d'una banda di ladroni. Altretanto

accade oggidì coi Marroni nelle colonie. I loro attacchi inasprivano la condizione di quelli che testè aveano avuti per compagni di patimenti: distretti, province intere venivano successivamente abbandonati da' cultori; e boschi e lande succedevano alle fiorenti campagne.

Il senatore dovizioso talvolta rifacevasi delle sue perdite, ed otteneva il braccio dell'autorità in difesa de' suoi beni; ma il piccolo possidente, che coltivava da sè stesso il suo campo, non aveva modo come sottrarsi a tanti disordini e violenze, ed ogni giorno rimanevano in pericolo i suoi beni come la sua vita. Affrettavasi pertanto di alienare il suo patrimonio a qualunque prezzo, ogni qualvolta volesse comprarlo un danaroso vicino: spesso anche l'abbandonava senza compenso: spesso ne era spropriato dalle pretensioni del fisco e dal peso enorme delle pubbliche gravezze. Onde questa classe de' liberi coltivatori, che meglio d'ogn'altra sente l'amor della patria, che può difender il territorio e che dee fornire i migliori soldati, ben tosto andò in dileguo. E il numero de' proprietari si restrinse talmente, che un ricco, un uomo di famiglia senatoria, avea non di rado a far dieci leghe prima di scontrar un uguale od un vicino; lo perchè alcuni di questi proprietari di province intere già erano considerati come piccoli monarchi.

In mezzo a questa general desolazione, l'esistenza delle vaste città è un fenomeno difficile a concepire, e che pure troviamo ancora oggidì in Barberìa, ne' Turchi, in tutto il Levante, dovunque il despotismo opprime l'uomo isolato, e dovunque uom non può sottrarsi agli oltraggi di questo se non perdendosi nella folla. Queste grandi città erano anch'esse popolate, la più gran parte, da artigiani sommessi ad un severo regolamento, da schiavi e da liberti; ma conteneano pure un numero assai più gran-

de che ai nostri giorni, d'uomini che, contentandosi del più assoluto necessario, traevano nell'ozio la vita.

Tutta questa popolazione era del pari disarmata, del pari straniera alla patria, del pari pusillanime in faccia al nemico, ed incapace di difendersi: ma perchè era riunita, il potere le mostrava qualche rispetto. In tutte le città di primo ordine faceansi distribuzioni gratuite di viveri, e ne'circhi e ne'teatri corse di carri, giuochi, spettacoli gratuiti. La frivolezza, l'amor dei piaceri, la trascuranza dell'avvenire, carattere perpetuo della plebe nelle maggiori città, seguitarono i Romani provinciali attraverso alle ultime calamità del loro impero; e Treveri, capitale della prefettura delle Gallie, non fu la sola che sia stata sorpresa e saccheggiata dai Barbari, mentre i suoi cittadini, coronati le tempia di ghirlande, applaudivano a cielo i vincitori ne'giuochi del circo.

Tale era l'interno dell'Impero all'entrare del quarto secolo; tale la popolazione che dovea resistere all'universale invasione dei Barbari, i quali spesso non lasciavano a'cittadini se non la scelta di morir armati o di morir da vili. E i discendenti di que'superbi Romani, gli eredi di tanta gloria anticamente acquistata con tante virtù, erano stati talmente fiaccati, talmente inviliti dalle leggi e dall'ordine sociale cui erano stati sottoposti, che, nella scelta, preferivano sempre la morte del vile.

CAPITOLO SECONDO

I tre primi secoli dell'Impero romano.

Procurammo nel precedente capitolo di far comprendere qual fosse lo stato, quale la condizione interna dell'Impero romano al cominciare del quarto secolo: ma per intender gli avvenimenti successivi, è mestieri richiamar alla memoria de' nostri lettori per quali gradi, per qual sequela di rivoluzioni l'Impero fosse giunto alla decadenza di cui c'ingegnammo di dar un'idea. Nelle proporzioni prefisse al presente lavoro, un sol capitolo ci dee bastare per abbracciar tre secoli e mezzo dell'esistenza del mondo civile, tre secoli e mezzo fecondi di grandi avvenimenti, di grandi uomini, molti de'quali forse già occupano possentemente l'immaginazione dei nostri lettori. In un quadro dello sfascello della società antica, mal converrebbe il raccontar la lunga decadenza dell'Impero che precedette il regno di Costantino, o la grande irruzione dei Barbari sotto Gallieno, dalla quale noi prendiamo le mosse: ma notando distintamente le epoche di questa lunga storia, classificando gli avvenimenti ed i principii che li diressero, ridestando così delle memorie che in ciascun lettore si collegano a studii anteriori, potremo riuscire a far loro abbracciare in un'occhiata questi tempi che dobbiam lasciarci indietro, e che pur reagiscono su quelli che trascorreremo insieme.

Il poter d'un solo era stato diffinitivamente stabilito sul mondo romano dalla vittoria che Ottavio, noto poi

sotto il nome di Augusto, riportò sovra Marc'Antonio, presso di Azio, il 2 settembre del 723 dopo Roma fondata, trent'anni prima della nascita di Cristo. Costantino Magno, col quale noi comincieremo un racconto più regolare, fu rivestito della porpora nelle Gallie, l'anno 306 dopo Cristo, ma non fu riconosciuto per tutto l'Impero prima del 323, ossia trecentocinquantatrè anni dopo la battaglia d'Azio. In questo tempo, il dechino, lo spossamento dell'Impero romano non cessarono di progredire. Quest'Impero, che avea minacciato di ridur tutta la terra sotto il giogo, che aveva unito l'incivilimento all'estensione, la ricchezza al valore, l'ingegno alla forza, andò costantemente dibassando; ma i suoi passi furono ineguali, le sue infermità non sempre furono le stesse, e le calamità che lo minacciavano, cangiarono d'aspetto: a vicenda tormentato dalla troppa rigidezza del potere e dalla sua dissoluzione, pagando fin la pena della sua prosperità. Senza seguitar per filo la storia delle tirannie interiori o delle guerre straniere, tentiamo d'indicar questo cambiamento di carattere nel processo degli avvenimenti.

Questi tre secoli e mezzo possono dividersi in quattro periodi, ciascun de'quali ebbe vizi propri, propria debolezza; ciascun de'quali contribuì, in maniera differente, alla grande opera della distruzione che procedeva. Noi li distingueremo secondo il nome ed il carattere de'capi dell'Impero, giacchè tutto il poter di Roma era allora commesso alle mani de'suoi capi, che da soli rappresentavano la repubblica romana, quantunque il nome di questa fosse sempre invocato. Il primo periodo è il regno della famiglia Giulia, dall'anno 30 avanti Gesù Cristo, fino al 68 dopo la natività; il secondo è il regno della famiglia Flavia, che, prima da sè, poi per una simulata

adozione, sussistette dall'anno 69 al 192; il terzo è quello de' guerrieri sublimati, che l'un l'altro si strapparono l'Impero, dall'anno 192 al 284; il quarto quello de' colleghi, che divisero la sovranità, senza divider però l'unità dello Stato, dall'anno 284 al 323.

La famiglia Giulia era quella del dittatore Cesare; il cui nome fu trasmesso, per adozione, fuor dalla linea dritta, ma sempre fra parenti, ai primi cinque capi del mondo romano: Augusto, regnato dall'anno 30 avanti Cristo fino al 14 dell'era nostra, Tiberio (14-37), Caligola (37-41), Claudio (41-54), Nerone (54-68). I soli nomi, a riserva del primo, intorno al quale alcuni giudizi sono ancora divisi, rammentano quanto v'ha d'obbrobrioso, di perfido, d'atroce nell'abuso del potere assoluto. Giammai il mondo non era stato inorridito da più delitti; giammai era stata dichiarata una guerra più funesta alle virtù, ai principii che gli uomini aveano sin allora avuto in venerazione. Natura oltraggiata parve ricusar a simili mostri il potere di perpetuar la loro specie, nè alcuno lasciò figliuoli; pure l'ordine di successione tra loro fu legittimo, secondo il senso oggi attribuito a questa parola. Il primo capo di questa casa era stato investito del poter supremo dagli unici depositari dell'autorità nazionale, il senato ed il popolo romano. Dopo lui la sovranità fu trasmessa sempre regolarmente conforme alle leggi dell'eredità, riconosciuta da tutti i corpi dello Stato, nè contrastata da verun pretendente. Il figlio d'adozione, supplendo in ogni aspetto al figlio naturale, era ammesso senza turbolenze, senza esitazione al posto di suo padre.

Nel volger di questi novantotto anni, i confini dell'Impero romano quasi punto vennero alterati, eccetto solo nella Gran Bretagna, conquistata imperante Claudio. La gloria militare avea sublimato il dittatore e rovesciata la

Repubblica; l'attaccamento de'soldati alle memorie dell'eroe che aveano seguitato nelle battaglie, avea fondata la sovranità di sua famiglia; ma Augusto e Tiberio, eredi della maggior potenza militare che il mondo abbia conosciuto, ne diffidavano nel mentre stesso che le faceano carezze. Debitori d'ogni loro potenza all'esercito, temeano tanto più da esso la lor ruina: aveano bisogno di passioni egoiste anzichè delle generose di questi armati; prendevano ombra dell'entusiasmo virtuoso che facilmente sviluppasi nelle grandi unioni d'uomini; ond'erano colle legioni economi d'eroismo e di vittorie, nè volean offrir ad esse tali capi di cui l'esempio e la voce fosser dai soldati amati più che la paga e le ricompense degli imperatori. Augusto e Tiberio non vollero tentar ciò che la Repubblica avrìa compito, ciò che Carlo Magno effettuò con assai minori mezzi, di conquistar ed incivilire la Germania; e credettero abbastanza il protegger l'Imperio con una salda linea militare contro vicini che in certo qual modo riguardavano la guerra come una virtù; e lasciarono ai loro successori il pericolo del respingere le invasioni.

A quell'ora la forza militare dell'Impero romano consisteva in trenta legioni, ciascuna delle quali, contando gli ausiliarii, levati tra gli alleati di Roma, era, nella sua integrità, composta di dodicimila cinquecento uomini. Fra questi, erano seimila di quell'eccellente infanteria di linea, armata così pesante, e pur nel tempo stesso così maneggievole, la quale avea compiuta la conquista del mondo: un corpo di cavalleria romana di settecento ventisei cavalli le era unito; il resto, composto di truppe ausiliarie, portava le armi usate ne'differenti paesi che le avean fornite.

Le legioni, in tempo di pace, non abitavano già le città o le fortezze: ma si trinceravano in campi sulle principali frontiere, ove lavori civili mai non si mescolavano col gran mestiere della milizia, ove gli esercizi, imposti al legionario per invigorir il suo corpo e conservare la robustezza, aveano sempre per oggetto la guerra, ed ove una severa disciplina era sempre mantenuta coll'egual rigore. Tre di queste legioni stanziavano nella Bretagna, dietro il muro dei Caledonii: cinque nella Gallia, sul Reno: undici sul Danubio, dalla sorgente sua nella Rezia sin dove sbocca nel mar Nero: sei nella Siria, e due in Cappadocia, per difender il confine di Persia. Le province affatto pacifiche d'Egitto, d'Africa e di Spagna non aveano che una legione per una; l'Italia e Roma, i cui scuotimenti avrebbero potuto mettere a repentaglio la sicurezza dell'imperatore, erano tenute in dovere ed in timore da un corpo di ventimila soldati, distinti dagli altri per paga maggiore, per tutto il favor del regnante, e per indulgenza ad ogni loro eccesso. Li chiamavano pretoriani, accampati sempre alle porte di Roma, e che mai non si scostavano dal pretorio, o dalla residenza dell'imperatore. Le legioni costituivano dunque un esercito di trecentosettantacinquemila uomini: e contando i pretoriani, tutta la forza dell'Impero, nella sua maggior potenza non sommava che a quattrocentomila uomini.

Il governo della casa Giulia fu un periodo disastroso per Roma, pei senatori, pei ricchi, per quanti conservavano qualche altezza d'anima, qualche ambizione, qualche rimembranza della gloria de'loro padri: disastrosa ancora per tutte le antiche virtù, per tutti i nobili sentimenti, che rimasero soffocati. Ma le province, di rado visitate dagli imperatori, non mai invase dai Barbari, godettero i beni della pace, d'un immenso commercio,

di facili e sicure comunicazioni, di leggi in generale equabili e giuste. In questi tempi, di cui non rimasero che memorie vergognose, la popolazione delle province di fresco acquistate, per esempio della Gallia e della Spagna, che era stata quasi distrutta o ridotta in ischiavitù al momento della conquista, rinnovossi e crebbe ad occhio veggente. In quello e nel periodo successivo, la più parte delle ricche città che ornavano le province, furono fabbricate od ingrandite; le arti di Roma e di Grecia si estesero col commercio fino alle estremità dell'Impero, e furono compiti i ponti, gli acquedotti, i circhi, i teatri, que'monumenti che ci fanno ancor meraviglia, e che illustrano luoghi da nessun grande avvenimento consacrati. I sudditi di Roma procuravano stordirsi sull'avvenire, dimenticar delitti da cui non rimanevano tocchi, staccarsi da una patria i cui capi li faceano arrossire, stornar i loro figliuoli da una carriera pubblica ove non incontravano che pericoli, e al tempo stesso goder i vantaggi che offriano loro le arti, la ricchezza, il riposo.

I sentimenti repubblicani ancora viveano fra quelli che l'opinion pubblica onorava della sua stima: e tu gl'incontri, con tutta la loro vivacità, nel poeta Lucano, nell'istorico Tacito, nel giureconsulto Antistio Labeone. Il nome di repubblica conservato, le leggi, gli usi dell'antica Roma, di cui molti duravano tuttavia, non permetteano di parlar de'tempi passati altrimenti che con rispetto. Pure durante un secolo, nel quale quattro tiranni esecrabili occuparono il trono, e fra essi un imbecille e due pazzi, nessun tentativo importante si fece per ricuperare la libertà; non v'ebbe una rivolta, non una guerra civile. E ciò perchè l'amore della libertà era confinato nell'alta aristocrazia. I senatori sapeano anch'essi morir con bastante coraggio per isfuggire l'infamia; ma non sapeano

o non poteano resistere: il popolo romano, nudrito quasi solo dalle largizioni dell'imperatore, continuamente distratto o inebbriato da spettacoli e feste, guardava come uno spettacolo di più il cadere delle teste di questi grandi, che aveva temuto o invidiato: il popolo delle province, straniero all'antica libertà, non conoscea differenza tra la Repubblica e l'Impero: l'esercito, confondendo la fedeltà alla bandiera col dover de'cittadini, e l'obbedienza col patriottismo, non barcollò un momento nella sua devozione alla famiglia Giulia. L'eccesso della demenza e de' furori di Nerone le diede alfine il crollo: pure la sua potenza era anche allora talmente consolidata, che all'affetto de'soldati verso la spenta famiglia Giulia fu dovuta la prima guerra civile. Non vollero essi saperne nè di repubblica, nè d'imperatore eletto dal senato: non essendovi legge o costumanza che potesse designar il nuovo imperatore, il poter supremo dovette venir offerto come una preda al più forte o al più capace; ogni esercito volle rivestir il suo capo della porpora: Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, e pretendenti meno fortunati combatterono per la sovranità; ma le abitudini di subordinazione erano talmente radicate ancora, che dopo questo temporale, durato appena diciotto mesi, ogni cosa tornò nell'ordine solito, ed il senato, le province, gli eserciti obbedirono al vincitor Vespasiano, come egli aveva ai Giulii obbedito.

La famiglia Flavia, da cui noi denominammo il secondo periodo dell'Impero, era quella appunto di Vespasiano. I nove imperatori che successivamente vestirono la porpora in questi centoventitrè anni, non apparteneano però tutti alla famiglia Flavia, neppur pei riti dell'adozione, che, secondo i Romani, erano una seconda natura: ma il

rispetto del mondo romano per le virtù di Flavio Vespasiano gli indusse tutti ad assumerne il nome, e la più parte se ne mostraron degni per l'eccelse loro qualità.

Vespasiano era stato vestito del manto imperiale ad Alessandria, il primo giugno del 69, e morì del 79. I suoi figliuoli regnarono un dopo l'altro. Tito dal 79 all'81, Domiziano dall'81 al 96. Essendo stato questi ucciso, fu dal senato eletto al suo posto Nerva (96-98), il quale adottò Traiano (98-117), e questi, Adriano (117-138): Adriano adottò Antonino Pio (138-161), questi, Marc'Aurelio (161-180), al quale succedette suo figliuolo Commodo (180-192). Nessun altro periodo della storia presenta una simile successione di buoni e grandi monarchi. Due mostri, Domiziano e Commodo, l'interrompono e la finiscono: entrambi, corrotti da una educazione ricevuta a' piedi del trono, succedettero a virtuoso padre. Questa medesima successione naturale diede un solo uom dabbene al trono del mondo, Tito, sopranominato delizia del genere umano; ma che non so se possa dirsi provato abbastanza da un regno di soli due anni. Tutti gli altri furono chiamati al trono da un'elezione gloriosa, sanzionata dai riti dell'adozione, per la quale il principe consultava la pubblica opinione, trasmettendo volontariamente lo scettro al più degno.

La storia è quasi affatto muta su questo lungo periodo. Esternamente, le imprese dei Romani si limitarono ad alcune guerre contro i Parti, che non alterarono stabilmente i confini dei due imperi; alle guerre di Traiano oltre il Danubio, dal 102 al 107, in cui conquistò la Dacia (oggi Valachia e Transilvania); ed a quelle di Marcaurelio contro i Quadi e Marcomanni, ch'erano riusciti a formar una confederazione di tutta la Germania per assa-

lir l'Impero romano. Le colonne Traiana ed Antonina, che ancora sussistono a Roma, coperte di bassirilievi, son monumenti di quelle due gloriose spedizioni. Nell'interno, gli storici, concentrando ogni lor attenzione sul palazzo imperiale, non aveano da contare che le virtù dei monarchi e la felicità de'sudditi loro.

Questa felicità, frutto di una pace universale, della protezione e della sicurezza conceduta a tutti egualmente, fu grande senza dubbio, e venne assai delle volte celebrata. Anche la letteratura brillò allora d'un nuovo lustro, che non potrìa paragonarsi a quel del tempo che fu chiamato secolo d'Augusto, benchè tutto lo splendore ne sia dovuto a personaggi formati negli ultimi tempi della Repubblica. Si videro nel tempo stesso, principalmente sotto Adriano, svilupparsi le arti, e sotto gli Antonini, un grande zelo per la filosofia; ma però in questi centoventitrè anni la storia nota ben pochissime virtù pubbliche, pochissimi caratteri segnalati.

Allora principalmente le città delle province toccarono il sommo dell'opulenza, e si decorarono de'più notevoli monumenti. Adriano amava egli stesso le arti e tutti i godimenti della vita; viaggiò quasi senza interruzione per tutte le province del suo vasto impero, eccitò l'emulazione fra le diverse grandi città e fra i loro più ricchi cittadini, e portò fino alle ultime estremità della dominazione romana il lusso e le decorazioni, che prima erano state privilegio delle città illustri, le quali pareano il deposito della civiltà del mondo.

Ma in questo periodo stesso, la pace e la prosperità favorirono l'incremento colossale di alcune sostanze, di que' *latifondi,* cioè ampi poderi, che, secondo Plinio Maggiore, ruinarono Italia e l'Impero. Un solo possidente acquistava grado a grado intere province, che aveano

fornito alla Repubblica l'occasione di decretar più d'un trionfo a'suoi generali; e mentre ammassava ricchezze così sproporzionate ai bisogni d'un uomo, facea sparire da tutto il terreno invaso la classe, numerosa, rispettabile e fin allora fortunata nella sua mediocrità, dei coltivatori indipendenti. Dove tante migliaia di liberi s'erano mostrati altre volte pronti sempre a difender il campo che di lor mano coltivavano, più non si vedeano che schiavi; e questi pure diminuivano rapidamente di numero, perchè il lor lavoro costava troppo: e il proprietario trovava maggior conto a ridurre le sue terre a pasture. Le ubertose campagne d'Italia cessarono di nutrirne gli abitanti, e l'approvvigionamento di Roma dipendea dalle flotte che le recavano le granaglie dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa. Così dalla metropoli fino all'estremità delle province, lo spopolamento veniva compagno all'eccesso dell'opulenza. Perciò, nel mezzo di questa universal prosperità, quando nessun Barbaro aveva ancora violato i confini dell'Impero, si cominciò a provar la difficoltà di rintegrar le legioni: sicchè nella guerra contro i Quadi e Marcomanni, preceduta da sì lunga pace, Marcaurelio fu ridotto ad arruolar gli schiavi e i ladri di Roma.

Le province di confine, più esposte alle correrie dei Barbari, più molestate dalla presenza e dalle vessazioni militari delle legioni, non provavano, al grado stesso delle province più ricche e più tranquille dell'interno, questo rapido declinar della popolazione e del valore. Le cerne militari più non si faceano a Roma, ma quasi esclusivamente nella Gallia settentrionale e su tutta la riva diritta del Danubio; e la lunga frontiera illirica, principalmente, conservò per oltre due secoli la reputazione di fornir da sola all'Impero più soldati che tutto il resto di sue province. Queste frontiere avevano fatto poco gola

alla cupidità de' senatori romani, nè alcuno curavasi d'aver il suo patrimonio in una provincia sempre vessata dai difensori, spesso minacciata dal nemico; onde le eredità, che i senatori sdegnavano di comprare, rimanevano ai loro antichi possessori; e per conseguenza, vi si mantenea, col lavoro dei propri campi, una popolazione numerosa, libera, robusta, ardita, che lungo tempo fornì soldati agli eserciti, ben tosto diede anche de' capi.

La storia, che in tutto questo periodo mette di rado in vista alcuna particolarità, celebrò non per tanto le virtù, e più ancora le magnificenze d'un suddito degli Antonini, Erode Attico, console nel 143. Visse egli quasi continuo ad Atene in filosofico ritiro: e molti de' monumenti ond'egli, di sua borsa, decorò le città attorno a cui stendevansi gl'immensi suoi poderi, in parte sussistono ancora, e varranno a darci un'idea, non solo della liberalità, ma anche dell'opulenza d'un Romano d'allora: tanto più che ciascuna provincia noverava qualche cittadino imitator d'Erode.

Questi dunque, nominato da Adriano a prefetto delle città libere d'Asia, avendo da questo imperatore ottenuto tre milioni di dramme (1) per fabbricar un acquedotto alla città di Troia, a renderlo più magnifico raddoppiò questa somma del suo. Ad Atene, ove presedette ai pubblici giuochi, fabbricò uno stadio di marmo bianco, lungo seicento piedi, e vasto quanto bastasse all'intera adunanza del popolo. Poco dopo, avendo perduto la moglie Regilla, consacrò a sua memoria un teatro che non aveva il secondo in tutto l'Impero, non adoperandovi altro legno che il cedro odoroso, finamente intagliato. L'Odeone d'Atene, fabbrica de' tempi di Pericle, caduto in ruina,

(1) Due milioni e mezzo di franchi.

fu rialzato a proprie spese da Attico in tutta la primiera sua magnificenza. Del pari la Grecia dovette a lui la ristaurazione del tempio di Nettuno all'istmo di Corinto, la costruzione d'un teatro a Corinto stessa, d'uno stadio a Delfi, d'un bagno alle Termopile, d'un acquedotto a Canossa in Italia. Molte altre città dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Eubea, della Beozia, del Peloponneso furono ornate dalle sue liberalità. Non ricusiamo un giusto tributo di elogi a questo gran cittadino, ma compiangiamo il paese ove sorgono tali fortune, poichè quivi un solo uom ricco, con migliaia di schiavi, deve avere occupato il luogo di milioni d'uomini liberi, benestanti, virtuosi.

La tirannia di Commodo, ultimo de'Flavii, e gli esecrandi suoi vizi furono puniti al fine coll'assassinio domestico, che purgò l'universo; ma alla sua morte, l'ultimo giorno del 192, comincia il terzo periodo, ed il più calamitoso, quello che io ho designato col nome de'guerrieri sublimati. Novantadue anni durò (192-284), nel qual tempo trentadue imperatori e ventisette pretendenti si precipitarono l'un l'altro dal trono con una perpetua guerra civile. Durante questo tempo, si videro i pretoriani metter all'incanto la sovranità del mondo; le legioni dell'Oriente e dell'Occidente disputarsi il funesto onore di decorar colla porpora alcuni capi che tosto doveano perire assassinati; uomini tratti dalle infime classi della società, uomini non improntati col marchio del genio, non corretti da veruna educazione, sollevati, dal brutal capriccio de'loro compagnoni, sovra quanto il mondo avea rispettato. Tal fu il mauro Macrino, che, nel 217, successe a Caracalla, da lui fatto assassinare; tale il goto Massimino, segnalato soltanto per gigantesca statura, per ignoranza, per forza e brutalità, che, dopo aver fatto as-

sassinare Alessandro Severo, gli successe nel 235; tale in fine l'arabo Filippo, tolto di mezzo a'ladroni, di cui avea seguìto l'arte, e montato al trono, nel 244, per l'assassinio di Gordiano.

Quando un tiranno assoluto è balzato di soglio per conseguenza di sua tirannide, e che con lui tutta la sua famiglia s'estingue, non resta nè legge nè sentimento nazionale che possa regolare la trasmissione del potere; nessuna autorità è anticipatamente considerata per legittima, nè tal può divenire: solo la forza decide, e chi fu dalla forza sublimato, può essere abbattuto da quella. Il despotismo imprime quindi un carattere più diffidente e crudele alle guerre civili e a chi le dirige, non lasciando sussistere verun sentimento di dovere che possa servire di guarentigia nè ad esso nè a'suoi nemici. Novantadue anni di guerre civili, si può dire non interrotte, insegnarono all'universo su che deboli basi la virtù degli Antonini avea fatto posare la felicità dell'Impero. Il popolo restò sempre estraneo a queste guerre civili; essendo la sovranità passata nelle legioni, che ne disponeano a loro talento, mentre le città, indifferenti fra gli aspiranti all'Impero, senza guarnigioni nè fortezze nè milizie armate, attendevano la decisione delle legioni senza pensare a difesa. Nè per questo rimasero sicure dalla ferocia e dalla cupidigia de'combattenti; i quali desideravano altri nemici a vincere che i soldati, desideravano il saccheggio; e il minimo segno di favore dato da una città ad un pretendente, qualora questi rimanesse vinto, facea luogo a vendette militari, spesso alla vendita di tutti i cittadini come schiavi.

I soldati istessi talvolta si stancarono di lor propria tirannia. Privi essi d'ogni sentimento romano, d'ogni rimembranza della libertà o della repubblica, d'ogni ri-

spetto pel senato o per le leggi, l'unica lor idea d'ordine legittimo era l'eredità del potere. Ma in questo disastroso periodo, qualvolta ritornarono al principio dell'eredità, fu un vero disastro. L'Impero dovette a quello la ferocia di Caracalla, figlio di Settimio Severo (211-217), la sozzura d'Eliogabalo, suo nepote (218-222), e l'incapacità di Gallieno, figlio di Valeriano (253-268).

Il nome di Gallieno segna l'epoca vergognosa in cui Roma, che sino allora avea fatto tremare i Barbari, cominciò in quella vece a tremar davanti a loro. Le legioni, snervate e ridotte a meno di seimila uomini, erano state richiamate dai confini, ed opposte le une alle altre nei combattimenti che rinasceano ad ogni ora: ogni disciplina era sciolta; i capi loro più non otteneano nè meritavano confidenza. Tocca una sconfitta, invano si cercava di rintegrar l'esercito: al momento di un attacco, a gran pena si potea determinarlo alla marcia. I Barbari, testimonii di tale anarchia e di tali zuffe, più non incontrando sulle frontiere que'campi formidabili di legioni ch' essi erano accostumati a rispettare, tutti ad un tratto le superavano, quasi fossero stati in un accordo, dalle estremità della Caledonia sino a quelle della Persia. I Franchi, confederazione nuova di popoli germani, che s'erano piantati presso le bocche del Reno, desolarono, dal 253 al 268, la Gallia, la Spagna e parte dell'Africa. Gli Alemanni, altra confederazione nuova, postata sull'alto Reno, traversando la Rezia, procedettero sino a Ravenna, dilapidando l'Italia. I Goti, dopo cacciati i Romani dalla Dacia, saccheggiarono la Mesia, trucidarono centomila abitanti di Filippopoli in Tracia, poi si stesero sulle coste del mar Nero, e, su questo avventurandosi in bastimenti tolti alle terre marittime, spogliarono le città della Colchide e dell'Asia Minore, e penetrarono finalmente,

pel Bosforo e l'Ellesponto, fin nella Grecia, che tutta mandarono a guasto. Al tempo stesso i Persiani della nuova dinastia de' Sassanidi minacciavano l'Oriente. Avendo Sapore conquistata l'Armenia, l'imperator Valeriano, padre e collega di Gallieno, mosse ad incontrarlo nella Mesopotamia; ma fu sconfitto e imprigionato nel 260. Allora il monarca persiano devastò la Siria, la Cilicia, la Cappadocia, nè fu arrestato che sui confini dell'Arabia dal ricco senator di Palmira Odenato, e dalla celebre Zenobia, sua donna.

Questo primo universal disastro degli eserciti romani, questa ignominia e la fiacchezza succeduta a tanta grandigia, ferirono l'Impero d'un colpo onde più non risanò. I Barbari, nelle loro invasioni, serbavano memoria dei lunghi terrori, de' lunghi risentimenti ispirati loro dai Romani, e tanta rabbia nutrivano da non mostrar alcuna pietà ai vinti nemici. Fin allora non avean veduto dei Romani che i guerrieri: ma quando di tratto penetrarono nel bel mezzo di queste città sì popolose, prima paventarono di trovarvisi oppressi da una moltitudine tanto a loro superiore; poi, quando ne conobbero la vigliaccheria, ne concepirono il più profondo disprezzo; e la crudeltà loro mettendosi in bilancia con questi due sentimenti, pensavano piuttosto a distruggere che a vincere.

La popolazione, che già prima era scemata in conseguenza delle ricchezze, diminuì allora in conseguenza della miseria; e la specie umana parea scomparire sotto il fendente dei Barbari, che ora scannava tutti fin ad uno gli abitanti d'una città, ora li riduceva in servitù e li mandava a vendere ad un'immensa distanza dalla patria; poi, dopo questi grandi disastri, nuovi spaventi, nuova oppressione, nuove sciagure non lasciavano che la popolazione si rifacesse. Nel cuore dell'Impero cominciarono a

formarsi ampii deserti, e gl'imperatori più prudenti e più virtuosi pensarono ad invitarvi nuove colonie.

L'elezione però de'soldati, che avea ridotto l'Impero sull'orlo del precipizio, gli diede alfine dei difensori. Questa spaventevole democrazia armata non avea consultato che la propria cupidigia, l'incostanza ed i capricci suoi, sollevando al trono gl'indegni suoi favoriti, finchè per lei non si trattò che di divider le spoglie dello Stato; ma quando si sentì minacciata ella stessa, quando vide la propria esistenza pericolar con quella dell'Impero, ebbe almeno il sentimento della spezie di merito onde potea sperar salvezza. Senza grande abilità per la guerra, nessuno poteva ottenere la stima de'soldati romani, neppur nella loro decadenza. Quando vollero uomini grandi, seppero trovarli, e per fronteggiar i Barbari, vennero pur una volta ad onorevoli scelte.

I soldati sollevarono al trono Claudio II (268-270), che con una grande vittoria liberò per qualche tempo dai Goti l'Impero: Aureliano (270-275), che ricompose l'unità del potere, e distrusse tutti gli aspiranti alla corona, fra i quali erano divisi l'esercito e le province; che sommise l'Oriente, e condusse prigioniera quella Zenobia la quale avea portato la greca civiltà a Palmira, ed avvezzato gli Arabi a trionfar de'Persi e de'Romani. Dai soldati ancora fu eletto Tacito, che in sei mesi di regno (275) ebbe campo di mostrar le sue virtù; Probo (276-282), che sconfisse un dopo l'altro quasi tutti i popoli germani, e ne sbrattò la Gallia e le province del Danubio: Diocleziano finalmente, che nel 284 pose termine a questo lungo periodo di anarchia. Tutti questi grandi capitani provarono che l'antico valore non era ancor morto, che comuni erano ancora i talenti militari, e che i soldati, quando voleano realmente

salvar lo Stato, non erano cattivi giudici delle qualità necessarie alla Repubblica.

Ma tante invasioni e guerre civili, tanti patimenti e disordini e delitti, aveano ridotto l'Impero ad un languor mortale, onde più non si riebbe. I bisogni del fisco eransi cresciuti coi pericoli dello Stato; le province, nella loro miseria, doveano raddoppiar contribuzioni già troppo gravose per esse ne' tempi di lor opulenza; i sopravissuti doveano pagar pe' morti: onde ognor più frequente lo scoraggiamento che riduceva gli agricoltori ad abbandonar le loro terre, e che in terribil guisa crebbe l'estensione dei deserti. Il vittorioso e savio Probo fu ridotto a chiamar nelle sue province, per ripopolarle, i nemici da lui vinti, e riempir le sue legioni coi prigionieri. Procurò almeno traslocarli, e portò una colonia di Vandali in Inghilterra, di Gepidi in riva al Reno, alcuni Franchi sul Danubio, altri nell'Asia Minore, e de' Bastarni nella Tracia; ma per quanto avesse avuto cura di situar ogni nazione barbara ad immensa distanza da'suoi focolari, quasi tutti s'annoiarono bentosto de'godimenti della civiltà cui esso li chiamava, delle proprietà che loro avea distribuite; ribellati, saccheggiarono i provinciali inermi fra cui si trovavano; traversarono in tutti i sensi l'Impero, tornando alfine alle prime loro dimore.

La più ardita di queste rivolte fu quella dei Franchi trasportati nel Ponto. I quali, côlti de'vascelli in una città sulle coste del mar Nero, discesero per l'Ellesponto, disastrarono la Grecia e la Sicilia, uscirono dal Mediterraneo per lo stretto di Cadice, e, dopo mêsse a sacco le coste di Spagna e delle Gallie, finalmente, il 277, vennero a sbarcar nella Frisia tra i loro compatriotti.

Probo stesso avea richiesto i Germani di sedicimila re-

clute ogni anno, che arruolava nelle varie legioni, sforzandosi, com'ei diceva, di far che il Romano sentisse l'aiuto del Barbaro, ma nol vedesse. Ma un'assistenza disonorevole non può esser a lungo mascherata. Il Romano vide che il Barbaro potea supplirlo anche ne' campi, e con esultanza depose lo scudo. Un vergognoso decreto di Gallieno avea interdetto ai senatori il servigio delle armi, e nessun d'essi, o sotto il suo regno o sotto i suoi successori, reclamò contro tale umiliante esclusione, benchè questa togliesse loro anche ogni parte dell'amministrazione della Repubblica, ed ogni probabilità di sollevarsi al trono. Da quell'ora, il primo ordine della società, cessando d'essere rispettato dagli altri e da sè stesso, più non cercò che di stordirsi sopra i mali dello Stato tra il vizio e la voluttà; il lusso e la mollezza crebbero a pari colla infelicità dei tempi; e quelli cui la fortuna veniva disponendo i più acerbi patimenti, non preparavansi ad incontrarli che coi più svergognati piaceri.

Ormai tocchiamo al quarto periodo da noi segnato nella storia dell'Impero, quel de' colleghi che si spartirono la sovranità dall'anno 284 al 323; più corto de' precedenti, e del quale più breve sarà il discorso, perchè sovra una parte di esso dovremo più tardi ritornar la nostra attenzione.

Diocleziano, proclamato imperatore dall' esercito di Persia, il 17 settembre 284, era un soldato illirio, nato da parenti schiavi, e forse egli pure schiavo in sua gioventù. Colle sole proprie forze, trascorsa tutta l'estensione delle distanze sociali, dal posto più abbietto sino al più sublime, provò al mondo come, più ancora pel suo valore, andasse distinto pel vigor del suo ingegno, la prudenza dei consigli, l'impero sulle proprie passioni e sullo

spirito altrui. S'accôrse che l'Impero, invecchiato e in tentenno, avea bisogno d'una forma nuova e d'una nuova costituzione. Nè la sua nascita servile, nè le sue memorie, nè gli esempi che si vedeva intorno, erano fatti per ispirargli molta stima per gli uomini; onde poco sperò da loro, nè parve pur intendere quella libertà che tanto eroismo aveva inspirato ai Romani. Tutte le rimembranze della Repubblica essendo contaminate, non pensò a valersene: vedendo solo il pericolo delle invasioni dei Barbari, non pensò che ai mezzi di resistenza, ed ordinò un governo militare, forte, pronto, robusto. Ma al tempo stesso fe' ragione che il capo di tal governo, tanto era in maggior pericolo, quanto era più isolato, più diviso dagli altri uomini: e che la comunanza d'interessi, l'associazione era la base d'ogni franchigia. Si diede pertanto dei colleghi per prepararsi difensori nei frangenti, vendicatori qualora soccombesse, e fondò il despotismo sull'equilibrio stesso che è l'essenza dei governi liberi.

A tale intento, divise l'Impero, come già sponemmo, in quattro grandi prefetture, Gallia, Illirico, Italia, Oriente, dandone l'amministrazione a quattro colleghi; due Augusti, specialmente incaricati delle prefetture più quiete, più ricche, più civili, Italia ed Oriente: e due Cesari, chiamati a difender la Gallia e l'Illirico. A'due Cesari, come termine certo di lor ambizione, offrì la successione ai due Augusti, cui furono avvinti coi riti dell'adozione. Trovandosi per tal modo tutti gli eserciti collegati al suo sistema e comandati da uno de'suoi colleghi, più non ebbe a temere che alcuno si ribellasse. Diede alle truppe nuovo ordinamento e nomi nuovi; rassodò la disciplina; cedette spontaneo alcun che alla corruttela dei tempi, alleggerendo l'armadura e crescendo la proporzione della cavalleria e della fanteria leggera sopra quella di fila; con

questi nuovi eserciti respinse in ogni dove i Barbari fuor dalle frontiere, e fece rispettato l'Impero.

Diocleziano prese per sè il governo dell'Oriente, e stabilì sua corte, non ad Antiochia, sebben fosse capo della prefettura, ma a Nicomedia sulla Propontide, quasi rimpetto al sito ove fu poi fabbricata Costantinopoli; e vi sfoggiò un fasto orientale, che non s'accordava nè colle sue abitudini da soldato, nè col vigor del suo genio. Cesse l'Italia all'augusto Massimiano, paesano illirio al par di lui e suo antico commilitone, dandogli l'incarico di umiliar il senato e la città di Roma: il cesare Galerio regolò l'Illirico, ed il cesare Costanzo Cloro la Gallia.

Il despotismo, avvezzando a riguardar ogni resistenza come un'offesa, come una pericolosa ribellione, rende crudele e sanguinario. L'educazione militare di Diocleziano e de'suoi colleghi, la classe ond'era estratto, l'abitudine di vedere scorrer il sangue, accrebbero ancora tale ferocia; onde il dominio de'colleghi fu contaminato da numerosi supplizi. Però tali violenze aveano ben altro carattere che i delitti de'primi Cesari: in Tiberio e nei suoi successori vedeasi quella crudeltà che va per lo più unita alla vigliaccheria ed alla mollezza; in Diocleziano e ne'colleghi suoi, quella ferocia che le classi inferiori del popolo portano nell'abuso del potere. Massimiano e Galerio, associati da Diocleziano, aveano conservato tutte le abitudini di paesani brutali ed ignoranti: Severo e Massimino, aggiunti poscia a loro, uscivano dalla classe istessa: solo Costanzo Cloro nascea di miglior sangue, ed in fatto mostrò più umani sentimenti.

Tale dispetto, cagionato nei despoti da ogni resistenza, da ogni indipendenza di spirito, ebbe maggior parte che non la superstizione, alle severe persecuzioni esercitate da Diocleziano e dai colleghi suoi contro i cristiani. La

nuova religione erasi propagata in silenzio per l'Impero romano, senza eccitar l'attenzione del governo, nè quella degli storici romani, i quali ultimi pare fino, che, nei primi tre secoli della Chiesa, non n'abbiano nemmeno avvertita l'esistenza. I cristiani non aveano avuto parte alcuna alle rivoluzioni, alcuna pubblica influenza: i filosofi non si erano ancor data la briga di entrar in controversia con credenti oscuri; ai sacerdoti degli antichi Dei facea sicuramente dispetto il veder gli altari loro sprezzati, il culto abbandonato da una classe d'uomini che ogni dì più crescea: ma tali sacerdoti non formavano nello Stato un corpo distinto (oltre di che, quelli di ciascuna divinità credeano aver interessi separati), godeano poco credito e pochi mezzi da nuocere: onde le prime persecuzioni (come le chiamarono) non erano più che violenze accidentali, stese sovra poche vittime, nè di lunga durata.

Ma quando guerrieri brutali, e insofferenti d'ogni resistenza furono fregiati della porpora, quando l'ordine fu ristabilito universalmente quanto bastasse per accorgersi di tutto ciò che usciva dal livello del dispotismo, si indispettirono dell'esistenza d'una nuova religione, perchè rompea l'uniformità dell'obbedienza; la videro come una insubordinazione anzi che come un'empietà; e ne'cristiani perseguitarono, non i nemici degli Dei, ma i ribelli agli ordini loro. Più erano assoluti, e più si infuriavano contra questa nuova potenza dell'anima, insensibile ai dolori, trionfante ne'supplizi, che senza oppor resistenza, ergevasi di sopra della loro podestà. La lotta fra un despotismo forsennato e l'eroismo della convinzione, fra i carnefici ed i confessori avidi di martirio fu pur memorabile! e si prolungò, con pochi intervalli, sino allo scorcio del quarto periodo, o sino alla riunion di tutto l'Impero in Costantino.

Diocleziano quasi per assicurarsi che il sistema da lui ideato pel governo dell'Impero sarebbe eseguito dopo lui, volle, in certo modo, essere testimonio della propria successione. Nel suo despotismo di quattro teste, avea fatto conto sopra ciò che in sè medesimo trovava, la potenza d'un genio superiore sopra uomini mediocri. Finchè tenne lo scettro, fu il vero ed unico capo della monarchia: quando risolse di scendere dalla scena del mondo, e chiamare ai posti d'augusti i due cesari Galerio e Costanzo Cloro, potè tanto sopra il collega Massimiano, benchè tutt'altro che disgustato delle grandezze, da determinarlo a depor la porpora in Milano, il primo maggio 305, nel tempo stesso che Diocleziano la deponeva in Nicomedia. Questi, con un vigor d'animo punto affievolito dal poter supremo, seppe, senza rincrescimento, senza desiderii, rientrar per nove anni nella condizione privata, e trovar nella coltura del suo giardino a Salona un riposo di spirito ed una contentezza quali mai non avea conosciuto come imperatore. Ma dopo il suo ritiro, la divisione del potere supremo lo trasse in ruina. I consoli, al tempo della Repubblica, aveano potuto dividersi senza gelosia il comando degli eserciti, perchè loro sovrastava il poter nazionale del senato e del popolo. Altretanto, i colleghi di Diocleziano aveano sempre sentita in lui solo la maestà dell'antica Roma. Ma da che più nulla non videro sopra di sè, non pensarono che alla personale grandezza; ed il resto del quarto periodo, come vedremo nel regno di Costantino, più non fu che uno spettacolo di scompigli e di guerre cittadine.

CAPITOLO TERZO

I Barbari avanti il quarto secolo.

Per quanto gli stretti confini impostici lo permetteano, abbiamo fatto opera di dar a conoscere le condizioni ed i progressi di quella parte di genere umano la cui civiltà era stata sviluppata dal dominio de' Greci e de' Romani. Questa popolazione era sottoposta alle leggi che i tribunali nostri osservano tuttora; cominciava ad illuminarsi mercè della religione che ancora professiamo; studiava, cercava imitar nella letteratura e nelle arti gli stessi modelli proposti alla nostra ammirazione; e nello sviluppo delle facoltà dello spirito seguitava un sistema non guari dal nostro diverso: i costumi stessi degli abitanti delle città romane teneano molte conformità coi nostri.

Ora dobbiamo volger lo sguardo anche sur un'altra porzione importante del genere umano, quella compresa allora sotto il nome comune di Barbari; e che nel tempo di cui noi veniamo a tesser la storia, rovesciò, con una grande rivoluzione, il governo cui il mondo civile aveva obbedito. D'allora, nelle contrade da noi abitate, nuova razza d'uomini s'introdusse, con altre leggi, altre opinioni religiose, altri costumi, altre idee sulla perfezione umana, e per conseguente sull'educazione. La mistura di queste due razze non si compì che dopo lunghi patimenti; mandò a fascio gran parte dei progressi verso il meglio, fatti dall'uomo in molti secoli; ma questa medesima mistura ci fece quali ora siamo: raccogliemmo la doppia eredità dei Romani e dei Barbari, innestammo le leggi, i costumi, le opinioni degli uni sovra quelle degli

altri. Per meglio conoscer noi stessi dobbiamo risalir allo studio de' primi nostri parenti, non solo di quelli che ci trasmisero la loro eredità, ma anche di quelli che si sforzarono di rovesciarla.

Nè però su tutto il resto del mondo vogliam noi girare lo sguardo, ma soltanto sui popoli che ebbero a fare col Romano, su quelli che si preparavano a comparir come attori nel terribile dramma cui dobbiamo assistere. In ciò, pochi nomi d'uomini, pochissime date avremo a presentar alla memoria de' nostri lettori. Può, come parte della storia naturale dell'uomo, studiarsi il suo stato di barbarie; ma questo non cangia punto, o i suoi cambiamenti non vanno sottoposti alle nostre osservazioni. La storia non comincia che coll'incivilimento; poichè, mentre l'uomo lotta coi bisogni fisici, concentra tutta l'attenzione sul presente; non ha passato, non ricordanze, non istoria. Non solo le migrazioni de' popoli, le virtù, gli errori, i delitti de' capi loro non vengono trasmessi d'età in età; ma il reggimento interno, o i loro costumi, al momento stesso che vengono a contatto coi popoli colti, non ci sono che imperfettamente, e le più volte, infedelmente rappresentati. I Barbari non si descrissero da sè stessi; non lasciarono alcun monumento de' loro propri sentimenti, o de' loro pensieri; e quelli che tolsero l'impresa di dipingerceli, non li vedeano che traverso i loro propri pregiudizi.

Per dar qualche ordine alle nostre osservazioni sopra i Barbari che diedero mano a rovesciar l'Impero romano, terremo dietro dietro alle frontiere di questo, cominciando dal mezzodì o dall'Africa, poi venendo all'Oriente o all'Asia, e infine al Settentrione od all'Europa. Così porrem primi i popoli che minor parte ebbero alle avventure di Roma, e finiremo con quelli che n'ebbero maggiore:

nel qual ordine incontreremo i Getuli, i Mauri, gli Arabi, i Persi, gli Armeni, i pastori di Tartaria, e le tre razze principali dell'antica Europa, la celtica, la slava e la germanica.

Difatto, i più deboli, i meno conosciuti fra i vicini dell'Impero sono gli abitanti dell'Africa al mezzodì delle province romane. In quel confine, come sugli altri, i Romani aveano cominciato ad impor un tributo alle nazioni vicine, per tenerne in dipendenza i re; poi, dopo aver alcun tempo abituati i popoli all'obbedienza, gl'incorporavano all'Impero. Caligola ridusse in provincia romana la Mauritania; e regnando Claudio, i Romani fondarono colonie fin agli orli del gran deserto: Sale, una delle loro più meridionali città, in quel che oggi chiamasi impero di Marocco, trovavasi esposta sovente a correrie di torme d'elefanti selvaggi; essendo le belve feroci quasi i soli nemici che fossero a temere su questa frontiera, stantechè la potenza romana stendeasi in Africa quasi fin dove la terra poteva abitarsi, e generali ed uomini consolari erano penetrati in tutte le gole del monte Atlante. Bande erranti di Bereberi, di Getuli o di Mauri solo traversavano i deserti, in qualità di mercatanti o di ladroni; alcuni coltivavano le oasi, che, irrigate da perenni sorgenti, alzansi coronate di verzura fra mezzo alle sabbie: altri, coi loro camelli, carichi d'avorio e molte volte di schiavi, fendeano il Saara, ponendo in comunicazione la Nigrizia colla provincia romana. Senza stabile domicilio, erano rimasti liberi perchè erranti: ed i Romani aveano trascurato di soggiogarli, perchè soggiogar non poteano la natura: contentandosi di chieder da loro l'avorio e gli agrumi, portati dalle carovane; il murice e la porpora, dai Getuli raccolti sugli scogli; i lioni, le tigri e tutti i mostri della Libia, che a grandi spese erano condotti a Roma e

nelle maggiori città per combatter negli anfiteatri. Un attivissimo commercio penetrava assai più addentro nell'Africa, che oggi non faccia quel degli Europei; e Plinio fa le meraviglie che, mentre tanti mercadanti traversavano ogni dì quelle contrade, e tanti magistrati romani eransi avanzati fino al monte Atlante od al deserto, gli fosse però riuscito così difficile il raccoglier altro che favole su que' paesi.

Ma gli Africani non rimasero sempre a sì gran distanza, od in attitudine pacifica. Via via che l'oppression dei magistrati, il peso dei balzelli, ed i disastri dell'Impero spopolavano la provincia romana, Mauri e Getuli scendeano dall'Atlante, e menavano a pascolar gli armenti nei campi abbandonati. Sempre in armi, eppur timorosi, riguardando la proprietà come un'usurpazione, e la civiltà come una nimica, professando per religione lo spirito di vendetta, non ammettendo ne' loro vicini il diritto di esercitar sovr'essi una giustizia, il quale non consentivano ai loro propri capi, saccheggiavano le possessioni remote, e fuggíano al primo trovar resistenza; guardavano i supplizi ond'erano punite le lor ruberie, siccome un'offesa nazionale, ed attendevano in silenzio l'occasione di farne crudel rappresaglia. Sempre più gravose divennero le loro depredazioni col procedere degli anni, e respinsero i Romani sempre più verso le coste. Al principiar del quarto secolo, de' principi Mauri avevano ricominciato a formar piccoli Stati tributari fra Cartagine ed il deserto, e l'incivilimento era quasi scomparso dalle falde dell'Atlante, senza che il popolo avesse ricuperato la propria indipendenza.

L'Egitto era circondato d'altri popoli selvaggi, che, dentro il ricinto dell'Impero romano, aveano reclamato

la libertà dei deserti. I Mauri Nasamoni s'accostarono alla riva occidentale del Nilo; gli Arabi alla orientale: e non era facile distinguere le due razze. L'Abissinia e la Nubia, che, due secoli più tardo, furono dagli Egizi convertite al Cristianesimo, poca relazione aveano co' Romani, delle cui possessioni l'Egitto era, di gran tratto, la più meridionale. Siene, una delle grandi città di essa provincia, era fabbricata sotto il tropico del Cancro; ed i monumenti prodigiosi di sua antica civiltà, la cui origine non ci è da nessuna storia spiegata, mescolavansi con que' dei Romani. Per la prima volta i lavori di questi signori del mondo comparíano piccoli e meschini, posti a fronte di que' tempii la cui costruzione eccede il nostro intelletto. Il basso Egitto aveva adottato la lingua ed i costumi de' Greci; l'alto conservava l'antico egiziano, il cofto: i deserti poi della Tebaide chiudeano una nuova nazione, salvatica di costumi e d'aspetto, senza donne, e che non si rinnovava che pel tedio della vita e pel fanatismo de' suoi vicini. Sant'Antonio, uom della Tebaide, che neppur sapea leggere, s'era già ritirato, a tre giornate di lontananza dalla terra abitabile, in mezzo al deserto: ma in luogo dove una fontana d'acqua viva gli provvedea la bevanda, mentre la carità de' suoi vicini gli portava da vivere; tanto che visse più d'un secolo (252-356). Cinquemila monaci, dietro l'orme sue, eransi, lui vivo ancora, ritirati nel deserto di Nitria, ove faceano professione di povertà, di solitudine, di preghiere, e in fatto eziandio di sudiciume e d'ignoranza; lo che non toglieva ch'ei s'ingaggiassero nelle contese teologiche con tal fervore, che le irruzioni loro, in cui propugnavano con le mazze e coi sassi i propri dogmi, anzichè con gli argomenti, turbarono assai delle volte la quiete della capital dell'Egitto prima che venissero a' suoi danni i popoli barbari.

Fra l'Egitto e la Persia, la gran penisola d'Arabia era solo imperfettamente conosciuta ai Romani. Questo paese, grande come quattro Francie, non fu destinato da natura a coprirsi d'abitanti o sommettersi ad una civiltà che somigli la nostra. I Romani, che per essa manteneano qualche commercio coll'India, ma che lasciavano all'Arabo la penosa vita delle carovane, meravigliavansi che una stessa nazione accoppiasse costantemente la pratica del commercio a quella del ladroneccio: designavano già col nome di Saracini que'ladroni intrepidi che, sbucando dal deserto, infestavano le campagne di Siria; spesso fra questi arruolavano una cavalleria che non avea la compagna al mondo, principalmente per l'ardore instancabile e la docilità de'suoi destrieri: ma non aveano indovinato tutte le qualità che l'Arabo chiudeva, quelle che, tre secoli più tardo, noi gli vedremo spiegare, quando s'accingerà alla conquista del mondo.

Nel bel mezzo di questi deserti, cinquecento miglia lontan da Seleucia sul Tigri, una delle maggiori città di Persia, e dugento miglia dai confini di Siria, sorgeva, quasi per incanto, Palmira, in terreno ubertoso, bagnato di copiose acque, e piantato d'innumerevoli palme. Sterminate pianure di sabbia la circondavano d'ogni banda, schermendola da'Parti e da'Romani, aperte solo alle carovane degli Arabi, che mutavano fra questi due imperi le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente, e che faceano posata in questa sontuosa città.

Palmira, la cui popolazione, formata da una gran colonia di Greci e d'Arabi, accoppiava i costumi delle due nazioni, erasi governata a popolo, e serbata indipendente nel periodo della più elevata potenza romana: Parti e Romani ne cercarono del pari l'alleanza in tutte le guerre; ma dopo vinti i Parti, Trajano unì questa repubblica all'Impe-

ro romano. Non per questo il commercio abbandonò Palmira: continuarono a crescer le sue ricchezze, e gli opulenti suoi cittadini copersero il suolo della patria con que'superbi monumenti d'architettura greca, che, sorgendo oggidì fra le sabbie, in un paese affatto deserto, colpiscono di meraviglia il viandante. Di Palmira non restano che queste ruine, e la memoria brillante, quasi romanzesca di Zenobia, donna straordinaria, figlia di uno sceico arabo, ma che si vantava discesa da Cleopatra, e che regnò sull'Oriente con assai più splendore, assai più virtù che quella.

Zenobia non andò debitrice di sua potenza che ai servigi resi alla patria. Sotto Gallieno, mentre l'Impero da ogni dove era invaso, mentre Valeriano stava prigione del re di Persia, le cui armi inondavano l'Asia, Zenobia incoraggiò Odenato, suo marito, ricco senatore di Palmira, a resister colle sole proprie forze, in compagnia de'suoi concittadini e degli Arabi del deserto, all'invasion de'Persiani. Partecipe di tutte le fatiche dello sposo, in guerra od alla caccia de'leoni, suo prediletto divertimento, vinse Sapore, due volte lo inseguì sino alle porte di Ctesifonte, e regnò prima con Odenato, poi sola, dopo lui morto, sulla Siria e l'Egitto da lei conquistato. Trebellio Pollione, autor contemporaneo, che la vide in una trista occasione, allorchè, nel 273, fu menata in trionfo a Roma, la dipinge qual presso a poco deve apparir una bellezza allevata fra gli Arabi. « Zenobia visse con pom» pa persiana, facendosi adorare come i re d'Oriente; ma » nei pasti seguiva gli usi romani. Presentavasi a parlar » al popolo col caschetto in capo, le braccia nude, e la » persona in gran parte coperta da un velo di porpora, » ornato di pietre fine. Aveva il viso alquanto aquilino, » il colore poco vivo; ma gli occhi neri, di singolar vi-

» vacità, erano animati d'un fuoco divino e d'una grazia
» ineffabile: i denti sì bianchi, che correa voce v'avesse
» sostituito delle perle: la voce chiara, eppur virile: al-
» l'uopo sapea mostrare la severità de' tiranni, più spesso
» la clemenza de' principi buoni: benefica a misura, sep-
» pe custodir i suoi tesori meglio che non sogliano le
» donne: mostravasi a capo de' suoi guerrieri in carro, a
» cavallo, a piedi, ma di rado in una vettura sospesa ».

Tal fu la donna che vinse Sapore, che concesse la sua confidenza al sublime Longino, precettor de' suoi figliuoli e primo suo ministro.

Fino al 226 di Cristo nato, i Romani aveano all'Oriente confinato co' Parti: d'allora in poi ebbero a vicini su quel lato i Persiani Sassanidi. I Parti, tribù scitica uscita dalla Battriana, aveano fondato il loro impero 256 anni prima di Cristo, e conquistata la Persia dal mar Caspio al golfo Persico. Quest'ampia regione, difesa da due mari, da alte montagne e da deserti di sabbia, formò quasi sempre uno Stato indipendente, che è difficile di spezzare, e che difficilmente può far o mantener conquiste al di fuori. In quasi cinque secoli di dominazione, i Parti erano rimasti sempre stranieri in mezzo a' Persiani, e avevano data alla lor monarchia una costituzione sull'andar di quella d'Europa ai tempi feudali. I re loro, della famiglia degli Arsacidi, aveano concesso piccole sovranità tributarie a gran numero di principotti di loro famiglia, o ad altri signori. Tutta questa nobiltà, tutta la razza de' conquistatori combatteva a cavallo in difesa della patria; molte colonie greche conservavano le loro leggi repubblicane e l'indipendenza nel cuor dello Stato, ma i Persiani erano allontanati dal potere come dalla milizia, e tenuti nell'oppressione.

Questi Persiani furono spinti alla ribellione da Artaserse o Ardshir, fondatore della dinastia dei Sassanidi, che, dopo le sue vittorie, si disse disceso dai re dell'antica Persia, stati vinti da Alessandro. Fu potentemente secondato dall'entusiasmo religioso, più ancora che dal sentimento dell'onor nazionale o dell'indipendenza: l'antica religione di Zoroastro fu rimessa in trono; la credenza dei due principii Ormusd e Ahriman, la rivelazion del Zenda-Vesta, il culto del fuoco o della luce come rappresentanti del principio del bene, l'orror pei templi e le immagini, il potere dei magi steso fin sulle azioni più indifferenti di ciascun fedele, lo spirito di persecuzione esercitato con crudeltà contro i cristiani quando questi cominciarono a crescere anche nella Persia, furono ristabiliti da un'assemblea nazionale, ove ottantamila magi erano stati congregati da Artaserse.

I Persiani pretendeano che la dominazione dei loro re si stendesse sovra quaranta milioni di sudditi: ma la popolazione degli imperi orientali fu sempre mal conosciuta, e i numeri vennero determinati sopra l'iperbolico linguaggio de' loro scrittori, anzichè sopra il censo. Non si risolverebbe se contar i Persiani fra i popoli civili o fra i barbari; benchè Greci e Romani li chiamassero sempre coll'ultimo nome: aveano essi acquistato le arti che bastano al lusso ed alla mollezza, ma che punto non isviluppano il gusto; le leggi fondate sul despotismo, che conservano l'ordine, ma non guarentiscono nè la giustizia nè la felicità; la coltura letteraria che pascola l'immaginazione, ma non rischiara lo spirito: la lor religione dei due principii e l'avversione all'idolatria soddisfaceano la ragione più che non purificassero il cuore.

Mercè di tale civiltà imperfetta, civiltà che contiene in sè stessa un ostacolo ad ogni nuovo progresso, gli Orien-

tali fondarono grandi imperi, ma non mai svilupparono l'uomo. Artaserse (226-238) e suo figlio Sapore (238-269) riportarono grandi vittorie sui popoli protetti dai Romani, e sui Romani stessi; ma poi la loro monarchia corse il solito destino degli Stati dispotici, fin che fu rovesciata da'Musulmani nel 651. La sua storia non è intessuta che di tradimenti o d'uccisioni nella famiglia dei re, i quali rapidamente si precipitavano dal trono: lunghi intervalli consacrati al vizio o ad un'effemminata mollezza, con alcuni lampi d'ambizione e di genio militare, segnati con guerre micidiali.

I Parti aveano conquistato l'Armenia, situata fra il loro impero ed il romano, e sul trono d'Artaxata, capitale degli Armeni, aveano collocato una linea cadetta della famiglia degli Arsacidi, loro regnanti. Mai non era stata conosciuta in Armenia la libertà; e le eccelse montagne onde il paese è protetto, non erano bastate ad ispirare ai suoi abitanti il coraggio che segnalò quasi dappertutto i montanari. Gli Armeni erano pazienti, industriosi, ma sempre conquisi, sempre dipendenti. Quando cadde l'impero dei Parti, furono assoggettati da Artaserse e da Sapore.

Però Tiridate, erede degli antichi lor re, scosse il giogo de'Persiani nel 297, e, coll'aiuto de'Romani, tornò l'Armenia indipendente. Il suo regno (297-342) è considerato fra gli Armeni come il periodo di loro gloria; allora adottarono la religion cristiana, che ne saldò l'alleanza coi Romani; allora inventarono l'alfabeto e la scrittura di cui oggi ancora si servono: diedero alla loro lingua una letteratura che oggi ancora ammirano, ma che ammirano sol essi; finalmente presero a voltar in armeno la Bibbia ed alcune opere greche, trovate fra loro a'nostri giorni. Tale prosperità non fu di lunga durata.

Tali erano le monarchie dell'Asia confinanti co'Romani; ma al nord del Caucaso e del Tibet e delle montagne d'Armenia, incontravasi una razza d'uomini totalmente diversa, razza libera e selvaggia, non fissata alla sua terra, che minacciava tutti i vicini, e che doveva esercitar sull'Impero romano la più disastrosa influenza: vo'dire la gran razza de'popoli pastori Tartari e Sciti.

La razza tartara si stende da occidente ad oriente, dalle rive del mar Nero, ove s'accosta alla slava, fino al mar del Giappone ed alle isole Kurili, o fino alla muraglia della China; e da tramontana ad ostro, da'contorni del mar Glaciale fino alle sublimi catene del Tibet, che separa i climi freddi dai cocenti dell'Asia, senza lasciarvi spazio per una zona temperata. Il centro dell'Asia pare composto d'un vasto piano, alto come le più alte nostre montagne, reso dalla sua temperatura poco opportuno ad una coltura variata, benchè le sue lande sterminate copransi naturalmente d'erbe abbondanti. In questi deserti la razza tartara conservò sempre, fin dalla più remota antichità, gli stessi costumi ed il genere stesso di vita: sempre disprezzò la coltura della terra, vivendo unicamente de'suoi armenti; sempre disposta a seguire, non in corpi d'armati, ma in corpi di nazioni, il capitano che volesse condurla al saccheggio di regioni più temperate e di popoli più civili. Gli uomini vivono continuo a cavallo o sotto la tenda, non istimando che la guerra, non rispettando che la scimitarra, la quale un tempo era l'emblema di lor sanguinaria divinità. Le donne seguitano ognora i mariti in carri coperti, su cui ripongono la famiglia ed ogni aver loro, e che per metà dell'anno son l'unico loro domicilio. Egual dispregio sempre d'ogni arte sedentaria; sempre si recano ad onore il distruggere ed estirpar questa

civiltà che detestano e che lor sembra ostile; e se un capo di mente e d'indole pari ad Attila, a Zengis, a Timur comparisse fra loro, sarebbero disposti, come altre volte, a sollevar gli orribili trofei che indicavano le loro conquiste, quelle piramidi di teste per cui Timur, il più umano fra i tre, fece scannare settantamila abitanti ad Ispahan e novantamila a Bagdad. Oggi, come allora, si proporrebbero forse, in una provincia conquistata, di abbatter tutte le muraglie, tutti i fabbricati, perchè nessun ostacolo (giusta l'espression loro prediletta) rallentasse in suo corso il passo de' loro puledri.

Oggi, è vero, il lor numero più non è tanto: gli abitanti della Siberia e di tutto il littorale del mar Gelato, domi dall'asprezza del clima e dai propri bisogni, han preso domicilii stabili, sottomessi al governo russo: gli abitanti delle valli del Tibet, incatenati da vigorosa teocrazia, perdettero anch'essi l'energia ne' conventi del gran Lama: la Tartaria indipendente, quella de' Calmuchi, degli Usbechi, de' Mongoli, s'è ristretta a segno, che non occupa più che un terzo dello spazio occupato al tempo de' Romani: eppure la sua estensione è spaventosa, e la popolazione sua minaccia tuttodì all'Asia nuovi sovvertimenti.

I Tartari rimasero liberi, poichè mal si potrebbe assodare il despotismo fra i deserti, laddove non può chiamar a sostegno nè prigioni nè fortezze nè eserciti stabili nè polizia nè tribunali. La sovranità siede nel Curultai, o assemblea della nazione, cui convengono tutti i liberi, a cavallo, per decider della pace o della guerra, proclamar leggi, render giustizia. Ma i Tartari ammisero in ogni tempo la schiavitù domestica ne' loro costumi: la nessuna coltura nel paese garantisce l' obbedienza nello schiavo, il quale non riceve nutrimento se non dalla mano del suo

signore; ha bisogno per vivere del latte e delle carni degli armenti custoditi per ordine di quello; e se tentasse fuggir nelle vaste lande, ove natura non offre all'uomo alcun frutto, alcun alimento, vi morrebbe di fame. D'altra parte, benchè il padrone tartaro abbia sullo schiavo diritto di vita e di morte, lo tratta però con una certa dolcezza, e lo riguarda come della famiglia; fin le armi gli confida per difesa del campo e delle greggie. Quando la civiltà non raffinò le maniere, nè pose un'infinita distanza fra le classi, somiglianti occupazioni, una comunanza di bisogni e di lavori, inducon l'uomo a ravvisar un uomo nel suo schiavo, e l'estensione illimitata concessa alla paterna autorità, confondendo i figliuoli cogli schiavi, cresce un tale ravvicinamento.

Il capo o kan d'una famiglia tartara si compiace nel veder crescere il numero de' figli e de' servi suoi, come quel delle mandre; e, senza uscire dalla condizione d'uom privato, ritrovasi talora a capo d'un esercito. Ogni anno trasporta le sue tende dai pascoli estivi agl'invernali, e così, per sua domestica economia, eseguisce grandi marce militari. Quegli stessi figli, quegli schiavi stessi sono lesti a secondarlo nelle sue inimicizie, a vendicarne l'onore offeso, quand'ei si crede attaccato od insultato da un vicino o da un superiore.

Queste piccole guerre private furono più d'una volta la causa prima di grandi rivoluzioni in Asia: più d'una volta si vide un capo, incoraggiato dalle vittorie sopra qualche privato nemico, drizzar le armi contro le ricche città della Sogdiana o della Bactriana, saccheggiar Bochara o Samarcanda, e mover alla conquista della Persia, dell'India, della China o dell'Occidente: spesso ancora si vide un vinto, anzi uno schiavo fuggiasco, traversando il deserto per sottrarsi alla vendetta del suo nemico, rac-

coglier passando altre orde vaganti, ingrossar ad ogni passo la sua banda, e presentarsi alfine in aspetto di conquistatore sui confini degli Stati inciviliti.

L'abitudine costante di affrontar a cielo scoperto le intemperie, l'abitudine dei pericoli e delle battaglie o contro gli uomini o contro gli animali infesti alle greggie, l'arte degli accampamenti e delle marcie, che son parte della vita giornaliera, la sobrietà, unita colla facilità di trovar viveri (perchè gli armenti de'Tartari seguono gli eserciti, com'essi sono seguìti dai loro pastori), tutto dispone alla guerra nella vita pastorale. Difatti ogni uomo è soldato nella razza scitica; e quando essa tenti un'invasione, non si ha da fare con un esercito, ma con una intera nazione. Questo riflesso dee spiegar il fenomeno, sulle prime contraddittorio, del deserto che versa fiotti di armati sui paesi popolosi e civili. Questa regione settentrionale, chiamata *madre delle genti,* non è a dire che sia animata da sovrabbondanza di vita; un pastore campa a stento sul terreno che nutrirebbe venti agricoltori: pure una regione tanto superiore all'Europa in estensione può ben traboccare un milion d'abitanti, fra i quali almeno dugentomila combattenti, che talora bastano a rovesciar un impero. Il paese che abbandonano rimane deserto, senza aver dato prova di contenere maggior numero d'abitanti che non possa nutrirne.

Le onde dell'emigrazione, sgorgate dalla Gran Tartaria, si volsero quando a levante, quando a ponente e quando a mezzodì: ma allorchè l'Impero romano fu sovvertito, tutto lo sforzo di esse nazioni parea dirigersi sopra l'Occidente. La primitiva monarchia degli Unni, già potentissima, era stata riversa cinquecento leghe lontano dai confini romani, e presso que'della China, dai Sienpi, nel primo secolo dell'era cristiana; e gli Unni, cacciati

dal nido loro, si erano versati sopra le nazioni confinanti, cacciandosele avanti verso Occidente. Però le guerre e le conquiste loro si sarebbero limitate al giro delle vaste lande tartare, se migliaia di prigionieri romani, ed immense ricchezze, rapite dai popoli settentrionali nel disastroso regno di Gallieno, non fossero state dal commercio diffuse in tutto il settentrione dell'Asia. La sveltezza e l'abilità degli schiavi, lo splendor delle stoffe preziose spiegate in vendita ne'mercati della Tartaria, tentarono i guerrieri d'andar eglino stessi nel paese ove le si compravano, a far procaccio di tali ricchezze con sangue, non con oro: in appresso la memoria dei primi saccheggi fu la cagione di rinnovarli.

La razza tartara agli occhi di tutte le altre è notevole per la sua deformità. Testa grossa, color giallastro, occhi piccoli ed affossati, naso simo, barba rara e fiacca, larghe spalle, corpo corto e tozzo sono caratteri di tutta la nazione. Par che i Tartari sentano anch'essi la loro bruttezza, onde in tutti i trattati coi popoli vinti li costrinsero sempre ad un tributo annuo di fanciulle; talchè la mistura delle razze corrêsse grado a grado le forme ributtanti di quelli che scendevano ne'climi migliori. I primi conosciuti dai Romani nel quarto secolo, gli Alani, che s'attendavano tra il Volga e il Tanai, a pari distanza dal mar Nero e dal Caspio, non istomacarono gli Europei colla lor laidezza; ma quando i Taifali, gli Unni, gli Avari, gli Ungari, i Turchi arrivarono successivamente ai loro confini, gli scrittori greci manifestano un sentimento d'orrore pel loro aspetto esterno, qual neppure mai eccitarono in essi i Negri o gli Abissini, lor confinanti a mezzodì.

Eccoci infine ai Barbari d'Europa, quelli con cui noi abbiamo le più immediate relazioni, e che meglio c'importa conoscere.

Tre grandi razze, differenti per lingua, abitudini, religione, pare siansi una volta ripartita questa parte occidentale e settentrionale del mondo antico; Celti, Slavi, Germani. Gli eruditi gli hanno spesse volte confusi, per un bizzarro amor di gloria, per attribuirsi le conquiste ed i guasti della razza vicina, quasi non trovassero nella propria abbastanza delitti e atrocità. Fra queste tre razze, la celtica e la slava, al terzo secolo, erano quasi assolutamente soggiogate; la terza al contrario doveva trionfar de' Romani.

La razza celtica avea popolato in parte l'Italia e la Spagna, ove erasi mista colla razza degl'Iberi, probabilmente venuta d'Africa, e popolava ancora la Gallia e la Gran Bretagna. Uscita dallo stato primitivo di barbarie, avea fabbricato città, esercitato l'arti e l'agricoltura, ammassate ricchezze, e stabilite nella città gradazioni di classi, che indicano un ordinamento, se non savio, però antico. Ma l'aveva arrestata in tutti i suoi progressi l'essersi sottoposta al pesante giogo di una società di sacerdoti vigorosamente costituita, i Druidi; che, gelosi d'ogn'altra autorità, regnavano col terrore sopra una nazione cui rendeano feroce. Le loro divinità esigevano che sangue umano continuamente scorresse sui loro altari; ed il culto, praticato nel folto de' boschi, in sotterranee caverne, era accompagnato da spaventose circostanze.

Il paese dei Carnuti, ossia di Chartres, era il centro di lor potenza e religione: riguardavano il vischio della quercia come la manifestazione della divinità, onde con gran cerimonia venivano ogni anno a raccogliere questa pianta parassita.

Ma la razza celtica avea quasi per tutto piegato il collo sotto il giogo romano; Augusto avea interdetto ai Druidi i sacrifizi umani; Claudio ne disciolse le congregazioni,

proibì le iniziazioni, ed abbattè le selve sacre. Tutti i ricchi della nazione, in Gallia, in Ispagna, in Bretagna, cresciuti sotto un'educazione romana, aveano rinunziato alla lingua ed alla religione de' loro padri; gli agricoltori, oppressi quasi al par degli schiavi, od erano morti di miseria, od aveano adottato il linguaggio dei loro oppressori; e la razza celtica, diffusa un tempo sopra un terzo dell' Europa, era quasi scomparsa, nè più se ne trovavano i costumi e la favella se non in parte dell' Armorica o piccola Bretagna; ne' paesi occidentali della Gran Bretagna e dell'Ibernia, ove i Romani s'erano situati più tardi e in minor numero; finalmente nelle montagne della Caledonia, abitate dagli Scoti, solo popolo della razza celtica o gallica, che dai tempi più remoti sino ai giorni nostri, siasi conservato indipendente.

Nè guari più felice era stata la razza slava. Originariamente aveva essa occupato tutta la penisola Illirica, eccetto la Grecia; onde la sua lingua anche oggi è comunemente indicata col nome di illirica; e dalle sponde del Danubio e del mar Nero s'era distesa sino al mar Glaciale. Gli Slavi, possessori delle più vaste pianure d'Europa, e dei terreni resi fertili dal limo dei grossi fiumi, coltivarono anche i più remoti. Ma la terra che li nutriva, servì ad incatenarli. Non potendo difender i frutti acquistati co' propri sudori, nè volendo perderli, furono invasi da tutti i vicini, al mezzodì dai Romani, a levante dai Tartari, a ponente dai Germani: e quel nome, che in lor favella significa *glorioso,* divenne nelle moderne il nome della servitù *(schiavo, schiavitù),* e vi rimane ancora qual monumento dell' oppressione d' un gran popolo, e della vittoria abusata da tutti i vicini suoi.

Sebbene tutti i popoli slavi al meriggio del Danubio

fossero stati sottomessi dai Romani, può però darsi che, nelle squallide montagne della Bosnia, della Croazia, della Morlachia, questa razza che mai non s'incivilì, abbia conservato una selvaggia indipendenza. E ve la troviamo in effetto dopo la caduta dell'Impero; anzi fin ad oggi mantenne la lingua slava, del pari che la passion della guerra e le abitudini del ladroneccio. Al settentrione del mar Nero, i Russi, uno dei più potenti fra i popoli slavi, non aveano potuto francheggiare le pingui loro pianure contro le invasioni degli Alani, che ben tosto vi furono seguìti dagli Unni e da altri popoli tartari: gli Slavi che occupavano la Prussia e parte della Polonia, furono aggressi dalle varie nazioni di razza gotica o germanica uscite dalla Scandinavia. Nel quarto secolo, i Romani non conosceano altri Slavi indipendenti che i Quadi, i Sarmati e gli Enedi, i quali a fatica, in Boemia ed in Polonia, conservavano qualche porzione di lor antico territorio. Il cavaliere sarmato faceasi allora più formidabile per l'estrema rapidità di sue mosse, che pel valore: conducea per lo più due o tre cavalli a mano, per poter balzare all'altro quando l'uno fosse stanco: senza ferro, armava le freccie con ossa acuminate e spesso anche avvelenate; formavasi la corazza coprendo la giubba con lamine di corno, serrate l'una sull'altra a modo delle squamme dei pesci. Precedeano gli eserciti più formidabili, associandosi alle fortune ed ai saccheggi loro, come oggi costumano i Cosacchi; ma erano poco arditi all'assalto, poco costanti alla difesa, onde non molto terrore cagionavano.

Per ultimo, tutto il settentrione d'Europa era occupato da quella grande razza germanica cui gli Stati moderni dovettero più immediatamente la loro origine. I Tartari s'erano avanzati per distruggere, i Germani per conqui-

stare e ricostruire. Fino i lor nomi collegansi colla nostra presente esistenza; Sassoni, Franchi, Alemanni, Borghignoni, Lombardi od occupavano già, o stavano per occupar il paese ove li troviamo ancora; parlavano una lingua che molti di loro parlano tuttavia; recavano opinioni, pregiudizi, costumi di cui le tracce incontriamo ogni giorno fra noi.

Nell'ampia estensione della Germania, in cui bisogna comprendere la Scandinavia, il sentimento dell'orgoglio e dell'indipendenza dell'uomo era prevalso su tutti gli altri, a segno da determinarne i costumi e la costituzione nazionale. I Germani erano barbari, ma in certo modo perchè lo volevano; dati verso la civiltà que'primi passi che in generale sono i più difficili, eransi fermati per non metter a repentaglio la propria libertà. L'esempio de'Romani, ch'essi aveano imparato a conoscere in grazia dei continui combattimenti, gli avea persuasi che non poteano sposare il forbito e quieto vivere colla lor superba indipendenza. Conosceano le arti utili, sapeano lavorar i metalli, mostravansi esperti ed ingegnosi nel fabbricare le armi; ma ogni occupazione sedentaria ispirava ad essi disprezzo: non voleano chiudersi nelle città, che consideravano come prigioni del despotismo; e perchè i Borghignoni, stanziati allora in riva al Baltico, s'erano risolti d'abitar nei borghi (dal che anzi venne loro il nome), e dar opera alle professioni meccaniche, erano scaduti nell'opinione de' loro compatriotti. I Germani lavoravano i campi, ma per paura che l'agricoltore s'affezionasse troppo alla terra, e che altri potesse incatenar l'uomo coll'impadronirsi del suo fondo, e la ricchezza divenisse oggetto all'ambizione dei guerrieri piuttosto che la gloria militare, non solo vollero che la terra venisse distribuita fra'cittadini a porzioni eguali, ma ancora che si

traesse a sorte ogn'anno quella che ciascuno dovea coltivare, di modo che rendeasi impossibile ogni affezion locale, ma anche ogni durevole miglioramento. Pare abbiano avuto un genere proprio di scrittura, i caratteri runici; ma che li riservassero per le incisioni sul legno o sulla pietra; sicchè la lentezza del lavoro toglieva che l'uso ne fosse esteso. L'oggetto inanimato, che, per via di tali iscrizioni, parea parlar un linguaggio inteso solo dai sapienti, al restante popolo sembrò dotato di un potere sovranaturale, e i caratteri runici si credettero appartenere alla magia.

Il governo de'Germani, finchè stettero nel proprio paese, fu, quanto possa dirsi, libero: aveano re, o almeno così i Romani chiamavano i loro capi, traducendo il nome teutonico *König*: i quali re erano per l'ordinario ereditarii, o se non altro, tolti da una stessa famiglia, la sola che avesse un cognome comune. I re, distinti generalmente fra i loro sudditi per lunga capellatura disciolta, non erano che presidenti de'consigli di guerra o di giustizia, a cui tutti i cittadini erano ammessi; comandavano le spedizioni, faceano sotto i loro occhi spartire il bottino, proponeano al popolo ciò che credeano tornasse bene, teneano relazioni cogli Stati limitrofi: ma se per qualche vizio o debolezza, mostravansi nell'esercizio del potere indegni di guidar uomini liberi, allora l'ascia militare ne facea presto giustizia: perchè parea credessero che il maggior onore dovesse esser comprato con pericolo maggiore, e che la vita del re non dovesse rimaner circondata di tante guarentigie, quanto quella d'un privato. Ond'è che quasi non incontri pagina della storia germanica, non insanguinata dall'uccisione d'un regnante.

I semplici cittadini non erano esposti ad egual ventura: poichè, non solo i re non aveano diritto di toglierli

di vita, ma neppur a tanto estendevasi la potenza sovrana del *mallum* o assemblea del popolo. L'uomo da cui la società ritirava la sua protezione, era ancor libero d'andarsene, sostituendo alla pena capitale l'esilio, considerato come l'ultimo supplizio che potesse infliggere il poter supremo.

I Germani obbedivano solo alla voce delle donne e dei sacerdoti. Nelle prime veneravano alcun che di divino, credendo che la bellezza dovesse essere inspirata, e prendeano per voce del cielo quella delle loro profetesse. I sacerdoti doveano il loro credito fra' Germani altretanto alla politica quanto alle disposizioni superstiziose del popolo. Le divinità erano guerriere, e coll'esempio e col culto formavano gli animi più all'indipendenza che non alla soggezione. Il mondo sconosciuto degli spiriti, che sorgeano dalle tombe, che sedeano sulle nubi, la cui voce lugubre facea sentirsi la notte in mezzo ai venti e ai nembi, era stato dall'immaginazione teutonica creato o rivestito di tutt'i suoi terrori; ma però era, in certo modo, posto al di fuori della religione: questi poteri sovrumani non erano quelli della divinità; faceano il male, bisognava diffidar della loro perfidia quanto della forza loro, bisognava combatterli: dirò di più, i sacerdoti d'Ermansul e di Odino pareano appena offrire alcun soccorso contro la squallid'ombra de' morti, i re degli spiriti della foresta, e le tremende Valdchire, che filavano gli umani destini. I sacerdoti germani non erano costituiti in corpi, nè aveano quell'ordinamento vigoroso che fece sì terribili i Druidi, e che ne conservò il potere. I Germani neppur mostravansi gran fatto zelanti di lor religione, onde facilmente si convertirono al cristianesimo, qualvolta n'ebbero l'esempio dai re; ed è notabile che nella storia di quelle conversioni, mai non si tratta di contrasto opposto da' sa-

cerdoti. Ma i capi stessi della nazione pareano aver vôlto ad uso politico il poter sacerdotale; aveano posto sotto la protezione degli Dei il buon ordine delle assemblee; e solo il sacerdote, sotto la guarentigia del re, osava punir di morte, come sacrilego, chi turbasse le deliberazioni dei pubblici dibattimenti ossia del *Mallo;* altrimenti il colpevole, malgrado quell'insulto fatto alla sovranità, non saria stato colpito dalla spada della legge.

I Germani che assalirono l'Impero, si presentarono sotto nomi diversi, nomi che, abbandonati e talvolta dopo lunga pezza ripresi, avviluppano stranamente la geografia dell'antica Germania, tanto più che i popoli da quelli designati cambiavano ogni tratto dimora. Ci basti rammemorarne un piccol numero. Sul basso Reno si trovavano i Franchi, sull'alto gli Alemanni, e verso le foci dell'Elba i Sassoni; tre nazioni che occupavano sempre la terra dov' erano vissuti gli avi loro, tutte e tre formate d'una confederazione di piccoli popoli più antichi, associatisi per loro difesa; e che, verso il mezzo del terzo secolo, aveano abbandonato l'antico lor nome per prender il generico: i Franchi, d'*uomini franchi,* cioè liberi; gli Alemanni, di *tutti uomini;* i Sassoni, di *coltivatori* o *uomini fissati*; e tra loro vedeansi ancora gli Svevi od *uomini erranti.* In ciascuna di queste confederazioni contavansi tanti re quanti piccoli popoli, anzi quasi quanti villaggi: ma per le più grandi spedizioni o le guerre più rilevanti, s'univano sotto un capo comune.

Sulle rive del Baltico, nella Prussia e nel centro della Germania, trovavansi i Vandali, gli Eruli, i Longobardi ed i Borghignoni, che riguardavansi come d'una stessa razza in origine, e che differivano dai Germani più occidentali e pel dialetto e per un governo più interamente

militare, che pareva essersi consolidato durante migrazioni di cui non conservavasi che un'incerta ricordanza.

Finalmente nella Polonia, e più tardo nella Transilvania, trovavasi la gran razza de'Goti, che, uscita in tre divisioni dalla Scandinavia, era dapprima abitata presso le bocche della Vistola, poi s'era inoltrata sempre più a meriggio, fino alle rive del Danubio. I Visigoti (Goti occidentali), gli Ostrogoti (Goti orientali) ed i Gepidi (soldati di banda) formavano queste tre divisioni; e fra i popoli germani si distinsero per maggior coltura dello spirito, costumi più dolci e miglior disposizione ad incivilirsi. Ma ben tosto vedremo che fosse tal dolcezza di costumi, ed a che doveano essere ridotti i popoli civili, allorchè erano costretti a ripor l'ultima loro speranza ne'Visigoti e negli Ostrogoti.

CAPITOLO QUARTO

Costantino, i suoi figli e suo nipote.

Fu nostro intento, ne' tre capitoli precedenti, di stabilire alcune nozioni generali sopra lo stato interno dell'Impero romano nella sua decadenza, sopra le rivoluzioni da esso provate, e sopra i Barbari che lo circondavano e minacciavano: notammo ancora l'invasion generale di questi Barbari, sotto il regno di Gallieno, nel 253, come il principio della gran lotta che dovea condur la ruina dell'Impero e il dechino della civiltà universale. Da qui innanzi ci proponiamo di seguitare, di secolo in secolo, gli avvenimenti che accelerarono la crisi stessa e la terminarono. Non pretendiamo di dare, in sì piccola mole, un distinto e completo racconto della caduta dell'Impero romano, e dello stabilimento delle monarchie barbare in mezzo alle sue ruine: basti il tentare di ravvicinare i quadri di questi grandi avvenimenti, ordinarli con più chiarezza nello spirito, e mostrarne l'influenza sopra il genere umano. Forse a quegli stessi che studiarono a fondo quest'istoria, un rapido riassunto de' generali risultamenti non riuscirà inutile; poichè la stessa immensità della catastrofe impedì certo a molti lettori d'opere più estese di coglierne l'accordo.

Il quarto secolo si divide abbastanza naturalmente in tre periodi quasi eguali: il regno di Costantino, dal 306 al 337; quel de' suoi figli e del nipote, dal 337 al 363; e i regni di Valentiniano, de' suoi figliuoli e di Teodosio, dal 364 al 395. Durante il primo, l'antico Impero d'Au-

gusto e di Roma cesse il luogo ad una nuova monarchia sui confini d'Europa e d'Asia, con altri costumi, un altro carattere, un'altra religione.

Durante il secondo, questa religione, da perseguitata divenuta sovrana, provò gli effetti funesti che quasi sempre seguono ad una prosperità troppo repente, ad un troppo nuovo potere. La violenza delle quistioni religiose ridusse, in quello, a silenzio tutti i sentimenti, tutte le passioni civili.

Nel terzo periodo, l'Impero, scosso di nuovo dall'attacco generale dei Barbari, a grande stento campò dall'intero sovvertimento.

Questo capitolo è destinato a delinear solo i due primi periodi.

Già ci fu veduto come Diocleziano, dopo aver dati quattro capi al despotismo militare che governava l'Impero, determinò il collega Massimiano ad abdicarsi con lui dal potere, il primo maggio 305. I due cesari, Costanzo Cloro nella Gallia e Galerio nell'Illirico, furono allora sollevati al grado d'augusti, secondati da due nuovi cesari, Severo e Massimino. Ma non appena Diocleziano cessò di moderar gli sdegni o la gelosia dei subalterni ch'egli onorava del nome di suoi colleghi, il governo da lui imposto all'Impero non fu più che una scena di confusione e di guerra domestica, sintantochè tutti i colleghi soccombettero un dopo l'altro, per dar luogo, nel 323, al solo Costantino.

Questi non era stato chiamato alla successione, e Diocleziano, parziale per Galerio suo genero, avea lasciato a lui la nomina dei due nuovi cesari. Costanzo Cloro, che avea condotto parte delle legioni della Gallia in Bretagna, per frenar i Caledonii, trovavasi malato; e Galerio,

sicuro dell'appoggio de'due suoi creati, attendeva con impazienza la morte dell'emulo, per unire sotto le sue leggi tutto l'Impero romano. Ma la moderazione e la giustizia di Costanzo l'aveano reso caro ai soldati ed ai provinciali tanto più quanto faceano più contrasto colla ferocia de'suoi colleghi; e al momento ch'ei chiuse gli occhi, le legioni, riconoscenti e fedeli alla sua memoria, salutarono cesare ad Yorck, e decorarono della porpora suo figlio Costantino, il 25 luglio 306. Per quanto ne mostrasse dispetto sulle prime, Galerio s'accorse ben tosto che troppo rischiava avventurandosi ad una guerra civile. Come anziano degl'imperatori, e come rappresentante di Diocleziano, riconobbe il collega datogli dalle legioni; gli lasciò l'amministrazione delle Gallie, della Bretagna e della Spagna, ma non gli assegnò che il quarto posto tra i capi dell'Impero, e il solo titolo di cesare, col quale Costantino amministrò sei anni (306-312) la prefettura delle Gallie, che fu forse il periodo più glorioso e più virtuoso di sua vita.

Natura avea dotato Costantino, allora di trentadue anni, di qualità che impongono il rispetto: presenza maestosa, figura nobile e graziosa, forza di corpo distinta fin tra i legionari, ed un coraggio segnalato a giudizio de'più prodi. Benchè non gli avesse ornato lo spirito un'educazione liberale, era però di facile ed animata conversazione; se non che motteggiava troppo più volentieri che non s'addicesse ad uno che non poteva esser motteggiato di rimando. L'elevazione dei suoi concepimenti, la costanza di carattere ed i talenti consumati per l'arte della guerra il posero ben innanzi fra i generali e gli statisti; felice se la fortuna, la quale con rara costanza ne secondò tutti i disegni, non n'avesse al tempo medesimo sviluppato i vizi; se l'altezza cui giunse non l'avesse abbagliato,

se l'ebbrezza del potere assoluto non n'avesse alterato il carattere, e se ogni passo da lui fatto verso una nuova potenza non fosse stato pagato colla perdita d'un'antica dote o d'un'antica virtù.

Quando salì al trono, Costantino ondeggiava tra l'idolatria ed il cristianesimo; onde nella prefettura di Gallia concesse tolleranza universale di qual si volesse credenza. Già suo padre aveva impedito che le persecuzioni di Diocleziano si estendessero sulle province da lui governate; e la Gallia era la parte dell'Impero che meno martiri contasse: sebbene, per verità, anche la religion cristiana poco vi fosse diffusa. Ma la tolleranza di Costantino, opposta alla ferocia della persecuzione di Galerio e de'due cesari, trasse sotto la sua dominazione gran numero di fuorusciti, onde rapida crebbe la nuova religione in Occidente.

Costantino avea ricondotto l'esercito nelle Gallie dopo pacificata la Bretagna, e diminuite le imposte, onde la città d'Autun gli attestò la sua riconoscenza, per aver alleggiata la tassa personale. Appena i Franchi, acquartierati sulla riva del Reno, seppero la morte di suo padre, passarono quel fiume e devastarono parte della Gallia: ma Costantino guidò contro loro le legioni di Bretagna, li vinse e fe'gran numero di prigionieri; poi celebrò dei giuochi a Treveri, sua residenza, in onor della vittoria, ed espose i prigionieri alle fiere, perchè fossero divorati sotto gli occhi d'un popolo che applaudiva con trasporto. Fra queste vittime erano distinte due re dei Franchi, Ascarico e Ragaiso; che sono la più antica memoria rimastaci della prima dinastia.

Nè Costantino nè altri della sua corte pensava che alcuna umanità fosse dovuta al vinto, alcuna compassione a re barbari; e quest'azione ci è raccontata appunto nel

panegirico a lui diretto e recitato innanzi a lui; dove il supplizio dei due re francesi è messo di sopra delle più nobili vittorie. Ma Costantino dovea versar ancora e a più riprese altro sangue e più sacro per lui. La pietà non ne temperò mai l'ambizione; la gelosia del potere soffocò in esso i primi sentimenti di natura.

In questo mezzo, il senato e il popolo di Roma, abbandonati da tutti gli imperatori, che aveano posto sede fuor d'Italia, irritati dall'annunzio delle nuove contribuzioni ch'essi pretendeano, proclamarono augusto Massenzio, figlio di Massimiano (306), che, al par di Costantino, non era stato da Galerio alzato al grado di cesare, cui pareva aver diritto. A questa nuova, il vecchio Massimiano, stato trascinato suo malgrado ad un'abdicazione che la costante inquietudin sua riprovava, affrettossi a riprender la porpora per proteggere il figlio ed assisterlo dei suoi consigli. Concedette egli sua figlia Fausta in moglie a Costantino, col titolo d'augusto, e reclamò da tutto l'Occidente, governato dal figlio e dal genero, quella sommessione che i due principi doveano al più vecchio capo dell'Impero e all'autore di lor grandezza. Ma la gelosia del potere in anime reali mal s'accorda colle virtù plebee dell'amor filiale e della riconoscenza. Il vecchio, famoso per tante vittorie, fu da suo figlio Massenzio cacciato d'Italia; dall'antico collega Galerio, respinto dall'Illiria; e non ammesso nelle Gallie da Costantino se non a patto che rinunziasse di nuovo al poter supremo. Visse così alcun tempo nella provincia Narbonese; ma avendo ripigliato per la terza volta la porpora, dietro l'annunzio della morte di Costantino, forse ad arte da questo stesso diffuso, il genero accorse colle sue legioni, l'assediò in Marsiglia, e, fattoselo consegnar da' soldati, lo fece strangolare, nel febbraio del 310.

L'Impero avea visto per due anni sei imperatori alla volta, tutti del pari avuti per legittimi. Ma alla morte di Massimiano seguitò dappresso quella di Galerio, nel maggio dell' anno seguente, dopo crudel malattia; onde quattro augusti, di grado eguale, si divisero di nuovo le quattro prefetture. Ma non ebbero appena annunziato all'Impero la loro unione, che pensarono a balzarsi dal trono. Massenzio aveva esercitato un'odiosa tirannia sopra l'Italia e l'Africa; spogliato, perseguitato, disonorato i senatori che l'aveano posto in soglio; e mentre abbandonavasi senza freno ad obbrobriosi piaceri, prodigava ai soldati, che voleva fossero unico suo appoggio, il danaro estorto ai cittadini con ingiuste confische. Nè Massimino, che regnava sull'Oriente, era meno crudele, meno ingordo, meno esoso al popolo. Costantino offerse l'alleanza sua e la sorella in isposa a Licinio, terzo degli augusti, che governava l'Illirico, lasciandogli da conquistar l'Oriente, e prendendosi per sè l'Africa e l'Italia. Passò le Alpi a capo delle legioni delle Gallie, e sovra quelle di Massenzio, non guidate da questo vil imperatore, riportò tre segnalate vittorie, a Torino, a Verona e sotto le mura di Roma: dopo l'ultima delle quali (28 ottobre 312) la testa di Massenzio, in cui Costantino avea pochi motivi da rispettar il cognato, fu mostrata al popolo recisa. Costantino venne accolto in Roma con applausi, l'Africa il salutò al par dell'Italia, ed un editto di tolleranza religiosa, dato a Milano, estese sovra questa nuova prefettura i privilegi già goduti da quella delle Gallie.

Nè men fortunato era stato Licinio contro Massimino, e l'uso feroce ch'ei fece di sua vittoria, risparmiò forse altri delitti a Costantino; poichè fece strozzar tutti i figli di Massimino, que' di Galerio e di Severo, che, quantunque in condizion privata, poteano un giorno ricordarsi

che il loro padre avea portato la porpora, e sin la moglie e la figlia di Diocleziano, non conosciute da lui che pei benefizi avutine e pel rispetto del popolo. Ma nessun emulo voleva egli avere al trono, e co'suoi delitti non ne lasciò a Costantino.

Questi due alleati e cognati, rimasti signori del campo, s'accinsero immediatamente a combatter fra loro. In una prima guerra civile, nel 315, Costantino conquistò sopra Licinio l'Illiria: dopo due anni la guerra si rinnovò; Licinio fu vinto sotto Adrianopoli il 3 luglio 323, e l'Impero tutto riconobbe monarca Costantino il Grande.

Questi era nato nelle province d'Occidente; parlava la lingua di queste; in queste s'era segnalato colle vittorie, con una benefica amministrazione; in queste la memoria sua e di suo padre erano care ai popoli ed ai soldati; eppure uno de' primi usi della vittoria fu d'abbandonar queste province, per recarsi in mezzo a' Greci a fabbricar una nuova Roma, cui s'adoprò di trasferire tutto il lusso e i diritti dell'antica. Da gran tempo questa era oggetto di gelosia agli imperatori, che schivavano il soggiorno d'una città ove il popolo ricordavasi ancora d'essere stato sovrano, ove ogni senatore sentivasi più nobile che il monarca, più avvezzo a quelle maniere eleganti che segnano i gradi e le distanze aristocratiche, ed umiliano quelli che non le ponno raggiungere. Costantino volle aver una città capitale più moderna che il poter reale, un senato più giovane che il despotismo; volle la pompa di Roma senza i suoi mezzi di opposizione. Scelse dunque Bisanzio sul Bosforo di Tracia, e la nuova capitale, cui pose il suo nome, ai confini d'Europa e d'Asia, con un porto eccellente, aperto al commercio del mar Nero e del Mediterraneo, colla lunga sua prosperità, e colla invincibil resistenza opposta mille anni ai Barbari, fe' chiaro quanto accorta fosse la scelta del fondatore.

Ma mentre s'occupava della fondazione di Costantinopoli (329), ne'quattordici anni di pace con cui finì il suo regno, l'eroe discese al grado d'un re ordinario: accostandosi all'Oriente, ne adottò i costumi; affettò la pompa degli antichi monarchi persiani; decorò la testa con falsi capelli variopinti, e con un diadema ricco a profusione di perle e gemme; all'austero abito dei Romani, militar pompa degli antichi imperatori, sostituì ondeggianti vesti di seta, ricamate a fiori; empì il palazzo d'eunuchi e diede ascolto alle perfide loro insinuazioni; lasciossi guidare dai bassi raggiri, dalla cupidigia, dalla lor gelosia; moltiplicò gli spioni e sottopose il palazzo, come l'Impero, ad una sospettosa polizia. I tesori di Roma andarono prodigati nella sterile pompa de'suoi edifizi; indebolì le legioni, ridotte da seimila a millecinquecento guerrieri, per gelosia di coloro cui avrebbe dovuto commettere il comando di quelle temute schiere; poi versò a torrenti il sangue di quanti più erano accreditati nell'Impero, e principalmente de'prossimi suoi.

La più illustre vittima di sua tirannide fu Crispo, partoritogli dalla prima moglie, ed associato prima all'Impero ed al comando dell'esercito. Amministrando le Gallie, Crispo s'era acquistato l'amor de'popoli colle sue virtù; valore non ordinario avea spiegato nella guerra contro Licinio, in cui la vittoria fu a lui dovuta. Ma da quel punto, un'obbrobriosa gelosia soffocò nel monarca tutti i sentimenti paterni, e gli parea che le acclamazioni del popolo salutassero l'emulo suo, non il suo figliuolo. Fece ritener Crispo nel palazzo, circondandolo di spioni e di delatori, sinchè, nel luglio 326, lo fece arrestare fra le feste della corte, strascinar a Pola d'Istria, ed ivi uccidere. Un cugino di Crispo, figlio di Licinio e della sorella prediletta di Costantino, fu al medesimo

tempo, senza giudizio, senz'accusa, suppliziato; e la madre, che invano ne implorava la grazia, ne morì di crepacuore. Fausta, figlia di Massimiano, sposata a Costantino e madre dei tre principi successori, fu poco dopo affogata nel bagno d'ordine del marito.

Nella reggia, da lui resa deserta coll'uccision dello suocero, de' cognati, della sorella, della moglie, del figlio, del nipote, i rimorsi avrebbero straziato Costantino, se falsi sacerdoti e vescovi piacentieri non n'avessero addormentata la coscienza. Ci restano ancora i panegirici in cui essi lo rappresentano come un favorito del cielo, come un santo degno d'ogni venerazione: ci restano parimenti diverse leggi, colla cui pubblicazione Costantino espiava i suoi delitti agli occhi del clero, colmando la Chiesa di favori inuditi. I doni, le immunità stese sulle persone e sui beni, volsero bentosto tutte le ambizioni verso le dignità ecclesiastiche; e quelli che pocanzi erano candidati pel martirio, si trovarono depositari di ingenti ricchezze e del maggior potere. Come non potea risentirne il carattere loro? Eppure Costantino era appena cristiano; fino a quarant'anni (314) avea continuato a professar pubblicamente il paganesimo, benchè da un pezzo favorisse a' cristiani; la divozione sua divideasi fra Apollo e Gesù, ed ornava di sue obblazioni i templi delle antiche deità, al pari che le novelle chiese. Il cardinal Baronio censura severamente l'editto col quale, nel 321, ordinò di consultar gli aruspici. Ma aggravandosi l'età, sempre maggior confidenza concesse a' cristiani, e diede loro intera la direzione di sua coscienza e l'educazione de' suoi figliuoli: poi quando si sentì preso dall'ultima malattia, in età di sessantatrè anni, fu ricevuto formalmente nella chiesa come catecumeno, e pochi giorni prima di morire venne battezzato. Spirò a Nicomedia, il

22 maggio 337, regnato trentun anni dopo la morte del padre e quattordici dopo la conquista dell'Oriente.

Durante tutto il suo regno, Costantino avea lottato per ridurre in uno l'Impero diviso, avendo visto per prova qual gelosia eccitasse fra'colleghi il potere assoluto, qual debol guarentigia dessero i legami del sangue a'trattati fra'principi. Eppure morendo spartì di nuovo l'Impero, e già da molti anni avea fatto fare a'tre suoi figli e a due nipoti il noviziato del governo a spese de'popoli, nelle province che loro destinava in eredità. Costantino, primonato d'essi eredi, di ventun anni, regnava nella prefettura delle Gallie: Costanzo, di venti anni, stava a'fianchi del padre, sendogli destinato l'Oriente; Costante, di diciasette anni, era spedito in Italia, che dovea governar coll'Africa; ai due nepoti, Dalmazio e Annibaliano, avea assegnato la Tracia e il Ponto.

Spirato appena, i suoi figli pensarono a disfarne il fatto. Costanzo, con ispergiuri ingannando i suoi due cugini, se li tirò vicino, ed eccitò contro loro la gelosia dell'esercito. Il vescovo di Nicomedia trasse in mezzo un preteso testamento dell'imperatore, ove esprimendo il sospetto di essere stato avvelenato da'fratelli, raccomandava a'figli di vendicarlo. Nè passarono quattro mesi che Costanzo fe'trucidare due suoi zii, sette cugini, fra'quali i due colleghi, ed assai altri personaggi, legati in alcun modo alla casa imperiale. Solo una pia mano sottrasse a questo macello due fanciulli, Gallo e Giuliano, nipoti di Costantino.

Come Costanzo avea usurpato il retaggio dei due cugini, così Costantino II pretese a quel del suo fratello minore. Il terzo anno di regno, calossi dalle Gallie in Italia per ispogliare Costante: se non che, tratto in un'imbo-

scata, vi fu ucciso per ordine del fratello, il 9 aprile 340. Costante, riconosciuto allora nelle Gallie e nell'Italia, fu, dopo dieci anni, assassinato ne'Pirenei, il 27 febbraio 350, da Magnenzio, suo capitano delle guardie, che gli successe. Solo nel 353 Costanzo riuscì a riscattar da Magnenzio l'Occidente, ov'erano regnati i suoi due fratelli.

Questa cronologia d'assassinii è quasi la sola cosa che rimanga della storia civile di que'tre regnanti. Nè patriotti nè ambiziosi poteano allora compiacersi nella cura de'pubblici affari, che rimasero in dimenticanza; e gli spiriti si fermarono unicamente sulle dispute religiose, che offríano a tutte le passioni un nuovo alimento. Per lo spirito di setta uno potea rendersi caro al popolo o potente alla corte: colle sottigliezze religiose unicamente si riusciva a commover le passioni popolari. Quelli che non lasciavansi indurre a prender l'armi in pugno per difendere contro i Barbari i beni, la vita, l'onore, le afferrarono con ardore per costringer i concittadini a pensare com'essi. Tutti i templi del paganesimo stavano ancora; ancora più di metà de'sudditi dell'Impero professavano l'antica religione, e già la storia dei figli di Costantino non è tessuta più che delle discussioni fra le sêtte cristiane.

Due grandi querele teologiche erano scoppiate al momento stesso che Costantino sospese le persecuzioni, e mentre ancora Licinio opprimea la Chiesa d'Oriente: che l'una e l'altra ebbero lunga e funesta influenza sopra l'Impero. La prima però, quella de'Donatisti in Africa, è sì futile in apparenza, che non si sa spiegare l'importanza attribuitale, se non per la novità delle passioni religiose e per l'universale disposizione degli spiriti al fanatismo, nutrita sempre più fra il popolo da predicatori passionati.

Quanto ai Donatisti, non si trattava di dogma, ma d'una pura questione di disciplina ecclesiastica, cioè della legittimità dell'elezione del vescovo di Cartagine. Due competitori, Cecilio e Donato, erano stati eletti di concorrenza, mentre la Chiesa era ancor oppressa, e l'Africa obbediva al tiranno Massenzio. Appena Costantino ebbe sommessa questa provincia, i due pretendenti portarono a lui le proprie ragioni: ed egli, che pubblicamente professava ancora il paganesimo, ma che avea mostrato quanto fosse ben vôlto a'cristiani, fece esaminare scrupolosamente i reciproci diritti (312-315), poi si decise per Cecilio. Ma quattrocento vescovi d'Africa protestarono contro tal decisione, e furono distinti col nome di Donatisti; ed il numero loro fa chiaro quanto già fosse cresciuta la Chiesa in Mauritania e Numidia: sebbene convenga riflettere che, a quanto pare, ogni parrocchia in Africa aveva un vescovo, in luogo d'un curato.

Per un ordine dell'imperatore, sollecitato da Cecilio, i beni de'Donatisti furono sequestrati e trasmessi al restante clero; del che gli scismatici si vendicarono scomunicando il resto del mondo cristiano, e dichiarando che chiunque non credesse canonica l'elezione di Donato, sarebbe per sempre dannato; forzarono persino i convertiti dalla setta opposta a ricever un nuovo battesimo, come non fossero cristiani. La persecuzione da una parte, dall'altra il fanatismo, si perpetuarono per tre secoli, e fin che il cristianesimo non fu sradicato da que'paesi. I predicatori ambulanti de'Donatisti viveano delle limosine de'loro credenti, non poteano acquistar gloria o credito che coll'infervorare sempre più le immaginazioni, scuotere gli spiriti deboli, e diffonder sulla restante assemblea il contagio morale eccitato tra le donne ed i garzoni; onde davano in esagerazioni l'uno a gara dell'altro, sino

ai più stravaganti furori. Migliaia di paesani, ubbriacati da tali predicazioni, abbandonarono l'aratro per fuggir tra i deserti della Getulia; i vescovi si posero a lor capo, facendosi chiamare capitani de'santi, poi recarono desolazione e morte nelle province vicine; e col nome di Circoncellioni, desolarono l'Africa tutta.

Di rimpatto, qualora cadessero alle mani degli officiali imperiali o degli ortodossi, erano abbandonati a'più spaventosi supplizi. Volevano per tal modo spaventarne la fazione, ma invano, poichè la cosa meglio da loro ambìta era la palma del martirio: e persuasi che l'offerta più grata che potessero fare alla divinità fosse quella di lor propria vita, spesso arrestavano il viandante atterrito, e col coltello alla gola, l'obbligavano ad ucciderli: spesso penetravano armati ne'tribunali, e costringeano i giudici a mandarli al supplizio: spesso ancora metteano fine da sè alla loro esistenza. Quelli che si credeano abbastanza preparati pel martirio, accoglievano sull'alto di qualche scoglio o d'un'erta rupe le numerose loro congreghe, e tra le preghiere e le cantate litanie, si dirupavano un dopo l'altro, morendo sfracellati.

A più alte, più importanti, ma insieme più imperscrutabili cause appoggiavasi l'altra quistion religiosa, che divise la Chiesa fin dal secondo secolo, e la dividerà forse sino al fine; quest'era la spiegazione del mistero della Trinità. Neppur la parola di Trinità ritrovasi nel Vangelo o negli scritti de'primi cristiani; ma era stata adoperata fino al cominciar del secondo secolo, quando, essendo stata data una direzione più metafisica agli spiriti, i teologi tentarono spiegare l'essenza divina. Alessandria fu una delle prime città ove la religione cristiana acquistasse proseliti tra le classi alte della società: e quelli, educati

nelle scuole platoniche, fiorenti in quella grande città, cercarono nel Vangelo una nuova luce sopra le quistioni recentemente più discusse da loro. Il dogma d'una misteriosa Trinità che costituisse l'esistenza divina, era stato insegnato dai platonici pagani d'Alessandria: e pareva essersi collegato per essi colla meraviglia che, nello studio delle scienze astratte, aveano loro causato le proprietà matematiche de' numeri; ne' quali aveano creduto vedere non so che di divino, e la potenza che tali numeri esercitavano sui calcoli parve loro doversi estendere sopra ciò che meno aveva a far con essi; illusione che si rinnovò in tutti i secoli d'un mezzano sapere. I nuovi convertiti platonici adoprarono il linguaggio della loro filosofia all'esposizione dei dogmi della fede cristiana.

Qualunque però sia stata l'origine di tali speculazioni, appena la quistione fu discesa dalle alture della metafisica per applicarsi alla esposizione della natura di Gesù Cristo, acquistò un'importanza che nessun cristiano saprebbe negare. Il fondator della religione, l'essere che avea portato sulla terra una luce divina, era dio o uomo, o d'una natura intermedia? benchè superiore a tutto il creato, era però anch'egli una creatura? A quest'ultima opinione si teneva Ario, sacerdote alessandrino, che la sviluppò in dotte controversie, fra il 318 ed il 325. Reciproche accuse della più grave natura successero alle metafisiche sottigliezze, appena tal discussione uscì dalle scuole per diffondersi tra il popolo. Gli ortodossi rinfacciarono agli Ariani di bestemmiar la divinità stessa, ricusando riconoscerla nel Cristo: gli Ariani apposero agli ortodossi di violar la legge fondamentale della religione, col render alla creatura il culto dovuto unicamente al Creatore; e tutti e due poterono sostenere con apparenza di ragione che i loro avversarii sovvertivano le basi stesse del cri-

stianesimo, gli uni non riconoscendo la divinità del Redentore, gli altri negando l'unità dell'Onnipotente. Mostravansi così equilibrate le due opinioni, che furono vedute trionfar a vicenda, e sarebbe difficile dire qual delle due ebbe più seguaci; ma le teste più fervide e più entusiaste, la plebe di tutte le grandi città e principalmente d'Alessandria, le donne e il nuovo ordine de'romiti del deserto, che tra una continua contemplazione aveano soggiogata la ragione, si chiarirono quasi generalmente per la credenza conosciuta poi per vera; e l'opinion contraria parve un insulto all'oggetto del loro amore. Quest'opinion contraria degli Ariani fu invece abbracciata da tutti i nuovi cristiani di razza germanica, dal popolo di Costantinopoli e di gran parte dell'Asia, dalla massima parte dei dignitari della Chiesa e dai depositari della civile autorità.

Costantino avea creduto poter far decidere tal quistione di dogma da un'assemblea di tutta la Chiesa; lo perchè convocò il concilio di Nicea, nel 325, ove trecento vescovi si chiarirono per l'eguaglianza del figlio col padre, cioè per la dottrina ortodossa; e condannarono gli Ariani all'esilio, ed i loro libri alle fiamme. Ma tre anni dopo, l'opinione ariana parve prevalere in tutto il clero d'Oriente, e fu sanzionata da un sinodo tenuto in Gerusalemme e protetto dall'imperatore.

Quando Costanzo salì al trono, tutti i vescovi e i cortigiani che l'attorniavano, aveano adottate le opinioni di Ario e gliele comunicarono. Esso imperatore, gettando dietro le spalle ogn'altra cura per occuparsi di queste dispute religiose, non fe'quasi altro che il teologo nel lungo suo regno: occupava la corte, logorava lo spirito a trovar le espressioni proprie ad esprimer le gradazioni di sua fede, e le fluttuazioni delle sue opinioni: ogni anno

raccoglieva qualche nuovo sinodo o concilio, toglieva i vescovi dalle greggie, e distruggeva così la religione in favor della teologia: e poichè i vescovi, che continuamente egli chiamava da una provincia all'altra, viaggiavano a pubbliche spese, le poste imperiali furono mandate in ruina dai moltiplicati concilii.

Però un robusto avversario gli resisteva con fermezza e ne eludeva gli sforzi: quest'era sant'Atanagio, arcivescovo d'Alessandria, che dal 326 al 373 restò capo della parte ortodossa, oppose alle persecuzioni un carattere indomabile, comunicò il suo zelo alla fanatica plebe di Alessandria ed ai monaci del deserto, e dopo una lunga lotta fra le sollevazioni del popolo e le persecuzioni dei soldati, assicurò a'suoi la vittoria.

Durante il regno de'tre figli di Costantino, gli storici di poco altro s'occuparono che delle dispute ecclesiastiche, ed il sovrano mostrava credere che altri doveri non gl'imponesse il governo dello Stato. I popoli però ebbero più d'una occasione d'accorgersi che aveano bisogno di esser protetti contro ben altro pericolo che quel delle eresie. L'Oriente fu, in tutto questo periodo, esposto agli attacchi di Sapore II, re di Persia, il cui lungo regno (310-380) era, per singolare accidente, cominciato alcuni mesi prima del suo natale. Alla morte di Ormisda, padre suo, la madre s'era dichiarata incinta; ond'era stata esposta, sovra letto pomposo, all'adorazione del popolo, e la corona, deposta da'Magi sovra quel letto, erasi supposta coprir il capo del re fanciullo che da lei si sperava. Sapore II manifestò ben tosto più talento e coraggio, che non sarebbesi potuto aspettare da un re nato sul trono: invase a diverse riprese le province romane dell'Oriente; nel 348, disfece Costanzo in regolata battaglia a Singara

presso il Tigri; ma fu sempre arrestato nelle sue invasioni dalla fortezza di Nisibe, antemurale dell'Oriente: tre volte l'assediò con tutte le sue forze, e tre ne fu respinto.

Ancor più avea sofferto l'Occidente dopo la morte dei due fratelli di Costanzo. Quell'imperatore, per riscattarlo dall'usurpatore Magnenzio, avea sollecitato le nazioni germaniche d'assalir la frontiera settentrionale delle Gallie, mentre che la guerra civile costringeva Magnenzio a sguarnir il Reno, e condur le sue legioni in Illiria. I Franchi e gli Alemanni, precipitandosi di fatto, i primi sul Belgio, gli altri sull'Alsazia, mandarono a sacco e a fuoco quarantacinque delle più fiorenti città delle Gallie. Tale terrore ispirava la loro crudeltà, che nel resto di questa provincia nessun più osava uscire dal ricinto delle città, ma dentro le mura aveano, in mezzo alle ruine, seminato nuovi campi, su'cui raccolti s'affidavano per vivere. Tredicimila soldati rimaneano fra tutte le Gallie per difenderle contro il torrente dei Barbari; tutti i magazzini, tutti gli arsenali vuotati; il tesoro esausto; ed i contribuenti, ridotti all'ultima miseria, fuggivano, abbandonando le loro proprietà, anzichè sottoporsi più a lungo alle vessazioni del fisco. Già la difesa dell'Occidente parea divenuta impossibile, quando Costanzo l'affidò a suo cugino Giuliano (355). Dopo la prima persecuzione esercitata contro tutta la famiglia, il furor suo erasi mitigato, ed avea lasciato la vita a'due cugini; e poichè, giunto a mezzo del cammin di sua vita, non avea figli, nè successori naturali, avea pensato a delegar loro qualche autorità. Concessa nel 351 a Gallo, fratello di Giuliano, la dignità di cesare, l'avea spedito ad Antiochia; ma non avendo esso mostrato colà che i vizi suoi, Costanzo lo richiamò

nel dicembre del 354, e gli fe' tagliar la testa in prigione. Pochi mesi dopo rivestì d'autorità eguale Giuliano, ultimo avanzo di quella numerosa famiglia, dandogli da governare le Gallie.

Giuliano non avea conosciuto dell'alta sua nascita che un'alta sventura, ma questa ne avea provato il coraggio ed invigorita l'anima. Avea chiesto consolazione alla filosofia della Grecia ed agli studi dell'antichità; paragonate le virtù dei tempi trascorsi coi vizi del suo secolo, e con quei della razza di Costantino; e per ispirito d'opposizione a quanto lo circondava, erasi più vivamente affezionato al politeismo, religion de'suoi padri, abbracciandolo con un fervore raro tra i Pagani, e con una devozione superstiziosa che male parea conciliabile co'suoi studi filosofici. Però questa religione erasi per lui depurata col mezzo delle stesse sue controversie col cristianesimo: egli aveva adottato molte delle verità più sublimi della religione che combatteva, e credea trovarle leggermente adombrate sotto le allegorie del paganesimo. Non gli oracoli grossolani de'sacerdoti, ma Platone e gli altri gran filosofi erano per lui divenuti interpreti de'numi antichi. Infine questo culto, poco tempo prima dominante, che ora vedea perseguitato, eragli divenuto caro al modo onde i mal arrivati diventano cari sempre alle anime generose, per simpatia, non per giustizia o per ragione.

Giuliano, nelle scuole d'Atene, nella pratica della filosofia e nello studio degli antichi, aveva acquistato una conoscenza degli uomini e delle cose, che la teorica rende accessibile solo ai genii più elevati. Passando dal ritiro più profondo al comando d'un esercito e d'una provincia scompigliata, ricinto di delatori che lo spiavano per ruinarlo, mal obbedito dagli inferiori, mal secondato dal governo di suo cugino, rivelò la maestà dell'Impero in

due campagne gloriose, nel 356 e nel 357, vinse gli Alemanni a Strasburgo e li respinse oltre il Reno: ne' due anni seguenti, penetrò ben tre volte nella Germania, incusse agli Alemanni profondo terrore, richiamò i Franchi all'antica loro alleanza coll'Impero, ammise i più valorosi lor soldati negli eserciti, come pure i Galli, che sentiano finalmente il bisogno di difendere e la patria e la personal sicurezza: rialzò le città distrutte, riempì il tesoro, sebbene diminuisse di due terzi le più gravose imposte, ed ispirò agli abitatori dell'Occidente un entusiasmo che non era per lui senza pericolo. In fatti, la corte di Bisanzio non avea sulle prime che messo in canzone il filosofo divenuto generale; ma ben tosto Costanzo ne concepì aspra gelosia; e dovendo render conto alle province delle vittorie riportate nelle Gallie, mentr'egli non erasi mai scostato da Costantinopoli, attribuì a sè solo tutti i prosperi successi; colla prudenza, col valor suo, colla militare abilità diceva d'aver cacciato i Germani, senza che di Giuliano neppur un motto toccasse.

Ben tosto la gelosia dell'imperatore mostrossi ad altri segni. Le invasioni di Sapore minacciavano sempre l'Oriente; onde Costanzo ordinò alle legioni della Gallia di abbandonar il Reno per venir a difender l'Eufrate; il che era un lasciare senza difesa l'una e l'altra contrada per una campagna intera, giacchè non minor tempo si richiedeva per compire sì lunga marcia. Ma Costanzo pensava sopratutto a togliere al cesare i suoi antichi compagni d'arme, e già compiacevasi, come d'una dolce vendetta, del malcontento stesso delle legioni, che muterebbero le fredde contrade del Belgio nelle cocenti arene di Mesopotamia.

Non n'avea però calcolati tutti gli effetti. I Barbari, che s'erano arruolati sotto gli stendardi per entusiasmo

verso Giuliano, i Galli, che per difender i loro propri focolari aveano rinunziato alla mollezza, ricusarono di traversare l'universo romano per un ordine capriccioso: ed ammutinati, salutarono augusto Giuliano, l'alzarono sopra lo scudo, e gli cinser la fronte, in vece di diadema, con una collana da soldato, dichiarandosi pronti a passar in Oriente, non più per subir la vendetta d'un padrone geloso, ma sì per condurvi in aspetto di vincitore l'adorato lor capo. Cesse Giuliano a quell'ardore, ed avviossi per l'Illiria: ma la morte di Costanzo, accaduta il 3 novembre 361 e saputa da lui a mezza strada, gli risparmiò gli orrori d'una guerra cittadina; e da tutto l'esercito fu egli con gioia riconosciuto.

Giuliano rese pubbliche grazie di sue prosperità agli antichi Dei; professò con pompa il paganesimo, che non avea sofferto ancora le persecuzioni già esercitate contro gli eretici; ammise ad egual tolleranza tutte le sètte cristiane: tolleranza però mista di sarcasmi e d'espressioni schernevoli, onde Giuliano procurava di roder le fondamenta di questa Chiesa, che non osava opprimere a viso aperto. Vietò ai cristiani le scuole di grammatica e retorica, li rimosse dalle cariche di confidenza, misurò i suoi favori a proporzione dello zelo pel politeismo, ed ottenne ben tosto molte conversioni fra quelli che vogliono andar a versi al potere, nè conoscono altra religione che il favor del padrone.

Struggevasi intanto Giuliano di cacciar i Barbari dall'Oriente, come avea fatto dall'Occidente, e tutto il resto del breve suo regno fu dedicato ai preparativi di sua campagna contro Sapore. Per ciò venne passar ad Antiochia l'inverno del 362; ed all'aprirsi dell'anno seguente si mosse per invader la Mesopotamia. Ma già si vedeva come neppur egli avesse schivato la corruzione della po-

tenza e della prosperità. Illuso dall'obbedienza dei cortigiani, credette potere coll' alterigia stessa comandar a quelli che non dipendeano da lui; onde irritò gli Arabi, nell'ora appunto che più ne avea bisogno, col ricusare i soliti donativi, e gli Armeni, col disprezzarne i sentimenti religiosi. Credette anche sorger più alto delle leggi di natura e comandar gli elementi: onde, che che gliene dicessero i suoi capitani, si mise per deserti di sabbia, ove gli armati suoi erano esposti alla fatica ed alla vampa del sole. Vero è bene che il pericolo fece allora ricomparir l'eroe; e per tutto egli offerse al soldato l'esempio del coraggio che sopporta le privazioni, come di quello che affronta l'inimico.

Coll'inimico mai non s'azzuffò che nol vincesse: ma Sapore, non volendo affrontar le legioni galle, coronate di tanti allori, le bezzicava colla sua cavalleria leggera, ed indietreggiava senza lasciarsi raggiungere. Giuliano, varcato il Tigri, scorse colle anelanti legioni tutto il territorio di Bagdad, ov'era stato traviato da perfide guide. Al confin dell'orizzonte vedeva un villaggio, una città, dove prometteasi riposo e provvigioni; ma come s'avvicinava, fiamme struggitrici, accese dagli abitanti stessi, consumavano le abitazioni e i magazzini, e non arrivava che sopra mucchi di ceneri.

Il 16 giugno 363 si trovò finalmente obbligato ad ordinar la ritirata. Allora i Persiani s'avvicinarono; la cavalleria leggera fu secondata dagli elefanti e dalla cavalleria pesante, coperta di ferro: ogni marcia era una battaglia; ogni bosco, ogni dosso celava un'imboscata. Il 26 giugno, essendo i Romani lontani ancora assai dal Tigri, un attacco generale fece sperar a Giuliano di vincere il nemico, sottrattosi ognora a' suoi colpi. Avvertito all'avanguardia, dov'egli combattea, che il retroguardo era

scompigliato da una carica di cavalleria, v'accorre senza altra arma che lo scudo; i Persiani fuggono, ma Giuliano è colpito di freccia da uno di que'cavalieri che non erano mai tanto formidabili quanto nella fuga.

La freccia, penetrando tra le coste, gli avea trapassato il fegato; e mentre sforzavasi di cavarla, un'altra gli confisse le dita, sicchè cadde da cavallo svenuto; e, bagnato nel proprio sangue, fu trasportato alla sua tenda. Come si riebbe, domandò il cavallo e l'armi per rianimar i compagni suoi, che avea veduti calpestati dagli elefanti; ma non era più tempo. Il sangue, che tornò a sgorgare abbondante, gli tolse il resto di sue forze; nè più potendo sollevarsi, ed accorgendosi che la morte s'avvicinava, dimandò il nome del luogo ov'era caduto. « Frigia », gli risposero. — « Quello appunto ove m'aveano predetto » la morte (soggiunse): il mio destino è compito ».

Gli amici se gli affollavano intorno, fra cui quello cui dobbiamo tali circostanze, il guerriero che ultimo scrisse in latino la storia contemporanea de'Romani, Ammiano Marcellino. Piangeano essi all'intorno; ma già era stato annunziato nella tenda che i Romani, trasportati di furore, degnamente l'aveano vendicato, che quei di Sapore erano in fuga, e che due generali, cinquanta satrapi, il più degli elefanti, ed i guerrieri più prodi di Persia erano rimasti sul campo; talchè se Giuliano avesse potuto condurre ancora gli armati, questa vittoria sarebbe stata decisiva.

« Amici e compagni d'arme, disse Giuliano, l'ora di » ritirarmi dalla vita è giunta; e debitor leale, io devo » render alla natura, che la ripete, quest'anima ch'ella » mi prestò. Dal filosofo ho appreso quanto l'anima sia » superiore al corpo, sicchè non me n'accoro, anzi go- » do che la più nobil parte ricuperi la libertà. Gli Dei

» stessi non hanno talora concesso la morte ad uomini
» dabbene, come la miglior ricompensa? E ben m'accor-
» go, essi hanno tal grazia anche a me conceduta in oggi,
» affinchè io non soccombessi alle difficoltà che ne cir-
» condavano, non m'abbassassi, non m'invilissi. Quanto
» ai dolori, opprimono i fiacchi, ma cedono alle volontà
» risolute. De' fatti miei non mi pento, nè sento rimor-
» dermi dalla coscienza d'alcun grave delitto, nè quando,
» celato, adoperava a correggere me stesso, nè dopo ri-
» cevuto l' impero. Io mi compiaccio d'aver conservato
» immacolata quest'anima, che noi abbiam dal cielo ri-
» cevuta, e che tiene del cielo. Ho studiato la moderazio-
» ne nel governo civile, e solo dopo aver esaminato da
» che parte stêsse il diritto, ho intrapreso o respinto la
» guerra. L'esito però non dipende da' consigli nostri; e
» tocca alle potenze celesti a diriger il successo di quel
» che noi possiam solo cominciare. Credetti che scopo di
» una giusta autorità dovesse esser sempre il meglio e la
» salute di quelli che obbediscono; onde cercai eliminare
» da ogni mia azione quell'arbitraria licenza che cor-
» rompe e le cose ed i costumi..... Rendo grazie alla Di-
» vinità eterna, perchè, prima della mia nascita, abbia
» decretato che non soccombessi a clandestini agguati,
» nè a' dolori delle malattie, nè a' supplizi onde furono
» côlti tutti i miei; ma mi concesse d'uscir glorioso da
» questo mondo, in mezzo al corso della prosperità......
» Le forze fuggenti non mi permettono di dir di più.
» Credo prudente di lasciarvi affatto liberi nella scelta
» d'un imperatore; potrei non riconoscer il più degno,
» potrei metter in rischio quello che indicassi ai vostri
» suffragi, e che voi non approvaste..... Unico voto mio
» è che la Repubblica ottenga da voi un buon capo ».

Colle restanti forze Giuliano s'ingegnò di distribuir le

robe sue agli amici che il circondavano; chiese d'Anatolio, cui pure destinava una memoria: *Anch'egli è beato,* rispose Sallustio; e Giuliano versò sulla morte dell'amico le lacrime che ricusava alla sua propria. Intanto non aveano potuto impedir una nuova emorragia; Giuliano chiese un bicchier d'acqua fredda, e appena bevutala, spirò.

Gioviano, datogli successor dall'esercito, comprò la licenza di compier una disastrosa ritirata, coll'abbandonare a Sapore cinque province dell'Armenia colla fortezza di Nisibe, antemurale dell'Impero d'Oriente.

CAPITOLO QUINTO

Valentiniano e Teodosio. — L'Europa orientale invasa dai Goti.

364-395

Ogni nuova rivoluzione provata dall'Impero lo facea chinar d'un passo verso l'abisso che dovea fra poco ingoiarlo. Gl'imprudenti sforzi di Giuliano per ripristinare una religione già colpita di morte, e per infiacchire quella ch'egli assaliva con una sorda persecuzione e con un sistema d'ingiustizie, eccitarono contro lui, fra i sudditi cristiani, il più vivo risentimento, ed esposero il suo nome ad accuse ed ingiurie che fino ai dì nostri ne denigrarono la memoria. Quando Gioviano, suo successore, che non regnò neppur quanto bastasse per condurre l'esercito dalle rive del Tigri a Costantinopoli, dichiarò di professar il cristianesimo, rimosse dal comando gran numero di prodi ufficiali ed abili amministratori che Giuliano avea promossi in ragione del loro zelo pel paganesimo; e da quel momento, quasi fino alla caduta dell'Impero, una setta ostile, che riguardavasi come ingiustamente spogliata de'suoi antichi onori, invocò di continuo la vendetta degli Dei contro i capi del governo, esultò delle pubbliche calamità e fors'anche le attirò con intrighi, a costo di rimanervi essa pure involta. La fede dei pagani, che non fondavasi sur un corpo completo di dottrina, che non era sostenuta da congregazioni di sacerdoti nè aveva il fervore della novità, non manifestossi quasi mai colle rivolte, e ben di rado affrontò il martirio: ma i pa-

gani occupavano ancor il primo posto nelle lettere; gli oratori, quei che chiamavano filosofi o sofisti, e gli storici appartenevano quasi tutti alla lor religione; in cui mano erano le scuole più illustri, principalmente quelle d'Atene e d'Alessandria: la maggiorità del senato a Roma vi s'atteneva; e nel basso popolo, massime della campagna, molti secoli ancora durò, ma fu denotata col nome di magìa, nome col quale si suol designare ogni religione scaduta, perseguitata e ridotta a celarsi.

Se i pagani faceano voti che del loro culto cadesse la vendetta sopra i concittadini e sopra sè stessi, poterono ottenere questa trista consolazione nei trentadue anni che ora entriamo ad esaminare, trascorsi dalla morte di Giuliano a quella di Teodosio il Grande (363-395). Questo periodo, durante il quale l'Impero ebbe pure de' capi segnalati, fu distinto da sanguinose calamità: l'abilità, nè il genio stesso degl'imperatori non poteano ormai più campare il mondo civile dagli attacchi de'suoi nemici, o da quelli più ancora tremendi de' vizi suoi propri. Il vigore spiegato a difesa dell' Occidente da Valentiniano, dal 364 al 375; l'imprudenza di Valente, che schiuse alle nazioni gote l'interno dell'Impero, ed i disastri che ne derivarono, dal 375 al 379; finalmente la politica di Teodosio, che dal 379 al 395 arrivò a disarmare nemici che non potea vincere, daranno successivamente materia alle nostre riflessioni.

Men di otto mesi dopo eletto, Gioviano era morto, il 17 febbraio 364, in una cittaduccia della Galazia: e fra dieci giorni, l'esercito ch'egli riconducea dalla Persia, gli aveva, in solenne assemblea tenuta a Nicea di Bitinia, dato a successore il conte Valentiniano, figlio d'un capitano nato in non so qual terra di Pannonia, e sollevato

dal valore e dalla forza corporale ai primi gradi dell'esercito. Valentiniano, che erasi segnalato nelle Gallie, non sapeva che il latino, non conosceva che l'arte militare; e dopo aver in una condizione subalterna mostrato franchezza di carattere, credette conservar le medesime virtù col mostrarsi, a capo del governo, fermo, inflessibile, pronto ne' giudizi e spesso crudele; dimenticando che per resistere ai potenti ci vuol coraggio, per opprimer i deboli basta la brutalità.

Malgrado la rozzezza sua selvaggia e la violenza de'suoi trasporti, l'Impero trovò in lui un capo abile, quando più n'avea bisogno. Sciaguratamente l'estensione di esso Impero esigeva almeno due reggitori; e l'esercito li domandò. « Se hai a cuore la patria, gli disse un valoroso ufficiale, scegli un collega fra' suoi figli: se non hai a cuore che te, tu hai un fratello ».

Valentiniano non se n'adontò; ma scelse il fratello Valente, di carattere fiacco, e, come son per lo più i vili, sospettoso e crudele. Valentiniano, nato in Occidente, che non parlava se non la lingua dell'Occidente, che ne amava i costumi e il clima, se ne riservò il comando; cedendo a Valente fratel suo parte dell'Illirico sul Basso Danubio e tutto l'Oriente: stabilì per legge una tolleranza universale, nè si chiarì fra le sêtte che laceravano il cristianesimo; mentre Valente stette cogli Ariani e perseguitò gli ortodossi.

Le finanze esigevano una riforma che i due imperatori non erano in grado di tentare, trovandosi bruciati di danaro, nè sapendo ove rinvenire le fonti, da gran tempo inaridite, della pubblica prosperità. Tre imposizioni dirette, del pari disastrose, pesavano sopra i cittadini: le indizioni od imposta territoriale, calcolata sul terzo delle rendite, e spesso raddoppiata e triplicata dalle sopraindi-

zioni che i bisogni delle province costringevano a riscuotere; il testatico, che talora saliva sino ad un valor equivalente a trecento franchi per testa; e le comandate, ossieno i molti lavori personali gratuiti, imposti per servigio delle terre e pel trasporto delle derrate del fisco. Talmente da questi aggravi erano rovinati i proprietari, che d'ogni banda lasciavano le terre, le quali non fruttavano quanto bastasse per pagar i balzelli: vastissime province nell'interno rimanevano deserte: sempre più difficili rendeansi gli arruolamenti: i magistrati delle curie o municipalità, tenuti garanti per la loro città e dell'imposta e della leva militare, cercavano con mille sotterfugi sottrarsi all'onor della magistratura: alcun d'essi fuggìa sulle terre di qualche senatore potente, nascondendosi fra gli schiavi, e sottomettendosi a note d'infamia, nella speranza che queste lo rendessero incapace di occupar posti così gravosi; eppur inutilmente. A forza li ritraevano dalle vergognose latebre, per rivestirli delle insegne di così temuta dignità: poi quando alcun disordine eccitava il risentimento di Valentiniano, con impeti di furore ne chiedea conto da loro; un giorno fu inteso dar ordine ai littori di portargli la testa di tre magistrati per città in tutta una provincia. « Piaccia alla Vostra Clemenza ordinare (gli disse » il prefetto Florenzo) come dobbiam diportarci se in » una città non ci fossero tre magistrati ». E l'ordine fu revocato.

Benchè l'imperatore fosse cristiano, il popolo e i monaci registravano quasi sempre fra i martiri quelli di cui, nella brutal sua collera, esso facea versare il sangue. Durante il regno di Costantino e de'suoi figli, i patimenti interni erano sempre iti crescendo; Giuliano non avea potuto recar che un rimedio temporario, e solo in poche province; infine la sua fatale spedizione di Siria,

ruinando il miglior esercito dell'Impero, aumentava le necessità dello Stato, e costringeva a ricorrere ad espedienti ognor più disastrosi.

Ne'dodici anni che Valentiniano regnò in Occidente (364-375), espiò le sue crudeltà con isplendide vittorie: respinse gli Alemanni dalla Gallia e dalla Rezia, che aveano invasa e disastrata; gl'inseguì, vincendo, nel lor paese istesso; e li pose in guerra coi Borghignoni, che seppe indurre a venir a vendicare fin sulle rive del Reno una lite insorta fra essi e gli Alemanni in grazia di certe saline.

Valentiniano aveva assunta per sè la difesa delle Gallie, e sedeva il più a Treveri, allora capo di quella grande prefettura: ma nel medesimo tempo, invasioni non meno tremende aveano sperperato l'altre province d'Occidente. Le varie tribù degli Scoti, progenitori di quegli stessi *Highlanders* (1) scozzesi, selvaggi ancora quando nel 1745 invasero l'Inghilterra, s'avanzarono traverso l'isola di Bretagna, dandola per mezzo a crudeltà sì atroci, che fu creduto, e san Girolamo lo scrisse, si nutrissero di carne umana. Fin Londra si vide minacciata dal loro avvicinamento, e l'isola intera, che, come il resto dell'Impero, avea perduto ogni valor militare, non poteva opporre veruna resistenza. A Teodosio, officiale spagnuolo, padre di quel grande, del nome stesso, che fu poi associato all'Impero, venne commessa da Valentiniano la difesa della Bretagna, donde costrinse gli Scoti (367-370) a ritirarsi, ma senza aver potuto tirarli ad una battaglia.

Non aveva fatto che sgomberar la Bretagna da que'feroci, quando Valentiniano gli affidò una guerra non men difficile contro i Mauri, spinti alla rivolta da un'insoffri-

(1) Montanari.

bile oppressione, e che aveano trovato in Firmo, uno de' lor principi tributari di Roma, un capo valente e sperimentato. Teodosio lo incalzò senza scoraggiarsi (373) fra le ardenti pianure di Getulia e fra le vallate dell'Atlante; e senza dargli tregua, lo ridusse, per ultimo scampo, a darsi da sè stesso la morte.

Ma Teodosio provò la sorte spesso serbata ai grandi sotto i tiranni di Roma. Scrisse all'imperatore come la ribellione de' Mauri fosse opera del prefetto Romano, il quale con insopportabile tirannia gli aveva ridotti alla disperazione, e ne invocò lo scambio per salute della provincia. Lamentarsi è un metter in dubbio la virtù o la sapienza d'un despoto: e l'imperatore, piccato, fece a Cartagine decollar questo virtuoso generale, e ricompensò Romano de' suoi misfatti.

Nel tempo stesso Valente regnava sulla Grecia, di cui neppur intendeva la favella (364-378). Sul confine orientale era minacciato da'Persiani, sul settentrionale dai Goti. Vero è che, osservando più con timidità che con coscienza il trattato conchiuso da Gioviano coi primi, sforzavasi di soddisfare Sapore, cui erano state cedute le piazze da frontiera: ma una condizione disonorante da questo trattato imposta ai Romani era l'abbandono del re d'Armenia e del re d'Iberia, suo vicino. Assaliti entrambi da Sapore, il primo, accalappiato da una negoziazione artificiosa e tratto ad un convito, fu carico di catene d'argento, poi trucidato: l'altro venne costretto a fuggire. L'Armenia e l'Iberia furono sottomesse alla Persia: ma essendo quel popolo cristiano, a malgrado della conquista serbossi fedele agl'interessi di Roma.

Para, figlio del re d'Armenia, trovava i sudditi di suo padre sempre disposti a prender l'armi in suo favore: le

frequenti insurrezioni degli Armeni turbarono i confini di Persia, e tennero occupate le armi di Sapore in sua vecchiezza: Para fors'anche sarebbe riuscito a trionfare e consolidar l'indipendenza dell'Armenia, se l'imperatore Valente, seguendo un'inesplicabile politica, non l'avesse fatto assassinare, nel 374, in mezzo d'un banchetto datogli da uno de'suoi generali.

L'impero de'Goti stendeasi lungo il Danubio ed il mar Nero; e trent'anni erano corsi senza che avessero invaso le frontiere dell'Impero romano; nel qual tempo però erano cresciuti in grandezza e potenza. Il vecchio Ermanrico, il più illustre capo della razza degli Amali, regnava su tutta la nazione, avendo steso il poter suo dagli Ostrogoti sui Visigoti, poi sui Gepidi, e spinto le conquiste fino alle coste del Baltico: Estoni e Russi o Rossolani erangli soggetti, come pure gli Enedi delle pianure di Polonia, e gli Eruli della palude Meotide. Al principio del regno di Valente, un tentativo di Procopio, lontano parente di Giuliano, per farsi coronare a Costantinopoli, tirò a mezzodì del Danubio i Goti, suoi alleati; ma furono respinti in tre campagne (367-369), e la pace rassodata su quella frontiera.

Malgrado la formidabile vicinanza de'Goti e de'Persi, e la vigliaccheria ed incapacità di Valente, l'Oriente era rimasto in pace sotto la protezione del solo nome di Valentiniano, di cui tutte le nazioni barbare conosceano il valore, la prontezza, la severità. Ma quest'imperatore, sì temuto da'nemici e da'sudditi, mentre avviavasi a guerreggiar i Quadi nella Pannonia, e dava udienza a'loro ambasciadori, che lo supplicavano di pace, proruppe contr'essi in un tale impeto di collera, che gli scoppiò una vena in petto, di che morì sugli occhi loro, il 17 novembre 375, soffocato dal proprio sangue, che vomitava a sboc-

chi. I suoi due figli, Graziano, poco più che fanciullo, e Valentiniano II, fanciullo affatto, si spartirono l'Occidente, mentre a capo dell'Impero in Oriente rimase quel Valente istesso ch'era stato conosciuto inetto ad occupar un secondo posto.

Eppure non mai l'Impero aveva avuto maggior necessità d'un capo abile e vigoroso. Tutta la nazione degli Unni, abbandonando a'Sienpi i pascoli antichi presso alla China, avea, per più di mille e trecento leghe, traversato tutto il settentrione dell'Asia; e cresciuta dalle orde vinte, che traeva nel suo passaggio, erasi versata sovra il paese degli Alani, e sconfittili sulle rive del Tanai in una insigne battaglia, accolse nel suo seno parte della vinta nazione; colla quale continuò ad avanzar verso Occidente: mentre altri Alani, sdegnosi di rinunziare l'indipendenza, si ritirarono, quali nella Germania, d'onde li vedremo poi passare nelle Gallie, quali nelle montagne del Caucaso, ove sin ad oggi conservano l'antico lor nome.

I Goti, limitrofi degli Alani, aveano coltivato le fertili pianure che siedono a tramontana del Danubio e del mar Nero; e già più inciviliti che gli altri popoli d'origine germanica, cominciavano ad inoltrare di buon passo nelle scienze sociali. Lavoravano i campi, coltivavano le arti ripulivano il linguaggio, raccoglievano le tradizioni, o cantate, o forse scritte in lettere runiche, ove era serbata memoria delle migrazioni e delle antiche imprese loro; teneano colla Grecia un profittevole commercio, col cui favore il cristianesimo penetrava fra loro; ed adottando cognizioni più elevate e costumi più miti, nulla però aveano perduto del loro coraggio e dell'amore per la libertà.

Quando di tratto furono sorpresi dall'apparizione im-

prevista degli Unni; nazione selvaggia, che appena ebbe passato il Boristene o Dnieper, cominciò ad arderne i villaggi e le messi, a scannar uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutto quanto potea raggiungere lo scita cavaliero. Nessuno intendeva il parlar di costoro, onde i Goti dubitarono per fino se quegli strilli acuti e dissonanti fossero un linguaggio umano. Il lor nome più mai non era stato pronunziato in Europa, e la superstizione settentrionale bentosto spiegò la subitanea apparizione di queste migliaia di guerrieri, coll'attribuirne la nascita a demonii; soli sposi, diceano essi, che avessero potuto convenire a certe donne, schiuma dell'Europa, le quali, accusate di magìa, erano state cacciate ne' deserti.

La deformità degli Unni acquistava fede a tale diabolica genealogia. « Colla bruttezza del viso (narra Giornandes, istorico de' Goti) metteano in fuga quelli che il lor valore non avrìa potuto superare. Incuteva spavento il livido colore della lor pelle; nè viso era il loro, ma una massa di carname informe, ove due punti neri e loschi teneano vece di occhi. Esercitando la crudeltà sui propri figli, ne aveano martirato le guance col ferro, prima che gustassero il latte materno; onde nè la lanuggine ornava il lor mento in giovinezza, nè la barba crescea dignità alla vecchiaia. Nè meno schifoso del volto era il resto del corpo ». Non gli prendeano per uomini (dice Ammiano Marcellino), ma per bestie rizzate sulle gambe di dietro, come in derisione della nostra specie.

Il grande Ermanrico, che stendeva il dominio dal Baltico al mar Nero, non l'avrebbe abbandonato agli Unni senza contrasto: ma di quel tempo appunto esso cadeva assassinato da un domestico nemico; e subito le nazioni da lui soggiogate preparavansi d'ogni parte alla ribellio-

ne. Gli Ostrogoti, esitato un po', ruppero l'alleanza coi Visigoti; e quest'ultimi, come un armento spaventato, accogliendosi da tutto il vasto lor regno sulle rive del Danubio, ricusarono di combatter quegli esseri più che umani che gl'inseguivano; ed ai Romani dell'altra riva tendendo le mani supplichevoli, chiesero che, per sottrarsi al minacciato macello, fosse loro permesso di cercar un ricovero in que' deserti della Mesia e della Tracia, da cui più nessun frutto ritraeva l'Impero, promettendo rimetterli in coltura, pagar le imposte e difenderli coll'armi.

Valente, che da cinque anni avea posto sede ad Antiochia, intese con maraviglia come un impero eguale al suo in estensione, superiore in valentìa, e che gli aveva ispirato sì lungo terrore, fosse tutt'ad un tratto caduto nella polvere, e come i suoi più tremendi nemici invocassero di divenirgli soggetti.

L'umanità imponea forse di assentir ai Goti la domanda; anche la politica potea consigliarlo; ma da passioni più basse furono mossi l'imperatore, i suoi consiglieri e gl'incaricati de' suoi ordini: sicchè la lor sordida cupidigia rese bentosto odiosa l'ospitalità offerta ai Goti. L'imperatore v'avea prescritto due condizioni, una, che deponessero l'armi, l'altra, che dessero ostaggi i figli loro. Gli ufficiali che doveano ritirare l'armi, lasciandosi sedurre da' donativi, chiusero gli occhi sulla trasgressione di questo comando: pure quando il tragitto, non d'un esercito, ma d'una nazione fu compiuto, quando, nel 376, duecentomila guerrieri, senza contar donne e fanciulli, ebbero varcato il Danubio, ove a tramontana della Mesia è più d'un miglio largo, i ministri imperiali tentarono profittar d'una carestia o naturale o procurata, per ispogliar di tutto l'oro portato questi guerrieri cui aveano lasciato

il ferro: e tutte le necessità della vita furono dal monopolio vendute solo a prezzo esorbitante. Giammai l'avarizia non fu più cieca, giammai un governo insensato preparò in peggior modo la sua ruina.

Finchè i cibi più vili e malsani poterono comprarsi ad oro, a robe, a schiavi, i Goti consentirono a privarsene, e la paura di metter a repentaglio i loro ostaggi ne sostenne fin all'ultimo termine la pazienza: fino a vendere i fanciulli rimasti loro, e che più non poteano nutrire, per comprarsi il vivere d'alcuni giorni. Ma quando, crescendo la diffidenza de' Romani insieme colle ingiurie, si pensò di sparpagliar i Goti per tutto l'Impero, e furono raccolte truppe per opprimerli se facessero prova di resistere, questi restrinsero i legami che insieme gli univano; Fritigerno, lor capo, prima chiamato giudice, cominciò a farla da re; e, surta una questione a Marcianopoli, capo della Bassa Mesia, fra questa gente oppressa e gli oppressori, Lupicino, generale di Valente, fu sconfitto, messo in fuga l'esercito, e i malmenati ospiti dei Romani trovaronsi padroni della Mesia.

Un primo esito felice assicurava quasi tutti i seguenti. A tal nuova, gli Ostrogoti, che aveano mantenuta l'indipendenza contro gli Unni, passarono armati il Danubio, e vennero congiungersi coi Visigoti. Gran numero di giovani goti che un pezzo prima dell'apparizione degli Unni erano entrati agli stipendii de' Romani, come a carriera d'onore e di guadagno, sventolarono al tempo stesso la bandiera della rivolta per associarsi a' loro fratelli. Ma i più dannosi ausiliari de' Barbari furono gli schiavi, d'ogni parte sottrattisi ai loro spietati signori, e quelli principalmente sbucati dalle miniere del monte Rodope per venire a domandar vendetta agli stranieri, e comunicar ad essi la conoscenza del paese e le segrete

intelligenze. Due anni per altro durò la guerra con vario successo; poichè la disciplina romana, l'aver magazzini, arsenali, fortezze, bilanciava il valore de' Goti e l'abilità di Fritigerno. Ma l'orgoglio dell'imperator d'Oriente pretendeva una vittoria vinta sotto gli auspicii suoi; onde egli stesso mosse contro i Goti con brillantissimo esercito, senza voler aspettare Graziano, che dall'Occidente veniva in suo soccorso. Ma la disfatta toccata da lui ad Adrianopoli, il 9 agosto 378, dopo la quale esso perì tra le fiamme d'una capanna dove avea cercato rifugio, lasciò senza difensori l'Impero.

In quel terribile conflitto quasi annichilate restarono le forze d'Oriente: più di sessantamila soldati romani caddero o combattendo o inseguìti; ed i tempi erano assai cangiati d'allorquando una perdita tale sarebbesi potuta ristorare con nuove cerne. Pure, anche dopo un sì spaventoso macello, le mura di Adrianopoli opposero ai Barbari un'insuperabile resistenza: il valore può supplir all'arte in campagna aperta, ma i popoli inciviliti trovano tutta la superiorità della scienza militare nell'attacco e nella difesa delle fortezze. Fritigerno s'allontanò dalle mura di Adrianopoli, dichiarando che i suoi compatriotti non erano in guerra colle pietre.

Queste pietre medesime di rado veniano loro incontrate, avendo i Romani trasandato le fortificazioni di quasi tutte le città provinciali. Per difenderle, sarebbe stato mestieri conceder armi ai borghesi, abituarli alla guerra, dispor i mezzi di resistenza; ma di questi avriano potuto far uso in una rivolta generale od in una guerra civile. Gl'imperi non tardano a perire quando i reggitori temono più i governati che i nemici; timore che è quasi sempre indizio delle ingiurie con cui meritaronsi il risentimento de' popoli.

I Goti, lasciando alle spalle Adrianopoli, procedettero, straziando ogni cosa all'intorno, fin sotto le mura di Costantinopoli; poi, dopo alcune avvisaglie inconcludenti, piegarono ad Occidente, traversando la Macedonia, l'Epiro e la Dalmazia, e segnando a ferro e fiamme il lor sentiero dal Danubio all'Adriatico.

Mentre le province europee dell'Impero greco soccombeano a tali calamità, le asiatiche ne faceano spaventosa vendetta. Abbiamo raccontato come i Goti, nel passare il Danubio, erano stati costretti a dar ostaggi i figli loro; e come quelli che non erano stati ritenuti allora, erano poi stati venduti a vil prezzo dai famelici padri; e come solo il pericolo di questi fanciulli avesse frenato per lungo tempo il braccio di questi Barbari, che, anche nel venderli, pensavano a camparli dalla fame. Quando perdettero la pazienza, e tutto l'Oriente suonò de' fatti loro, que' fanciulli, con un'audacia superiore alle forze, benchè disarmati e dispersi in tutte le città d'Asia, celebrarono il trionfo de' padri loro, ripeterono i canti nazionali, affettarono di non parlar che la lingua natìa, e si promisero di partecipare fra poco alle stesse vittorie, d'andar a raggiungere le falangi della loro nazione. Gli abitanti dell'Oriente, fosse risentimento o paura, trovarono pericolose queste imprudenti dimostrazioni, e temettero che tutta quella gioventù si sollevasse; lo perchè, Giulio, capitano supremo de' soldati di Levante, li denunziò quali cospiratori al senato di Costantinopoli, e ne invocò gli ordini; giacchè, dopo morto Valente, nessun capo aveva ancora l'Impero. Il senato, senza pudore, tolse dall'antica costituzione della Repubblica le istituzioni arbitrarie, mentre non conservava neppur una delle forme protettrici; ed autorizzò Giulio a provvedere che la Repubblica

non patisse alcun detrimento (1). Con false promesse vennero dunque invitati i giovani goti a raccogliersi nella città capitale di ciascuna provincia; ma non appena radunati nel fôro, le uscite furono occupate da guardie, e sovra i tetti delle case comparvero gli arcieri; onde ad un dato segno, il medesimo giorno, alla medesima ora, in tutte le città dell'Asia, quella vivace gioventù, inerme, fu assalita da una nube di frecce, poi scannata senza misericordia.

Un grand'atto di crudeltà è quasi sempre indizio di viltà, non di coraggio. Questi Orientali, che, coll'uccider tante migliaia di giovani, pareano aver voluto rendere impossibile ogni riconciliazione coi loro padri, non osarono più incontrarli in campagna, e provarono innanzi ai Goti lo stesso terrore ond'erano stati colpiti questi avanti agli Unni.

Le due nazioni scita e germanica eransi unite a danno dell'Impero romano. Gli Unni, arrivati in Dacia, vi s'erano fermati, alzandovi le tende: i capitani alla cui guida erano venuti sin là, erano morti; domestiche discordie scoppiarono fra l'orde loro; e men piuttosto per seguitare una guerra nazionale che in traccia di personali avventure, molte divisioni d'Unni e di Alani passarono il Danubio, strinsero alleanza con Fritigerno, e secondarono il valor fermo e misurato dei Goti coll'impetuosa loro cavalleria leggiera.

Nessun generale in Levante pensava a trar dall'anarchia profitto per la propria ambizione, nessun esercito offriva la porpora al suo capo, temendo ciascuno il peso del comando in sì terribile crisi: onde tutti volgeano gli occhi verso la corte di Treveri, di là solo aspettando soc-

(1) *Caveant consules ne quid detrimenti Respublica capiat.*

corso. Ma Graziano, primogenito di Valentiniano ed imperatore d'Occidente, contava solo dicianove anni; e se aveva acquistato alcuna gloria nell'armi, la dovea quasi affatto ai consigli d'un Franco ambizioso, detto Mellobaude, uno dei re di questo popolo guerriero, che non avea sdegnato il titolo di conte de' domestici della corte imperiale; ed accoppiando il suo credito sopra i compatriotti alle arti ed agl'intrighi de' cortigiani, era divenuto arbitro dell'Occidente.

Graziano movea coll'armi verso l'Illiria quando seppe la rotta d'Adrianopoli e la morte di Valente, che, per non divider la gloria, non l'avea voluto aspettare: e non sentendosi in grado d'affrontar il nembo, si ritrasse fino a Sirmio. La nuova di un'invasione degli Alemanni nelle Gallie lo richiamò a difesa de' propri tetti: d'ogni parte mostravasi il pericolo al tempo stesso, e l'Impero avea bisogno d'un nuovo capo e capo valoroso. Graziano ebbe la generosità di sceglierlo fra' suoi nemici e per unico sentimento del merito. Lo Spagnuolo Teodosio, generale di suo padre, che avea successivamente vinto gli Scozzesi, indi i Mauri, e che poi era stato iniquamente mandato al patibolo al principio del regno di Graziano, avea lasciato un figliuolo di trentatrè anni, del suo nome stesso, che erasi già segnalato nel comando della Mesia, ma allora vivea nel ritiro e nel disfavore sopra le sue terre in Ispagna. Questo scelse Graziano con nobil confidenza, lo presentò agli armati il 19 gennaio 379, e lo dichiarò suo collega ed imperatore d'Oriente.

Estremamente difficile era l'incarico affidato al gran Teodosio. Il Danubio, abbandonato, aveva dischiuso l'accesso dell'Impero, non ai Goti soltanto, ma a tutte le nazioni della Germania e della Scizia, le quali da un capo all'altro correano l'immensa penisola illirica senza trovar

resistenza nè satollare il loro furore. Il sangue de' giovani goti, versato in Asia, era ad usura vendicato ogni dì su quanti erano sopravissuti di Mesii, Traci, Dalmatini e Greci; e sopratutto ne'quattro anni di questa guerra di sterminio, i Goti acquistarono quella funesta celebrità del nome loro, che li fa considerare anche oggi siccome i distruggitori d'ogni civiltà. Teodosio, munendo le fortezze, rinnovando le guarnigioni, addestrando i soldati con piccoli fatti qualvolta si trovasse certo del vantaggio, aspettava luogo e tempo; e intanto di straforo, cercava divider i nemici, e principalmente disapprovava la rapacità de'ministri di Valente e la crudeltà di Giulio, protestando in ogni occasione affetto e stima per la nazione dei Goti, talchè giunse a persuaderli che la sua amicizia fosse sincera. Buon per lui che fosse allora pace sui confini d'Asia, e che Sapore II, in sua vecchiezza, nè il successore Artaserse II non pensassero ad assalir l'Impero romano, per cui non vi sarebbe stato più scampo.

Le stesse vittorie de' Goti, l'orgoglio, l'intemperanza li fiaccarono. Essendo morto Fritigerno, che ne'momenti più scabrosi gli aveva con tanta abilità diretti, rinacque la gelosia fra le tribù indipendenti, che ricusarono obbedir ad un capo comune; i popoli sciti, unni ed alani, che avevano tenuto mano a saccheggiar l'Impero, si separarono di nuovo dai popoli germanici: quelli rinfacciavano ai Goti d'esser fuggiti innanzi a loro, e i Goti sentiano rinascer la loro repugnanza per questi selvaggi.

Non dormiva Teodosio, e giovandosi di queste resie, trasse mano mano a'suoi servigi molti capi de'malcontenti; convinse, nè era difficile, i Barbari che troverebbero più ricchezze e godimenti al soldo dell'imperatore, di quel che ne potessero acquistare colla spada in province sì rabbiosamente devastate; e tanti riguardi, tanto

appoggio concesse a coloro che avea ricevuto sotto i suoi stendardi, che l'esempio divenne contagioso; e per una serie di trattati coi diversi capi indipendenti, la nazione gota fu indotta a posar le armi. L'ultimo fu conchiuso il 3 ottobre 382, e rese la pace all'impero d'Oriente, sei anni dopo che i Goti aveano traversato il Danubio.

Però questa formidabile nazione trovavasi ormai fissata sul territorio d'Oriente; e le vaste regioni da essa desolate le furono abbandonate, se non in piena sovranità, almeno a condizioni che di poco ne restringeano l'indipendenza. I Goti, in seno all'Impero, non ebbero re, del nome di giudici contentandosi i lor capi ereditarii, sebbene il potere fosse qual prima, restando comandanti militari e prèsidi delle assemblee popolari, che giudicavano ed amministravano esse la nazione. I Goti riconobbero in maniera vaga la sovranità dell'Impero romano, ma senza sottoporsi nè alle leggi nè ai magistrati nè agli aggravii suoi: si obbligarono di mantener quarantamila uomini a servigio di Teodosio, rimanendo però uniti, nè obbedendo che ai capi scelti da loro stessi, nè mescolandosi coi soldati romani, ma distinguendosi da essi col titolo di federati. Nella Mesia e in tutti i paesi sulla dritta del Danubio ripresero i lavori dei campi, ch'erano stati costretti abbandonar nella Dacia; si spartirono le terre deserte; e mescendosi cogli antichi abitanti, acquistarono cognizioni nuove e seguitarono i progressi già fatti nella civiltà.

Allora, probabilmente, il vescovo Ulfila, loro apostolo, che avea traslatato in lor lingua gli Evangeli, inventò per essi l'alfabeto mesogotico, che porta il nome della loro nuova dimora. Occupando il confine fra i due Imperi e le due lingue, tolsero per quest'alfabeto alcuna

cosa dal latino e dal greco. Al tempo stesso che in queste province operavano da padroni, i loro capi si presentavano come candidati per tutti gl'impieghi alla corte di Costantinopoli; dal comando dell'armi passavano a quel delle province, e il gran Teodosio si vide costretto a decorar del consolato più d'un Goto; poichè ogni anno i due imperatori si accordavano ancora per elegger questi antichi magistrati della Repubblica, rimasti senza veruna funzione, se non che il loro nome dinotava l'anno nei fasti consolari.

Così, quantunque l'Impero sussistesse tuttavia, in seno di esso i Barbari già possedevano e la potenza dell'armi e quella delle magistrature; già erano stabiliti, in corpo di nazione, tra il compreso delle frontiere. Teodosio dava il consolato ai Goti; Graziano, suo collega, ai Franchi, tra gli altri, a Mellobaude o Merobaude, uno dei re di quella gente bellicosa, la quale avea sodato coll'Impero una vantaggiosa alleanza, e quasi sola componea gli eserciti di Occidente, e dirigeva, senza competitori, i consigli della corte. Verso quel tempo però il giovane Graziano, che di buon'ora aveva conseguìto una splendida reputazione e scampate le Gallie da una terribile invasione, mercè una insigne vittoria sopra gli Alemanni, presso Colmar, nel maggio del 378, cominciava a perder la popolarità e l'appoggio de' suoi alleati germanici. Appassionato per la caccia, ammirava l'abilità straordinaria degli arcieri sciti; e chiamò al suo soldo un ragguardevol corpo di quegli Alani che erano stati costretti d'abbandonar agli Unni le rive del Volga. Esso gli stanziò sulla Senna, gli associò ai piaceri ed agli esercizi suoi, ne fece la guardia della sua persona; vestì perfino l'abito loro. I Romani ed i Franchi, loro alleati, s'adontarono di questa preferenza, come di un insulto: le legioni di Bretagna si ribella-

rono, conferendo la porpora al senatore Massimo; quelle della Gallia disertarono da Graziano, sicchè, costretto a fuggire, fu ucciso a Lione, il 25 agosto 383. Teodosio, allora occupato d'una nuova aggressione degli Ostrogoti e dei Grotungi, che vinse; e Valentiniano II, che, ancor fanciullo, regnava di nome sopra l'Italia e l'Africa, furono entrambi costretti riconoscere Massimo (383-387), collega dato loro dalla scelta de' soldati.

Molto imperfettamente è conosciuto il regno di Teodosio, perchè storici contemporanei mancano, in questo periodo, e nell'Oriente e nell'Occidente. Pure e' fu col titolo di Grande presentato all'ammirazione della posterità, e parve meritar questo titolo, prima pe' suoi talenti militari, che furono sempre pei re il mezzo più sicuro di acquistare una gloria popolare, poi per una somma prudenza nel difficil governo d'un regno sfascellato, per una generosità che appare splendidissima in alcuni tratti, e per virtù domestiche, amore de' prossimi suoi, castigati costumi, dolcezza nelle relazioni sociali, sempre rare nei gradi elevati, più rare ancora sul trono di Costantinopoli. Pure, non le vittorie nè i talenti nè le virtù gli procacciarono il titolo di grande, ed eccitarono lo zelo onde fu d'età in età celebrato il suo nome, ma più di tutto la protezione concessa alla Chiesa ortodossa; protezione che la fece trionfar degli eretici e de' Pagani, ma che, secondo lo spirito del secolo, fu contaminata dalla più odiosa intolleranza.

Quando Teodosio arrivò al trono d'Oriente, l'arianesimo, protetto da Valente, vi trionfava, principalmente in Costantinopoli: Ariano era il patriarca, come il più del clero e de' monaci, e la folla del popolo. Teodosio, educato nelle opinioni contrarie, schivò d'immischiarsi

nelle sottigliezze dei Greci, o d'esaminar da sè le varie confessioni di fede e le loro prove, credendo più prudente lo sceglier due simboli viventi, due prelati, che nel primo suo editto di religione (380) dichiara essere *i tesori della vera dottrina;* cioè Damaso, vescovo di Roma, e Pietro, vescovo di Alessandria. Quelli la cui fede era conforme alla credenza di questi luminari della Chiesa, furono dichiarati soli ortodossi e cattolici, e soli dovettero restar in possesso delle chiese, delle fondazioni ecclesiastiche e di tutte le ricchezze legate al clero: mentre gli altri vennero, con quindici editti successivi, colpiti di pene ognor più severe, privati dell'esercizio di tutti i diritti civili, del far testamento, poi fino del domicilio, e sbandeggiati: finalmente contro certe eresie (quella fra altre de' Quartadecimani, che celebravano la Pasqua il giorno stesso come i Giudei, invece di celebrarla la domenica con tutti gli altri Cristiani) fu pronunziata la pena di morte. Al tempo stesso una nuova magistratura, degli inquisitori della fede, fu istituita da Teodosio per ispiare e punire le segrete opinioni de' sudditi suoi.

Per un sentimento di equità, magistrati e prelati non chiedeano ancora conto ai Pagani de' lor pensamenti con altretanto rigore quanto agli eretici, quasi rispettassero in essi il diritto d'un lungo possesso e la potenza delle abitudini. Molti de' primi senatori, oratori e filosofi di Roma professavano pubblicamente la religione antica: nè Teodosio inflisse verun castigo alla manifestazione di tali sentimenti: se non che proibì l'atto più essenziale del culto antico, dichiarando che un sagrifizio agli Dei sarebbe un caso di maestà, e quindi punibile nel capo.

La Chiesa (1), appena campata dalle persecuzioni dei

(1) Diremo meglio, quei pochi che non intendeano lo spirito del Vangelo. (*Nota del Trad.*)

Pagani, chiedeva, con deplorabile zelo, di perseguitar a vicenda. Tre personaggi sotto Teodosio innalzansi fra il clero sopra tutti i pari loro, per talenti, vigor di carattere e virtù: san Gregorio di Nazianzo, per alcun tempo patriarca di Costantinopoli, sant'Ambrogio, vescovo di Milano, e san Martino, arcivescovo di Tours; i quali ebbero tutti a tre gran parte nelle persecuzioni.

San Gregorio, introdotto da'soldati nella cattedrale di Costantinopoli, malgrado l'opposizione di tutto il gregge a lui commesso, prestò la mano a cacciar tutto il clero ariano, spogliarlo e sostituirne altri: e poichè si fu abdicato dall'eccelso suo seggio, per lettere esortò Nettario, suo successore, a non rallentarsi nello zelo contro gli eretici. A Milano, sant'Ambrogio, neppure al suo imperatore Valentiniano II, educato allora dalla madre Giustina, governatrice dell'Italia e dell'Africa, volle tollerare le opinioni ariane; ed all'imperatore, alla madre, ai soldati goti di sua guardia negò l'uso d'una sola chiesa: anzi raccolse il popolo nelle basiliche (386) perchè ne facesse la guardia contro i soldati. La qual resistenza popolare fece inventar il canto all'ambrosiana, ossia il canto perpetuo de' salmi, che prolungavasi notte e dì, per tenere sveglia la moltitudine a difesa de' santi luoghi (1).

(1) Molte e gravi inesattezze in questo passo non ce lo lasciano passare col silenzio adoperato in altri, da cui pure dissentivamo. Che diversità corra dal perseguitare i dissidenti, al non tollerare le opinioni che la Chiesa riconobbe erronee, ognuno il vede per sè. Ambrogio avrebbe adempiuto bene alla santità del suo ministero ove avesse lasciata diffondersi nel suo gregge una fede condannata? Ma alla diffusione come si oppose? Valentiniano era imperatore; in mano dei suoi la forza. Che restava al ministro di Dio se non la preghiera e la resistenza passiva? Chiesto di consegnar il tempio, *respondi quod erat mei ordinis, templum Dei tradi a sacerdote non posse.* Radunò il popolo nella sua basilica, affinchè l'esser questa occupata non lasciasse che gli Ariani vi

San Martino, che può guardarsi come il grande apostolo delle Gallie, a capo di gente armata, intraprese (389) la distruzione degli idoli e de'loro santuari nelle vicinanze di Tours: e se i paesani gli resistevano, pagavano talora l'opposizione colla vita. Essendo stata intrapresa in quell'occasione un'istruzione giudiziaria, i santi dichiararono, e i giudici pronunziarono che il sangue de'Pagani non era stato versato da alcuno de'guerrieri condotti da san Martino all'assalto de'loro templi; sibbene demonii ed angeli avere combattuto dalle parti opposte, e gl'idolatri essere caduti uccisi nella sconfitta tocca dagli spiriti infernali, cui s'erano associati.

In maniera ben più degna di essa e più consolante per que' che ne osservano gli effetti, il poter della religione fu adoperato sovra Teodosio, nella penitenza impostagli da sant'Ambrogio, dopo un grave misfatto. Teodosio era dominato da collere violente, e qualor la rabbia ne turbasse la ragione, scompariva la dolcezza di costumi onde gli danno lode. Due volte fu provocato dalle sedizioni di due fra le più grandi città de'suoi Stati. Antiochia, capo della Siria e dell'intero Levante, fiorentissima città fra tutte, sollevossi, il 26 febbraio 387, contro un editto che imponeva nuove tasse, e il popolo strascinò nel fango le

celebrassero; e per disannoiare i fedeli inventò il cantare vicendevole (non il perpetuo), come ancora usano ne'salmi. Merita esser letto il suo discorso *De basilica non tradenda*; ove dice: « Io detestava l'invidia » del diffonder il sangue, offeriva la mia gola contro le armi: le mie » lacrime son l'armi mie; in altra guisa nè debbo, nè posso resistere ». E a Marcellina sua sorella scriveva: « Gli altri pongono fidanza nei » carri e nei cavalli, io nel nome del Signore, supplichevolmente in- » vocato ». E altrove: « Le armi che Cristo mi vestì sono l'orazione, » la misericordia, il digiuno ». (*Serm.* 86, *De Barbaris non timendis*). Questi cenni mettano il cattolico sull'avviso riguardo ad alcune asserzioni del nostro autore. (*Nota del Trad.*)

statue dell'imperadore. La città fu ben tosto per forza tornata al dovere, ma dovette star ventiquattro giorni aspettando qual punizione le decretasse Teodosio, dimorante allora a Costantinopoli. I primi suoi ordini furono spietati: moltissimi senatori perdessero il capo, le proprietà molti ricchi; tolte le distribuzioni dei pani alla poveraglia, e cassati tutti i privilegi, sicchè la capitale dell'Oriente fosse ridotta al grado di un villaggio. I magistrati però eseguivano lentamente i suoi ordini; intercessero anzi presso Teodosio, che, dopo un lungo indugio, concedette pieno perdono.

Peggior fine incontrò Tessalonica, potente città, capitale dell'Illiria, sollevatasi in occasione de' futili giuochi del circo, per ottenere che fosse rimesso in libertà un abile cocchiero arrestato (390). Boterico, comandante alla città, mentre ingegnavasi di sedare il tumulto, fu ucciso con molti uffiziali, e malmenatone il cadavere dalla plebe. Teodosio, che dimorava allora in Milano presso Valentiniano II, ordinò senz'altro che settemila, e chi dice quindicimila teste fossero recise in Tessalonica per castigo. Gli abitanti furono invitati al circo, sotto pretesto di altri giuochi; ma mentre aspettavano il segnale delle corse, ecco slanciarsi fra loro la soldatesca, e ferir senza misericordia e senza distinzione d'innocente o colpevole, d'uomini o donne o fanciulli; durando così tre ore, sinchè fu pieno il tributo esatto dall' imperatore.

Come sant'Ambrogio seppe a Milano di questo macello, ne attestò vivissimo dolore, scrisse a Teodosio che s'astenesse di mostrarsi alla chiesa, ove non potrebbe comparire che lordo di sangue innocente: e non avendo questi voluto star all'avviso, sant'Ambrogio a capo del suo clero lo arrestò nell'atrio, per cui voleva entrare nel tempio.

— « Eppure (esclamò Teodosio) David, re fatto se-

» condo il cuor di Dio, fu assai più di me colpevole,
» avendo all'assassinio aggiunto l'adulterio ».

— « Se voi imitaste David nel peccato, rispose l'arci-
» vescovo, imitatelo anche nella penitenza ».

In effetto, l'imperatore si sommise al castigo della Chiesa, depose gli ornamenti imperiali, confessò piangendo i suoi peccati nella basilica, in presenza di tutto il popolo, e solo dopo otto mesi di penitenza fu riconciliato colla Chiesa.

Teodosio non aveva alcun potere sovra l'Occidente, nè dimorava a Milano per altro se non per la generosa assistenza che prestò al collega Valentiniano II, il quale per sorpresa era stato assalito e cacciato d'Italia, nel 387, da Massimo imperatore de' Galli. Il qual Massimo, sconfitto in riva alla Sava, nel giugno dell'anno seguente, perdette il capo per ordine di Teodosio; che nel tempo stesso a Valentiniano II, divenuto suo cognato, cedette la Gallia ed il restante Occidente. Ma poco durò il nuovo regno di questo giovine principe: poichè a Vienna sul Rodano, ove aveva tramutato sede, cadde assassinato il 15 maggio 392, per ordine di Arbogaste, general dei Franchi, che lungo tempo avea fatto più di lui da padrone alla corte.

Solo dopo due anni Teodosio potè volgersi in Occidente per vendicare il collega; vinse a piè delle Alpi Giulie (6 settembre 394) il grammatico Eugenio, fantoccio d'imperatore creato da Arbogaste; dopo la qual vittoria l'unico suo nome fu proclamato in tutto l'Impero.

Ma la sua vita spegnevasi. Preso d'un'idropisia, che parve conseguenza di sue intemperanze, non sopravisse che quattro mesi a tale vittoria, e morì in Milano, il 17 gennaio 395, di cinquant'anni, lasciando il mondo romano esposto a tutte le calamità che solo i talenti ed il coraggio di lui aveano potuto ritardare.

CAPITOLO SESTO.

Arcadio ed Onorio. —
I popoli germanici invadono l' Occidente.

395-423.

Teodosio, che con replicata vicenda era passato dall'energica attività d'un guerriero all'indolente mollezza d'un sibarita, è accusato da Zosimo, scrittore che gli si mostra sempre personalmente nemico, d'aver guasti i costumi del suo secolo, e precipitato così la caduta dell'Impero. Certo, se ricordiamo quali furono i predecessori di Teodosio, i Romani sotto Tiberio e Nerone, e più, sotto Gallieno, ben poco troveremo che restasse a deteriorare: nè si direbbe che Teodosio, fedelissimo ai doveri domestici, buon padre, buon marito anche ne'tempi della rinfacciatagli mollezza, potesse venir considerato qual corruttore. Però durante il suo regno fu senza dubbio dato l'ultimo passo verso quella degenerazione degli spiriti, quella prostrazione di coraggio che manifestossi sotto il vergognoso dominio de'suoi figliuoli, e che diede l'ultimo crollo al colosso dell'Impero romano. Allora, ne'campi, i soldati, che non arrossivano di chiamarsi ancora Romani, deposero le armature; talchè quella formidabile fanteria, avvezza a combatter da vicino ed attaccare ad arma bianca le file dopo averle scompigliate col lanciare il pilo, mutossi in una timida truppa d'arcieri, senz'armi difensive, e costretta a fuggire non sì tosto il nemico le veniva addosso. Allora nella città tutti mostrarono invincibil ripugnanza ad accettare le pubbliche funzioni, e vi

si sottrassero coi più turpi spedienti. Allora magistrati e senatori cominciarono a corteggiar i re barbari, trasportarono l'intrigo e la finezza dell'adulazione ne' campi di questi capitani goti e franchi, ch'essi consideravano tuttavia come loro inferiori, ma da cui pendea la loro fortuna. Allora finalmente incominciò a prender piede in ogn'ordine dello Stato il dogma che insegna, regnare i re per diritto divino, e misfare i popoli che loro in qualsivoglia modo fanno resistenza. I prelati, compresi peranco di riconoscenza della protezione ottenuta da Teodosio, si fecero ad insegnare che la potestà di Dio e de' suoi ministri può sola porre limiti alla potestà de' regnanti. Quando, all'incontro, la gran massima che si dee dedurre dagl'invilitivi rivolgimenti dell'Impero di cui dobbiamo ancora trattare in questo e nei due susseguenti capitoli, ella è che la potestà assoluta riesce esiziale del pari ed a chi l'esercita ed a chi vi è sottoposto. Già vedemmo, e fra non molto vedremo di nuovo, principi i quali non si meritavano il titolo di malvagi, affliggere il genere umano con tali calamità, che non giunsero a pareggiarle i disastri di quelle rivoluzioni che ci vengono rappresentate come le più spaventevoli, e di cui si dà colpa alle burrascose passioni dei popoli.

Se i Romani si corruppero nel quarto secolo, convien tirarne questa conclusione rilevante, che l'avversità può esercitare sulla virtù dei popoli conseguenze ancor più funeste che la prosperità. Certo, il periodo dell'invasione degli Alemanni nelle Gallie, de' Caledonii in Bretagna, de' Mauri in Africa, de' Sarmati in Pannonia, e de' Goti in tutta l'Illiria, non era quello in cui gli uomini dovessero addormentarsi nella mollezza, in sen de' piaceri. Ma la lunga durata degli Stati e l'alta loro prosperità fa questo effetto, di separar gli abitanti in due classi sempre più

estranie una all'altra, i ricchi ed i poveri, e di far più sempre scomparire la classe intermedia; e mano mano che questa vien diminuendo, sradicare ed annientare le sociali virtù.

Qualora un tale abisso è spalancato fra i due grandi estremi della società, ciascuna delle rivoluzioni successive contribuisce a dilatarlo: il progresso dell'opulenza avea favorito i ricchi; li favorisce ancora il progresso della miseria: la classe media non avea potuto sostenere la loro concorrenza durante la prosperità; durante i guai, è oppressa sotto la calamità, che solo i più ricchi hanno potenza di sostenere. Roma aveva cominciato a corrompersi al tempo della Repubblica, quando la classe media cessò d'imprimere il suo proprio carattere a tutta la nazione; la corruttela crebbe a misura che sparvero gli ordini intermedii, e venne al colmo quando più non restarono nell'Impero che milionari e poveraglia.

Di fatto, negli ordini della mediocrità siedono essenzialmente le domestiche virtù, l'economia, la previdenza, lo spirito d'associazione: in essi una certa energia è continuamente messa in opera o per elevarsi o per mantenersi al grado ove s'è arrivati: in essa soltanto può conservarsi quel sentimento d'eguaglianza sociale su cui riposa tutta la giustizia. Bisogna vedere i suoi eguali, viver con essi, scontrare ad ogn'ora i loro interessi, le passioni loro, per avvezzarsi a cercar solo nel ben comune il proprio vantaggio. La grandezza isola; la sfasciata opulenza abitua ciascun individuo a riguardare sè stesso come una potenza: ei sente di poter esistere indipendentemente dalla patria, reggersi o cascar senza di essa: e ben tosto i suoi servi, tutti i subalterni che lo circondano, finiscono di persuadere a colui che spende quanto un piccolo popolo, che i piaceri, i patimenti suoi, fino i capricci,

hanno più reale importanza, che non quelli delle migliaia di famiglie di cui occupa il luogo.

Si conserva la moralità d'una nazione coll'associarne i sentimenti a tutto ciò che è durevole: la si distrugge col concentrarli nel momento presente. Se vi sono care le vostre memorie, curerete anche le speranze: ma se ai piaceri d'un giorno sagrificate la rimembranza de' vostri antichi o i doveri verso i figli, siete solo passeggieri in questa patria, non più cittadini.

Nell' Impero romano, ai tempi di Teodosio, i due ordini che soli restavano nella società, aveano egualmente vergogna del passato, paura dell' avvenire, bisogno di stordirsi sul presente. A piè della scala sociale, la plebe, uscita dalla schiera degli schiavi o vicina a rientrarvi, vivea del pane pubblicamente distribuito o d'un salario giornaliero, di là dal quale null'altro vedeva: senza speranza nell'avvenire, questi uomini non poteano altro perdere che la vita, e neppur aveano licenza d'abituarsi a difender questa. Che altro restava se non istordirsi sovra calamità che non poteano sviare, e che appena gli aveano colpiti, toglieano loro la facoltà di sentirle?

In sommo della scala sociale, i senatori erano resi coraggiosi dalla stessa indifferenza. I poderi di quasi tutti estendeansi in molte province remotissime: quegli che sentiva essere stati i suoi ricolti sperperati nelle Gallie, facea conto ancora su' granai d'Africa o di Spagna: chi non potea campar dai guasti dei Goti le sue campagne della Tracia, s'affidava che i Persiani non arriverebbero fino a' suoi oliveti nella Siria. Per gravi che fossero le perdite che soffrivano, quasi mai non arrivavano a far loro conoscere il bisogno. Bensì, col pretesto di queste, rinunziavano soventi volte al matrimonio, onde le primarie famiglie s'estinguevano rapidamente, ma non rinunziavano

al lusso. In minori proporzioni abbiam noi veduto, avanti la prima divisione della Polonia, i principi di questa nazione riposar sopra una guarentigia della natura medesima; gli spaventevoli guasti de' Cosacchi Zaporovi non mandavano in ruina un discendente de' Jagelloni. Ma per questo, la sicurezza della proprietà, unita al patriottismo, era una ragione per tutto osare; la sicurezza stessa nel senator romano, accordata coll'egoismo, era solo un motivo per non temere tutto.

L'imprevidenza, lo sfrenato gusto dei piaceri nella più alta e nella più umil classe appaiono ad ogni linea della storia romana di questo tempo. Un singolar esempio ce ne mostrò l'eccidio di Tessalonica. Questa città era capitale della grande prefettura illirica, che per quattro anni fu orribilmente devastata dai Goti; e, sebbene da otto anni fosse fatta la pace, però l'esercito e la nazione dei Goti erano rimasti signori del paese: poi non erano quattro anni che una nuova invasione dei Grutungi avea fatto tremar la provincia. Eppure in tali frangenti, quel popolo, che mai non avea resistito nè al nemico nè agli abusi del potere, sollevossi per un cocchiero del circo, ed uccise il luogotenente dell'imperatore, gli uffiziali ed i soldati suoi.

Di più; la passione per questi spettacoli era così eccessiva e spensierata, che la folla, dopo aver provocato un monarca di cui conosceva le escandescenze, accorse di nuovo, senza sospetto, nel circo, ed attendeva altri giuochi allorchè fu abbandonata alla vendetta del signore.

Pari gusto dominava nelle altre metropoli; pari furore pei giuochi scenici era ne' Romani l'unico avanzo di tutte le pubbliche antiche passioni. Le distribuzioni di pane alla plebe la dispensavano spesso dalle fatiche; e poichè non conoscea lusso alcuno, alcun altro godimento non

desiderava, tutta la vita del cittadino, fra tali pubblici patimenti, si consumava in questi fiacchi diletti.

La successione dei due figli di Teodosio, fra cui fu diviso l'Impero (17 gennaio 395), non era tale da svegliar il mondo romano dal pigro sonno. Due fanciulli, che mai non divennero uomini, raccoglieano l'eredità di un eroe. Arcadio, che sortì l'Oriente, avea diciott'anni; undici appena Onorio: il primo ne regnò tredici (395-408); ventotto il secondo (395-423). Mal si saprebbe fissar il momento che l'uno o l'altro arrivò all'uso della ragione: pure la fiacchezza del maggiore nocque tantosto all'Impero, perchè non si potea di meno di conceder qualche attenzione alle sue volontà ed a' suoi piaceri: e la corte, proporzionandosi alla nullità del padrone, fu sin dal principio diretta dai bassi intrighi della debolezza e della frode: mentre la fanciullezza del secondo lasciò per tredici anni (dal 395 al 408) occupar il primo posto a chi n'era più degno, cioè al grande Stilicone.

Teodosio avea confidato i suoi figli a' due suoi più abili ministri, sperando che si seconderebbero a vicenda, e che l'unità dell'Impero persevererebbe sotto il governo di due antichi colleghi, che dirigeano due fratelli minori. Mal s'appose. Il primo sentimento manifestato da questi ministri fu al contrario la gelosia: il dispetto del più debole contro il più prode, cercò appoggio nei pregiudizi popolari: l'Oriente, che parlava greco, fu eccitato a diffidar dell'Occidente, che parlava latino; la differenza dei costumi accordavasi a quella delle favelle; due nazioni furono poste in opposizione una coll'altra, spezzata l'unità del mondo romano, e i due Imperi, d'Oriente e d'Occidente, cominciarono a credere di non aver più nulla di comune un coll'altro.

Rufino, valente giureconsulto delle Gallie, sollevato da Teodosio al grado di prefetto dell' Oriente, era incaricato di dirigere i consigli d'Arcadio e la corte di Costantinopoli. Da un pezzo il notavano d' avarizia e crudeltà; ma questi vizi erano stati frenati dall'occhio del padrone, finchè scoppiarono senza ritegno appena non conobbe più alcun superiore. Già credeva aver assodata per sempre la sua fortuna col promettere sposa l'unica sua figliuola all'imperatore; Arcadio se ne mostrava contento, ed il dì fissato per gli sponsali, il corteo s' avviò verso il palazzo del prefetto per prendervi la novella imperatrice: ma che? passando innanzi alla casa della bella Eudossia, Arcadio, fermatosi, protestò che colà abitava la sposa da lui prescelta, e se la condusse a palazzo in vece della figlia del prefetto. Non crediate però che per proprio disegno o per una passion dominante il monarca d' Oriente si facesse così beffa dell'antico ministro: solo egli avea tenuto mano ad un intrigo di palazzo raggirato dall'eunuco Eutropio, e cedeva, come doveva ceder in tutto il suo regno, alle insinuazioni de'suoi servi, unici sudditi che il dovessero conoscere. Poco stante (27 novembre 395), Rufino fu trucidato ai piedi del signor suo, d'ordine del goto Gainate, che riconduceva dall'Occidente le legioni di Teodosio; ed Arcadio, straniero all'Imperio, abbandonò il governo ai vili favoriti, che la frode o la violenza sollevava a vicenda a dominar nel palazzo.

Stilicone, soldato di ventura che credono figlio d' un Vandalo, e che già, regnando Teodosio, avea mostrato sommi talenti per la guerra, trovavasi a capo dell' esercito d'Occidente, allorchè l'imperatore chiuse gli occhi, ed e' restò solo a tutela d'Onorio. Stilicone è l'eroe di

Claudiano, ultimo de' grandi poeti di Roma; e i versi di questo sono, sto per dire, i soli monumenti dell'istoria del tutore d'Onorio; ond'è ch'egli ci compare in modo confuso di sotto questo poetico bagliore, in tempo che quasi tutti gli storici tacciono, e che, per fondar la reputazione d'un grand'uomo, dobbiamo risolvere fra panegiristi e calunniatori, gli uni e gli altri stipendiati dall'imperatore. Questi testimonii contraddittorii ed egualmente sospetti lasciano però vedere Stilicone come un'ombra maestosa e degna dell'Impero di cui difendeva le ruine. Il suo genio militare gli assicurò molte vittorie, sebbene più non trovasse soldati; nè solo coraggio mostrò, ma anche devozione ed obblìo di sè stesso per una patria che più non esisteva: finalmente giganteggia ai nostri occhi per aver voluto movere alla difesa nazionale il senato romano, i grandi, i deputati delle province; sebben non abbia trovato fra loro che un'eloquenza vuota di senso, ed una vana pompa di sentimenti imprestati, invece del patriottismo.

L'Impero d'Occidente, che Stilicone era chiamato a difendere nel momento del più urgente pericolo, già più non era che un vasto deserto, ove non trovavansi soldati, ove sospeso l'ordinamento regolato dalle leggi, ove due sole autorità riconosciute, quella d'un'aristocrazia territoriale, non investita d'alcun privilegio legale, ma intangibile da qualunque legge, e quella d'un clero fanatico, che raggirava a suo talento la moltitudine.

L'Italia e la Gallia avevano ancora ed officiali nominati dall'imperatore, e magistrati municipali eletti dalle città, ma gli uni e gli altri erano incapaci di far eseguire leggi nel vasto dominio d'un senatore, che copriva intere province. L'Africa, le cui cinque province estendeansi

trenta gradi, ossia più di milleottocento miglia lungo le coste del Mediterraneo, era caduta tutta in potere dei figli del mauro Nabal, suo più ricco proprietario. Gli schiavi di questa famiglia, i creati, i clienti, le davano un potere cui neppur quello dell'imperatore potea far contrasto. Firmo, di cui altrove abbiamo veduto la ribellione, era uno di questi figli: dopo lui venne Gildone, suo fratello, che dal 386 al 398, fu quasi sovrano indipendente di quella vasta contrada. Quando finalmente Stilicone volle ricondurlo all'obbedienza, destinò un esercito di cinquemila soldati a conquistar un paese grande almeno come due Francie. Non basta: non credette poter tentare quest'impresa se non associava alla potenza imperiale l'animosità d'un nemico privato. Mascezel, fratello di Gildone, era stato da questo spogliato dell'eredità, ed orbato de'figli, talchè nutriva contro il fratello la rabbia e il desiderio di vendetta d'un Mauro. A lui fu riservata la conquista dell'Africa, ove nel 398 sbarcò coi cinquemila soldati, e dopo che si fu vendicato, venne dal cavallo tracollato da un ponte, sicchè finì questo potere patrimoniale, che non era dovuto nè alla scelta del monarca nè a quella del popolo.

In un'altra occasione, i disastri del regno di Onorio ci informano che i fratelli di Teodosio, come i più ricchi possidenti della Lusitania, esercitarono non minor potere sulla Spagna, che Gildone sull'Africa.

Il regno de'figli di Teodosio fu l'epoca funesta in cui posero sede i Barbari in Occidente. Da una parte i Visigoti (1), usciti dalla Servia d'oggidì, desolata la Grecia, poi l'Italia, ottennero al fine stabil dimora al piè de'Pireni, ove fondarono la monarchia che ben tosto coprì le

(1) West-Goti: Goti occidentali.

Spagne; dall'altra i Germani, passando il Reno e spandendosi sulla Gallia e la Spagna, fondarono le monarchie de'Borghignoni, degli Svevi di Lusitania, e dei Vandali della Betica. Gli atti di questa grande catastrofe vogliono esser esposti ordinatamente, e noi, chiamati a vicenda a veder la storia camminare davanti a noi, poscia a giudicarne i risultamenti, noi imploriamo l'indulgenza del lettore per le aride esposizioni dei fatti, di cui dobbiamo talvolta caricare la sua memoria.

I Visigoti, posati nella Mesia fin dal 382, aveano avuto agio di rifarsi de' disastri tocchi nella guerra, per la quale aveano perduta l'antica lor patria, e conquistata una nuova. Una nazione nel vigor della gioventù rintegra prestamente le sue forze col riposo; mentre l'Impero, giunto alla decrepitezza, perdeva le sue per la diserzione degli eserciti. Una vicace gioventù chiedeva di segnalarsi nelle armi sull'esempio de'padri: ma benchè sollecitata d'entrar al soldo di Arcadio, sprezzava le ricompense militari non decretate dal valore, struggevasi in veder la prodezza dei soldati disonorata dalla vigliaccheria dei capi, o la fortuna degli avventurieri dipender dal favore delle corti. Alarico, principe della casa reale dei Balti, aveva, come i suoi compatriotti, fatto il tirocinio nelle truppe imperiali; quando poi avea chiesto un avanzamento proporzionato al grado che occupava nella sua nazione, ed all'abilità mostrata in servigio di Roma, fu ributtato in modo insultante. Poco tardò a mostrare al figlio di Teodosio qual inimico avesse quel debole monarca provocato. I Visigoti, di cui svegliò le passioni bellicose, l'alzarono sovra lo scudo, salutandolo re, e chiesero li conducesse in quelle ricche province ove gloria, ricchezza e tutti i godimenti che questa procura, sarebbero compenso del loro valore.

Non appena Alarico annunziò di voler assalire l'Impero, numerose orde scitiche passarono il Danubio sul ghiaccio per venire a disporsi sotto gli stendardi suoi, ed entrando l'anno 396, un formidabil esercito, che non poteva esser ritardato da veruna linea di fortificazioni, si avanzò fino a Costantinopoli, desolando tutto il paese che traversava.

La Grecia era fino allora campata dalle invasioni dei Barbari, che di rado stendeansi al mezzodì oltre Costantinopoli: ma Alarico volle far parte a'suoi soldati delle ancora intatte ricchezze di queste famose contrade. Le gole delle Termopile, a piè del monte Oeta, gli furono abbandonate dalla viltà de'soldati; nella lunga pace, tutte le fortezze dell'Acaja erano cadute in ruina, talchè il Visigoto penetrò, l'anno 396, nel santuario dell'antica civiltà: capitolò con Atene; ma tutta la restante contrada, ricca di tanti monumenti e consacrata dalla memoria di tante virtù, fu abbandonata alla rapacità de'suoi guerrieri.

Allora il tempio di Cerere Eleusina fu saccheggiato, e terminati i misteri di Diana, per diciotto secoli celebrati: allora pure cominciò la lotta memorabile fra l'abile tattica di Stilicone e l'impetuosità d'Alarico. Il primo, avendo colle legioni d'Italia tragittato l'Adriatico, sapea che i suoi soldati non reggerebbero mai contro la forza dei Goti; lo perchè pose ogni arte ad attirar questi in un paese di gole, e chiuderveli con una guerra di posizioni, evitando sempre la battaglia, ed assediarli in certo modo sopra una montagna, ove affamarli. Simil destreggiamento adoperò Stilicone a più riprese e contro Alarico e contro gli altri generali barbari; ma nella campagna di Grecia le sue provvidenze furono sventate da coloro stessi di cui meno avrìa dovuto diffidare. I vili cortigiani di Co-

stantinopoli, temendo il credito che un grand'uomo potrebbe acquistare presso il loro monarca con un servizio segnalato, più che non la spada d'un nemico che non minacciava la loro persona, seppero indurre Arcadio a dar al generale dell'Occidente l'ordine di sgombrar dal suo Impero; al tempo stesso l'imperatore domandò la pace ad Alarico, e la comprò col nominarlo maestro generale della fanteria nell'Illiria orientale.

Se non bastava che i vizi del governo dispotico avessero man mano distrutto tutti i mezzi dell'Impero; nelle ultime calamità, l'atto immediato, l'atto diretto del sovrano dovea trarre sui popoli suoi i più crudeli disastri. Quando Arcadio, per la più bassa gelosia, concesse al suo nemico il comando della provincia stessa da lui devastata, pose al tempo stesso a disposizione di lui i quattro grandi arsenali della prefettura illirica, a Margo, a Ratiaria, a Naisso ed a Tessalonica. Per quattro anni tutti i più esperti armaiuoli dell'Impero furono, in quelle quattro officine, occupati null'altro che a fabbricar armi ai Goti: per quattro anni Alarico avvezzò i suoi soldati, secondo la disciplina romana, all'uso di quelle armi, tanto superiori a quelle che dapprima aveano portato; e quando, coll'aiuto de' Greci, ebbe reso i suoi Visigoti assai più formidabili che non fossero stati mai, gl'invitò a venir a mostrare ai Romani qual uso sapessero fare delle lezioni ricevute da' lor concittadini: e così, nell'autunno del 402, passate le Alpi Giulie, entrò pel Friuli in Italia.

Quand'anche le campagne de' due grandi capitani Alarico e Stilicone ci fossero note con bastanti particolarità da offrire alcuna istruzione a coloro che volessero studiarvi l'arte militare, non sarìa questo il luogo d'esporle: meno ancora gioverebbe ostentare lo spettacolo di patimenti e di calamità, che quest'istoria presenta anche

troppo. Una sola cosa merita di fissar la nostra attenzione, e sono le prove novelle che ad ogni passo ci si presentano dello stato di spossamento e di morte d'un impero il quale comprendeva ancora Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Belgio, Africa e mezza Alemagna: d'un impero diretto ancora da un uomo grande non men nell'armi che nella politica, e che pure, con tutto il suo genio, non valeva a comunicargli alcun vigore.

Vero monarca d'Occidente in fatti era Stilicone: Onorio, toccati i diciott'anni, erasi fissato a Milano, ove tutto il suo diletto era di alimentare in palazzo dei pollastri, abituati a venir, alla sua voce, a beccargli il cibo dalle mani. Nè noi gli daremo biasimo d'un piacere affatto innocente, che per nulla scompigliava l'amministrazione dell'Impero. Per non iscompigliar neppure quella del suo pollaio, i cortigiani non aveano mai, al cospetto di lui, pronunziato il nome d'Alarico, nè lasciato scorgere il pericolo ond'era minacciato l'Impero, fin al momento che il re dei Goti fu arrivato sull'Adige.

Al primo annunzio dell'avvicinare del nemico, l'imperatore non pensò altro che a salvar sè stesso: e Stilicone, il qual temeva lo sgomento che per tutta Italia spargerebbe la fuga del giovane monarca, durò gran fatica a ritenerlo, col promettergli di tornar ben tosto a lui con un esercito bastante a difenderlo.

L'inverno, durante il quale i Goti s'erano acquartierati presso di Treviso, gli lasciava un respiro per raccozzare soldati; ma non ve n'erano in tutt'Italia: e dalla Gallia, fin dalla Bretagna, fu costretto a chiamarli. Abbandonò alla fede di popoli barbari tutte le rive del Reno e la muraglia de'Caledonii; incorporò nel suo esercito tutti i vecchi nemici di Roma che vollero militare sotto i suoi stendardi, e con quaranta o cinquantamila uomi-

ni ripassò le Alpi, nella primavera del 403, quando appunto Alarico, tragittato l'Adige, assediava già in Asti Onorio. Stilicone forzò il superbo re goto a levar l'assedio; profittò della sua devozione per assalirlo a Pollenzia nella solennità di Pásqua, e vincerlo in sanguinosa battaglia (29 marzo 403): gli ruppe la marcia quando volea traversar l'Appennino, e portare i suoi guasti nell'Italia meridionale; lo costrinse a voltar verso l'Alpi, e lo sconfisse di nuovo ne' contorni di Verona. A mal grado di tutte queste vittorie, si tenne ben fortunato che il terribil re de' Goti sbrattasse alfine l'Italia, e si ritraesse nella Pannonia.

Onorio s'attribuì gli onori d'un trionfo per celebrare le vittorie di Stilicone, e questa solennità romana fu, per l'ultima volta, contaminata dai micidiali combattimenti dei gladiatori, che una legge d'Onorio, poco dopo, abolì per sempre.

Ma quest'imperatore, che avea visitato Roma con pompa nel 404, che per consiglio di Stilicone avea mostrato al senato ed al popolo una condescendenza a cui erano, da gran tempo, disusati gli antichi sovrani del mondo, non fidavasi delle vittorie riportate, tanto da osar di fissare il soggiorno o nell'antica capitale dell'Impero o nella metropoli della Lombardia. Prima sua cura fu di cercare ne' suoi Stati una città al sicuro dagli assalti di qual si fosse nemico: al qual uopo scelse Ravenna, che, fabbricata allora sovra palafitte, traversata da canali e cinta da paludi, appariva come oggi Venezia, e come questa era al coperto da qualunque aggressore dalla banda di terra.

Non appena vi si fu Onorio rintanato, vennero a sgomentar l'Occidente e la marcia di Radagaiso, e la grande e final invasione de' Barbari, che dopo d'allora più non uscirono dall'Impero.

A' nuovi movimenti de' popoli sciti, e alle vittorie di Tolun, kan de' Geugeni, sopra gli Unni, nel 400, attribuirono la scossa di tutta la Germania: ma quanto a me son di credere che l'ultima invasione dell'Impero d'Occidente sia stata determinata dalle passioni degli stessi popoli germani. Già da varie generazioni la gioventù ed i guerrieri loro erano venuti cercare gloria e bottino nell'Impero: l'abitudine era contratta, era data la direzione agli spiriti verso questa carriera; ogni spedizione faceva meglio conoscere la debolezza degli avversari che i Germani proponeansi di saccheggiare; e quando videro i Goti stanziarsi a mezzodì del Danubio, disastrar Italia e Grecia, e minacciare l'antica metropoli del mondo, poterono cominciare a temere che Alarico più nulla non lasciasse a loro da predare. Radagaiso, re di uno de' popoli dimoranti sulle rive meridionali del Baltico, nel Meclemburgo, dichiarò che avea fatto voto di non rimettere più la spada nel fodero, finchè non avesse abbattute le mura di Roma e spartitone i tesori fra' suoi guerrieri. Una folla di soldati, anzi intere popolazioni, si chiarirono allora pronte a secondarlo; fra le quali sarìa difficile il distinguere quale più immediatamente fosse soggetta agli ordini suoi. Borghignoni, Vandali, Silingi, Gepidi, Svevi, Alani sorsero ad un tratto; dugento e più mila guerrieri s'accozzarono da tutta Germania in tre grossi eserciti: da molte province trassero seco donne e fanciulli, lasciando deserto il paese da cui si spiccavano.

Stilicone non avea potuto rimandare alle frontiere dell'Impero le legioni richiamatene per respinger Alarico, e le teneva sotto i suoi ordini in Italia. Ma tutte le forze unite di quest'immensa monarchia non passavano i trentacinquemila soldati; talmente era stata grande la mortalità nell'ultima guerra, e tale la difficoltà delle le-

ve. Il basso Danubio restava ai Goti, l'alto era scoperto: l'alto Reno, affidato alla dubbia fede degli Alemanni; il basso, alla fedeltà de' Franchi. Radagaiso, con uno dei tre eserciti, entrò (406) senza ostacolo in Pannonia; nè maggior resistenza trovò a passare l'Alpi, traversare il Po, valicare fin gli Appennini. Onorio si chiuse tremante in Ravenna, mentre Stilicone a gran fatica redunava i suoi soldati a Pavia, coi quali alla fine si mosse per inseguir Radagaiso. Raggiuntolo presso Firenze, adoprando come avea già due volte fatto con Alarico, lo respinse di posto in posto; lo chiuse tra le sue fortificazioni senza mai porgergli il destro di combattere; finalmente l'assediò sopra le aride alture di Fiesole, e lo ridusse, dopo perduti assai guerrieri per fame, sete e malattie, a rendersi a discrezione. Ben poco aveva a sperare il vinto, che confidavasi alla generosità d'Onorio; questi infatti, tremante ancora, ordinò gli fosse mozzo il capo.

Ma la disfatta di Radagaiso non salvava l'Impero. Due altri eserciti moveano sopra le Gallie; uno, condotto da Gondicaro re de'Borghignoni, superato l'alto Reno, trascinò seco gli Alemanni, e devastò tutta la Gallia orientale; l'altro, alla guida di Godegisilo re de'Vandali, scontrò sul basso Reno i Franchi, che gli opposero vigorosa resistenza; dopo ostinata battaglia, in cui gli Alani giunsero in opportuno aiuto de'Vandali, già vôlti in rotta, il Reno fu passato, l'ultimo giorno del 406, e tutte le nazioni barbare della Germania si sparsero sovra le Gallie con egual furore.

Per tre anni l'eccidio, il saccheggio, l'incendio si ripeterono di provincia in provincia, senza che i Galli potessero in verun luogo oppor resistenza, nè che il governo imperiale movesse un dito per difenderli, nè che i con-

quistatori si stancassero di loro crudeltà. Ma poichè il bottino cominciava a divenire scarso alla loro cupidigia, e nel primo furore aveano distrutto ricchezze che più tardi desiderarono, ed arsi i magazzini, che li lasciarono esposti alla fame, il 13 ottobre 409, una parte di Svevi, Vandali ed Alani forzò il passo de' Pirenei per trattar la Spagna al modo onde aveano trattato la Gallia.

Allora questi popoli, cominciando a sentir bisogno di riposo, si misero a quartiere nelle province soggiogate, talmente che ciascun esercito, padroneggiando, potè esercitare un'oppressìon regolare sovra i provinciali, trattati ormai, non da nemici, ma da schiavi.

Verso il 410, la Spagna fu spartita fra'suoi vincitori germanici: Svevi e Vandali sortirono l'antica Galizia; gli Alani, la Lusitania; i Silingi, la Betica: mentre nella Gallia i Borghignoni avanzaronsi dalla Mosella fin al Rodano, gli Alemanni s'assituarono nell'Elvezia orientale, i Franchi stesero i lor quartieri fino nel Belgio. I Germani però non effettuarono un assoluto scompartimento delle terre, non volendo cessare d'esser soldati per divenir cittadini.

Se vi maravigliaste perchè Stilicone non dêsse passo in difesa dell'Impero, i briganti della corte n'aveano già crollato il potere. Onorio, dopo la sua fuga da Milano, avea cominciato a credersi un gran capitano, ed ancor più dopo il trionfo che a sè stesso avea decretato, giudicò esser in età da governare da sè medesimo; e il primo suo fatto in politica fu di attraversarsi a tutte le operazioni del suo generale. Olimpio, vil favorito, sovrantendente dapprima all'illuminazione del palagio, ne avea svegliato l'orgoglio, soffiandogli continuo all'orecchio essere maraviglia come, a venticinque anni, l'imperatore non fosse

ancora padron di sè stesso. Appena i cortigiani videro in dechino il credito di Stilicone, raddoppiarono ad arte ostacoli d'ogni genere sul suo cammino. Questo grand'uomo, degno di appartenere a tempi migliori, avea voluto rialzare il credito del senato, e indurre il primo corpo dello Stato a recarsi in mano gli affari della Repubblica; ma non avea trovato in quell'assemblea se non dei retori, più intenti ad acquistar popolarità col fare mostra di nobili sentimenti e col parodiar il linguaggio de' loro antichi, che a conoscer gli affari, le forze e le rendite dello Stato: e quanto non avea dovuto lottar Stilicone per indurli a sottoscriver con Alarico un trattato divenuto necessario, ma che essi cianciavano indegno dell'antica maestà romana!

Nulla del pari avea, dal canto suo, trascurato Stilicone per riconfortar il coraggio de'soldati e ristabilirne la disciplina; ma a prova avea conosciuto che non potea trovare intrepidezza, costanza contro le privazioni, vigore a sopportar le fatiche, se non tra i Barbari ausiliari. Ma i favori a questi concessi, i politici riguardi con cui guadagnava difensori a Roma fra'suoi nemici, ispirarono del malcontento a que'soldati che chiamavansi Romani; ed Onorio ed il suo favorito Olimpio si presero l'assunto di accanire gli accusatori di Stilicone. Il primo, in assenza del generale, volle passar in rassegna l'esercito, raccolto a Pavia, dirigendogli un discorso fatto a posta per esacerbarne i rancori. Sua mira era che i soldati non facessero se non pregarlo di rimuovere l'uomo ch'egli accusava d'aver abusato della sua confidenza: ma la sedizione scoppiò con una violenza da lui non preveduta: i soldati uccisero due prefetti del pretorio, due maestri generali della cavalleria e della fanteria, e quasi tutti i lor generali ed officiali, perchè nominati da Stilicone: ed Onorio

s'affrettò di pubblicar, tremando, un decreto per condannar la memoria degli estinti, ed approvare la condotta e la fedeltà de'sollevati.

Quando la nuova di questo macello fu portata al campo de'federati a Bologna, ove trovavasi Stilicone, tutti i capi di questi barbari soldati gli si profferirono per difenderlo, vendicarlo, e fin porlo sul trono. Egli però, non volendo esporre l'Impero ad una guerra civile per la salvezza sua personale, ricusò quelle offerte, anzi avvisò le città romane di tenersi in guardia contro i federati; e volgendosi difilato sopra Ravenna, s'assise a piè dell'altare della chiesa maggiore, invocando la difesa della superstizione ove gli fallìa quella della riconoscenza. Ma non potè sottrarsi alla sorte che la viltà in trono riserva alla grandezza d'un suddito. Il conte Eraclio, mandato dall'imperatore per arrestarlo, sarebbesi fatto coscienza di violare l'asilo del santuario; ma non se ne fece d'ingannare il vescovo di Ravenna con uno spergiuro; col quale essendosi fatto consegnare Stilicone, gli recise il capo colla propria spada innanzi alla porta della chiesa, il 23 agosto 408.

Stilicone avea tanta magnanimità, che non potea non apprezzarla in altrui: onde onorava il suo avversario Alarico, conoscea quanto avesse a temerne, ed aveva adoprata tutta la sua politica a conservar con esso la pace durante l'invasione di Radagaiso. Il vile Onorio, al contrario, che non poteva temere alcun pericolo personale nel suo covacciolo di Ravenna, credette che il mostrare arroganza bastasse per aver forza; l'insultar il nemico, per vincerlo in potenza. Cassò dal comando i capitani barbari più valorosi e creduti; allontanò da qualunque pubblico uffizio chi professasse altra religion che la sua,

privandosi così dei servigi d'un gran numero d'ufficiali segnalati, pagani od ariani: poi, per purgare del tutto il suo esercito, ordinò un generale macello, al giorno e all'ora medesima, di tutte le donne e dei figli de'Barbari, dati in ostaggio da quelli che militavano; e ne abbandonò al saccheggio gli averi. La fede de' Barbari federati era legata da questi ostaggi, da loro deposti in tutte le città d'Italia: onde, non appena intesero che tutto era perito, nel cuor della pace, in onta de' giuramenti, chiesero rabbiosamente vendetta, e trentamila soldati, dianzi ligi all'Impero, passarono nel campo d'Alarico, chiedendo a gran voce che li conducesse a Roma.

Alarico, conservando nelle parole una moderazione che i ministri d'Onorio scambiavano per paura, domandò riparazione degl'insulti fattigli, e che venissero osservati i trattati conchiusi con lui; ma non ottenne in risposta che nuovi oltraggi, e l'ordine di sgomberar le province dell'Impero. Sarebbesi detto che poderosi eserciti fossero in armi per spalleggiare tanto orgoglio; eppure, quando Alarico superò le Alpi, in ottobre del 408, traversò il Friuli, saccheggiò le città di Aquileia, Concordia, Altino e Cremona, e giunse sino alle mura di Ravenna senza trovar neppure un nemico. Non isperava egli di ridurre questa città per via d'assedio, ma nessuno provò di rompergli il cammino a traverso la Romagna quando lo continuò, e giunse fin davanti a Roma, 619 anni dopo che quella città era stata minacciata da Annibale, dal qual tempo i Romani non aveano mai più veduto, dall'alto delle loro mura, stendardi nemici.

Ma la lunghezza della pace e della prosperità non avea cresciuto le difese. Indarno in Roma si contavano mille settecentottanta case senatoriali, o palagi arricchiti dal lusso: invano stimavasi l'entrata di più d'un ricco sena-

tore a quattromila libbre di peso d'oro, cioè quattro milioni di Francia, o centosessantamila lire sterline (giacchè giova paragonar quest'opulenza con quella dei paesi che più vi s' accostano): nè l'oro delle entrate, nè i marmi dei loro palagi non fornìano soldati. Da lungo tempo diffidavano del popolo, di questo popolo reso miserabile dall'ordinamento generale, e che non vivea che delle pubbliche distribuzioni di pane, carne ed olio. La folla, che aveano tenuta inerme da tante generazioni, e che avrebbero tremato di veder esercitata alla disciplina militare, si trovò senza forze nè coraggio quando il nemico apparve innanzi alle bastite.

Alarico non diede l'assalto a Roma, ma bloccò le porte, interruppe la navigazione del Tevere; e ben tosto una orribil fame dominò quella città, che avea diciotto miglia di giro, e che calcolano contenesse oltre un milione d'abitanti. I Romani furono ridotti ai più sozzi alimenti, ai più orrendi cibi; ed assicurano che questi uomini i quali non osavano combattere, osarono imbandire sui deschi carne d' uomini, anzi de' propri loro figliuoli. Nessun mezzo sopranaturale fu tralasciato, e dopo aver invocate tutte le potenze celesti colle cerimonie della Chiesa, ricorsero (il primo marzo 409) agli Dei del Paganesimo, od agli spiriti infernali, con sagrifizi vietati dalla legge.

Onorio non cessava di promettere soccorsi che non era più in grado di fornire, anzi che neppur s'occupava di raccorre: la qual fallace aspettazione costò migliaia di vite. Alla perfine i Romani ebber ricorso alla clemenza d'Alarico: e mediante un riscatto di cinquemila libbre d'oro e una quantità di merci preziose date in natura, l'esercito goto si ritirò in Toscana.

Ma sarebbesi detto che Onorio avesse giurato la perdita di Roma, risparmiatagli dal Barbaro. Nuovi favoriti, con

rapida successione, rapiansi il credito loro presso il monarca e la sua dominazione sopra l'Europa: sicura via per piacer al monarca era blandirne l'orgoglio, vantarne la potenza, e respinger ogni idea di concedere nulla al nemico dello Stato. Mentre Alarico, nel centro dell'Italia, rinforzato da quarantamila schiavi d'origine germanica, disertati da Roma, e dal prode Ataulfo, suo cognato, che gli avea dalle rive del Danubio condotto un nuovo esercito, non domandava che una provincia ove collocar in pace la sua nazione, Onorio rompeva tutte le trattative intraprese per ordin suo; ricusava ostinatamente ciò che avea prima promesso; ed infine esigeva solenne giuramento, fatto da tutti gli ufficiali dell'esercito sulla testa dell'imperatore, che in nessun caso darebbero ascolto a verun trattato con questo pubblico nemico.

Ad Alarico, provocato in mille guise dall'imprudente Onorio, bastò ancora la generosità di risparmiare la metropoli del mondo, per la quale non potea di meno di sentir rispetto; ma impadronendosi dello sbocco del Tevere e del porto di Ostia, ove trovavansi i principali granai, intimò al senato di elegger un nuovo monarca, sì se volesse salvar Roma dalla fame. Il senato scelse Attalo, prefetto del pretorio, che, stipulata la pace con Alarico, nominò questo a generale di tutte le armi dell'Impero.

Ma il nuovo imperatore, non essendo nè men presuntuoso nè più abile di Onorio, non volle star a'consigli d'Alarico; trascurò di farsi riconoscer in Africa; e commise tanti falli, che, dopo lasciatolo in soglio un anno, Alarico fu costretto deporlo. Di nuovo esso offrì la pace ad Onorio, di nuovo fu rigettato con insulto: onde la terza volta guidò l'esercito sotto Roma, e il 24 agosto 410, mille e centosessantatrè anni dopo Roma fondata, la porta Salaria gli fu aperta di notte, e la capitale del mondo abbandonata al furor dei Goti.

Nè però questo furore fu esercitato senza alcuna mistura di pietà. Alarico concesse segnalata protezione alle chiese, preservate d'ogni insulto, con tutti i lor tesori, e tutti quelli che v'aveano cercato asilo. Abbandonando al saccheggio le ricchezze de' Romani, prese in protezione le loro vite, ed assicurano che neppur un senatore perisse sotto il ferro de' Barbari: sebbene, per verità, nessuno siasi brigato di numerare quanti mila plebei sieno stati immolati. Al primo entrar dei Goti, una piccola parte della città restò preda di un incendio; ma le cure d'Alarico assicurarono poi il resto degli edifizi: poi, il sesto giorno ritrasse generosamente i suoi da Roma per condurli nella Campania, stracarichi di bottino. Undici secoli più tardi, non mostrò altretanto riguardo l'esercito del conestabile di Borbone.

Un rispetto religioso per la città conquistatrice del mondo, per la capitale della civiltà, pareva aver protetto Roma contro il più forte suo nemico: e poco andò che potesse credersi rimanesse questo nemico punito d'aver il primo attentato alla sua maestà: poichè, fra pochi mesi, Alarico cadde malato e morì tra mezzo alle sue vittorie, quando già stendeva gli ambiziosi disegni sulla Sicilia e l'Africa. Fu sepolto nel letto del Bisenzio, fiumicello che rasenta le mura di Cosenza; ed i prigionieri adoprati a scavarne la fossa, stornar la corrente, poi ravviarla nel suo letto, furono tutti uccisi, perchè non potessero più mai rivelare il sito ove riposava il corpo del vincitore di Roma.

Di fatto, i Goti, sempre erranti, non poteano protegger le tombe de' loro eroi: pensavano con dolore che, morendo, lascerebbero le ossa in terra nemica, e che questi vigliacchi abitanti, che non osavano guardarli in faccia

vivi, si vendicherebbero sovra i cadaveri loro del terrore che ad essi aveano ispirato. Soddisfatti da tante vittorie e da sì laute prede, invocarono di nuovo una patria. Ataulfo, cognato d'Alarico, ch'essi alzarono sopra lo scudo ed acclamarono re, ne secondò i desiderii, e rannodò alla corte di Ravenna i negoziati non compiuti da Alarico. Il terrore cagionato dal sacco di Roma avea scosso una volta anche l'imperatore; i suoi ministri, sciolti dal giuramento per la morte d'Alarico, s'affrettarono di porgli sott'occhi che, assumendo il re e l'esercito de'Goti al soldo della Repubblica, crescerebbe di potenza e si vendicherebbe de'nemici; che Ataulfo parea disposto a liberar la Gallia da'Barbari, mediante la concessione di piccola parte de'deserti di quella provincia; che offrivasi di rendere un servigio di maggior rilievo ancora, combattendo gli usurpatori che aveano osato colà vestir la porpora; che quelli erano ben più rei e pericolosi che non i pubblici nemici, siccome quelli che ledeano la maestà dell'imperatore istesso, mentre gli altri limitavano le ostilità ai sudditi vili.

E un trattato fu conchiuso in effetto, per cui Ataulfo e la nazione de'Visigoti s'obbligarono di combatter i nemici d'Onorio nelle Gallie e nelle Spagne, mentre questi abbandonava loro in ricambio l'Aquitania e la Narbonese, per farsene una patria e fondar una nuova Gozia, ove la gente loro vivesse indipendente. Nel 412, Ataulfo condusse l'esercito e la nazione sua dalle estremità della Campania fin nella Gallia meridionale; Narbona, Tolosa e Bordò gli furono aperte, e i Visigoti salutarono giulivi la nuova dimora ove infine veniano ad accasarsi.

Il Visigoto Ataulfo, che primo condusse i suoi compatriotti nella Gallia meridionale e nella Spagna, pare abbia avuto, per riconciliarsi coi Romani, un altro motivo an-

còra, che tien del romanzo meglio che della storia. Fra i prigionieri rapiti a Roma e costretti a seguitar il campo de'Visigoti trovavasi una sorella d'Onorio, Placidia, di talenti e d'ambizione un gran tratto superiore a'due fratelli. Ataulfo se ne invaghì, e guardò come glorioso il potere stringer alleanza colla figlia di Teodosio e sorella degli imperatori. Fra i Romani la famiglia regnante non era per nulla distinta sovra le altre; fino il nome di principessa era ignorato, e Placidia, se pur non preferiva il celibato, avrebbe dovuto sposare qualche suddito de'suoi fratelli. Eppure tal nodo pareva per una Romana assai superiore a quello con un re barbaro, avendo un invincibil pregiudizio fin allora sceverati i Romani dai popoli stranieri, a tal che la prima proposizione di matrimonio, diretta alla corte d'Onorio, fu ricevuta come un insulto. Non così ne giudicò Placidia, la quale, vedendo Ataulfo, pensava che la nobil sua persona fosse fatta per cancellar gli antichi pregiudizi di Roma.

Onde, prima che i Goti avessero abbandonato l'Italia, essa sposò il re loro a Forlì; ma le nozze reali furono di nuovo celebrate in più sontuosa maniera a Narbona, nel nuovo regno de'Goti. « Una sala fu ornata secondo il co-»stume romano (ce lo racconta Olimpiodoro, storico con-»temporaneo) nella casa d'Ingenuo, cittadin principale di »colà: il posto d'onore fu riservato a Placidia, ed Ataul-»fo, coperto della toga romana, venne sedersele a canto. »Cinquanta bei garzonetti, vestiti di seta, e da lui desti-»natile in dono, s'avanzarono allora, portando ciascuno »due coppe, una piena d'oro, l'altra di pietre fine; parte »delle spoglie tolte dai Goti a Roma. Insiememente, At-»talo, quel desso che Alarico avea creato imperatore, si »fece innanzi ad essi cantando un epitalamio ».

Così le calamità del mondo fornivano trofei per far più belli i festivi trionfi de'suoi padroni.

CAPITOLO SETTIMO

I Barbari stabiliti nell'Impero. — Invasione d'Attila.

412-453.

Dappoichè i Barbari si furono da tutte le bande accasati entro i confini dell'Impero, quest'ampia porzione del mondo, sommessa dianzi al livello del despotismo, che avea reso ogni cosa eguale, uniforme, presentava al contrario la più bizzarra mistura di costumi disparati, d'opinioni, di lingue, di religioni, di governi dissomiglianti. Malgrado le antiche abitudini di servilità dei sudditi dell'Impero, la loro subordinazione era interrotta; più non avea vigore la legge; e l'oppressura, nè la protezione non partiano più da Roma nè da Costantinopoli. Il potere supremo, nella sua impotenza, gli avea, lor malgrado, chiamati a governarsi da sè stessi; e gli antichi costumi nazionali, le antiche opinioni locali cominciavano a ricomparire di sotto l'abito tolto a prestito dei Romani. Ma questa mescolanza provinciale era un nulla a petto a quella che recavano i Barbari, i quali aveano fissato il loro accampamento nel bel mezzo delle città romane, ed i cui re mescolavansi continuamente co' vescovi e co' senatori.

All'estremità della dominazione romana, la grande isola di Bretagna sfuggiva alla potenza che l'avea incivilita, ma snervata. Stilicone ne avea ritirate le legioni per difender l'Italia: l'usurpatore Costantino, che sollevatosi contro Onorio, dal 407 al 411, dopo sottomessa la Bretagna, avea tentato la conquista della Gallia, n'avea seco

ricondotto i soldati che restavano ancora nell'isola; ma dopo che fu sconfitto, e il capo suo mandato a Ravenna, Onorio più non volle, per difendere un paese lontano, privarsi di parte delle sue truppe; e scrisse alle città di Bretagna, come se già formassero una confederazione indipendente, per indurle a provveder da sè alla propria difesa. Quattordici di esse città erano considerevoli, molte altre aveano fatto grandi progressi nelle arti, nel commercio, e singolarmente in quel lusso romano che sì prontamente inviliva il più altero coraggio. Londra era città ricca e fiorente, ma fra'numerosi suoi abitanti non se ne trovava pur uno che osasse maneggiar le armi. Il suo governo municipale, foggiato secondo le leggi romane, quello d'York, di Cantorbery, di Cambridge, avrebbe dato a queste i vantaggi di un'amministrazione repubblicana, se vi fosse rimaso alcun po'di spirito pubblico: ma il veleno del governo di Roma aveva distrutto tutte le forze vitali. Nelle campagne, più presto che nelle città, si videro rinascere sentimenti nazionali. La lingua celtica, quasi dimenticata nelle Gallie, erasi conservata in Bretagna; prova che il popolo campagnuolo ancor non era distrutto. E pare che i ricchi proprietari, i senatori bretoni comprendessero che non vi poteva essere salute e potenza per loro, che nell'unirsi col popolo, ed è probabile che si riparassero in mezzo a'lor paesani, e ne ripigliassero l'idioma: almeno li vediamo ricomparire con nomi bretoni e non romani nella lotta che ben presto furono costretti sostenere contro i Pitti e gli Scozzesi, e più tardi contro i Sassoni.

Quasi somigliante era la condizione dell'Armorica o Piccola Bretagna, e per la natura di sua gente, che avea del pari conservato la lingua ed i costumi celtici, e per

la sua lontananza dalla sede dell'Impero. Le città dell'Armorica formarono così una lega, che pose in piedi alcune milizie, providde alla propria difesa, e si fece rispettare per lo meno sino al tempo dell'invasione de' Franchi. Il vigore de' feroci Osismiani, all'estremità della Bretagna, il coraggio, l'agilità loro e la devozione ai loro capi ereditari, rammentavano agli altri Galli quai fossero stati i loro padri; e somigliavano a que' montanari scozzesi che un gran poeta ci diede a conoscer quali erano sessant'anni fa. Malgrado le leggi proibitive d'Augusto e di Claudio, molti fra loro rendeano culto ancora ai Numi de' Druidi, a quelle Divinità spietate che adoravano nelle selve e che placavano con sangue umano. Altri aveano abbracciato il cristianesimo, e per quattro secoli, molti santi diedero alla Chiesa. Finchè questi eroi britanni, fra' quali distingueremo Oele, Alano, Giudicaele, cui furono dedicate molte chiese, conservavansi nel vigor dell'età, non aveano altra passione che la guerra; piombavano la notte sopra i villaggi romani o galli più vicini, per saccheggiarli ed arderli; ma quando le passioni loro, ammorzate dall'età, davano luogo ai terrori d'un giudizio avvenire, chiudeansi ne' conventi, imponendosi le penitenze più austere.

I Franchi aveano cominciato a passar dalla destra alla sinistra riva del Reno, e fermato piede nel Belgio: ma fedeli all'alleanza coll'Impero, che a gran prezzo avea cercato serbarsi la loro amicizia, si presentavano sempre come soldati degli imperatori: i varii lor principotti brigavano le dignità imperiali, ambiziosi di sollevarsi alla corte de' figli di Teodosio, aggiugnendo le arti dell'intrigo alla prodezza. Sebben di frequente spogliavano ed opprimevano i paesani fra cui s'erano acquartierati; seb-

bene in qualche subitano accesso di furore o d'avarizia assalivano e sorprendevano le più grandi città; sebbene Treveri stessa, capitale di tutte le Gallie, e Colonia, capo della Germania inferiore, vennero da essi più volte saccheggiate, gl'imperatori ed i loro prefetti sentiansi troppo bisogno de' Franchi per conservarne un lungo rancore, e la pace si conchiudea ben presto a costo di quelli che erano stati spogliati.

I Borghignoni nella Gallia orientale, nella meridionale i Visigoti, diceansi pure soldati degli imperatori, ma la condizione loro era tutt'altro da quella de' Franchi. L'intera nazione erasi trasportata in queste nuove dimore; e senza riconoscere limiti fissi, avea steso il dominio sopra tutti i luoghi ove temeasi il suo potere. Il re de' Borghignoni tenea talvolta sua corte a Vienna sul Rodano, tal altra a Lione o a Ginevra: quel dei Visigoti, a Narbona, a Bordò, e più spesso a Tolosa: la città medesima gli obbediva, sebbene a fianco a lui i magistrati romani continuassero a regolar la polizia e la giustizia secondo le leggi romane, in favor de' sudditi romani. Visigoti e Borghignoni s'erano fatto attribuire delle terre, o deserte, o rapite, senza molte formalità, ai loro proprietari; le quali erano abbandonate ai loro armenti, o talora coltivate dai loro schiavi, ma con una tal quale trascuranza, e senza far operazioni che dovessero fruttare tardi: volendo esser disposti ad abbandonar l'anno seguente i campi seminati. Le due nazioni non s'erano ancora ben radicate al suolo: i Visigoti trasportavansi talora dall'Aquitania alla Spagna, i Borghignoni dalle rive del Rodano a quelle della Mosella: nè le abitudini d'una vita errante, contratte in più d'un mezzo secolo, poteano di tratto venir abbandonate. Tutti i Visigoti erano cristiani, ma ariani,

come i più de' Borghignoni; e poichè i vescovi odiavano più l'eresia che il paganesimo, adopravansi di alimentare fra le loro pecore un'avversione che le violenze di questi ospiti arroganti bastava a suscitare, e che talvolta scoppiò in terribili commozioni. I prelati peraltro comprendeano troppo bene ove stêsse il predominio della spada, per contraddire l'autorità dei re barbari, come aveano testè contraddetta quella degli imperatori; onde faceano lor corte, insieme coi senatori, a Tolosa ed a Vienna, ove prelati, in tutta la pompa de' paramenti ecclesiastici, e senatori, involti nella toga romana, si mescolavano a guerrieri selvaggi, di cui sprezzavano la rozzezza, che aveano in odio, ma presso i quali sapeano non ostante innalzarsi per via di scaltre piacenterie.

Durava la stessa forma d'amministrazione civile: un prefetto del pretorio sedeva a Treveri; ad Arles, un vicario delle diciasette province delle Gallie: ciascuna di queste diciasette province aveva un duca romano; ciascuna delle centoquindici città delle Gallie, il suo conte; ed ogni città, la sua curia o municipalità. Ma a fianco di questo reggimento romano, i Barbari, radunati nel *mallo*, sotto la presidenza dei loro re, decideano della guerra, della pace, faceano leggi o rendeano giustizia. Ogni divisione dell'esercito avea il suo *graf* o conte; ogni suddivisione, il suo centenario: e in tutte queste frazioni della popolazione libera stava il medesimo potere di decidere, co' loro suffragi, nei *malli* o consessi particolari, tutti gli affari che le erano comuni. In caso d'opposizione fra la giurisdizione barbara e la romana, l'arroganza degli uni e la viltà degli altri decideano ben tosto qual dovesse prevalere.

In alcune province, le due dominazioni non erano

miste; non annidavano Barbari tra la Loira e la Mosa, nè tra le Alpi e il Rodano; ma la fiacchezza del governo romano tanto più vi si facea sentire. Alcuni grandi proprietari coltivavano per man degli schiavi una parte della provincia; il resto era incolto, od abitato solo da bagaudi, schiavi fuggiaschi, viventi di ladroneccio. Alcune città conservavano ancora l'apparenza della ricchezza; ma nessuna dava indizio di forza, nessuna regolava le milizie o muniva le fortificazioni. Tours, illustrata dalla tomba di San Martino e dai miracoli attribuitigli, parea la capitale dei sacerdoti, non vedendovisi che processioni, chiese, cappelle, e in vendita libri di preghiere. Treveri ed Arles non aveano rinunziato all'antica loro passione pei giuochi del circo: e la folla non sapeva togliersi dagli spettacoli neppur quando i Barbari erano alle porte. Altre città, e principalmente i villaggi, serbavansi fedeli agli antichi dèi, e malgrado gli editti imperiali, molti templi erano tuttavia sacrati al paganesimo, molti se ne mantennero sino al fine del secolo seguente.

Onorio volle dare alle città della Gallia meridionale una dieta annuale, ove deliberassero sopra i pubblici affari; ma non trovò neppure abbastanza spirito pubblico per accettar le sue offerte: vero è che non a torto elle sospettavano che il suo editto nascondesse qualche progetto d'estorsione finanziera.

Quanto abbiam detto delle Gallie, applicatelo alle Spagne, ove i re degli Svevi, de'Vandali, degli Alani, dei Silingi erano accampati coi loro guerrieri e il resto del popol loro, in mezzo ai sudditi romani, che da lungo tempo non resisteano più, e che pure erano quasi sempre trattati da nemici. Gran parte della Spagna era ancora romana: ma i distretti ove nessun Barbaro era en-

trato, non aveano alcuna comunicazione gli uni cogli altri o colla sede dell'Impero; non poteano aspettare veruna protezione contro una prossima aggressione: d'altra parte, se i Barbari gli spogliavano talvolta con rapacità, o sagrificavano anche al loro primo arrivare gli abitanti esposti al lor brutale furore, proteggeano poscia quelli che restavano contro le estorsioni degli esattori; mentre le pretensioni del fisco eccedeano talmente, che i provinciali preferivano ancora la spada del Vandalo alla verga del littore.

L'Italia anch'essa, più disabitata forse di qualunque delle province remote, l'Italia, che vedeva selvagge foreste od insalubri paludi sformar le sue ricche pianure, non andava esente dal giogo dei Barbari. Nessun conquistatore l'occupava, è vero; ma i federati (nome che assumeano sempre gli ausiliari germanici e sciti, che quasi soli componeano gli eserciti) continuavano a farvi da padroni: abusavano, contro gli infelici abitanti, del poter della spada, che, in questo paese, neppur li preservava dal potere ancor più oppressivo del magistrato romano. Appena i Goti ebbero vuotata la Pannonia e le rive del Danubio, altre nazioni vi s'erano gettate; Mauri e Getuli, e più ancora i feroci Donatisti ed i Circoncellioni tenevano in sospeso l'Africa: in una parola, fra tutto l'Impero di Occidente non era una provincia dove fossero soggetti ad un governo uniforme, ove facessero conto sopra una protezione comune, ove uno fosse sicuro di viver fra'suoi concittadini.

L'influenza de'primi casi del regno d'Arcadio e d'Onorio fu universale, e sotto alcuni rispetti le loro conseguenze fanno sentirsi ancora oggidì. Non può dirsi altretanto della fine del regno di questi due principi indo-

lenti, boriosi e pusillanimi. Poca istruzione si caverebbe dal faticare a conoscer il secreto de' bassi intrighi del loro palazzo; e quanto ai competitori dell'Impero che successivamente alzaronsi in Bretagna, in Gallia, nella Spagna e a Roma, a che pro aggravar la memoria coi loro nomi? Ben merita ricordo che, in cinque anni, sette pretendenti al trono, tutti superiori assai ad Onorio per coraggio, talenti e virtù, furono successivamente mandati prigionieri a Ravenna o puniti di morte: che il popolo applaudì sempre a tali giudizi, e non si separò mai dall'autorità legale: tanto erasi abbarbicata la dottrina del diritto divino dei re, che i vescovi aveano cominciata a predicare sotto Teodosio; e tanto il mondo romano parea deliberato di perir con un monarca imbecille, anzichè tentare di darsi un salvatore!

Arcadio, a vicenda governato dai ministri, dagli eunucchi, dalla moglie, morì di trentun anni, il primo maggio 408, lasciando a capo dell'Impero d'Oriente suo figlio Teodosio II, ancor fanciullo, con un consiglio di donne per dirizzarlo. Più lunga durò la vita d'Onorio, che morì solo il 25 agosto 423, lasciando anch'esso l'Impero d'Occidente ad un fanciullo, Valentiniano III, suo nipote, e ad una donna, madre di questo principe, la quale era quella stessa Placidia, sorella di Onorio e d'Arcadio, di cui vedemmo il matrimonio con Ataulfo re de' Visigoti; che poi in seconde nozze avea sposato Costanzo, un de' migliori generali dell'Impero d'Occidente, e che fu decorato col titolo di cesare. Desso fu il padre di Valentiniano III, e morì prima d'Onorio.

Non potea darsi occasione più disopportuna da commetter il freno a deboli mani di donne e di fanciulli: e la minorità de' due imperatori accelerò la grande rivoluzione che lentamente si compiva in tutto l'Occidente. Il

governo però di Placidia (425-450), sebben debole, fu decoroso; avendo ella abbastanza talento da scegliere e tirarsi vicino alcuni grandi uomini, quantunque le mancasse poi la forza di frenarne le passioni e di farli costantemente camminare verso il pubblico bene. Morta lei, i vizi e la vigliaccheria di suo figlio Valentiniano III la fecero desiderare dal mondo (450-455).

Come non porremo troppo mente a questi fiacchi imperatori per conoscer tutte le schifose particolarità del loro regno, così neppure ai re barbari di quell'epoca non attribuiremo una importanza onde non sono meritevoli. Possenti sul campo, quando tutta la nazione loro fosse in moto, quando, scelto quello che credea più degno di guidarla, rimettevasi interamente alla prudenza di lui, per quanto la guerra durava, questi re cessavano d'esser personaggi importanti non appena la pace era conchiusa. D'allora, ciascun Germano, determinato a difendersi da sè stesso, da sè stesso vendicarsi, sceglier solo e senza consiglio ciò che credeva meglio, ben poca parte nelle sue determinazioni lasciava alla pubblica autorità, e meno ancora al poter dei re; poichè il poco che aveasi a fare per lo meglio della nazione, venìa fatto dall'assemblea del popolo.

Pertanto i re non rimangono più distinti che dalla lor privata condotta; anzi solo i vizi ed i delitti loro restano in evidenza, poichè le virtù loro non avrebbero potuto apparire se non nell' amministrazione, alla quale non prendeano parte. Le grandi ricchezze, la sicurezza d'esser superiori alle leggi, gli sforzi degli adulatori che li circondavano, e principalmente de' sudditi romani, meglio che i Barbari versati nelle arti dell'intrigo, svilupparono straordinariamente la corruttela fra questi capi.

Difficilmente potrebbero trovarsi in nessuna classe d'uomini, neppur fra quelli dalla pubblica vendetta stivati negli ergastoli e nelle galere, tanti esempi di delitti atroci, d'assassinii, d'avvelenamenti, e principalmente di fratricidii, quanti ne diedero queste razze reali, nel quinto, sesto e settimo secolo. Ma sarebbe ingiusto il giudicar le nazioni da essi governate, sopra i capi, che soli si distinguono e soli vengono dalla storia menzionati. I sentimenti di rispetto pe' costumi, d'amor dei prossimi, di compassione per gl'inferiori, di giustizia e d'umanità generale non erano spenti fra i Barbari, malgrado gli orrori di cui ne troviam pieni gli annali, e di cui non indicheremo che il minor numero. Ma questi popoli eransi avvezzati a riguardar i loro re come una specie distinta, che non apparteneva all'umanità ed alla nazione, che se ne distingueva per la lunga capellatura; specie non sottomessa alle medesime leggi, non mossa dai medesimi sentimenti, non compresa sotto la medesima guarentigia. I re, dal canto loro, separandosi dal resto degli uomini, soli nella nazione aveano nomi di famiglia; non si sposavano che tra loro, e da essi appunto, a quest'epoca, fu introdotto nella diplomazia un sistema di parentela fra tutte le famiglie reali, sin allora sconosciuto al mondo.

Nulla sappiamo sui re franchi durante quasi tutto il quinto secolo. I regni di Faramondo, Clodione, Meroveo, fin Childerico (420-436), che trovansi scritti in capo delle storie di Francia, non hanno alcuna realtà: una cronaca ne riferì i nomi, senz'altro aggiungere se non che regnarono sui Franchi: se il fatto è vero, non vuol però dire che regnassero su tutta la nazione: non si sa in che paese sedessero; nè la storia di questa razza può insomma cominciare che da Clodovico.

Nulla pure sappiamo di Gondicaro, che pretendono ab-

bia regnato sopra i Borghignoni dal 406 al 463: i delitti de'suoi quattro figli, di cui tre perirono in modo atroce, per opera de' fratelli, e quasi tutti colle mogli e figli loro, ci daranno a parlare più tardi.

Meglio conosciuta è la successione dei re visigoti. Questo popolo era più incivilito di qualunque altro germanico; rassodata l'autorità reale, la nazione continuava a formar un corpo solo anche durante la pace: ebbe anche storici più presto. Ataulfo, che avea condotto i Visigoti in Aquitania ed in Ispagna, contratta alleanza coi Romani, e sposata Placidia, fu assassinato a Barcellona, l'agosto 415, da un suo servo. Sigerico, suo successore, fe' trucidare sei figli che Ataulfo aveva avuti da una prima moglie, ridusse Placidia al grado delle prigioniere, e la fece, per dodici miglia, camminar innanzi del suo cavallo, a piedi, nel fango, colla torma degli schiavi romani. Fu poi anch'egli ucciso fra pochi giorni; e Vallia, suo successore, contrasse nuovamente alleanza coi Romani, rese Placidia a suo fratello, e, dichiarato guerra agli altri Barbari che avevano invaso la Spagna, li vinse in molte battaglie, sterminò i Silingi, costrinse gli Svevi, gli Alani e i Vandali a ripararsi fra le montagne della Galizia, poi rese il resto della Spagna all'Impero, e tornò a sedersi in pace a Tolosa e nell'Aquitania, ove morì uscendo il 418.

Teodorico, figlio del grande Alarico, datogli successore dalla libera scelta de'suoi guerrieri, assodò, in un regno di trentatrè anni, la dominazione de' Goti sopra la Gallia meridionale e la Spagna; e fu ucciso, il 451, nella battaglia dei piani di Sciampagna, ove Attila rimase vinto. Torismondo, suo primogenito e successore, fu, entro due anni, assassinato dal fratello Teodorico II, che ascese sul trono; e questi, regnato tredici anni (453-466), fu egli pure trucidato da un altro fratello, di nome Eurico,

che regnò dal 466 al 484. I fratricidii erano talmente ordinarii nelle razze reali, che Teodorico II ed Eurico, malgrado questo delitto, sono a ragione rispettati come i due migliori e più grandi re de' Visigoti.

La storia degli Svevi, nella Galizia e in parte della Lusitania, appena è conosciuta; ma vi si trovano pure, di quel tempo stesso, rivolte de' figli contro i padri, e fratricidii. Più di mezzo secolo durarono gli Svevi in Ispagna prima di abbracciar la religione cristiana e la setta ariana. Cinti d'ogn' intorno di Visigoti, tutta la storia loro si limita alle guerre sostenute contro i vicini: lunghe e micidiali, e cui, dopo centosessantaquattro anni di combattimenti, soccombettero; onde, nel 573, da Leuvigildo re de' Visigoti furono uniti alla monarchia di Spagna.

Gli Alani, nella provincia stessa, erano stati quasi distrutti, nel 418, da Vallia.

Più notevole fu la sorte de' Vandali, che ebbe durevole influenza sulla civiltà, e che si collega strettamente alla storia dell'Impero romano. Erano, come gli Svevi e gli Alani, stati vinti da Vallia, e ricacciati fra le montagne della Galizia: ma quando la Spagna fu resa agli uffiziali d'Onorio, e più tardi a que' di Valentiniano III, i Vandali, condotti dal loro re Gonderico, tornarono a stendersi nella Betica; sottomisero Siviglia e Cartagena, ed al comando delle pianure aggiunsero quello pure d'una flotta trovata in quest'ultima città. In quel torno, Gonderico morì; e Genserico, fratel naturale, gli successe. Piccolo di sua statura, zoppo in conseguenza d'una caduta da cavallo, austero ne' costumi e nelle abitudini, e sprezzando il lusso dei vinti, Genserico parlava posato e con precauzione: ispirava riserbo quando tacea; spavento, quando abbandonavasi agl'impeti di sua collera. Senza limiti e senza scrupoli era la sua ambizione, la politica non meno

raffinata di quella dei popoli civili che combattea, sapendo ricorrer a tutti i tranelli, cattivar tutte le passioni, comprendere l'universo intero nell'estensione dei suoi disegni. Da poco era egli divenuto padrone di Cartagena, quando Bonifazio, generale de' Romani in Africa, l'invitò, nel 428, a passar in quella contrada.

Placidia, che governava la corte e le reliquie dell'Impero a nome di suo figlio Valentiniano III, avea scelto per diriger i consigli e gli eserciti suoi, due persone, alle quali non si può negare grandi talenti, gran carattere, e virtù tali almeno, quali poteano conservarsi sotto un governo così fatto. Uno, il patrizio Ezio, figlio d'uno Scita morto a' servigi dell'Impero, ed educato come ostaggio alla corte d'Alarico, governava l'Italia e le Gallie romane, più pel suo credito sui Barbari, che non pe' suoi titoli come magistrato romano; l'altro, il conte Bonifazio, amico di sant'Agostino e nominato fra i protettori della Chiesa, governava l'Africa. Ezio però, geloso del collega, risolse di ruinarlo collo spingerlo alla ribellione. Con nera perfidia indusse Placidia a richiamare Bonifazio, al tempo stesso che, in mostra d'amico, avvertì Bonifazio di non tornare, ma di ricorrer all'armi, se volea salvare la testa. Bonifazio credette non aver altro scampo se non ricorrere ai nemici del suo paese. Il suo delitto, già per natura inescusabile, peggiora di più se ne osserviamo le conseguenze. Aprendo l'Africa ai Vandali, non solo precipitò la ruina dell'Impero, ma annichilò i proventi di un'immensa contrada, che, in conseguenza di questa prima invasione, fu perduta pel Cristianesimo, perduta per la civiltà, e che fin ad oggi conserva il nome di Barbaria, con un governo degno di questo nome. Pure il pentimento di Bonifazio, il favor della Chiesa e l'amicizia di sant'Agostino trasmisero il suo nome alla posterità non

carico dell'infamia che gli si sarebbe appiccata se i diritti della patria fossero stati ancora conosciuti.

Genserico approdò sulle coste d'Africa, nel maggio 429, con circa cinquantamila uomini, cerniti, non solo fra i Vandali, ma fra quanti altri avventurieri germanici vollero congiungersi ai suoi stendardi. Chiamò a sè i Mauri, che, al declinare dell'Impero, aveano ricuperato l'indipendenza e l'ordine, e che colsero lieti l'occasione di saccheggiare e vendicarsi; dispose anche sotto le sue bandiere i Donatisti ed i Circoncellioni, che la persecuzione avea spinti agli ultimi eccessi di fanatismo, e che, contando trecento vescovi e molte migliaia di preti fra i loro aderenti, poteano strascinar dietro gran parte della popolazione.

Con sì tremendi ausiliari Genserico s'avanzò attraverso all'Africa, meno qual conquistatore che volesse sottoporre un opulento regno, che come un devastatore non desideroso che di dilapidare. Furibondo nemico d'una mollezza ch'egli sprezzava, d'una ricchezza che poteva esser vôlta contro di lui, d'una popolazione che, anche sottomessa, gli faceva sempre temere una ribellione, proponeasi per fine d'annichilar ogni cosa: raccontano che facesse estirpar gli uliveti e le ficaie, che assicuravano la sussistenza agli abitanti; che quando assediava una città, s'adoprasse d'infettar l'aria, coll'ammucchiare intorno alle mura i cadaveri di tutta la popolazione circostante; furori certamente esagerati dalla rabbia e dallo sgomento degli Africani: ma la ruina totale dell'Africa, la distruzione, si può dire, di così vasta contrada, sono fatti su cui i successivi accadimenti non possono lasciare dubbio di sorta.

Bonifazio, scoperti gl'inganni d'Ezio, spaventato del commesso delitto, sforzossi di rimediare al mal fatto; ma

era tardi. Vinto in campal giornata da Genserico, concentrò tutte le truppe romane nelle tre città di Cartagine, Ippona e Cirta, lasciando preda de' Vandali il resto dell'Africa: indi in Ippona egli stesso si chiuse, presso l'amico sant'Agostino, che morì durante l'assedio di questa, il 28 agosto 430. Alcuni soccorsi venuti al tempo stesso dall'Italia e dall'Oriente posero Bonifazio in grado di uscir di nuovo alla campagna; mosse incontro a Genserico, ma vinto e costretto a sgomberar Ippona, si ridusse in Italia, ove poco dopo morì d'una ferita tocca combattendo contro Ezio.

Fra la presa d'Ippona e il finale soggiogamento dell'Africa otto anni decorsero, ne'quali Genserico si mostrò più occupato di versar il sangue de'suoi parenti, che quel de'nemici: non potendo la razza dei re vandali sfuggire al destino comune degli altri re barbari. Avendo Gonderico suo fratello lasciato moglie e figli, che pareano vantare più di lui diritto al trono, fe'scannar i figli, e precipitar la madre in un fiume d'Africa; e qualche tempo lottò prima d'aver soffocati e uccisi tutti i loro partigiani.

Placidia, credendolo sempre occupato di riparar o prevenire il pugnale degli assassini, riposava sopra un trattato conchiuso con lui, mentre invece Genserico allestiva le forze per sorprender Cartagine. Questa Roma del mondo africano, come la chiama un contemporaneo, fu aperta al Vandalo il 9 ottobre 439; e la crudeltà onde Genserico avea contaminato il suo trionfo sulle sei province d'Africa, non si mostrò meno spietata nella presa di quella città: poichè il sangue scorse a torrenti; i beni furono saccheggiati; le case e tutte le campagne vicine della città vennero spartite fra i vincitori, e Genserico non perdonò a verun Cartaginese, a verun Romano il delitto di conservar qualche ricchezza.

La perdita dell'Africa era forse la peggiore calamità che allora potesse colpire l'impero d'Occidente; essendo l'unica provincia la cui difesa non avesse fin allora costato fatica, e d'onde si traevano danaro, armi, soldati, senza spedirvene mai; oltrechè era il granaio di Roma. Le distribuzioni gratuite de'frumenti alla plebe di Roma, di Milano, di Ravenna, aveano, in tutta la penisola, fatto abbandonare la cultura de'campi, le cui produzioni non compensavano le spese, appunto perchè il governo riscuoteva in natura, da tutte le pianure africane, parte del ricolto destinato a nodrir il popolo d'Italia. La cessazione di quest'annona, in vece di ravvivar l'agricoltura, produsse una miserabile carestia, e nuovo decremento di popolazione.

La parte che Ezio aveva avuta alla perdita dell'Africa con una perfidia che era stata smascherata, doveva ispirare a Placidia somma avversione contro quel generale: ma un pericolo più tremendo ancora di quanti avessero minacciato l'Europa, un pericolo che inviluppava tutta la popolazione, l'esistenza di tutte le città, di tutte le fortune, di tutti i progressi dell'incivilimento, non permetteva di rimuovere il solo generale che potesse ispirar confidenza alle truppe, o raccoglier in uno le forze de'Romani e de'Barbari. Attila s'avvicinava.

Attila, flagello di Dio, com'egli compiaceasi di farsi chiamare, era figlio di Mundzuk e nipote di Rugilano, a cui succedette, nel 433, sul trono degli Unni. L'inondazione de'Tartari, che aveva cacciati innanzi a sè gli Alani, i Goti e forse tutti i popoli germanici sulle frontiere dell'Impero romano, erasi alcun tempo arrestata da sè stessa. Giunti nell'antica Dacia e moderna Ungheria, gli Unni aveano qualche tempo goduto le ricchezze del paese da

loro rapito ai Goti ed agl'immediati loro vicini. Allorchè sospesero le conquiste, eransi divisi tra varii capi, che tutti portavano il titolo di re, e che operavano indipendentemente gli uni dagli altri. Rugilano stesso contava molti fratelli, che aveano fatto guerra a' Greci, a' Sarmati, a' Germani loro vicini. Anche Attila aveva un fratello, di nome Bleda, partecipe del trono: ma col pugnalarlo ei fe' chiaro che i costumi reali degli Sciti erano gli stessi che quei de' Germani. Solo allora trovossi a capo di quella potente genìa di pastori, che non voleano soffrire tra gli altri popoli nè civiltà, nè stabili dimore; e tornò a far tremare l'universo.

Attila profittò del terrore ispirato da Rugilano suo zio ai Greci per imporre a Teodosio II, in Margo, il trattato più vergognoso che un monarca abbia mai firmato. Tutti gl'infelici sudditi d'Attila, o dei re da lui vinti, che aveano cercato un asilo sulle terre dell'Impero, furono riconsegnati dall'ambasciator greco agli incolleriti loro signori, e crocifissi sotto i lor occhi; tutti i Romani fuggiti ai suoi ferri gli furono ugualmente resi, se pure non fossero in grado di riscattarsi con dodici monete d'oro; e l'Impero di Costantinopoli s'obbligò a pagar l'annuo tributo di settecento libbre d'oro all'Impero di Scizia: alle quali condizioni Attila s'accontentò di permettere che Teodosio regnasse ancora fintanto ch'egli compisse la conquista del Settentrione.

La quale conquista fu la più estesa che mai alcun esercito avesse finita nel corso d'un regno solo. Attila soggiogò tutta la Scizia e la Germania: pare che la sua autorità fosse riconosciuta dalle vicinanze della China fino all'Atlantico; ma non conosciamo le particolarità di queste spedizioni guerresche, nè le vittorie ottenute da' suoi luogotenenti. Quando salì sul trono, egli non era più nel

vigor dell'età, e segnalavasi fra' suoi compatriotti men tosto pel valore e l'attività personale, che per le combinazioni della politica. Fra i Tartari, metà de' suoi sudditi, avea destato un entusiasmo superstizioso, facendo credere d'aver trovata la spada del Dio della guerra, che prese anche per suo emblema, e che, infissa in cima di una gran catasta, riscuoteva gli omaggi religiosi degli Sciti.

Altro linguaggio, altri artifizi voleansi per dominar i Germani: ma ad un conquistatore barbaro non riesce difficile ottener la sommessione volontaria delle nazioni guerriere e selvagge cui esibisce di venir a parte di sue conquiste, senza pretendere che mutino le leggi, ch'esso non conosce nè cura, o che paghino tributi, che la lor povertà non saprebbe soddisfare: gl'invita ad una festa chi lor propone soltanto di seguirne lo stendardo alla guerra.

Per questa ragione senz'altro, Attila in pochi anni e con poca difficoltà riuscì a farsi riconoscer re dei re da quelle stesse nazioni che aveano calpestato l'Impero dei Romani. E re dei re egli era di fatto, perchè tutti i capi delle nazioni che, nel suo comando, aveano appreso l'arte d'obbedire, formavano sua corte: v'erano tre fratelli della razza degli Amali, re degli Ostrogoti; Ardarico re dei Gepidi, suo principal confidente; un re de' Franchi, merovingio; altri re borghignoni, turingi, rugi, eruli, che comandavano alla parte di lor nazione rimasta in casa, mentre l'altra avea passato il Reno, mezzo secolo prima. D'una folla d'altri popoli, che abitavano le vaste contrade della Tartaria, della Russia e della Sarmazia, neppure i nomi giunsero fino a noi.

Dopo tali vittorie, senza monumenti per la posterità, Attila volse di nuovo le armi verso mezzodì; e preten-

dendo che il trattato conchiuso a Margo coll'Impero d'Oriente fosse stato violato dai Greci, coll'immensa moltitudine di guerrieri che seguiva i suoi stendardi, varcò il Danubio su tutti i punti a un tratto, dall'alta Pannonia sino al mar Nero: traversò tutta la larghezza della penisola illirica, distruggendo ogni cosa sul suo passaggio (441-446): settanta città furono spianate da'suoi eserciti: villaggi, case, ricolti, ogni cosa incendiata, e gli abitanti campati al ferro, tratti in servitù di là dal Danubio. In tre battaglie ordinate rimasero vinti i Greci, e l'esercito degli Unni arrivò sino in vista delle mura di Costantinopoli, che pocanzi erano state scosse da un tremuoto, che ne rovesciò cinquantotto torri.

L'Impero d'Oriente però non soccombette a tal calamità: parte di sue province erano in salvo dalle invasioni; Teodosio II sopportava in pazienza le miserie altrui, facea riedificar le mura della sua capitale, e nel ricinto del suo palazzo appena accorgevasi della guerra. Pure furono mandati ambasciadori gli uni dopo gli altri al campo di Attila, che, a forza di umiliazioni, di danaro distribuito fra i ministri, l'indussero a ritirarsi di là dal Danubio; ove i messi lo seguitarono, traversando, per venir nel suo campo, le città della Mesia, in cui più non restavano abitanti, non più edifizi privati, e solo ruine e carboni e cadaveri indicavano il sito ove altre volte sorgeano gli abitati. Pure fra i diroccamenti delle chiese distinsero qualche malato, qualche ferito che non avea potuto strascinarsi più lontano, e che vi sostentava ancora la miserabile esistenza.

Non senza lacrime gli ambasciadori offersero qualche limosina agl'infelici sbucati da'rottami di Naisso, che già era uno dei maggiori arsenali dell'Impero: traversarono poi il Danubio in truogoli scavati d'un sol tronco, giac-

chè le arti della civiltà erano scomparse, e la terra, come gli abitanti, era tornata nella selvatichezza.

Alla corte d'Attila, in un villaggio innominato d'Ungheria, gli ambasciadori d'Oriente trovarono, tra la folla dei Barbari e quella dei re vinti, gli ambasciadori dell'Occidente, venuti anch'essi ad attutire il terribile monarca, e sforzarsi di conservar la pace. Ma quel che sembra strano e che produce un contrasto cui non è possibile abituarsi, non per altro che per qualche vasello di oro della chiesa di Sirmio, che Attila pretendeva gli fosse stato sottratto al tempo della conquista di quella città, Ezio e Valentiniano III spedivano da Roma un'ambasciata, e il mondo era minacciato di veder la discordia divampare fra la Tartaria e l'Europa.

Uno degli ambasciadori di Teodosio era incombenzato d'una missione secreta dal suo signore, di corromper cioè Edecone, principal ministro di Attila, e indurlo ad uccidere il formidabil conquistatore. Il monarca scita era informato di questo maneggio; e sebbene manifestasse la sua indignazione con alcuni accessi di collera, e più ancora col palesare il più sentito disprezzo pel nome romano, pure, fino in essi traditori rispettò il diritto degli ambasciadori, e lasciò Teodosio II in pace.

Circa il tempo che Teodosio II morì (28 giugno 450) e che i Greci, per un'inaudita osservanza al sangue dei loro padroni, concessero la corona a sua sorella Pulcheria, ed allo sposo che ella si scegliesse (fu questi il vecchio senatore Marciano), Attila s'avanzò dalle rive del Danubio a quelle del Reno per invader la Gallia a capo delle nazioni germaniche. Al confluente del Reno col Necher incontrò parte de' Franchi che s'erano sottomessi al suo impero; passò con essi il fiume, prese ed arse Metz, uccidendone tutti gli abitanti; ruinò pure Tongres, e,

traversando il paese fino alla Loira, venne ad assediare Orléans.

Il patrizio Ezio, che governava l'Occidente a nome di Valentiniano III, avea consolidata la sua reputazione nelle Gallie con alcune vittorie sopra i Franchi, i Borghignoni e i Visigoti: appena qualche soldato romano teneva a' suoi cenni; ma attentamente avea coltivata l'amicizia degli Sciti e degli Alani, dal cui sangue traeva origine; n'avea condotte molte truppe come ausiliarie a servigio dell'Impero; avea avuto cura di conciliarsi il favore d'Attila stesso, cui avea confidato il proprio figlio, fosse come ostaggio, fosse per farlo educare lontano dai pericoli della corte imperiale. Pure non esitò ad assumere contro lui la difesa della Gallia. Gli antichi abitanti, i Romani, non aveano forze da resistere ad un tal nemico: ma i Barbari d'origine germanica che s'erano seduti nelle Gallie, non poteano veder senza terrore una invasione tartara, che muterebbe in deserto il paese ove cominciavano a gustar le dolcezze della vita. Ezio visitò, un dopo l'altro, i re de' Franchi, de' Borghignoni, dei Visigoti che gli poteano dare potente assistenza; si volse anche ai popoli più minuti che erravano senz'ostacolo nelle Gallie, inducendoli a disporsi volontarii sotto i suoi vessilli. Taifali nel Poitou, Sassoni a Bayeux, Breoni nella Rezia, Alani ad Orléans ed a Valenza, Sarmati, dispersi in tutte le province, gli si promisero in aiuto: altri Barbari, che non eransi conservati in corpi di nazione, erano entrati nelle truppe mercenarie dei leti (1) e

(1) *Laeti*, che il nostro autore scrive *Lètes* senz'altra spiegazione, chiamaronsi nella bassa latinità certi uomini poco superiori ai servi, che coltivavano un campo pagando certa mercede. Chiamavansi presso i Sassoni *Lassen*, presso i Sicambri *Lathen*, presso i Frisi *Liten*, sempre dalla radice *Lassen*, servare, come i *servi* latini. Gli etimologisti latini

dei federati: anche gli Armorici fornirono soldati; col qual ammasso di gente d'ogn'arma e d'ogni favella, Ezio formò l'esercito dell'Impero.

Ma la superiorità dell'arte militare, e la prevalenza della tattica rimasero sempre all'Impero romano, fin nell'estrema sua decadenza. Qualora un vero generale potesse raccozzare de'soldati ed ispirar loro coraggio, il numero dei suoi nemici non gli dava noia. Assicurano che Attila avesse invaso le Gallie con cinquecentomila uomini; ma per quanta fosse la forza reale de'suoi eserciti, la stessa moltitudine de'guerrieri affamati era un ostacolo per lui, un vantaggio per Ezio. Il re dei Barbari volle indarno profittar delle più vaste pianure delle Gallie per dispiegare i suoi battaglioni: dovette indietreggiare dai contorni di Orléans sin presso a Châlons nella Sciampagna, ove Ezio lo seguitò. Un collicello che dominava alquanto la restante pianura, sembrò ai due generali d'un'importanza decisiva, e se lo disputarono ferocemente; finchè Torismondo, primogenito del re de' Visigoti, ne restò padrone.

Giornande assicura che il ruscello il quale lambiva il piede del poggio, fu talmente gonfiato di sangue, che traboccò siccome un torrente. Teodorico, re dei Visigoti, cadde ucciso dal cominciar della mischia, e restò sepolto sotto mucchi di cadaveri. Suo figlio Torismondo ed Ezio si trovarono entrambi divisi dal grosso dell'esercito, ed esposti a rimaner prigionieri degli Unni; se non che, in questo mezzo, Attila, sgomentato dall'immensa

però vollero che fosser detti così dalla *Laetitia* con cui incontravano le battaglie. Li troviam nominati anche nel *Cod. Theodos.*, L. 20, 10. *Si quis praepositus fuerit aut fabricae, aut classi, aut* LAETIS, *etc.*

(Nota del Trad.)

perdita sofferta, si rinchiuse in uno steccato di suoi carri sciti, che oppose come trincea agli assalitori. La notte si offuscò prima che si potesse conoscere a chi fosse rimasta la vittoria; e solo al domani l'immobilità di Attila diede a comprendere ch'egli si riguardava per vinto. Se può aversi fede ad uno scrittore quasi contemporaneo, centosessantaduemila uomini restarono sul campo.

Questa vittoria, l'ultima che ornò i fasti del romano Impero, se non salvò quello dalla ruina, salvò noi dalla barbarie tartara o dalla civiltà russa. Se l'impero d'Attila si fosse assodato e disteso sopra la Gallia e sopra le regioni temperate di Europa, forse la natura del paese avrìa fatto agli Unni rinunziar la vita pastorale, come vi rinunziarono i Mongoli nell'India, ed i Mansciù nella China: ma i vizi della nazione e l'impronta della servilità sariano rimasti non ostante, come rimasero in Russia e dovunque il Tartaro ebbe dominio: e i popoli che oggi spargono la luce sul globo, sarieno appena in istato di ricever quella che forse venisse loro altronde.

Chi non resta preso di stupore e d'ammirazione al veder la più formidabile potenza che il mondo abbia temuta, venir a spezzarsi davanti all'ultime ruine dell'antica civiltà? L'Impero romano crollava con tal precipizio, che a stento si comprende come si trovassero ancora aspiranti ad un trono non circondato che di pericoli e di vergogna: eppure l'impero d'Attila fu rovesciato prima di quel di Teodosio. Ezio non avea voluto turbar la ritirata del conquistatore scita, terribile anche dopo la sconfitta; doveva aspettarsi che Attila cercasse vendicarsi, invadendo di nuovo l'Impero; e di fatto, nella campagna seguente (452) Attila, sbucando dalla Pannonia, superò l'Alpi Giulie, e venne assediar Aquilea. I tremendi guasti del suo esercito, la sicurezza di non trovar mercede

dal selvaggio, indussero i popoli d'Italia ad elevar un illustre monumento del terrore ch'egli ispirava, monumento conservato fino ai nostri giorni. Gli abitanti della doviziosa parte del piano d'Italia che sta alle foci de'grandi fiumi, e si chiama la Venezia, rifuggirono nelle lagune e sulle isole mezzo innondate che ingombrano gli sbocchi dell'Adige, del Po, della Brenta, del Tagliamento, ponendosi al sicuro sotto capanne di frondi, trasportandovi parte di lor ricchezze: poi si fabbricarono più agiate abitazioni, e molte piccole città parvero emergere di mezzo le acque. Così cominciò Venezia, orgogliosa repubblica, che a buon dritto s'intitolava figlia primogenita dell'Impero romano, poichè, fondata dai Romani mentre ancora stava l'Impero, e sempre da quell'ora indipendente, non era stata, sino ai nostri giorni, violata dalle armi d'alcun conquistatore straniero.

Aquilea fu presa solo dopo lungo assedio, ma le altre città dell'alta Italia, Milano, Pavia, Verona e forse Torino, al pari di Como, al piè dell'Alpi dell'Elvezia e della Gallia, apersero le porte al conquistatore. Ma le malattie, natural conseguenza dell'intemperanza, del saccheggio e dei vizi d'un esercito barbarico, vendicarono allora, come forse altre volte vendicheranno, gl'Italiani: ed Attila cominciava a sentir il bisogno di ricondurre i suoi compagni d'arme in un clima men pernizioso pei settentrionali, quando gli ambasciatori di Valentiniano e del senato di Roma vennero ad implorar la pace. Era con essi papa Leone I; e l'aspetto maestoso di questo vecchio, la sua sicurezza, il rispetto che al popolo ispirava, infusero un senso di timore fino al re pagano, che si dicea profeta. Attila concedette pace all'Impero, e forse un religioso sgomento ebbe qualche parte alla sua moderazione.

L'anno successo (453), Attila morì nella Dacia fra l'eb-

brezza d'un banchetto, e il suo impero crollò con esso. Arderico, suo favorito, stabilì la monarchia de' Gepidi nella Dacia fra i Monti Carpazi e il Ponto Eussino, nel luogo stesso che Attila avea considerato come il seggio di sua potenza: gli Ostrogoti s'impadronirono della Pannonia fra Vienna e Sirmio: ed Irnak, minor figlio di Attila, si ritirò con gli Unni nella piccola Tartaria, ove le reliquie di questo popolo furono, pochi anni dopo, soggiogate dagl'Iguri, usciti dalle pianure di Siberia.

CAPITOLO OTTAVO

Caduta dell'Impero d' Occidente. I Franchi nelle Gallie.

453-511

Non si può di meno di notar nelle società umane e nelle nazioni una vitalità, una forza di resistenza, che sviluppasi dopo le gravi calamità, e che le mantiene in vita quando sarebbesi aspettato di vederle soccombere; e che, pe' suoi effetti, somiglia al principio vitale che trovasi nell'uomo e in tutti gli esseri organizzati. Ma lungi dall'essere, come questo, un mistero della natura, è al contrario conseguenza necessaria e facile a prevedersi degli sforzi di ciascun individuo per migliorar condizione, per difendersi dalle calamità comuni, o per soffrirle col minor danno possibile, il quale, cercando così guarentir sè stesso, contribuisce a salvar il corpo sociale di cui forma parte.

Da tutti i lati cagioni di ruina eransi combinate contro l'Impero romano, che per tre secoli non avea cessato di andar decadendo; e quando vediamo come nel secolo e mezzo venuto da poi, e da noi osservato testè più particolarmente, ricevette tali assalti, che ciascuno parea dover più che bastare per rovesciarlo, siamo tentati di esclamare con meraviglia: ma che? si sostiene ancora?

La forza vitale, negli individui, ripara il guasto delle malattie, basta talora a guarirle, tal altra non fa che prolungarne l'agonia: ma quando si tratti dell'uomo, non abbiam diritto di domandare che tali patimenti siano accorciati, ignorando se l'essere morale non si perfezioni

per avventura coi dolori dell'essere fisico. Non conviene però che una finzione del nostro spirito ci faccia attribuire ai corpi sociali le proprietà o la sensibilità dei corpi individuali: non conviene che la nostra pietà per la lunga agonia dell'impero romano, il nostro rincrescimento per tanta grandezza, tanta gloria, tante memorie che stanno per cader nella polvere, ci faccia dimenticare una pietà più giusta per esseri reali, per le generazioni umane che pativano tutti gli spasimi di questa agonia, tutti i pesi di queste calamità.

La rivoluzione che sovvertì l'Impero, cancellò la primitiva civiltà del globo per far luogo a nuove combinazioni, ad altre esistenze, a progressi d'altra natura, è forse la più importante fra quante scossero la razza umana: eppure era tempo che la si compisse, che questo languor mortale avesse un termine, che a questa fiacchezza delle anime, la quale degradava l'intera specie nostra, fosse surrogato un altro principio di virtù, o se non altro, un nuovo principio d'azione.

I vasti imperi si conservano per la propria massa, ed hanno il privilegio di poter sopportare d'esser tanto peggio governati, quanto più sono estesi. L'antichità greca avea mostrato più di un tiranno esecrabile, il cui nome restò in obbrobrio fra gli uomini sino ai nostri dì: pure nè Dionigi di Siracusa, nè i Falaridi, nè i Pisistrati non avrebbero potuto infligger ai loro concittadini mali paragonabili a quelli che i cattivi imperatori facevano soffrire alle diverse città dei loro Stati. Mai non avrebbero quelli pensato a confonder l'innocente col reo in una proscrizione universale, a disfar un'intera città, a passarne per lo fil delle spade tutti gli abitanti; il che sarebbe stato un distrugger sè stessi, avvegnachè questa tal città formava l'intera loro sovranità.

Gli atti di severità degl'imperatori, all'incontrario, le punizioni nazionali da essi inflitte, del pari che le calamità delle guerre che intraprendeano, erano in proporzione dell'estension dell'Impero: ma mentre il numero delle vittime di un solo atto di barbarie o d'un solo errore sorpassava ogni credenza, l'uomo non diveniva più insensibile ai patimenti a misura che più vasto era lo Stato cui apparteneva. Così l'ostinarsi d'un monarca vano e snervato in una guerra disastrosa producea conseguenze proporzionate, non al carattere dell'uomo, ma all'estensione dei suoi dominii. La pertinacia di Teodosio II entro le bastite di Costantinopoli, o di Onorio in quelle di Ravenna, scambiata da entrambi per un nobil coraggio, produceva la devastazione di tutta l'Illiria, la Gallia e l'Italia: nè altri che un Impero come quel di Roma poteva reggere a somiglianti calamità.

Da che era crollata la monarchia d'Attila, e Goti e Vandali s'erano sodati nella lor nuova dimora, e il desiderio di conservare succedeva a quel di distruggere, l'Impero d'Occidente aveva ancora probabilità di conservare lunga pezza la sua languida esistenza; giacchè l'Impero d'Oriente, non meno dissanguato, non meno cinto da potenti nemici, sussistette altri mille anni. La sede del governo a Ravenna era del pari allo schermo da qualunque attacco di fuori; e i popoli guardano sempre con tal predilezione un'autorità antica, danno una preferenza sì notevole agli abusi stessi, provati, sopra le riforme, di cui diffidano, che, per poco che l'Impero avesse goduto un respiro di tranquillità, appena qual l'Italia l'ottenne pochi anni dopo la soppressione degli imperatori d'Occidente, i sudditi si sarebbero accomodati alle modificazioni introdotte dalla forza nell'ordine sociale: un nuovo regolamento avrebbe legate col centro le province non

conquistate, e questo regno, superiore di gran fatto in estensione a qualunque altro della moderna Europa, avrebbe ricuperato mezzi di resistere.

Ma le monarchie, oltre l'andar soggette alle calamità che vengono di fuori per odio o gelosia de' vicini, possono incontrare la sfortuna di trovarsi soggette ai più stupidi e vili fra gli uomini: e questi casi appunto di successione riuscirono micidiali all'Impero d'Occidente. Dalla morte d'Attila (453) fino all'abolizione della dignità imperiale (476), dieci imperatori in ventitrè anni occuparono un dopo l'altro il soglio; dieci rivoluzioni ne li precipitarono; convulsioni troppo più forti che una macchina sì frale potesse sostenere.

E furono principalmente dovute ai vizi dell'ultimo discendente del gran Teodosio. Valentiniano III era fatto uomo; sua madre morta, morto Bonifazio, morto Attila; e quegli stimò che il privilegio maggiore della dignità imperiale fosse lo scusare, in chi n'era rivestito, tutti i vizi che la legge punisce ne' privati. La grandezza e la rinomanza di Ezio gli davano fastidio: onde colla prima spada che della fiacca destra maneggiasse in vita sua, scannò, in mezzo alla corte, coll'aiuto degli eunuchi e de' cortigiani, il generale che avea salvato, che solo potea salvare ancora l'Impero. Non passò un anno (16 marzo 455) ch'egli pure fu pugnalato da Petronio Massimo, senatore, di cui aveva oltraggiato la moglie.

Massimo fu riconosciuto imperatore, ma il popolo non vedeva in lui nulla che meritasse il grado supremo: ed era ai Romani impossibile il non disprezzare del pari la razza di Teodosio e quelli che, senza virtù nè abilità, sulle ruine di essi principi edificavano la loro grandezza. Nulla indicava agli occhi dell'universale il diritto al po-

ter supremo; onde il cammino al trono fu nuovamente aperto a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi, a tutti i delitti.

Oltra ciò, l'anno stesso della morte di Valentiniano, una nuova calamità crebbe per l'Impero romano i patimenti e l'onta. Eudossia, vedova di quell'imperatore, e sposata da Massimo, volle far le vendette del primo marito sopra il secondo; e senza pensare che sacrificava al tempo stesso la patria, chiamò a Roma Genserico re dei Vandali, che, non pago d'aver conquisa e devastata l'Africa, ingegnavasi di dar una nuova direzione all'ambizione ed alla rapacità de' sudditi suoi, accostumandoli alla guerra marittima, o, dirò più giusto, alla pirateria.

I guerrieri partiti dalle rive del Baltico, dopo fatto da conquistatori il giro di mezza Europa, salirono sopra vascelli fabbricati a Cartagine, diffusero la desolazione sulle coste di Sicilia e d'Italia, e il 22 giugno 455 sbarcarono ad Ostia. Massimo restò ucciso in una sedizione suscitata da sua moglie: impossibile divenne la difesa, e dal 15 al 29 giugno, l'antica metropoli del mondo fu mandata a sacco dai Vandali, con tal rapacità e barbarie cui di lunga mano non s'erano accostati Alarico nè i Goti. I vascelli de' corsari stavano legati agli argini del Tevere, per caricare un bottino troppo voluminoso da portarsi per terra. Prolongate torture aveano agli sciagurati Romani strappato la rivelazione di tutti i tesori nascosti; neppur quegli cui ogni cosa fosse stata rapita, non isfuggiva alla cupidigia del soldato di Genserico, se questi potea sperare, menandolo in Africa, di ritrarne un riscatto dai parenti o dagli amici. Migliaia di nobili prigionieri furono di fatto trasportati a Cartagine: ed Eudossia medesima partecipò delle calamità attirate su Roma, poichè Genserico la fece imbarcare con due figliuole. Erano gli ultimi rampolli

della schiatta del gran Teodosio; e per quanto attaccati si fossero dianzi mostrati i Romani alle pretensioni ereditarie di questa famiglia, trovavansi, lor malgrado, rimessi nel diritto di porre la corona sovra un capo di loro elezione.

Per un popolo sprovveduto di spirito nazionale, d'istituzioni protettrici, di rispetto per la giustizia, e di virtù questo diritto dovea diventar funesto. Infatti i Galli, i Greci, i Barbari federati, che soli componeano l'esercito, pretesero, tutti alla lor volta, che toccasse a loro di dare un capo all'Impero; e non appena il loro favorito vestiva la porpora, venìa trabalzato da un'altra fazione. Nei calamitosi ventun anni che comprendono le ultime convulsioni dell'Impero d'Occidente (455-476), un uomo sollevossi di sopra di questi effimeri imperatori, ch'esso potè a grado suo crear o deporre, senza però poter occuparne egli stesso il posto. Chiamavasi il patrizio Ricimero, svevo di nazione, figlio d'una figlia di Vallia re de' Visigoti. Un sentimento popolare, che è maraviglia il trovar in un paese ove non si vede popolo, opponeasi a lasciar vestire la porpora a questo Barbaro, mentre s'accettavano per monarchi quelli che a lui piacea designare. Lo Svevo orgoglioso, sdegnando obbedire a quelli ch'esso riguardava come sue creature, appena alzati, li precipitava dal trono; col qual modo logorò e distrusse le suste dell'autorità civile e dell'obbedienza.

Quando morì, il 20 agosto 472, le province d'Occidente non conosceano già più altro potere che quel dei soldati barbari che, col nome di federati, dominavano l'Italia. Due loro capi, venuti dietro al re degli Unni, disputavansi allora il primato: il patrizio Oreste, oriundo della Pannonia, segretario per un pezzo ed ambascia-

dore d'Attila, che collocò sul trono il figlio suo Romolo Augusto, detto per beffa Augustolo; ed Odoacre, figlio d'Edecone, altro ministro d'Attila, che, ribellati i federati al capo da essi allor allora riconosciuto, col promettere loro un terzo dei terreni d'Italia, fe' trucidare Oreste, e ne chiuse il figlio nel castello di Lucullo in Campania, senza dargli alcun successore.

Così l'Impero d'Occidente fu abolito nel 476; ma questa rivoluzione, così importante a' nostri occhi, e che forma un'epoca tanto famosa nella storia, rimase in certo modo mascherata agli occhi de' contemporanei, che non ne avvisarono le conseguenze.

Odoacre fece, dal senato di Roma, rimandar gli ornamenti imperiali a Zenone imperatore di Costantinopoli, dichiarando che un solo imperatore bastava oggimai all'amministrazione di tutto l'Impero; e fece domandar ad esso Zenone il governo della diocesi d'Italia per sè, col titolo di patrizio. Assunse anche il nome di re, dignità barbarica, che non era fin allora stata riguardata siccome incompatibile col comando d'un esercito o d'una provincia romana, che si riferiva agli uomini, non al paese, e che gli fu data da' suoi guerrieri, fra cui forse perchè gli Eruli erano in maggior numero, ne venne che egli è spesso rappresentato come re degli Eruli. Pure il governo imperiale sussisteva come durante l'ultimo secolo in Italia: cioè, il potere stava intero in mano dei Barbari armati; ma al tempo stesso il senato di Roma adunavasi secondo il solito; ogn'anno si nominavano i consoli, uno per l'Oriente, l'altro per l'Italia; quivi erano proclamate e rispettate come prima le leggi imperiali, senza cambiare nessuna magistratura, nessuna autorità provinciale.

Sarebbe difficile il comprendere dove potesse esistere,

come potesse esprimersi questa pubblica opinione, che aveva ancora tanto potere, perchè il sovrano dell'Italia e dell'esercito sentisse impossibile di prender egli stesso il titolo d'imperator romano, e di sopprimer diritti e pretensioni ch'egli non poteasi attribuire, e che, in un sovrano emulo, doveano ispirargli gelosia. Cercasi invano dove fossero questi Romani, dove questi Italiani che serbavano ancora il sentimento dell'antica dignità o degli antichi pregiudizi loro, a segno di impedire che il lor signore assumesse il titolo di re di Roma o di re d'Italia. Eppure Odoacre conobbe che questa pubblica potenza sussisteva, e non la contrariò; fondò il nuovo regno d'Italia, ma senza intitolarlo con questo nome, e fu indipendente senza ardir di parere: soddisfece l'avidità de' federati, distribuendo loro terre in Italia, senza scioglierne la disciplina; e poichè cessò di chiamar dalle nazioni straniere quella folla d'avventurieri che accorreva ogn'anno a cercar fortuna sotto le bandiere di Roma, l'esercito suo si trovò, non forte d'avanzo per lui, ma quanto bastasse a far rispettare le frontiere. Queste non aspirava egli ad estendere di là dell'Italia, da cui la Sicilia e la Sardegna erano state staccate dalle invasioni di Genserico: pure portò le armi una volta nell'Illiria ed una nel Norico, e sempre prosperamente. Tutto il paese fra le Alpi ed il Danubio, che, sotto i Romani, era stato fecondato dall'agricoltura, arricchito dal commercio e dal soggiorno delle legioni, e che riguardavasi come il semenzaio de' soldati dell'Impero, era stato dappoi talmente guasto da tante successive invasioni, che gli abitanti d'origine romana n'erano quasi scomparsi, e v'erano succeduti Barbari, di cui è affatto ignorata la storia. I Rugi, che l'abitavano allora, rimasero vinti da Odoacre; e gran numero di prigionieri di questa nazione vennero

dal suo esercito ricondotti in Italia per rifarsi a coltivar i deserti di questo paese.

Deserti io dissi, perocchè ogni sorta di flagelli, guerra, peste, fame, tirannia pubblica, schiavitù domestica, eransi accordati per disabitarli. Nell'ultimo secolo, l'esistenza del popolo era stata tutta artificiale, posando principalmente sopra le distribuzioni di frumento che gl'imperatori s'erano creduti obbligati di continuare a Roma, a Milano e nelle grandi città ove sedea la loro corte. Queste erano cessate dopo la conquista dell'Africa e la ruina della Sicilia, nè Odoacre pensò a ripristinarle. In quel mezzo, l'agricoltura era stata abbandonata quasi intieramente dai proprietari, che non poteano trovar il conto loro a far nascere a grave spesa il grano, che sul mercato davasi al popolo per niente. L'allevamento del bestiame, per qualche tempo, era succeduto a quello dei cereali; ma si voleano schiavi per proseguirlo, e a poco andare armenti e schiavi erano stati rapiti dalle continue invasioni de' Barbari.

La desolazione di queste contrade è a volta a volta espressa occasionalmente e senza declamazione dentro per le lettere di santi contemporanei, in una maniera da far fremere. Gelasio papa (496) parla dell'Emilia, della Toscana e d'altre province, ove la spezie umana era stata quasi all'intutto annichilata: sant'Ambrogio, delle città di Bologna, Modena, Reggio, Piacenza, rimase cadaveri, con tutto il lor circondario. Chi visitò ai giorni nostri la Campagna di Roma, sa qual può essere la desolazione d'un paese ruinato più per cattiva amministrazione che per estrinseche calamità: stendendo a tutta Italia quel quadro, si figurerà qual fosse l'aspetto del regno di Odoacre.

Il nodo che legava le province più lontane di Occidente all'Impero era stato, dall'usurpazione di questo, rallentato, ma non rotto. Molti distretti della Spagna, e principalmente sulle coste, erano restati del pari indipendenti dai Visigoti e dagli Svevi; anche alcune città dell'Africa erano sfuggite ai Vandali: ampie province nel cuor della Gallia non obbedivano nè a Franchi nè a Borghignoni nè a Visigoti: gli stessi provinciali, inondati attualmente da questi Barbari, li riguardavano piuttosto, secondo l'espression legale adoprata nell'assegnare i loro quartieri, come ospiti, che come padroni, non credendo aver cessato d'esser Romani, e conservandone ancora un pezzo il nome, la lingua, le leggi, i costumi.

Tutti volgeano gli occhi verso Costantinopoli, tutti conosceano per imperatore Zenone (474-491), successo a Leone (457-474) sul trono d'Oriente: ma gl'imperatori greci, per un caso fortunato anzi che per propria abilità scampati dal turbine che muggì loro attorno, ignoravano le lingue occidentali, disprezzavano quelle province, che già chiamavano barbare, non ne conosceano o capivano gl'interessi, non aveano mezzo di difenderle, quasi neppure di governarle, nessuna speranza di cavarne danaro: ondechè le abbandonarono all'amministrazione di persone ricche o di famiglia senatoria, che assumevano il titolo di conte di ciascuna città, che incensavano l'imperatore colla lor corrispondenza, ed erano in ricambio incensati con titoli imperiali, e che la facevano quasi da sovrani indipendenti.

Egidio, conte di Soissons, mostra sia stato, durante la decadenza dell'Impero, uno de' più potenti signori galli che doveano alla lor ricchezza una specie di sovranità. Vinse più volte i Visigoti, a capo de' Franchi av-

vezzi a servir al soldo di Roma; per lo che fu detto che regnasse sui Franchi durante l'esilio di Chilperico, padre di Clodovico. Suo figlio Afranio Siagrio governò pure Soissons, con titolo di conte, nei dieci anni successi alla caduta dell'Impero romano (476-486). Trovavasi ravvicinato ai Franchi, antichi alleati dell'Impero ed avvezzi a servir al suo soldo, ma non poteva più offrir loro nè pugne nè saccheggi.

I Franchi però, senza trarre spada, aveano estesa la loro frontiera nel secondo Belgio, impadronitisi di Tournai, di Cambrai, di Teruana, di Colonia, in ciascuna delle quali città aveano un re differente; e tutti questi regoli diceansi discendere da un Meroveo *(Meer-wig)* ossia eroe del mare, la cui esistenza mezzo favolosa dee piuttosto essere riferita alla prima comparsa dei Franchi, verso il 250, che alla metà del quinto secolo, ove sogliono fissarla.

Distinguevasi fra questi un giovane di appena vent'anni, ma ragguardevole per la figura e l'arditezza sua, il quale, da cinque anni, regnava sui Franchi di Tournai, Clodovico di nome *(Chlod-wig)* (1), figlio d'un Chilperico che s'era fatto cacciar via pe' suoi malvagi costumi, ma che era stato dalla tribù richiamato dopo che gli anni n'ebbero calmate le passioni. Come tutta la sua razza, egli seguiva il culto degli Dei di Germania; ma l'anima sua ardente era disposta ad ammettere egualmente i prodigii che qualunque altro sacerdote gli raccontasse, le credenze che altri chiunque gl'insegnasse. Egli propose a' guerrieri di Tournai, che erano della tribù dei

(1) Di questi nomi parleremo in una nota al capitolo XVI.
(Il Trad.)

Salii, d'andarsi a divider le ricchezze di que' Romani lor vicini, che non sapeano nè difenderle essi stessi, nè adoprarle a stipendiar difensori. Non più di tre o quattromila guerrieri alzarono la francisca (così chiamavano l'ascia loro) in segno d'esser pronti a seguitarlo. Ragnacario, altro re franco, che occupava Cambrai, venne coi suoi guerrieri sotto il medesimo stendardo, e mandarono sfidare Siagrio; giacchè il conte romano non era così temuto da meritare che si ricorresse ai vantaggi della sorpresa. Pure esso occupava la frontiera; sotto i suoi ordini s'accolsero quanti erano al nord della Senna, o soldati che chiamavansi romani o legionari, o leti, o federati; si scontrarono; Siagrio n'andò colla peggio, ed i Franchi presero e saccheggiarono Soissons. Siagrio, fuggendo, traversò la Senna; ma le città situate fra questa e la Loira, benchè si chiamassero romane, non aveano pensato alla loro futura sicurezza; sprovviste di peculio, di soldati, d'ogni mezzo di resistenza: talchè Siagrio, non ritraendo da esse aiuto di sorta, passò anche la Loira, e s'avanzò fino a Tolosa per invocare l'assistenza di Alarico II, che da due anni regnava sui Visigoti. I consiglieri di questo re, ancor fanciullo, credettero il momento favorevole per annientare la potenza che ancor restava ai Romani; e, caricato Siagrio di catene, il mandarono a Clodovico, che lo fece morir in prigione.

Ecco quanto sappiamo delle battaglie che cancellarono il dominio romano dalla faccia della Gallia, e fondarono la monarchia francese. Ormai non siam più, come seguendo i fasti romani, chiamati a trasceglier fra le ricchezze storiche, a combinare, a conciliar, ad estrarre. Dolore e vergogna aveano ridotto quasi tutto l'Occidente in silenzio: chi potea darsi pensiero di conservar i particolari di rivoluzioni, ciascuna crisi delle quali rivelava i

vizi del popolo e del governo? I Germani non sapeano scrivere, nol voleano i Romani. Un solo, prelato e santo, Gregorio, vescovo di Tours, sul fine del secolo seguente, imprese di darci a conoscere l'origine della monarchia francese; e nel tempo stesso quasi solo e' rischiara il restante Occidente. Fu poi abbreviato, copiato, amplificato dal settimo secolo fino a' giorni nostri: ma tutti i suoi commentatori ci traviano anzichè poterci far da guida; onde a lui solo dobbiam ricorrere; accontentandoci del suo barbaro racconto, che ci ritrarrà al tempo stesso e i costumi del secolo e le opinioni della Chiesa d'allora; e sebbene non si componga quasi che d'un tessuto d'orribili delitti, non ci prema di stornarne gli occhi, poichè giova sapere tutto ciò che l'uomo ha a temere delle diverse rivoluzioni dell'umana società: — tanto più pregeremo le virtù dei nostri contemporanei ed il ben essere di cui godiamo; con maggior pazienza porteremo i mali che risultano da tutte le instituzioni degli uomini, quando sapremo ciò che in fatto furono i nostri antenati.

Clodovico avea posto sede a Soissons, e nuovi avventurieri avea tirato a' suoi stendardi il ricco bottino che egli spartì fra i guerrieri vincitori, e che, secondo il costume de' Franchi, era stato distribuito a sorte in porzioni eguali fra tutti. Nessun re franco pareva eguagliarlo in attività e coraggio: ed il Germano era sempre padrone di scegliere il capo di cui volesse divider i pericoli e la guerra. Quasi un terzo della Gallia, dall'Oisa fino alla Loira, era abbandonato senza difesa al saccheggio od alle conquiste de' Franchi; ma non abbiamo alcuna memoria de' loro progressi in queste province. Malgrado la debolezza e la pusillanimità de' Romani, un esercito di quattromila guerrieri non poteva ad un tratto occupar le cam-

pagne e le città loro; e quattordici anni passarono dalla prima vittoria di Clodovico sopra Siagrio, fino all'ora che la Loira, la Mosella, il Jura e il Reno diventarono i confini di sua dominazione.

In questo tempo (486-500) le città romane entrarono in trattative con esso per alleviar il giogo che doveano portare, gli mandarono deputati, e con un tributo ne comprarono la protezione. Da parte loro i vescovi pensarono a convertir il re cui doveano obbedire, e trovarono ben tosto, che l'anima sua era accessibile ai sentimenti ch'essi voleano ispirargli, che prima d'esser cristiano non avea parzialità per veruna setta, e che per conseguenza diverrebbe favorevole agli ortodossi più che i re de' Borghignoni e de' Visigoti, ariani. Risolsero di valersi del suo amor alle donne per guadagnarselo, facendolo separare dalla madre del suo primogenito, Franca e pagana, e conchiuder con Clotilde un matrimonio trattato da Aureliano, confidente di Clodovico, Gallo e cristiano.

I re barbari non si sposavano che con donne di regia stirpe, e Clodovico avrebbe sdegnata la figliuola d'un suddito; pure non era ancora tanto possente da ottenere quella d'un re vandalo, borghignone o visigoto. Ma Clotilde era e di sangue reale e perseguitata. Gondicaro re de' Borghignoni, morto nel 463, avea lasciato quattro figliuoli, che tutti portarono il titolo di re, comandarono gli eserciti, e parteciparono alle conquiste di lor nazione. Ma Gondebaldo, primonato dei quattro principi, fece un dopo l'altro perire i fratelli; sorpresi Chilperico e Godemaro a Vienna, lor residenza, uccise di sua mano il primo, che s'era reso prigioniero, fece legar un sasso al collo alla moglie di lui e gettarla nel Rodano, troncar la testa a' due suoi figliuoli e gettarne i tronchi in un pozzo: restarono prigioniere due figlie, una delle quali

era Clotilde. Godemaro, altro fratello di Gondebaldo, erasi riparato in una torre, a piè della quale il barbaro, fatti ammucchiar combustibili, ve lo bruciò vivo. Il quarto fratello, Godegesilo, perì solo dieci anni più tardi.

Clotilde, scampata all'eccidio di sua famiglia, stava, come si crede, prigioniera a Ginevra; era stata educata da un vescovo ortodosso; bella, entusiasta, persuasa di poter santamente odiare il suo persecutore, meno per gli uccisi parenti, che per esser egli ariano. Dissimulò quest'odio al momento del suo matrimonio; poichè Gondebaldo, giusta il costume dei re, credeva dimenticati dagli altri i suoi delitti, come gli aveva dimenticati esso, e concedette sua nipote a Clodovico qual pegno d'unione fra le due nazioni e le due famiglie. Conoscea pur male questa nipote, che fu dai preti chiamata santa Clotilde. Nè lasso di tempo, nè riconciliazione, nè benefizio di sorta potea sbarbicarle di cuore l'odio concetto. Il matrimonio fu celebrato nel 493, e trent'anni dopo essa domandò ed ottenne la vendetta continuamente agognata.

La confidenza posta da'vescovi delle Gallie nei vezzi di Clotilde fu coronata: essa convertì lo sposo, gli persuase prima di far battezzar i figli, poi di ricorrere alla protezione del suo Dio in un gran frangente. Gli Alemanni aveano invaso, nel 496, il paese situato fra la Mosa e la Mosella; guerra nazionale pe'Franchi, le cui tribù si unirono tutte per dar battaglia agli aggressori, a Tolbiacco, quattro leghe stante da Colonia. Eppure già piegavano, e pareano sul punto d'esser messe in rotta, quando Clodovico invocò il Dio di Clotilde; ed ecco ben tosto il re degli Alemanni cadde ucciso, ed i suoi guerrieri offersero di disporsi sotto le bandiere di Clodovico e riconoscerlo per re.

Avendo i due popoli lingua, costumi, origine eguale,

poteano congiungersi facilmente; e Clodovico tornò al campo di Tolbiacco a capo d'un esercito assai più numeroso di quel che v'avea condotto, o che mai avess'egli comandato; riverito per re da'suoi nemici, e per superiore dagli altri re franchi, sin allora suoi eguali.

Reduce a Soissons, nuova sua capitale, Clodovico si pose fra i catecumeni di san Remigio arcivescovo di Reims; ed i suoi guerrieri, strascinati com'esso dalla credenza universale del popolo fra cui viveano, dai miracoli che sentivano attestare, dalla magnificenza del culto cattolico, si mossero a seguirne l'esempio. Il Natale del 496, coll'esercito, composto di soli tremila guerrieri, venne alla cattedrale di Reims, ove san Remigio sparse su lui l'acqua benedetta, dicendo: « Piega la testa, o Sicambro, » con umiltà: adora quel che hai bruciato, brucia quel » che hai adorato ».

Non è a dire l'esultanza del clero in tutta la Gallia al sentire la conversione di Clodovico; era un difensore, un vendicatore, un persecutore dei dissenzienti, che s'univa agli ortodossi nel momento che maggior bisogno n'aveano; poichè l'imperatore Zenone a Costantinopoli, e tutti i re barbari, a Ravenna, a Vienna, a Tolosa, a Cartagine, nella Spagna e nella Germania, erano od eretici o pagani. Per questo titolo il re de' Franchi venne chiamato figlio anziano della Chiesa. Sant'Avito, arcivescovo di Vienna sul Rodano, scrisse a Clodovico: *La vostra fede è la nostra vittoria.* Era questi suddito de'Borghignoni, ma sperava già che Clodovico assalirebbe i suoi signori: e tutto il clero delle Gallie, obbedisse a Visigoti o a Borghignoni, pari zelo mostrò pel futuro trionfo di Clodovico.

Al tempo stesso la confederazione delle città armoriche, la quale fin allora s'era difesa dai Barbari colle pro-

prie armi, chiese di trattar con Clodovico, fece con esso alleanza, o piuttosto si incorporò alla sua nazione; e gli Armorici furono uniti a' Franchi come eguali. Anche l'avanzo dei soldati barbari sparsi per le Gallie, che fin allora aveano seguìto gli stendardi di Roma sotto il nome di leti o federati, fu adottato dalla nazione de' Franchi, e il nuovo re vide la dominazione del popol suo stendersi fino all'Oceano, alla Loira, che lo separava dai Visigoti, alle montagne intorno a Langres, che lo separavano dai Borghignoni, ed al Reno, che lo separava dai Franchi indipendenti.

Tanta conquista avrebbe potuto soddisfare l'ambizione del piccol capo di tremila guerrieri; ma Clodovico sapea di non potere mantenersi in credito fra' suoi commilitoni se non per via di nuove vittorie, e coll' offrir nuovo bottino. A molti soldati rincresceva la sommissione delle province romane, poichè ciascuna di quelle su cui Clodovico stendea la sua protezione, veniva sottratta alla rapace loro avidità; onde conveniva convincerli che, malgrado l'estesa dominazione, resterebbero nella Gallia province a saccheggiare, proprietà a dividere, sudditi a rendere schiavi. Mosse pertanto briga a due nazioni che divideano con lui l'impero delle Gallie; ma colla politica, cui, più che al proprio valore, andò debitore delle sue prosperità, cominciò a partirle ed ingannarle prima di sorprenderle.

Clodovico voltossi dapprima ai Borghignoni. De' due fratelli che governavano questa nazione, l'uno, Godegesilo, avea posto sede a Ginevra, l'altro, Gondebaldo, a Vienna: nè però il regno era diviso fra loro, ma ciascuno avea cercato di aggregarsi gran numero di guerrieri

e di *leudi*, o vogliam dire *fedeli* (1), col qual nome s'indicavano allora i partigiani acquistati coi benefizi. Ciascuno, diffidando del fratello, se n'era tenuto discosto il più possibile, sia per rimanere più sicuro dalle trame fraterne, sia per godere in maggior libertà i piaceri del poter reale. Da questa reciproca temenza venne l'uso universale fra i Barbari di designar i re, non col nome d'una provincia, ma con quello d'una capitale. Uno era re *a Ginevra*, l'altro *a Vienna*, ma tutti e due erano re dei Borghignoni. Clodovico, nel 500, sedusse Godegesilo, inducendolo a separarsi da Gondebaldo nel punto che i Franchi sarebbero in lotta co'suoi compatriotti, al qual patto gli promise di dargli di spalla per occupar solo il trono de' Borghignoni. Poi, dichiarata guerra a questi, condusse i Franchi in battaglia.

I due popoli si scontrarono sulle rive dell' Ousche presso Digione; ma quando stava per ingaggiarsi la battaglia, Godegesilo disertò, con tutti i suoi fedeli, dalle bandiere nazionali a quelle di Clodovico: talchè Gondebaldo fu messo in rotta, nè si credette sicuro finchè non si trovò chiuso fra le mura d'Avignone. Godegesilo s'affrettò di entrar a Vienna nel palazzo di suo fratello, e impadronirsi di quante ricchezze vi trovò raccolte, mentre Clodovico, spingendo i guasti sin nella Provenza,

(1) In questo senso è più volte usato dai nostri vecchi. - *Giovanni Villani*, 4, 25, I. « Erano fedeli dei conti Guidi ». - *Borgh., vesc. fior.*, 5, 20. « Fedele pare che importasse quelli che, sotto fede di giuramento, erano ad alcun particolare legame obbligati, e questa chiamavano fedeltà: alcuni giureconsulti vogliono che fedeli sieno specialmente gli obbligati ai principi; ma io credo che egli sentano d'ogni sorta di principato o signoria piccola o grande ». — In questo senso l'usò più volte Manzoni nell'*Adelchi*.

(Nota del Trad.).

strappava le vigne, ardea gli oliveti, rapiva i paesani, e caricava di bottino i guerrieri.

Quando però volle prender Avignone, trovò le mura troppo salde, i soldati suoi troppo indietro nell'arte degli assedii, e fu costretto di capitolar con Gondebaldo, ritirandosi sulle rive della Senna con tutte le ricchezze ond'erano cariche le sue truppe. Gondebaldo, appena liberato dal timor dei Franchi, mosse sopra Vienna con grande sforzo de'Borghignoni, indispettiti dal tradimento del fratello: e per un acquedotto venne intromesso nella città. Godegesilo, spaventato, erasi rifuggito in una chiesa, ma Gondebaldo ne lo fe'trar fuori ed uccidere, col vescovo che l'avea ricoverato; mandò ad orribili supplizi tutti quelli che accusò d'aver tenuto mano ai tradimenti del fratello: e la sua autorità fu nuovamente riconosciuta da tutto l'esercito de'Borghignoni.

Clodovico non avea nulla conquistato, nè forse v'aspirava; ma aveva arricchito il suo esercito, e fra pochi anni lo condusse ad una nuova spedizione. Regnava allora sui Visigoti Alarico II, tra il quale e i Franchi era insorta non so che contestazione. Clodovico gli propose una conferenza nell'isola della Loira presso Amboise; accomodò le differenze, lo tranquillò sui suoi disegni: ed una perpetua pace tra Franchi e Visigoti venne confermata con mutui giuramenti. Tornato poscia fra' suoi, radunò al campo di Marzo, fra Parigi e Soissons, i guerrieri suoi in assemblea sovrana, alla primavera del 507, e disse loro: « Io non posso patire che questi ariani di Visigoti possedano la miglior parte delle Gallie: moviamo sovra loro, e quando, coll'aiuto di Dio, gli avremo vinti, ridurremo le loro terre sotto il nostro dominio, e le loro persone in ischiavitù ».

Non facea mestieri più parole per strascinare i Franchi alla guerra, onde incioccarono le armi in aria, e lo seguitarono senza più.

Clodovico aveva ingannato il suo nemico con uno spergiuro; ma, per attirar la benedizione del cielo sopra le sue armi, bandì che punirebbe di morte qualunque soldato togliesse senza pagamento neppure un fil d'erba dal territorio di Tours, paese posto sotto l'immediata protezione di san Martino. Il clero non esitava allora tra i due meriti della beneficenza verso i monaci e della probità: e san Gregorio di Tours ne assicura che la marcia di Clodovico fu da continui miracoli diretta e agevolata. Il coro perpetuo de' monaci salmeggianti che cantavano dì e notte i salmi nella chiesa di Tours, annunziò la sua vittoria con una profezia; una cerva diresse il suo passaggio traverso le acque della Vienna; una colonna di fuoco ne condusse l'esercito sopra Poitiers; dieci leghe di là dalla quale, Clodovico, scontrati i Visigoti, comandati da Alarico II, li vinse nelle pianure di Vouglé (507), ove restò ucciso il re e tutto l'esercito sbaragliato. La maggior parte de' possedimenti de' Visigoti fra la Loira ed i Pirenei fu devastata dai Franchi; che parve anche per alcun tempo pensassero conquistar queste province: ma in una guerra di quattro anni, di cui non conosciamo verun particolare, ne perdettero ancora una parte, e al fine del regno di Clodovico, nel 511, non più che metà dell'Aquinia ne riconoscea l'autorità.

Gli altri re de' Franchi già più non poteano venir considerati per eguali di Clodovico: alcuni aveano combattuto a' suoi fianchi, ma nessuno mostratosi gran capitano o gran politico; abbandonavansi anzi alla mollezza, che sì facilmente corrompe i Barbari giunti all'opulenza. Clodovico però li guardava tuttavia come emuli, temendo

che l'incostanza del popolo non potesse cercar in quelli un protettore contro di lui; ed adombrandosi dei talenti ch'essi o i lor figliuoli potessero un giorno sviluppare, o del contrasto fra la loro dolcezza e la sua atrocità. Risolse dunque di torli di mezzo; e cominciando da Sigiberto re dei Ripuari, suo commilitone, che regnava a Colonia, persuase a Cloderico (509), figlio di questo, da cui era stato accompagnato nella spedizione contro i Visigoti, d'assassinar il padre, promettendogli aiuto per raccorre i frutti del parricidio. Il misfatto fu consumato; ma Clodovico disapprovò l'autore, lo fece scannare, e raccolti i Ripuari, venne da essi innalzato sullo scudo per re.

Poco dopo, tese lacciuoli a Cararico, re a Teruana; e, coltolo, fece ordinar preti lui e il figliuolo, ed indi a poco decapitar entrambi. Corruppe ancora con donativi i fedeli di Ragnacario, re a Cambrai, sicchè avutolo innanzi incatenato, col fratello: « Come mai, gli disse, hai potuto disonorar così la nostra schiatta, con lasciarti aggratigliare? Ben era meglio morir onorevolmente ». In così dire, vibrata l'ascia, gli recise il capo. « Quanto a te, seguitò, volgendosi al fratello di Ragnacario, se tu avessi difeso il fratel tuo, non saresti oggi prigioniero con esso »; e gli trasse un colpo mortale.

Fece anche uccidere molti altri re chiomati, capi di tribù meno considerevoli: fingendosi poi pentito di sue barbarie, annunziò che toglieva in protezione tutti quelli scampati all'eccidio; sperando così di scoprire se alcun de' suoi parenti avesse scampata la vita, per togliergliela: ma tutti erano periti, e l'opera consumata.

« Così », dice san Gregorio, dal quale noi togliamo il racconto di tanti orrori, ed i cui sentimenti rivelano, assai meglio che la narrazione, lo spirito del secolo: « così Dio facea cader ogni giorno qualche suo nemico fra le

» mani di lui, e ne dilatava i confini del regno, perchè
» esso camminava con cuor retto innanzi al Signore, e
» facea quanto era accettevole agli occhi di lui (1) ».

Di fatti, Clodovico dalla più gran parte del clero delle Gallie fu tenuto come un santo: ad una sequenza di miracoli vennero attribuite le sue fortune e la fondazione della monarchia francese. Fra questi però il più celebre è quello in cui commemorazione sino a' dì nostri venne celebrata la cerimonia detta *le Sacre;* intendo la santa ampolla, portata dal cielo da una colomba bianca a san Remigio per consacrar il re: favola però che non prese piede se non nel nono secolo. Clodovico, in tutte le occasioni, mostrava un rispetto ed una condiscendenza illimitata al clero, che con tanto calore sosteneva la sua causa; avea tolto in protezione speciale, in lettere conservateci nella collezione de' concilii, non solo le persone e le possessioni dei vescovi e de' preti, in tutti i paesi ove portava la guerra, ma fino quelle delle amiche e dei figli loro; sciolti i beni della Chiesa di ogn' imposizione; consultati i concilii sull' amministrazione del regno.

Molto mal s' apporrebbe chi raffrontasse tale amministrazione a quanto si vede nelle monarchie moderne. Clodovico regnava senza ministero nè altro regolamento civile; non era re delle Gallie, ma re de' Franchi acquartierati per le Gallie; capitano d'un esercito sovrano; capitano elettivo insieme ed ereditario: poichè, se da una parte i soldati non chiamavano a quell' alta dignità se non un discendente di Meroveo, dall' altra non voleano confidar la fortuna e la vita loro se non al più capace e fortunato. Se avessero creduto Clodovico indegno di loro scelta, la sua testa sarìa bentosto caduta sotto la francisca,

(1) Lib. XI, c. 40.

come quella dei re da lui tolti di mezzo. Quest'esercito sovrano, col quale esso regnava, ad un bel circa come il dey d'Algeri per mezzo de'suoi giannizzeri, non mutava mai l'armi nella marra; non si era diviso gli averi o le persone dei Galli; giacchè, spargendosi sopra un territorio tanto vasto, sarebbesi ridotto al nulla: onde, restava unito, o almeno le sue stazioni erano sempre vicine a Soissons od a Parigi, secondo che in questa o in quella città sedesse Clodovico. In generale alloggiavano presso i terrieri, e viveano nel lusso e nei piaceri brutali, che più lusingavano barbari guerrieri, fintanto che alle ricchezze acquistate in ciascuna spedizione avessero dato fondo; allora stimolavano il re a condurli contro qualche altro nemico.

Non essendo la nazion de'Franchi trasmigrata tutta intera, come aveano fatto Borghignoni e Visigoti, non vi avea famiglie da stabilire, non division di terreni da farsi; solo in appresso, quando alcun veterano dismetteva il servigio, domandava alcuna terra deserta, e il re ne avea sempre da distribuire più che le domande: spesso anche il soldato faceasi la parte sua da sè, e colla francisca uccideva il proprietario di cui la casa o il podere gli faceano gola, sapendo bene che, ove, per caso, fosse ricercato e condannato per tale assassinio, la legge non lo obbligava che ad un'ammenda o vidrigildo di cento soldi d'oro, che sarebber circa milleduecento franchi, per l'uccisione d'un proprietario romano.

L'esercito, sempre riunito, non era solo chiamato a deliberare in quello che chiamavano propriamente Campo di Marzo, cioè alla rassegna che faceasi all'aprir della primavera, ma in tutte le pubbliche occasioni, per la pace, per la guerra, per le leggi, pe'giudizi. A tali assemblee i Romani non eran ammessi, non partecipando della so-

vranità: ma avean dal lato loro gli spedienti dell'intrigo e dell'adulazione presso il re; quasichè tutti gl'impieghi delle finanze o della secreteria, che richiedeano la loro educazione e la loro letteratura; tutti i posti della gerarchia ecclesiastica: nelle quali diverse carriere, non solo conservavano, ma spesso crebbero il retaggio paterno; nè guari andò che i re concessero di preferenza ad essi la loro confidenza.

Le città continuarono a governarsi secondo le leggi romane, colle curie o municipalità. Clodovico però, in tutte quelle che s'erano poste sotto la sua protezione, mandò un ufficiale franco, che chiamavasi *Graf* o *Grafione*, corrispondente al conte de'Romani, il quale soprantendeva alle curie, riscuoteva alcune rendite regali, presiedeva alle assemblee parziali de'Franchi, ai placiti o parlamenti ove rendeasi giustizia allorchè qualche drappello di Franchi trovavasi stanziato nella città.

Quanto alle campagne, il popolo vivea schiavo come prima della conquista; lavorava pel proprietario, fosse franco o romano, sul cui patrimonio si trovava. Se non che la guerra, distruggendo i cittadini, avea moltiplicato gli schiavi, poichè la schiavitù era lo stato comune di tutti i prigionieri; ed una spedizione avventurata trasportava alcuna volta dalle rive del Rodano a quelle della Senna eserciti di infelici, destinati a lavorar pel padrone che volesse comprarli.

« Dopo fatte tutte queste cose, prosegue Gregorio di » Tours, Clodovico morì a Parigi (27 novembre 511), e » fu sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli, oggi Santa » Ginevieffa, ch'esso avea fondata insieme con la regina » Clotilde: dopo aver regnato in tutto trent'anni; cinque » soli dopo la battaglia di Vouglé; e compiuto i quaran- » tacinque anni ».

CAPITOLO NONO

Goti e Franchi sino a mezzo il sesto secolo.

493-561

Il torrente de' Barbari era dilagato da oriente a ponente; e ricevuto il primo impulso nella Scizia, avea seguìte le rive del mar Nero, e devastato l'ampia penisola illirica, sovra una costa della quale era fondata la nuova capitale di Costantino. Quasi tutti i popoli conquistatori dell'Occidente aveano dapprima esercitato il furor loro sopra l'Impero orientale, come fecero i Goti d'ogni denominazione, i Vandali, gli Alani, gli Unni: eppure l'Impero d'Oriente sopravisse alla tempesta, e l'Occidente soccombette. Il primo non era più bellicoso, non meglio governato, non più popoloso e ricco; nè tampoco gli restavano, come all'altro, gloriose rimembranze, o le scintille d'un antico patriottismo, che una virtuosa amministrazione può ravvivare. Il senato di Costantinopoli, immagine infedele di quel di Roma, fu sempre basso e tremante; sempre servile il carattere de' grandi e della plebe: sempre gl'imperatori usarono il linguaggio del più insolente despotismo; benchè cristiani, continuarono a farsi incensare come Dei; e gli ambasciadori di Teodosio II, mentre andavano per implorar pace a' piedi d'Attila, attaccarono coi costui ministri una lite pericolosa, perchè dichiararono che era un' empietà il paragonare Attila, il qual non era che un uomo, col loro imperatore Teodosio, che era un Iddio. Quando si paragonino i Greci, che ressero, nel quinto secolo, coi Romani, che soccombettero,

non trovasi in loro nè più abilità, nè più virtù, nè più forza: altro non ebbero dunque che miglior fortuna.

Dopo estinta la stirpe del gran Teodosio (450), il trono di Costantinopoli fu occupato, per settantasette anni, cioè fin a Giustiniano, da cinque imperatori: Marciano, dal 450 al 457; Leone, fino al 474; Zenone, al 491; Anastasio, al 518, e Giustino al 527. Quasi tutti, giunti ad estrema vecchiezza, furono fiacchi di spirito e di corpo, educati al trono da donne, e da esse dominati: nè l'istoria ci dà intorno ad essi che pochissima luce. Pare che alcuni scrittori contemporanei siensi perduti, ma il poco che sappiamo di questi cinque regni non lascia gran fatto rincrescere di quel che ignoriamo. La Tracia e tutta la parte europea dell'Impero rimasero, in questi settantasette anni, esposte a frequenti devastazioni, ma le estese province d'Asia e l'Egitto, colle isole di Grecia, non ebbero a patire se non dai vizi di loro amministrazione. Quasi solo dalla banda dell'Eufrate quelle vaste province poteano venir assalite; e l'impero de' Sassanidi di Persia trovavasi nel tempo medesimo soggetto ad un'amministrazione altretanto fiacca; onde i due imperi stettero quasi sempre un coll'altro in pace. Dei re persiani di questo periodo (Firuz, dal 457 al 488; Balasch, 491; Xobad, 531) quasi appena il nome conosciamo; e sostennero guerre disastrose contro gli Unni bianchi od Eutaliti al settentrione ed all'oriente del mar Caspio, che non lasciarono ad essi l'agio di volger l'armi contro i Romani.

Ma in questo periodo, dalle frontiere dell'Impero d'Oriente partì un nuovo popolo per gettarsi sopra le province una volta dell'Impero d'Occidente, e cangiarne ancora una fiata l'ordinamento: vo' dir gli Ostrogoti, la cui conquista d'Italia collegasi coi regni degl'imperatori Zenone ed Anastasio, anzi in gran parte dipendette dalle risoluzioni de' loro consigli.

Mentre la parte della nazion de' Goti che aveva abitato le regioni occidentali, o sieno i Visigoti, s'erano, alla guida d'Alarico, audacemente inoltrati sulle terre dell'Impero, finchè trovarono dimora in una parte della Gallia e della Spagna, i Goti orientali od Ostrogoti erano rimasi di là dal Danubio; e sebbene soggiogati da Attila, non avendo nè città nè tesori da lasciar saccheggiare, nè potendo ai nuovi signori offrir altre ricchezze che soldati valorosi, erano stati ben presto associati alle imprese del tartaro padrone. Tre fratelli re degli Ostrogoti, Valamiro, Teodemiro e Vidimiro, aveano seguitato Attila nelle sue spedizioni contro la Tracia; poi contro la Gallia: morto il re unno, senza fatica ricuperarono l'indipendenza; ed allora occuparono le desolate contrade della Pannonia, oggi Austria ed Ungheria.

L'impulsione ricevuta dagli Unni, le guerre cui erano stati trascinati, le marcie attraverso l'Europa, gli aveano sviati dall'agricoltura; le abitudini d'ozio e di prodigalità contratte nelle doviziose province da essi lungo tempo saccheggiate, li rendeano quasi incapaci di ripigliar una vita industriosa; e nelle ricche province d'Ungheria, di cui basta un leggier lavoro ad eccitare la fertilità, una nazione meno numerosa che non alcuna delle città ivi da loro distrutte, o che si vedono ai nostri dì, era continuamente esposta alla fame. E poichè i bisogni ne stimolavano la rapacità, con tanto maggior durezza punivano i pochi abitanti rimasti in quell'ampie terre; quanto più sentiano bisogni, ne faceano più rapidamente sparir la razza, e dopo divorata la sostanza degli agricoltori loro sudditi, ricadevano nell'anteriore miseria.

Teodorico, figlio di Teodemiro, uno de' nominati fratelli, era stato dato ostaggio all'imperatore Leone ed edu-

cato a Costantinopoli; ove l'esempio d'un grand'Impero, ancor padrone delle arti più pregiate e di sfondate ricchezze, non fu per lui perduto. Il suo spirito, avido d'istruzione, colse fra i Romani quanto poteasi ancora sopra le arti della guerra e dell'amministrazione; nè per questo si sottopose a pedagoghi greci, ma s'educò da sè, in vece di lasciarsi educar da loro, e neppur a scriver imparò.

Verso al 475 successe al padre suo, ed essendo morti i due zii, trovossi a capo di tutta la gente ostrogota. Non volendo che più a lungo patissero le miserie dei deserti della Pannonia, rientrò con essi sulle terre dell'imperator d'Oriente, e sgomentò talmente Zenone, da costringerlo a comprarne l'amicizia. Gli giovò quindi assai nelle rivolte onde fu il suo regno turbato; ma più tardi, aizzato da qualche mancanza di parola, o per la sola incostanza ed impazienza de'suoi soldati, volse di nuovo le armi contro l'Impero, e devastò la Tracia con una crudeltà che imprime sulla sua memoria un marchio vergognoso. Incolpano perfino i Goti d'avere, in quella spedizione, mozzata la destra ai prigionieri paesani, perchè non potesser più reggere la stiva dell'aratro.

Teodorico non potea viver in pace, e Zenone, suo avversario, non sapeva a qual condizione terminar una guerra che più non avea forza di sostenere, quando il re degli Ostrogoti propose all'imperatore di Bisanzio, che l'autorizzasse a conquistar l'Italia, e governarla, se non sotto la dipendenza, pure secondo le leggi dell'Impero. Zenone, credendo aver ottimo partito a liberarsi, a tal prezzo d'un esercito tanto formidabile, abbandonò Odoacre alle armi degli Ostrogoti, lasciando, nel trattato eventuale conchiuso col re suo vassallo, abbastanza ambiguità per salvare la dignità dell'imperatore, senza nuocer all'indipendenza di Teodorico.

L'esercito degli Ostrogoti, e con esso tutta la nazione, si mosse dalla Tracia al principio del 489, coll'intenzione di entrare in Italia traverso la Mesia, la Pannonia e l'Alpi Giulie. Tribù erranti di Bulgari, Gepidi e Sarmati occupavano queste contrade, un tempo popolose e ricche. Con esse talvolta ebbero a fare gli Ostrogoti, durante una marcia di settecento miglia; ma d'altra parte furono, tra via, raggiunti da numerosi venturieri, tratti sotto i loro stendardi dalla reputazione di Teodorico.

Quando quello spavento calò dalle Alpi del Friuli, Odoacre non ismentì la sua fama di attività, capacità e coraggio, e difese l'Italia meglio che da gran tempo non fosse stata; nè abbandonò la campagna se non dopo vinto in tre battaglie ordinate. Allora, co'più fedeli, si ritrasse nella fortezza di Ravenna, ove sostenne tre anni l'assedio, finchè fu costretto a rendersi il 5 marzo 493. Onorevoli e vantaggiose condizioni ottenne, ma provò ben tosto che la fede a'trattati è virtù quasi ignota ai Barbari: e fino gli eroi, in tempo che l'opinione non ha forza, nè la morale principii, di rado esitarono fra il proprio interesse e i giuramenti. Teodorico, che può dirsi il più leale e virtuoso fra i conquistatori barbari, fece scannar Odoacre all'uscire da un banchetto di riconciliazione.

Il re degli Ostrogoti, padron dell'Italia, si rese ben tosto padrone anche de'paesi posti fra il Danubio e l'Alpi, che compivano il sistema di difesa del paese da lui governato, ed ottenne anche dai Vandali, pel solo terror del suo nome, la restituzione della Sicilia. Allora diede alla nuova sua conquista l'ordinamento più savio ed equo che mai i vincitori settentrionali avessero ancora imposto a'paesi del mezzodì ove si annidavano. In vece di opprimer un popolo coll'altro, s'adoprò di tenere la bilancia

eguale fra loro, e di conservare a ciascuno, anzi di svilupparne le prerogative particolari. Serbò integra la libertà germanica de' Goti, i giudizi popolari, le leggi d'origine scandinava, l'ordine, militare insieme e giudiziario, che univa i cittadini del cantone stesso per deliberar e giudicare nella pace, e per combattere nella guerra: ad essi unicamente affidò la difesa dello Stato, e al fin di sua vita giunse persino a toglier ai Romani le armi, di cui a questi ben poco calea di servirsi, e le diede ai soli Barbari.

Ma nel tempo stesso volle avvezzar di nuovo gli Ostrogoti all'agricoltura; al qual fine spartì loro delle terre, sotto l'antica condizione germanica, che obbligava ciascun proprietario alla difesa del paese. In Italia vi sarebbero state certamente terre deserte abbastanza, da collocar convenientemente trenta o quarantamila famiglie nuove, chè di più non ne condusse Teodorico; ma questi guerrieri, disvezzati dal lavoro, mal si sarebbero sottoposti alla fatica del dissodare. Ebbero dunque una libera scelta sopra i possidenti romani, se non che Teodorico vietò che togliessero ad un cittadino romano più di un terzo del suo patrimonio. Fors'anche (e le espressioni dello storico Procopio possono metterne dubbio) impose soltanto al coltivator romano l'obbligo di dare al suo barbaro signore un terzo del ricolto; il che se fosse, avrebbe il merito d'aver nuovamente introdotto in Italia il sistema de' coloni a porzione o castaldi, cui questo paese deve l'agricola sua prosperità.

Il legislatore adoprò accuratamente per accoppiare nell'Ostrogoto le abitudini domestiche dell'agricoltara cogli esercizi e la disciplina del soldato; volle comunicargli le arti de' Romani, non la scienza e la letteratura di questo, « perchè, diceva, colui che tremò dinanzi alla sferza del

» pedagogo, quanto più tremerà davanti ad una spa-
» da (1) ».

Teodorico serbò ancora a' suoi sudditi romani quella ch' essi chiamavano loro libertà, cioè il nome di repubblica, il senato, i consoli, le magistrature, le leggi, la lingua e sin al vestire. Vissuto lungamente nell' Impero, comprendea ben' egli quanto utile potesse trarre da quest' ordinamento, quali imposte gli pagherebbero i sudditi romani, mentre i Goti rimarrebbero esenti d' ogni tassa; qual sicurezza troverebbe nella regolarità dell' obbedienza, quanto superiori i sudditi romani si conserverebbero ai Goti nell' amministrazione, nella corrispondenza, nella diplomazia. Col loro aiuto, coll' industria de' Romani, animata dalla protezione di leggi uniformi, e dall' attività d' un grand' uomo, fece scavare antiche miniere d' oro e di ferro, probabilmente in Istria ed in Dalmazia; rimise in pregio l' agricoltura, diede mano all' asciugamento delle Paludi Pontine, ravvivò il commercio e le manifatture, ristabilì le poste imperiali, che però non erano allora destinate al comodo pubblico, ma solo a pro del governo, e di quelli cui esso concedeva ordini gratuiti pei cavalli.

In una visita fatta a Roma, nel 500, ove fu riverito dal senato e dal popolo, assegnò annue somme a mantenere i monumenti romani, e pensò a proteggerli contro la cupidigia di coloro che li guardavano già come una petriera d'onde trar materiali di nuove costruzioni; riordinò anche, in maniera men sontuosa, è vero, ma sempre con gran dispendio, le distribuzioni de' viveri al

(1) Questo veramente non era un detto di Teodorico, ma dei consiglieri di Amalasunta, sua figliuola, per istornarla dall' educar nelle lettere suo figlio. (*Nota del Trad.*)

popolo romano, e gli spettacoli, non men cercati del pane. Pure non aveva posto sede in quell'antica capitale, dimorando in iscambio ora a Ravenna, fortezza essenziale del suo regno, deposito degli arsenali e de' tesori, ed ora in Verona, sua prediletta, d'onde pensava poter meglio vegliare alla difesa d'Italia. Per ciò nel *Niebelungen*, il più antico poema alemanno, egli è indicato col nome di *Dietrich von Bern*, che traducono d'accordo Teodorico da Verona, giacchè Berna allora neppur esisteva.

Benchè educato nella fede ariana, Teodorico, non solo usò intera tolleranza ai cattolici, ma si prestò agl'intolleranti desiderii del clero romano, non permettendo al popolo conquistato altro culto dal cattolico in fuori. Con tant'arte seppe distribuire fra il clero le ricompense e le prelature, che se lo mantenne, sin quasi al fin della vita, fedele ed obbediente.

S'era anche proposto di render il lustro al senato romano, e d'attaccarlo alla sua monarchia: ma se l'ottenne al cominciare del regno, al fine gli sfuggirono gli stessi che meglio credeva essersi guadagnati. I vescovi e i senatori, pei riguardi mostrati da esso, si credettero più importanti e temibili che in fatto non fossero. Immense ricchezze circondavano sempre di lustro i senatori, il cui orgoglio gonfiavasi al ricordar l'antichità di loro stirpe, cui negli ultimi secoli aggiungevano assai più pregio, appunto perchè meno poteano segnalarla con illustri azioni. De' Romani antichi si credettero, non solo i discendenti, ma gli eguali; cominciarono a fantasticar una libertà senza guarentigia, senza pubblica forza e senza coraggio; e menarono secrete combriccole per ristabilire, non la Repubblica, ma l'Impero.

Teodorico, reso irritabile dalla prosperità, ombroso

dagli anni, punì, sovra sospetti forse più che sovra prove, quelli i cui disegni o desiderii gli parvero tradimenti: e il fine del suo regno è contaminato dalla condanna di Boezio e di Simmaco, tutti due senatori, tutti due consolari, tutti due fatti per onorare l'ultima età di Roma. Boezio, languendo lungamente in una prigione a Pavia, prima di perirvi di crudel morte, vi compose (524) il libro *Della Consolazione*, che oggi ancora si legge con piacere.

Al tempo stesso Teodorico, provocato dalla persecuzione degli ariani a Costantinopoli, era in procinto, assicurano, di cominciarne una contro i cattolici in Italia, quando morte il rapì, ai 30 d'agosto 526.

In trentatrè anni di regno, Teodorico fece più volte con fortuna la guerra, col mezzo de'suoi luogotenenti, per respinger gli assalti de' Greci, d'alcuni Barbari del Danubio, de'Borghignoni e de'Franchi: pure non mirava tanto ad allargare la monarchia colle conquiste, quanto a farla prosperar dentro. E in fatto, mercè la lunga pace che le diede a godere, le sue savie leggi, e gli immensi partiti che offriva un paese rinnovato, in certo qual modo, dalla barbarie, ove ogni lavoro era sicuro di larga ricompensa, rapidamente crebbe la popolazione del suo regno: sicchè, negli ultimi anni, contarono che la nazione degli Ostrogoti avesse duecentomila uomini da portar le armi, il che suppone quasi un milione di popolazione totale. Non vi esca di mente che era ragunaticcia d'avventurieri e soldati, accorsi da tutte le nazioni per partecipare alle ricchezze e alla gloria di cui Teodorico la facea godere. Nè solo l'Italia e la Sicilia occupava essa allora, ma le province della Rezia e del Norico fino al Danubio, l'Istria, dall'altra riva dell'Adriatico, e la Gal-

lia meridionale fino al Rodano. Non si sa qual fosse in allora la popolazione romana di questi Stati, ma pare fosse pure di molto accresciuta.

I trattati poi di Teodorico stendeansi a tutta la Germania e fino alla Svezia, d'ond'erano originariamente usciti i suoi compatriotti, e d'onde nuovi emigranti arrivavano ogni dì. Ci è rimasta la voluminosa collezione delle lettere di Cassiodoro, suo segretario, e sebbene rincresca al cuore che lo stile lussureggiante di questo retore veli continuamente la verità sotto figure, o sotto uno sfoggio d'antica erudizione, si trovano però, in que' dodici libri, preziosi documenti sull'amministrazione interna, i costumi dei tempi, e le relazioni diplomatiche de'nuovi Stati. Ov'è singolare a vedere che il latino fosse adoperato per queste relazioni, fra popoli che neppur essi l'intendevano.

Abbiamo lettere dirette da Cassiodoro, in nome di Teodorico (nel 506), ai re dei Varni, ai re degli Eruli, ai re de'Turingi, che erano tutti ancora barbari affatto, e che viveano di là dal Danubio, per impegnarli, come il re de' Borghignoni, alla difesa d'Alarico II re de' Visigoti contro Clodovico. Questi re aveano dovuto intendere quanto giovassero le lettere, e le comunicazioni che queste stabilivano fra uomini separati da immense distanze, ma di interessi conformi. Ma poichè la lor lingua non aveva alfabeto, non solo non la sapeano scrivere, ma nessuno lo potea; onde prendeano degli schiavi romani per segretari, e carteggiavano in una lingua spesso ignota egualmente ai due corrispondenti.

Teodorico, che erasi fatto cedere dai Borghignoni gran parte della Provenza, e fra altre la città di Arles, ove avea posto un prefetto delle Gallie, come a'tempi dell'Impero, avea cercato proteggere, contro i Franchi, suo gene-

ro Alarico II, re dei Visigoti di Spagna e d'Aquitania, col quale confinava sulle rive del Reno. Ma ingannato, come esso giovine re, dai giuramenti di Clodovico, non avea potuto prevenire la battaglia di Vouglé, e la ruina dei Visigoti in Aquitania; onde non potè che affrettarsi di mandar loro soccorsi. Un figliuolo naturale d'Alarico era stato messo sul trono, come quegli che era in età da portar l'armi, mentre Amalarico, figlio legittimo, partoritogli dalla figliuola di Teodorico, era ancora fanciullo. Questo motivo, che potea valer per i popoli, non acquetava il re degli Ostrogoti; il quale fece coronare il nipote, e come tutore di quello, governò la Spagna e la Gallia meridionale al par dell'Italia. Il giovane Amalarico avea posto residenza a Narbona: ed una corte di officiali regii rammentava ai Visigoti come e' formassero un popolo indipendente, mentre le quasi continue vittorie sopra i Franchi, in una guerra alla spicciolata sulle loro frontiere, gli amicavano al gran protettore che ne illustrava la monarchia.

Se Teodorico avesse generato un figlio cui trasmettere il dominio di sì gran parte dell'Europa, in vece di non avere che due fanciulle, sarìa stato probabilmente riserbato agli Ostrogoti di rialzar l'Impero d'Occidente; ma la fortuna, quasi in ogni cosa favorevolissima a questo principe, che più di qualunque re barbaro ebbe vera grandezza, gli ricusò un erede cui potesse trasmetter la sua potenza.

Morì il 30 agosto 526, ed il suo regno passò come una sfolgorante meteora che sparisce senza aver sulle stagioni durevole influenza. Le due nazioni de' Visigoti e degli Ostrogoti, da lui riunite, si divisero di nuovo alla sua morte. Amalarico, già di venticinque o ventisei anni, restò a Narbona, d'onde governò la Spagna, e la parte del-

la Gallia posta fra il Rodano, il Lot e i Pirenei: l'altro suo nipote, Atalarico, fra i quattro o cinque anni, dimorò a Ravenna sotto la tutela della madre Amalasunta, a capo degli Ostrogoti d'Italia e di Provenza.

Il ruinar de' Barbari succede più rapido che quello dei popoli inciviliti, perchè più rapida n'è la corruzione. Devono essi le loro virtù alla situazione più che a' principii loro; sono sobrii, prodi, attivi, perchè poveri e grossolanamente educati. Al contrario la ricchezza non serba per loro che godimenti fisici, mal trovandosi eglino in grado di gustare le voluttà intellettuali de' popoli raffinati, e con l'opulenza cominciano tutti i vizi loro. Ma per nostra istruzione non occorre che ne seguiamo la decadenza in tutte le sue vergognose particolarità; e basterà dire dei Visigoti che, dalla morte del gran Teodorico sino al regno d'Anatagildo, che trasportò la sede della monarchia a Toledo (526-554), quattro re si successero sul trono; Amalarico, regnato dal 526 al 531; Teudi, morto nel 548; Teudiscle, nel 549, ed Agila, nel 554: tutti assassinati dal loro successore.

In Italia, sette re degli Ostrogoti tennero dietro a Teodorico, finchè Belisario ne distrusse la monarchia nel 554: e furono, Atalarico, che regnò dal 526 al 534; Teodato, il cui regno finì nel 536; Vitige, nel 540; Ildebaldo, nel 541; Erarico, nel 541; Totila, nel 552, e Teia, nel 554. Non più felice destino sortirono essi, ma noi dovremo volger ad essi qualche maggior attenzione quando racconteremo le conquiste di Giustiniano. Allora ne verrà fatto d'osservare anche la caduta de' Vandali in Africa; vedremo pure quella de' Borghignoni nelle Gallie: ora, essendo privi d'ogni lume sopra le rivolture interne o della Gran Bretagna o della Germania, dopo la

morte di Teodorico, tutto l'interesse nell'Occidente concentrasi sull'istoria de' Franchi.

Il rapido incremento della monarchia de' Franchi è un fenomeno tanto più notevole, quanto che, morto Clodoveo, non furono secondati nè dalla virtù nè dall'abilità dei loro capi, e ben poco dalle qualità proprie alla nazione. I Franchi, al momento che conquistarono la Gallia, erano i più barbari fra i Barbari, e tali rimasero gran pezzo: distinguendosi fra gli altri per un sentito dispregio verso i popoli conquistati, e per la durezza con che li trattavano. I Visigoti aveano fatto compilare, per reggere la lor monarchia, un estratto abbastanza distinto del codice di Teodosio, che allora serviva di legge all'Impero: gli Ostrogoti aveano pubblicato leggi proprie, forse più somiglianti a quelle della repubblica romana, e che palesavano una costante attenzione al diritto ed alla processura: i Borghignoni, più rozzi dei Goti, aveano pubblicato le lor leggi nazionali, che più delle precedenti teneano dello stato selvaggio, per cui erano state compilate, eque però e, quel che più importa, uniformi pei vincitori e pei vinti.

I Franchi pubblicarono anch'essi le loro leggi, ma riuscirono le più barbare di tutte. Il codice penale dei popoli germanici riducevasi alla scala delle ammende; ogni cosa riscattavasi con una multa, detta *Wehrgild*, danaro di difesa, o *Widergild*, danaro di compenso. Ma solo i Franchi, o Salii o Ripuari, prezzarono il sangue dei Romani metà, e talvolta neppure, di quel del Barbaro. Questo affronto pubblico, fatto, proprio nella legislazione, ai popoli vinti, accordavasi col resto di lor condotta: come l'istruzione dei Latini, così ne sprezzavano e la lingua e le arti e tutte le scienze; erano violenti, brutali,

senza pietà; nè la gravezza del loro giogo era alleviata se non dal rispetto pe' sacerdrti. Ma questa profonda venerazione per la Chiesa, e la severa loro ortodossia, tanto più facile a conservare, quanto che, non facendo studio alcuno, nè mai disputando della fede, non conosceano, ch'è tampoco, le questioni controverse, procacciarono loro potenti ausiliari nel clero. I Franchi si mostrarono disposti ad odiar gli Ariani, a combatterli, a spogliarli senza intenderli: i vescovi in ricambio, non guardando molto per lo sottile sugli altri insegnamenti morali della religione, allargarono la coscienza sulle violenze, l'assassinio, lo scostumatezza; autorizzarono in qualche modo pubblicamente la poligamia, e predicarono il diritto divino dei re, ed il dovere dell'obbidienza assoluta pei popoli.

Ma i Franchi erano prodi e molti, sendosi rapidamente cresciuta la popolazione nelle Gallie; ben armati, discretamente istrutti nell'antica disciplina romana, in grazia del loro lungo servire negli eserciti dell'Impero, e quasi sempre vittoriosi nelle battaglie. I legami di loro associazione talmente erano rallentati, talmente spontanea parea la loro obbedienza o ai re od alle leggi, erano talmente sciolti d'imposizioni e di doveri sociali, che nessun Barbaro credea perdere veruno de' suoi privilegi nazionali coll'entrar nella loro alleanza.

D'altra parte, i Franchi, che, nel primo loro collocarsi di là dal Reno, erano stati formati da una confederazione di piccoli popoli, erano affatto abituati all'idea d'ammettere nuovi confederati; non chiedendo a chi domandava di star con loro, se non di marciare sotto gli stessi stendardi ogni qual volta convenisse far guerra: del resto non cambiandone il reggimento interno, non mandandovi governatori, non destituendone i re o i duchi

ereditarii, non facendo fra essi leve forzate nè d'uomini nè di danaro, e solo ammettendoli a partecipar del potere e della gloria.

In questo modo, nel mezzo secolo che comprende il regno de' quattro figli di Clodovico (511-561), tutta Germania trovossi appartenere all'associazione dei Franchi senz'essere stata conquistata. Il regno di Clodovico, fondato da soldati di ventura in alcune città del Belgio, avea per limiti il Reno: la sua tribù era composta di Salii, e forse anche di Sicambri; ma non è costante che altri Salii indipendenti da lui non fossero rimasti nelle antiche loro dimore sulla dritta del Reno. In tutta la storia del suo regno non si parla nè dei Cauci, nè dei Cheruschi, nè dei Camavi, nè d'altro degli antichi popoli franchi, che noi sappiamo aver formato la primitiva confederazione. Tutti erano restati indipendenti nella parte di Germania dal loro nome chiamata Franconia, e tutti, nel mezzo secolo seguente, entrarono volontarii in una confederazione che, senza scemare alcun diritto, assicurava loro nuovi vantaggi.

Di là dai Franchi, situati sul Reno e nella Franconia, trovavansi i Frisoni, sulle rive dell'Oceano, i Sassoni, verso le foci dell'Elba, che gli uni e gli altri cominciarono a dirsi Franchi, o almeno a militar con essi, nella prima metà del sesto secolo: poi gli Alemanni o Svevi, presso le fonti del Reno, i Bavaresi, in riva al Danubio, che tutti pacificamente assunsero gli stessi obblighi senza cangiar menomamente l'ordine interno; se non che è probabile che i loro capi lasciassero il titolo di re ai figli di Clodovico, prendendo per sè quello di duchi. Soli, fra i popoli germanici, i Turingi furono soggiogati colle armi. Aveano essi fondato una possente monarchia dalle rive dell'Elba e dell'Undstrut a quelle del Necher, s'era-

no associati i Varni e gli Eruli, e fra essi ed i Franchi era una rivalità di gloria e d'antiche offese da vendicare.

Riferiscono la guerra di Turingia agli anni 528 e 530. I figli di Clodovico, per assalire questa nazione, giovaronsi delle dissensioni de' suoi capi, e de' fratricidii regali, che a quest'epoca formano quasi soli la storia di tutte le monarchie. Tre fratelli governavano i Turingi, Baderico, Ermanfredo e Bertario, di fresco convertiti al Cristianesimo; ed Ermanfredo avea sposata una nipote di Teodorico re d'Italia. Questa, avvezzata fra i Goti a veder la corona trasmessa al solo maggiore fra i principi, proverbiava suo marito perchè s'accontentasse d'un trono diviso. Ermanfredo, entrando un giorno nella sala dei banchetti, trovò mezza la tavola sguernita, e chiestane la ragione alla moglie, — « Che ti lamenti, sentì risponder» si, di non aver che mezza tavola, se non ti rincresce » di aver solo mezzo il regno? » Tocco al vivo dal rimprovero, Ermanfredo, per appagar la donna sua, sorprese dapprima il fratello Bertario e l'uccise: tramò poi con Tierrico, figlio di Clodovico, per assalir l'altro, che trasse pure a morte. Ma non avendo voluto dar la promessa ricompensa al re franco, si ruppe la guerra, ed Ermanfredo, vinto, perì con tutta la famiglia, non però in battaglia, ma per tradimento, in una conferenza domandata dal suo nemico.

Ci siamo inoltrati in questa storia senza nominare i nuovi re dei Franchi; e ci è grave il fermar lo sguardo sovra principi di cui non abbiamo a contare che atti di perfidia o d'inumanità. Quattro figli erano successi a Clodovico: Tierrico, Clodomiro, Childeberto e Clotario, di cui il maggiore avea venticinque anni, l'ultimo tredici o quattordici. Tutti e quattro ornati di lunga criniera, tutti

e quattro intitolati re, s'erano situati in quattro città differenti, ma vicine, a Parigi, Orléans, Soissons, e Metz, per godere con meno impacci le delizie del trono, aver ciascuno una reggia ed officiali distinti, ed esser meno abitualmente minacciati dal pugnale o dal veleno fraterno.

Nè per questo la monarchia restava divisa; i Franchi eran sempre un solo popolo; e così piccola parte aveano i re nel governo in tempo di pace, che la divisione del potere quasi neppure era dai sudditi avvertita. Alla guerra, ciascuno aveva i suoi fedeli, i guerrieri suoi che s'affezionava con benefizi particolari; e nelle spedizioni generali, i Franchi seguitavano quel re in cui aveano più confidenza.

Le province però erano ripartite tra'fratelli, ma d'un modo sì bizzarro da dar a conoscere che tal divisione non avea per iscopo il governo: essendo, anzichè gli Stati, divisi i tributi delle città romane e i beni stabili; ed avendo voluto ciascun fratello aver la sua parte delle vigne e degli oliveti del mezzodì, come delle praterie e delle foreste del settentrione, onde le loro possessioni trovavansi frammiste in tutta l'estension delle Gallie per maniera, che appena poteasi camminar dieci leghe senza mutare di dominazione.

Diversa vita corsero i quattro fratelli: Tierrico, nato, non da Clotilde, ma da un'amica o da una moglie pagana di Clodovico, morì nel 534; ed ebbe successore suo figlio Teodeberto, che, morendo nel 547, ebbe successore il figlio Teodebaldo, morto senza prole nel 553. Il secondo re franco, Clodomiro, restò ucciso nella guerra di Borgogna, il 526. Il terzo, Childeberto, morì nel 558, e Clotario, sopravissuto a tutti gli altri, raccolse in sè tutte le porzioni loro, e solo regnò sui Franchi fino al 561. Il cacciarsi a mente questa lista necrologica sarebbe diffi-

cil cosa e di ben poco vantaggio. Il governo de' quattro figli di Clodovico non forma, a dir propriamente, che un solo regno, durato mezzo secolo (511-561).

I quattro fratelli si tesero lacci a vicenda, ma senza farsi guerra: che se, come vedremo, egli erano tutt' altro che avari del sangue de' loro parenti, è probabile però che i Franchi non avrebbero consentito di rompere ad ostilità pei privati interessi di quelli. Condussero però alcune spedizioni, Tierrico e Clotario in Turingia, Childeberto nella Gallia narbonese, Teodeberto in Italia, ove arricchirono di bottino i loro soldati, e mantennero la reputazione del valore nazionale. Il qual valore del resto spiccava più sovente ancora in spedizioni volontarie, a cui alcuni s'avventuravano sotto capi scelti da loro, per aver parte al saccheggio dell'Italia, allora disputata fra Belisario, generale di Giustiniano, e gli Ostrogoti. Queste varie spedizioni non aveano, si può dire, che risultamenti individuali, cioè la fortuna o la morte dell' uno o dell' altro guerriero: eccetto quando gli Ostrogoti rinunziarono al possesso della Provenza, la quale fu sommessa ai Franchi nel 536. Ma un'altra conquista più rilevante fu quella della Borgogna, conseguenza d' una guerra nazionale e nel tempo stesso d' una vendetta di famiglia.

Gondebaldo re de' Borghignoni, quel desso che aveva ucciso i suoi tre fratelli, era continuato a regnare solo dal 500 al 516, e sant' Avito arcivescovo di Vienna, suddito suo, in una lettera che ancor ci rimane, l'avea confortato a tranquillare i suoi rimorsi pe' fratricidii, ed « a » non pianger più con ineffabile pietà sui funerali dei » suoi fratelli, giacchè era fortuna di regno il diminuire » il numero delle persone reali, e non conservar al mon- » do se non quelle che bastassero all' impero ».

Gondebaldo dopo d'allora erasi mostrato re valente e giusto; protesse i sudditi romani, provvedendo che ne fossero rispettati i diritti. Quando morì, nel 516, suo figlio Sigismondo ne raccolse l'eredità; abbracciò l'ortodossia, inducendo a convertirsi il maggior numero dei Borghignoni, fondò il convento di San Maurizio nel Vallese, colmandolo d'immense ricchezze, e fu ed è dalla Chiesa riverito per santo. Del suo regno d'otto anni quasi altro non conosciamo che questa fondazione, e la precipitazione onde, sopra vaghi sospetti concepiti, fece tra il sonno strangolare suo figlio Sigerico. Viveva egli in pace, tutto occupato in quelle che allora chiamavansi opere buone, cioè penitenze e limosine a' monaci, quando santa Clotilde, vedova di Clodovico, ch'erasi pure ritirata dal mondo per consacrarsi intera alla religione presso la tomba di San Martino di Tours, sospese le preghiere per venire, nel 523, a Parigi, ove stavano uniti i suoi tre figli, ai quali così parlò, secondo riferisce san Gregorio vescovo di Tours:

« Fate, cari figliuoli, ch'io non m'abbia a pentire del» la tenerezza con cui v'ho educati: vi mova a sdegno » l'ingiuria ch'io ricevetti, or fa trent'anni, e vendicate » con costanza la morte di mio padre e di mia madre ».

I tre figli, giurato di servire al risentimento della madre, assalsero i Borghignoni, e, disfattili in campo, arrestarono Sigismondo, il quale, vestito da frate, cercava arrivar al convento di San Maurizio; e dopo tenutolo alcun tempo prigione, Clodomiro il fe' gettare in un pozzo presso Orléans, colla moglie e i due figliuoli.

Gondemaro, fratello di Sigismondo, avea radunati i Borghignoni fuggiaschi, coi quali respinse i Franchi: ed essendo Clodomiro tornato all'attacco nel 524, cadde ucciso nella battaglia di Véséronce; onde i Franchi, dis-

animati, chiesero patti. Gondemaro fu riconosciuto, e continuò otto anni a regnar in pace: ma nel 532 i Franchi, assalitolo di bel nuovo, il fecero prigione in battaglia, e lo trattarono come trattavansi in allora i re prigionieri: tutta la Borgogna fu soggiogata, e da quel punto i Borghignoni, conservando però le leggi e i magistrati lor propri, cominciarono a guerreggiare sotto gli stendardi de' Franchi.

Ma la gioia di santa Clotilde nel veder la sua vendetta compita sovra i figliuoli ed i nepoti dei suoi oltraggiatori, fu attossicata. Clodomiro era perito: Clotario, suo fratello, che aveva già due mogli, sposò Gondioca, vedova di Clodomiro, e consegnò i tre figli del fratello, ancora in piccola età, a santa Clotilde per farli educare; restando solo a capo de' Franchi coll' altro fratello Childeberto. Ma temendo che gli orfani di Clodomiro non reclamassero un dì l' eredità paterna, i due fratelli s' abboccarono a Parigi per prender un partito sui loro interessi: chiesero alla madre che loro mandasse i tre fanciulli per mostrarli al popolo e farli riconoscer re: ma quando Clotilde gli ebbe inviati con numeroso corteggio d' officiali della lor casa, e di giovani paggi coetanei, che faceva educar con essi, videsi spedito Arcadio, senatore alverniate, confidente di Childeberto, con un par di forbici ed una spada nuda, invitandola a decidere che convenisse fare de' suoi nipoti. Nell' impeto dello sdegno e della disperazione, Clotilde gridò li vedrebbe più volentieri morti che tonsurati e chiusi in un monastero; la qual risposta fu accettata come un consenso dai due figliuoli. Clotario, ghermendo pel braccio il maggior de' principi, di dieci anni appena, lo scaraventò contro terra, e gli cacciò il coltello nel fianco. Il più giovane allora abbracciò le ginocchia di Childeberto, chiedendo grazia con tal at-

to di pietà, che Childeberto, commosso e cogli occhi bagnati di lagrime, implorava grazia pel fanciullo. Ma Clotario, infellonito, gridò: « Tu stesso m'eccitasti, ed ora » m'abbandoni? Cedimi cotesto fanciullo, o tu perirai » per esso ». Childeberto in fatti lo respinse da sè, e Clotario lo scannò: paggi, nudrici, servi, tutti furono uccisi al tempo stesso; indi Childeberto spartì con Clotario l'eredità di Clodomiro. Il terzo figlio di questo, per nome Clodoaldo, era scampato alle ricerche de' due zii, e si tenne gran tempo rimpiattato, finchè, venuto all'età della ragione, si scorciò da sè i capelli, vestì l'abito monastico, e, tornando in Francia dopo morto Clotario, vi fabbricò il convento di Saint-Cloud, detto così dal suo nome.

Visti i delitti de' primi re franchi, si vorrebbe vederne tosto il castigo meritato, ma questa soddisfazione di raro è concessa. Le nazioni bensì soffrono tosto la pena dei vizi o dei delitti loro, e per esse la morale è la stessa cosa che la politica; ma gl' individui, di cui non vediamo che il principio dell'esistenza, sono sottomessi ad un'altra retribuzione; e fra loro, i potenti spesso impongono silenzio alla voce della coscienza, alla pubblica opinione e fino alla posterità.

Childeberto e Clotario eransi posti al di sopra de' rimorsi; e venivano confermati in questa tranquillità d'animo dalle assicurazioni de' monaci, ch'essi colmavano di beni. « Quando (dicea Clotario in un diploma del 516 » in favore del convento di Réome) quando con anima » divota noi porgiamo ascolto alle domande de' nostri sa» cerdoti, riguardo a cosa che concerna il profitto delle » chiese, possiamo confidare d'aver Gesù Cristo per ri» muneratore di qualunque bene noi faremo ad essi (1) ».

(1) Diplom , T. IV, p. 616.

Tal era il cristianesimo insegnato a Clotario e la confidenza in cui lo mantenevano, mentre chiudeansi gli occhi sugli assassinii da noi narrati e su quelli che narreremo, e mentre gli si permettea di sposar ad un tratto Radegonda, figlia del re de' Turingi, da lui fatto perire; Chemsene, che gli partorì Cramno; Gondioca, vedova di Clodomiro suo fratello; Gualdrada, vedova di suo nipote Teodebaldo; Ingonda ed Aregonda. Vero è che i vescovi fecero alcuna opposizione allorchè sposò Gualdrada, e lo obbligarono, in capo a pochi mesi, a darla moglie a Garibaldo duca di Baviera; ma quanto agli altri matrimonii, il santo vescovo di Tours li racconta col linguaggio del Vecchio Testamento.

« Clotario avea già ricevuto in matrimonio Ingonda » (dice esso san Gregorio) ed amava lei sola; quand'essa » il richiese e gli disse: — Il signor mio fece della sua » ancella secondo gli piacque, l'assunse al suo letto: ora » per colmar la sua grazia, il signore e re mio ascolti ciò » che l'ancella sua ne domanda. Essa lo prega di voler » sceglier per Aregonda, sorella mia e serva di lui, un » uomo vantaggiato e ricco, tale che la parentela di esso » non umilii me, anzi al contrario esaltandomi, possa farmi con maggior fedeltà servire al signor mio. — Clotario avendola udita, come molto lussurioso ch'egli era, » arse d'amore per Aregonda: s'affrettò alla villa da lei » abitata, e legossela in maritaggio.

» Presala, tornò ad Ingonda e le disse: — Ho atteso » alla grazia onde tu m'avevi, con tanta dolcezza, richiesta. Tu volevi per tua sorella un marito ricco e savio: » non seppi trovarne un migliore di me. Sappi dunque » che l'ho sposata, e penso che di ciò non mi saprai mal » grado ».

« Ingonda gli rispose: — Il signor mio faccia secondo

» che meglio pare agli occhi suoi, purchè la sua serva
» trovi grazia al cospetto del suo re ».

La fine di Clotario fu conveniente al suo principio. Dopo diviso quarantasette anni il trono co' suoi fratelli, sopravisse tre anni a Childeberto, ultimo di essi. Quando questi morì a Parigi, nel 558, senza figli, Clotario s'affrettò di sbandirne la moglie e le due figliuole, e di cercare di vendicarsi del proprio figlio Cramno, che avea tenuto più con Childeberto che con lui. Cramno andò a cercar rifugio tra i Bretoni dell'Armorica, che non obbedivano ai Franchi, e che di fatto preser l'armi in difesa del giovine principe; ma furon vinti, e Cramno fuggì di nuovo. « Esso avea sul mare vascelli disposti (prosegue Gre-
» gorio di Tours), ma mentre indugiava per metter in
» salvo la donna e i figli, fu preso dai soldati del padre
» e carico di catene: quando lo menarono dinanzi al re
» Clotario, questi ordinò fosse bruciato vivo colla moglie
» e i figliuoli. Per tanto gli chiusero nel tugurio d'un po-
» veretto: Cramno fu legato disteso sopra uno sgabello,
» con la tovaglia dell'altare che chiamano orario, dopo di
» che misero fuoco alla casa, in cui perì colla moglie ed
» i figli ».

« Re Clotario, giunto al cinquantunesimo anno di re-
» gno, si rese, con ricchi donativi, alle porte del tempio di
» San Martino. Giunto a Tours presso il sepolcro di que-
» sto vescovo, confessò tutte le azioni in cui aveva a rim-
» proverar sè stesso d'alcuna negligenza, e pregando con
» gran gemiti, chiese al santo confessore d'ottenergli mi-
» sericordia dal Signore per le sue peccata, e di cancel-
» lare, per sua intercessione, se qualche cosa di riprensi-
» bile avesse commesso. Un giorno, mentre cacciava nella
» foresta di Cuise, fu preso dalla febbre, onde tornosse-
» ne al palazzo di Compiègne. Aggravato molto da quella,

» esclamò: — *Che vi pare? Ch' ente è questo re dei cieli,*
» *che uccide così fattamente i grandi re della terra?* Fra
» questi patimenti morì. I suoi quattro figli lo portaro-
» no in grand'onore a Soissons, e l'ebbero sepolto nella
» basilica di San Medardo. Esso morì un giorno dopo
» quello che compiva l'anno, da che suo figlio Cramno
» era stato messo a morte ».

CAPITOLO DECIMO

Giustiniano.

527-565

In mezzo al periodo d'oscurità che noi abbiamo preso a trascorrere, dopo aver veduto ogni storica luce estinguersi del pari in Levante ed in Occidente, dopo essere stati abbandonati da tutti gli storici di Roma, da tutta la scuola di retori e di filosofi formatasi durante il regno di Costantino e di Giuliano, ci troviamo improvvisamente circondati da un vivo splendore istorico, che dal Levante diffondesi sul Ponente, e che ci mostra cangiata la faccia del mondo all'ora che il principe de' legislatori diede all'Impero quella raccolta di leggi a cui hanno ricorso ancora i nostri tribunali. Il regno di Giustiniano, dal 527 al 565, è uno de' periodi più splendidi del Basso Impero; illustrato da due scrittori greci, Procopio ed Agatia, il primo de' quali principalmente merita di camminare dietro dietro gli antichi padri della storia greca, da esso tolti a modello. Uno degli uomini più grandi che gli annali del mondo presentino, Belisario, di cui e le virtù ed i talenti paiono strani affatto alla corte di Bisanzio, affatto inesplicabili in mezzo a tanta vigliaccheria ed a tanti vizi, ricuperò dai Barbari l'Africa, la Sicilia, l'Italia, dove potenti monarchie erano state fondate, tali che sarebbonsi dovute credere affatto al sicuro dalle spregiate armi dei Greci.

Una legislazione ricevuta da tutto l'Occidente, fin dai paesi che mai non erano soggiaciuti all'Impero, o che

da gran pezza n'aveano scosso il giogo, eppure per secoli rifiutata dai popoli cui era destinata, sopravisse a questo Impero, e meritò fino ai nostri giorni il nome di ragione scritta. Monumenti d'arte ammirabili furono elevati a Costantinopoli e in tutte le province, duecento anni dopo che s'era cessato di fabbricare, e quando tutti i popoli non pareano intesi ad altro che a demolire.

Il regno di Giustiniano, per la gloria, la durata ed i disastri, può sotto diversi aspetti venir paragonato a quello ancor più lungo, non men vantato nè meno fortunoso, di Luigi XIV. Il grande imperatore, come il gran re, era bello di sua figura; grazia e dignità nel tratto, a chiunque l'avvicinasse dava l'idea di quella maestà che tutti e due ambirono con altretanta passione: Giustiniano, come Luigi, sapea scerner gli uomini ed occuparli ove stessero a proposito. Belisario, Narsete e molti altri meno celebri, ma non meno degni di stima, riportarono per lui vittorie che copersero il monarca di tutta la gloria di un conquistatore: Giovanni da Cappadocia, cui affidò le cose della finanza, le pose in assetto, ma insieme portò all'ultima perfezione l'arte di dissanguar i contribuenti: Triboniano, cui confidò la legislazione (527-546), pose a servigio di lui la sua sfasciata erudizione, l'aggiustatezza di spirito, e la profonda scienza d'un giureconsulto, ma anche tutta la servilità del cortigiano, intento a consolidare il despotismo colle leggi.

La pompa degli edifizi di Giustiniano, più notevoli per fasto che per corretto gusto, ne esaurì il tesoro: i suoi monumenti illustrano ancora la memoria di lui, ma la loro costruzione costò ai popoli molto più che la guerra; le fortezze di cui coprì le frontiere, da tutte le parti alzate con enorme dispendio, non arrestarono, nella sua vecchiaia, le invasioni de' nemici. Protesse il commercio,

e per la prima volta, nella storia dell'antichità, sotto di lui si vede il governo occuparsi della scienza economica: andiamo a lui debitori dell'introduzione de' bachi da seta, della coltura del gelso e de' setifizi, importati dalla China: per trattati coll'Abissinia e colla Sogdiana, cercò aprire a' sudditi suoi una nuova strada pel commercio dell'India, che evitò la dipendenza dalla Persia: sebbene il progresso delle manifatture non paia, per la verità, aver accresciuto nè la ricchezza reale nè la felicità dei sudditi suoi.

Giustiniano, immaginandosi che i re sieno più savii che non la comune degli uomini nel giudicare in materia di fede, volle che tutto l'Impero tenesse la sua credenza; perseguitò chi non pensava come lui, e si privò in tal modo de' soccorsi di molti milioni di buoni cittadini, che rifuggirono fra' nemici, portando loro le arti di Grecia.

Il suo regno può esser notato come l'epoca disastrosa dell'abolizione di molte fra le più nobili instituzioni dell'antichità. Fece chiuder la scuola d'Atene (529), ove una successione non interrotta di filosofi, mantenuti a pubbliche spese, aveano, dopo il tempo degli Antonini, insegnato le dottrine platonica, peripatetica, stoica ed epicurea: facendo appoggio, è vero, sempre sulla religion pagana, e fino sulla magìa. Abolì nel 541 il consolato di Roma, spogliato già da un pezzo d'ogni potere, e ridotto a non esser più che una ruinosa occasione di spese: perchè chi n'era investito, credeasi obbligato di dar magnifici giuochi al pubblico; le quali feste costavano spesso a ciascun candidato due milioni di franchi e più. Finalmente, pochi anni dopo, verso il 552, si vide spirare il senato stesso di Roma: poichè l'antica metropoli del mondo, presa e ripresa cinque volte durante il regno di

Giustiniano, e trattata ogni volta con raddoppiata barbarie, trovossi talmente ruinata, talmente restarono diserte le famiglie senatorie dalla spada, dalla miseria, da'supplizi, che più non fecero prova di sostener la dignità di quell'antico nome.

Lo splendido regno di Giustiniano, più ancora che quel di Luigi XIV, dee convincerne che i periodi della gloria non sono quelli della felicità. Nessun mortale offerse mai più brillanti quadri a'panegiristi; i quali, considerando un solo aspetto degli avvenimenti, poteano lodare l'estensione di sue conquiste, la sapienza di sue leggi, la splendidezza della corte, la magnificenza delle fabbriche, anche il progresso delle arti utili: nessun mortale giammai lasciò più dolorosi contrasti agli storici, e la memoria di guai più generali, più micidiali della razza umana. Giustiniano conquistò i regni de' Vandali e degli Ostrogoti; ma l'una e l'altra nazione furono, si può dire, annichilate dalla conquista; e prima che ricuperasse una provincia, l'avea coll'armi spopolata. Allargò i confini dell'Impero, ma non potè difendere quelli ricevuti dai suoi predecessori. Ognuno dei trentotto anni di suo regno fu segnato con qualche invasion di Barbari; e si pretese che, fra quelli caduti sotto la spada, quelli periti di miseria, e quelli menati in ischiavitù, ciascuna invasione costasse duecentomila sudditi all'Impero.

Flagelli contro cui non vale la prudenza umana parvero congiurati al tempo stesso contro i Romani, quasi per farli espiare la gloria loro: tremuoti più frequenti che in altro tempo ne rovesciarono le città: Antiochia, metropoli dell'Asia, fu abbattuta il 20 maggio 526, mentre tutti gli abitanti delle vicine campagne vi si trovavano congregati per la processione dell'Ascensione; ed affermano che duecentocinquantamila persone sieno ri-

maste schiacciate sotto le ruine di que' sontuosi edifizi: principio d'un flagello che a brevi intervalli si rinnovò sino al fine del secolo. D'altra parte, la peste, portata nel 542 dalle vicinanze di Pelusio in Egitto, assalì il mondo romano con furia tale che fino al 594 non ne cessarono le visite: talmente che questo periodo, illustrato da tanti monumenti, può essere con ispavento considerato come quel delle esequie della specie umana.

Giustiniano era nato nel 482 o nel seguente, presso Sofia nella Dardania, o, come or diciamo, Bulgaria, da famiglia di contadini. Suo zio, Giustino il Vecchio, era entrato come semplice soldato nelle guardie dell'imperatore Leone, ove col valore era salito di grado in grado sino al più sublime; e il 10 luglio 518 riuscì a farsi decorar della porpora. Ma contava già sessantotto anni, e da un pezzo erasi chiamato vicino il nipote, che destinava suo erede, e l'abilità ed il vigor del quale poteano fiancheggiar la sua vecchiezza: poi il primo aprile 527 se l'associò all'Impero, quattro mesi prima di morire. Giustiniano contava allora quarantacinque anni, e presso lo zio aveva avuto tempo d'apprendere a conoscer le corti e la politica; ma non era comparso fra gli eserciti; e nepote di un soldato che doveva ogni sua fortuna alla spada, mai non aveva fatto guerra in persona. Salito sul trono, l'età più avanzata, il fasto della corte bisantina, e il timore per la sua sicurezza espresso dai cortigiani lo tennero sempre lontano dall'armi: onde per trentotto anni fece guerra senza mai comparire a capo de' suoi soldati.

Pure, sul principio del suo regno, ambì la gloria militare; e in fatto, la situazione del suo Impero, i pericoli onde era circondato, il minacciare de' Barbari su quasi tutte le frontiere, gli faceano un dovere di pensar di

buon'ora a porsi sulle difese, a rintegrare la disciplina delle truppe, il valore e lo spirito guerriero de'suoi sudditi, abituarli alle armi, e principalmente trovar mezzi di difesa nelle sue milizie e nella stessa popolazione dei vasti suoi Stati. L'amore di siffatta gloria militare sarebbe riuscito tanto onorevole al capo dell'Impero, quanto utile a'sudditi suoi; ma non a questa mirò Giustiniano. Sotto lui, come sotto i predecessori, fu interdetto ai cittadini di possedere armi: e se una domestica inquisizione non bastava per togliere tutte quelle che fossero potute conservarsi in seno delle famiglie, ogni esercizio militare fu severamente proibito ai cittadini da un signore timido e geloso: onde, malgrado l'immensa estensione dell'Impero e la numerosa popolazione delle province orientali, le leve d'uomini furono quasi impossibili; i grandi generali di Giustiniano non intrapresero le loro più segnalate spedizioni con eserciti maggiori di ventimila guerrieri: e questi eserciti medesimi erano quasi unicamente formati di nemici dell'Impero, assoldati: Sciti o Messageti e Persiani componeano la cavalleria e gli arcieri di Belisario; Vandali, Eruli, Goti, la fanteria; con poco numero di Traci, soli fra'sudditi dell'Impero che conservassero qualche resto d'ardor guerriero. Cittadini e paesani, non solo mostravansi incapaci di combattere per gli averi e per la vita loro in campo aperto, ma nè tampoco osavano difender le mura delle città, i ricoveri fortificati, disposti loro dall'imperatore su tutte le frontiere, nè le lunghe muraglie che proteggeano il Chersoneso di Tracia, le Termopile o l'Istmo di Corinto.

I Bulgari, che paiono essere razza slava con una mescolanza di sangue tartaro, e che s'erano stanziati nella valle del Danubio, unendosi con altri Schiavoni restati sempre al posto medesimo, ma che, quali canne, eransi

piegati sotto i fiotti dell'inondazione, e sollevavano ancora la testa ne'campi deserti da essa percorsi, erano diventati così formidabili da devastar l'Impero. Nè per armi aveano rinomanza, nè per l'ordine, nè per la virtù militare; eppure non temeano di passar ogni anno il Danubio per rapire prigionieri e bottino, e d'avanzarsi fino a trecento miglia dalle sue rive; e Giustiniano riguardava come un giorno di vittoria quello in cui riusciva a persuaderli di ritirarsi colla loro preda.

Un'altra parte dell'Impero era minacciata da più formidabil nemico, poichè aveva a sua disposizione eserciti molto più numerosi, immense ricchezze, e quasi tutte le arti della civiltà, sebben facesse la guerra come un Barbaro sterminatore. Il gran Cosroe Nushirvan, re di Persia, visse contemporaneo di Giustiniano, ed il suo regno durò anche più (531-579). Quando arrivò al trono, trovò le ostilità rotte fra le due nazioni; pure la sua monarchia, spossata dalle guerre civili e dalla invasione degli Unni bianchi, avea, quanto l'Impero, bisogno di riposo e di prudente amministrazione. Cosroe firmò con Giustiniano, nel 531, una pace che i due monarchi chiamarono perpetua; e l'imperator greco, in vece di giovarsene per mettere le sue frontiere al sicuro dai quotidiani attacchi degli antichi suoi nemici, pensò immediatamente a conquistar lontani possedimenti, che non potea sperare di difender in appresso.

Prima l'Africa tentò l'ambizione di Giustiniano. Genserico era morto il 24 gennaio 477, dopo regnato trentasette anni sopra Cartagine; e la corona de'Vandali era successivamente passata ad Unnerico, vissuto fino nel 484; a Guntamondo, fino nel 496; a Trasamondo fino nel 523; che tutti e tre pare fossero figli di Genserico, e che tutti

e tre ci sono rappresentati come capitali nemici della cattolica religione. Esercitarono, così raccontano a nome degli Ariani, crudelissime persecuzioni; fecero strappar la lingua a molti vescovi: sebbene testimonii occulari, non del supplizio, ma del miracolo, assicurino che, lungi dal sentir di ciò verun incomodo, que' martiri predicarono poi con un'eloquenza anche maggiore.

Nel 523, Ilderico, nepote di Genserico, succeduto allo zio Trasamondo, richiamò i vescovi esiliati, e lasciò per sette anni ai sudditi romani d'Africa un'amministrazione più paterna; ma i Vandali desiderarono bentosto la tirannia ch'erano avvezzi esercitare sui popoli conquistati: ed accusarono il lor monarca di soccombere ad una effemminata mollezza, nel mentre sarebbesi potuto rinfacciar a loro d'essersi troppo presto abituati a tutti i piaceri dei climi caldi, all'opulenza acquistata colla spada, e dissipata senza misura nè pudore. Non si vedeano dar un passo che circondati di schiavi, come i Mammelucchi dei giorni nostri: le loro feste erano ancora esercizi militari, ma ne amavano solo la pompa, non le fatiche. Gelimero, del sangue regale de' Vandali, soffiò in quei risentimenti, e diresse un'insurrezione contro Ilderico, il quale fu arrestato e gettato in un fondo di torre, mentre Gelimero occupava il trono in sua vece.

La guerra d'Africa fu impresa da Giustiniano col pretesto di far rispettare la successione legittima al trono, e di liberar Ilderico di prigione. Era l'imperatore incoraggiato ne' suoi disegni dallo stato d'anarchia dell'Africa. Un luogotenente di Gelimero, insorto nella Sardegna, erasi fatto coronar re: mentre un Romano d'Africa avea ribellati i suoi compatriotti a Tripoli, in nome del simbolo di sant'Atanasio, piantandovi lo stendardo dell'imperator Giustiniano; era inoltre inanimato dalle profezie

de' vescovi ortodossi, che gli prometteano vittoria; e ponendo Belisario a capo di questa spedizione, fece la scelta più propria ad assicurarla.

Belisario, nato fra' paesani di Tracia avea trascorso i primi anni nelle guardie dell'imperator Giustino: erasi fatto nome nella guerra di Persia, ove, in un gran frangente, avea comandato in capo: e dopo una sconfitta, che non ascrivono a sua colpa, avea mostrato un'abilità superiore a quella che si manifesta nella vittoria, per salvar l'esercito a lui affidato. Quasi coetaneo dell'imperatore, era com'esso padroneggiato dalla donna sua, e com'esso, fedele ad una persona che del suo sesso non avea nè la modestia, nè la dolcezza. Giustiniano, salendo al trono, n'avea voluto comunicare tutti gli onori con Teodora, figlia d'uno de' cocchieri che guidavano i carri nelle corse del circo: alla qual professione, vergognosa fra i Romani, essa congiunse una condotta più vergognosa ancora, fino al momento che Giustiniano la trasse dal vizio per sollevarla a sè. Da quel punto i suoi costumi andarono scevri da rimproveri; i suoi consigli furono robusti e coraggiosi; ma colla crudeltà e l'avarizia contribuì a far odiato l'imperatore. Antonina, moglie di Belisario, nasceva anch'essa da un cocchiere del circo; scapestrata in giovinezza, ferma di carattere ed audace, non rinunziò, come Teodora, alla sua inclinazione, ma fu pel marito, se non una sposa, almeno un'amica fedele. Ammessa alla confidenza dell'imperatrice, spianò a Belisario la via della grandezza; lo difese col suo credito, e lo mantenne nel comando, checchè brighe facessero i suoi nemici.

Non più che diecimila fanti e cinquemila cavalli furono imbarcati a Costantinopoli e dati a Belisario per intraprender la conquista dell'Africa, nel giugno del 533. La

flotta che trasportava questi armati, non potendo compiere quel tragitto senza posare tra via per rinfrescarsi, fu, con imprudente ospitalità, accolta in un porto di Sicilia, dipendente dagli Ostrogoti. I re barbari che s'erano scompartite le province dell'Impero romano, avrebbero dovuto comprendere che la causa loro era comune, nel qual caso le lor difese sarebbero apparse ben superiori agli attacchi dei Greci. Ma private offese ed astii di famiglia gli avevano esacerbati gli uni contro gli altri; i matrimonii dei re e delle figlie reali cominciavano a intorbidar la politica, e a disgregare quelli che aveano creduto di unirsi imparentandosi; e gli Ostrogoti, i Visigoti, i Franchi e i Vandali, anzichè darsi mano gli uni cogli altri, si compiacquero de' vicendevoli disastri.

Belisario sbarcò a Capo Vada (settembre 533), cinque giornate vicin di Cartagine; e tanto poco i Vandali aspettavano un assalto, che il fratello di Gelimero osteggiava allora in Sardegna colle migliori truppe, inteso a comprimere la rivolta di quell'isola. Perciò Gelimero evitò alcuni giorni il combattimento; ma così temporeggiando, lasciò campo a Belisario di far conoscere a' provinciali, agli Africani, che chiamavansi tuttavia Romani, qual fosse la disciplina del suo esercito, quanto dolce il carattere di lui, e quanto liberale la protezione ch'era deciso di conceder a tutti. Avendo fondata la speranza di sue conquiste sull'amor de' popoli, mostrava una benevolenza tanto paterna a questi provinciali che veniva a proteggier, non a conquistare, tanto riguardo pe' loro diritti, tanto scrupolo nel rispettarne le proprietà, che gli Africani, gran tempo oppressi, umiliati, spogliati da barbari signori, appena aveano salutato le aquile romane, credeansi tornati ai più lieti giorni di loro prosperità sotto gli Antonini.

Gelimero, prima dello sbarco di Belisario, regnava almeno sopra sette od otto milioni di sudditi, in un paese che da prima ne avea contati forse ottanta milioni: e di sbalzo si trovò solo coi suoi Vandali in mezzo a' provinciali romani. Lo storico Procopio, che, per dare spicco alla gloria del suo eroe, inclina piuttosto a moltiplicar il numero dei vinti, assicura che la nazione potea contare centosessantamila uomini capaci dell' armi: numero non si può dir altro che considerevole, e che indica una gran moltiplicazione dopo la prima conquista; ma ben piccolo qualora, non un esercito, ma vi si vegga una nazione. Gelimero, con quante forze potè raccozzare, assalse Belisario, il 14 settembre, dieci miglia da Cartagine; ma il suo esercito fu sbaragliato, il fratello ed il nepote uccisi, egli medesimo costretto a fuggir verso i deserti di Numidia, non senza prima fare scannar in carcere il suo predecessore Ilderico, tenuto fin allora prigione. Al domani Belisario entrò in Cartagine, e questa città, ove i Romani erano infinitamente più numerosi de' Vandali, l' accolse come un liberatore.

Nessuna conquista mai si compì più rapida che quella del vasto regno de' Vandali: nè mai la sproporzione fra il numero de' conquistatori e quel de' conquistati mostrò più chiaro quanto trista politica è la tirannia, quanto l' abuso della vittoria in coloro che governano colla spada, ne spalanca rapidamente la tomba. Settembre entrante, Belisario era sbarcato in Africa; prima che uscisse novembre, Gelimero avea richiamato di Sardegna il secondo fratello, raccolto un nuovo esercito; data e perduta una nuova battaglia; l' Africa era conquistata e il regno dei Vandali distrutto. Maggiore tempo sarebbesi voluto perchè l' esercito di Belisario scorresse senz' altro la lunga estensione delle coste: ma la flotta romana trasportò fino

a Ceuta i tribuni militari che andavano a prender il comando delle città: per tutto erano accolti con tripudio: per tutto, i Vandali, tremando, sommetteansi senza combattere e sparivano.

Gelimero, ch'erasi, con poco seguito, ritirato in Numidia, in una fortezza rimota, nella primavera successiva si sottomise con una capitolazione onorevole, più onorevolmente ancora osservata da Giustiniano: ricevette estesi poderi in Galazia, ove potè invecchiare in pace, circondato dalla famiglia e dagli amici. Il serbar fede ad un emulo già possente era allora un atto di virtù tanto rara, che noi non dovevamo lasciar di registrarlo. I più prodi fra i Vandali entrarono nelle truppe dell'Impero, e servirono sotto gli ordini di Belisario; il resto della nazione, involto ne' travolgimenti dell'Africa, di cui dovremo toccar ancora, sparve ben tosto del tutto.

Giustiniano, che esigeva trofei da' suoi capitani, stentava però a perdonar ad essi la gloria. Punto d'estrema gelosia per le rapide vittorie di Belisario, prima della fine di quell'autunno del 534, che era bastato alla conquista d'un regno, gli mandò di tornar a Costantinopoli; troppo presto pel bene dell'Africa. Nell'incomparabil carattere di Belisario, le virtù medesime erano proporzionate al governo dispotico; e la volontà del signor suo, non la prosperità dello Stato, era l'unica meta di sue azioni, l'unica misura di ciò ch'egli giudicava bene o male. Comprese che il suo richiamo manderebbe l'Africa a soqquadro, ma non esitò ad obbedire. Mentre sarpava i suoi legni a Cartagine, vide gl'incendii accesi dai Mauri, insorti nelle province da lui riconquistate; predisse che l'opera sua rimarrebbe distrutta in sì rapido tempo in quanto egli l'avea compiuta; ma la volontà dell'imperatore gli parve una legge del destino; partì, giunse: la sua pronta

obbedienza disarmò la gelosia eccitata dai prosperi eventi, e Giustiniano gli concesse il consolato per l'anno vegnente e gli onori del trionfo, il primo che Costantinopoli vedesse decretato ad un suddito.

Non appena finita la spedizione d'Africa, Giustiniano pose in campo quella d'Italia, ed a soggiogare gli Ostrogoti destinò lo stesso generale che tanta gloria s'era acquistato col sommettere i Vandali. Un imperator romano potea credere dell'onor suo il ricuperar la possessione di Roma e dell'Italia: ma l'Occidente non avea ragione alcuna d'augurargli vittoria. I Vandali s'erano resi odiosi per la crudeltà, le persecuzioni religiose e le piraterie: mentre i Goti poteano aspirare alla stima universale. Più savi, più moderati, più virtuosi di tutti gli altri di razza germanica, lasciavano concepir liete speranze ai paesi da loro rigenerati: la gloria loro non terminò col regno di Teodorico, e sino al fin della lotta cui soccombettero, mostrarono tali virtù, che fra gli altri Barbari si cercherebbero invano.

Ci fu veduto come, alla morte del gran Teodorico (526), la corona d'Italia passò a suo nipote Atalarico, di soli dieci anni, sotto la tutela di sua madre Amalasunta. Questa, che avea perduto il marito prima del padre, avea cercato di dar al giovinetto, speme di sua famiglia e di sua nazione, tutti i vantaggi d'un'educazione liberale, i quali aveva ella stessa goduti: ma Atalarico avea meglio sentito la fatica dello studio che il suo pro': facilmente incontrò giovani cortigiani che gli rappresentarono le cure di sua madre come avvilenti; anche i vecchi guerrieri non aveano rinunziato ai pregiudizi nazionali contro lo studio ed i costumi romani; onde Atalarico fu tolto a sua madre, e prima di toccar i sedici anni, la dissolutezza e il vino lo trassero alla tomba (534).

Per rispetto al sangue di Teodorico e al dolore di Amalasunta, i Goti le permisero di scerre ella stessa fra'suoi parenti quel che credesse degno del trono e della sua destra: ed ella fissò la sua scelta sopra Teodato, che, come lei, ai clamorosi piaceri de'Goti avea preferito gli studii romani. Passava per filosofo; essa lo credea scevro d'ambizione; ei le aveva anzi giurato che, pieno di riconoscenza per tanto favore, rispetterebbe sempre gli ordini di lei, la lascerebbe regnar sola, benchè in apparenza seduto con essa in trono.

Ma non appena fu coronato, fece arrestar la sua benefattrice (30 aprile 535), mandandola prigioniera in un'isola del lago di Bolsena, e poco dopo fecela strangolar in un bagno. Giustiniano prese la protezione d'Amalasunta nel modo appunto che avea presa quella d'Ilderico, quando potea vendicarla, non più difenderla; e comandò a Belisario di prepararsi al conquisto d'Italia. Ma l'esercito affidatogli dall'imperatore per sì alta impresa riducevasi in tutto a quattromila e cinquecento cavalli barbari, e tremila fanti isaurici; coi quali Belisario venne a sbarcar in Sicilia nel 535, e nella prima campagna della guerra gotica soggiogò quest'isola, ove la sola Palermo gli oppose alcuna resistenza.

L'anno successo, Belisario trasportò l'esercito suo a Reggio di Calabria, ed avviandosi lungo le coste, seguìto dalla flotta, procedette fino a Napoli senza che alcun nemico gli disputasse il terreno. Le stesse opportunità che l'aveano secondato in Africa, gli stessi buoni frutti di sua umanità e moderazione lo favoreggiarono in Italia. Al modo stesso i Goti s'accorsero di tratto con ispavento come trovavansi isolati in mezzo d'un popolo che invocava i loro nemici come suoi liberatori: tutte le loro provvidenze di difesa vennero sventate, il tradimento si mani-

festò nelle loro file, ed un parente di Teodato, governator della Calabria, disertò all'imperatore.

Ma la ruina dei Goti fu principalmente precipitata dalla viltà del loro re. Teodato si chiuse in Roma, mentre Belisario assediava Napoli, e per un acquedotto entrava in essa città. La nazione de' Goti, che contava allora duecentocinquantamila guerrieri, diffusi, gli è vero, dalle rive del Danubio e del Rodano fino all'estremità d'Italia, non volle più a lungo piegarsi al giogo che l'avviliva. Vitige, prode generale, messo a difender le vicinanze di Roma, fu improvvisamente acclamato re da'suoi soldati, ed innalzato sopra lo scudo; mentre Teodato, sentita questa risoluzione, volgeasi in fuga, nella quale era trucidato da un nemico privato, da cui neppur faceva prova di difendersi (agosto 536).

Coll'elezione di Vitige, nuovo carattere prese la guerra degli Ostrogoti. Non si vide più la vigliaccheria e la spensierataggine, come prima, in lotta coll'abilità; ma due grand'uomini, due maestri di guerra, meritevoli dell'amore e della confidenza dei popoli, che, misurandosi un coll'altro, lottavano al tempo stesso, ciascuno dalla sua banda, con insormontabili difficultà. Belisario mostravasi, come in Africa, giusto, umano, generoso quanto prode; erasi anche amicati gl'Italiani, ma la sua corte il lasciava senza danaro e quasi senza soldati. La dura legge della necessità, gli ordini che gli venivano di Costantinopoli, i colleghi ingordi a lui dati lo costringeano a nutrir la guerra colla guerra, e spogliare quelli che avrebbe voluto proteggere.

Vitige capitanava ancora una nazione bellicosa e potente; ma il suo regno era sfasciato, gli bisognava tempo per ravvivare la confidenza dei suoi guerrieri, che d'ogni banda credeansi cinti di traditori. Stimò dunque oppor-

tuno di abbandonar Roma, che fu occupata da Belisario il 10 dicembre 536; di lasciar anche la bassa Italia, e volgersi sopra Ravenna per ripristinare la disciplina nell'esercito: poi, non appena regolate le forze, tornò, nel marzo seguente, assediar Belisario nell'antica capitale abbandonatagli.

I limiti che ci siamo prescritti non ne consentono di provarci a far conoscere le operazioni militari neppur dei più grandi generali; chè lezioni d'arte militare non possono cercarsi in così rapido compendio, ove abbiam voluto, in un solo quadro, presentar la caduta del mondo antico, la dispersione degli elementi d'onde avea a nascer il mondo moderno, lasciando ad altri le particolarità. D'altra parte, ne rifugge il cuore dal fermarci sulle sciagure dell'umanità, sugli incredibili patimenti cagionati da questi due capi virtuosi; spettacolo assai più straziante che non quello di tutti gli eccessi della tirannide, ove almeno dal dispetto è l'anima sollevata. Quando rammentiamo i delitti dei figli di Clodovico, il nostro orrore per que' mostri lascia poco campo alla pietà. Al contrario, quando Vitige assediò Belisario in Roma (assedio durato un anno), si videro questi eroi immolar due nazioni alla loro contesa: Belisario, coll'intrepidezza, la pazienza, la perseveranza sua, sostenne il coraggio della debole guarnigione; mentre quasi tutta la popolazione di Roma periva di pura fame: Vitige non ristette dal condurre tutti i battaglioni de' Goti all'assalto delle mura di Roma, finchè gli assalitori restassero fin ad uno distrutti dalla fame o dalla peste: il coraggio e l'abilità sua apparvero in una guerra a morte, dalla quale se fosse uscito trionfante, l'indipendenza della sua nazione era assicurata; ma invece perì quasi affatto in queste battaglie funeste.

Giustiniano avea voluto che l'Italia fosse annoverata di nuovo fra le province dell'Impero romano; ma la sua vanità era paga purchè possedesse il terreno sul quale i Romani aveano alzato la loro potenza; e lo comperò a prezzo di tutto quanto ne formava la gloria ed il valore. Roma fu difesa; ma, esposta ad una lunga fame, perdette quasi tutti i suoi abitanti: i Goti rimasero vinti, ma furono distrutti, non sottomessi, e il vuoto ch'essi lasciarono nell'energica e guerriera popolazione dell'Italia, più non si riparò.

Da quel che riguardavano come giogo vergognoso furono liberati gl'Italiani, sì; ma per cadere sotto un nuovo, cento volte peggiore. La lunghezza della guerra e gli stringenti bisogni fecero violenza all'abitual moderazione di Belisario, e gli lasciarono anche tempo di ricever gli ordini diretti di Giustiniano, invece d'operare di proprio impulso. Le estorsioni contro i sudditi di Roma furono spinte all'ultime estremità; e la popolazione, che sotto il dominio tutelare di Teodorico erasi rifatta delle sue perdite, fu mietuta dalla fame, dalla peste, dalla spada vendicatrice dei Goti. I monumenti gloriosi dell'Italia, le pietre stesse non furono risparmiate: adoprarono i capi-lavori dell'arte in luogo di macchine da guerra, e le statue ond'era adorna la mole d'Adriano furono scaraventate sopra gli assedianti.

Nei maggiori frangenti, Vitige aveva invocato il soccorso de' Franchi; ed una spaventosa invasione di quei Barbari, che distrusser Genova e Milano (538-539), mostrò ai Goti che questi guerrieri feroci, non ingordi che di sangue e di preda, neppure stavano a discernere gli alleati dai nemici: nella giornata stessa ruppero l'esercito de' Goti e quel de' Greci, che entrambi aveano fatto conto sulla loro assistenza. Alla fine, quasi tutti perirono

di miseria nella Cisalpina, da loro desolata: ma quando soldati tali soccombono alla fame, vuol dire che al contadino e al borghigiano non rimane più cosa che i loro oppressori possano rubare o distruggere.

Belisario inseguì i Goti (marzo 538) allorchè questi furono costretti a levar l'assedio di Roma; e, giovandosi dello scoraggiamento, de' patimenti, dei falli loro, gli assediò in Ravenna, e nel dicembre del 539 ebbe ridotto Vitige a consegnargli quella città e rendersegli prigioniero. Vitige, come Gelimero, sperimentò la generosità di Giustiniano, e visse agiato d'ogni bene in Costantinopoli: al tempo stesso Belisario venne richiamato d'Italia.

Giustiniano, dopo ogni vittoria, davasi premura di richiamar il suo generale, e il suo generale davasi premura d'obbedire. Ma qualunque volta esso dimetteva il comando, le province da lui abbandonate rimaneano preda delle più dure calamità, e lo Stato medesimo dovea dolersi che la sorte di molti milioni di viventi dipendesse così dai capricci d'una corte, dalla diffidenza o dall'invidia d'una femmina superba e d'un despoto geloso. Non appena, cinque anni prima, Belisario toglieva il piede dall'Africa, la ribellione de' Mauri era scoppiata da ogni banda; e l'eroe che, per obbedienza, gemendo scostavasi nell'ora del maggior uopo, dalla sua flotta potè contemplar l'incendio che nelle campagne, da esso fin allora difese, aveva appiccato il nemico da lui respinto.

Parea che i ministri di Giustiniano si fossero proposto d'aumentar ogni giorno in Africa, colle loro vessazioni, il risentimento di quelli che trattavano le armi, la debolezza e l'avvilimento dei disarmati. Il Mauro errante, i cui costumi somigliavano già a quelli dell'Arabo beduino, si pose a distrugger ogni coltura, ogni abitazione stabile, ogni popolazione industriosa: respinse la civiltà fino al-

la spiaggia, e la confinò alle città marittime e all'angusto lor circondario; e pel restante regno di Giustiniano si stimò che la provincia d'Africa neppur fosse, in estensione, un terzo di quella d'Italia.

Nè minori calamità seguirono il ritirarsi di Belisario dall'Italia, dopo preso Vitige. Pavia era la sola città alquanto ragguardevole che non avesse ancora piegato il collo al giogo de'Romani; difesa da un migliaio di soldati goti, che proclamarono re il loro capo Ildibaldo: assassinato il quale, l'anno stesso, come pure Erarico, suo successore, fu sostituito il giovine Totila, parente di Vitige, il cui valore andava del pari colla politica e l'umanità. Questo nuovo re, con isplendide virtù, non meno che colle vittorie, rialzò la barcollante fortuna de' Goti; richiamò agli eserciti i figli di coloro ch'erano soccombuti nelle battaglie, bersagliò, assalì, ruppe undici generali, indipendenti un dall'altro, cui Giustiniano avea dato a difendere diverse città d'Italia; traversò tutta la penisola, da Verona a Napoli, per raccozzare i dispersi guerrieri di sua nazione, che in ciascuna provincia erano stati obbligati a curvar il collo al giogo: insomma fra tre anni (541-544) ebbe reso alla monarchia degli Ostrogoti la medesima estensione, se non il medesimo vigore, che aveva al primo scoppiar della guerra. Giustiniano mandava bensì tratto tratto alcun rinforzo ai generali che per lui comandavano in Italia; ma erano sempre piccoli drappelli, che prolungavano la lotta, senza dare speranza alcuna di terminarla. Gran fatto era l'arrivar di duecento uomini da Costantinopoli: e a tale desolazione era tutta Italia, che bande di cento o ducento armati la traversavano da un capo all'altro, senza imbattersi in chi potesse fermarli. Giustiniano, nel 544, rimandò Belisario in Italia, ma senza dargli un esercito; e per quattro anni, l'eroe fu ri-

dotto a lottare contro il suo avversario, piuttosto come un capo di masnade, che come un generale. L'estensione però del guasto non era proporzionata alla scarsezza de'mezzi; e un pugno di soldati bastava quinci e quindi per ardere e distruggere tutto ciò che non bastava a difendere.

Totila, assediata lunghissimo tempo Roma, se ne impadronì finalmente il 17 dicembre 546; e risolto di distruggere una città che aveva opposta sì lunga resistenza ai Goti, ne demolì le mura, e cacciò tutti i cittadini, i quali cercarono un ricovero nella Campania; onde per quaranta giorni l'antica metropoli del mondo restò disabitata. Giovossene Belisario per entrarvi e rafforzarla; ma ne fu snidato di nuovo. Giustiniano, col lasciar quest'uomo senza danaro e senz'armi per cozzare contro un nemico infinitamente superiore in forze, parea mirasse a distrugger di propria mano una riputazione di cui era geloso: infine lo richiamò la seconda volta.

Lui partito, l'Italia restò per quattro anni in preda a tutti i furori delle guerre domestiche e straniere, esposta alle invasioni de'Franchi e degli Alemanni, che vi calavano senz'ordine del loro governo, senza capi scelti dallo Stato, e senza altro scopo che di ladroneggiar in grande. Alla fine, Giustiniano, nel 552, raccolse un nuovo esercito di quasi trentamila soldati, e ne affidò il comando ad un uomo in cui nessuno sarebbesi aspettato di scontrare l'abilità ed il carattere d'un eroe. Vo' dire l'eunuco Narsete; che avea passata la gioventù a dirigere nella reggia i lavori delle donne; che più tardi aveva acquistato esperienza nelle ambascerie; e che, quando da ultimo comparve a capo degli eserciti, giustificò la confidenza di Giustiniano.

Nel luglio 552 riportò una segnalata vittoria sui Goti nelle vicinanze di Roma, ovè Totila rimase ucciso. L'anno dopo, in marzo, guadagnò una nuova battaglia, ove pure restò ammazzato Teja, dato dai Goti successore a Totila: onde fu compita la ruina della monarchia degli Ostrogoti, la distruzione quasi totale di lor gente, e la sommessione all'Impero dei deserti di quest'Italia, ove tanto tempo s'erano vedute accumularsi le voluttà e le ricchezze tutte dell'universo.

Dopo la vittoria di Narsete, l'Italia fu governata, a nome degli imperatori di Costantinopoli, da esarchi, i quali posero lor sede a Ravenna. Non più che sedici anni durò questo paese in balìa dell'Impero d'Oriente; pure la forte città di Ravenna rimase ai Greci colla Pentapoli, che chiamiamo anch'oggi Romagna, in memoria, non già di Roma, ma dell'Impero greco, che faceasi chiamare Impero romano d'Oriente; la qual Romagna, con alcune altre province più piccole, continuò due secoli interi, fino al 752, ad esser governata dall'esarca d'Italia, come un altro esarca governava l'Africa, sedendo a Cartagine. Giustiniano aveva anco estese le sue conquiste sopra alcune città di Spagna, ed operato a fomentare l'anarchia in quella grande penisola: ma la provincia romana da lui ricuperata non era di tal importanza da meritar un terzo esarca: e duchi greci furono dati alle città spagnuole che, dal 550 al 620, schiusero le porte ai generali di Giustiniano e de' suoi successori.

Nè meno miserie partorirono le guerre sostenute nel tempo stesso da Giustiniano in Oriente contro Cosroe. I Persiani invasero la Siria, devastarono i confini dell'Armenia; e la Colchide fu ostinatamente disputata per sedici anni fra i due imperi (540-556): ma dopo versati

torrenti di sangue, i confini de' Romani e de' Persiani rimasero, si può dir, gli stessi come prima della guerra; e poichè d'allora in qua essi paesi giacquero nella barbarie, meritano meno attenzione per parte nostra.

Giustiniano toccava quasi gli ottant'anni quando dovette per l'ultima volta ricorrere al valore ed alla sperienza del suo generale, non men attempato di lui, allorchè i Bulgari, invaso l'impero, nel 559, procedettero fino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio Belisario adunque, invocato come il solo che potesse salvar l'Impero, raccozzò a stento trecento soldati fra quelli che, in miglior tempo, aveano partecipato alle sue fatiche; una timida folla di paesani e di reclute si unì a lui, ma che non volea combattere. Riuscì non ostante a respinger i Bulgari: il qual buon successo e l'entusiasmo del popolo ravvivarono la gelosia e la paura di Giustiniano, che avea sempre mai con un disfavore punita ogni vittoria del suo generale. Già nel 540 l'avea condannato ad una ammenda equivalente a tre milioni di franchi. Nel 563, scopertasi una cospirazione contro Giustiniano, Belisario vi fu implicato; e mentre i pretesi complici suoi vennero giustiziati, si mostrò usargli grazia con fargli strappare gli occhi e confiscar gli averi. Questo racconto fu adottato dal giovine e dotto biografo di Belisario, lord Mahon, benchè non si fondi che sull'autorità di storici dell'undecimo e del duodecimo secolo. Allor fu visto il generale che avea conquistato due regni, cieco e menato a mano da un fanciullo, sporger il bossolo dinnanzi al convento di Lauros a domandar un obolo per Dio. Sembra però che il mormorare del popolo abbia fatto pentire Giustiniano, che rese a Belisario il suo palagio, in cui morì il 13 marzo 565: e Giustiniano il seguì poco dopo, cioè ai 14 novembre dell'anno stesso.

Una gloria più solida che quella delle conquiste rimarrà accoppiata d'età in età al nome di Giustiniano, meritatagli dalla collezione ed edizione dell'antico diritto romano. Le Pandette e il Codice, ordinati e pubblicati per sua autorità, contengono l'immenso deposito della sapienza de' secoli precedenti. Fa meraviglia il trovar tanto rispetto pel diritto in un despota, tante virtù in un secolo corrottissimo, un tal culto dell'antichità al tempo del sovvertimento di tutte le instituzioni, in fine una legislazione latina, tutta intera, pubblicata da un Greco in mezzo a' Greci. Quantunque Giustiniano abbia talora cancellato da queste leggi antiche il carattere nobile e primitivo, per istamparvi un'impronta servile; abbia stravolto talora un sistema maturato a lungo dai giureconsulti, pei capricci ond'era dominato, per un interesse affatto personale; le raccolte da lui sanzionate rimangono tuttavia prezioso monumento della giustizia e della ragion umana, di cui fu, non il creatore, ma il conservatore.

Il governo assoluto, che avea corrotte tutte le virtù romane, sotto Giustiniano non diede neppure la pace interna al popolo, in compenso della libertà. Il despotismo ben può infamare le opposizioni civili e i movimenti popolari, ma non li sopprime. In Costantinopoli non vi erano abbastanza virtù perchè un uomo esponesse la vita in difesa de' suoi diritti, dell'onor della patria, delle leggi tenute per sacre: ma s'azzuffavano per cocchieri del circo. Le corse de' carri, spettacolo prediletto de' Romani, erano state imitate a Costantinopoli e quindi in tutte le grandi città, e vi si proponeano de' premii, disputati fra cocchieri vestiti uniformemente, gli uni verde, gli altri turchino. Il volgo tutto si dividea fra questi due colori, e in tutto l'Impero quant'era vasto, sorsero per ciò due

fazioni nemiche. La religione, la politica, la morale, l'onore, la libertà, qualunque sentimento elevato non aveva a che fare colla loro animosità: eppure i verdi ed i turchini, i quali non si disputavano che il premio del circo, non poteano venir soddisfatti che col sangue gli uni degli altri.

Giustiniano stesso, stimolato da antichi rancori di Teodora, parteggiò coi turchini, e finchè egli regnò, i verdi non poterono ottenere giustizia alcuna. I giudici, per decidere sulla proprietà, sull'onore, sulla vita dei cittadini, non s'informavano tanto della lor condotta o dei diritti, quanto della fazione cui favoreggiavano, se partitanti dei verdi o dei turchini. Più e più volte le violenze private ruppero in aperte sedizioni: ma nel 532, nella più violenta di queste rivolte, la quale dal suo grido di guerra vien denominata *nica*, che significa vittoria, la città capitale restò quattro giorni abbandonata alla plebe furibonda. La cattedrale, molte chiese, bagni, teatri, palagi, gran parte della città, furono ridotti in cenere. Giustiniano, sul punto di volgersi in fuga, non fu tenuto sul trono che dalla fermezza di Teodora moglie sua; e torrenti di sangue furono sparsi da quelli cui non bastava il coraggio di difender la patria contro i Barbari, o i diritti propri contro l'interna oppressione.

CAPITOLO UNDECIMO

Longobardi e Franchi.

561-613

Al crollare dell'Impero d'Occidente, quando ciascuna sua provincia era invasa da un popolo diverso, e che fondavansi altretanti regni quanti avventurieri arditi presentavansi a capo d'una banda di Barbari, l'universo offriva una scena confusa, ove tanti interessi s'intralciavano, contrariavansi gli uni agli altri, talchè parea difficile assai seguitar l'andamento generale delle cose. Questo viluppo già in gran parte cessò per noi. Cominciando dal regno di Giustiniano, l'interesse per l'Europa si divide quasi unicamente fra l'Impero greco e il regno de'Franchi, il quale, sebbene non avesse ancora acquistato il titolo d'impero, stava però a capo di tutto l'Occidente. Quest'unico interesse, questa monarchia quasi universale de'Franchi nell'Occidente, continuò sino al fine del regno di Lodovico il Pio, ed alle guerre civili tra'suoi figli, nel 840. In questi tre secoli, l'istoria del mondo latino è qualche volta ravviluppata in grande oscurità, sempre incompleta e quasi sempre barbara; ma si sposa regolarmente col progresso e colle rivoluzioni d'un gran popolo, su cui più solitamente fisseremo lo sguardo.

Nel tempo stesso la storia d'Oriente si andò complicando. Lo scettro di Giustiniano fu trasmesso successivamente a suo nipote Giustino il Giovane (565-574): da questo a Tiberio II (574-582), a Maurizio (582-602), a Foca (602-610) e ad Eraclio (610-642). Tre di questi principi,

Maurizio, Tiberio ed Eraclio, sono illustrati da grandi virtù e da grandi vittorie; talchè questo periodo meriterebbe, almen tanto quanto quello del regno di Giustiniano, d'esser considerato per glorioso se fosse meglio conosciuto: ma nelle monarchie, l'interesse non è quanto basti vivamente eccitato dalle pubbliche cose, perchè uomini di grande ingegno entrino nella faticosa carriera della storia. Di rado per un impulso proprio agli autori gli annali vengono continuati: la vanità del monarca gli fa talvolta nominare uno storiografo; ma questa vanità appunto toglie allo scrittore prescelto e stipendiato di dir il vero: e gli avvenimenti non ci son più rappresentati che in panegirici cui non si può dar fede, o in cronache senza colore nè vita nè interesse. Il regno di Giustiniano aveva sortito la fortuna d'aver un grande storico; fortuna che ricorre di rado nella storia bisantina.

Questo periodo stesso corrispondeva all'infanzia ed alla prima educazione di tale che era destinato, in età matura, a cangiar faccia al mondo; poichè Giustiniano era morto nel 565, e nel 569 nacque Maometto. Vero è però che sino alla fuga sua, nel 622, il resto del mondo, anzi l'Arabia stessa, appena s'accorse di lui; e che i primi dieci anni dopo giunto al poter supremo (622-632) furono occupati alla conquista di questa grande penisola: di modo che l'Impero, anche la prima volta che sperimentò l'armi de'Musulmani (628-632), non sospettava la grande rivoluzione che quelle avrebbero compiuta.

Prima d'entrar alla storia del fondatore della nuova religione, getteremo ancora, in un altro capitolo, un'occhiata sopra lo stato dell'Oriente, sopra le conquiste e le rotte di Cosroe II, che in un regno memorabile, dal 590 al 628, diffuse uno splendore foriero di sua caduta sopra la monarchia de'Persiani Sassanidi: per ora basti ri-

chiamare la concordanza degli avvenimenti nelle diverse parti del mondo, e volgiamoci di nuovo all'Occidente.

L'Italia, considerata sì a lungo per signora del mondo, ora desolata dalle guerre de' Greci e dalla distruzione del regno ostrogoto, non tardò a provar una nuova catastrofe. L'eunuco Narsete, dopo finito di conquistarla, ne aveva avuto il governo; e in gravissima vecchiezza, amministrò per quindici anni un paese (553-568) che forse avrebbe avuto bisogno d'una destra più giovane e più vigorosa. L'eunuco, che dicono campasse sino a novantacinque anni, erasi posto a Ravenna, d'onde rimetteva gl'Italiani sotto le leggi dell'Impero, le quali però non faceansi conoscer loro che pei pesi delle imposizioni ond'erano aggravati. Narsete serviva un signore avaro; avaro egli stesso; e gli appongono d'avere, coi sudori del popolo, accumulato scandalosi tesori, mentre l'Italia nessun pro' traeva da un governo cui pagava sì caro.

Quelli che erano stati sbandati dagli eserciti de'Goti e de'Greci, s'erano di nuovo raccolti nelle città: Milano sorgea dalle sue rovine; anche le altre città riacquistavana alcuna popolazione: ma le campagne giacevano abbandonate; ed i ricolti che nodrivano le reliquie degli Italiani, erano probabilmente dovuti alle mani stesse de'cittadini: poichè nessuno avrebbe osato viver nelle campagne quando nessuna forza pubblica sussisteva, nessuna protezione era assicurata al contadino. Gli avvenimenti successi alla fine dell'amministrazione di Narsete, danno a vedere che in Italia non v'era esercito; benchè popoli barbari, nemici e pratici di sue strade, assediassero le porte del bel paese.

A Narsete, destituito con insulti dal suo governo, per

opera dell'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, che, mandandogli una conocchia, lo fece invitare a riprender i lavori da donna cui era stato educato, danno taccia d'aver egli medesimo invitato i Barbari a compir la sua vendetta: ma aveano bisogno di tale invito?

Nel paese, altre volte romano, che siede tra le falde dell'Alpi e le rive del Danubio, due popoli germanici si erano annidati: i Gepidi, razza gota, e i Longobardi, razza vandala; entrambi in voce di superar in ferocia i precedenti nemici dell'Impero: entrambi, mediante un tributo mascherato sotto il nome di stipendio, aveano accettato l'alleanza dei Greci; e i Gepidi s'erano assunto di custodir le porte d'Italia, i Longobardi aveano contribuito alla sua conquista, fornendo a Narsete valorosi ausiliari. Un implacabil odio dividea queste due nazioni, inasprito anche dalle avventure cavalleresche, e forse favolose, che raccontavansi dei loro re. Gli storici de' popoli barbari non conoscono mai i casi domestici, o non ne serbano la memoria: soli i re compaiono sulla scena, le cui avventure prendono il luogo delle imprese nazionali; e sin le finzioni di cui sono oggetto, meritano qualche attenzione, siccome quelle che ci danno a conoscere in che guisa fosse allora diretta l'immaginazione popolare.

Alboino, giovine erede del regno de' Longobardi, avea già mostrato il valor suo in una spedizione contro i Gepidi, in cui di propria mano aveva ucciso il figlio del re. Suo padre però, prima d'ammetterlo a seder seco al desco, pretese ch'ei dovesse ricevere le armi da una mano regale e straniera. Tale usanza, ch'egli diceva esser costante della nazione e che è quella che poi chiamossi armare uno cavaliere, ci è attestata anche da Paolo Varnefrido, storico longobardo, contemporaneo di Carlomagno.

Che fa Alboino? Con quaranta prodi compagni, osa presentarsi domandare il fregio cavalleresco a Torisondo re dei Gepidi, padre del principe da lui ucciso. Un dovere d'ospitalità, più stretto agli occhi del vecchio re, che non quello della vendetta, lo fe' ricevere alla tavola del monarca gepido; venne rivestito di nuova armadura e protetto in mezzo allo stravizzo d'un banchetto ove Cunimondo, figlio di Torisondo, volea vendicar suo fratello. Quest'ospitalità guerriera e mista di tanto livore porse occasione ad Alboino di recare un nuovo oltraggio alla casa regale dei Gepidi, poichè rapì Rosmonda, figlia di Cunimondo. Non riuscì per altro a mettersi con essa in sicurezza; inseguìto nella fuga, gli fu ritolta Rosmonda, ributtate le esibizioni di matrimonio; e i due re, come i due popoli, inveleniti da mutui oltraggi, non pensarono che a distruggersi un l'altro; e, per dar libero corso agli sdegni, aspettarono il momento che Alboino e Cunimondo furono successi ai vecchi loro padri.

Il re longobardo, sentendosi più debole, cercò appoggi stranieri, e chiamò sotto gli stendardi suoi i Sassoni; principalmente si rinforzò coll'alleanza del Cacano degli Avari, popolo pastore uscito dalle montagne di Tartaria, e che, sottraendosi alla vendetta de' Turchi, avea traversato tutti i deserti de' Sarmati e degli Slavi, minacciato le frontiere de' Greci, e invaso quelle di alcuni popoli germani sudditi de' Franchi; errava poi per l'Europa settentrionale co' suoi armenti, cercando, coll'armi in pugno, una dimora.

Alboino congiunse i suoi disegni di vendetta contro i Gepidi a quel d'una nuova conquista, la conquista d'Italia, ove stanziar la sua nazione. La valle del Danubio, sì orrendamente devastata da tutti i Barbari, più quasi non conservava vestigio di sua antica civiltà, mentre i pin-

gui suoi pascoli s'addicevano sì bene ad un popolo pastore. Ma i Germani, senza voler assoggettarsi alle arti ed all'agricoltura, aveano imparato a conoscerne i godimenti; e voleano conquistare un paese ove il popolo soggetto potesse lavorar per loro; onde conchiusero cogli Avari un trattato, sotto una condizione singolare; e fu che in comune assalirebbero i Gepidi, ne distruggerebbero il regno e spartirebbero le spoglie; ma che, dopo la conquista, i Longobardi abbandonerebbero e il paese proprio e quel dei vinti ai loro confederati, per andare altrove a cercar fortuna.

Tal condizione, unica forse nella storia de' trattati e delle alleanze, fu adempiuta com'era stata intesa: invaso il regno de' Gepidi, distrutte le forze loro da Alboino in giusta battaglia (566), tutte le loro ricchezze furono ripartite fra' vincitori, le persone stesse ridotte in servitù, fra le quali la principessa Rosmonda fu resa ad Alboino, che la sposò.

E subito i Longobardi s'accinsero ad abbandonar agli Avari la Pannonia e il Norico, ove da quarantadue anni albergavano; raccolsero donne, fanciulli, vecchi e schiavi, caricaronsi di lor ricchezze, misero fuoco agli abituri, e s'avviarono verso l'Alpi Giulie.

Alboino, che accoppiava tutte le doti e tutti i difetti di un barbaro, era non men distinto per prudenza e valore, che per ferocia ed intemperanza. La nazione longobarda, da lui condotta, già a' tempi di Tacito famosa per valore fra tutti i Germani, essendo poco numerosa, prima d'invader l'Italia, ei cercò assicurarsi di rinforzi; ed avendo antiche relazioni coi Sassoni, di cui erasi meritato la confidenza, li chiamò sotto le sue bandiere; e venti migliaia di essi vennero ad ingrossarne l'esercito. Resa la libertà a tutti i Gepidi toccatigli di sua porzione, gli ar-

ruolò ne' suoi battaglioni: chiamò anche varii altri popoli germani a venir da lui, fra' quali sono da notare i Bavari, stanziatisi, non guari prima, nel paese cui diedero il proprio nome.

Non un esercito, ma un'intera nazione, nel 568, discese l'Alpi del Friuli. L'esarca Longino, successo a Narsete, si chiuse in Ravenna, e neppur un momento si provò di tener la campagna. Pavia, stata rinforzata con molta cura dai re ostrogoti, chiuse le porte, e sostenne quattr'anni d'assedio (569-572); molte altre città, Padova, Monselice, Mantova, resistettero egualmente colle sole proprie forze, sebbene con minor costanza.

I Longobardi s'avanzarono nel cuor del paese, lenti sì, ma continovo: ed al loro avvicinarsi gli abitanti fuggiano di preferenza verso le fortezze fabbricate sulle coste, sperando esservi soccorsi dalle flotte de' Greci, o almeno trovare scampo sulle loro navi se fossero costretti ad arrendersi. Sapeano che Alboino avea fatto un atroce voto di passar tutti gli abitanti di Pavia a fil di spada, quando prendesse quella città; e la resistenza di una fortezza che non poteva esser soccorsa, non lasciava prevedere nell'avvenire che spaventose calamità. Le isole di Venezia accolsero i molti fuggiaschi dal Veneto, a cui capo, il patriarca d'Aquilea venne a porsi a Grado: Ravenna aprì le porte ai fuggiaschi delle due rive del Po; Genova a quei della Liguria; i Romagnuoli, abitanti fra Rimini ed Ancona, si chiusero nelle cinque città della Pentapoli: Pisa, Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi e tutte le città marittime dell'Italia meridionale si popolarono a quel tempo d'un'infinità di fuorusciti.

I Longobardi, ignoranti dell'arte degli assedii, non attaccavano le città che per fame e colla minaccia d'un macello universale: il qual mezzo, se era, sto per dire, in-

fallibile contro le piazze fra terra, uscìa vuoto d'effetto per quelle a riva del mare, che tutte rimasero fedeli ai Greci. Ma i Greci, ignorando la lingua de' Latini, non curando terre così lontane, di cui aveano dimenticato la geografia, troppo occupati dalle guerre degli Avari e dei Persiani, e, poco dopo, da quelle degli Arabi, sicchè potessero soccorrere quelle piccole fortezze, seminate sopra lidi remoti, si contentarono d'un'onoraria obbedienza. Assegnarono dunque le entrate di ciascuna città alla difesa di essa, e si credettero generosi, ed erano in fatto, col non domandar nulla, e nulla voler dare. Ogni città avea conservato la sua curia e le sue istituzioni municipali. Finchè l'autorità era durata vicina e costantemente dispotica, questa curia null'altro era stata che uno stromento di oppressione: ma divenne un mezzo di salute per città dimenticate dal loro sovrano, e che tutte doveano fare da sè stesse. La costituzione loro era puramente repubblicana; e la confidenza de' cittadini e la loro unione restituirono ad esse qualche dignità.

A tali curie l'imperator greco preponeva un duca; ma trovò più economico il dar questo titolo ad un cittadino di queste lontane terre, anzi, il più spesso, accettò quello proposto dal senato municipale. Da tal punto, questo duca o doge più non fu che un magistrato repubblicano, il quale comandava a milizie repubblicane, disponeva delle entrate costituite da contribuzioni quasi volontarie, e tra gl'Italiani risvegliava virtù da secoli sopite.

Questa felice rivoluzione, che s'operava in silenzio nelle città marittime, sì poco avvertita dagli scrittori greci, che continuavano a far dire ai liberi Veneziani: « Noi siamo e vogliamo sempre essere schiavi del greco Impero »; questa rivoluzione, che traeva dalla bassezza e dal vizio quelli che lungo tempo erano stati gl'infimi tra gli

uomini, per dare un esempio al mondo, non si limitò alle città marittime d'Italia. In tutto Occidente, l'Impero greco possedeva punti sparsi sulle coste, senza che gli bastassero le forze a guarantirli: e in tutto Occidente, chiamò esso una virtù che non conosceva, il patriottismo, che non capiva, a difesa delle mura, delle rôcche ch'esso non potea riparare. In Ispagna, le guerre civili sotto il regno di Leuvigildo, dal 572 al 586, e di Reccaredo, dal 586 al 601, eccitate dalla reciproca intolleranza di Cattolici ed Ariani, apersero ai Greci molte piazze marittime, ove assodarono i governi municipali, che divennero poi glorioso modello per le città libere di Catalogna e d'Aragona. In Africa, le invasioni di Getuli e di Mauri, intercidendo ogni comunicazione per terra fra le città marittime, mutarono questi punti isolati in altretante repubblichette, cui la grande conquista degli Arabi non permise una lunga esistenza. Sulla costa illirica, rimpetto all'Italia, gli abitanti, respinti sugli scogli che dominano il mare, vi trovarono un rifugio contro le sollevazioni degli Slavi e le invasioni de'Bulgari: e la lega delle città libere d'Istria e Dalmazia, fra cui gloriosa esistenza ottenne Ragusi, non si unì volontaria a Venezia, nel 997, se non dopo molti secoli d'indipendenza. Sulle coste di Francia i Greci non ebbero stanze: ma l'esempio di Genova, Pisa, Napoli non andò perduto per Arles, Marsiglia, Monpellieri, che mercatavano con esse; e la conservazione dei diritti municipali nel mezzodì della Francia, mentre erano, si può dire, cassati nel settentrione, devesi spiegare per questa circostanza.

Se i Longobardi, senza volerlo, ridestarono la libertà sociale fra'loro nemici, diedero anche ai sudditi loro l'esempio della libertà individuale, della libertà selvaggia d'una nazione che teme ancor più la servitù che non lo

scompiglio. Alboino non durò lungo tempo a capo dei loro eserciti: e dopo tre anni e mezzo di regno, contando dalla presa di Pavia (che, nonostante il terribil voto, risparmiò), venne assassinato da quella Rosmonda di cui avea ucciso il padre e distrutta la nazione, e che aveva sposata dopo averne già corrotta la virtù. Nell'ebbrezza di un banchetto, e' le mandò, colma di vino, una coppa, fatta col cranio di Cunimondo, bizzarramente ornata d'oro, invitandola a voler bere con suo padre. Rosmonda dissimulò il risentimento, ma adoprò la bellezza, cagione delle sue sciagure e de'suoi falli, a sedurre successivamente due guardie d'Alboino, che armò di pugnale per liberarsi del marito.

Ucciso questo a Verona, nel 573, Clefi fu eletto dai suffragi dei Longobardi e sollevato sopra lo scudo: ma fra otto mesi fu ammazzato da un suo paggio; e la nazione, sparsa già su gran parte d'Italia, non gli diede per dieci anni alcun successore. In ciascuna delle province ove i Longobardi s'erano stanziati, la loro assemblea generale bastava per render giustizia e regolare gli affari del governo; nominava dei duchi per presiedervi; e se ne contavano trenta per tutta Italia. Ma o che i più deboli fra i Longobardi cominciassero a sentir il bisogno d'un'autorità superiore a quella dei duchi, per proteggere contr'essi il popolo, o sia che le guerre straniere e le mene de'Greci facessero desiderare un capo comune della nazione, dopo dieci anni d'interregno, Autari fu alzato al trono, là verso il 584; e prima della metà del secolo seguente, i Longobardi, senza rinunziare al diritto d'eleggere i propri re, si erano già abituati a trasmettere la corona al figlio dell'ultimo sovrano.

Aveano appena compiuta i Longobardi la conquista

della parte d'Italia da loro chiamata Lombardia, quando, superando le Alpi di Provenza, tentarono saccheggiare anche gli Stati dei re franchi, e forse di posare un piede fra quelli.

Morto Clotario I, nel 561, la monarchia dei Franchi era governata da'quattro suoi figliuoli, Cariberto, Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Erano appena la seconda generazione de'conquistatori, non essendo che figli del figlio di Clodovico: pure l'ultimo d'essi, Gontrano, morì solo il 593, un secolo appunto dopo il matrimonio di Clodovico con Clotilde, e quel secolo solo era bastato per recare sommi cambiamenti nell'amministrazione e nelle opinioni de'Franchi. I guerrieri, tutti eguali allorchè arrivarono nelle Gallie, aveano ben tosto, nell'abuso stesso della vittoria, trovato il mezzo di accumulare scandalose ricchezze, che non poteano essere eguali. Essendo la terra coltivata da schiavi, o da classi d'uomini mezzani fra i liberi e i servi, e designati nelle loro leggi col nome di tributarii, di lidi, di fiscalini, l'estensione delle proprietà mai non poneva per essi un ostacolo alla coltura dei poderi. Più il loro numero era piccolo a petto della vastità di lor conquiste, e più enormi ne furono le usurpazioni: non già che, con un provvedimento generale, spogliassero di loro proprietà i ricchi Romani o li riducessero in servitù, ma continuatamente eccedevano in violenze in un paese ove, a dir proprio, nessun governo v'avea, nessuna protezione pel debole. L'oppressione non faceasi sentir meno al povero libero, fosse d'origine franco o romano. I primi radunavansi ancora, è vero, nelle assemblee provinciali per render giustizia; ma stentavano poi a far rispettare i loro decreti: i ricchi, che allora primamente si cominciarono a chiamar i grandi, col concedere alcune terre, legavano a sè de'creati, che chiamavano

leudi; coi quali si trovavano sempre così forti, da poter imporre silenzio alla giustizia, ed intimidire, vessare, spogliare gli uomini liberi, e costringerli così ad entrare fra i leudi. Solo i grandi comparivano alle assemblee generali della nazione, soli erano conosciuti dal monarca, soli incaricati del comando de' soldati, quando fosse convocato il *banno*: bentosto nella nazione più non si vider quasi che loro: chi fosse ricco, era certo d'arricchire più sempre; chi fosse povero, era certo di vedersi rapito anche il po' che aveva: e in men d'un secolo, la turbolenta democrazia de' Franchi si trovò mutata in un'aristocrazia territoriale delle più oppressive.

La Francia propriamente detta, era allora distribuita in quattro province, con titolo di regni: Austrasia, Neustria, Borgogna, Aquitania. I Franchi solo nelle due prime abitavano, e spesso attribuivano il nome di Romani a quei delle due province meridionali, in cui i signori, i liberi e quanti portavano l'armi, benchè traessero quasi tutti origine o da'Borghignoni o da' Visigoti, trovandosi tuttavia in minor numero frammezzo ai Galli, aveano mutato il lor parlare germanico nel latino.

Quanto all'Austrasia ed alla Neustria, la prima delle quali avea per capitale Metz, e la seconda Soissons, le assemblee del popolo franco vi si teneano ancora abbastanza di frequente, perchè il popolo non cadesse in intera oppressione. Probabilmente per difesa de' liberi contro i grandi fu istituito, verso quel tempo, il MORD-DOM, o *Gran giudice dell'omicidio*, capo della giustizia; che, avendo un'autorità superiore ai tribunali, facea cadere sotto la spada quelli che erano possenti a segno da non poter esser colpiti dalle leggi ordinarie. La somiglianza del nome tedesco di MORD-DOM col latino *major-domus*, fece applicar quest'ultimo ad esso grand'ufficiale; e poi lo

tradussero per *maestro di palazzo*; il che confuse intieramente le menti circa l'origine di questa magistratura e le sue funzioni. Il *mord-dom* era nominato dal popolo, non dal re; per amministrare la giustizia, non le rendite reali. Nè il suo ufficio esisteva sempre, giacchè il popolo lo nominava solo allorquando ne sentisse bisogno, in tempi di fazioni, e principalmente duranti le minorità; e davanti a lui portavano il *bracile* o la mano della giustizia, la qual mano scendea di fatti non rara sopra i grandi malfattori.

La Germania, che s'era associata alla confederazione de' Franchi, era pure divisa in quattro regni, la Franconia o Francia Germanica, l'Alemagna o Svevia, la Baviera e la Turingia. In questi paesi, quasi assolutamente barbari, il Cristianesimo cominciava appena a penetrare; non coltivate le lettere; e le storie particolari e le istituzioni loro ci sono affatto sconosciute. Ma pare che ciascuno di questi grandi popoli osteggiasse sotto un duca ereditario, e che coi Franchi non avessero altro legame se non di far guerra di conserva. Pure due volte, sotto il regno dei figli di Clodovico, furono veduti questi popoli germanici, introdotti in Francia da uno dei re, segnare il loro passaggio con orrende devastazioni. I figli di Clotario s'odiavano a morte e si tendeano lacci come que' di Clodovico, ma più che questi trovarono la nazione disposta a seguirli in guerre cittadine.

De' quattro figliuoli di Clotario, Cariberto, che tenne sede in Parigi, e che imperava all'Aquitania, consumò la breve sua vita dietro i piaceri de' sensi, rotto a continua dissolutezza, la quale era tanto abituale fra i re, che non cagionava neppure scandalo. Quattro mogli alla volta teneva, fra le quali due erano sorelle, ed una, Marcovefa,

avea dapprima assunto il velo religioso; considerazione che non rattenne il re. Cariberto morì nel 567, e la divisione del suo regno d'Aquitania fra i tre altri fratelli, fu una delle grandi cagioni di guerre civili in quel secolo.

Gontrano, secondo dei re, sopravissuto agli altri, come quegli che regnò dal 561 al 593, avea sortito la Borgogna, con Orléans per residenza. Gregorio di Tours, a differenza de'tre fratelli, lo denomina il buon re Gontrano; e i suoi costumi passavano in fatti per buoni, giacchè non si conosceano di lui che due mogli ed un'amica; anzi prima di sposar la seconda moglie ripudiò la prima. Anche il suo carattere passava per dabbene; giacchè, se tacciamo de'medici di sua moglie, i quali fece tagliar a tôcchi per non aver saputo guarirla, di due cognati, che fece assassinare, e di Gondovaldo, suo fratello adulterino, che fece uccidere a tradimento, non si cita di lui altra azione crudele, fuorchè d'aver fatto spianare la città di Cominges, e scannare fin ad uno gli abitanti, uomini, donne, fanciulli. In generale era inclinato a dimenticar le offese, e la sua tolleranza per la cognata Fredegonda, che molte volte avea tentato farlo assassinare, è talvolta difficile a capire.

In opposizione al buon re Gontrano, Chilperico, terzo fratello, era chiamato il Nerone della Francia. Di fatto, questo mostro, che voleva essere poeta, grammatico, teologo, che ambiva di riuscir in ogni cosa, fuorchè nell'amor de'sudditi e nella stima de'galantuomini, può, sotto varii aspetti, raffrontarsi al tiranno di Roma. Aveva avuto per sua parte Soissons e la Neustria, su cui regnò dal 561 al 584. Più scapestrato ne'costumi che qualunque altro principe francese, tante adunò nel suo palazzo regine ed amanti, che neppur si fece prova di contarle. Fra queste trovavasi la troppo famosa Fredegonda, degna com-

pagna di mostro siffatto. Stratta da condizione oscura, Fredegonda restò più anni amica di Chilperico prima ch'egli pensasse sposarla; poi acquistò sovr'esso un poter assoluto, di cui profittò per tor di mezzo tutte le rivali: la regina Galsuinta fu strozzata; la regina Audovera, dopo languito un pezzo in esilio, fu mandata al supplizio; le altre cacciate di palazzo. I figli che a Chilperico aveano partorito tutte queste donne, parteciparono della sorte loro: tre, nati da Audovera, fatti uomini, perirono successivamente per ordine o almeno di consenso del genitore: a peggio andò la loro sorella, abbandonata da Fredegonda alle sfrenate voglie de' suoi paggi prima di farla immolare.

Sovrani che versavano in tal modo il sangue de' figli loro, non risparmiavano quello del popolo. La Francia era inondata di miserabili cui Chilperico avea fatto svellere gli occhi o tagliare le mani; continuamente era spaventata dalla temerarietà de' sicari di Fredegonda, che, inseguendo i nemici di essa anche fuor de' suoi Stati, li colpivano nelle reggie e nelle assemblee popolari. Paggi e sacerdoti, giovani da lei allevati nel suo palazzo, erano ministri delle vendette o della politica sua, camminando al delitto colla sicurezza di guadagnar il cielo se fallivano sulla terra. « Andate, essa loro diceva, armandoli di » coltella avvelenate: se tornate vivi, io onorerò a mera» viglia voi e tutta la vostra razza: se soccombete, distri» buirò, pel bene delle anime vostre, abbondanti limo» sine alle tombe de' santi ».

L'autor contemporaneo che riferisce tali parole, non pareva metter dubbio alcuno sull'efficacia di queste elemosine. Chilperico morì assassinato il 584; ma Fredegonda, rimasta vedova con Clotario II, fanciullo di quattro mesi, riuscì a collocare sul trono di Neustria questo

bambino, ed essa morì solo nel 598, gloriosa e prosperata.

Il quarto fratello, Sigeberto, cui era toccata l'Austrasia, colla residenza di Metz, giovane assai salì sul trono; eppure i suoi costumi furono i più regolati, non avendo avuto altra donna che la celebre Brunechilde, figlia di Atanagildo, re dei Visigoti. L'obbedienza delle nazioni germaniche d'oltre il Reno era sì incerta, che, senza tener conto del loro numero o dell'estensione de' paesi da esse abitati, erano state tutte aggregate al suo retaggio, bench'egli fosse il più giovane e quello cui dovea toccare del regno la porzione minore. Ma Sigeberto insegnò ben tosto agli altri Franchi quanto tali nazioni, non obbedienti ad alcun freno, poteano divenir tremende. Due volte, nelle sue dissensioni con Chilperico, le introdusse nel cuor della Francia: due volte tutte le rive della Senna, tutti i contorni di Parigi furono con furore depredati. Sigeberto, credendosi già padrone della Neustria, avea permesso alle nazioni teutoniche di ritirarsi cariche di spoglie, quando fu, nel 575, assassinato da due paggi di Fredegonda.

La corona sua passò ad un fanciullo minore, Childeberto II: nove anni più tardi, come or ora dicemmo, la corona di Neustria scadde ad un altro pupillo, Clotario II: Cariberto era morto senza figli, nessuno n'avea Gontrano, vivo tuttora. A questo però non fu affidata la tutela de'suoi nipoti; ed i regni d'Austrasia, Neustria e Borgogna cominciavano, anche agli occhi de'Franchi, ad esser affatto separati. La minorità dei re e l'odio onde si erano carichi i padri loro, permettevano alla nobiltà di trarre a sè tutto il potere. L'Austrasia più non fu da quel punto che un'aristocrazia debolmente temperata dall'autorità del *Giudice dell'omicidio, mord-dom,* che intitolarono maestro di palazzo.

Alla stessa meta, ma di più lento passo, tendeva la Neustria. Re Gontrano, indolente, incostante, minacciato continuamente dal pugnale, non potea, neppur in Borgogna, arrestare i progressi dell'aristocrazia. Senz'essere tutore de'nipoti, credeasi però ancora necessario alla loro difesa. Un giorno che il popolo stava raccolto nella cattedrale a Parigi, e che il diacono aveva imposto silenzio per cominciare la messa, Gontrano, che s'era reso in essa città poco dopo l'uccisione di Chilperico, per rimetter la pace nella Neustria, voltosi agli astanti, così parlò: « Uomini e donne qui radunati, io vi scongiuro di non violar la fede da voi datami, e di non farmi far la fine dei miei fratelli. Io non domando che tre anni, ma questi tre anni gli ho di bisogno per allevar i miei nipoti, ch'io riguardo come figliuoli adottivi. Badate, così Dio nol permetta! che alla mia morte, voi non abbiate a perire con questi fanciulli, giacchè non resta della mia razza più nessuno giunto all'età virile, in caso di difendervi ».

Non che tre anni, ma dieci ne visse il buon Gontrano, e morì poi nel suo letto: ma si può dubitare se la vita o la morte sua fosser proprio così rilevanti quanto egli supponeva alla sorte di sua famiglia e di sua nazione.

Un figlio adulterino di Clotario, fratello di Gontrano, a cui non volle inchinarsi, si prevalse della morte di quasi tutti i capi di sua famiglia per provare di farsi proclamar re dai Francesi. In questa guerra civile, Gontrano raccolse l'assemblea della nazione a Parigi; e Gregorio di Tours, che certo v'intervenne, ce ne lasciò un'animata descrizione, d'onde apprendiamo lo stato della Francia meglio che da un racconto circostanziato delle imprese guerriere. E noi la riporteremo volontieri, anzichè, per

far conoscere un tal periodo, restringerci a tracciare annali nazionali, e seguitar l'ordine cronologico degli avvenimenti. La Francia, non conquistando nulla di fuori, punto non alterava le sue relazioni con gli altri popoli, mentre il quadro di tali assemblee nazionali ci rappresenta, non una giornata, ma un secolo intero.

Il regno d'Austrasia (parla Gregorio di Tours) deputò a questo parlamento, nel 584, in nome di Childeberto, Egidio vescovo di Reims, Gontran-Bosone e Sigevaldo (capi dell'amministrazione del giovine principe), accompagnati da molti altri signori dell'Austrasia. Entrati, il vescovo prese la parola: « Noi ringraziamo Dio onnipo-» tente, diss'egli al re Gontrano, che dopo tanti travagli, » t'abbia reso alle tue province ed al tuo regno ».

« Infatti, rispose il re, a Lui, che è Re dei re, e Signore » dei signori dobbiamo render grazie. Egli ha fatto que-» ste cose per misericordia sua, e non tu, che col per-» fido tuo consiglio e cogli spergiuri, facesti bruciar le » mie province l'anno passato: tu, che non serbasti mai » fede a nessuno; tu, le cui frodi si contano per tutto, » e che appari, non sacerdote, ma nemico del nostro » regno ».

Il vescovo, convulso dalla collera, non replicò sillaba a tal discorso: ma un altro deputato disse: « Tuo nipote » Childeberto ti supplica d'ordinare che gli vengano re-» se le città possedute da suo padre ».

Cui il re replicò: « V'ho già detto prima, che mi fu-» rono conferite per le nostre convenzioni, talchè non le » voglio restituire ».

Un altro deputato soggiunse: « Tuo nipote domanda » che gli sia consegnata cotesta rea Fredegonda, che fe-» ce perire tanti re, affine di vendicar la morte del pa-» dre, dello zio, de' cugini ».

E Gontrano: « Io non m'indurrò a darla in sua balìa,
» giacchè il figlio di lei stessa è re: e d'altra parte, io non
» credo vere le cose che allegate contro di essa ».

Dopo di ciò Gontran-Bosone accostossi al re, come avesse alcun che a dirgli: ma essendosi sparsa voce che Gondovaldo era stato proclamato re, Gontrano lo prevenne col dirgli: « Nemico di questo paese e del nostro
» regno, perchè passasti tu in Oriente qualche anni fa,
» per far venire di là questo Ballomero (così il re chia-
» mava sempre Gondovaldo, che pretendeasi fratello suo)
» e per condurlo ne' nostri Stati? Sempre tu fosti fellone,
» nè una sola delle tue promesse hai mantenuto ».

Al che Gontran-Bosone replicò: « Tu sei signore e re,
» e siedi sul trono; talmente che nessuno ardisce rispon-
» dere a checchè tu dica: soltanto io protesto d'esser in-
» nocente di quanto tu m'apponi. Ma se alcuno del mio
» grado mi accusò in segreto di tali delitti, venga di pre-
» sente in pubblico, e parli: e tu, o re, sottoporrai que-
» sta causa al giudizio di Dio, affinchè esso decida fra
» noi quando ci vedrà combattere nello steccato ».

Nessuno rispondendo, il re ripigliò: « Pure questa è
» cosa che dovrebbe infiammare il cuor di tutti, per re-
» spingere dalle nostre frontiere questo straniero, il cui
» padre faceva andar un mulino; essendo certo che suo
» padre tenne in mano i pettini, e ch'egli scardassò le
» lane ».

Benchè potesse benissimo darsi che lo stesso uomo avesse fatto due mestieri, alcuno fra' deputati rispose ai rimbrotti del re: « Come? secondo la tua asserzione, co-
» stui ebbe due padri, uno mugnaio, l'altro lanaiuolo!
» Bada bene, o re, come parli, giacchè non abbiamo mai
» sentito a dire che, eccetto in una causa spirituale, un
» figlio possa avere due padri al tempo stesso ».

Qui molte risa scoppiarono: dopo di che un altro deputato gli disse: « O re, noi prendiamo da te congedo: » poichè, non volendo tu restituire le città che appartengono a tuo nipote, noi sappiamo che non ha perso il » filo la mannaia che colpì la testa de' tuoi due fratelli, » e che ancor più presto reciderà la tua ».

Così partirono in rotta; ed il re, inasprito da quel parlare, comandò che fosse loro gettato in capo sterco di cavalli, paglia, fieno fradicio e le spazzature della città: onde, così insozzati, fra ingiurie ed affronti da non dire, se n'andarono.

Le cause dell'animosità fra Gontrano e i deputati dell'Austrasia non hanno alcun'importanza per noi: le conseguenze loro finirono colla generazione che le vide nascere; ma le relazioni fra i re ed i grandi, le minacce ricambiate, gli stessi affronti coi quali il re volle vendicarsi, ne mostrano ciò che i nomi ci dispongono continuo a dimenticare, che cosa fossero i re e che cosa i nobili; e vediamo che cosa intendere per questa costituzione non mutata per quattordici secoli, la cui stabilità fu sovente offerta alla nostra ammirazione come se tutto non avesse cangiato, con ciascuna generazione, nella monarchia, e come se vi fosse la minima relazione fra le prerogative di Gontrano, quelle di Carlomagno e quelle di Luigi XIV.

Prima della morte di Gontrano, Childeberto II era giunto all'età virile, e si trovò dotato di vigore e di talenti forse maggiori di quelli che da un pezzo si fossero veduti nella razza di Clodovico; ma insieme di una ferocia e perfidia egualmente maggiore de' predecessori suoi. Da tutte le bande sentivasi egli ristretto dall'aristocrazia austrasiana, che, alla sorda, aveva usurpato tutti i poteri della nazione e del re. Il paese trovavasi ripartito in vasti

distretti, di cui alcuni nobili s'erano attribuito la proprietà, e ne aveano distribuito delle frazioni agli antichi loro commilitoni, uomini liberi de' Franchi, che consentivano di prender il nome di leudi, e d'obbligarsi, con particolar giuramento, a secondare il signor loro in tutte le sue imprese. Col loro aiuto, questi signori erano certi di perpetuarsi nel governo dei ducati, benchè questi avessero dovuto divenire nomina dei re o dei popoli. Secondo la legge, tutte le dignità erano sempre elettive; nel fatto erano tutte divenute ereditarie.

Childeberto, dibattendosi contro quest'aristocrazia, or invocava l'aiuto di suo zio Gontrano, or ricorreva allo spediente più sicuro del pugnale e dall'ascia francisca. Quelli che credeansi più innanzi nella sua famigliarità, erano talvolta colpiti al suo fianco, d'ordine suo, in mezzo alle feste; e non si legge senza fremito con qual gioia feroce egli eccitava gli scoppi di risa del duca Magnovaldo, ad un combattimento di tori, mentre faceva inoltrar silenziosi de' sicarii alle sue spalle, che ne fecero balzar la testa mentre ancora sghignazzava, e rotolare nel circo. Gran numero di signori austrasiani perirono per ordine di Childeberto II; nel tempo stesso ei raccolse la successione di suo zio Gontrano; cacciò il fanciullo Clotario II, governato sempre da sua madre Fredegonda, sino alle estremità della Neustria; e credevasi assodato sul trono: ma come creder ciò quando s'ha contro l'odio di tutto un popolo? Childeberto II, scampato da molte cospirazioni, da molte rivoluzioni armate, perì nel 596 per veleno; ed i suoi uccisori ebbero tanta abilità da sottrarsi alle ricerche, le quali non si fanno mai troppo minute dopo la morte d'un personaggio esecrato.

A quest'epoca, cent'anni appunto dopo la conversione di Clodovico, la Francia trovossi sottomessa a tre re

pupilli, sotto la reggenza di due donne ambiziose, crudeli, formate a qualunque enormità. Fredegonda, in Neustria, era tutrice di Clotario II, d'appena undici anni: Brunechilde, in Austrasia ed in Borgogna, era tutrice di Teodeberto II e di Tierrico II, suoi nipoti, di dieci e nove anni. Brunechilde avea contribuito probabilmente ad inspirar a suo figlio Childeberto II quell'odio per l'aristocrazia, e quell'ostinazione a distruggerla con colpi di Stato, che infine lo aveano tratto alla tomba. Donna superba, ma di gran talento, di profonda conoscenza degli uomini, di una forza invincibile di carattere, s'era, a molte riprese, rialzata da catastrofi sotto cui un essere più debole sarebbe soccombuto. Sposata due volte, prima a Sigeberto re d'Austrasia, poi a Meroveo, fratello di Chilperico, avea veduto i suoi due sposi cader sotto il pugnale degli assassini mandati da Fredegonda: era stata prigioniera de'suoi nemici; vivea circondata da grandi, congiurati a sua ruina.

Morto suo figlio, fu ancor più spesso minacciata dai duchi d'Austrasia, irritati di non poter resistere al suo potere e indispettiti di vederla, ad arte, corrompere i costumi de'due nipotini per governarli più a lungo; e che, dopo rimproveri insultanti o minacce, finivano col credere alla superiorità della sua prudenza, o coll'obbedire all'indefinibile autorità che riconosceano in essa. Lungo tempo era ella stata d'una rara beltà, e più lungo tempo ancora aveva adoprato gli avanzi di questa beltà, che una corona avviva più sempre, per tenere a'servigi suoi dei partigiani più risoluti. Ma già fatta nonna, e alla morte sua bisnonna, le armi comuni delle donne doveano essere spuntate fra le sue mani. « Togliti d'innanzi a noi, o » donna, le diceva il duca Ursione, se non vuoi che le » zampe de'nostri cavalli ti calpestino ». Pure Brunechilde rimase; rimase diciasette anni in Austrasia dopo

questa minaccia, continuò a governar quelli che neppure la voleano riconoscere per eguale, continuò ad adoperar le entrate del regno in eriger monumenti che ne attestarono la gloria; giacchè per gran tempo si mostrarono gli argini di Brunechilde, le torri di Brunechilde, che potrebbero scambiarsi per lavori romani; secondò potentemente il papa Gregorio Magno nelle sue missioni per la conversione della Bretagna, divisa allora fra gli Anglo-Sassoni; ed allo zelo di essa, ai costanti soccorsi onde sostenne i missionari, se diamo fede alle lettere di quel pontefice, l'Inghilterra va debitrice del Cristianesimo. Il paese stesso da lei con mano possente governato mostrò ben presto i segni di quella prosperità che è quasi sempre frutto della vigorìa unita colla capacità.

Ma i duchi d'Austrasia non poteano consentire di sottoporsi, e trovarono modo di trar dalla loro il re Teodeberto II, che era quasi imbecille, come pure la schiava datagli da Brunechilde per amante, e ch'egli avea sposata col consenso della regina madre; e improvvisamente, nel 598, fecero rapir Brunechilde dal suo palazzo, e deporla, sola, a piedi, senza danaro, sulle frontiere di Borgogna. La superba Brunechilde trasse, in atto supplichevole, al più giovane fra' suoi nipoti, Tierrico II, che regnava a Châlons sulla Sonna: ed in quella nuova corte la sua ambizione trovavasi istigata da un ardente desiderio di vendetta; onde se ambiva di governar la Borgogna, era principalmente per volgerne l'armi contro l'Austrasia ed opprimere il suo nipote.

Molti anni ci vollero prima ch'ella divenisse signora dello spirito di Tierrico II e di quel popolo: molti assassinii ci vollero prima d'aver rimosso dal potere quelli che contrariavano le sue mire: dovette sopportar con pazienza la dichiarata repugnanza de' Franchi alla guerra intestina, e piegarsi ad accomodamenti che detestava: ma pure, dopo

quattordici anni, il momento della vendetta arrivò. Nel 612, Tierrico II dichiarò guerra al fratello; ruppe l'esercito degli Austrasiani in due grandi battaglie; Teodeberto stesso cadde in sua mano, che dall'implacabile Brunechilde fu messo a morte col figlio Meroveo, la cui testa infantile fu sfrantumata contro un sasso.

Ma questo trionfo dall'ava crudele riportato sovra il proprio sangue precedette di poco la sua ruina. Clotario II, figlio della mortal sua nemica, era cresciuto in silenzio in non so che oscuro distretto della Neustria, dov'era stato respinto dai prepotenti cugini. I gran signori austrasiani, e fra questi, gli avi della casa di Carlomagno, che si cominciano a distinguere nel loro patrimonio sulle rive della Mosa, indispettiti di ricader sotto il giogo di Brunechilde, ebber ricorso a Clotario II per ottenere la liberazione. Tierrico II morì di tratto in mezzo alle vittorie; poichè la terribil scienza de' veleni è la prima fra le chimiche coltivata con effetto tra i Barbari: l'esercito radunato da Brunechilde a difesa de' suoi quattro pronepoti, cui destinava la corona, avea già congiurato a sua ruina. Gli Austrasiani, secondati dai Borghignoni, scontrarono i Neustriani fra la Marna e l'Aisne, il 613; ma allo squillar della tromba che dava segno d'ingaggiare la mischia, tutto l'esercito di Brunechilde volsesi in fuga, o passò sotto le bandiere nemiche. La regina stessa, colla nipote e i pronepotini, fu presentata a Clotario II, che condannò a morte quanti restavano del sangue di Clodovico, di cui così rimase egli unico superstite. Brunechilde fu, per tre giorni, messa a variati tormenti, e menata in giro, sopra un camello, alla vista di tutto l'esercito; poi Clotario la fece legar pei capelli, per un piede e un braccio alla coda d'un cavallo indomito, e l'abbandonò a' suoi calci, sicchè i campi furono sparsi dei brani di carne di questa infelice madre di tanti re.

CAPITOLO DUODECIMO

L' Occidente e l' Oriente nel settimo secolo e fino agli assalti de' Musulmani.

V'ha nella storia del mondo de' periodi in cui un velo tenebroso pare si stenda su tutta la terra, e tutti i documenti autentici e i testimonii imparziali ci mancano per darne a comprendere la catena degli avvenimenti. Ad uno di questi periodi siamo ora arrivati, nel settimo secolo, quando gli storici d'Oriente e d'Occidente ammutoliscono ad un tratto, e grandi rivoluzioni si preparano o si compiono, senza che possiamo svilupparne le particolarità o concepirne la concatenazione. Queste tenebre, ond'è avviluppata al tempo stesso la storia de' Franchi o Latini e de' Greci, durarono fin quando una luce nuova ed inaspettata uscì dall'Arabia, e che un popolo di pastori e di ladroni raccolse, di tratto, l'eredità delle lettere, che lasciavansi sfuggire le nazioni da gran tempo raffinate.

Il principale luminare della storia d'Occidente dopo la caduta dell'Impero romano, Gregorio vescovo di Tours, morto nel 595, non trasse la sua storia ecclesiastica dei Franchi se non fin all'anno 591; e per quanta sia l'ignoranza e intolleranza sua, e il disordine del suo racconto, egli solo ci dà a conoscere costumi, opinioni, un sistema di governo che, senza lui, sarebber involti nella più profonda oscurità. Dopo di esso, un autore molto più barbaro e ristretto, che credono si chiamasse Fredegario, continuò la storia dei Franchi sino al 641; e come il suo predecessore, diffuse una fioca luce, non sulla Gallia soltanto, ma sulla Germania, l'Italia, la Spagna. Dopo Fre-

degario, più nulla si trova che possa meritar il nome di storia, fino a' tempi di Carlomagno: onde per un secolo e mezzo, in tutto l'Occidente, quasi altro non si ha che delle date e delle conghietture.

Altretanto in Oriente, dopo la gran luce diffusa sulla storia dai due contemporanei di Giustiniano, Procopio ed Agatia, ci troviamo ridotti, prima, al racconto di Teofilatto Simocatta, sempre incompleto nella sua prolissità, sempre ampolloso, sempre stracarico d'ornamenti superficiali e vuoto di cose: poi, fermandosi questo verso il 603, siamo obbligati a discender alle cronache ed ai compendii di Teofane e di Niceforo, morti entrambi dopo Carlomagno, ed entrambi occupati solo della cronologia, non delle cause e degli effetti degli avvenimenti.

Eppure fu tutt'altro che di breve importanza questo periodo, vuoi all'Oriente, vuoi all'Occidente. L'Italia, in balìa de' Longobardi (il cui primo storico Paolo Varnefrido è pure contemporaneo di Carlomagno), si riaveva poco a poco dalle sue calamità: i re longobardi, prima elettivi, più tardi ereditarii, mostrarono rispetto per le libertà de'sudditi loro, sì per quelli d'origine romana, sì per quelli di razza teutonica (1); eguali e savie ne furono le leggi, almeno secondo leggi di Barbari: i duchi loro, o governatori di provincia, acquistarono di buon'ora un sentimento d'orgoglio e di indipendenza, che li fe' cercare un appoggio nell' affezione de' sudditi loro. Non daremo la cronologia de' ventun re longobardi che si succedettero nel giro di duecentosei anni, dalla conquista d'Alboino nel 568, finchè la lor monarchia fu ro-

(1) Proposizione arrisicata e smentita da troppi fatti. Per non citar altri, vedi il Discorso di A. Manzoni, che accompagna la tragedia dell'*Adelchi*. *(Nota del Trad.)*.

vesciata da Carlomagno nel 774. Que'nomi sfuggirebbero presto di mente, e la storia loro non è distinta tanto da poterla scolpire nella memoria con pensieri che si attacchino ai fatti. Solo sappiamo che in questo periodo la popolazione d'Italia cominciò ad aumentare; che la razza de'vincitori vi prosperò, ma senza far disparire quella dei vinti, come n'è argomento l'esser prevalsa la lingua di questi; le campagne furono di nuovo coltivate, le città si rialzarono, e principalmente Pavia, capo del regno, e Benevento, capo del più possente ducato longobardo, che stendeasi su quasi tutto il regno di Napoli; che le arti ond'è addolcita la vita cominciarono a venir praticate dagli abitanti d'Italia; e che i Longobardi, messisi più tardo che i Franchi nella carriera dell'incivilimento, posero però loro innanzi il piede, e già s'avvezzavano a riguardar come Barbari i loro vicini.

Quanto alla storia de'Franchi, questo periodo sarebbe di maggior importanza ancora, se meglio conosciuto. Clotario II, figlio di Chilperico, e pronipote di Clodovico, era stato, nel 613, gridato re da tutta la monarchia; e stendeva il poter suo, non soltanto su tutta quanta la Gallia fino ai Pirenei, ma era riconosciuto anche in tutta la Germania, fin da que'Sassoni che Carlomagno tanto stentò, più tardi, a conquistare. Il regno de'Franchi era divenuto limitrofo del nuovo impero dagli Avari fondato nella Transilvania e nell'Ungheria, e che a Costantinopoli minacciava i Greci di total ruina. Durante un regno di quindici anni sul vasto impero franco (613-628), Clotario pare sia stato appena turbato da veruna guerra straniera: egli riposava sulla propria forza, i vicini lo rispettavano, i Longobardi stessi s'erano adattati a pagargli un tributo.

Considerevolmente erano progredite le arti fra i Galli, se ne giudichiamo dalla quantità di templi e di conventi onde la pietà di Clotario II e di suo figlio copriva la Francia, e dalle stoffe di seta e dalle dorerie onde li decoravano. Il commercio avea ripreso una nuova attività; il bisogno delle spezierie dell'India, delle manifatture di Grecia era sentito universalmente da questi magnati dei Franchi, i quali non trovavano i loro bisogni soddisfatti dalle produzioni naturali delle sterminate loro proprietà. Alcuni fra questi capi presero ad esercitare il commercio a mano armata, ed a stabilire una comunicazione tra la Francia e la Grecia per la valle del Danubio. Partíansi i mercatanti dalla Baviera, ove terminava l'impero dei Franchi, e procedeano sino al Ponto Eussino; passavano tra gli Avari e i Bulgari, continuamente minacciati di furto, ma continuamente pronti a difendere colla propria spada i convogli che conduceano traverso quelle selvagge regioni. Un mercante franco, detto Samo, si segnalò, nel guidar tali carovane, per valore e per servigi importanti resi ai Venedi; del che questo popolo slavo, che abitava la Boemia, il premiò, affidandogli il regno, che Samo tenne trentacinque anni.

A malgrado però dell'estensione dell'Impero franco, dell'autorità reale appena s'accorgea chi non fosse in presenza del re. Tutti i popoli germanici aveano duchi ereditarii, che non rendeano a Clotario od a Dagoberto, suo successore, se non un'obbedienza di nome. Le province meridionali della Gallia governavansi, dalla parte loro, coll'autorità dei duchi, che il re avea ben diritto di mutare, ma che di rado arrischiavasi a destituire. Egli non sentivasi interamente re se non nelle due province d'Austrasia e di Neustria; risedeva nella seconda, e generalmente a Parigi; ed affinchè la prima non isfuggisse

alla sua autorità, vi spedì suo figlio maggiore, Dagoberto, cui nominò re, nel 622, in età di appena quindici anni. Dagoberto pose sua residenza a Metz, sotto la tutela d'Arnolfo e di Pepino, potentissimi fra'signori dell'Austrasia di qua dal Reno, e antenati della casa carolinga.

Nel 628 Clotario II morì, e gli successe Dagoberto. Un fratello più giovane, di nome Cariberto, nato da un'altra moglie di Clotario, non conservò a lungo il regno di Aquitania, assegnatogli per sua porzione da Clotario; e Dagoberto regnò su tutto l'impero de' Franchi dal 628 al 638 con un potere quasi eguale a quel che più tardi esercitò Carlomagno.

Ma Dagoberto ci è dipinto con lineamenti che è quasi impossibile mettere d'accordo: ci parlano prima dell'estrema sua moderazione, della dolcezza, della condiscendenza sua all'autorità di Pepino e di sant'Arnolfo, vescovo di Metz; poi ci mostrano come a quest'epoca stessa fece assassinar Crodoaldo, duca di Baviera, raccomandatogli caldamente da suo padre. Ci parlano del viaggio che fece attorno al regno per prenderne possesso, quasi avesse manifestato quanto fosse grande l'amor suo per la giustizia, e la sua umanità: ma Fredegario stesso ci dice: « Di là prese la via di Digione e di San Giovanni di Lône, ove si fermò alquanti giorni con una gran volontà » di giudicar il popolo di tutto il suo regno secondo la » giustizia. Pieno di questo benefico desiderio, non con» cedeva sonno alle sue pupille, non saziavasi di cibo, » altro non pensando che a fare che tutti potessero par» tir contenti dalla sua presenza dopo ottenuto giustizia. » Il giorno stesso che contava andar da San Giovanni di » Lône a Châlons, entrò nel bagno prima che fosse dì » ben chiaro, e al tempo stesso fece ammazzar Brodolfo, » zio di suo fratello Cariberto », che lo storico stesso ne dipinge per una delle più stimabili persone del regno.

Così ci parlano della sua bontà e della purezza de'suoi costumi; ma ci dicono al tempo stesso che una gran mutazione si fece ne'primi anni del suo regno, quand'ebbe tocchi i vent'anni. « Allora, dice Fredegario, abbando-
» nandosi senza ritegno alla lussuria, ebbe, sull'esempio
» di Salomone, tre regine e una frotta di concubine; le
» regine erano Nantechilde, Vulfegonda e Berchilde:
» quanto ai nomi delle amanti, erano tante, ch'io temei
» la fatica di inserirli in questa cronica ».

Due crudeltà contaminano la memoria di esso ben più che i disordini de'suoi costumi; ma neppur queste ci sono chiarite. Appena morì suo fratello, e'fece scannar il nipote, ancor bambino, per paura che un dì richiamasse la sua eredità. L'altro fatto è viepiù atroce; avendo concesso l'ospitalità a novemila Bulgari, in una sola notte li fece uccidere, per paura di dar disgusto agli Avari, al cui ferro s'erano essi sottratti fuggendo.

Dagoberto beneficò l'abbadia di San Dionigi, e fondò ricchi conventi, onde la sua pietà principalmente venne celebrata dai monaci: ma pietà qual s'intendeva nel settimo secolo, che non manifestavasi per altri sintomi se non per le largizioni fatte ai monasteri. E questa l'avea stretto intimamente con due santi che la Francia venera tuttavia senza conoscerli: uno, sant'Eligio, orefice del re, che, sotto gli occhi di lui e per suo ordine, fece tutti gli arredi della chiesa di San Dionigi, e che credeasi permesso di frodar al tesoro reale per arricchire il convento di Solignac, fondato da lui; il secondo era sant'Oano, prima referendario della corte, poi vescovo di Roano. Dagoberto alternava la sua vita fra questi due santi, di cui seguiva alla cieca i consigli, tra'monaci di San Dionigi, co'quali cantava in coro, e fra le molte sue amanti. Talmente esclusiva era la sua devozione per san Dionigi, che

più volte fe' saccheggiar altre chiese de' suoi Stati per arricchire quella del santo suo favorito.

Alla morte di Dagoberto comincia la successione dei re neghittosi, periodo di centoquattordici anni (638-752), durante il quale tredici re dominarono successivamente ora sulla Francia intera, or sopra parte della monarchia, senza che più di due sieno giunti ad età compiuta, senza che un solo abbia ottenuto il pieno sviluppo di sue facoltà. Il gran giudice, o *mord-dom*, chiamato maestro di palazzo, ed istituito quasi fin dal principio delle tre monarchie d'Austrasia, Neustria e Borgogna, essendo eletto dal popolo, non poteva essere, come il re, un minore od uno scimunito: il poter suo crebbe per l'incapacità di quello che doveva essere suo superiore: e la minorità dei due figli di Dagoberto gli fornì maggior occasione di farsi conoscere alla nazione, e di concentrare in sè tutta l'autorità. L'ozio in cui viveano i re, la corruttela compagna del potere, e l'esempio de' predecessori gli strascinavano di buon'ora in disordini d'ogni maniera; non vi ebbe alcun re merovingio che non fosse padre prima dei quindici anni e decrepito a trenta. Questo gran pensionario della nazione, che non aveva altra parte al governo, se non la libera disposizione delle terre e de' dominii reali, viveva in una continua ubbriachezza, nè altro di lui conoscevano i sudditi se non i vizi; e la rapidità onde un fanciullo succedeva ad un altro, non pare che neppur un sospetto abbia messo in cuore ai Franchi sovra tante morti immature.

Un altro interesse però divideva allora la nazione dei Franchi: i piccoli proprietari, distinti col nome d'arimani o uomini liberi, aveano lungamente lasciato usurpare i loro diritti dai grandi e dai duchi; lungo tempo s'erano

lasciati spogliare alla spicciolata; aveano anzi contribuito alla propria oppressione col farsi leudi o servi dei grandi signori, mediante la promessa di reciproca assistenza. Qualche vessazione de' grandi più manifesta, qualche tentativo più ardito per ispogliare i liberi della proprietà o dei diritti loro, li riunì, a mezzo il settimo secolo, per propria difesa. Quasi nessun contrasto opponevano nell'Austrasia, dove la famiglia dei progenitori di Carlomagno (che, in mancanza d'altro nome, anticipatamente noi chiameremo carolinga), stava a capo dell'alta nobiltà, e avea conquistato un poter immenso, e indotto la più parte degli uomini liberi a seguitarne gli stendardi, sotto il nome di leudi. In Neustria al contrario, essendosi i liberi conservati meno dipendenti, vennero alle assemblee nazionali, elessero il *mord-dom* o maggiordomo, che pare fosse stato instituito per protegger quest' ordine inferiore, e che forse, a guisa del *justiza* degli Aragonesi, dovea sempre essere scelto fra quelli: e di fatto nel 656, giunsero a sollevare a tale potenza Ebroino, soggetto pieno di capacità e vigore, nemico giurato del poter crescente dell'aristocrazia, e che, come giudice, come generale, come amministratore del regno, non ebbe mai la mira ad altro che ad abbassar i duchi e ruinare i grandi.

Le due fazioni sentirono bentosto che bisognava stendere le loro alleanze da un regno all'altro. I liberi, oppressi in Austrasia dal mord-dom Vulfualdo, di casa ducale, ricorrevano al patrocinio d'Ebroino, e spesso venivano porsi sotto le bandiere di questo: i duchi di Neustria e di Borgogna, e Legero vescovo d'Autun, capo di lor fazione, macchinavano contro Ebroino, intendendosela coi grandi d'Austrasia, e fissando principalmente lo sguardo sopra il giovane Pepino di Eristal, nipote, per via di donne, di Pepino ministro di Dagoberto, ed avo di Pepino il Corto re di Francia.

Frequenti guerre civili nell'un regno e nell'altro segnarono l'amministrazione d'Ebroino (656-681): molti re furono quinci e quindi deposti, benchè, essendo appena usciti di bambino, non avessero negli avvenimenti avuto quasi altra parte che quella di sanzionarli coi loro nomi. La parte della nobiltà però non accontentossi di rimover dal trono il monarca che le dispiaceva, e alle sue vittorie, in Austrasia e in Neustria, associò i regicidii. Dagoberto II, nell'Austrasia, fu assalito dai grandi, nel 678, condannato da un concilio, e pugnalato. San Vilfrido, che l'aveva ospitato fanciullo, fu arrestato dall'esercito degli Austrasiani, che avea compiuto tal rivoluzione; ed un vescovo, avendolo riconosciuto, gli diresse simili rimproveri: « Con qual temeraria confidenza ardite traversar la regione dei Franchi, voi, che sareste degno di morte per aver contribuito a rimandarci dal suo esilio questo re, questo sovvertitore della nostra città, che sprezzava i consigli de' signori, che, come Roboamo, figliuolo di Salomone, smungeva i popoli coi tributi, non rispettava nè le chiese di Dio nè i vescovi loro? Oggi egli pagò la pena di tutti i suoi delitti; è ucciso, ed il suo cadavere giace sopra la terra ».

Nè con minor rigore la fazione de' nobili e dei vescovi trattò Chilperico II, allorchè questo re di Neustria, giunto al ventunesimo anno, cominciò a buttarsi fino alla gola nei piaceri, vizio ereditario nella sua razza. Ebroino e Legero vescovo di Autun, capi delle due fazioni, erano entrambi del pari arrestati e detenuti nello stesso convento a Luxeuil, il cui superiore gli avea costretti a rappacificarsi. Ma neppur dentro al chiostro il santo vescovo d'Autun non poneva giù la cura della sua fazione; ed ordì una congiura, di cui principal capo fu suo fratello Gaerino: Chilperico II fu sorpreso, nel 673, mentre cacciava

nella foresta di Livry, e trucidato colla moglie ed un figliuolino; e il potere dell'aristocrazia parve rassodato.

Ma Ebroino, stato liberato al momento della sommossa, trovò ben tosto il modo d' accozzar di nuovo l'esercito degli uomini liberi; sorprese quel de'grandi al ponte San Massenzio, lo ruppe più volte, fece prigionieri quasi tutti quelli che aveano avuto mano nella morte di Chilperico II, e la vendicò coi supplizi. San Legero, esposto a raffinati tormenti, fu nulladimeno serbato in vita; ed i biografi ne assicurano che le sue ferite si rimarginavano prodigiosamente non sì tosto erano aperte; e che, dopo avere avuta recisa la lingua e le labbra, parlava con maggiore eloquenza di prima. Privo d'occhi e mutilato in tutte le membra, san Legero veniva già dai popoli venerato per martire: onde Ebroino, inviperendosi più sempre nel veder come tutto il male fatto al suo nemico se gli volgesse in gloria, volle far degradare san Legero in un concilio, nel 678; ed intimò al santo di confessare, in mezzo ai prelati, d'essere complice dell'uccisione di Chilperico II. Il beato Legero, non volendo nè contaminare il fin di sua vita con uno spergiuro, negando la partecipazione del regicidio, nè meno attirarsi nuove sventure col confessarlo, si contentò di rispondere a tutte le domande fattegli, che Dio solo e non gli uomini potevano leggere nel secreto del suo cuore.

I vescovi, non sapendo cavarne altra risposta, valutarono queste parole come una confessione, gli squarciarono da capo a fondo la tunica in segno di degradazione, e lo consegnarono al conte di palazzo, che gli fece troncar la testa. La commemorazione di questo santo regicida si celebra ai 2 d'ottobre, e poche città di Francia si contano, ove qualche chiesa non sia stata eretta in onor suo.

Dopo la morte d'Ebroino nel 681, i mord-dom nomi-

nati dalla parte degli uomini liberi per succedergli, non n'ebbero a gran pezza il vigore e la capacità. La guerra si riaccese fra l'Austrasia e la Neustria; la prima delle quali, dopo l'assassinio ed il supplizio di Dagoberto II, non avea più re, ed obbediva a Pepino d'Eristal, che intitolavasi duca, e governava coll'appoggio dei nobili. Una grande battaglia fra i due popoli e le due fazioni fu data, il 687, a Testry nel Vermandese, ove i nobili trionfarono, il mord-dom dei liberi fu ucciso, e il loro re, Tierrico III, cadde in poter dei grandi. Pepino, che credeva gli facesse ancor bisogno un fantoccio di re, in vece di destituirlo, il trasse al suo partito, e lo fece riconoscere tanto in Austrasia come in Neustria; ma al tempo stesso egli solo si tolse in mano l'amministrazione; fece innalzar suo figliuolo alla dignità di *mord-dom* della Neustria; e ridusse il re ad esser nulla meglio che il prigioniero del suo vassallo.

La grande rivoluzione che mutò la sovranità de' Franchi dalla prima nella seconda dinastia, comincia dalla battaglia di Testry nel Vermandese; e nel 687, veramente, fu il poter reale affidato al secondo Pepino, benchè la corona non sia stata posta sul capo del terzo Pepino, nipote di lui, che nel 752. Falsa idea si forma di tale rivoluzione chi la considera come l'usurpazione dei maestri di palazzo; mentre al contrario fu una loro sconfitta, riportata per parte degli antichi avversari, che si fregiarono dei loro titoli. Il mord-dom elettivo, capo degli uomini liberi, primo magistrato della Neustria, e rappresentante d'un paese ove i Franchi aveano cominciato a confondersi coi Romani ed adottarne il linguaggio, cedette il luogo al duca ereditario d'Austrasia, capitano de' suoi leudi, cioè d'uomini volontariamente obbligati ad un ser-

vigio parimenti ereditario, mediante qualche concessione di terreni. Questo duca era secondato da tutti gli altri che combatteano per l'aristocrazia, contro i re ed il popolo: la vittoria sua fu segnalata da un secondo trionfo della lingua teutonica sopra la latina, e dal ripristinamento delle diete od assemblee della nazione; le quali, d'allora in poi, furono tenute in modo assai più regolare, e s'impossessarono di tutti i diritti sovrani; ma solo i grandi vi rappresentarono la nazione. Ben tosto ne venne la dissoluzione quasi intera del legame sociale: tutti i duchi che aveano dato di spalla a Pepino, si proponeano, non di diventar suoi sudditi, ma di regnare con esso; in modo che tutte le nazioni d'oltre il Reno si sottrassero all'obbedienza de' Franchi; l'Aquitania, la Provenza e la Borgogna, governate dal canto loro da duchi, divennero, in certo modo, straniere; e Pepino, contentandosi di lasciar suo figlio, o qualche luogotenente, a Parigi per tener d'occhi il re, trasportò la vera sede del governo nel ducato d'Austrasia, e risedette ora a Colonia, ora ad Èristal presso Liegi.

Sul fine dell'amministrazione di Pepino d'Eristal, i Musulmani cominciarono a minacciar l'Europa occidentale, avendo, dal 711 al 714, conquistata la Spagna, mentre Pepino morì nel 714 al 16 dicembre, dopo governata la Francia ventisette anni e mezzo, contando dalla battaglia di Testry. Ma prima d'esporre l'origine ed i progressi dell'Impero musulmano, e come Carlo Martello, figliuolo di Pepino, salvasse l'Occidente dalle loro conquiste, dobbiamo seguitare le oscure rivoluzioni dell'Impero d'Oriente, fino all'istante che entrò in lotta con essi.

Il guaio dell'arido periodo che noi veniamo trascorrendo, non consiste già solo nel trovarci costretti a gira-

re gli sguardi dalle estremità dell'Occidente a quelle dell'Oriente, e passare un dopo l'uno in rassegna personaggi che nulla hanno a che fare un coll'altro. L'aridità e la mancanza di critica e di giudizio delle croniche cui siamo ridotti, ammucchiano dinanzi agli occhi nostri avvenimenti di cui non avvisiamo la connessione, che paiono escludersi in vece di derivar gli uni dagli altri, e tanto meno possono scolpirsi nella nostra mente, quanto meno gli abbiamo compresi.

La storia dell'Oriente, ne' cinque regni di Giustino II, Tiberio II, Maurizio, Foca ed Eraclio, dal 567 al 642, ci esebisce piuttosto gli apparimenti d'un sogno d'infermo, che non accidenti reali. I tre primi, è vero, ci offrono un contrasto cui dovremmo essere abituati, cioè di sovrani virtuosissimi, o almeno dipinti per tali, e di popoli miserabilissimi: modo il più ordinario onde gli storici delle monarchie scrivono la storia. Ma la tirannia di Foca, le sconfitte e le successive vittorie d'Eraclio, non somigliano punto alla naturale concatenazione degli avvenimenti, nè saprebbero di per sè stesse spiegarsi. In una guerra di cui tutte le particolarità ci sono ignote, i Persiani, comandati da Cosroe II, conquistarono tutte le province dell'Impero d'Oriente in Asia; Eraclio, alla sua volta, conquistò tutta la Persia, quasi fino ai confini dell'India; e dopo spedizioni, sto per dire, favolose, i due imperi, egualmente spossati, non furono al caso di difendersi contro un nuovo nemico di cui neppur sospettavano l'esistenza. Ridotti a poco più che a conghietture sopra l'origine di queste subite rivolture, notiamo soltanto come una grande causa di spossamento si fosse sviluppata nell'Impero d'Oriente con nuovi sistemi religiosi ed accanite persecuzioni. Gli spiriti s'erano inveleniti, i sudditi alienati dal governo; le sêtte oppresse, non che rifiutarsi alla

difesa della patria, chiamarono anzi i nemici, tradirono loro le più forti e ricche province dell'Impero; talchè nell'interpretazione de' misteri della fede convien cercare il secreto perchè delle conquiste de' Persiani e de' Musulmani.

Questo fermento di nuove rivoluzioni, che sviluppavasi sullo scorcio del sesto secolo, cominciò nel regno di Giustiniano. Alle antiche dispute fra Cattolici ed Ariani sopra la divinità di Gesù Cristo, altre n'erano succedute, assai più oziose, assai più inintelligibili, assai più stranie a tutte le azioni umane, ed a qualunque influenza della fede sulla condotta, com'era quella sull'unione delle due nature e delle due volontà, nella persona del Redentore.

Ben si potea considerare come quistione fondamentale nella religione cristiana il decidere se il Salvatore fosse Dio od una creatura di Dio: poichè, secondo il modo onde spiegavasi questo mistero, una delle sêtte rinfacciava all'altra di ricusare, se non a Dio, almeno ad una delle sue manifestazioni, l'adorazione a lui dovuta; mentre la setta contraria apponeva a' suoi avversari di violar il primo comandamento, la base stessa della religione, coll'adorar colui che aveva loro insegnato di non adorare che il re de' cieli. Ma essendo il dogma della divinità di Gesù Cristo prevalso nella Chiesa cattolica, lo spiegar l'unione incomprensibile della divinità coll'uomo, tornava affatto indifferente nelle sue conseguenze. Potevasi rappresentarla con parole, ma riusciva impossibile che l'umana ragione la comprendesse; più impossibile, che dirigesse di conformità le azioni dell'uomo.

Pure due spiegazioni di tale mistero erano state esebite; una, che chiamavano de' *Monofisiti*, riguardava la divinità come fosse stata l'anima che avvivò il corpo uma-

no di Gesù Cristo: il qual sistema non ammetteva che una natura, ma divina, nell'anima del Salvatore; una sola natura anche, ma umana, nella materia onde il suo corpo era formato. Questo sistema, che fu dichiarato eterodosso, era stato abbracciato con molto ardore da Giustiniano, e con più da Teodora moglie sua, in cui la crudeltà e la lascivia non aveano spento lo zelo teologico; e diede luogo a sanguinose persecuzioni contro i vescovi, i monaci, i laici che non lo vollero adottare.

Il sistema ortodosso, al contrario, ammise in Gesù Cristo l'unione delle due nature complete, cioè dell'anima e del corpo d'un uomo, in Gesù figlio di Maria, coll'anima divina ed il divin corpo del Cristo, seconda persona della Divinità: due esseri completi e distinti, che però erano sì intimamente uniti, da non potersi nulla attribuir all'uomo, senza attribuirlo contemporaneamente al Dio. Su questa spiegazione medesima rampollò una nuova disputa di parole: domandandosi se questo doppio essere fosse animato da una sola volontà, e l'anima divina prevalesse talmente sopra l'umana da diriger ella sola le azioni del Cristo, siccome sosteneano i *Monoteliti*, dichiarati eretici; mentre gli ortodossi posero come dogma, che l'anima umana di Gesù avesse una volontà piena ed intera, ma sempre conforme alla piena ed intera volontà dell'anima divina di Cristo.

Appena la più viva attenzione basta ad afferrar sì sottili distinzioni, che pretendono mettere in opposizione cause sconosciute, di cui sempre eguali sono gli effetti: la ragione stancasi nel loro esame, e par fino che v'abbia alcun che di bestemmia contro l'essere divino, sottoposto in tal guisa ad una specie di anatomia morale. Con maggior fatica ancora noi seguiremmo tutte le gradazioni di opinioni siffatte, e tutte le varie sêtte cui diedero nascimento.

Eppure sì sottili quistioni danneggiarono senza fine l'Impero; atteso che ciascuna setta perseguitò alla sua volta; e gli ortodossi, cui restò in fine la vittoria, abusarono più che gli altri d'un potere più a lungo conservato. I primi dignitari della Chiesa vennero cacciati dalle loro sedi; molti perirono in esilio, molti nelle prigioni; molti furono anche mandati al patibolo: ogni culto fu interdetto alle opinioni riprovate; tutte le proprietà tolte alle chiese condannate; migliaia di monaci, armati di randelli e di sassi, diressero sommosse in cui corsero torrenti di sangue: grosse città rimasero abbandonate al saccheggio ed a tutte le vessazioni de' barbari soldati, per castigarne l'attaccamento a parole, più che ad idee: ed allo spirar del sesto secolo, la maggior parte dell'Impero, principalmente tutto l'Oriente, anelava un liberatore straniero, foss'anche il giogo d'un pagano o di un magio, per sottrarsi all'intolleranza degli ortodossi e degl'imperatori.

I Nestoriani, i quali spingevano ancor più in là che gli ortodossi la separazione fra le due nature, e più formalmente di questi opponeano il Gesù uomo al Cristo Dio, furono i primi perseguitati; onde, abbandonando affatto l'Impero, molte centinaia di migliaia di sudditi di Giustiniano migrarono nella Persia, ove portarono le arti, le manifatture, e la cognizione della tattica e delle macchine da guerra de' Romani. Le conquiste di Cosroe furono agevolate dalle armi loro e dai tradimenti de' loro partigiani secreti, che consegnarono al nemico molte fortezze dell'Asia.

Gli Eutichiani, i più zelanti fra i Monofisiti, che, per sostenere l'unità di natura nel Cristo, negavano che la sua anima divina fosse stata rivestita d'un corpo umano, furono oppressi dalle persecuzioni, e non si mantennero se non nell'Armenia, ove la Chiesa loro fiorì sino ad og-

gi. Ma quest'eresia convertì gli Armeni, dai più antichi alleati ch' erano dell'Impero e parzialissimi pei Greci, in implacabili nemici.

I Giacobiti, setta temperata di Monofisiti, cercarono rifugio in Persia, in Arabia e nell'alto Egitto; unendosi pure coi nemici del loro paese. Nelle montagne del Libano, i Monoteliti, voglio dire quelli che nel Cristo ammettono una sola volontà, alzarono lo stendardo della ribellione, e furono e sono ancora tuttavia indicati col nome di Maroniti.

I Monofisiti, oppressi nel resto dell'Impero, opposero in Egitto un'indomabile resistenza, perchè il grosso del popolo partecipava alle opinioni loro: ma questo grosso del popolo, perseguitato, spogliato di tutte le ecclesiastiche dignità, di tutte le ricchezze, di tutti i diritti nello Stato, rinunziò, non solo all'unione colla Chiesa de' Greci, ma fin alla lingua di essi: e cominciò allora la setta dei Cofti e la loro Chiesa indipendente, stesa anche nell'Abissinia e nella Nubia; la quale a tutta possa favorì le armi di Cosroe; e quando questi ebbe la peggio, invocò in aiuto i Musulmani.

Quest'era lo stato dell'Oriente, queste le sole passioni che il popolo mostrò sentire ne' cinque regni che corsero fra la morte di Giustiniano, nel 567, e le conquiste dei Musulmani, nel 632. Or delineeremo alla presta un compendio di questi cinque regni, su cui, quand'anche il volessimo, non ci permetterebbe di stenderci maggiormente la scarsità de' materiali.

Lo scettro di Giustiniano era stato, nel 567, trasmesso a suo nipote Giustino II, principe di carattere dolce e benevolo, ma fiacco, che conobbe i difetti dell'amministrazione di suo zio, e promise emendarli; se non che uno

stato costante d'infermità lo tenne prigioniero nella reggia, circondato di donne e d'eunuchi. Siffatti consiglieri impressero al governo suo tutti i caratteri dell'intrigo, della fiacchezza, della diffidenza. Già ci fu veduto come, durante il suo regno, l'Italia andò perduta per la conquista de' Longobardi; nel qual tempo gli Avari, respinti, dagli antichi Turchi, dalle vicinanze del Tibet, divenuti conquistatori passando d'Asia in Europa, aveano fondato l'imperio loro nella valle del Danubio, quasi ne' siti medesimi che Attila riguardava come sede di sua potenza, e di là stesero le loro devastazioni sopra tutta la penisola illirica. Anche i Persiani, sull'uscire del regno del gran Cosroe Nushirvan, giunsero coi loro guasti fino ai sobborghi di Antiochia, e ridussero in cenere la città d'Apamea.

Però, sull'ultimo del suo imperio, Giustino avverò le speranze fatte nascere sul principio, e scelse un successore, non nella sua famiglia, ma nell'Impero, che fu Tiberio, capitano delle guardie, il più virtuoso, prode ed umano fra' suoi sudditi: e l'associò alla corona nel dicembre 574, poi gli cesse le redini del governo, senza cercare, ne' quattro anni che ancor sopravisse, di dividere o ripigliar un potere che aveva abbandonato.

Vogliono supporre che, nell'elezione fatta da suo marito, qualche parte avesse l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II; avvegnachè Tiberio era, non solo il più prode, ma anche il più bello fra' cortigiani: e che quando Giustino, collocandolo sul trono, gli avea detto: « Rispettate sempre l'imperatrice Sofia come vostra madre », questa avesse fatto conto di legarselo con un altro titolo, e dare la sua mano colla corona al nuovo imperatore: ma Tiberio allora fece comparire la sua vera sposa Anastasia, che fino a quel punto avea tenuta nascosta: e d'al-

lora prodigò continovamente a Sofia i segni d'un rispetto e di un'affezione veramente filiale, per farle dimenticare questa mortificazione; ne compatì il risentimento; perdonò le cospirazioni cui la trasse il dispetto; e, cosa fin allora senz'esempio nella storia imperiale, concesse intera perdonanza a quelli che, coll'armi in pugno, aveano proclamato un altro imperatore, ed allo stesso emulo ch'essi aveano decorato della porpora.

Il regno di Tiberio II fu il primo, dopo la conversione di Costantino, che dêsse l'idea delle virtù cristiane sul trono, di dolcezza, moderazione, pazienza, carità: ma sventuratamente, soli quattro anni e' sopravisse a Giustino: e sentendosi preso da malattia mortale, scelse, fuori dalla sua famiglia, com'era avvenuto con lui, quel che giudicò più degno di ricevere da esso il potere supremo. Successore e fratello adottivo di Tiberio II fu Maurizio (582-602), generale che era stato dell'esercito nella guerra contro i Persiani, allora in età di quarantatrè anni, e che, con virtù meno pure del suo predecessore, con qualche mistura di superbia, di fiacchezza, di crudeltà e d'avarizia, non era però indegno della concessagli preferenza.

Maurizio, che doveva alla carriera militare la propria elevazione, ed avea studiato nell'arte militare sì a dentro da poterne stendere un trattato che ancora conserviamo, non si provò a condurre in persona gli eserciti; talmente gli effemminati costumi di Costantinopoli aveano reso incompatibile la potenza regale col mestier del soldato: debole resistenza oppose ai Longobardi, e si contentò di rinnovar in Italia le guarnigioni nel piccol numero di città rimastegli.

Il più formidabile suo nemico fu adunque Baian, kanucacan degli Avari dal 570 al 600, che pareva essersi pro-

posto a modello Attila, di cui occupava il paese e fors' anche il palagio. Nelle vaste pianure della Bulgaria, della Valacchia e della Pannonia, ov'egli non permettea veruna coltura, era quasi impossibile ad un esercito regolato raggiungere le sue truppe erranti, e punirle de' loro guasti: mentr' esse penetravano impunemente nelle più ricche province dell' Impero, e minacciavano quasi ogni anno i sobborghi di Costantinopoli, rapendo sul loro passo tutte le ricchezze de' Greci con migliaia di prigionieri: onde, dopo aver con inaudita insolenza venduto la pace per un tributo, insultato gli ambasciadori dell' imperatore nel suo paese, insultato Costantinopoli cogli ambasciadori suoi propri, Baian prendeasi giuoco de' patti giurati.

Le relazioni di Maurizio coll' impero de' Persiani a miglior esito riuscirono. Il gran Cosroe Nushirvan era morto nel 579, d'oltre ottant'anni, e suo figlio Ormuz, successogli (579-590), si rese odioso con tutti i vizi che poteano stancar la longanimità degli Orientali. La sua avarizia gli avversò le truppe; i capricci suoi degradarono i satrapi di Persia, e la pretesa sua giustizia avea mandato al supplizio, com' egli stesso si vantava, tredicimila vittime. Un'insurrezione scoppiò contro di lui nelle principali province di Persia, cui Maurizio diede ansa col far penetrare un esercito romano nella Mesopotamia e nell' Assiria, mentre i Turchi del Tibet s' avanzarono nel Korasan e nella Battriana, sicchè la monarchia persiana parea sull'orlo del precipizio. Se non che la salvò un generale segnalatosi sotto Cosroe per valore ed abilità, Baram o Varanes; che però, ricusando gli ordini di Ormuz, tolse sopra sè solo la guerra contro i Turchi e Romani, vinse i primi, e benchè men fortunato combattesse contro i secondi, si mantenne però in credito fra' Persiani. Avendo voluto Ormuz destituirlo col mandargli un ingiurioso

messaggio, Baram alzò lo stendardo della ribellione, fece prigioniero il suo sovrano, e diede alla Persia lo spettacolo nuovo d'un giudizio pubblico, nel quale il figliuolo prigioniero di Nushirvan arringò egli stesso la propria causa innanzi ai nobili di Persia, e fu, per ordine loro, deposto, accecato e sepolto in una prigione, ove pochi mesi dopo fu strangolato da un nemico personale (590).

Una fazione tra' Persiani aveva desiderato trasmettere la corona a Cosroe II, fratello d'Ormuz, ma Baram negò di riconoscerlo; e Cosroe, vedendosi minacciato nella vita, non potè trovare scampo che rifuggendo fra' Romani. Maurizio accolse il fuggiasco con una generosità che andava d'accordo colla politica: gli risparmiò una visita penosa ed umiliante a Costantinopoli; raccolse sui confini d'Armenia e di Siria un esercito considerabile, guidato da un generale Narsete, di nazione persiano; tutt'altro da quel che conquistò l'Italia. Già le passioni popolari de' Persiani erano disposte per una contrarivoluzione; i magi eransi chiariti contrarii a Baram; un esercito di fautori di Cosroe si congiunse con quel dei Romani, che procedette sino al Zab, sulle frontiere della Media; onde gli stendardi dell'Impero, sul suo declinare, sventolarono in paesi non più veduti dall'aquile romane nè a' tempi della Repubblica nè sotto il regno di Traiano. Baram, vinto in due battaglie, perì nelle parti più orientali della Persia; Cosroe s'assise di nuovo sul trono, e saldò la sua ristaurazione, secondo l'uso dei despoti orientali, col sangue di vittime numerose. Conservò per altro a'suoi fianchi l'esercito ausiliare fornitogli da Maurizio; si dichiarò figlio adottivo dell'Impero romano, cui restituì alcune fortezze lungamente contese fra' due Stati; concesse a'Cristiani di Persia una libertà di coscienza rifiutata sempre a loro dai magi; e i Greci menarono vam-

po della parte che aveano avuto in siffatta rivoluzione, come di uno de' più gloriosi avvenimenti della storia loro.

Non andarono però guari ad accorgersi come la solida alleanza si fonda solo sull'amicizia dei popoli, non mai su quella de' sovrani. Volendo Maurizio, nell'ottobre 602, far qualche diminuzione alla paga de' soldati, e porli a svernare nel paese degli Avari, una sedizione scoppiò nel campo; i soldati, infelloniti, poser la porpora al dosso di un loro centurione, di nome Foca, non distinto fra loro che per la violenza delle sue imprecazioni contro l'imperatore. L'imperatore sperava ancora difendersi a Costantinopoli, ma il popolo di questa città, che non men dell'esercito avea presa in fastidio la sua grettezza, l'accolse a sassate; un monaco, colla spada in pugno, trascorse le vie denunziandolo come segnato dalla collera di Dio, sebbene in fatti Maurizio non venga accusato di veruna eresia; ed in un secolo in cui gli affari della Chiesa mescolavansi continuamente con que' dello Stato, pare che, solo, siasi tenuto fuori delle controversie ecclesiastiche.

Fuggì esso in Calcedonia; ma gli officiali di Foca, che dianzi erano entrati in Costantinopoli trionfanti, ve lo raggiunsero; e scannatigli i suoi cinque figli sotto gli occhi, l'uccisero sopra di loro, esponendo le sei teste agli insulti del popolo nell'ippodromo di Costantinopoli. Pochi mesi dopo, la vedova di Maurizio e tre sue figlie furono trucidate al modo stesso: preludio della spaventevole tirannia che Foca dovea, per otto anni, esercitar sull'Impero (602-610), con un'atrocità da disgradare Caligola e Nerone.

Cosroe poteva, anche per sentimento di riconoscenza, credersi obbligato a vendicare colui che l'avea rimesso in trono: ma la sua politica afferrò ingordamente un tale

pretesto per bandir guerra ai Romani; e le più doviziose città dell'Asia furono abbandonate alla spada de' Persiani per punizione d'un delitto cui non aveano in verun modo partecipato. Cosroe occupò molte campagne nel rendersi padrone delle piazze di frontiera, e finchè regnò Foca, non varcò i confini dell'Eufrate. Ma Foca soccombette, e il delitto che Cosroe pretendea vendicare, fu punito. Eraclio, figlio dell'esarca di Cartagine, partì con una flotta africana, e fu il 5 ottobre 610, accolto nel porto di Costantinopoli e salutato augusto. Foca, dopo sostenuti orribili tormenti, fu decapitato; e il nuovo imperatore fece indarno domandare al monarca persiano di ristabilire fra i due imperi una pace che Cosroe non avea più ragione di turbare.

Anzi allora Cosroe, lasciandosi alle spalle le rive dell'Eufrate, intraprese la conquista dell'Impero romano; mentre Eraclio, il cui lungo regno (610-642) non ci è raccontato che in cronache incomplete, ne passava i dodici primi anni in un languore, in uno scoraggiamento, che contrastano al vivo colle splendide spedizioni onde più tardi lo segnalò. Nel 611 Cosroe occupò le città più importanti di Siria, Geropoli, Calcide, Berito ed Aleppo; non tardò ad insignorirsi di Antiochia, capitale dell'Oriente, e poi di Cesarea, capitale della Cappadocia; e in varie campagne ebbe conquistata tutta l'Asia romana; sebbene non ci sia rimasta memoria d'alcuna battaglia data per resistergli, d'alcun assedio sostenuto con fermezza, d'alcun generale romano illustrato, se non altro, dalle sventure.

Nel 614 la Palestina fu invasa dalle armi dei Persiani; Gerusalemme aprì le porte, ne andarono a sacco le chiese, a fil di spada novantamila cristiani; e il fuoco dei magi successe nel tempio all'adorazione del vero Dio.

Nel 616 fu del pari conquistato l'Egitto; i Persiani s'avanzarono fino ai deserti di Libia, e nelle vicinanze di Tripoli distrussero gli avanzi dell'antica colonia greca di Cirene. L'anno stesso un altro esercito procedette traverso all'Asia Minore fino a Calcedonia, che, dopo lungo assedio, s'arrese: ed un esercito persiano stette per dieci anni sul Bosforo di Tracia, in vista di Costantinopoli.

Ormai tutto l'Impero sembrava ridotto alle mura della metropoli; giacchè, contemporaneamente, gli Avari, ricominciando con maggior ferocia che mai le loro devastazioni, aveano invaso o distrutto il continente europeo sino alla lunga muraglia che, trenta miglia presso di Costantinopoli, separava quest'estremità della Tracia dalla terraferma. Alquante città marittime, sparpagliate, a gran distanza le une dall'altre, su tutte le coste d'Europa, d'Asia ed Africa, riverivano ancora l'autorità nominale degli imperatori: ma esse medesime erano talmente minacciate, talmente pericolosa n'era la situazione, che non se ne potea trarre nè danaro nè truppe per lontane spedizioni: onde il trono d'Eraclio non poteva andar che pochi anni a dare l'ultimo crollo.

Ma che? quegli la cui mollezza effemminata e lo scoraggiamento non avevano ispirato che disprezzo, spiegò allora di tratto il vigore d'un giovine guerriero, l'energia di un eroe, e i talenti d'un conquistatore. Le scarne croniche da cui soltanto ci è ritratto il regno d'Eraclio, non ci danno ragione nè delle fortune nè dei disastri suoi: non ci dicono perchè dormicchiò dodici anni sur un trono che cascava in frantumi; perchè svegliossi come un grand'uomo ne'sei anni che gli bastarono per domar la Persia (622-627); perchè poi ricadde nell'apatia, e ne'quattordici ultimi anni di suo regno (628-642) lasciossi ritogliere dalle armi musulmane quanto v'avea guadagnato.

Ridotti a semplici conghietture su questo fenomeno istorico, abbiamo luogo a credere che i guai dell'Impero fossero dovuti al sentito scontento dei sudditi, a quelle izze religiose, a quel risentimento per ingiuste persecuzioni, che faceano agli eretici di tutte le province desiderare un vendicatore più che un buon re. Ma dopo che, per far onta al governo ed alla Chiesa, i Monofisiti, i Monoteliti, gli Eutichiani, i Nestoriani, i Giacobiti, i Maroniti ebbero consegnato ai magi le loro fortezze e la patria, la ruina de' loro nemici ben tosto cessò di consolarli della loro oppressione; rimpiansero la nazionale indipendenza e la patria perduta: allora i voti loro chiamarono quell'Eraclio che aveano tradito. E questi, destinato dalla natura ad essere un grand'uomo, per quanto le pompe regie, i cortigiani, gli eunuchi, le donne l'avessero impigrito nella mollezza, avvisò la reale debolezza d'un Impero spossato dalle proprie conquiste; comprese che gli eserciti del re di Persia, disseminati sull'immensa estensione delle province romane, non giungerebbero mai a tempo per darsi un all'altro di spalla; che temerebbero ogni momento una ribellione, e non oserebbero staccarsi dai loro quartieri remoti per accorrere a soccorso del centro.

Invece dunque d'assalire l'esercito persiano, che sedeva a Calcedonia, alle porte, si può dire, di Costantinopoli, imbarcò sulla flotta quanti soldati avea potuto cernire, e venne approdare nella Cilicia, all'angolo formato dall'Asia Minore colla Siria. Dieci anni d'oppressione sotto i magi aveano fatto agli Orientali desiderar il governo della nuova Roma: e l'esercito d'Eraclio si rinforzò di quanti aveano energia bastante per tentar di scuotere il giogo. In vece di cercare gli eserciti persiani, s'ingegnò di collocarsi alle loro spalle, e, con un'arte ed un'audacia

che meriterebbero di essere meglio conosciute, gli evitò gran pezza, devastando sempre il paese ond'eransi quelli spiccati.

Così, mentre tutto l'Impero d'Oriente era occupato dai Persiani, esso portò le armi romane nel cuor della Persia, penetrò in regioni la cui esistenza era stata fino allora quasi sconosciuta ai Greci, e dove nessun conquistatore europeo mai non aveva stampato orme. Devastate le rive del Caspio, assalì successivamente, prese ed incendiò le varie capitali di Cosroe fino a Casbin o Ispaan; spense il fuoco perpetuo de'magi; caricò d'immenso bottino le sue truppe; e diede a provare alla Persia tutti i disastri che da dieci anni essa facea provar all'Impero.

Eraclio non cessava d'offrir la pace a Cosroe, nel mentre stesso che ne sperperava le province; e l'orgoglioso monarca la ricusava continovo in mezzo alle sue sconfitte: ma i Persiani non vollero più a lungo durare i patimenti che traeva su loro tanta ostinazione e tanta debolezza. Scoppiata un'insurrezione contro il re persiano, il 25 febbraio 628, Cosroe fu ucciso, con diciotto figli; un solo d'essi, Siroe, fu serbato in vita e posto in trono in sua vece: la pace tornò fra Costantinopoli e la Persia; reciprocamente vennero riconosciuti gli antichi confini de'due imperi sull'Eufrate: ma l'Asia era rovinata da questa doppia invasione; ed il conquistatore che in questo tempo cresceva ignorato nell'Arabia, non trovò che debole resistenza quando, l'anno dopo (629), cominciò a versare sull'Asia la piena vittoriosa degli eserciti musulmani.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Maometto.

569-632

La grande penisola dell' Arabia, che stendesi dal golfo Persico al mar Rosso e dalle frontiere di Siria alle rive dell' Oceano meridionale, forma un mondo separato da tutti gli altri, ove l'uomo e gli animali, il cielo e la terra presentano tutt'altro aspetto, con tutt'altre leggi sono regolati. Ogni cosa vi rammenta l'eterna indipendenza di un popolo indigeno: puramente nazionali ne sono le tradizioni, ed una civiltà di natura tutta particolare vi si effettuò senz'assistenza di stranieri.

Stendesi l'Arabia, ad un bel circa, come quattro Francie: ma quest'ampio continente, da nessun fiume riciso, dominato da nessuna montagna tant'alta da fermare e sciogliere in pioggia le nubi, o caricarsi di nevi sotto quelle cocenti latitudini, è tormentata continuo dalla sete. La terra stessa è sitibonda, nè si copre se non a stento di una rara vegetazione nella stagione delle pioggie; e non appena il sole dissipò le nubi, è ridotta in polvere dai torridi suoi raggi, sommossa dai venti, e trasportata in montagne di arena, che minacciano senza posa d'inghiottire le opere dell'uomo, e spesso sotterrano in orribil tomba il viandante. Alcune fonti vive, scoperte dall'industria dell'uomo o dall'istinto dei bruti, e raccolte a gran cura in cisterne e profondi pozzi da una carità antica, da una disinteressata beneficenza che uno sconosciuto volse agli sconosciuti delle età venture, segnano di distanza in distanza i luoghi ove la vita dell'uomo può

conservarsi, lontani quanto le grosse città qui da noi; e nell'itinerario delle diverse carovane, più di metà delle posate giornaliere sono sprovviste d'acqua. Oltre però queste cisterne, altre sorgenti, sfuggite alle ricerche dell'uomo, o non difese dall'opera sua, conservano le loro acque pei mostri del deserto, pei lioni e le tigri, che più sovente s'abbeverano di sangue, o per gli antilopi, che fuggono dinanzi ad esse.

Le giogaie, che l'ardor del sole e la violenza de' venti spogliò di terra, ergono a tratto a tratto le loro punte scarnate; ma se alcuna è tanto alta da incappellarsi di nubi e attirar benefiche piogge, se versa da' suoi fianchi qualche povero ruscelletto, prima che si perda nelle sabbie, diffonde esso un'ammirabile fertilità sovra tutto il terreno che l'acque sue possono rinfrescare. La potenza d'un sole cocente vivifica allora ciò che altrove distrugge: un'isoletta verdeggia frammezzo alle sabbie: foreste di palme proteggono d'ombrìa la sacra fontana, ove tutti gli animali raccolgonsi attorno all'uomo, il cui impero sembra loro men formidabile che non il deserto da cui s' involano; e si sottomettono alle leggi della dimestichezza con una docilità qual non si trova in altri climi.

Queste montagne, queste gelide sorgenti, queste oasi non sono che a gran distanze seminate nella vasta estensione dell'Arabia: ma lunghesso le coste del mar Rosso, alcuni luoghi sono distinti per acque più copiose: onde fiorenti città vi furono erette da antichissimo; mentre all'estremità della penisola, sulle spiagge dell'Oceano, il regno di Yemen, e quella che noi chiamiamo Arabia Felice, sono irrigati da copiose linfe, coltivati con cura, coperti di caffè e d'incensi: ed il viaggiatore, se la fama non mente, s'accorge, stante più leghe, dell'avvicinar della riva ai profumi onde è l'aria impregnata.

L'uomo che abita un paese così da tutti gli altri differente, fu da natura notato del vigor necessario per trionfare dei guai con cui è chiamato a lottare: muscoloso, agile, sobrio, paziente, sa, come il camello, suo fedel compagno, sopportare fame e sete; contento di pochi datteri o d'un pugno di farina d'orzo, che stempera nella palma della mano; l'acqua fresca, l'acqua pura gli capita sì di rado, gli pare tal beneficio del cielo, che poco pensa a domandare all'industria spiritosi liquori. Esercitò la sua intelligenza per conoscer bene il suo impero; e la mobile scena de'deserti, ove i venti trasportano poggi di sabbia, ove un soffio ardente e avvelenato (il Shamsynn) porta sovente la morte con sè, non gli cagiona nè maraviglia nè sgomento. Con ardire chiede a questo deserto le poche ricchezze che racchiude; senza tema lo traversa in tutte le direzioni: assoggettò tutti gli animali che lo abitano, o dirò più giusto, se gli associò come amici; scompartì con essi tutti i beni che potè strappare ad un'avara natura; diresse l'intelligenza loro per raccorre e conservare la trista pastura, che per essi l'Arabia produce; ed approfittando delle fatiche loro, ne conservò la nobiltà del naturale. Il cavallo vive alla domestica in mezzo a'suoi figliuoli, sviluppando l'intelligenza colla conversazione umana, ed obbedendo più per affezione che per timore: il camello piegò ad esso la forza e la pazienza sua, e gli rese possibile d'animare, con attivo commercio, un paese che parea dovesse rimaner chiuso ad ogni comunicazione.

Col trionfo solo dell'industria e del coraggio può l'uomo campar in Arabia, lottando contro la natura: come ci viverebbe se anche col despotismo dovesse lottare? L'Arabo fu sempre libero e sempre sarà; giacchè la perdita di sua libertà trarrebbe dietro quasi immediatamen-

te la perdita della sua esistenza. Come mai la fatica che basta appena per mantener lui stesso, stipendierebbe anche dei re o dei soldati? Solo l'abitatore dell'Arabia Felice non ricevette in sorte questa severa franchigia; re assoluti havvi nell'Yemen, che fu anche, non una volta sola, esposto alle conquiste degli stranieri: ma le città assise sul mar Rosso reggonsi a popolo; e l'Arabo del deserto altro governo non conosce che il patriarcale. Lo sceico, l'anziano della tribù, n'è riguardato come il padre; tutti i membri d'essa tribù diconsi figli suoi; figura rettorica spesso adottata da altri governi, ma che solo in Arabia scostasi di poco dalla realtà. Lo sceico consiglia i suoi figli pel loro meglio, non li comanda; le risoluzioni della tribù sono prese nell'assemblea de' vecchi, e quegli cui non s'affanno, volta il cavallo nel deserto, e seguita, diviso dai fratelli, il solitario suo cammino.

Solo alcuni distretti dell'Arabia sono qua e là capaci di venir migliorati coll'opera dell'uomo: colà solo esiste una proprietà territoriale; mentre tutt'altrove la terra, come l'aria, come l'acqua appartiene a tutti, e le produzioni che spontanea ella presenta, sono comuni a tutti gli abitatori. La frequente lotta del Beduino, che non conosce ricchezza territoriale, contro coloro che, essendosi spartiti i campi che aveano chiusi, ne pretesero la signoria, avvezzò il primo a rispettar poco tutte le leggi che fra gli uomini regolano la proprietà: nè altre ne conosce fuor quelle della sua tribù: solo ha per sacro il possesso del suo fratello, o quello che suo fratello guarentì; mentre sovra ogni altro crede poter esercitare il diritto di giusta guerra.

Così il Beduino che si rispetta, che crede conformarsi alle leggi della morale e del suo paese, esercita senza scrupolo il mestier del ladrone; assale armata mano, spartisce

gli averi altrui che potè rapire. Sinonimi sono per lui nemico e straniero; quando però lo straniero non abbia acquistato i diritti d'un ospite, non gustato il sale al suo desco; oppure, con nobile confidenza, sebbene senza alcuna anteriore relazione, sia venuto sedersi sul suo focolare: nel qual caso lo straniero gli diviene una persona sacra, con cui dividerà l'ultimo tozzo di pane, l'ultimo bicchiere d'acqua, e finchè gli resti fiato, s'adoprerà a difenderlo.

Fra le altre nazioni, la nobiltà non è altro che la trasmissione d'un'antica ricchezza e d'un antico potere: ma il Beduino, che non ha mai se non una ricchezza mobile, che poco tempo la conserva, che a verun potere non obbedisce e poco si cura di comandare, se venera l'antichità delle razze, se con religiosa premura custodisce e la sua propria genealogia e quella de' suoi cavalli prediletti, onora anche solo i tempi trascorsi, la potenza della memoria, e quel vigore dell'immaginazione ch'egli continuamente alimenta nelle lunghe solitudini e ne' protratti ozii suoi. L'Arabo, fra tutti i popoli, è quello il cui spirito è in più costante esercizio. La storia di sua tribù deve dar norma alla sua condotta: chiamato, nell'errabondo viver suo, a scontrare uomini d'ogni razza, mai non vuol dimenticare o il bene o il male che i padri suoi hanno ricevuto dai padri di quelli a cui s'imbatte in suo cammino. Là ove tace ogni poter sociale, ogni guarentigia data dai magistrati o dalle leggi alla privata sicurezza, la riconoscenza e la vendetta divennero leggi fondamentali di condotta, e da tutte le abitudini dell'Arabo, da tutti gl'insegnamenti ricevuti, furono poste, oltre i limiti del ragionamento, sotto la guarentigia dell'onore e d'una spezie di religione. La generosità di sua gratitudine non conosce confini: pietà non conosce la sua vendetta, che è

inoltre paziente e artificiosa quant'è crudele, perchè pascolata da un sentimento di dovere e non dal rancore; e lo studio de'tempi passati, fin quello delle genealogie, attizza queste due passioni.

Ma d'altre ricordanze ancora è arricchita la memoria dell'Arabo. Il più vivo piacer nazionale è quello della poesia; poesia differente all'intutto dalla nostra, e che esprime desiderii più impetuosi, passioni più ardenti, in un linguaggio assai più figurato, e con un'assai più sregolata immaginazione. Cattivi giudici noi siamo e delle bellezze e dei difetti di essa; eppure ci è forza ravvisare che non appartiene ad una barbara nazione, ma sì ad una che, camminando alla civiltà per altra via che la nostra, procedette tanto quanto poteano consentirlo il clima dove abitava, ed insormontabili contrarietà. Di fatto, la lingua dell'Arabo, stromento di sua letteratura, venne foggiata accuratamente, e l'uomo del deserto s'accorge della più lieve mancanza di dilicatezza e di purità nell'espressione. Nè l'eloquenza fu coltivata meno della poesia; e prima che quella del pulpito si fosse, sotto il regno de'califi, pienamente sviluppata, l'eloquenza politica era sfolgorata e ne'consigli delle repubbliche del mar Rosso e sotto i padiglioni del deserto, qualora i capi della nazione aveano bisogno di persuadere gente che non sa quel che sia obbedire.

Maggior posto ancora che non la poesia occupava la religione nell'immaginazione degli Arabi. Questo popolo grave e serio, in lotta perpetua colle difficultà, sempre in faccia alla morte, sovente esposto a quelle lunghe privazioni onde vien esaltata l'anima de'cenobiti, aveva in ogni tempo rivolto le sue meditazioni verso la parte misteriosa dell'umana destinazione, e le sue relazioni col

mondo invisibile. La più antica religione della terra, la giudaica, era nata, si può dire, nel cuor dell'Arabia, sul cui confine sta la Palestina, e nel cui deserto lungamente erano abitati gli Ebrei. Uno de' libri sacri, quello di Giob, fu scritto da un Arabo in Arabia: in un altro, l'orgoglio nazionale era blandito col far gli Arabi discesi da Ismaele, figlio d'Abramo: numerose e potenti colonie di Giudei erano disseminate per l'Arabia, liberamente professandovi il culto loro. Più numerose colonie di Cristiani vi erano state successivamente introdotte dalle furiose persecuzioni esercitate nell'Impero contro tutte le sêtte che si scostavano dagli ortodossi, nelle lunghe controversie dell'arianesimo e in quelle sulle due nature. Nell'Arabia, così affatto libera, non poteva essere che intera la tolleranza; e tutte queste sêtte rifuggite, tutti i proseliti che potessero fare tra gli Arabi, doveano godervi perfetta eguaglianza. L'impossibilità di nuocersi a vicenda le avea costrette ad intendersi; e coloro che, sull'opposta frontiera, non faceano altro che denunziarsi a' tribunali, e spogliarsi reciprocamente de' privilegi di cittadino o di uomo, aveano in Arabia trovato nel lor cuore alcun sentimento di carità.

Ma per quanto l'Arabo avesse accolto e Giudei e Cristiani d'ogni setta e Magi e Sabeani, aveva però una religione nazionale, un politeismo tutto proprio, e principale tempio la Caaba alla Mecca, ove esponevasi alla venerazione de' fedeli un bolide, pietra nera, cascata dal cielo, dentro un edifizio ornato di trecentosessanta idoli. La Caaba era commessa da custodire alla famiglia de' Coreisiti, la più antica ed illustre della repubblica della Mecca; la qual funzione sacerdotale dava al capo de' Coreisiti la presidenza ne' consigli della Repubblica. Da tutte

le bande dell'Arabia accorreano pellegrini con gran devozione alla Mecca, per adorare la pietra nera e deporre le offerte nella Caaba; onde i cittadini della Mecca, la cui città, priva d'acqua e cinta di sterile territorio, avea dovuto la sua prosperità più alla superstizione che al commercio, erano affezionati alla religione nazionale con uno zelo raddoppiato dal personale interesse.

Da una delle famiglie più ragguardevoli dell'Arabia, nacque, nel 569, un uomo il quale accoppiava in sè tutte le qualità caratteristiche della sua nazione; voglio dire Maometto, figliuolo d'Abdalla, della stirpe dei Coreisiti, e del ramo particolare d'Asem, a cui erano confidati la custodia della Caaba, e la presidenza della repubblica della Mecca. Abdal Motalleb, avo che fu di Maometto, aveva esercitato questa dignità; ma sì egli, sì Abdalla morirono prima che Maometto venisse in età d'uomo: talchè la presidenza della Mecca passò al figlio maggiore Abu Taleb; nè a Maometto toccò in eredità più che cinque camelli ed uno schiavo.

Di venticinque anni, si pose a' servigi d'una ricca e nobil vedova, detta Cadigia, pei traffichi della quale viaggiò due volte in Siria: finchè essa ne premiò lo zelo e l'intelligenza col dargli la mano di sposa. Essa non era più giovane: e Maometto, che passava pel più bello della razza dei Coreisiti, e che amava le donne con una passione non punto repugnante ai costumi arabi, e sanzionata dalla poligamia stabilita dalla legge, serbossi fedele a Cadigia, con una tenera riconoscenza; nè, pei ventiquattro anni che durò la loro unione, le diede alcuna rivale.

Reso, pel suo matrimonio, all'opulenza ed al riposo, Maometto, di carattere austero, d'ardente immaginativa,

e forse, da una sobrietà superiore a quella dei più fra gli anacoreti, reso disposto alle meditazioni religiose ed alle fantasie esaltate, altro pensiero, altra occupazione più non ebbe che di determinare la propria credenza, svilupparla dalle grossolane superstizioni che regnavano sul suo paese, ed elevarsi alla cognizione di Dio. Nepote e figlio del gran sacerdote d'un idolo, potente e rispettato nel mondo in grazia delle sue relazioni col tempio della pietra nera, non riconobbe la divinità in questo grossolano emblema, nè negli idoli, fatti di man dell'uomo, che lo circondavano: ma la cercò nell'anima sua, la concepì siccome uno spirito eterno, presente dappertutto, benefico, e che non potevasi da alcuna immagine corporea rappresentare. Dopo essersi imbevuto per quindici anni di questa sublime idea, dopo maturatala colle sue meditazioni, dopo aver forse esaltato lo spirito colle sue fantasticherie, risolse, a quarant'anni, di farsi riformator della sua gente; e si credette, o almeno lo disse, chiamato a quest'opera da una missione speciale della divinità.

Sarebbe ingiustizia il non voler cercare che un impostore, anzichè un riformatore, nell'uomo che ad una grande nazione fe'dare il passo più importante di tutti nella cognizione della verità; che da un'idolatria assurda e degradante, da una schiavitù ai sacerdoti che nuoceva alla morale, e che colla espiazione apriva un mercato pel riscatto del vizio, la trasse alla cognizione del Dio onnipossente, ottimo, presente per tutto, il Dio vero insomma: giacchè, dal momento che i suoi attributi sono gli stessi e che se ne ammette un solo, il Dio de'Musulmani è lo stesso che quel de'Cristiani.

Ma la professione di fede insegnata da Maometto ai suoi discepoli, e conservata fino ad oggi tra loro senza alterazione, senza aggiunta, è: non esservi che un Dio so-

lo, e Maometto esser profeta di Dio. Fu egli pertanto un impostore perchè s'intitolò profeta?

Anche sotto quest'aspetto, una trista sperienza della debolezza umana, di quel misto d'entusiasmo e d'artifizio, che, in tutti i tempi, si potè scorgere nei capi di setta, che fors'anche oggi, nè molto lontano da noi, troveremmo in persone di cui la persuasione è sincera, lo zelo ardente, le parole annunziano o lasciano supporre dei doni sopranaturali, senza possederli in fatti, ci deve inclinare alla indulgenza. La persuasione profonda si confonde facilmente con una rivelazione interna: le visioni d'un'immaginazione esaltata divengono apparizioni; la fede in un avvenimento futuro ci appare come una profezia: si esita a dissipar un errore che fu visto germogliare spontaneo nell'anima d'un fedele, quando lo si crede opportuno alla sua salute: dopo averne rispettato le illusioni, si crede lecito il fomentarle, e s'arriva alle pie frodi, che credonsi giustificate dallo scopo e dall'effetto loro; poi si vien persuasi di quello che si andò persuadendo agli altri, e si crede in sè stessi quando coloro che vi amano, credono in voi. Maometto non pretese mai il dono de'miracoli; mentre noi non avremmo ad andar molto lontano per trovare oggi stesso de'predicatori che non fondarono alcun impero, e che pure non sono così modesti.

Ma la buona fede stessa non guarentisce contro i pericoli del fanatismo, contro l'intolleranza da questo sviluppata, contro la crudeltà che gli viene compagna. Maometto fu il riformatore degli Arabi, insegnò e volle insegnar loro la conoscenza del vero Dio: pure, da ch'egli ebbe assunto il nuovo carattere di profeta, la vita sua scemò di purità, il suo carattere di dolcezza; entrò la politica nella sua religione; la frode mischiossi ognor più alla

sua condotta; e al fine di sua carriera non si potrebbe spiegare com'egli potesse operar tuttavia di buona fede con sè stesso.

Maometto non sapea leggere, cognizione non necessaria in Arabia ad una buona educazione; ma aveva arricchita la memoria delle più brillanti poesie della sua lingua, e formato uno stile puro ed elegante, un'eloquenza persuasiva e commovente. Il Corano, da lui dettato, riguardossi come l'opera più insigne della letteratura araba; ed i Musulmani non esitano a dire che dev'essere ispirato, per ciò che alcun mortale non avrebbe saputo scrivere in modo tanto sublime.

Vero è che per chi non sia Musulmano questa divina ispirazione non appare sì chiara: ed un'ammirazione professata dall'infanzia ad un'opera ognor presente alla memoria, ognor rammentata da tutte le allusioni della letteratura nazionale, crea ben presto quella bellezza medesima che crede trovar nel libro. Del resto, la rarità dell'educazione letteraria pare abbia comunicato a Maometto una specie di rispetto religioso per qualunque libro davasi per ispirato. L'autorità del *Libro*, l'autorità di ciò che è scritto, fu sempre grande fra tutti i popoli semibarbari, e grandissima è fra i Musulmani; a'cui occhi i libri dei Giudei, de'Cristiani, fin de'Magi, innalzano coloro che ne fanno la regola di lor fede, sopra la classe degl'infedeli: e Maometto, dandosi per l'ultimo e pel più grande fra'profeti di Dio, pel paracleto promesso nella Scrittura, ammetteva sei rivelazioni successive, d'Adamo, di Noè, d'Abramo, di Mosè, del Cristo, di sè stesso, tutte procedenti dalla divinità, e alle quali la sua non facea che mettere il compimento.

Nè solo della credenza nel dogma si compose la reli-

gione di Maometto, ma anche della pratica della morale, della giustizia, della carità. Ben è vero che gli accadde quel che accade sovente ai legislatori che vogliono sottometter a regole positive le virtù del cuore: che la forma prese luogo della sostanza. Il Corano è, fra tutte le legislazioni religiose, quel che impose più stretto dovere dell'elemosina, e che le diede i limiti più precisi; esigendo per la beneficenza fra un decimo e un quinto dell'entrata di ciascun fedele: ma la regola fu messa al posto del sentimento; sicchè la carità del Musulmano è un calcolo personale, che non riguarda se non la salute propria; e lo stesso uomo che scrupolosamente adempì i doveri di questa carità, non mostrasi meno crudele e spietato verso i simili suoi.

Pratiche esteriori erano sovratutto necessarie in una religione che, non ammettendo veruna cerimonia, anzi neppure verun ordine di sacerdoti inteso a difenderla, eccetto i guardiani delle leggi, pareva esposta all'indifferenza ed alla tiepidezza. La predicazione fu la pratica sociale; preghiere, abluzioni, digiuni furono le pratiche individuali cui vennero chiamati i Musulmani. Sin che gli bastò la vita, Maometto predicò costantemente al popol suo, fosse nel venerdì particolarmente da lui destinato al culto, fosse in qualunque occasione solenne, in tutti i momenti di pericolo, in tutti quelli d'ispirazione; e la sua eloquenza attraente contribuì a moltiplicarne i seguaci, e mantenerne lo zelo. Dopo di lui, i primi califi e tutti quelli che fra'credenti aveano alcuna autorità, continuarono le predicazioni, spesso a capo degli eserciti, ed avvivando l'entusiasmo militare coll'entusiasmo religioso.

Cinque volte al dì il Musulmano è chiamato ad una preghiera fervorosa, breve, espressa in parole di propria

scelta, senza assoggettarsi a liturgia di sorta; durante la quale, come per fissar la propria attenzione, deve rivolgere gli sguardi verso la Mecca, verso quel tempio stesso della Caaba, già consacrato all'idolatria, e che Maometto, purificandolo e sacrandolo al vero Dio, continuava a guardare colla venerazione che questo monumento avea, per sì lunga età, ispirato alla famiglia ed alla nazione sua. Per disporsi alla preghiera, la nettezza fu prescritta come un dovere al fedele che stava per presentarsi innanzi a Dio; e cinque abluzioni delle mani e del volto dovettero precedere le cinque orazioni. Ma allorchè l'islamismo veniva da prima annunziato ad una nazione che passava gran parte di sua esistenza fra deserti senz'acqua, il Corano permise al credente di sostituire, in questo urgente bisogno, alle abluzioni d'acqua quelle di sabbia. Severi i digiuni e senza eccezione, portavano il carattere dell'uomo sobrio ed austero che gli aveva a'suoi discepoli imposti. In ogni tempo, in ogni luogo inibì l'uso del vino e di qualsivoglia liquore spiritoso: e per un mese dell'anno, il ramadan, che, secondo l'uso del calendario lunare, cade successivamente in ciascuna stagione, il Musulmano, dal levar del sole fino al tramonto, non può gustar cibo nè bevanda; non usar bagni nè profumi nè altra dilettazione dei sensi. Eppure Maometto, che a tutti i suoi discepoli imponeva una penitenza egualmente rigorosa, non approvava punto la vita ascetica; non permise a'suoi compagni di legarsi con voti, e dichiarò che non sopporterebbe monaci nella sua religione: e solo trecento anni dopo la sua morte i fachiri ed i dervis vi furono introdotti, che fu uno de' più grandi cangiamenti subìti dall'Islamismo.

Ma la specie d'astinenza su cui più insistettero i dot-

tori cristiani, fu quella che Maometto meno curò, o trattò con maggiore indulgenza. Prima di lui, gli Arabi aveano goduto d'una licenza senza limiti ne' piaceri dell'amore e del matrimonio. Maometto riprovò le unioni incestuose, punì l'adulterio e la scostumatezza, rese meno agevoli i divorzi; ma a ciascun Musulmano permise di tener quattro mogli o concubine; ne regolò i diritti, i privilegi, gli assegnamenti; poi, sollevandosi egli solo sopra le leggi dettate agli altri, morta Cadigia, sua prima moglie, sposò successivamente quindici, e chi dice fin diciasette donne, che tutte, se ne togli Ayesa, figlia d'Abubeker, erano vedove: e un angelo gli portò un capitolo nuovo del Corano per dispensarlo dalla sommessione ad una legge che a noi sembra così poco severa.

L'indulgenza per quest'ardente passione degli Arabi, di cui esso partecipava, manifestasi di nuovo nell'annunzio delle ricompense d'una vita futura, con cui Maometto sanzionò la sua religione. Descrisse le forme del giudizio avvenire, in cui unendosi i corpi di bel nuovo all'anima, le malvage e le buone opere di chiunque crede in Dio sarebbero poste in bilancia, e punite o ricompensate. Con una tolleranza rara in un settario, annunziò, od almeno non vietò di credere che uno potesse salvarsi in qualunque religione, purchè avesse praticato le buone azioni: ma al Musulmano promise che, comunque si fosse condotto, arriverebbe pur sempre alla fine al paradiso, dopo aver espiato i falli od i delitti suoi in un purgatorio che non potea durare più di settemila anni.

La pittura ch'esso facea di questo purgatorio e dell'inferno, punto non differiva da quella che, in altre religioni, fu presentata al terror de' mortali: ma il paradiso fu dipinto da un'immaginazione araba; e boschetti, ruscelli, fiori, profumi, sotto un soave orezzo, e settantadue Uris,

o verginelle dagli occhi neri, e sfolgoranti di tutta bellezza, intente a formar per sempre la felicità di ciascun vero credente, furono le ricompense impromesse ai fedeli. Sebbene Maometto abbia trovato molti de' più zelanti discepoli suoi tra le donne, pure non diede a conoscere qual sorta di paradiso sarebbe ad esse riserbato.

Fra le credenze che Maometto tolse ad inculcare nello spirito di tutti i Musulmani, ve n'è una che maggior importanza acquistò allorchè al carattere di profeta quello accoppiò di conquistatore. Per ispiegare l'inconcepibile unione della prescienza divina colla libertà umana, esso aveva inclinato verso il fatalismo, ma senza negare l'influenza della volontà nostra su tutte le azioni: se non che insegnò ai guerrieri, che l'ora della morte era scritta anticipatamente nel libro della vita; chi la schivava in battaglia l'incontrerebbe nel suo letto: e coll'isolare tale idea da tutte le altre, coll'inculcarla con tanto maggiore forza, quanto meno insisteva sopra ogni altro impedimento recato dalla prescienza divina al libero arbitrio (sebbene il fatalismo, per essere ragionevole, dovesse estendersi a tutte le azioni, a tutti i movimenti nostri), ispirò ai Musulmani un'indifferenza nel pericolo, diede al loro valore una sicurezza che invano si cercherebbe fra guerrieri animati solo dai sentimenti più nobili dell'amore e del patriottismo.

Nel 609, avendo già quarant'anni, cominciò Maometto a predicare la nuova dottrina alla Mecca, e cercò i primi proseliti nella sua famiglia; e l'influenza che ottenne sullo spirito loro fa l'elogio del domestico suo contegno. Cadigia fu convertita la prima; poi Seide, schiavo di Maometto: poi Alì, figlio d'Abu Taleb, suo cugino, e Abubeker, cittadino dei più reputati della Mecca: e dieci anni

occupò a diffonder lento lento la nuova dottrina fra' suoi compatriotti; in cui, tutti quelli che l'adottavano, animavansi al tempo stesso dell'ardente fede propria de' nuovi convertiti. Il profeta (solo nome sotto cui Maometto fosse conosciuto fra discepoli) parea loro parlasse ognora a nome della Divinità; nè alcun dubbio lasciava nello spirito loro o sulle verità che rivelava, o sull'adempimento di quanto prometteva: e sin dal quarto anno aveva eletto a visir Alì suo cugino, di appena quattordici anni, mentre l'impero che doveva governare, non distendeasi che sopra una ventina di credenti.

Nè solo a' cittadini della Mecca volgeasi Maometto; ma aspettando alla Caaba i pellegrini che capitavano da ogni parte dell'Arabia, mostrava ad essi l'incoerenza e la rozzezza dei riti che venìano a praticarvi, e domandava che adoprassero la loro ragione, riconoscessero questo Dio invisibile, ottimo, onnipotente, padrone dell'universo, tanto superiore alla pietra nera ed agli idoli avanti ai quali venivano a prostrarsi. L'eloquenza di Maometto gli acquistava proseliti: ma i cittadini della Mecca s'indispettivano di veder il loro culto attaccato nel proprio tempio, e la prosperità della città loro messa a repentaglio, insieme colla religione, da un figlio del figlio del loro gran sacerdote, e dal nipote del loro presidente attuale. Intimarono dunque ad Abu Taleb che togliesse di mezzo questo scandalo: ma se lo zio di Maometto si oppose a tutt'uomo alle predicazioni del nipote, non permise però che s'attentasse alla vita nè alla libertà di esso.

Maometto, spalleggiato dalla famiglia di Asem contro gli altri Coreisiti, non piegò la testa ad un decreto di scomunica pronunziato contro di lui ed affisso nel tempio: co' suoi discepoli sostenne un assedio in casa, respinse gli assalitori, e conservò il suo posto alla Mecca sino alla

morte di Abu Taleb e di Cadigia. Ma quando fu dato un nuovo capo alla Repubblica ed alla religione in Abu Sofian, del ramo degli Ommiadi, Maometto conobbe non restargli altro scampo che la fuga; atteso che i suoi nemici aveano già accordato che ei fosse, nel tempo medesimo, ferito di spada da un membro di ciascuna tribù, affinchè nessuna non fosse in particolare disegnata alla vendetta degli Asemiti.

Ma non mancava un rifugio a Maometto: già la sua religione avea steso radici nella restante Arabia, e la città di Medina, sessanta leghe lontana, verso tramontana della Mecca, sullo stesso golfo Arabico, erasi chiarita pronta a riceverlo e riconoscerlo profeta e sovrano.

Agevole però non era la fuga: quella fuga famosa, denominata l'*egira*, che segna la grande êra de' Musulmani. I Coreisiti teneano d'occhio Maometto: se non che li deluse il coraggioso Alì, il quale si pose al suo posto nel letto, disposto di soccombere ai loro pugnali, mentre Maometto ed Abubeker fuggivano soli. Ne' deserti d'Arabia, ove pochi oggetti interrompono l'uniformità dell'orizzonte, non riesce facil cosa il sottrarsi agli sguardi di nemici che su buoni corridori v'inseguono. I due fuggiaschi, sul punto d'esser raggiunti, trovarono un rifugio nella caverna di Tor, ove stettero rimpiattati tre giorni: e questa caverna non fu esplorata perchè un ragno, avendo teso la sua tela all'entrata, lasciò credere che nessuno v'avesse posto piede. Solo dopo che l'ardor della persecuzione fu sospeso, Maometto ed Abubeker, saliti sopra dromedari procurati ad essi dai loro partigiani, e accompagnati da scelto stuolo di fuggitivi dalla Mecca, entravano in Medina, sedici giorni dopo fuorusciti dalla prima città, il 10 ottobre 622.

Da quel giorno, Maometto, già in età di cinquantatrè anni, non fu più considerato solamente come un profeta, ma ancora come un sovrano militare; altro spirito assunse la sua religione; nè più contentandosi della persuasione, comandò obbedienza; dichiarò che il tempo della pazienza e della tolleranza era finito, che la missione sua e d'ogni vero credente era di propagar la sua religione colla spada, distruggere i templi degli infedeli e tutti i monumenti dell'idolatria, e perseguitare i miscredenti fino all'estremità della terra, senza sospendere questa sant'opera nemmeno ne'giorni più specialmente consacrati alla religione. « La spada, diss'egli, è chiave del » cielo e dell'inferno; una goccia di sangue versata per » la causa di Dio, una notte per lui vegliata nell'armi » meriteranno al fedele più che due mesi di digiuni e di » preghiere: tutti i peccati saranno rimessi a chi cade in » battaglia; e nel dì del giudizio le sue ferite brilleranno » de'colori del minio, diffonderanno fragranza di mu» sco e d'ambra, e il difetto delle membra mutile sarà » adempiuto dalle ali degli angeli e dei cherubini ».

Nè al valor de'Musulmani erano proposte, unica ricompensa, le glorie del cielo: ma le ricchezze della terra doveano pur essere spartite fra loro; e Maometto cominciò a condurli ad assalir ricche carovane che traversavano il deserto. Allora la sua religione fu raccomandata al Beduino errante, men tosto pei sublimi dogmi dell'unità e spiritualità di Dio, che per l'abbondanza del saccheggio e per le donne e i prigionieri abbandonati al vincitore al pari delle ricchezze degli infedeli. Mentre però Maometto spartiva i tesori acquistati fra'suoi credenti, punto non discostavasi egli stesso dall'antica sua semplicità: nessun ornamento fregiava la casa e la moschea di lui a Medina;

vestiva grossolano, pasceasi di non più che alcuni datteri e pan d'orzo, e nel predicare ogni venerdì al popolo s'appoggiava al tronco d'un palmizio: e solo dopo molti anni si permise il lusso d'un seggiolone di legno.

Nel 623, diede Maometto la prima battaglia contro i Coreisiti nella valle di Beder. Volendo egli impadronirsi d'una ricca carovana condotta da Abu Sofian, in numero infinitamente superiore erano accorsi gli abitanti della Mecca per liberarla; talmente che trecentotredici Musulmani trovavansi a fronte ottocento fantaccini coreisiti, secondati da cento cavalli. Con sì deboli mezzi sosteneasi allora una guerra che doveva decidere, fra poco, del destino d'una gran parte dell'universo. Il fanatismo de' Musulmani trionfò sul numero de' loro avversari, e credettero che avesse deciso del combattimento l'invisibile assistenza di tremila angeli, condotti dall'arcangelo Gabriele.

Maometto però non avea fatto dipendere la credenza del popol suo dall'esito della battaglia; e l'anno medesimo, essendo stato sconfitto ad Oud, sei miglia lontano da Medina, anzi ferito, dal pulpito annunziò a' credenti la sua rotta e la morte di settanta martiri, che diceva, erano già entrati nella gloria del paradiso.

Sebben Maometto dovesse a' Giudei una parte delle cognizioni sue e della sua religione, provava contro di essi quel rancore che sembra nelle sètte religiose invelenirsi quando tra esse non corre che scarsa differenza tra numerose somiglianze. Possenti colonie di questa nazione, ricche, trafficanti, e senza alcun valore guerriero, erano fermate in Arabia poco discosto da Medina: e Maometto le assalì una dopo l'altra, dal 623 al 627; nè contento di spartirne le ricchezze, abbandonò quasi tutti i vinti a supplizi che, in altre guerre, di rado contaminarono le sue armi.

Ma il più fervido desiderio di Maometto era di conquistar la Mecca, ch'egli considerava come la futura sede di sua religione e la vera sua patria; e dove bramava ripristinare la gloria degli avi suoi, ed oltrepassarla colla propria. I primi suoi tentativi non riuscirono, ma ogn'anno acquistava qualche nuovo proselito; ed Omar, Caled, Amru, che s'erano segnalati fra le file dei suoi nemici, passarono sotto le sue bandiere: poi diecimila Arabi del deserto essendo venuti a rinforzar il suo esercito nel 629, Abu Sofian si trovò costretto a consegnargli le chiavi della città. Undici uomini e sei donne fra'suoi antichi nemici, furono proscritti per sentenza di Maometto: poca cosa per la vendetta d'un Arabo. Essendoglisi i Coreisiti prostrati a'piedi, « qual grazia, loro diss'egli, potete » aspettar da un uomo che tanto avete offeso? »

« Noi ci affidiamo, risposero eglino, alla generosità del » nostro parente ».

« E non invano vi sarete affidati, esso ripigliò; siete » liberi ».

D'ordine suo la Caaba fu purificata, tutti gli abitanti della Mecca abbracciarono la religione del Corano, ed una legge perpetua ordinò che nessuno infedele potesse metter piede sul territorio della santa città.

Ogni passo che il profeta conquistatore facesse in avanti, rendeva più agevole il susseguente: e dopo la conquista della Mecca, quella del resto dell'Arabia non gli costò che quattro anni, dal 629 al 632, segnalata dalla grande vittoria d'Unain, e dall'assedio e dalla presa di Tayef. I suoi luogotenenti s'avanzarono dalle rive del mar Rosso a quelle dell'Oceano e del golfo Persico; e nell'ultimo pellegrinaggio di Maometto intorno alla Caaba, nel 632, centoquattordicimila Musulmani già marciavano sotto le sue bandiere.

Ne' dieci anni che regnò, Maometto combattè in persona a nove assedi o battaglie; e i suoi capitani condussero i Musulmani a cinquanta spedizioni militari, quasi tutte ristrette entro i confini dell'Arabia: se non che nel 629 o nel seguente, Seide condusse una truppa di Musulmani in Palestina; onde Eraclio, reduce appena dalle splendide campagne contro i Persiani, si trovò assalito da un nemico sconosciuto.

L'anno dopo, Maometto stesso procedette, a capo di ventimila fanti e diecimila cavalli, sulla via di Damasco, e bandì guerra formale all'Impero romano; sebbene non paia che allora succedesse alcun combattimento; e forse la sua salute affievolita il determinò a congedare l'esercito.

Nel 632, Maometto toccava i sessantatrè anni, e da quattro anni il vigor di corpo mostrato dapprima sembrava venirgli meno; quantunque non cessasse dall'adempiere a tutte le funzioni di re, di capitano, di profeta. Ma una febbre di quattordici giorni, accompagnata qualche volta da delirio, lo trasse alla tomba. Quanto sentì venirsi meno la vita, raccomandossi alle preghiere dei fedeli, ed al perdono di chi avesse mai offeso. « Se qui havvi al» cuno, diss'egli, ch'io abbia ingiustamente battuto, son » contento ch'egli pure batta me: se attentai alla riputa» zione di qualche Musulmano, anch'esso riveli i miei » peccati: se ho spogliato alcuno de' suoi beni, eccomi » disposto a spegnere il mio debito ».

« Sì, gridò una voce della folla, tu mi devi tre dram» me d'argento, che non mi furono pagate ».

Maometto verificò il debito, il saldò, ringraziando il suo creditore d'averglielo domandato in questo mondo, anzi che al tribunale di Dio. Rese poi la libertà a' suoi schiavi, diede ordini distinti pe' suoi funerali, calmò i

compianti degli amici, e profferì sovr'essi la sua benedizione. Fino a tre giorni prima della sua morte, continuò a far la preghiera nella moschea; e quando si sentì spossato, incaricò Abubeker di questa funzione, col che fu creduto ch'egli designasse il vecchio suo amico per essergli successore; sebbene in fatti non abbia, su tale proposito, espresso alcuna opinione, alcuna volontà, e mostrato rimettersi a quel che deciderebbe l'assemblea dei credenti.

Vide con calma accostarsi la morte; ma mescendo, sino agli estremi, le sospette pretensioni d'un profeta alla viva fede d'un entusiasta, ripetè le parole che diceva sentir dall'angelo Gabriele, il quale per l'ultima volta visitava per lui la terra: confermò ciò che avea predetto, che l'angelo della morte non condurrebbe via l'anima sua prima d'avergliene formalmente chiesto licenza; licenza ch'egli concedette ad alta voce. Steso sovra un tappeto che copriva il pavimento, posava, nell'ultima agonìa, la testa sul seno d'Ayesa, prediletta fra le sue donne: svenne per le doglie; ma rivenuto, fissò gli occhi sulla soffitta, e pronunziò distintamente queste parole estreme: « O Dio, » perdona i miei peccati... sì... io vengo raggiugnere i » miei concittadini in cielo ».

E spirò il 25 maggio, o, secondo un altro computo, il 7 giugno 632.

Disperato dolore scoppiava frattanto in mezzo a'suoi discepoli nella città di Medina, ove allora si trovava, e principalmente nella sua casa: l'ardente Omar, snudando la spada, protestò che troncherebbe la testa del miscredente il quale osasse dire che il profeta più non esisteva: ma Abubeker, l'amico e il più antico discepolo di Maometto, voltosi ad Omar ed alla moltitudine, disse loro: « Noi adoriamo Maometto, o non piuttosto il Dio di

» Maometto? Il Dio di Maometto vive eterno, ma l'apo-
» stolo non era che un mortale come noi; e secondo ci
» avea predetto, egli incontrò la sorte comune dell' uma-
» nità ».

Da queste parole fu acquetato il tumulto; e Maometto venne sepolto dai parenti suoi e per le cure d'Alì, suo genero e cugino, nel luogo stesso là dov'era spirato.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Conquiste de' Saracini sotto i primi califi.

632-680

Maometto avea sostenuto ventitrè anni il carattere di profeta, dieci quel di sovrano e conquistatore, e negli ultimi di sua vita avea dato all'Impero un'estensione che vincea d'assai qualunque avesse potuto abbracciarne la speranza di tutt'altri che d'un fanatico: ma pure le vittorie sue, la nuova dottrina e la rivoluzione che egli operava restavano confinate entro il giro dell'Arabia. I cambiamenti d'opinione d'una nazione senza lettere, e la cui lingua mai non era stata studiata dai vicini, non parea meritassero l'attenzione del mondo. Nessuna influenza sovra altre contrade aveano esercitato gli interni rivolgimenti delle piccole repubbliche del mar Rosso: e l'unione degli Arabi del deserto, degli Arabi liberi come l'antilopo che ne scorre le sabbie, pareva non poter mai esser altrimenti che passeggera. Fin la nascita dell'Islamismo ignoravasi a Costantinopoli, ad Antiochia, ad Alessandria, non che concepirne veruno sgomento.

Ma la rivoluzione che, vivo Maometto, era stata chiusa tra i confini dell'Arabia, durante la vita de' primi suoi discepoli ed il regno degli amici di sua scelta invase l'universo. Dalla morte del profeta, nel 632, fino a quella d'Alì, suo cugino, genero ed un de' primi settatori, nel 661, dodici anni furono riempiuti da conquiste che stordiscono l'immaginazione: undici anni di debolezza e di irresoluzioni parvero far retrocedere la monarchia; cin-

que anni finalmente di guerre civili accanite finirono collo assodare un despotismo discorde affatto dalle prime istituzioni di Maometto, quanto da' costumi e da' sentimenti degli Arabi.

Maometto avea fondato tutto il suo sistema militare sulla viva fede de' combattenti, sulla confidenza da lui ispirata che la battaglia aprisse la via più certa al cielo, e sull'ardore de' Musulmani per ottenere questa nuova corona di martirio riservata ai soldati che soccombeano sotto le spade degli infedeli. Non avea però nè cangiato l'armadura degli Arabi, nè insegnato un nuovo modo di far guerra; e le truppe loro offrivano sempre quell'apparenza stessa che i loro vicini aveano costantemente disprezzata: guerrieri quasi nudi armati, se a piedi, non d'altro che d'archi e frecce, e se a cavallo, com'erano i più, d'una lancia leggiera e d'una sciabola o scimitarra. Le loro monture erano instancabili al corso, senza pari al mondo per docilità come per ardore; ma non le moveano in grandi masse regolari; non aveano quel peso di cariche eguali e pesanti, come la cavalleria settentrionale, che opprime i battaglioni. I guerrieri avanzavansi isolati sulla fronte dell'esercito per far pompa di personali prodezze; e dopo brillanti colpi di spada, sguizzavano, con velocissimo corso, dinanzi ai loro nemici se li trovavano superiori in numero ed in armadura. Le battaglie erano lunghe scaramuccie, in cui si accozzavano corpi a corpi; duravano spesso molti giorni, e solo dopo che i loro avversari, spossati da una insolita fatica, eransi messi in rotta, i cavalieri arabi diventavano terribili nell'inseguirli.

Le cognizioni militari de' fratelli d'armi di Maometto non pareano avere avvantaggiato, e durante il più splendido periodo delle conquiste de' Saracini, e finchè vis-

sero i compagni del profeta, nessuna macchina di guerra seguitava gli eserciti loro, che conducevano gli assedii delle fortezze al modo che sogliono i Barbari. Simili guerrieri, non conosciuti con altro nome che di ladroni del deserto, non aveano, per secoli, ispirato alcun serio timore nè ai Romani nè a'Persiani, neppure nelle maggiori angustie dei due Imperi: or bene, questi ladroni del deserto assalsero i due Imperi ad una volta, e in pochi anni gli ebbero rovesciati: l'armi loro erano sempre le stesse, ma l'anime de'combattenti erano mutate.

Mai non s'era veduto, e speriamo che più mai non si rivedrà, una grande nazione tutta intera dimenticar il mondo presente per non occuparsi che del mondo avvenire, nel mentre stesso che sviluppava tutte le qualità mondane, la politica più consumata, il più intrepido valore, la più instancabile attività. Mai non s'erano vedute accoppiate le virtù del monaco con quelle del guerriero; la sobrietà, la pazienza, la sommissione, l'indifferenza fra tutte le funzioni più sublimi e le più basse, congiunte all'ardor della strage, all'amore della gloria, a quell'intraprendente energia dell'anima, così diversa dal passivo coraggio dei monasteri. Più tardi, nelle Crociate, i cavalieri cristiani rinnovarono quest'esempio, ma in una proporzione infinitamente più limitata; chè, se il fanatismo guerresco de'cavalieri di Malta fosse stato comunicato a un popolo intero, avrebbero conquistato l'universo.

Così pure non s'erano mai viste le entrate e le forze d'un grande impero amministrate colla parsimonia d'un convento, da un governo che costava nulla, che nulla volea per sè stesso, che disprezzava ogni lusso, ogni godimento, e che destinava, senza riserva, tutti i frutti della guerra ad alimentare la guerra. Su questo governo vogliamo innanzi tutto fissar lo sguardo.

Nessun' idea politica avea Maometto sposata alla sua religione; non annichilata la libertà del deserto, non istituito nè senato aristocratico nè poter ereditario in questa o in quella famiglia. La libertà di tutti, la volontà dei singoli era stata sospesa per la potenza dell' ispirazione, credendo obbedir in lui alla voce di Dio, non già ad alcun potere umano; e quando morì, nessun regolamento era imposto all' Impero de' credenti, nessun monarca parea disposto a raccogliere l'eredità del profeta. Ma lo stesso entusiasmo religioso animava sempre i Musulmani: la spada, le ricchezze, ogni poter loro non dovevano, agli occhi di essi, venir destinati ad altro uso che a propagar la conoscenza del vero Dio: nè importava qual parte assumesse ciascuno in quest' opera, purchè lavorasse di tutta forza al fine medesimo; e la presidenza della Repubblica non parve consistere in altro che nella presidenza delle preghiere alla tomba od al palagio di Medina.

Supponendo che i primi amici del profeta fossero stati, meglio che gli altri discepoli, animati dal suo esempio, ed istruiti dalle sue conversazioni famigliari, Abubeker, l'anziano fra' settatori di Maometto e compagno suo nella fuga, venne designato da Omar, e proclamato dai capi raccolti attorno al letto di morte del profeta, sotto il titolo di suo vicario o califo.

Questo titolo venne riconosciuto nelle città della Mecca, di Medina, di Tayef, e principalmente nell' esercito de' credenti. Ma gli Arabi del deserto, men lusingati dalle rivelazioni del profeta, che dalla speranza del saccheggio, staccavansi da un impero che credevano vicino a cadere: gli idolatri, alla cui conversione s' era creduto, tornavano in armi per ripristinar l'antico culto nazionale; mentre nell' Yemen un nuovo profeta, Moseilama, anima-

to da real fanatismo o dall'esempio del buon esito di Maometto, predicava un'altra religione.

Abubeker, già grave d'anni, credendosi dalle sue funzioni di califo a null'altro chiamato che alle preghiere ed all'esortazioni de' fedeli, incombenzò il prode Caled, sopranominato Spada di Dio, di sottometter i rivoltosi che abbandonavano la fede e molestavano l'impero de' Musulmani; e la sua vittoria ristabilì, fra pochi mesi, in Arabia la pace e l'unità della religione.

Intanto Abubeker aveva ordinato a sua figlia Ayesa, vedova di Maometto, di far l'inventario di ogni aver suo, affinchè qualunque Musulmano potesse vedere se egli cercasse arricchirsi colle contribuzioni de' fedeli: chiese tre monete d'oro la settimana pel mantenimento di sè, di uno schiavo negro e d'un camello solo; e al fine d'ogni settimana distribuiva ai poveri quanto gli avanzava di questo modico assegnamento. Abubeker restò due anni a capo della Repubblica, empiendo il suo tempo unicamente colle orazioni, la penitenza e l'amministrazione d'una giustizia sempre temperata dall'equità e dalla dolcezza: poi sentendosi in fin di morte, col consenso dei fedeli, additò per suo successore l'intrepido Omar.

« Io non desidero questo grado », disse Omar.

« Ma il grado desidera te » rispose Abubeker; ed in fatto, Omar, salutato dalle acclamazioni di tutto l'esercito, fu investito del califato il 24 luglio 634.

Splendide prove di valore avea già dato Omar nelle guerre di Maometto; ma avea creduto che la dignità di califo ponesse un termine alla sua carriera militare, per chiamarlo soltanto a' doveri religiosi; e in dieci anni che regnò, più non attese che a dirigere le orazioni de' fedeli, dar esempio di moderazione, di giustizia, di astinenza, di spregio delle grandezze. Pan d'orzo e datteri per ci-

bo; per bevanda, acqua; predicava al popolo con una veste rattoppata in dodici siti: ed un satrapo di Persia, venuto a rendergli omaggio, il trovò addormentato sugli scaglioni della moschea di Medina. Eppure già disponea di tesori tanto considerevoli, che avea concesso pensioni a tutti i commilitoni del profeta; cinquemila monete d'oro l'anno a tutti quelli ch'erano intervenuti alla battaglia di Beder; tremila almeno a chiunque avea servito sotto Maometto; nè senza ricompensa rimase alcuno de'guerrieri ch'eransi segnalati sotto Abubeker.

Ed appunto durante i regni di Abubeker e di Omar i Musulmani fecero le conquiste più meravigliose: in quei dodici anni assalirono contemporaneamente i due emuli Yezdegerd, nepoti di Cosroe re di Persia, ed Eraclio imperatore romano; ridussero ad obbedienza trentaseimila fra città, borgate e castelli; distrussero quattromila templi o chiese; edificarono mille e quattrocento moschee ove predicare la religione di Maometto. Le quali conquiste vennero compiute da luogotenenti nominati dal califo, tra cui sono a distinguere Caled, Spada di Dio; Amru, conquistator dell'Egitto; Abu Obeida, protettore e vincitore della Siria. Ma ogni gelosia di grado era talmente posta dietro le spalle da questi uomini, cui unico fine era di far trionfare il Corano, ch'ei passarono a vicenda dal comando alle infime funzioni, e che l'ultimo tra'soldati o lo schiavo affrancato venne posto al comando de'più veterani, senza eccitare una mormorazione, un'esitanza nell'obbedire.

Que'compagni di Maometto, ignorando assolutamente la geografia, gl'interessi, le forze, la politica, il parlare de'vicini che moveano ad assalire, non pensavano a combinare disegni di guerra, o fiancheggiarsi con alleanze, o mantenere corrispondenze secrete ne'paesi dov'erano

per entrare: ai capitani davano istruzioni generali e semplici: e quelle d'Abubeker ai due generali dell'esercito di Siria, Abu Obeida e Caled, che ci furono conservate, mostrino quale spirito animasse i primi Musulmani.

« Pensate sempre (così disse loro) a Dio, nella cui presenza state continuamente, al punto della morte, al giudizio che v'aspetta, alla speranza del paradiso. Evitate dunque l'ingiustizia e l'oppressione, consigliatevi coi vostri fratelli, e studiate conservar l'amore e la confidenza delle truppe vostre. Combattendo le battaglie del Signore, diportatevi da uomini, e senza voltare le spalle; nè la vittoria vostra mai non sia contaminata del sangue di donne e di fanciulli. Non distruggete le palme, non ardete i campi di biada, non tagliate gli alberi fruttiferi, non fate agli armenti altro male che di uccider quelli onde avrete bisogno per nutrirvi. Se stabilite alcun trattato, serbatelo fedelmente; nè i fatti dissuonino dalle parole. Avanzandovi nel paese nemico, troverete certi religiosi che vivono ritirati in monasteri, col proposito di servirvi Dio al modo loro: non gli uccidete, nè struggetene i conventi. Ma troverete anche un'altra sorta di uomini, appartenenti alla sinagoga di Satana, e che portano una chierica in sommo del capo: a questi nessuna grazia, nessun quartiere, se pur non si rendano Maomettani, o consentano pagar il tributo ».

Io non saprei qual distinzione Abubeker credesse mettere con ciò fra le due spezie, de' monaci o de' preti: ma essendo la prima volta che i Musulmani erano per trovarsi in presenza dei Cristiani, forse Abubeker, che gli giudicava di lontano, serviva ad alcun pregiudizio a noi sconosciuto: e non troviamo che, dopo entrati sulle terre della Cristianità, i Musulmani ricusassero di dar quartiere ai tonsurati.

Le province asiatiche dell'Impero e la Persia, alternativamente devastate duranti le guerre di Cosroe ed Eraclio, aveano, nel settimo secolo, provato un'alterazione nell'ordinamento e nella popolazione loro, che ci è impossibile di ben comprendere, attesa l'insufficienza degli storici antichi. Le fortezze erano state smantellate, la confidenza nella forza delle frontiere perduta, l'amministrazione scompigliata, l'obbedienza avea cessato d'essere regolare; ma il bisogno, il patire sotto un giogo straniero, probabilmente la fuga o il rapimento di molti schiavi, aveano costretto i provinciali ad operare un po' più virilmente, occuparsi alquanto de'loro propri affari, abborrir un po' meno la guerra. Pare che fossero tornati soldati, benchè ancora cattivissimi soldati: sul fine del regno d'Eraclio parlasi ancora di eserciti proporzionati all'estensione dell'Impero, di centomila combattenti, sebbene il coraggio e la disciplina di questi lascino supporre che non si formassero d'altro che di milizie provinciali ed asiatiche: i nomi degli uffiziali menzionati per accidente, non sono più greci, ma siriaci: le città paiono ricuperare un'esistenza indipendente: i cittadini s'adoprano a difenderle; i loro propri magistrati trattano per esse; e gl'interessi provinciali fanno dimenticare l'Impero. I generali musulmani ebbero a combattere, non tanto in un paese ove ogni forza vitale fosse annichilita dalla lunga azione del dispotismo, quanto in uno ove queste forze aveano perduto ogni azione comune per effetto dell'anarchia e dell'occupazione nemica: dal che ci viene spiegato il perchè, dopo la vittoria, trovavano sempre da riempir l'esercito loro fra i nemici.

I Musulmani non attaccavano i Persiani od i Sirii per sorpresa; anzi faceano preceder sempre al combattimento

un'intimazione, in cui lasciavano ai loro nemici la triplice scelta, o di convertirsi e aver comuni con essi tutti gli onori, i piaceri e la pienezza dei diritti di veri cittadini; o di sottoporsi, pagando un tributo; o di avventurarsi all'esito della battaglia. Merita essere conosciuta l'intimata che a Gerusalemme fu diretta da Abu Obeida: « Salute e » contentezza a chiunque segue il cammin dritto. Noi do- » mandiamo che voi attestiate che Dio è il solo Dio, e che » Maometto è suo profeta. Se ricusate, obbligatevi a pa- » gar il tributo, e sottoponetevi immediatamente a noi: » altrimenti io condurrò contro voi guerrieri cui più gio- » condo è il morire, che non a voi il ber vino e mangiar » carne di maiale: nè più mi scosterò da voi sintantochè » a Dio non sia piaciuto di farmi distruggere quelli tra » voi che combattono, e ridurre i fanciulli in servitù ».

L'anno stesso che morì Maometto (632), Abubeker spedì due eserciti, uno contro la Persia, l'altro contro la Siria. Il primo, scorto da Caled, penetrò sino in riva all'Eufrate, e sottomise le città d'Anbar e di Era presso le ruine di Babilonia. Ma benchè il regno di Persia fosse allora straziato da una guerra civile fra i successori di Cosroe II, pure i Musulmani, in vece di proseguir da questo lato le loro conquiste, richiamarono Caled, e lo mandarono a raggiungere Abu Obeida, che comandava il secondo esercito nella Siria.

Questi, dopo aver proposta ai Romani l'alternativa, che appena veniva compresa da loro, di riconoscere il vero Dio e il suo profeta, o di pagare un tributo, aveva assalito Bosra, una delle città forti che copriano la Siria dal lato dell'Arabia. I Sirii appena sapeano persuadersi d'esser minacciati d'altro che d'una di quelle correrie degli Arabi del deserto, cui erano abituati; ma altrimenti n'avea

giudicato Romano, lor governatore, che aveva esortato i suoi compatriotti a rendersi; del che indignati essi, avendolo privato del comando, di notte tempo per tradimento egli introdusse gli Arabi nella fortezza: al domani, sugli occhi de' suoi compatriotti meravigliati, avea professato la nuova credenza in un Dio solo, ed in Maometto profeta di Dio.

Così cominciarono le defezioni che ferirono di colpo funesto l'Impero. Tutti gli scontenti, tutti quelli in cui l'ambizione era maggiore della fortuna, tutti quelli che aveano alcuna secreta ingiuria da vendicare, erano sicuri d'esser accolti a braccia aperte nelle file de' vincitori, e di partecipare, secondo il merito, o all'eguaglianza dei soldati, o al comando e alle splendide ricompense offerte ai loro capi. Nelle province stesse ove i Romani non aveano mai potuto arruolar neppure una coorte, l'esercito dei Musulmani si riempì di disertori con tal rapidità e agevolezza da far chiaro come il governo, non il clima, dà o toglie il coraggio.

Alla sommessione di Bosra tenne dietro l'assalto di Damasco, una delle più floride città della Siria e delle meglio situate, quantunque la storia dell'Impero abbia, sino a questo punto, appena fatto menzione della sua esistenza. Ma l'assedio di Damasco ridestò l'attenzione d'Eraclio, che tornato, dopo quattro anni, dalle sue guerre di Persia, erasi nuovamente tuffato a gola nella mollezza, d'onde era stato veduto uscire per un poco di tempo in maniera così portentosa. Raccozzò un esercito, che gli Arabi pretendono di settantamila uomini, ma però nol condusse in persona; i suoi luogotenenti tentarono far levare l'assedio di Damasco, e nella funesta battaglia d'Aiznadin, il 13 luglio 633, la fortuna dell'Impero in Asia restò decisa; nè Eraclio si riebbe più da una rotta ov'è

scritto che il suo esercito perdesse cinquantamila combattenti.

La presa di Damasco dopo l'assedio d'un anno, quella d'Emesa e d'Eliopoli o Balbek, un'altra vittoria sopra i Greci sulle rive dello Ieromace, od a Yernuk, nel novembre del 636, furono seguite dall'attacco di Gerusalemme, ove le due religioni pareano esser più direttamente alle prese: avvegnachè tutta la cristianità tenea gli occhi rivolti verso la città santa, e riguardava il luogo dove il Cristo era vissuto, avea patito, e principalmente la chiesa del Santo Sepolcro, come pegni materiali del trionfo di sua religione. In un assedio di quattro mesi, l'entusiasmo religioso degli assediati rispose a quello degli assalitori: le mura furono coperte di croci, di immagini miracolose, di stendardi benedetti dai sacerdoti; ma tanto zelo uscì vano. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, che dirigeva gli sforzi degli assediati, fu costretto ad offrire di capitolare: ma non ostante ricusò d'aprir le porte fintantochè il califo Omar, comandante de' credenti, venisse in persona a ricever quel prezioso deposito, e guarentire colla sua parola la capitolazione.

Gerusalemme, sacra non meno agli occhi dei Musulmani che a quei de' Cristiani, parve al vecchio commilitone di Maometto meritar un pio pellegrinaggio del califo, e partì: ma sullo stesso camello rosso che lo portava, il sovrano dell'Arabia e di gran parte della Siria e della Persia recava pure l'intero suo bagaglio; ciò era un sacco di biada, un paniere di datteri, una ciotola di legno e un otre d'acqua. Al cospetto di Gerusalemme egli esclamò: « Dio è vittorioso! Signore, concedeteci una conquista » non macchiata di sangue ».

Teso il suo padiglione di pelo di camello, sedette per terra e firmò la capitolazione, per cui prometteva lascia-

re ai Cristiani, non solo libertà della coscienza, ma pieno godimento della chiesa del Santo Sepolcro: indi, senza precauzione nè paura, entrò in città discorrendo col patriarca; ricusò, benchè invitato da questo, di pregare nella chiesa de' Cristiani, affinchè i successori suoi, dietro al suo esempio, non togliessero occasione di voler pregarvi anch'essi, e diminuissero così l'intera proprietà che ne aveva guarentita ai Cristiani: fece gettar le fondamenta di una magnifica moschea sulle ruine dell'antico tempio di Salomone, e in capo di dieci giorni tornò, nello stesso semplice apparato, a Medina, per pregare sulla tomba del profeta, dalla quale più non si discostò.

La sommissione di Gerusalemme ai Musulmani è riferita all'anno 637; quella d'Antiochia e di Aleppo, alla campagna dell'anno seguente. Nel tempo stesso Eraclio, che non erasi mostrato a capo dell'esercito, toglievasi nascostamente da una provincia ch'egli non osava difendere, e che più non isperava di rivedere; ed eludendo cortigiani e soldati, s'imbarcò, con piccol numero di amici, per Costantinopoli. Costantino, suo primogenito, che comandava a Cesarea, fuggì egli pure come tosto intese la partenza dell'imperatore, e l'esercito da lui dipendente si disperse, o passò sotto i vessilli nemici: Tiro e Tripoli furono tradite agli Arabi; le altre città di Siria aprirono le porte per capitolazione.

Abu Obeida, temendo pei vincitori le delizie d'Antiochia, non volle lasciarvi soggiornare i soldati più di tre giorni: ma al vecchio califo, che non era austero se non con sè stesso, dispiacque che i Musulmani non avessero goduto alquanto i frutti di lor vittoria. « Dio non ha vie-
» tato (scrisse egli al suo generale) l'uso delle cose buo-
» ne di quaggiù ai credenti e a quelli che praticano le

» buone opere: e quindi tu avresti dovuto lasciar che ri-
» posassero di più, e gustassero i godimenti che offre il
» paese. Ogni Saracino che non ha famiglia in Arabia, è
» libero di ammogliarsi in Siria, e ciascuno d'essi può
» comprare le schiave di cui ha bisogno ».

Ma un morbo contagioso onde furono colpiti i Musulmani poco dopo la conquista della Siria, non gli lasciò profittare dell'indulgenza del califo; e vi perdettero venticinquemila combattenti, fra cui il capo Abu Obeida. Anche Caled, Spada di Dio, prode campione, che l'avea secondato, e che in tutti i momenti di pericolo o di difficoltà assumeva il comando, per restituirglielo tosto dopo, morì tre anni dopo ad Emesa.

La conquista della Persia, da Caled cominciata, fu proseguita da altri generali saraceni. Yezdegerd, nipote di Cosroe, salito sul trono nel 632, e la cui êra è rimasta famosa, non per verun merito personale di lui, ma in grazia di un ciclo astronomico, fu attaccato da trentamila Musulmani; e la battaglia di Cadesia, sessanta leghe discosto da Bagdad, decise della sorte della monarchia (636). Tre giorni durò, e i Saraceni vi perdettero settemila e cinquecento uomini: ma l'esercito di Persia vi fu distrutto, lo stendardo della monarchia rapito; conquistata la fertile provincia d'Assiria o d'Irak, ed assicuratone il possesso col fondare Bassora sull'Eufrate, di sotto dal suo confluente col Tigri, dodici leghe presso al mare.

Said, generale de'Musulmani, avanzatosi poi di là dal Tigri, nel marzo del 637 entrò d'assalto in Madain o Ctesifonte, capitale della Persia, e abbandonò al saccheggio de'Musulmani i tesori accumulati in molti secoli. I vincitori, scontenti della situazione dell'antica capitale, una nuova ne fondarono col nome di Kufa, sulla destra dell'Eufrate.

Intanto Yezdegerd, che era rifuggito fra le montagne, vi conservò alcun tempo ancora le reliquie dell'imperio persiano; ma dopo una serie di sconfitte, mentre supplicava un mugnaio di traghettarlo in un battello di là da un fiume, sugli ultimi confini del suo regno, fu raggiunto dai cavalieri musulmani e trucidato nel 651, diciannovesimo del suo regno infelice: e con esso finì la seconda monarchia de' Persiani, o quella de' Sassanidi.

La Siria e la Persia erano state fiaccamente difese dai Cristiani e dai Magi; l'Egitto fu volontariamente consegnato dai Cofti, che, separati dalla Chiesa dominante per l'incomprensibile quistione delle due nature e delle due volontà di Gesù Cristo, preferirono il giogo de' Musulmani alla persecuzione degli ortodossi. Da un pezzo, e già vivo Maometto, essi erano entrati in trattamenti cogli Arabi, lor vicini: ma questi, pieni della lettura dei libri dell'Antico Testamento, giudicavano della potenza e della gloria dell'Egitto, più secondo la grandezza de' Faraoni, che secondo quel che vedeano.

Omar, pressato dal valoroso Amru, uno de' guerrieri che meglio aveano contribuito alla conquista della Siria, consentiva all'invasione dell'Egitto; ma ben tosto, pentendosi d'un tentativo così ardito, avea spacciato ad Amru, che traversava il deserto con soli quattromila soldati, un corriere per ordinargli che retrocedesse se era ancor nella Siria; ma se già avesse tocche le frontiere d'Egitto, riguardasse come gettato il dado, e proseguisse ardito il cammino. Amru, diffidando dell'irresolutezza del suo sovrano, non volle aprire la lettera se non quando fu già sul territorio nemico: allora, assembrato il consiglio di guerra, prese tutti i capi per testimonii che l'ordine del califo e quel del Cielo l'obbligavano a procedere in sua

via. Era il giugno del 638, e Pelusio, che s'arrese dopo un mese d'assedio, aprì ai Saracini l'entrata nel regno.

I Romani aveano trasferito la sede del governo d'Egitto in Alessandria; e Memfi, antica capitale, breve spazio discosta dalle Piramidi, era scaduta al grado d'una città di secondo ordine: ciò non ostante, considerabilissima ne era la popolazione; e poichè i Greci abitavano di preferenza Alessandria, era rimasta quasi esclusivamente città egiziana o cofta. Innanzi a questa presentossi Amru nell'estate del 638, o piuttosto innanzi al sobborgo di Babilonia o Misra, posto sulla man ritta del fiume, dalla parte araba, mentre Memfi antica e le Piramidi erano sulla sinistra, dalla parte libia. Sette mesi fu protratto l'assedio; durante il quale Amru rappiccò i trattati coi Cofti Monoteliti e col loro generale Mocaucas. Un tributo di due monete d'oro per ciascun uomo maggiore di sedici anni fu stabilito in compenso d'un'intera libertà di coscienza; e Beniamino, patriarca de' Giacobiti, uscendo dal deserto, venne rendere omaggio al conquistatore. In tutte le province al mezzogiorno di Memfi, i Cofti presero le armi, e assaliti i Greci e il loro clero, ne trucidarono buona parte, e costrinsero i restanti alla fuga. L'antica Memfi schiuse alfine le porte: ma i Saracini vincitori preferirono soggiornare a Misra, più vicina al loro paese, e le diedero il nome di *Cairo*, città della vittoria. La popolazione si trasportò insensibilmente dalla sinistra alla destra del fiume, per accostarsi alle carovane che arrivavano dal deserto, sicchè l'antica città di Sesostri ben presto non fu che la città delle tombe.

La conquista dell'Egitto non poteva essere sodata se non con quella del Delta, ove tutti i Greci fuggiti dalla valle del Nilo s'erano ricoverati, e con quella d'Alessandria, seconda città del mondo per popolazione e ricchez-

za. Di fatto, il porto di questa metropoli, aperto sempre alla marina dei Greci, potea costantemente ricevere rinforzi, e introdurre eserciti nemici nel cuor del paese; mentre gli abitanti, infervorati di zelo religioso ed innaspriti dal tradimento sofferto da parte dei Cofti, erano disposti a secondare con ogni loro possa la guarnigione.

Amru condusse i Musulmani traverso il Delta, ove mostrò il valor suo in giornalieri combattimenti: cinse d'assedio la città, il cui circuito girava dieci miglia; ma essendo da un lato difesa dal mare, dall'altro, dal lago Mareotide, i bastioni esposti all'attacco del nemico s'allungavano tutt'al più due miglia e mezzo. Si combattè per quattordici mesi con un accanimento qual in poche guerre s'era fino allora veduto: in una sortita Amru fu fatto prigioniero, ma senza esser conosciuto. Però la sua alterigia cominciava a dare alcun sospetto, quando un suo schiavo, rapito con esso, il dissipò col dargli una ceffata, ed ordinargli di tacere innanzi a'superiori; dopo di che lo spedì al campo musulmano per cercare il danaro convenuto pel suo proprio riscatto. La semplicità de' primi compagni del profeta confondea sotto abiti somiglianti il primo coll'ultimo de'guerrieri, in modo che lo schiavo d'Amru agevolmente erasi fatto credere il padrone di lui.

Alla per fine i Musulmani forzarono l'entrata d'Alessandria, il 22 dicembre 640, mentre i Greci s'imbarcavano, sgomberando la capitale dell'Egitto. « Io ho preso » (scriveva Amru al califo) la gran città dell'Occidente. » Non potrei contarne a parole tutta la ricchezza, tutta la » bellezza: basti ch'io vi dica che contiene quattromila » palagi, quattromila bagni, quattrocento teatri o luoghi » di divertimento, dodicimila botteghe per vendere solo » i vegetabili mangerecci, e quarantamila Giudei tribu- » tari. La città fu presa a forza d'armi, senza patto o sal-

» vo alcuno, e i Musulmani si struggono di ghermire i
» frutti della vittoria ».

Ma il virtuoso Omar non volle consentire al saccheggio che pareano domandargli: gli abitanti furono numerati, e tutti quelli che rimasero fedeli alla loro primitiva religione, fossero giacobiti, o melchiti, od ortodossi, pagando un annuo tributo, ottennero la libertà di coscienza guarentita dalle leggi del profeta. Vero è che il numero de' convertiti, i quali col recitare il simbolo del vincitore, passavano dalla dipendenza al potere, dalla povertà alla ricchezza, fu grande in questa come in tutte le altre province, e compensò ad usura le perdite dell'esercito vittorioso, quantunque ventitremila Musulmani fossero periti nell'assedio. Il grosso però della popolazione restò cristiano, ed anche oggi, dopo dodici secoli di oppressione, la Chiesa cofta nell'alto Egitto, e la greca ad Alessandria non sono affatto dileguate.

Mi chiederete senza dubbio perchè io passi sotto silenzio un avvenimento più famoso ancora che la stessa conquista dell'Egitto, voglio dire la sentenza di Omar contro la biblioteca d'Alessandria: « questi libri o non contengono che la parola di Dio e sono inutili, o contengono
» altro e sono perniciosi »; ed i quattromila bagni di Alessandria scaldati per sei mesi con manoscritti ove si trovava il deposito dell'antico sapere dell'universo.

Ma quest'istoriella stravagante fu, la prima volta, raccontata, sei secoli dopo, da Abulfarage, sui confini della Media; senza che ve n'abbia cenno in Eutichio nè in Elmacin, storici nazionali e contemporanei: anzi è in opposizione diretta coi precetti del Corano, e col profondo rispetto dei Musulmani per ogni carta su cui si possa trovare scritto il nome di Dio. D'altra parte, l'antica biblio-

teca raccolta dalla magnificenza dei Tolomei era da gran tempo distrutta, nè ci consta che ve ne fosse poi surrogata un'altra.

Eraclio, sopravissuto alla potenza ed alla gloria sua, intese a Costantinopoli la perdita d'Alessandria: ma fu l'ultima calamità del suo regno, e cinquanta giorni dopo quella presa morì, agli 11 febbraio 641.

Sotto il regno de'due primi califi, segnalato da sì splendide conquiste, i Saracini non aveano nulla rimesso dell'entusiasmo ispirato ad essi dal loro profeta, nè mescolata alcuna ambizione privata, alcuna gelosia, alcuna passione personale al vivo zelo d'estendere il regno di Dio, che dirigea tutti i loro sforzi verso la guerra, e faceva incontrare il martirio con altretanta gioia quanto la vittoria. Tutti i capitani, nati nella libera Arabia, abituati alla massima indipendenza dello spirito e della volontà, a tutta l'energia sviluppata da quella, non s'immaginavano d'avere un padrone, neppure quando obbedivano, e benchè non facessero verun uso della propria loro volontà; perchè l'unico loro desiderio talmente era conforme a quel del loro capo, che, per eseguirne gli ordini, non aveano bisogno di piegarsi.

Ma Omar, benchè più giovane di Maometto, aveva, al fine del suo regnare, passato il settantesimo anno; tutti i suoi contemporanei, tutti quelli formatisi sotto di lui più non erano nel vigore dell'età; una nuova generazione erasi introdotta nel governo e nell'esercito, tolta principalmente dai paesi conquistati: e sebbene partecipasse al religioso entusiasmo che si nutre e si avviva nelle grosse unioni d'uomini, introduceva però già nell'Islamismo un altro carattere ed altre ambizioni.

I due califi successi, formati, come i loro predeces-

sori, nell'intimità del profeta, com'essi unicamente arabi, e residenti sempre a Medina, conservarono senza miscuglio la fede pura e ardente, e la semplicità di costumi da lui ispirata. Ma mentre i due predecessori Abubeker ed Omar, d'accordo col loro secolo, dovettero a questa semplicità i trionfi più segnalati, Otman e Alì, successori, cui più non rassomigliavano i loro contemporanei, che più non erano intesi da questi, nè più poteano intenderli, portarono il disordine e la guerra civile in questo sì semplice governo.

Dopo di loro, e quando Moavia fu sostituito ad Alì, la sede dell'Impero fu traspiantata da Medina a Damasco; e il despotismo orientale succedette alla libertà dei deserti. Il fanatismo conservossi negli armati; ma un diverso principio di governo diresse la prudenza o palliò i vizi degli Ommiadi.

Nel dodicesimo anno di regno, Omar fu colpito a morte da un assassino che volea vendicare certa offesa privata. Il califo avrìa potuto tentare di lasciare il potere a suo figlio; avrebbe anche potuto pensare di trasmettere il suo posto ad Alì, figliuolo di Abu Taleb; il quale, come rappresentante del ramo anziano de' Coreisiti, e come marito di Fatima, figliuola prediletta di Maometto, inoltre come sino dalla prima giovinezza decorato del titolo di visir del profeta, pareva indicato alla scelta de' Musulmani. Ma Omar non volle togliere sul suo dosso la responsabilità di sì grave decisione; e nominò sei fra gli antichi compagni di Maometto, a cui abbandonò l'elezione, e morì il 6 novembre 644.

La scelta di questi rappresentanti dell'Islamismo cadde sopra Otmano, adoprato già per segretario da Maometto, e che, giunto ormai a gravissima vecchiezza, si trovò incapace di sostenere il peso addossatogli. Pure negli undici

anni di suo regno (dal 644 al 655) i Musulmani finirono di sottomettere la Persia; stesero le conquiste nella Cilicia, sino al Ponto Eussino; alcuni eserciti loro, traversata l'Asia Minore, minacciarono Costantinopoli; altri respinsero, in Egitto, due sbarchi de' Greci; e nel 647 penetrarono nell'Africa fino a Tripoli. Tante conquiste però non bastarono a sostenere la gloria acquistata ne' dodici anni precedenti. Otmano, ingannato nella sua scelta, tradito da quelli cui s'affidava, prodigando invanamente i tesori dello Stato per poter guadagnarsi partigiani, era a Medina assalito dai lamenti del popolo: la nuova setta dei Caragiti reclamava la libertà completa, che, diceano essi, non avea potuto rimanere subordinata se non alle ispirazioni del profeta, ma di diritto spettava a ciascun Arabo come a ciascun Musulmano. Gli eserciti, avvicinatisi, vennero accamparsi una lega presso a Medina, e spedirono intimar al vecchio califo che od esercitasse meglio la giustizia, o si abdicasse dal grado di comandante dei credenti. Le guardie abbandonarono le porte della città e del palazzo, e dopo qualche esitazione, alcuni sicari, guidati da un figlio di Abubeker, fratello di Aiesa, la più giovane tra le donne di Maometto, ma che allora veniva chiamata la madre dei credenti, vennero a pugnalar sul suo seggio Otmano, che copriasi il cuore col Corano.

Alì non aveva tenuto mano all'uccisione nè di Omar nè d'Otmano; e rispettato dai Musulmani come favorito del profeta e suo genero, e padre della sola posterità lasciata da Maometto, era però stato respinto, nelle tre elezioni precedenti, da un grado ch'egli riguardava come di suo diritto. Alla morte d'Otmano (il 18 giugno 655) tutti i Coreisiti chiarironsi in favore di lui; e fu pronunziato califo dalla maggior parte degli Arabi. Se non che i capitani degli armati non voleano già più riconoscere que-

sti capi pacifici delle preghiere di Medina, che non erano stati a parte nè de' pericoli nè delle vittorie loro: ed Aiesa, sempre gelosa d'Alì, e che aveva avuta gran parte alle turbolenze del regno precedente, eccitava i soldati a difendere coll'armi la loro indipendenza.

Alì aveva conservato tutta la semplicità di costumi dei primi Musulmani: all'ora della preghiera andava a piedi alla moschea, con indosso una veste leggiera di cotone, un turbante grossolano in capo, portando in mano i suoi sandali, e appoggiandosi sull'arco in vece di bastone. Rinomato fra i Musulmani come santo, come poeta, come guerriero, come lo sposo sempre fedele di Fatima, la quale pochi mesi era sopravissuta al suo genitore; come padre d'Assan e d'Ocein, tenuti sovente dal profeta sulle ginocchia; nulla avea perduto del suo valore nei ventiquattro anni passati in riposo appo la tomba di Maometto: ma diede ben tosto a vedere che non possedeva prudenza pari a tanta reputazione. Avea scontentato Tela e Zobeir, due de' più valorosi capi degli Arabi; che, alla Mecca, innalzato contra lui lo stendardo della ribellione, usurparono il governo di Bassora e dell'Assiria, e chiamarono Aiesa nel loro campo. Alì venne cercarli fin sotto le mura di Bassora; e una terribile battaglia, ove questi avea lo svantaggio del numero, fu data tra' due eserciti, nell'uno de' quali vedeasi il genero, nell'altro la vedova di Maometto. Questa, dopo trascorse le file, erasi fermata in una sedia chiusa, portata da un camello, in mezzo della mischia. Settanta uomini furono un dopo l'altro feriti od uccisi nel condurre questo camello, che diede il suo nome alla prima battaglia civile de' Musulmani, la quale fu denominata del camello: e d'onde Alì uscì vittorioso; ed Aiesa, sua prigioniera, fu onorevolmente ricondotta alla tomba del profeta.

Nel tempo stesso, Moavia, figlio di Abu Sofian, antico emulo di Maometto, era stato nominato califo in Siria; il comando della qual provincia aveva ottenuto da Omar, e vi si era segnalato del pari per valore e per moderazione. Alla notizia della morte d'Otmano, erasi dichiarato vindice di quel comandante de' credenti; ed espostene le vesti insanguinate nella moschea di Damasco, aveva avuto da sessantamila Arabi o Sirii convertiti il giuramento di seguirne gli stendardi. Amru, conquistatore dell'Egitto, il più giustamente celebre fra i generali musulmani, pel primo salutò Moavia col nome di califo.

Contro lui mosse Alì, e tutte le forze de' conquistatori dell'Asia si radunarono ne' due campi; e se può darsi fede agli storici arabi, troppo inclinati, per verità, a cercar di stordire più che ad istruir il lettore, i due eserciti stettero in presenza undici mesi: novanta battaglie combatterono: quarantacinquemila uomini perirono dalla banda di Moavia, venticinquemila da quella di Alì: finalmente i Musulmani domandarono che, secondo la legge del Corano, gli emuli si rimettessero alla decisione di due arbitri. I califi fecero secondo il voto dell'esercito: Alì tornò a Cufa sull'Eufrate, Moavia, a Damasco; ed ai loro due rappresentanti Abu Mussa e Amru restò a decidere qual d'essi comanderebbe ai credenti. Depor l'uno e l'altro per nominar un terzo parve lo spediente più imparziale, e vi s'accordarono gli arbitri; onde Abu Mussa annunziò al popolo che Alì avea cessato d'esser califo. Ma Amru, ciurmando il collega, affrettossi a dichiarare che Moavia rimanea dunque unico comandante de' credenti.

Da questa soperchieria ha cominciamento lo scisma ancor sussistente fra i Siiti ed i Sonniti: i primi, e principalmente i Persiani, tengono per illegale la deposizione

d'Alì, come pure la successione de'tre califi intermedii fra lui e Maometto: i secondi, e principalmente i Turchi, considerano che Moavia sia legittimamente succeduto ad Alì.

Ricominciò dunque la guerra civile, e durò quanto il regno d'Alì (656-661); l'Impero fondato con tante vittorie parea sul punto di soccombere: e tre caragiti, o fanatici di quella setta che reclamava continuamente contro l'usurpazione de'poteri nazionali, risolsero di esporre la propria vita per uccidere al tempo stesso le tre persone che faceano versare il sangue più puro de'Musulmani. I due fanatici che doveano trafiggere Amru e Moavia vennero arrestati; Alì soccombette, il 24 gennaio 661, sotto i colpi del terzo, in età di sessantatrè anni.

Assan, figlio maggiore d'Alì e nepote del profeta, fu riconosciuto dalla setta dei Siiti per successore del padre; ma scevro d'ambizione, e non volendo prolungare le guerre civili, che già tanto sangue aveano fatto versare, entrò in trattati con Moavia, e a capo di sei mesi si abdicò.

Lo zelo di Moavia non era così disinteressato come quello de'suoi predecessori. In un regno di venti anni, prolungato sino a tardissima vecchiezza, rimarginò le ferite fatte all'Impero musulmano dalle guerre civili, rivolse nuovamente le armi de'credenti contro quelli ch'essi chiamavano infedeli, contra i Turchi di là dall'Oxo, ed i Cristiani dell'Asia Minore e dell'Africa. I suoi eserciti, per sette anni, assediarono Costantinopoli, mentre altri traversavano la Libia, e fondavano la nuova capitale di essa provincia, chiamata Cairoan, dodici miglia lungi dal mare, e cinquanta da Tunisi.

Però scopo unico delle conquiste de'Musulmani più non era di diffondere la religione del Corano; ma assodavano l'imperio d'una nuova famiglia sovrana, che riu-

niva le abitudini dispotiche degli antichi monarchi d'Oriente al fanatismo di nuovi settari. Moavia aveva abbandonato l'Arabia per non rientrarvi più, preferendo la sommessione de' Sirii e le loro abitudini di schiavitù alla fiera indipendenza de' Beduini. E riuscì a far riconoscere per collega suo figlio, il voluttuoso Yezid, a cui, così, anticipatamente assicurò la successione: ed essendo ammessa una prima volta questa trasmissione del potere, il posto di luogotenente del profeta divenne ereditario nella famiglia del figlio di quell'Abu Sofian che era stato il primo e più ardente nemico di quello.

I Fatimiti, figli d'Alì e della figliuola di Maometto, non aveano voluto nè suscitare una guerra civile, nè riconoscere quella che riguardavano come un'usurpazione, e neppure cessar di combattere per la fede. Ocein, secondo figlio di Alì, aveva militato al secondo assedio di Costantinopoli: ma quando i vizi di Yezid fecero sentire ai Musulmani il peso e l'onta del nuovo giogo loro messo in collo, Ocein, ritirato a Medina, diede orecchio alle proposizioni d'una fazione che, annunziando il desiderio di restituire la sovranità al nipote di Maometto, e al rappresentante de' Coreisiti, assicurava che centoquarantamila uomini fosser pronti a sguainare la spada per lui.

Ocein traversò il deserto con un pugno d'amici devoti alla famiglia sua; ma giungendo sulle frontiere d'Assiria, trovò che l'insurrezione a favor suo già era stata sopita, e che da tutte le bande non era circondato che di nemici. Il ritirarsi era impossibile, indegno di sè gli parve il sottomettersi: invano esortò gli amici a provvedere al proprio scampo, chè nessun volle abbandonarlo; e trentadue cavalieri con quaranta fanti risolsero affrontar l'esercito d'Obeidolla, governator di Cufa, che sapeano forte di cinquemila cavalli. Ma tra i Musulmani non v'era al-

cuno che non fremesse al pensiero di insanguinare le mani nel figlio d'Alì e nipote del profeta, talchè nessuno osava sostenere l'assalto de' Fatimiti; sebbene poi non si facessero egualmente coscienza di trafiggerli da lontano colle frecce, perchè allora più non discernevano su chi cadessero i loro colpi. Tutti i Fatimiti perirono, ed Ocein, col figlio ed il nipote, ch'esso reggeva feriti sulle braccia, fu ucciso per l'ultimo.

In questo modo la casa di Maometto fu sterminata, il 10 ottobre 680, nell'Impero stesso da lui fondato. Ocein però lasciava de' figli, la cui successione, fino alla nona generazione, fornì gli imani o pontefici, che oggidì ancora sono l'oggetto della venerazione de' Persiani, e che i califi ommiadi non osarono perseguitare nella libera Arabia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Gli Ommiadi e la cristianità.

661-750

Ci siamo creduti in dovere di dare un'attenzione non interrotta al promotore d'una delle maggiori rivoluzioni che abbiano cangiato faccia al mondo; e di farne conoscere (al meglio possibile) i primi discepoli, apostoli conquistatori, che accoppiarono in sì strana guisa le virtù più austere degli anacoreti all'illimitata ambizione degli usurpatori.

Ma da che abbiamo mostrato come l'impero de' califi venisse fondato, da che la reggia di Damasco fu abitata da una sequela ereditaria di principi voluttuosi, sconosciuti agli eserciti, e la cui politica nè il valore non lasciarono tracce profonde, non daremo ai nomi tosto dimenticati di Yezid, Moavia II, Mervan, Abdolmalek, Valid un grado di studi e di ricerche, qual ricusammo alle storie, sto per dire domestiche, dei re Merovingi, dei Longobardi e de' Borghignoni. Basterà dire che, dopo l'elevazione di Moavia, per cui fu (nel 661 di Gesù Cristo) messo in trono questo ramo della famiglia de' Coreisiti, denominato degli Ommiadi in grazia dell'avo, quattordici califi regnarono successivamente, nello spazio di novant'anni, nel palagio di Damasco, sino a Mervan II; il quale, nel 750, fu deposto e mandato a morte da Abul-ben-Abbas, che si traduce Abul discendente da Abbas, zio di Maometto, col quale incominciò la casa degli Abbassidi, illustrata dalla fondazione di Bagdad, sua residenza, e dalla protezione data alle lettere.

Nella reggia de' califi nulla più rammentava i fondatori d'una religione austera, ed i rappresentanti d'un profeta che mai non avea rinunziato alle abitudini del più povero Beduino. Una guardia numerosa, tutta gallonata d'oro, tutta irta di ferro, vigilava alla porta: sfarzo d'arti e di ricchezze decorava le stanze interne; le più sontuose delicatezze della vita erano raccolte per soddisfare i gusti del comandante de' credenti: viaggiava? quattrocento camelli bastavano appena per trasportarne la cucina; settemila eunuchi attendeano alle cure domestiche di sua persona o alla custodia delle sue donne. Il califo si facea sempre un dovere d'andare alla grande moschea per orare, e di predicarvi ogni venerdì, giorno consacrato al culto dai Musulmani; ma era l'unica occasione in cui si presentasse al popolo in tutta la pompa regale, passando il resto di sua vita nei Paradisi di Damasco, nome che gli Orientali danno ai loro giardini, in mezzo ad acque zampillanti, sotto il fresco rezzo, in un'aria impregnata di profumi.

Ma se i sovrani aveano affatto cangiato carattere, la nuova nazione de' Musulmani conservava quello slancio, quell'energia che parea dovesse sottoporle tutto l'universo, e con cui in fatto non avrebbe tardato a compierne la conquista se non le fossero venuti meno i capi. Questa assoluta trasformazione degli Orientali, operata in sì breve stagione, e che imprimeva loro un carattere tanto durevole, quanto era opposto a quello che aveano sino allora mostrato, è una delle meraviglie del medio evo che più meritano considerazione. La casa degli Ommiadi mai non fu amata nè servita di buon cuore dagli Arabi; ma i nuovi convertiti, Sirii, Persiani, Egizi, ne formarono gli eserciti.

Però, dopo quindici secoli che si vedeano questi po-

poli figurare sulla scena del mondo, e che la fiaccola della storia li rischiarava, s'aveva avuto tempo di conoscerne il naturale; esso era stato messo a prove successive dai governi e dalle religioni diverse degli antichi Egizi e de'Persiani antichi, de'Greci successori d'Alessandro, de'Romani e de'Greci cristiani: sempre erano stati veduti egualmente superstiziosi e pusillanimi, corrivi ad ammetter qualunque prodigio, a contaminare il loro culto con tutte le stravaganze, a snervare l'anima loro coi più fiacchi piaceri. Ad un tratto, ecco adottano con entusiasmo una religione che pone incommensurabile abisso fra il Dio degli spiriti e la creatura; che riprova ogni antropomorfia, ogni immagine, tutto ciò che, nel culto, può parlare ai sensi; che nessun miracolo accetta; che cerca i soccorsi dall'alto coll'orazione; che attende la protezione celeste, ma non l'assicura mai con profezie, e mai non riguarda il buono o il tristo esito come un giudizio sovra lei pronunziato: una religione che non ha altro pontefice se non il capo dello Stato, altri sacerdoti se non gli uomini di legge; e questa religione si mantiene per secoli inalterata. Se al fine si corruppe, il guasto non le venne dalle disposizioni del popolo, sì contrarie in apparenza al suo spirito; ma dai vizi del governo, dall'influsso micidiale del despotismo, non fondato da essa, non risultante da'suoi principii, ma che era stato reso trionfale dallo sviluppo prodigioso della potenza militare ch'essa favoreggiava.

Tale trasformazione così rapida dei fiacchi Sirii in valorosi Musulmani può essere considerata come uno dei più segnalati argomenti del partito che un legislatore può trarre dal bisogno di sviluppo, dal bisogno d'attività che trovasi in tutti gli uomini; che, eccitato una volta da un lodevole fine, basta a sè stesso, e forma la sua

propria ricompensa. Il diletto del riposo è un nulla ancora a petto a quel del progresso: fin la conservazione cessa d'essere un bene qualora la si raffronti allo sviluppo. I vecchi, che vivono nel passato, possono implorare che nulla si scompigli delle abitudini loro, che non si esiga da essi sforzo veruno oltre a quelli che fecero altre volte; e le nazioni invecchiate, che prendono per dottrina le debolezze dei loro capi, credono anche non di rado che i piaceri del momento sarebbero turbati da qualunque attività, e che ogni mutazione sia nemica della felicità: ma qualora i giovani ripetano queste dottrine, affatto estranie alla loro età, ben si pare che non conoscano sè stessi; date loro occasione di pensare, d'operare, e tosto ritroveranno che le gioie più vive, nè della società, nè del lusso, nè dei sensi, non gli allettano più a fronte di questa vita nuova che acquistano collo sviluppare sè stessi. Ogni uomo, eliminando la ricordanza delle scene o di vanità o di corruzione che potè conoscere, ricorre con delizia ai periodi, forse di pericolo, fors'anche di dolore, quando l'anima sua sviluppossi tutta intera, quando apprese a conoscere tutto il tesoro che possedeva in sè stessa, tutto il proprio coraggio, la pazienza, l'industria, la forza sua di comprensione, la sua attività.

Maometto avea chiamato tutti gli Orientali a pensare ed operare; e il diletto del pensiero e dell'azione fu altretanto più vivo per essi, quant'era più nuovo. Per potere sulle ruine del politeismo o della grossolana superstizione che in Oriente avea preso il luogo del cristianesimo, usurpandone il nome, edificar una religione affatto spirituale, e che dava della divinità l'idea più astratta e più semplice, gli era stato mestieri di chiamar in aiuto tutta la potenza del raziocinio, tanto più che non rinfiancava la sua predicazione con miracoli, e che i discepoli

suoi, qualunque ne fosse l'entusiasmo, non vedeano altra prova della divina missione di esso se non la sua eloquenza.

Di fatto, Maometto, nelle sue conferenze coi mercadanti, coi viaggiatori, coi pellegrini di tutte le parti dell'Arabia, alla Caaba, chiedea principalmente che riflettessero, tornassero sovra sè stessi, giudicassero le antiche loro credenze col lume della ragione, si sollevassero alla cognizione dell'Essere Supremo col contemplare l'immensità delle opere di esso, e quanto v'era di più puro nel loro proprio individuo.

L'insistere sugli stessi argomenti per molti e molti anni, aveva sublimato la ragione dell'oratore sopra quella de'suoi antagonisti; e poichè l'eloquenza di esso sopra il soggetto che unicamente l'occupava, precorreva quasi il pensiero, forse a lui stesso pareva, e doveva parer agli altri un'ispirazione di su. Allorchè questi discorsi vennero dappoi raccolti, furono tenuti in conto d'oracoli che fissavano i limiti della fede, della morale, della giustizia; e fecero sulla posterità dei suoi discepoli un effetto diametralmente opposto a quello che aveano prodotto sopra lui e sopra chi l'udì: poichè, mentre aveano abituato i Musulmani di fresco convertiti a riflettere, abituarono i loro discendenti a sottomettere la ragione; mentre aveano rovesciate antiche barriere pei primi, ne innalzavano di nuove pei secondi; onde venne pei Musulmani, come per tutti i religionisti, il tempo in cui i depositari delle rivelazioni che fondano la loro credenza, vietarono ai fedeli il solo esercizio dello spirito che induca a credere, cioè l'esame (1).

(1) Il cattolico sa da'suoi dottori fin dove arrivino i diritti dell'esame individuale; sa che il credere come si dee, è dono superiore con-

Ma nel tempo che la religione d'Islam venne fondata, in quello che fece sì rapidi avanzamenti, il Musulmano, non contentandosi di credere le nuove verità che aveano soppiantato tutti gli errori dell'idolatria, le meditava di continovo, ingegnavasi di svilupparle co'suoi argomenti, di assodarle coll'eloquenza, come di stabilirle colla spada. Le preghiere che, cinque volte al giorno, ripetea davano fervore alle sue meditazioni senza cangiarne l'oggetto. La predicazione, non meno della tattica militare, doveva essere lo studio del generale: ciascun credente poteva, alla sua volta, occupare il pulpito qualora si sentisse pieno del suo sacro subbietto, e si credeva ispirato: e non essendo la carriera politica e la religiosa distinte fra loro, la continova mescolanza delle meditazioni più sublimi coi consigli della prudenza umana, diretti ad una nazione o ad un esercito, dava all'eloquenza degli Arabi il carattere più convincente.

Quindi è che questa eloquenza e la poesia fecero nell'impero degli Arabi progressi non meno rapidi di quei delle loro conquiste. Una nazione il cui profeta e legislatore non sapea scrivere, trovossi, nel volger d'un secolo, sola attiva nel mondo scientifico, sola propria alle scoperte, sola intesa ad accrescere continuamente il fondo delle umane cognizioni, che i Greci e i Latini avrebbero dovuto conservare, ma che lasciavano deperire. È difficile prevedere sin dove si sarebbe spinto il fervido genio d'un popolo meridionale che con tanto vigore slanciavasi nell'aringo, se non fosse stato sulle prime arrestato dalle barriere della politica, poscia rinserrato d'ogni parte dalla gelosia del potere.

cesso gratuitamente; l'invoca, e non crede umiliare la sua ragione piegandola a cose che la superano, non contraddicono.

(Nota del Trad.).

Maometto non fondava nè la libertà nè il dispotismo. Avvezzo alla prima, non volea far impennare il secondo con decisioni troppo ad esso contrarie. Ma un uom di genio, allorchè fonda un impero, o dirige una potente rivoluzione, difficilmente si sottopone alle forme repubblicane, che impacciano le sue concezioni, ed arrestano l'esecuzione de' più sublimi suoi disegni, o che lo costringono a rivelar al pubblico il più intimo secreto del suo pensiero. Con tali forme s'ottiene l'espressione della volontà e della prudenza d'una mediocrità nella spezie umana. Un potere che emana dal popolo e che fedelmente lo rappresenta, deve giungere a far trionfare quello che potrebbe chiamarsi il senso comune delle nazioni, la ragione e le cognizioni che vi si trovano generalmente diffuse. Ma questo senso comune è al disotto dell'intelligenza degli uomini grandi. L'eroe che col solo proprio genio s'è posto a capo d'una nazione, ben vorrà, dopo di sè, confidare questa nazione ad un senato, perchè questo senato sarà più saggio che il figliuol suo, ma non sarà già così profondo come lui stesso; ed il grand'uomo, perchè conosce il suo genio, cercherà sottrarsi alla regola fatta per chi abbia meno abilità di lui; appunto come il mediocre se ne sottrae per non mettere in luce la sua propria incapacità. Maometto nè distrusse nè conservò le istituzioni repubblicane della Mecca; ma sopra di quelle alzò la potenza delle ispirazioni, la voce divina che dovea far tacere tutti i consigli d'una prudenza umana: il despotismo non fu da lui ordinato, ma venne conseguenza del solo dono della profezia.

I primi successori di Maometto, dichiaratisi capi delle preghiere del popolo, non pretesero già al dono dell'ispirazione: pure ordinarono a nome di quello di cui diceansi luogotenenti, e furono obbediti senza esitanza: ma non

si potrebbe dire neppure allora che ne fosse dispotica l'autorità. Erano organi della volontà pubblica: un sol pensiero, una passione sola assorbiva tutti i Musulmani; tutti gli sforzi loro nella vita doveano tendere, e tendeano di fatto, al trionfo della fede. I quattro primi califi non pretesero nulla per sè stessi; nessun diletto fruttava l'immenso potere che ricevevano dalla confidenza concessa più alla loro pietà che alla loro dottrina, che esercitavano senza gelosia, e il quale abbandonavano quasi interamente ai vicarii che ne giudicavano più degni. I compagni di Maometto, eroi usati al comando dell'armi, non poteano avere altra mira, altri disegni che quelli stessi del profeta; onde non limitavasi l'esercizio del poter loro con istruzioni: egli erano depositari di quella potenza sovrana che teneano meno ancora dal califo, che dalla nazione o dalla religione; e al modo stesso operavano i loro più minuti delegati. Secondo questo comune impulso, serbando la disciplina più esatta, sentìansi liberi, sentìansi sovrani, perchè non faceano altro mai ch'eseguire la propria loro volontà, la quale era conforme a quella di tutti. Così nell'epoca più splendida delle conquiste dei Musulmani, l'esercito loro, spingendo innanzi i generali, senza responsabilità, senza guarentigia di sorta in favore della libertà, operò sempre collo spirito d'una repubblica.

E questa passione universale appunto, questa devozione di tutti alla causa comune sviluppò, in sì brillante maniera ed in sì inaspettata, l'operosità degli Orientali; infuse ai figliuoli de' più fiacchi Sirii tanto coraggio, tanta persistenza; suggerì loro sì ingegnose combinazioni nell'arte della guerra; ne sostenne il coraggio indomito ne'pericoli e nelle privazioni: per questo sviluppo sì completo di sè stessi, per questo sentimento, che pose in opera tutti i talenti, tutte le virtù ond'erano dotati, di-

vennero felici, per quanto fossero loro contrarie le vicende della guerra e della fortuna. Questo sentimento ricompensò gli eroici loro sforzi con maggiore certezza che non le Urì dagli occhi neri promesse loro nel paradiso. I più splendidi effetti sono immancabile conseguenza di questa mercede concessa alla più nobile passione di tutto un popolo. Il patriottismo, la gloria e la felicità degl'individui si sostennero negli eserciti e sulle frontiere di quel vasto impero anche un gran pezzo dopo che una corruzione mortale incancreniva il centro. I califi ignorati di Damasco e di Bagdad continuarono a riportare vittorie in paesi mai più da loro veduti, e di cui nè tampoco il nome conosceano, gran tempo dopo che il loro governo fu contaminato da tutti i vizi d'una corte dispotica, che i capricci del padrone ebbero recise le teste più illustri, e che i capitani dei prodi furono scelti o destituiti pei più sozzi intrighi. E ciò perchè i soldati vincitori combatteano per l'Islamismo, e non pel califo; obbedìano alla coscienza propria, non agli ordini della reggia; credeano infine essere sempre liberi agenti della divinità. Solo dopo aver assistito per un pezzo allo spettacolo delle guerre civili, de' tradimenti, delle bassezze dei capi loro, giunsero a comprendere che non erano più cittadini, e da quel punto cessarono anche d'esser uomini.

Durante il regno degli Ommiadi l'impero dei califi assalì l'Europa al tempo stesso da levante e da ponente, dalla Grecia e dalla Spagna; e nell'uno e nell'altro paese l'esito fu sulle prime spaventoso; e finchè la lotta durò, nessuno avrebbe potuto prevedere che alla fine dovesse riuscire favorevole alla Cristianità.

L'Impero greco trovavasi di fronte agli Arabi, ai posti

avanzati dell'Europa; sopra di esso posava la difesa della Cristianità: pure nessuna alleanza l'univa agli Stati latini formati recentemente, e che aveano con esso un interesse comune, per difesa della loro religione. I popoli germanici non pensavano al pericolo che un dì potrebbe sopravvenire, e conservavano tutt'ora gli stessi sentimenti di disprezzo e di rancore contro i Romani, che aveano vinti e che doveano cessare di temere. Rimaneano pertanto i Greci assolutamente soli alle prese coi Musulmani; e dopo che s'era veduto con quanta celerità Eraclio avesse perduto le sue province d'Asia, poco si potea confidare sulle difese de'suoi successori.

Morto Eraclio, il trono di Costantinopoli conservossi ancora per settant'anni nella sua famiglia (641-711). Costante II, suo nipote, il cui regno dal 641 al 668, corrisponde a quelli d'Otmano, d'Alì e di Moavia, o al tempo delle prime guerre civili de'Musulmani, passò la più parte di sua vita a Roma od in Sicilia, venuto in odio ai sudditi suoi per tirannico procedere, e per un'inclinazione alla eresia monotelita, che, ancor più dei delitti, eccitò contro lui l'odio del clero. I Longobardi lasciavano allora in pace i possedimenti de'Greci in Italia, e Costante preferiva il soggiorno delle sue città latine a quello d'una metropoli che gli rammentava i suoi delitti. Buon per lui che le guerre civili divisero nel tempo stesso tutti i suoi nemici, Longobardi, Saraceni ed Avari; altrimenti da solo non avrebbe potuto tener fronte ad alcuno.

Costantino Pogonato, suo fratello, che regnò dal 668 al 685, non era tale da ispirare confidenza maggiore; geloso dei due fratelli, n'avea fatto mozzar il naso, perchè le truppe, in un movimento sedizioso, aveano chiesto che i tre augusti regnassero in terra al modo onde in cielo regnano tre divine persone: nè avea contrasegnato il suo

regno se non con basse e picciole passioni, che già pareano indigene nel serraglio cristiano di Costantinopoli. Contro lui si mosse Moavia (668-675), non appena acquietate le prime guerre civili, e quasi per espiare il sangue musulmano da Musulmani versato. Nessuna giudiziosa precauzione era stata presa per difendere la città; aperti l'Ellesponto e il Bosforo; e la flotta dei Saracini, uscendo dai porti della Siria e dell'Egitto, venne ogni estate, per sette anni, a sbarcare un esercito di Musulmani sotto gli spaldi di Costantinopoli. Se però indifesa rimanea la riva, erano state riattate le fortificazioni della città; una folla di rifuggiti da tutte le province d'Asia aveva cresciuto il numero degli abitanti ed anche dei difensori della capitale; qualche abitudine di battaglie aveano essi acquistata nel loro lungo ritiro, qualche entusiasmo religioso era stato ridesto dai pericoli delle case e degli altari; e quelli che in campo aperto avrebbero voltate le spalle, si mostrarono ancora capaci di difendere dei bastioni.

Ma la salvezza di Costantinopoli fu principalmente dovuta ad una nuova invenzione, che la chimica, per un fortunato accidente, offerse ai Greci nel punto che il coraggio, il patriottismo, l'abilità mancavano non meno ai capi che ai soldati per respingere il più spaventevole nemico.

Un abitante d'Eliopoli (1), di nome Callinico, trovò una composizione di nafta, o d'olio di bitume, pece e zolfo, che quando avesse preso fuoco, non poteasi estinguere coll'acqua; appiccicavasi al legno con vorace attività, ed incendiava i vascelli e le flotte intere: lanciato sopra i combattenti, s'insinuava tra le giunture delle ar-

(1) Due città portano questo nome, una nella Siria, l'altra nell'Egitto.

mi, consumandoli con ispasimi atroci. Callinico, suddito de'califi, ma cristiano, portò il suo secreto a Costantinopoli, e lo consacrò a difesa della Cristianità. Questo segreto, conservato sino a metà del decimoquarto secolo, fu abbandonato allora per la polvere da cannone, i cui effetti pareano ancora più spaventosi; e nol conosciamo se non imperfettamente. I Crociati lo nominaron fuoco greco (1), mentre i Greci stessi lo chiamavano fuoco liquido o marittimo. Le prore de'vascelli ed i bastioni delle città erano forniti di trombe per lanciare quest'olio divampante a grande distanza: un pistone lo cacciava con impeto in alto: al momento che veniva a contatto coll'aria, infiammavasi, in qual modo non conosciamo: lo vedeano difilarsi verso di loro in forma d'un serpente di fuoco, e cascar poi in pioggia ardente sopra i bastimenti ed i soldati. Dopo un'ora di combattimento, tutto il mare, coperto di quest'olio infuocato, più non dava

(1) *Grégeois* lo dicono i cronisti francesi, che davano questo nome ai Greci; e i nostri *Fuoco Greco.* Nella biblioteca di Monaco il barone d'Aretin scoperse, non è guari, un manoscritto latino del secolo tredicesimo, che però non è se non una versione dal greco dell' opera in cui Teofilo monaco raccolse una mescolanza di notizie intorno alla chimica e all'arte della guerra; e tra esse la ricetta del fuoco greco, non però abbastanza intelligibile. I Saracini l' adoprarono poi contro i Crociati sotto San Luigi, e, se credessimo a Joinville, i Franchi aveano imparato ad estinguerlo con aceto misto di sabbia ed urina, e cuoia d' animali scorticati di fresco. Narrano ancora che un tal Duprè annunziasse a Luigi XV d'aver ritrovato il secreto di quel fuoco, e quel re lo ricompensasse, ma a patto che restasse in perpetuo celata una scoperta che temea micidiale del genere umano. Il celebre Davy pretendeva averlo scoperto; e chi lo credeva idruro di potassa, chi metallo di potassa, chi altro. Durante la rivoluzione francese, un Coste, nel 1794, e un Chevalier, nel 1797, proposero dei razzi e delle carcasse d'un fuoco inestinguibile per ardere i vascelli. Il non essere stati adottati fa supporre che l'importanza non ne fosse pari al vanto. *(Nota del Trad.)*.

immagine che d'un lago di fuoco. Molte volte restarono le flotte saracine distrutte dal fuoco greco, e i loro più coraggiosi guerrieri, non mai fermati dall'aspetto della morte, indietreggiavano davanti ai terrori ed agli spasimi di quest'incendio, che, circolando sulle loro armadure, appiccavasi a tutte le membra.

Per tal guisa Costantino Pogonato ebbe la gloria, cui avea poco diritto d'aspirare, non solamente di costringer l'esercito di Moavia a levare l'assedio da Costantinopoli, ma ben anche di ridurre questo califo, già molto innanzi cogli anni, a comprare dall'Impero d'Oriente una pace di trent' anni con un vergognoso tributo.

L'ultimo principe della razza di Eraclio, Giustiniano II, succeduto, nel settembre 685, al padre Costantino Pogonato, era fatto per peggiorare le condizioni dell'Impero. Arrivava appena ai quindici anni; ma la sua ferocia, esacerbata da un eunuco e da un monaco, suoi ministri e soli confidenti, sentiva tutta l'attività della giovinezza: godeva de'supplizi da esso ordinati, e vi assisteva: cercava sensazioni violente nel dolore altrui, ed era inaccessibile alla pietà per mali che non aveva mai sentiti nè temuti per sè.

L'Oriente, per dieci anni, dal 685 al 695, fu in preda a tutti i furori d'un mostro cui non mancavano nè talenti nè coraggio, e che sapea difendersi contro l'odio universale, e lo sfidava. Nei dieci seguenti, Giustiniano, esiliato, peregrinò fra le nazioni barbare sulle rive del Ponto Eussino. Una rivoluzione l'avea balzato di seggio; ma il suo successore, con imprudente indulgenza, gli avea perdonato la vita, e col fargli tagliar il naso, avea creduto renderlo incapace di nuovamente regnare. Pure Giustiniano tornò sul trono nel 705, ricondotto a Costantinopoli da un esercito di Bulgari pagani e di Cosari, popolo

che abitava le sponde del Don. I due augusti, Leone ed Apsimaro, che aveano regnato durante il suo esilio, carichi entrambi di catene, furono condotti nell'ippodromo; e Giustiniano, con un piede appoggiato al collo di ciascuno d'essi, assistette per un'ora agli spettacoli del circo, calpestando così le sue vittime innanzi mandarle al supplizio.

Dopo tornato, Giustiniano II, si mantenne dieci altri anni in trono, e la crudeltà mostrata nel primo periodo fu innasprita dalla sete di vendetta; condannò ai più tremendi supplizi, non individui solo, ma città intere, che ne aveano eccitato gli sdegni durante la sua disgrazia: finalmente una nuova sollevazione ne liberò l'Oriente, rimasto lui ucciso, nel dicembre del 711, col figlio e la madre; sicchè fu spenta la stirpe di Eraclio.

Grandi calamità esteriori non segnarono il lungo periodo della tirannide di Giustiniano II, e delle rivoluzioni che due volte il balzarono di seggio. I Bulgari, popolo feroce, di razza schiavona, ch'erasi piantato sul Danubio, nel paese che ancora ne porta il nome, non si mescolarono alle guerre civili de' Greci, se non per assistere Giustiniano contro i suoi sudditi; e i Musulmani aveano tanto da fare in casa propria, da non poter assalire l'Impero. L'Arabia non avea voluto riconoscere la casa di Moavia; e un nuovo califo nominato alla Mecca avea di là steso il dominio sovra la Persia, in modo che uno e l'altro dei due imperi d'Oriente, occupato delle proprie turbolenze, non pensava a portare la guerra fra gli emuli antichi.

Primi i Saracini poterono liberamente usare delle proprie forze: e regnando Solimano, un esercito di centoventimila armati, scorti da Moslema, fratello del califo, fu mandato a compiere la conquista di Costantinopoli,

che diceasi da Maometto promessa a'credenti, e che i Musulmani consideravano quasi come necessaria alla propria salute. Ma in questo nuovo frangente, la buona fortuna di Costantinopoli chiamò al governo un uomo di forte carattere, di rari talenti e di chiara ragione, Leone III l'Isaurico, incoronato ai 25 di marzo del 717, e regnato fino al 741, la cui corona fu poi trasmessa al figlio ed al nipote. Allevato in oscura condizione, tra le montagne dell'Asia Minore, in mezzo d'un popolo ignaro dell'arti delle grandi città, erasi tra i suoi compatriotti imbevuto dell'avversione primitiva degli Ebrei e de'Cristiani per gli idoli e per le immagini, il cui culto, già da molti secoli, era introdotto nella Chiesa: e questo abborrimento religioso e filosofico per l'idolatria era stato rinforzato dai rimproveri che tuttodì ai Greci faceano i popoli d'Oriente, emuli loro, e perpetui nemici delle immagini. I Persiani, ed in appresso i Musulmani, mostrando orrore per chiunque vedevano adorare l'opera delle proprie mani, aveano citato contro i Cristiani la testimonianza dei propri loro libri sacri, rinfacciando loro di violare stranamente il primo comandamento di Dio. E poichè nel tempo stesso aveano egli rovesciato gli altari, strascinate pel fango le immagini asserite miracolose, e sfidati senza pericolo i fulmini che i sacerdoti dicevano armati a loro difesa, aveano ferito la superstizione coi colpi che più le sono terribili, quelli cioè che parlano, non allo spirito, ma ai sensi. Vivo zelo di riforma si eccitò allora nell'Impero; ed un ardente desiderio di far ritorno ad una religione più dura successe al turpe traffico di superstizione che sì a lungo avea disonorato il clero (1).

(1) Il lettore cattolico deve sempre intendere degli abusi che pur

A capo di questo onorevole movimento si pose Leone Isaurico; e per resistere agli sforzi del fanatismo monastico, ricorse alla ragione, alla filosofia, ai lumi del vero cristianesimo: felice se avesse potuto non adoprare altre armi contro la superstizione, e se gli attacchi e gli intrighi dei monaci non l'avessero trascinato alle persecuzioni che ne disonorarono la causa!

Da Leone Isaurico fu difesa Costantinopoli in modo ancora più splendido che da Costantino Pogonato nel primo assedio. Prima ch'egli fosse assodato sul trono, Moslema, il 15 luglio 717, avea traversato l'Ellesponto ad Abido con numerosi armati, e per la prima volta piantando i vessilli musulmani in Europa, aveva assalito le mura di verso terra, mentre un'armata di mille ed ottocento vele l'assaliva di verso il mare. Il fuoco greco mandò in cenere tutta quella flotta: ne incendiò una seconda nella campagna seguente. L'imperatore venne a capo di inimicare una all'altra le nazioni avverse all'Impero: talchè un esercito di Bulgari aiutò a respingere i Musulmani, tanto che Moslema fu costretto levar l'assedio, il 15 agosto 718, dopo una perdita tanto considerevole, che gli Ommiadi più non pensarono ad assaltar l'Impero greco. Anche Costantino Copronimo, figliuolo di Leone III, al principio del suo regno riportò alcune vittorie sopra i Musulmani, ma era andato a cercarli sulle sponde dell'Eufrate: la Grecia avea cessato di temerli; e l'Asia Minore obbedì tutta quanta, per tutto l'ottavo secolo, ai successori de' Cesari.

Miglior fortuna ebbero i primi attacchi de' Musulmani

troppo non mancarono mai, e che furono sempre dalla Chiesa disapprovati. *(Nota del Trad.)*

contro l'Occidente. L'Africa era stata conquistata (665-689) da Acbà, luogotenente del califo Moavia e di suo figlio Yesid, il quale avea condotto gli eserciti trionfanti sino alle contrade oggi sommesse all'impero di Marocco: spronando allora il cavallo nel mar Atlantico, rimpetto alle Canarie, e brandendo la scimitarra, avea sclamato: « Gran Dio! perchè quest'onde m'arrestano? Io volea » sino ai regni sconosciuti dell'Occidente annunziare che » tu se' il solo Dio, e Maometto è il tuo profeta: io volea » mietere colla spada tutti i ribelli che adorano altro Dio » fuori di te ».

Solo però dopo le seconde guerre civili, dal 692 al 698, la metropoli dell'Africa, Cartagine, fu assediata da Assan, governatore d'Egitto. L'ostinata resistenza de'Cristiani e l'effimero loro trionfo quando, con una flotta greca, ripigliarono la città già presa dai Musulmani, provocarono il risentimento di Assan, sì che, quando v'entrò per la breccia, abbandonò alle fiamme quella superba emula di Roma, che così cadde allora la seconda volta distrutta. Molti de'suoi abitanti furono passati pel filo delle spade, molti si ripararono sulla flotta greca, che li condusse a Costantinopoli durante l'esilio di Giustiniano II: molti si dispersero su per le coste di Sicilia, d'Italia, di Spagna: e quelli cui non bastò il cuore d'abbandonare l'antica patria per la religione, lasciaronsi trapiantare a Cairoan, nuova capitale fondata dai vincitori: nè l'antica regina d'Africa sorse mai più dalle sue rovine.

I Mori ed i Bereberi, non men che i Romani, opposero qualche resistenza ai Musulmani: e gli storici di questi, che non trovano chi li contradica nel render conto de' loro combattimenti fra popoli senza tradizioni, prestarono ad essi armi innumerevoli per distruggerli, e celebrarono vittorie che mai non riportarono in fatto. Qua-

lunque però fosse la loro resistenza, i Mori restarono al fine soggiogati da Musa, successore di Assan; trentamila giovani dei loro furono, nel giorno stesso, consacrati all'islamismo ed arruolati negli eserciti: tutta la nazione, già avvicinata ai Beduini per le sue abitudini e per l'influsso del clima, adottò la lingua e il nome come la religione degli Arabi: ed i Mori a gran pena oggi si possono discernere dai Saracini.

Non era che compiuta la conquista dell'Africa, nel 709, quando un signore visigoto offrì al vicario de'califi l'opera sua per introdurne le squadre nella Spagna. Rodrigo, regnante allora in Ispagna, era il ventesimo re visigoto di Toledo dopo Atanagildo, che nel 554 v'aveva trasferito la sede della monarchia. Non terremo dietro alla successione di questi sovrani, conosciuti non per altro che per cronache brevi ed incomplete, o per gli atti de'concilii di Toledo: e una lunga ripetizione d'assassinii, di trame fra parenti, di figliuoli mandati a morte per ordine del padre, non lascerebbe che una memoria confusa di delitti e di violenze, che non sapremmo in qual modo associare a nomi barbari che presto ci scadrebbero dalla memoria.

Le dottrine degli Ariani, mantenute nella Spagna più a lungo che nel restante Occidente, vi furono abbandonate, nel 586, da Recaredo, che al principiar del suo regno professò la fede dritta. Da quell'ora l'intolleranza del clero parve influire costantemente sui consigli della nazione: chiunque scostavasi dalle opinioni dominanti fu perseguitato, e spesso la morte castigò i settari e gli Ebrei. Parrebbe che chi non lasciava ai sudditi veruna libertà, nè manco nel segreto del pensiero, dovesse difficilmente ammetterne alcuna nel governo civile dello Stato: eppu-

re i re visigoti non erano assoluti; fin che durò la monarchia loro, il trono venne considerato come elettivo; e benchè molte fiate il figliuolo succedesse al padre, ciò non avveniva se non perchè questi se l'era, da vivo, associato alla corona, col consenso della nazione.

Ma per nazione intendi i nobili, i grossi possidenti ed i prelati, non i cittadini. Di buon'ora cessarono i Visigoti d'avere nemici a combattere nella penisola: di là dai Pirenei aveano conservato la Settimania, o, come diciamo noi, la Linguadoca, che i re franchi non poterono ad essi rapire; aveano soggiogato gli Svevi della Lusitania nel 584, e cacciato, nel 623, i Greci dalle città che tuttavia occupavano sulle coste; e da quel punto trascurarono gli esercizi militari, di cui più non aveano mestieri. I vincitori, misti in numero assai minore coi vinti Romani, ne aveano adottato il parlare, o, dirò più giusto, dalla mistura di alcune parole e di alcune frasi teutoniche col latino de' provinciali, cominciò a nascere quella lingua romanza che fu poi detta spagnuola.

Verso il mezzo del settimo secolo le leggi romane erano state abolite, e tutti i sudditi del regno soggettati del pari al codice de' Visigoti, il quale non è a tacere che era un ristretto di quel di Teodosio. La distinzione fra le due razze era dunque meno sentita in Ispagna che in tutto l'Occidente: la nazione tutta dicevasi gotica, ma i costumi romani predominavano; principalmente le abitudini del lusso, della mollezza, e l'amore dei piaceri apparivano universali. Numerosi erano i possessori di terreni ed armati, ma aveano perduto l'abitudine d'usare le armi; e quando, per vendicare i torti, si mostrarono disposti a ricorrere ai nemici nazionali piuttosto che al loro proprio coraggio, diedero prova che le opinioni ed i sentimenti dell'Impero già erano succeduti in loro a quelli de' Barbari.

Il conte Giuliano, signore goto, governatore di Ceuta in Africa, e di porzione della Spagna di qua dallo stretto, aveva in fatto un'ingiuria da vendicare. Narrano, e questo racconto si fonda più su romanze spagnuole che sovra cronache, che sua figlia Cava gli fosse stata rapita da re Rodrigo, e che il conte Giuliano sagrificasse la patria e la religione al desiderio di lavar quest'affronto. Sappiamo in modo più positivo che il re Vittiza, predecessore di Rodrigo, avea lasciato due figliuoli; e benchè la nazione avesse il diritto d'escluderli dal trono con una nuova elezione, i figliuoli dei re, fin anco nelle monarchie elettive, credono aver dei diritti imprescrittibili; ed è dottrina ricevuta fra i partigiani della legittimità che un re detronizzato possa, senza colpa, invocare gl'inimici della patria, se a questo prezzo confida ricoverare alcuna porzione del potere de'suoi avi. Il conte Giuliano, i figli di Vittiza, ed Oppas, loro zio, arcivescovo di Toledo, mandarono di concerto ed alla macchia a Musa, che governava l'Africa pel califo Valid, domandando in soccorso un esercito di Musulmani, che rimettesse i principi legittimi in trono.

Tarik, ardito capitano musulmano, passò pel primo lo stretto, nel luglio 710, con cinquecento soldati: sbarcò al luogo che, da lui, è ancora chiamato *Tarifa;* gli fu aperto il castello del conte Giuliano, ch'egli sopranominò *Algesiras* (l'isola Verde), e che ben presto si vide ripieno di Cristiani che veniano arruolarsi sotto le bandiere musulmane. L'aprile seguente, Tarik sbarcò di nuovo sulla terra di Spagna con cinquemila soldati, a Gibilterra, che suona *Gebel al Tarik,* cioè montagna di Tarik. Un luogotenente di Rodrigo, mandato a ricacciar i Musulmani in mare, fu messo in rotta. Allora il re de'Visigoti accozzò tutto il suo esercito, che pretendono sommasse a no-

vanta o centomila armati: ma Tarik, dal castel suo, riceveva ogni dì nuovi rinforzi; dodicimila Musulmani aveano raggiunto le sue bandiere: Mori d'Africa in folla, dopo avere sperimentato il valore de'Saracini, accorreano per trar profitto dalle loro imprese: nè piccolo fu il numero de' Cristiani che, malcontenti del governo, o sedotti dai loro signori, presero l'armi contro la patria e la religione.

Presso di Xeres sul Guadalete scontratisi gli eserciti, la cavalleria e la fanteria leggiera degli Arabi, com'è loro costume, stancheggiarono con lunghe scaramuccie le truppe de' Goti, armate più grevemente; sicchè la battaglia durò sette giorni, dal 19 al 26 luglio. Rodrigo stava a capo del suo esercito; ma l'ultimo successore d'Alarico mostravasi a'suoi soldati con sulla testa un diadema di perle, ravvolto d'una veste ondeggiante, d'oro e di seta, e sdraiato sovra un carro d'avorio, tratto da due mule bianche. Nè col capo mal si conveniva l'esercito; onde non fa maraviglia se la sua condotta corrispondeva ad un tale apparecchio.

Il quarto giorno del combattimento, l'arcivescovo di Toledo e i due figli di Vittiza, del cui tradimento non s'avea fumo, disertarono, con gran numero di commilitoni, all'inimico; e d'allora l'esito della battaglia fu deciso, talchè i tre giorni successivi più non furono che una spaventosa sconfitta, micidiale alla nazione de' Goti, e in cui quasi tutti soccombettero i suoi guerrieri. Le città, assalite poi da bande staccate, quasi tutte apersero le porte: Toledo capitolò, salvò l'antico culto; le minori ne seguitarono l'esempio, e nel volger del primo anno dell'invasione, Tarik spinse la corsa vittoriosa fino al mar delle Asturie.

Nei due anni successivi, Musa, giunto d'Africa con

nuovo esercito, assalì Siviglia, poi Merida, poi l'altre città che non aveano ceduto nel primo istante di sgomento: e prima che finisse il 713, tutta la Spagna era conquistata, perchè i Musulmani neppur badavano alla resistenza d'alcuni piccoli capi che s'erano ricoverati fra inaccessibili montagne. Eppure questi capi e i loro discendenti furono quelli che, ricuperando nella povertà e ne' pericoli le virtù smarrite fra la mollezza, riconquistarono, con otto secoli di battaglie, la patria che in tre anni era stata perduta.

Era appena soggiogata la Spagna, quando Musa, suo vincitore, nel 714, provando l'ingratitudine delle corti dispotiche, fu arrestato a capo del suo esercito da un messo del califo Valid, che gli ordinava di andar a Damasco a rendere conto del potere abusato.

La Francia trovavasi ormai nella prima fila per resistere ai progressi sempre più spaventosi degli eserciti musulmani. In un altro capitolo ci fu veduto come, a quest'epoca appunto, Pepino detto d'Eristal, duca de' Franchi Austrasiani, era morto il 16 dicembre 714; ma che prima, coll'aiuto de' grandi signori, avea trionfato della parte popolare, de' Neustriani e del loro maggiordomo; e che aveva ridotto ad una specie di cattività il voluttuoso ed imbecille re dei Franchi, discendente da Clodovico. I figliuoli legittimi di Pepino erano premorti al padre; e v'è qualche argomento per credere che Grimoaldo, un d'essi, fosse stato ucciso dal suo fratello naturale Carlo, cognominato poi Martello.

Questo Carlo, il cui valore dovea poi salvare la Francia, stava allora prigioniero di Plectrude, vedova di Grimoaldo; ed un figliuolo di questo, d'appena sei anni, era stato designato per maggiordomo del neghittoso re

Dagoberto III, in età di quindici anni: talchè, ad obbrobrio degli uomini liberi che gli doveano obbedire, un primo ministro fanciullo dovea, d'accordo con un re fanciullo, governare la prima monarchia d'Occidente.

L'odio de' Neustriani per gli Austrasiani erasi raddoppiato durante l'oppressiva amministrazione di Pepino: più non era riconosciuta l'autorità de' Franchi dalla maggior parte della Germania. I Frisoni ogn'anno assalivano gli Austrasiani: l'Aquitania, la Provenza, la Borgogna, governate da duchi e conti, eransi alienate affatto dalla monarchia: che più? la guerra civile divampava nell'esercito stesso che, morendo, Pepino avea lasciato alla vedova Plectrude; gli uni volendo serbarsi fedeli ad essa, gli altri strappar Carlo Martello dalla prigione di Colonia. Nessun'idea del ben generale, dell'onore, della difesa della cristianità pareva più riunisse gli spiriti in Occidente: talchè Zama, nuovo luogotenente de' califi, non trovò il più lieve ostacolo a superare, nel 719, i Pirenei, ed impadronirsi di Narbona e di tutta quella parte delle Gallie ch'era rimasta unita alla monarchia de' Visigoti.

I duchi delle province meridionali delle Gallie già cominciavano a trattare e sottomettersi; Eude, duca d'Aquitania, dopo sostenuto un assedio in Tolosa, sua capitale, prese il partito di cercare l'amicizia di Munuza, comandante saracino della Settimania e della Catalogna, e dargli sua figlia a sposa. Ambiza, nuovo governatore della Borgogna, avanzossi fino ad Autun, nel 725, senza trarre spada. Abderamo, inviato in appresso dal califo Esciam a Cordova per governare la Spagna, valicati i Pirenei nel 733, ed entrato nelle Gallie per la Guascogna, prese Bordò d'assalto e l'abbandonò al saccheggio; passata poi la Dordogna, ruppe il duca d'Aquitania in due battaglie, e saccheggiò il Perigord, la Santongia, l'Angumese e il

Poitou. Altre bande di Musulmani erano penetrate nella Provenza; ed un Duca Mauronte e molti altri signori, fra il Rodano e l'Alpi, s'erano volontariamente piegati ai califi.

Più non parea che la Francia potesse campare dal giogo, e con essa tutta l'Europa probabilmente cadeva. In fatto, dietro ai Franchi non rimaneva popolo alcuno disposto a lottare; nessun altro popolo cristiano, e che cominciasse a dirozzarsi: nessuno infine che col valore, la politica, le fortezze o gli eserciti potesse conservare alcuna speranza di vincere quando i Franchi fossero soccombuti.

Ma Carlo Martello, tratto, per opera de' suoi partigiani, dalle branche di Plectrude e dal carcere di Colonia, nel 715, aveva adoperato tutto il tempo scorso dopo quell'ora a riordinare la monarchia, formarsi un nuovo esercito, affezionarselo col distribuirgli le sole ricchezze che ancora trovava intatte, cioè quelle del clero, ed agguerrirlo col condurlo or contra i Frisoni, or contro i Sassoni, or contro gli Aquitani e le tribù che s'erano sceverate dallo Stato. A forza s'era sottomessi i Neustriani; agli Austrasiani era diletto: barbaro egli stesso affatto, e dominando un paese dove l'antica civiltà parea sbarbicata, facea sua vita in campo.

Fra le battaglie vide egli con meraviglia, ma senza sgomento, l'antico suo avversario Eude d'Aquitania ripararsi a lui con un pugno d'Aquitani fuggiaschi, e dichiarargli che più nulla non gli restava di quel ducato nè di quell'esercito coi quali sempre aveva a lui resistito, poichè ne l'avea spogliato un nemico più di loro potente. Carlo Martello volle il parere de'Franchi, ed essendosi tutti gridati pronti a difender contro i Musulmani l'antico avversario, che rifuggiva alla loro generosità, passò

la Loira, nell'ottobre del 732, scontrò Abderamo nelle pianure di Poitiers, e, dopo sette giorni di scaramuccie, mischiò con esso la terribile battaglia da cui pendea la fortuna dell'Europa.

« I Franchi » (narra Isidoro, vescovo di Beia in Portogallo, autore quasi contemporaneo, e il solo che abbia dedicato più di due linee al racconto di sì memorabile avvenimento, occorso in tempo che nessuno scriveva) « i » Franchi erano disposti come una immobile parete, co» me un muro di ghiaccio contro cui gli Arabi, armati » alla leggiera, veniano a frangersi senza farvi alcuna im» pressione. In un batter d'occhi questi avanzavano e re» trocedeano, ma in tanto la spada de' Germani mieteva » i Saracini, ed Abderamo stesso cadde sotto i colpi loro. » Fra ciò offuscossi la notte, e i Franchi alzarono tutte » le armi, quasi per implorare dai capi un po' di riposo. » Intendeano serbarsi per la pugna del domani, giacchè » a gran distanza vedeano la campagna coperta de' padi» glioni de' Musulmani; ma quale fu la loro meraviglia » quando, al nuovo giorno, ordinatisi ancora in batta» glia, scopersero che quelle tende erano vuote, e che i » Saracini, spaventati dell'enorme perdita sofferta, eran» si, nel maggior buio della notte, tolti di là, e già di » molto aveano proceduto! »

Benchè l'esercito de' Musulmani si ritirasse in Ispagna senza peggiori disastri, però questa grande battaglia fu decisiva; e l'Europa anch'oggi deve l'esser suo, la religione, la libertà alla vittoria che davanti a Poitiers riportò sui Saracini Carlo Martello.

CAPITOLO DECIMOSESTO

I Carolingi. — Principii di Carlomagno.

714-800

Dopo esposto ai nostri lettori la nascita, i primi passi e le rapide conquiste d'un nuovo impero e d'una religione nuova, surti nelle splendide regioni del mezzodì, e che minacciavano invadere il mondo, eccoci, dalle stesse loro vittorie, ricondotti ad occuparci del popolo e dell'impero d'Europa che arrestarono i progressi de' Saracini, e conservarono e ci trasmisero in retaggio le leggi, l'indipendenza, la religione e la favella del mondo latino e del germanico.

Carlo Martello (1), figliuolo d'amore di Pepino d'Eri-

(1) *Nota sui nomi dei re franchi.* Gli storici ordinarii di Francia hanno mal inteso sovente le croniche. Leggeano in esse *Rex Burgundionum Gundicharius*, ovvero *Rex Burgundionum factus Gundicharius*, e diceano che Gundecaro fosse eletto re de'Borghignoni. Ma *Gonde-her* vuol dire *uomo eminente di guerra*, ed era nome comune a tutti i capi, che i cronisti traducevano per *rex*. Anche il nome de'Borghignoni dubito se veramente, come accenna altrove il Sismondi, venga dall'essersi uniti in borghi, o non piuttosto da radici germaniche, che suonerebbero *genti di guerra confederate.* Fors'anche Clodione e Meroveo non sono che nomi generali; il primo de' quali, latinizzato da *Hlodi*, diminutivo di *Hlod*, vuol dire *splendido, celebre, illustre*: come *Meroveo* da *Merowig*, *eminentemente guerriero*. Anzi in molte cronache troviamo il nome di *Merovingi* fatto sinonimo di Franchi; e forse tutti i Franchi ebbero nome di Merovingi, come, nel *Viaggio in Oriente di Lamartine*, abbiamo vedute le tribù arabe denominarsi dal capo loro. Il che posto, la razza de' Merovingi verrebbe a dire nulla meno che tutta la nazione de' Franchi. Il nome poi de' *Carlovingi* è stampato sul modulo

stal e suo successore, durante un regno di ventisette anni (714-741), non ci si mostra che traverso una densa nube, ma nube ove brontola il tuono e che scaglia la saetta. Giammai l' Occidente era stato più completamente privo di storici, come nella prima metà dell'ottavo secolo: giammai più assoluta era stata la barbarie; giammai il monarca, i nobili ed il popolo non aveano più interamente gettato dietro le spalle ogni cura di loro gloria, ogni desiderio di trasmettere alla posterità qualche memoria dell' alte loro imprese: nè di tutto questo periodo altro ci rimane che cronache ove l'autore si fa legge di non consacrare più di tre righe a ciascun anno. Il clero stesso, a quel tempo, divenne unicamente militare; i nuovi vescovi, cui Carlo Martello affidò i più ricchi benefizi delle Gallie, non deposero la spada per pigliar il pastorale; i più neppure sapeano leggere, nè aveano nel Capitolo alcuno che sapesse scrivere; d'onde nasce la

di Merovingi, giacchè la parola franca è *Karoling*, da cui si dedurrebbe, latinizzandolo, Carolingi. Anche *Chlother*, *Theoderik*, *Chlodomir*, *Hildebert*, come dovrebbonsi scrivere i nomi di que' primi, significano *celebre ed eccellente*, *sommamente prode*, *illustre ed eminente*, *splendido guerriero*. Quasi tutti i nomi de' Franchi, al par degli altri Germanici della prima invasione, constano dell' unione di due aggettivi qualificativi, accoppiati alla ventura. Solo v' è questa differenza tra i nomi d' uomo e di donna, che questi ultimi sono meno variati, e per lo più finiscono con parole che in que' de' maschi stanno da principio. *Hilde-bert*, *Gonde-bald* sono nomi di uomini: *Berte-hild*, *Bald-gonde*, di donna. Carlomanno è composto da *Karl, uom robusto*, rinforzato ancora colla voce *Mann*, che vuol dire *uomo*. Non s' accordano sulla significazione del nome *Pepino*, diminutivo da *Pepp* o *Pipp*, formato, come soleano i Germanici, coll' aggiungere la sillaba *in*, o *ien*, o *chen*. Carlo Martello fu chiamato così *quia nulli parcere sciret*, dice la *Chronica Virdunense* nel T. III degli *Scriptores rerum francicarum*.

(Nota del Trad.)

lunga lacuna che interrompe tutti i cataloghi dei vescovi di Francia durante il settimo secolo e l'ottavo.

Carlo, siccome abbiamo detto, uccise suo fratello Grimoaldo, non già per ambizione, sì per vendicare sua madre Alpaide d'un insulto. Il legame tra i due fratelli, nati da madri rivali, non poteva essere molto tenace, e la colpevole violenza di Carlo nol disonorava, almeno agli occhi de' suoi compatriotti; la prodezza poi, la celerità, il talento di Carlo, martello che spezzava i nemici di Francia, ispirarono a' suoi commilitoni altretanta riconoscenza quanta ammirazione. Vedeasi in lui l'eroe che avea respinto i Frisoni, che nella gran battaglia di Vincy, al 21 marzo 717, avea ridotto i Neustriani a riconoscere di bel nuovo la superiorità degli Austrasiani: che successivamente vinse Sassoni, Bavari, Alemanni, Aquitani, Borghignoni, Provenzali, prima di riportare sovra i Saracini la grande vittoria che dal loro giogo salvò l'Europa. Nulla sappiamo di particolare su queste campagne, da cui Carlo tornò sempre vittorioso: e solo vediamo che i suoi nemici, o piuttosto i duchi altre volte soggetti alla Francia e che gli ricusavano obbedienza, non gli lasciarono un istante di riposo. Solo il 740 non fu segnato da veruna battaglia; e gli annalisti lo indicano collo stupore medesimo onde i Romani indicavano quelli in cui chiudevano il tempio di Giano.

Prima di lui, la Gallia era venuta ripigliando un carattere romano; i Franchi, i Visigoti, i Borghignoni, stanziati nell'Aquitania, nella Settimania, in Borgogna ed in Provenza, dimenticavano la lingua e gli usi de' padri loro per adottare quelli de' Latini: i Franchi stessi, nella Neustria, aveano ceduto all'imperio del tempo, alla mollezza ed all'esempio di quanto li circondava. Le vittorie di Carlo Martello resero alla Francia un governo

puramente germanico: ancora l'esercito si trovò solo sovrano, e quest'esercito era cernito unicamente ne' paesi di lingua teutonica: le assemblee dove deliberavano, nei mesi di marzo e d'ottobre, tornarono più frequenti e più regolari; più pronunziato fu il suo spirito d'ostilità contro quanti parlavano latino: ancora gli armati trovaronsi sceverati dal popolo, e come al cominciare della prima razza, restarono uniti negli accampamenti, in vece di disperdersi nelle province, d'adottare abitudini casalinghe, e di sposare l'agricoltura alla pratica dell'armi.

Carlo avea, dal 715 al 720, lasciato il titolo di re a Childerico II, sovrano di nome dei Neustriani; poi, dal 720 al 737, gli diede a successore Tierrico IV, lasciando senza diffidenza a questo re da scena le pompe e i piaceri del principato, banchetti, amiche, cacce, tutto quanto bastava a'Merovingi per credersi di razza diversa dalla comune degli uomini, e per essere persuasi che coloro i quali combatteano, coloro che si davano la briga di pensare e d'operare, non erano che umili servidori, intenti ad alleviarli dalle fatiche loro. Sull'autorità d'una cronaca, del resto esatta, s'è qualche volta supposto che i re neghittosi stessero prigionieri nel palazzo di Maumaques sull'Oisa; noi però abbiamo carte di Tierrico IV, date da Soissons, da Coblentz, da Metz, da Eristal, da Gondreville e da altri palagi, ov'egli abitava alternativamente in piena libertà, neppure sospettando di non regnare. Ma quando ei morì, Carlo credette poter sopprimere un'inutile pompa, e non gli diede alcun successore.

Ci è ignoto il nome de' ministri, de' generali, de' commilitoni di Carlo, se pur non volessimo adottare i racconti della cavalleria, e ravvisare i suoi guerrieri nei prodi, o, come dicono, paladini di Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Brandimarte, Uggero Danese, e gli altri eroi dei

romanzi. Le guerre, in fatto, dei Saracini, in cui si segnalarono, prolungaronsi per quanto durò il governo di Carlo Martello, nè terminarono colla battaglia di Poitiers; dal 733 al 737 i Musulmani s' impadronirono d'Avignone, respinsero Carlo Martello nella Settimania, e sottomisero, si può dire, tutta la Provenza. Ben ne furono cacciati il 739, ma per tornarvi; e solo le loro guerre civili in Ispagna, arrestarono i progressi che faceano nelle Gallie. Queste successive invasioni danno qualche realtà alla lunga lotta celebrata dall'Ariosto e da' suoi predecessori, in cui il nome più illustre di Carlomagno fu surrogato al vero del primo. L'epoca stessa della sconfitta di Roncisvalle, dove Orlando perì dopo lunga carriera militare, nel 778 (decimo anno del regno di Carlomagno), si accorda con questa supposizione.

Carlo morì nel 741, il 21 ottobre, lasciando tre figli di diverso ventre, cioè Pepino e Carlomanno, fra cui spartì gli ampii Stati riconquistati nella Gallia e nella Germania, e Grifone, assai più giovine, cui non lasciò che un appannaggio. Ma per quanto tenue fosse la porzione di quest'ultimo, e insufficiente, pure non fu rispettata; gli altri due spogliarono Grifone, che ora ricevuto in grazia, ora spinto di nuovo alla ribellione, dopo aver cercato rifugio presso tutti i nemici di sua famiglia, alfine perì assassinato sulle rive dell'Arche in Savoia.

L'eroe che avea campata la Chiesa de' Galli dal giogo dei Musulmani, avrebbe dovuto essere diletto al clero: ma egli erasi dato a credere che, per una causa supremamente religiosa, potesse chiedere i soccorsi degli ecclesiastici; onde, incalzato quinci dai Pagani di Germania, quindi dai Musulmani di Spagna, aveva obbligato i beni dei conventi e delle chiese a pagare livelli e decime con cui

sostentare gli eserciti. Ciò non gli fu mai perdonato dal clero. « Appunto perchè il principe Carlo (scriveva il con-
» cilio di Kiersi ad uno fra i suoi discendenti) fu il pri-
» mo fra tutti i re ed i principi di Francia a separare e
» dividere i beni delle chiese, per quest'unica ragione è
» dannato eternamente. Sappiamo in fatto che sant'Euca-
» rio, vescovo d'Orléans, stando in orazione, fu rapito
» al mondo degli spiriti; e fra le cose che vide e che il
» Signore gli diede a vedere, riconobbe Carlo, esposto ai
» tormenti nel maggior fondo dell'inferno. Sul che in-
» terrogato l'angelo che 'l conduceva, gli rispose che nel
» giudizio futuro, l'anima e il corpo di chi tolse o divise
» i beni della Chiesa verranno esposti, anche prima della
» fine del mondo, a tormenti eterni, per sentenza dei
» Santi, che giudicheranno col Signore: il sacrilego ac-
» cumulerà anche colla pena de' suoi propri peccati quel-
» le di quanti credeano essersi riscattati col regalare per
» Dio i loro beni a' luoghi santi, alle lampane del culto
» divino, ed alle limosine dei servi di Cristo ».

Ciò che un concilio scrisse allora a Luigi il Tedesco, preti e monaci non aveano cessato, tutto il secolo precedente, di predicarlo da ogni pulpito: aveano sgomentata l'immaginazione di tutti i Carolingi colla certezza della dannazione del loro capo-stipite, e non che stomacare i suoi figli con siffatto parlare, ne aveano esaltato i superstiziosi terrori: onde si può da quest'epoca fissare una rivoluzione nel governo di tutta Francia; quest'è la sommessione della spada al pastorale de' vescovi, e l'assodamento della sovranità del clero.

Dei due figli di Carlo, Carlomanno, cui erano toccate in sorte l'Austrasia e la Germania, mostrò avere più conturbato lo spirito da questi religiosi terrori. Dopo un regno di sei anni (741-747), in cui qualche gloria merita-

rono le sue vittorie sui Bavaresi e gli Alemanni, benchè sieno tacciate di crudeltà e fors'anche di tradimento le punizioni che loro inflisse, Carlomanno repente prese il partito di dare un addio al mondo, per ritirarsi in un convento da lui fondato presso Roma, sul monte Soratte: e perchè ancora vi si trovava ricinto di troppe pompe, e con troppo rispetto servito, fuggì di là per ritirarsi in quello de' Benedettini a Monte Cassino; ove, se la leggenda è verace, si sottopose alle massime umiliazioni, e sì ben vi nascose il suo grado, che fu adoprato a vicenda a custodire i montoni de' monaci, ed aiutare nella cucina.

Lo zelo religioso di Pepino, il minore de' due fratelli, non era così del tutto alieno dalle cose di quaggiù: e quando Carlomanno abdicò la sovranità, raccomandandogli la cura de' suoi figliuoli, non ebbe maggiore premura che di farli unger preti, per assicurare loro, come e' diceva, una corona celeste, durevole assai più che i beni caduchi lasciati loro dal padre, e di cui esso gli spogliò. Ma al tempo medesimo mostrò al clero una devozione sino allora senza esempio, non contentandosi solo d'arricchirlo d'immensi doni, ma sottomettendo agli ecclesiastici tutta la sua politica, nè guidandosi che a consiglio di loro. Primo introdusse i vescovi nelle assemblee della nazione, col qual fatto solo le costrinse a deliberare, non più come aveano fatto sino allora, in lingua teutonica, ma in latino, non inteso alla più parte de' Franchi. Ed i vescovi ebbero presto mischiato a queste assemblee de' Campi di Marzo questioni teologiche, meno intelligibili ancora che la lingua in cui erano discusse. I guerrieri, pieni di docilità pei prelati e zelanti della religione, ascoltarono senza lamentarsi le prolisse aringhe che sole occupavano le intere sedute, e dove neppure una parola capivano: poi la noia e l'inutilità loro gli allonta-

narono da queste assemblee; dal che cominciò la rivoluzione che sotto i Carolingi mutò i Campi di Marzo, ossiano le rassegne dei guerrieri, in sinodi di vescovi. Pepino e Carlomagno suo figlio sapeano ciò non ostante ritrovare i loro soldati qualora n'avessero mestieri, convocando allora i Campi di Marzo o di Maggio in mezzo al paese nemico; ma più tardi i vescovi riuscirono a farvisi intendere soli.

Una delle prime operazioni del clero, divenuto onnipossente, fu d'introdurre nella legislazione dei Francesi o di sanzionare nuovamente la più parte delle leggi mosaiche del Levitico e del Deuteronomio, che gli parvero proprie a consolidare la propria potenza. Quest'è l'oggetto de'principali capitolari di Pepino, dove si riconosce ad evidenza l'opera dei soli ecclesiastici. I quali attestarono poi la riconoscenza al loro benefattore col liberarlo d'un emulo che potea diventar pericoloso. Nel 742, Pepino erasi creduto obbligato di dare alla Neustria un nuovo re merovingio, ch'esso nominò Childerico III, tratto da non so qual convento, e probabilmente scelto ancora fanciullo: col qual segno di rispetto all'antica razza avea cercato acquetare i risentimenti de'Franchi meridionali, che a mal in cuore piegavansi all'obbedienza degli Austrasiani e d'un nuovo esercito di soldati teutonici. Quando però Chilperico, giunto all'uso della ragione, potè reclamare alcuna parte di quel potere reale di cui non avea che le insegne, Pepino prese allora in sospetto le passioni popolari, cui egli stesso avea dato un capo. Se non opponeva che un diritto ereditario ad un altro diritto ereditario, ben sentiva di non essere egli l'eletto della nazione: onde volle almeno essere l'eletto dei sacerdoti, e affidò al vescovo di Vurtzburgo, suo cappellano, un trattamento secreto con Roma, per cui age-

volmente ottenne da papa Zaccaria la risposta da lui medesimo suggeritagli, e che fu proclamata in questi termini: « Tornar meglio che fosse re colui che effettivamente esercitava la potenza reale ». In conseguenza, Pepino, la prima domenica di marzo 752, si fece innalzare sullo scudo a Soissons, proclamare re de' Franchi, ed ungere dai vescovi con un olio misterioso che lo poneva sotto l'immediata protezione della divinità. Childerico III cedette senza resistenza, e fu chiuso in un convento a Sant'Omer, togliendo di mezzo anche suo figlio, la cui nascita avea fatto adombrare Pepino.

La profonda oscurità che copre la storia duranti gli ultimi regni de' Merovingi, non si dissipa immediatamente al comparire della nuova dinastia. Punto non conosciamo il naturale di re Pepino, nè sapremmo risolvere se la profonda sua condiscendenza al clero, unico tratto distintivo del suo carattere, pullulasse in lui da politica o da superstizione: niun' idea abbiamo de' suoi costumi, nè del suo ingegno, o del grado d'istruzione che poteva avere acquistato; e nei sedici anni seguìti alla sua incoronazione (752-768) nulla di più apprendiamo per conoscerlo.

Ma l'incoronazione di Pepino deve riguardarsi come il compimento della rivoluzione che riponea il mezzodì dell'Europa sotto l'influenza germanica, e rinnovava la vigorosa costituzione portata dal settentrione dai conquistatori di Francia. L'altro Pepino, avo di questo, che avea domato i Neustriani e gli uomini liberi coll'aiuto della fazione de' grandi signori, se crebbe il potere suo proprio, scompose l'Impero: tutti i duchi alleati suoi aveano riguardato come primo frutto di lor vittoria il potere scuoter il giogo; più non era la dominazione de' Franchi ri-

spettata dall'Alemagna e dalla Gallia meridionale; e per settant'anni i Carolingi dovettero lottare contro gli antichi loro alleati, per privarli delle prerogative per le quali aveano essi combattuto d'accordo. Pepino il Corto, assumendo il titolo di re, pretese ben tosto la medesima supremazia di cui era stata al possesso la stirpe di Clodovico; e la potenza de'nomi tanto è grande sopra gli uomini, che da quel punto si cominciò a trovare giusta la pretensione di dominare sui principi indipendenti, annunziata da esso. Parte dei duchi di Germania piegossi a tale superiorità: Odilone, duca di Baviera, chiese sua sorella in isposa, e promise di militare ancora sotto le bandiere de'Franchi: tutto il settentrione della Gallia obbediva; la sommessione del mezzodì fu il frutto d'una conquista che occupò quasi tutto il regno di Pepino.

Guaifero, duca indipendente, governava il paese che siede fra la Loira ed i Pirenei, cioè l'antico regno d'Aquitania, sotto il titolo di ducea. Già Clodovico aveva aspirato a togliere quel paese ai Visigoti; e Pepino, come Clodovico, cercò un pretesto religioso per ispogliarne il sovrano, e indurre i Franchi a secondare i suoi disegni.

Accusò Guaifero d'avere usurpato alle chiese parte dei loro averi, e gl'intimò di restituirli; ma avutone un rifiuto, entrò nell'Aquitania; ed una guerra durata otto anni (760-768) col massimo accanimento terminò colla morte di Guaifero, il totale eccidio di sua famiglia, e la riunione dell'Aquitania alla corona di Francia.

Pepino erasi giovato delle guerre interne dei Saracini di Spagna per togliere ad essi anche la Settimania; nel 759 prese Narbona, e, per la prima volta, unì la Linguadoca, sino a'Pirenei orientali, alla monarchia de'Franchi: più resistenza non gli opponeano la Borgogna e la Provenza, trascorse da'suoi eserciti; e i duchi di esse pro-

vince aveano riverito l'autorità reale senza trarre spada: onde al fine del suo regno non restava parte alcuna della Gallia che non fosse sottoposta alla monarchia.

L'Italia stessa aveva imparato ancora a conoscere e il valore de' Franchi e la possanza de' loro re. Il bel paese, diviso per due secoli fra gli esarchi di Ravenna e i re longobardi avea sofferto un sovvertimento. Astolfo, re de' Longobardi, nel 752, avea conquistato Ravenna e le città lunghesso l'Adriatico obbedienti ai Greci; la qual provincia chiamavasi già allora Romagna, come la sola rimasta all'Impero romano. Abolito così l'esarcato, Astolfo cominciava a volger l'armi contro l'altre piccole province possedute ancora dai Greci in Italia, e principalmente contro il ducato di Roma. Il papa era il primo cittadino in questo ducato, e benchè riconoscesse sempre la sovranità dell'Impero greco, esercitava tuttavia sulla sua diocesi un potere tanto più esteso, quanto più la dominazione degli imperatori iconoclasti era divenuta esosa agli Italiani, fedelissimi al culto delle immagini. Stefano II, che sedeva allora sul seggio pontificio, in vece di ricorrere per aiuto a Costantino Copronimo, dirizzossi al re dei Francesi, e gli chiese di proteggere l'apostolo san Pietro e il gregge a lui più immediatamente confidato: per sollecitare i quali soccorsi venne egli stesso in Francia, il 753, ove eccitò un entusiasmo qual non s'aspettava di lunga mano. Perocchè, laddove erasi presentato supplichevole in atto, coperto del sacco e di cenere, fu accolto siccome messaggero della divinità, anzi egli stesso parve una divinità, di cui affrettavasi ognuno a seguire i cenni. Tutti i Franchi ad una voce si dissero pronti a sacrificare beni e vita in suo pro: Pepino il richiese di consecrarlo di nuovo, e di spargere lo stesso olio mi-

sterioso anche sulla donna e i figli suoi, offerendogli in ricambio di mettere da banda ogn'altra cura del regno, per non trarre più la spada se non a gloria di Dio e del suo vicario in terra.

Abilmente s'avvantaggiò il papa d'una passione popolare che non avea preveduta: e cangiando personaggio di presente, chiese per sè stesso, o per l'apostolo san Pietro, di cui recò in mezzo una lettera dirizzata al re de'Franchi, i soccorsi che da prima avea domandati per la repubblica romana o per l'impero greco: di sua propria autorità concesse a Pepino e ai due figliuoli il titolo di patrizio, nome con cui voleasi indicare il luogotenente dell'imperatore greco, al quale sino allora il pontefice stesso era stato soggetto. Così trasse Pepino in Italia coll'esercito de'Franchi; e poichè Astolfo fu debellato, ottenne dalla generosità del re de'Franchi la donazione, fatta in favore di san Pietro, sia delle province stesse che erano sin là appartenute a'Greci, sia di alcuni diritti sovra esse province, che mai non furono definiti appunto nè ben riconosciuti dal donatore nè dal donato, ma che, in grazia appunto di questa confusione, fecero germogliare le pretensioni della corte romana alla sovranità di parte dell'Italia.

Pepino regnò undici anni come maggiordomo, e sedici come re. Suo padre era stato il rappresentante d'un esercito sovrano: Pepino si fece rappresentante d'un clero sovrano; ma entrambi, mercè di rari talenti, d'una viva forza di volontà, d'una grande gloria personale, erano riusciti a dominare a loro voglia i corpi potenti a cui nome operavano. Quanto sappiamo delle leggi, delle azioni civili e delle militari di Pepino, ce lo mostrano inteso a fondare e consolidare questa sovranità del clero: eppure, sinchè ei visse, solo approfittò del potere ch'era occupa-

to a trasmettergli; e quando morì, il 24 di settembre 768, lasciò addietro un figliuolo, più grande di sè, che, per quasi mezzo secolo, continuò a dominare e proteggere questi ecclesiastici, la cui autorità era stata da Pepino sostituita a quella dell'esercito. Soltanto regnando il suo nipote poterono conoscersi tutte le conseguenze della mutazione da esso operata nella monarchia.

Dopo avere sì a lungo girato lo sguardo alternativamente sopra sovrani fiaccati dalla mollezza e da tutti i vizi delle corti, o sopra capi di Barbari, la cui energia non si manifestava che colla ferocia; dopo avere pesato con eguale ripugnanza i delitti degli imperatori romani e que' dei re franchi, arriviamo pure una volta ad un grande e nobil carattere: scontriamo un uomo che accoppia i talenti del guerriero, il genio del legislatore e le virtù del privato; un uomo che, nato nel cuore della barbarie, coperto delle tenebre più dense dell'ignoranza dell'età sua, irradia al tempo stesso intorno a sè e la dottrina e la gloria; un uomo che dà nuovo impulso allo incivilimento, e che fa procedere il genere umano, dopo che era sì lungamente retrocesso; che crea, dopo che s'era continuamente rovesciato; e che, sebbene molto meglio conosciuto di quanti vissero due secoli prima o due dopo di lui, ci lascia ancora il rincrescimento di non saperne di più.

L'intero regno di Carlomagno, dal 768 fino al 814, è uno de' più importanti periodi della storia moderna. Carlomagno, reclamato dalla Chiesa come un santo, dai Francesi come il loro re più grande, dagli Alemanni come loro compatriotto, dagli Italiani come loro imperatore, trovasi, in certo qual modo, a capo di tutte le storie moderne; ed a lui conviene sempre risalire chi voglia comprendere lo stato nostro presente.

Nè già di subito Carlomagno manifestò quanto v'avea di grande nel genio e nel carattere suo: obbligato a sollevarsi da sè stesso, a ricostruire per proprio uso la morale e la politica, gli bisognò alcun tempo prima d'uscire dal sentiero battuto, di comprendere quanto doveva a sè stesso e quanto ai popoli, di consultare altro che l'interesse suo proprio, unica regola seguìta da' suoi predecessori. Non succedeva da solo al padre, stante che Pepino, quando morì, avea scompartito la monarchia tra' suoi due figli: a Carlo, primonato, e che allora toccava i ventisei anni, avea lasciato le regioni occidentali, dalla Frisia sino al golfo di Biscaglia: a Carlomanno, cadetto, avea legato l'oriente, dalla Svevia al mar di Marsiglia. Non la durarono però d'accordo i due fratelli, e se Carlomanno campava, la guerra non avrebbe tardato a rompersi fra loro: se non che morì il terzo anno, nel 771; e Carlomagno, con altretanta ingordigia ed iniquità quanto avrebbe potuto fare qualunque suo predecessore, spogliò la donna e i figli di esso dell'eredità, costringendoli a rifuggire in Italia; anzi più gravi sospetti pesarono sopra di lui a riguardo di essi. Così ne' domestici portamenti Carlomagno cominciò col meritare la disapprovazione; nè la sua condotta ne andò mai netta sino al fine della vita. Le tante amiche, e lo scandalo dato da esse ed a' popoli ed alle figliuole, allevate nel palazzo stesso colle concubine, non sono l'unica cosa che meriti censura; non badava che al suo capriccio ne' matrimonii e ne' divorzi, e pareva non sentire la sventura di quelle che senza una ragione al mondo ripudiava, e che esponeva così al crepacuore ed al disonore.

Ma gran forza d'animo e grande di spirito si vuole per innalzarsi alla vera morale quando tutti gl'interessi seduttori vi pongono assedio, quando tutti gli esempi vi

corrompono, quando gli stessi che eleggete a dirigere la vostra coscienza v'offrono il perfido ripiego delle compensazioni, e vi rispondono che tutti i peccati si puonno redimere con elemosine fatte ai monaci ed alle chiese. Bisogna ascrivere a merito a Carlo i progressi che fece contro il torrente, non meravigliarsi se alcuna volta l'impetuosità di questo il fece traviare.

Non si sa se Pepino, che probabilmente era anch'egli senza lettere affatto, abbia cercato di dare a suo figlio i vantaggi d'un'educazione letteraria; o se Carlomagno abbia cominciati, siccome gli ha compiti, per sua propria volontà gli studii che rischiararono l'anima sua, e che, senza dubbio, contribuirono alla morale sua grandezza. Eginardo, amico suo e segretario, ci lasciò preziose particolarità sopra l'istruzione che Carlo aveva acquistata.

« L'eloquenza di Carlo, dic'egli, era copiosa; poteva » esprimere con facilità qualunque cosa volesse; e, non » contentandosi della materna sua lingua, erasi tolto la » briga d'impararne anche di straniere. Aveva appreso il » latino sì bene, che in esso poteva ragionare in pubblico » sì speditamente come nella favella natìa. Il greco l'in» tendeva più che nol sapesse egli adoperare ».

Non vi sfugga di notare che Eginardo neppure ci dice se Carlomagno poteva comprendere o parlare quel volgare delle classi basse, che chiamavano romano o romanzo, volgare che allora cominciava a formarsi nelle Gallie, e da cui pullulò il francese: perocchè la lingua propria di Carlomagno, e che parlava come il latino, era la tedesca. « Carlo (prosegue Eginardo) avea tanta facondia da » poter essere accusato d'abusarne. Aveva accuratamente » studiato nelle arti liberali, i dottori delle quali rispet» tava assai e colmava d'onori. La grammatica gli fu in» segnata dal diacono Pietro Pisano, che gli diede lezio-

» ni in sua vecchiezza. Negli altri studii aveva avuto a
» precettore Albino, sopranominato Alcuino, diacono ve-
» nuto di Bretagna, ma sassone di razza, dottissimo in
» ogni scienza. Con lui aveva adoprato gran tempo e gran
» fatica ad imparare rettorica, dialettica e principii d'a-
» stronomia. Imparava anche l'arte del calcolo, e con
» molta cura applicavasi a determinare il corso degli
» astri. Provavasi pure a scrivere; ed ordinariamente te-
» neva sotto l'origliere tavoletta e libriccini, per avvez-
» zarsi, quando gli avanzava tempo, a formare le lettere;
» ma non riusciva che male in questo lavoro, cominciato
» tardi e fuor di stagione ».

È sì lontano dai nostri costumi il poter giungere a grande cognizione e delle lingue e delle scienze senza sapere scrivere, che s'ingegnarono di cercare qualche diversa interpretazione al senso tanto chiaro di quel testo, e s'andarono a figurare si trattasse di calligrafia, non di scrittura. Chi così fece avea perduto di mira la direzione che ne'secoli barbari prendea l'insegnamento. Con pochi libri e meno carta, lo scrivere era un gran lusso ed una grave spesa; onde le lezioni davansi quasi tutte a voce, e la scrittura non serviva allo studiare. Carlo non aveva di bisogno, è vero, di fare parsimonia di cartapecora; ma i suoi maestri non s'erano mai avvezzati, cogli altri loro scolari, a fondare l'insegnamento sulla scrittura, di modo che non avrebbero saputo combinare le loro lezioni col dettare e col fare estratti; nè note nè composizioni esigeano da'loro scolari, ed imprimevano nella memoria loro, non sulle tavolette. Lo scrivere era un'arte utile, non una parte della scienza; e un uomo d'intelletto attivo, trovava assai meglio il conto suo a non adoprare che secretarii. Onde, benchè Carlo non sapesse scrivere, lo possiamo senza paura collocare fra i re più istrutti che mai sieno seduti in trono.

Il grande che allora portava la corona de' Franchi, potea disporre delle forze d'una delle più potenti monarchie dell'universo. L'intera Gallia era sottomessa ai Franchi sino ai Pirenei, sino al mar di Marsiglia ed alle Alpi d'Italia: l'Elvezia, la Rezia, la Svevia erano congiunte con essa: a settentrione, le frontiere stendeansi molto ben oltre il Reno, fino alle pianure della Bassa Alemagna, là dove i Franchi confinavano coi Sassoni. Su questo vasto impero molto disugualmente era ripartita la popolazione. Numerosa ancora in tutto il mezzodì della Gallia, ma disarmata; ove gli Aquitani, i Provenzali, i Borghignoni spesso erano dinotati col nome di Romani; il loro parlare, da cui nacque il moderno francese, non era inteso dai vincitori; sempre destavano la diffidenza di questi, che non li chiamavano all'armi nè ad alcun posto di rilievo.

Nel cuore della Gallia, benchè si trovassero due nazioni in luogo di una, Franchi e Romani, e che i primi avessero in parte adottato il parlare dei secondi, la popolazione era più rara; la maggior parte degli agricoltori erano ridotti in servitù; province intere rimanevano occupate da signori, che le amministravano come vaste possessioni; e gli uomini liberi, disseminati colle piccole loro eredità attorno ai confini di queste grandi proprietà, sentivansi in uno stato d'oppressione che li determinava non di rado a rinunziare ai loro allodii, al loro titolo di proprietà, per sottomettersi volontariamente alla signorìa d'alcun loro vicino, che in ricambio de' loro servigi obbligavasi a proteggerli.

Ma nelle province situate sulle due rive del Reno, che fino ad oggi conservarono l'uso della lingua tedesca, unica dominava la razza teutonica: pochi schiavi e, in conseguenza, pochi grandi signori; ma solo uomini liberi,

che coltivavano i propri fondi; e ligi o feudatarii, che s'erano obbligati verso i loro signori al servigio militare, e che, per poterlo compire, teneansi armati. In queste province, di cui Acquisgrana era come la metropoli, consisteva tutto il nerbo della nazione dei Franchi: colà Carlomagno levava i suoi eserciti, colà radunava gli Stati generali, e con questo solo popolo teutonico dominava sul resto della monarchia, e tentava conquiste di fuori.

I vicini di Carlomagno non erano sì possenti da ispirargli inquietudine. A ponente, il mare limitava i suoi Stati; ed oltre il mare, l'isola di Bretagna, smembrata fra i piccioli re dell'eptarchia sassone, e barbara affatto, nessun'influenza esercitava, nè potea causare timore di sorta. A mezzodì, la Spagna, nel 755, s'era staccata dal grande impero de' califi, e Abderamo, discendente dagli Ommiadi, v'avea fondato il regno di Cordova, considerato dai sovrani di Damasco come uno Stato ribelle. I Saracini aveano cessato d'ispirare terrore; e piccoli principi de' Goti, nelle Asturie, nella Navarra e nell'Aragona, cominciavano, sotto l'ombra di Carlomagno, ad uscire dalle loro latebre e respingere i Musulmani. Al levante, i Longobardi in Italia, i Bavaresi in Germania, aveano già sperimentato la potenza dei Franchi, e dissimulavano l'odio e la diffidenza loro per non provocare un troppo formidabile nemico. Solo al settentrione, tutta la bassa Germania era coperta dalle confederazioni de' Sassoni, il cui governo era ad un di presso tale quale era stato quello dei Franchi tre secoli prima: il valore di essi altretanto era a temere; ma il legame sociale ne era sì rilassato da non lasciare che agevolmente tentassero lontane conquiste. Tutti questi vicini, alla vôlta loro, sperimentarono la potenza delle armi di Carlomagno.

Desiderio, nel 756, era succeduto ad Astolfo sul trono de'Longobardi; ed un tentativo di Berta, madre di Carlomagno, per congiungere le due case reali per via di matrimonii aveva sortito un effetto contrario, quello a cui il più spesso riesce questa falsa politica che fonda le alleanze sulle private affezioni de'sovrani. Carlo, ripudiando Desiderata figliuola di Desiderio, aveva offeso lo suocero ed innasprite le rivalità nazionali con un domestico risentimento. La donazione delle conquiste sopra i Greci, fatta da Pepino alla Santa Sede, era stata, per l'oscurità e per l'inadempimento, fonte d'animosità fra i Longobardi e i papi; e Stefano III, allora regnante, non rifiniva di sollecitare Carlo perchè camminasse sulle orme del padre; come lui, togliesse a difendere l'apostolo san Pietro, che Stefano supponeva sempre direttamente interessato alla temporale prosperità della Chiesa di Roma; ed opprimesse una volta del tutto la nazione de'Longobardi. Il giovane re, che trovavasi alla testa d'una nazione bellicosa, e a cui il capo della religione offriva la salute eterna per incoraggiarlo a soddisfare l'ambizione sua, i privati risentimenti e le men nobili passioni, non istentò a cedere a tali sollecitazioni. Convocò dunque, pel primo di maggio del 773, un'assemblea di Franchi a Ginevra; i suoi guerrieri doveano apparire in armi in questa terra, strania alla loro favella e discosta dai loro focolari; e quivi comunicò ad essi le lettere del papa, e gl'indusse a dichiarare guerra ai Longobardi.

Questa guerra, che doveva a Carlo assicurare una delle sue prime e più splendide conquiste, non fu di lunga durata. L'esercito entrò in Italia pel San Bernardo e pel monte Cenisio; ed i Longobardi, non osando affrontarlo in campagna aperta, raccolsero lor forze in Pavia, spe-

rando che Barbari molto più di loro indietro nell'arte di menar gli assedii consumerebbero tutto il vigore innanzi alle mura di quella fortezza, o cadrebbero vittime delle malattie sviluppate nell'esercito loro da un clima straniero e dall'intemperanza. Ma pare che Carlo fosse riuscito a stabilire nel suo campo migliore disciplina: non si scoraggiò durante un assedio, o a meglio dire un blocco durato quasi un anno; fidavasi anzi de'suoi luogotenenti a segno, da scostarsi dall'esercito e andare a celebrar la Pasqua a Roma, ove dal papa fu ricevuto con tutti gli onori che la Chiesa concede ad un gran sovrano. Alla per fine Pavia fu obbligata aprire le porte, giugno entrando del 774. Desiderio fu consegnato, con la moglie e la figlia, a Carlo, e spedito prigione a Liegi, d'onde pare sia stato poi trasferito a Corbia; e consacrò il rimaso de'suoi giorni ai digiuni, alle preghiere, ultimo ristoro di sua cattività. Suo figlio Adelgiso (1), che al tempo stesso era stato assediato in Verona, scampò colla fuga ad un'egual sorte, ed andò a cercare rifugio a Costantinopoli, mentre il resto della nazione si sottomise, e Carlo unì la corona dei Longobardi a quella de'Franchi.

La guerra contro i Sassoni non avea per iscopo, come quella d'Italia, la conquista d'un paese arricchito da tutti i doni della natura e da tutte le fatiche dell'uomo; men gloriosa ancora parea nell'esito; fu assai più lunga, più accanita, e costò molto maggiori sacrifizi d'uomini e di denaro: eppure lo scopo propostosi da Carlomagno non era meno importante, nè meno durevoli conseguenze

(1) Altre cronache chiamano *Bertrada* la madre di Carlomagno, *Ermengarda* la figlia di Desiderio, *Adelchi* il figlio. Così neppure sui nomi s'accordano. (*Nota del Trad.*)

vennero dalle sue vittorie. I Sassoni, liberi e bellicosi, già aveano sui Franchi il vantaggio che hanno le nazioni barbare affatto sopra quelle che cominciano ad incivilirsi, e che hanno piuttosto acquistato i vizi che le virtù d'un più colto Stato. La confederazione dei Sassoni non era ancora minacciosa, ma bastava che il caso facesse nascere tra loro un capo valente, per accozzare tutte le forze delle varie loro leghe, condurle sul mezzodì, e conquistare una volta la Gallia e l'Italia, come già più volte erano state conquistate da Visigoti e Borghignoni e Franchi ed Ostrogoti e Longobardi. L'esperienza di molti secoli avea provato che le nazioni barbare seguivansi una in coda all'altra sulla stessa carriera; che quella che avea compiuto la conquista, non trovavasi mai in grado di resistere alla nuova arrivata: che, in tale sproporzione costante e necessaria di forze, non solo l'Europa era esposta a vedere rinnovate le stesse calamità, ma ogni progresso diventava impossibile, le tenebre della barbarie s'addensavano ogni dì, ed il momento in cui qualche ordine, qualche riposo parea stabilirsi in una nuova conquista, poteva quasi sempre venire riguardato come il precursore d'un nemico più formidabile ancora.

A noi è dato giudicare d'un avvenire che Carlomagno non poteva prevedere, a noi che sappiamo quali furono i suoi successori, quale lo stato dell'Imperio sotto di loro: la quale cognizione non lascia dubbio veruno sull'esito della guerra tra i Franchi e i Sassoni, se in vece di rompersi sotto Carlomagno, fosse stata differita sino al tempo di Lodovico il Pio o di Carlo Calvo. Carlomagno incivilì la Germania settentrionale; un secolo più tardi, i Sassoni avrebbero tuffato ancora le Gallie in una barbarie completa; avrebbero ricominciato il secolo di Clodovico e de' suoi successori, finchè, dilombati anche

essi dalle delizie del mezzodì o dai vizi de' loro schiavi, avrebbero dato luogo ad altri conquistatori. S'apponga a Carlomagno d'essersi lasciato, in questa guerra, trasportare dal risentimento e dall'intolleranza, d'aver dato esempi di crudeltà che discordano dall'insieme della sua natura; ma il suo scopo generale mostra essere stato in perfetto accordo colla prudenza; e fino ad oggi forse noi cogliamo i frutti di sua conquista.

I Sassoni, già combattuti da Pepino e Carlo Martello, e cui lungo tempo ancora dovea combattere Carlomagno, erano divisi in Ostfaliani all'oriente, Vestfaliani all'occidente, e Angariani nel mezzo. Le loro frontiere settentrionali stendeansi fino al Baltico, le meridionali sino alla Lippe; e come gli altri popoli germanici, non erano sottoposti ad un solo padrone, ma ad altretanti capi o re, quanti cantoni, anzi quanti villaggi contavano. Ogn'anno, sulle rive del Veser, tenevano una dieta generale, ove discutere dei pubblici affari. In una di queste, probabilmente nel 772, san Libuino prete si presentò ad essi, esortandoli a convertirsi alla fede cristiana, annunziando loro al tempo stesso imminente l'attacco del maggior re dell'Occidente, che fra poco desolerebbe il loro paese colla spada, il saccheggio e l'incendio, e ne sterminerebbe la popolazione per vendicare la divinità.

Fu ad un punto che l'assemblea de' Sassoni non facesse a brani il santo che veniva affrontarla con minacce di tal sorta; se non che un vecchio il tolse a proteggere, rappresentando ai suoi compatriotti che il sacerdote era ambasciadore d'una divinità straniera e forse nemica, e per quanto offensivo fosse il linguaggio ch'egli adoperava nell'esporre la sua ambasciata, doveano in lui rispettare le franchigie d'un ambasciadore. Di fatto i Sassoni si astennero dal punire le provocazioni di san Li-

buino; ma, in onta del Dio di cui loro portava le minacce, arsero la chiesa di Deventer, appena appena fabbricata, e trucidarono i Cristiani in essa raccolti.

I comizi de'Franchi, che al tempo stesso, preseduti da Carlo, trovavansi adunati a Vorms, considerarono l'eccidio de'Cristiani di Deventer come una provocazione, e dichiararono guerra ai Sassoni: guerra la più accanita, la più terribile che i Franchi avessero ancora sostenuta, e che durò per trentatrè anni. Uno de'piccoli re dei Vestfaliani, Vitichindo, si segnalò fra'suoi compatriotti per coraggio, perseveranza ed odio contro i Franchi; meritò essere considerato come un degno emulo di Carlomagno, e sebben non unisse tutti i suoi concittadini sotto la propria dominazione, ottenne però ben tosto il primo grado negli eserciti e ne'consigli.

Poche battaglie ordinate si combatterono fra i due popoli. Quando Carlomagno s'avanzava attraverso al paese con forze infinitamente superiori a quelle che i Sassoni potessero adunare, Vitichindo, col fiore dei prodi, ritraevasi dietro all'Elba e sino in Danimarca, mentre gli altri prometteano di sottomettersi, davano ostaggi, e consentivano a ricevere il battesimo, il quale, agli occhi di Carlomagno, era il segno dell'obbedienza e della civiltà. Di fatto, sotto gli altri aspetti il re franco cangiava appena il regolamento della Sassonia, lasciando ai popoli i loro regoli con titolo di conti, le leggi, l'amministrazione loro, in ben poco diverse da quelle de'Francesi: se non che a misura che s'inoltrava, costruiva città, fondava chiese e vescovadi, cui attribuiva vaste concessioni di terreni. Quando il termine del servigio degli uomini liberi era scaduto, e che Carlomagno si ritirava, Vitichindo ricompariva co'suoi fuorusciti, ribellava di nuovo tutto il paese, bruciava le nuove chiese, talora prolungava le

sue correrie sino in Francia, esercitando crudeli rappresaglie sulle rive tutte del Reno.

L'ostinazione de'Sassoni, il dispregio degli obblighi contratti, il frequente ritorno all'antica religione nazionale e al culto d'Ermansul (il che, dopo aver ricevuto il battesimo, era da Carlomagno qualificato per apostasia) provocarono il signore dei Franchi; e la storia di esso è contaminata da due o tre atti d'odiosa crudeltà. Il primo periodo della guerra s'era esteso dal 772 al 780, terminando con un'insigne vittoria di Carlo a Buchholz; dopo la quale le tre confederazioni de' Sassoni accettarono la pace, l'impero de'Franchi si stese fino all'Elba, e molte nuove città nella Germania, principalmente Paderborn, indicarono i progressi della civiltà verso tramontana. Ma Vitichindo, che era in Danimarca, tornò in Sassonia nel 782, la ammutinò tutta, e sconfisse i luogotenenti di Carlomagno. Questi, vincitore alla sua vôlta, si fe'consegnare tutti i compagni di Vitichindo, accusati da'loro compatriotti d'avere rinnovellate le ostilità, e che erano in numero di quattromila e cinquecento: e fece mozzare a tutti la testa, in un solo giorno dell'autunno del 782, a Verden, in riva all'Aller.

Questo tremendo atto di crudeltà non valse che ad esacerbare il risentimento dei Sassoni, e dare alla guerra un carattere d'atrocità, qual prima non aveva avuto. Pei tre anni dal 783 al 786, combattimenti più numerosi, due grandi battaglie campali, e spaventevoli guasti, continuati anche nel cuore dell'inverno, desolarono la Sassonia, nel tempo stesso che snervavano gli eserciti dei Franchi: e maggior sangue corse in questo tempo, che nei nove anni della prima guerra. Pure Vitichindo, conoscendo alla fine che una più lunga resistenza non farebbe se non aggravare i patimenti dell'infelice suo pae-

se, domandò la pace, ricevette il battesimo, e confidandosi a Carlomagno, venne a trovarlo al suo palazzo di Attigny sull'Aisne, donde si partì colmato di donativi.

Nè Vitichindo fallì ai patti rifermati, e per otto anni la guerra di Sassonia restò sospesa: ma nel 793 si rappiccò per una generale rivolta della gioventù sassone che non aveva preso parte alle precedenti battaglie, e che si immaginava destinata a ricuperare l'indipendenza e vendicare l'onor nazionale. Nè quest'ultima sollevazione fu acquietata del tutto prima dell'804; e Carlo non riuscì a domare questi popoli sì fieri, che domandando ad ogni villaggio, anzi quasi ad ogni famiglia ostaggi, scelti fra i giovani più arditi e più indipendenti, che fece tradurre nelle diverse province metà deserte delle Gallie o dell'Italia, ove i Sassoni, separati per immenso tratto dalla patria e da tutte le memorie loro, finirono coll'adottare i costumi e le opinioni de' vincitori.

Ma le piaghe fatte dalla spada si rimarginano assai più tosto che non quelle impresse dalle cattive leggi. La Sassonia, vinta e sì lungo tempo devastata, ci tornerà davanti, nella generazione seguente, molto più popolata, più bellicosa e meglio in grado di difendersi, che non quella Gallia la quale a tante riprese avea di essa trionfato. Nel bel mezzo appunto di queste desolazioni, di queste stragi, e di tutte le sventure che seco trae la conquista, il settentrione della Germania fece dalla barbarie tragitto alla civiltà: nuove città vennero fondate in mezzo alle foreste; alle leggi si piegarono coloro per cui era stato, lunga stagione, un vanto il non accettarne alcuna; qualche cognizione delle lettere venne seguace alla predicazione del cristianesimo; infine le arti e i godimenti della vita domestica s'introdussero fino all'Elba in grazia dei frequenti viaggi e del lungo soggiorno de' personaggi ricchi e

possenti che Carlomagno seco traeva al fondo della Germania.

Fin qui non vedemmo che le conquiste di Carlomagno; l'amministrazione sua ed il rinnovamento dell'Impero saranno l'orditura che riempiremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Carlomagno imperatore.

800-814

Brevemente siamo venuti esponendo la storia delle due più rilevanti conquiste di Carlomagno, quella che sottopose al suo impero tutt'Italia sino al ducato di Benevento e alle piccole province occupate dai Greci, e quella che devastò prima, poi incivilì la Sassonia, e che estese a settentrione-levante, fino alle rive dell'Elba, le frontiere dell'impero de'Franchi. Ancor più sulle generali toccheremo le seguenti guerre d'esso gran re, meno improntate del genio suo, ed anche meno appartenenti alla storia della civiltà. Giunto una volta a potenza sì elevata quanto quella ch'egli esercitava sulla Francia, l'Alemagna e l'Italia, più non avea bisogno di meditare conquiste, anzi in certo modo compivansi da sè stesse. La potenza de' popoli che il circondavano stava sì poco in bilancia colla sua potenza, sì poco avean questi in mente di lottare coll'impero de'Franchi o di abbatterlo, che unico scopo della politica loro era il superarsi nel favore del padrone, stringersi più intimamente coi Franchi, affinchè questi servissero all'animosità che sentivansi in cuore gli uni contro gli altri, e ne eseguissero le vendette. Carlo sarebbesi forse tenuto entro questi nuovi confini, che davano alla sua monarchia una forma compatta; ma i popoli slavi abitanti oltre l'Elba venivano ad accusarsi reciprocamente innanzi al suo tribunale, ed essi furono che ne chiamarono le armi sino all'Oder e più an-

cora in là. Al modo stesso, il duca di Baviera, denunziato dagli emuli suoi, venne costretto a subire il giudizio dei suoi pari alla dieta d'Inghelheim, e deposto nel 788; onde la Baviera restò congiunta alla restante Alemagna, ed i Franchi, divenuti limitrofi degli Avari e degli Unni, penetrarono là dove oggi è l'Ungheria, e s'accostarono, sul basso Danubio, alle frontiere dell'Impero greco. I principotti mori o cristiani su'confini della Spagna non erano alla corte di Carlo meno assidui, meno premurosi di denunziarsi l'un l'altro, d'assalirsi reciprocamente per conto della Francia; e in fatto costrinsero Carlomagno a distendere fino all'Ebro la nuova provincia francese indicata poi col nome di Marca di Spagna.

Queste conquiste, che ogni giorno più facili diventavano, che consolidavansi l'una l'altra, che un immenso intervallo ponevano tra gli uni e gli altri nemici de'Franchi, in modo che neppure potea cadere loro in pensiero di unirsi contro Carlo o di fargli guerra in comune, fondarono il nuovo Impero d'Occidente, di cui papa Leone III ripristinò il nome nel giorno di Natale dell'800. Dopo la conquista d'Italia, nel 774, i due papi Adriano e Leone eransi diportati sempre come luogotenenti di Carlomagno, mantenevano con esso regolare corrispondenza, teneano d'occhio i suoi ministri, spiavano gl'intrighi e fino i sentimenti de'Greci e de'Longobardi, contro cui si ingegnavano d'esacerbare il risentimento di Carlomagno per aver parte poi delle loro spoglie. Adriano principalmente, che sedette quant'è dal 772 al 795, manifestò contro i duchi longobardi, conservati in seggio da Carlomagno, tale accanimento, che l'eroe finì a pigliarne sospetto. Per quanto egli fosse devoto alla Chiesa, sapeva discernere le passioni dei sacerdoti dall'interesse della Cristianità, e volle verificare una scandalosa

accusa portata contro il papa. I duchi vicini di Roma asserivano che il pontefice vendesse i suoi vassalli a mercadanti saracini, che li trasportavano schiavi in Ispagna ed in Africa. Il papa non negava (780) che la tratta dei Cristiani si fosse fatta nel suo porto di Civitavecchia, ma ritorcea l'accusa contro gli accusatori, pretendendo che i Longobardi, stretti dalla fame, si vendessero gli uni gli altri: quistione che mai non fu abbastanza chiarita; ma Carlo, protestando sempre un gran rispetto al papa, si astenne da quel punto di seguitarne i consigli.

Leone III, successore d'Adriano, non mostrò nè meno devozione a Carlo, nè meno ambizione personale. Pure eccitò contro di sè un violento sdegno a Roma, ove tramata una congiura contro di lui, nel 799, dal clero, fu arrestato, ferito; anzi asseriscono che i congiurati gli avessero strappato la lingua e gli occhi, e ch'egli miracolosamente li ricuperasse tosto dopo. Fatto è che tra poche ore fuggì di mano a'suoi nemici, e sopra l'invito di Carlo, venne a trovare questo monarca a Paderborn, in mezzo delle nuove conquiste fatte dal re de'Franchi pel Cristianesimo. Colà un nuovo viaggio di Carlo in Italia fu risolto per punire i cospiratori: colà ancora probabilmente fu accordata la solenne coronazione che Leone preparava a Carlomagno: sul quale disegno però serbossi un profondo mistero, per paura che non iscontentasse i Franchi e gli altri popoli barbari di cui Carlomagno era stato fino allora capo.

Il 24 novembre dell'anno 800, Carlo entrò in Roma, e sette giorni dopo, innanzi ad un'assemblea di baroni franchi e romani, e del clero, ammise Leone III a purgarsi con giuramento delle appostegli accuse. Questo senza più gli bastò per prova dell'innocenza di esso, e condannò i nemici di lui a morte, come calunniatori e co-

spiratori. In ricambio di tanta benevolenza, Leone III, dopo avere cantato messa nella basilica del Vaticano, il giorno di Natale, in presenza di tutto il popolo e di Carlo, s'avanzò verso di questo e gli pose in capo un diadema d'oro: e subito il clero e il papa gridarono, secondo la formola già usata per gli imperatori romani: *Vita e vittoria all'augusto Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore de' Romani!* Queste acclamazioni e questa corona si tenne che avessero rinnovellato l'Impero d'Occidente, dopo un'interruzione di trecentoventiquattro anni, dalla deposizione di Augustolo.

Col ricevere la corona imperiale, Carlo adottava in certo modo le memorie di Roma e dell'Impero; si dichiarava rappresentante dell'antica civiltà, dell'ordine sociale, dell'autorità legittima, in vece di essere, come prima, quello de' conquistatori barbari, che fondavano ogni loro diritto sulla spada. I Franchi, consentendo che una dignità romana succedesse nel capo loro al grado che avea da essi ricevuto, si sottomisero, senz'avervi posto mente, ad essere trattati anch'essi come Romani. La cancelleria di Carlo adottò tutti i titoli fastosi della corte di Bisanzio, ed i grandi o consiglieri del nuovo imperatore non se gli appressarono più, se non piegando il ginocchio a terra e baciandogli il piede.

Qualunque giudizio vogliasi portare d'una cerimonia di cui forse Carlomagno stesso non facea verun conto, egli mostrossi, per lo meno, zelante nell'incarico assuntosi di regolare con leggi il suo impero, di stabilirvi il culto delle lettere, delle scienze e delle arti utili: diede un impulso affatto nuovo alla vasta porzione d'Europa da lui governata, e per quanto l'azione sua sia stata gran tem-

po sospesa e frustrata, pure da lui può cominciarsi la data della nuova civiltà.

Principalmente dall'Italia cercò Carlomagno istitutori per rialzare le pubbliche scuole, che in tutta Francia erano ite in abbandono. « Radunò a Roma (dice il mo-
» naco d'Anguleme suo storiografo) maestri di gramma-
» tica e di calcolo, e li condusse in Francia, ordinando
» che vi diffondessero il gusto delle lettere: perocchè
» prima del sire Carlo, non vigeva in Francia alcuno
» studio d'arti liberali. Al tempo stesso egli scrisse a tutti
» i vescovi e conventi per incoraggiarli a riprendere stu-
» dii troppo negletti. — Negli scritti (così diceva egli)
» che frequentemente ci furono diretti dai conventi, du-
» rante questi ultimi anni, noi abbiamo potuto notare
» che il senso de' monaci era diritto, ma il loro parlare
» inculto; che quanto da una pia devozione veniva loro
» dettato dentro fedelmente, non poteano esprimerlo di
» fuori correttamente, per negligenza ed ignoranza della
» lingua..... Desideriamo (soggiungea poco dopo) che voi
» siate tutti, come si conviene a soldati della Chiesa, de-
» voti dentro, dotti di fuori, casti per ben vivere, eru-
» diti per ben parlare — ».

Tra le mutazioni nell'insegnamento che furono opera di Carlomagno, non è da tacere quella della musica, che fu principalmente conseguenza dell'importanza attribuita al cantar religioso, e della sostituzione del canto gregoriano al canto ambrosiano. Ma gran fatica durò la potenza dell'imperatore, unita a quella del papa, per trionfare dell'abitudine e dell'ostinazione del clero francese: ordini e minacce non valsero; bisognò rapire di viva forza e bruciare tutti i libri o antifonarii di rito ambrosiano: anzi Carlomagno cedette alle sollecitazioni del papa, e sembra che, insieme colla musica, abbia fatto bru-

ciare anche qualche cantore. Finalmente i sacerdoti franchi si piegarono a cantar al modo di Roma: se non che, dice un cronichista di quel tempo, « i Franchi, colle » loro voci naturalmente barbare, non poteano rendere » i trilli, le cadenze e i suoni ora legati ora spiccati dei » Romani; e gli schiacciavano in gola anzi che gli esprimessero ». Due scuole normali di musica religiosa furono fondate per tutto l'Impero, una a Metz, l'altra nel palazzo dell'imperatore, che seguitava la sua cappella, e che poi venne fermata ad Acquisgrana; la qual città forse da ciò prese il nome francese di Aix la Chapelle.

Anche altre belle arti furono favorite da Carlomagno, ed il suo gusto a tale riguardo è tanto più notevole, quanto che ogni sentimento delle arti parea fosse perito tra'suoi contemporanei. Ma la vista di Roma l'avea colpito di meraviglia, e desiderò trasportare sui confini di Germania quelle bellezze che segnarono l'antica grandezza romana. Sul principio del suo regno aveva, quasi ogni inverno, cambiato sede; nè preferenza di sorta aveva indicato qual città fosse la capitale della Francia, dopo che Parigi era stata abbandonata dai re. Ma col crescere negli anni, s'affezionò sempre più ad Acquisgrana; occupossi d'ornarla con suntuosi edifizi, palagi, basiliche, ponti, nuove strade; vi fece sino trasportare da Ravenna marmi e statue, di cui era capace d'ammirare la bellezza.

Anche all'architettura idraulica volse l'attenzione, e formò il disegno di congiungere con un canale-naviglio il Reno col Danubio, e seguì i lavori con costanza; ma l'arte non era ancora tanto avanzata, o i mezzi non abbastanza esattamente calcolati; talchè, dopo gettate considerabili somme, fu costretto di togliersi giù dall'impresa.

Nè minor cura pose in sua legislazione alle arti utili. L'entrate del monarca consisteano principalmente in proprietà territoriali d'immensa estensione, le quali erano disperse nelle varie parti dell'Impero, e popolate da numerosa classe di sudditi, che chiamavano i fiscalini. Gli schiavi del fisco erano di condizione un non so che più alta che quelli de'signori: e pel loro governo Carlomagno pubblicò una legge o capitolare, che contiene le più importanti notizie intorno alla civiltà dell'Europa in questo tempo. A ciascuna città reale fu imposto un giudice, che n'era ad un tempo l'economo e l'amministratore: riceveva tutte le produzioni in natura, le facea vendere per profitto del monarca; e per prova dell'attenzione che Carlomagno portava su ciascun minimo particolare, hanno spesso citato l'ordine da lui dato a questi giudici di allevare polli ed oche, e mandarne a vendere le ova, e quello di far coltivare ogni spezie di frutte e di legumi negli orti delle sterminate sue possessioni.

A questi giudici del resto s'aspettavano funzioni assai più importanti, giacchè decideano della vocazione di ciascuno de'loro soggetti. Carlo avea voluto che in ognuna delle sue città regie vi fosse un certo numero di persone di tutti i mestieri, ch'esso enumerava, dal più alto sino al più abbietto: e spettava al giudice lo scegliere fra gli schiavi fiscalini quelli che giudicava meglio propri a ciascuna di tali professioni, fargliela imparare, e così tenere sempre fornite le arti. In tutte le occasioni, la regola e l'autorità erano mêsse al posto dell'interesse personale, e quel che tra noi si fa volontariamente, era fatto in forza di un ordine nell'Impero di Carlomagno.

In un regno già durato più di trent'anni, Carlo erasi spinto a rapidi passi verso la civiltà: proteggendo al pari

la pubblica educazione, le lettere, le arti, le leggi, avrebbe reso grande la sua nazione, se l'avesse posata sur una base più larga. Sciaguratamente, la classe estremamente piccola degli uomini liberi, partecipava sola a questi progressi; ed affogata in mezzo alle sue migliaia di schiavi, ripiombò tantosto nella barbarie, ond'era d'ogni parte ricinta. La schiavitù, cancro roditore de'grandi Stati, come già avea tratto a ruina l'Impero romano, così trasse anche quello di Carlomagno, e gli attirò sopra i disastri inauditi che tennero dietro sì davvicino allo splendido suo regno, senza che abbiamo diritto forse di farne rimprovero al legislatore. Nè egli, nè veruno de'suoi sudditi poteano concepire ciò che mai non s'era veduto, una società senza schiavi; come noi non sapremmo immaginare una società senza poveri. Nell'ordinamento sociale che unico allora si conosceva, il rifinimento cagionato dalla schiavitù era conseguenza della proprietà medesima; l'aumento delle ricchezze dovea sempre venire seguìto dall'incorporarsi di tutte le piccole proprietà nelle grandi, dalla moltiplicazione degli schiavi, e dall'assoluta cessazione di ogni lavoro che non fosse fatto da mani servili. Quando gli uomini liberi, che non voleano andar confusi agli schiavi col maneggiare non altrimenti di essi la marra, non poteano mantenersi nell'ozio col lavoro altrui, vendeano il loro piccolo retaggio a qualche vicino danaroso, essi arruolavansi negli eserciti, e la loro famiglia non tardava guari ad estinguersi.

Quanto più l'imperadore estendeva le conquiste, e più terre aveva a disposizione onde gratificare i suoi servidori, e più l'ambizione loro cresceva all'avvenante, e da lui domandavano più considerevoli concessioni. Nelle idee di quel secolo, la giurisdizione, la stessa sovranità confondeansi talmente colla proprietà, che ciascuno dei du-

cati, dei contadi, delle signorie che Carlo concedeva a qualche suo capitano, era, non solo un governo, ma ben anche un patrimonio, più o meno popolato di schiavi che faticavano pel loro padrone. Nelle sue concessioni ai conventi mai non manca la clausola, ch'egli dà loro delle terre « con tutti gli abitanti, le case, gli schiavi, i prati, » i campi, i mobili e gl'immobili ». Molte migliaia di famiglie doveano sudare per nudrire un cortigiano; e il dotto Alcuino, arricchito liberalmente da Carlo, sebbene non sollevato a pari dei duchi e dei vescovi di sua corte, aveva a'suoi comandi ventimila schiavi.

Chi consulti le leggi di Carlomagno, la cui collezione è conosciuta sotto il nome di Capitolari, comprende ancora meglio come la popolazione libera dovesse nel suo Impero andar in dileguo per cedere il posto ad una servile. Uno de'capitali oggetti di esse leggi è d'inculcare come ciascun Franco debba cooperare a difesa della sua patria, marciare qualvolta l'*heriban* (1) sia pubblicato, venir punito se manca all'appello. Tutti i proprietari d'un *manso* di terra erano chiamati a contribuire alla formazione dell'esercito. Il manso, valutato dodici arpenti, pare sia stato la misura che giudicavasi bastante a vivervi sopra una famiglia servile. Ma solo chi possedea tre mansi almeno, era obbligato militare in persona; chi ne possedeva un solo, doveva intendersela con tre suoi eguali per fornire un soldato; il qual servizio militare gratuito doveva a precipizio trarre gli uomini liberi in rovina. In fatti il soldato avea l'obbligo di procurarsi l'armi a sue spese; volevano ch'e'si presentasse con lancia e scudo, o coll'arco, due cocche e dodici freccie; portasse viveri quanti bastassero per raggiungere l'esercito, giunto al

(1) Chiamata dell'esercito.

quale, il fisco dava per tre mesi il mantenimento al soldato.

Sotto i Merovingi non era parso eccessivo il peso di tale servizio, quando le guerre erano rare, nè traevano il cittadino gran fatto lontano dai suoi focolari: ma sotto Carlomagno, quando ogni anno una nuova spedizione; quando i Franchi, chiamati a combattere a vicenda i Saracini, i Danesi e gli Unni, traversavano tutta Europa in corpi d'armati, provando i disagi di tutti i climi; il servigio gratuito traevasi dietro le più intollerabili vessazioni; famiglie agiate venivano ben tosto ridotte all'asciutto; la popolazione dileguava ad occhio veggente; la libertà, il possedere divenivano un peso, non un vantaggio. Chi, dopo un'intimata, non si presentasse all'esercito, era punito con un'ammenda od eribano di sessanta soldi d'oro. Ma poichè tale ammenda eccedeva per lo più le sue facoltà, veniva ridotto a condizione di schiavo, finatantochè l'avesse pagata. Se questa legge fosse stata a rigore eseguita, avrebbe di tratto fatta scomparire tutta la classe degli uomini liberi: come temperamento, il legislatore volle che lo sciagurato morto in tale stato di temporaria schiavitù fosse considerato come avesse pagato l'eribano; sicchè il suo podere non era staggito, nè i figliuoli ridotti servi.

La più importante novità, nell'ordine politico, introdotta da Carlomagno nell'amministrazione della sua monarchia, fu la creazione dei deputati imperiali, detti *missi dominici.* Questi erano due ufficiali, uno cherico, l'altro laico, entrambi di elevata dignità, incombenzati da Carlomagno dell'ispezione d'un distretto composto di certo numero di contee; che doveano sindacare i giudici e i conti, regolare le cose delle finanze, rivedere i conti delle

città reali, le cui rendite costituivano quasi la sola ricchezza del sovrano. Ogni tre mesi aveano a visitare ciascun contado, e tenervi tribunale per amministrarvi la giustizia: « Devono inoltre (dice il legislatore) alla metà
» di maggio raccogliersi ciascuno nella sua giurisdizione
» con tutti i nostri vescovi, abati, conti, vassalli, avvocati
» e vicedomini delle badie..... Ogni conte dev'essere se-
» guìto da'suoi vicari e centenari, e da tre o quattro dei
» principali scabini. In quest'assemblea provinciale, dopo
» conosciuto lo stato della religione cristiana e dell'ordi-
» ne ecclesiastico, i deputati s'informeranno del modo
» onde tutti quelli costituiti in potere adempiono al loro
» uffizio, come amministrano il popolo secondo il volere
» di Dio e gli ordini nostri, e come operano d'accordo ».

Carlomagno non fece prova di dare a'suoi popoli una nuova legislazione civile o criminale; anzi confermò il diritto che i suoi sudditi pretendeano, d'essere giudicati ciascuno secondo le loro leggi nazionali, e d'essere convinti solo o dalla testimonianza degli uomini o dal giudizio di Dio; il che escludeva la processura per investigazione e per la tortura, introdotta assai più tardi ad esempio delle corti ecclesiastiche. Carlomagno ripubblicò, con alcune correzioni ed aggiunte, le antiche leggi de'Salii, de'Ripuarii, dei Longobardi, de'Sassoni e d'altri popoli a lui soggetti; conservò il principio fondamentale di tutte queste leggi, cioè il compenso dei delitti per via di multe: ne soggettò alcuni ad una tariffa più elevata; particolarmente le offese contro gli ecclesiastici vennero punite col doppio di severità. L'esame di tutte queste leggi non lascia verun dubbio sulla moltiplicità dei delitti atroci; e più si studiano o i codici dei Barbari o quello di Carlomagno, più si vien persuasi che questa civiltà, la quale sì spesso obbiettano alla semplicità del buon

tempo antico, sola rimediò alla miserabile corruzione di costumi che regnava ne'tempi mezzo selvaggi.

L'esame di quanto effettuò Carlomagno come legislatore ingrandisce senza dubbio l'idea che noi ci eravamo formata del suo genio; per tutto lo vediamo assodare l'ordine e la regolarità, stendere sovra tutte le parti dello Stato la potente sua protezione: ma già nel maggior colmo di sua gloria, uno può prevedere da che banda tutte queste istituzioni daranno un crollo, qualora abbia presente che, in quest'epoca, la nazione de'Franchi componeasi de'soli possessori d'uomini e di terreni: eglino soli ricchi, soli indipendenti, soli consultati sui pubblici affari, ammessi ai Campi di maggio e chiamati alle armi. Mano mano che la ricchezza loro cresceva, non essendo questa che territoriale, il numero ne dovea sminuire: gli apparenti progressi dell'opulenza erano sintomi d'una diminuzione della forza reale, giacchè ogni nuovo ricco rappresentava e riempiva il luogo di molte antiche famiglie libere.

Nessuna meraviglia dunque se il grosso del popolo era appena appena avvertito, se non trovava in sè nè forza nè pensiero, se finalmente la nazione passò in un baleno dal colmo della potenza all'ultima bassezza. Poche migliaia di gentiluomini, perduti fra alcuni milioni di schiavi abbrutiti e che non appartenevano più nè alla nazione nè alla patria nè quasi all'umanità; poche migliaia di gentiluomini che poteano mai fare da soli per conservare alla Francia o le sue leggi, o la potenza sua, o la sua libertà?

Il nuovo Impero d'Occidente toccava, sì in Italia, sì nell'Illirico, fino ai limiti di quel d'Oriente; anche la navigazione de'Latini gli obbligava a mantenere relazioni

di commercio coll'impero de' califi in Siria: e, malgrado le ubbie nazionali e gli odii religiosi, i tre imperi che divideano il mondo civile, consideravansi mutuamente come eguali; e le relazioni di Carlomagno colle corti di Costantinopoli e di Bagdad ci sono indubitabile prova del grado cui erasi elevata la monarchia de' Franchi.

A Costantinopoli, tre sovrani di razza isaurica aveano successivamente occupato con gloria il trono d'Oriente, dal 717 al 780. Leone III con vigorìa respinse i Saracini; Costantino V Copronimo, rappresentato dai cattolici per un tiranno, eccedette forse veramente in crudeltà nel perseguitare gli adoratori delle immagini; ma in un lungo regno, dal 741 al 775, aveva mostrato attività e coraggio assai; guerreggiato sull'Eufrate a vicenda e sul Danubio; chiariti i Greci che l'antico pregiudizio onde i loro sovrani erano tenuti prigionieri nella reggia, nuoceva non meno ai principi che ai popoli; che un monarca nulla scapitava della sua dignità precedendo a cavallo le legioni, ed in persona guidandole contro il nemico. Con savia amministrazione avea reso l'abbondanza alle province greche; ripopolato, con nuove colonie, i deserti della Tracia.

Leone IV, suo figlio, in più corto regno, dal 775 al 780, di maggiore debolezza diede segno: non però spoglio affatto delle qualità ond'erasi segnalata la razza isaurica, e che, dopo sì lunghe calamità, aveano, nell'ottavo secolo, rialzato la gloria e la potenza dell'Impero d'Oriente.

Ma i tre imperatori isaurici, che con dispetto aveano veduto il Cristianesimo degenerare (com'essi mal dicevano) in idolatria, s'erano trovati, per quanto bastò il loro regno, avvolti in lotta pericolosa contro gli adoratori delle immagini, principalmente contro que' preti e monaci che

faceano scandaloso traffico della protezione di queste domestiche divinità, o de' miracoli che pretendevano ottenere dalla loro intercessione. Essi imperatori si posero in mente di poter riformare la Chiesa coi loro editti, e vollero arrestare la superstizione con minacce, rigori e supplizi: del che la passione religiosa da loro combattuta non venne che ad acquistare maggior vigorìa; ed eglino, traviati dall'animosità d'una lunga lotta, travalicarono ogni confine, e si resero odiosi a gran parte de' sudditi per l'intolleranza. Continue sedizioni ne scossero il regno; i sudditi n'erano sempre tratti all'ammutinamento dai monaci; e quando i sediziosi rimaneano poi puniti di loro temerità, il popolo li venerava per martiri. Esacerbato dalle prediche loro, dalle ingiurie, dagl'intrighi, Leone IV spinse la persecuzione fino a mandar al supplizio molti fra gli adoratori delle immagini. Nel maggior bollore del suo risentimento, scoprì nel letto stesso della moglie sua (febbraio 780) due immagini, cui essa avea reso culto in secreto: onde, puniti barbaramente coloro che fino nella reggia aveano introdotto l'abbominata superstizione, respinse Irene con indignazione, ed accingevasi a farle il processo e forse mandarla a morte, quando di tratto, avendo voluto porsi in capo una corona da sua moglie consacrata al Crocifisso, dovunque la corona il toccò, la pelle si coperse di livide pustole; e preso da febbre ardente, morì fra poche ore. Tutti gli storici ecclesiastici videro in ciò un miracolo che vendicava l'offesa Divinità.

Irene, dopo avere, senza forse, dato mano a tale miracolo, che solo la potea salvare, non era però fuor di pericolo affatto: si fece incoronare col figlio Costantino VI, di soli dieci anni, e si riservò tutta l'autorità; ma avea contro di sè tutti i grandi, gelosi del potere d'una donna,

tutti i partigiani del defunto imperatore, che non credeano gran fatto a miracoli che fanno morire sì a proposito i re, tutto l'alto clero, iconoclasta, tutti i magistrati messi in grado da'suoi predecessori, e tutti gli Isaurici. Irene, cercato appoggio nel popolaccio, diretto dai monaci, ripristinò con pompa il culto delle immagini; onorò per martiri tutti quelli che aveano sofferto sotto gl'Iconoclasti; chiuse in conventi i fratelli di suo marito, ne fece perire alcuni, accusandoli di cospirazione, e salse così in gran reputazione di pietà e di zelo per l'ortodossìa.

I papi, costantemente chiaritisi contrari agl'imperatori iconoclasti, aveano secondato a tutta possa Irene. Il concilio secondo di Nicea, adunato da questa imperatrice nel 787, rimise e confermò il culto delle immagini: ed allora Adriano, i cui legati aveano presieduto a questo concilio, ne trasmise gli atti alla chiesa d'Occidente, che fu da Carlomagno raccolta in concilio a Francoforte, nel 794, perchè fosse riconosciuto che procedevano da un concilio ecumenico, e che perciò faceano legge nella Chiesa.

Le chiese d'Occidente non eransi tenute monde nè dalle superstizioni nè dalle sottigliezze che travisavano il Cristianesimo; ma pure respingeano sempre con orrore l'abuso nel culto delle immagini come un'idolatria. Forse la dimenticanza quasi assoluta delle belle arti avea contribuito a tenere i Franchi ed i Germani in guardia contro l'adorazione di effigie che sì raro vedeansi ne' loro tempii, mentre ornavano tutti quelli de'Greci. Almeno le cronache d'allora e le vite de'santi non ci parlano mai nella chiesa Latina, come fanno continuamente nella Greca, della protezione concessa al tal personaggio o al tal paese da una immagine miracolosa. Tutti questi miracoli locali erano in Occidente attribuiti alle reliquie,

come alle immagini erano in Oriente. Il culto delle ossa de'santi meglio s'affaceva colla barbarie degli Occidentali, siccome quello de'loro ritratti, colla coltura de'Greci. La chiesa Romana traeva partito del pari dagli uni e dalle altre; e benchè anche in Italia le immagini si vedessero molto più rare che in Grecia, erano però più frequenti che di là dall'Alpi. I papi aveano dovuto la loro sovranità in Italia alla quistione delle immagini; come all'adorazione delle reliquie (1) doveano i tesori che ogni anno loro venivano di Francia e di Germania in cambio delle ossa tratte dalle catacombe.

Ma il credito del papa non bastò per fare alla chiesa di Occidente ricevere la dottrina tornata a lui in particolare vantaggiosa. I Padri, radunati in Francoforte, espressero la loro indignazione contro l'idolatria che voleasi introdurre nella Cristianità. « Portarono nell'assemblea (dissero eglino) la questione del nuovo sinodo de'Greci sopra il culto delle immagini, dove è scritto che chi non offerisse alle immagini de'santi servigio ed adorazione come alla divina Trinità, sarebbe giudicato anàtema. Ma i santi Padri nostri, qui sotto scritti, rigettando affatto l'adorazione e la servitù (i culti di latria e di dulìa), li disprezzano e condannano di comune consenso ».

Tutta la Chiesa parve spartita: trecentocinquanta vescovi s'erano sottoscritti al concilio di Nicea; trecento a quello di Francoforte; inoltre questo era fiancheggiato dalla rispettata autorità di Carlomagno, che egli stesso dettò contro il culto delle immagini un trattato conosciuto sotto il nome di *Libri Carolini.* Adriano, intento a

(1) Chi abusa, *adora* le reliquie: il Cattolico le venera. Sismondi in questo capo confonde troppo spesso l'abuso colla pratica buona. (*Nota del Trad.*)

non iscontentare un tanto protettore, ingegnossi d'eludere la quistione, di dar a vedere che il concilio di Francoforte erasi ingannato sui fatti più ancora che sulle dottrine; che il concilio tenuto a Nicea, non a Costantinopoli, non avea detto ciò che gli Alemanni aveano voluto intendere; e che, a malgrado delle dichiarazioni contradditorie di queste due assemblee, l'unità di fede della Chiesa non era punto smossa; tanto fece in somma che assopì la discussione. I due concilii sono ammessi insieme a far legge nella Chiesa; le due dottrine vi si conservano in pace una allato all'altra; poichè Francia e Germania, senza avere rimosse le immagini dai loro tempii, non rendono però culto ad esse; mentre Italia e Spagna si confermarono nell'adorazione delle immagini, e celebrano ogni dì qualche miracolo di queste locali divinità (1).

L'imperatrice Irene aveva, dal bel principio del suo regno, chiesta l'amicizia del gran monarca dei Latini, e pensato di far sposare col suo figliuolo una figlia di Carlomagno: ma sia che la controversia delle immagini causasse tra loro alcun raffreddamento, sia che Irene, cominciando a provare qualche gelosia contro il figliuolo, non volesse fiancheggiarlo di possente alleato, la trattativa fu troncata in modo offensivo: Costantino VI, figliuolo d'Irene, sposò una principessa armena, e alcune ostilità sui limiti del ducato di Benevento segnarono questa rottura fra i Greci e i Franchi.

(1) Non è donnicciuola o fanciullo in Italia, nè, cred'io, in altro paese cattolico, il quale, come così stranamente il signor Sismondi qui asserisce, adori le immagini; e la Chiesa condannerebbe un tal culto, non serbando ad esse che quel di dulìa, affettuoso rispetto verso le sembianze di coloro che contro il mondo combatterono le battaglie di Dio, che sostennero la libertà dello spirito contro la servitù della materia, e lasciarono esempi di nuove virtù, di glorie nuove.

(*Nota del Trad.*)

D'altra parte l'ambiziosa Irene, che al momento opportuno avea saputo liberarsi del marito per regnare a nome del figlio, non avea potuto rassegnarsi a spartire l'autorità con questo, allora che ei fu giunto ad età piena. Lunga s'agitò la lotta fra madre e figlio, durante la quale, Irene era stata mandata esule in Atene, suo luogo natale: nè fu richiamata in corte se non quando, colla dissimulazione, fu riuscita a persuadere Costantino dell'assoluta sua sommissione. Allora si giovò del potere acquistato sopra il figliuolo per indurlo a passi falsi e pericolosi. L'imperatore, nel 792, avea punito una congiura dei suoi zii contro di sè, col fare strappare gli occhi all'un di loro, e tagliare la lingua ai quattro altri. Nel gennaio del 795, avea ripudiato l'armena Maria, accusata di cospirazione, per isposare invece una sua seguace, di nome Teodora. Irene gli aveva ella stessa dato ansa a soddisfare così una nuova passione, mentre nel tempo stesso lo denunziava al clero e principalmente ai monaci, su'quali illimitato credito conservava, come avesse violato le leggi e la disciplina della Chiesa. Con simili artifizi era giunta a ribellargli i prelati e i santi, ed ordinare delle sedizioni nella città capitale e nelle province, tanto che i congiurati, da essa diretti, presero finalmente lo sventurato Costantino, il 15 giugno 797, e strascinatolo nella camera stessa ove era nato, ivi gli strapparono gli occhi con tanta inumanità, che poco stante ne morì fra spasimi atroci.

Irene allora fu collocata in trono, e per la prima volta il mondo romano obbedì ad una donna che governasse, non più come reggente o tutrice, ma come regnante di suo proprio diritto. I prelati chiusero gli occhi sul delitto d'Irene, perchè essa ristaurò il culto delle immagini, nuovamente interdetto da suo figlio; e i Greci la noverarono fra i santi nel loro calendario.

Ma il regnare una donna fu forse la circostanza che diede ardire a papa Leone III di disporre della corona d'Occidente come se v'avesse avuto alcun diritto; e fece sorgergli in cuore il disegno ancora più strano di unire per via di matrimonio l'Impero conservatosi con quello da lui testè ripristinato. Nell'800, Carlo, essendo vedovo da un anno, mentre stava in Italia per la coronazione, fece domandare la mano d'Irene; e benchè questa ambiziosa principessa abborrisse dal mettere a repentaglio la sua potenza dividendola con un marito, la pratica, condotta per alcun tempo, contribuì a mantenere fra loro in pace i due Imperi.

Formano pure un tratto caratteristico dell'Imperio di Carlomagno le sue relazioni coi Saracini. Esso confinava con loro in Ispagna; in Africa li trovava su tutta la costa che affronta quelle di Francia e d'Italia, e i suoi sudditi manteneano con essi un abbastanza grande commercio nel Levante. Ma i Saracini aveano cessato di formare un imperio solo, e al momento appunto che la Casa de' Carolingi era succeduta in Francia alla prima razza, la Casa degli Abbassidi era in Levante succeduta a quella degli Ommiadi; il colosso che avea coperto tutto il mezzodì, erasi sfasciato, e i Musulmani più non incuteano paura ai loro vicini. Questa rivoluzione, più ancora che la battaglia di Poitiers, salvò l'Europa dall'armi loro; ed i romanzieri peccano d'anacronismo col far Carlomagno campione della Cristianità, la quale nessun pericolo più correva durante il regno di lui.

Gli Ommiadi, che per novant'anni aveano retto l'imperio de' credenti con abbastanza gloria (661-750), erano però sempre, da una numerosa fazione nell'Oriente, stati avuti per usurpatori, e rimproverati d'essere discesi dal

nemico più accanito del profeta, mentre sussisteano discendenti legittimi della stirpe degli Asemiti, anzi del sangue stesso di Maometto. Gli Ommiadi erano distinti pe' loro stendardi bianchi, mentre il verde era stato adottato dai Fatimiti, derivati da Alì e da Fatima, figliuola di Maometto. A quest'epoca, i loro capi non aveano od abilità od ambizione bastante per far valere i loro diritti: ma i discendenti di Abbas, zio del profeta, distinti pel color nero delle insegne, e conosciuti sotto il nome di Abbassidi, sollevarono alla fine l'Oriente in loro favore. Dopo lunghe ed atroci guerre cittadine, Mervan II, ultimo degli Ommiadi, lodato per talenti e virtù, soccombette e fu ucciso in Egitto il 10 febbraio 750. Abul Abbas, primo degli Abbassidi, gli fu dato a successore da Abu Moslem, vero capo della fazione, facitore di re, come egli si chiamava, od autore della *vocazione degli Abbassidi.* Il trono del nuovo califo e quel del suo primo successore furono consolidati dalle vittorie di Abu Moslem; gli Ommiadi vinti accettarono la pace offerta, e si fidarono ai giuramenti dell'emulo loro. Ottanta membri di questa famiglia furono convitati a Damasco, ad un banchetto di riconciliazione, che dovea suggellare la nuova alleanza: senza alcun sospetto vennero eglino, e tutti vi furono scannati: il desco del convito venne disposto sovra i palpitanti loro cadaveri, che ancor respiravano, e l'orgia degli Abbassidi prolungossi in mezzo ai gemiti ed all'agonía de' loro nemici.

Un solo fra gli Ommiadi, Abderramano, erasi campato da questo macello, il quale abbandonò la Siria, ed errò fuggiasco per l'Africa; ma nelle valli dell' Atlante saputo che la fazione bianca prevaleva ancora nella Spagna, si presentò, verso la metà d'agosto del 755, a'suoi partigiani sulle coste dell'Andalusia, e da loro salutato per vero ca-

lifo, si vide bentosto tutta la Spagna sottomessa, pose la sede di sua monarchia a Cordova, prendendo il titolo di emir-al-mumenym, che vuol dire comandante dei credenti, e che noi Occidentali travolgemmo in Miramolino; e con gloria vi regnò trentatrè anni. Il figlio ed il nipote suo, Esam (788-796) ed Al Acam (796-822), regnarono contemporanei di Carlomagno, e più volte combatterono con fortuna contro i suoi luogotenenti e contro suo figlio Lodovico il Pio. Ducentocinquant'anni gli Ommiadi di Spagna si conservarono sovrani di tutta la penisola: nè la loro razza finì che nel 1038, quando l'essere il califato d'Occidente sminuzzato in tanti piccoli principati, agevolò le conquiste de'Cristiani.

Verso la metà dell'ottavo secolo, un'altra monarchia indipendente erasi formata in Africa, quella degli Edrissiti di Fez, che si dicevano stratti da un ramo de'Fatimiti, e che non conoscevano nè il califo d'Occidente nè quel d'Oriente. Carlomagno, nell'801, ricevette un'ambasciata dal loro emir o soldano Ibraim; e la guerra che egli conduceva in Ispagna contro gli Ommiadi, lo faceva volonteroso d'allearsi coi loro nemici in Africa e in Oriente.

I califi abbassidi, a malgrado di tante vaste province occidentali perdute, conservavano ancora una potenza degna di quella de'primi successori di Maometto, e la pompa di loro corte facea strano contrasto coll'austerità di que'primi credenti. Il vittorioso Almanzor (754-775), suo figlio Maadi (775-785) e i due nipoti Adi (785-786) e Arun-al-Raschid (786-809) furono contemporanei dei primi Carolingi; essi introdussero le arti e la coltura delle scienze fra gli Arabi, e li fecero nella carriera delle lettere progredire più rapidamente di quel che testè aves-

sero fatto nell'armi. Tutti i libri scientifici de'Greci furono tolti a mutar in arabo, con liberali ricompense dei califi: Arun-al-Raschid era di continuo cinto da dotti, e almeno cento ne conduceva al suo seguito in tutti i viaggi. Erasi egli imposto per legge di non fabbricare mai una moschea, che non v'aggregasse una scuola; ed alla sua munificenza va attribuita la formazione di quelle migliaia di scrittori arabi, onde fu il suo secolo illustrato.

La memoria di due ambasciate di Arun-al-Raschid a Carlomagno ci fu conservata dagli scrittori occidentali, una nell'801, l'altra nell'807. I primi ambasciadori di Arun-al-Raschid gli portarono, come per cortesia cavalleresca, le chiavi del Santo Sepolcro, quasi al maggiore fra i monarchi che veneravano Cristo: i secondi recarono in dono a Carlo, da parte del califo, un orologio ornato di figure semoventi, che suonavano varii strumenti musicali, sull'idea di quelli che ora si fanno a Ginevra per mandarli in Levante. Così, nella rivoluzione di dieci secoli, le arti al par delle lettere e delle scienze, cambiarono affatto di seggio.

Dopo Arun-al-Raschid l'impero de'califi, la cui sede era stata mutata a Bagdad da Almanzor, nel 757, molti secoli ancora conservò la gloria delle lettere e delle arti, ma rinunziò affatto a quella delle armi; e le fondazioni delle nuove dinastie degli Aglabiti d'Africa, de'Fatimiti d'Egitto, dei Taeriti del Chorazan, dei Soffaridi di Persia troppo ci fuorvierebbero se volessimo seguitarle fra un labirinto di nomi e di paesi poco meno che sconosciuti.

Carlomagno, temuto da'nemici, riverito dall'universo mondo, sentiva però accostarsi la vecchiezza. Avea tre figli giunti in età d'uomo, fra i quali divise la monarchia, dinanzi alla dieta di Thionville, nell'anno 806. Al

primogenito Carlo assegnò la Francia e la Germania; a Pepino, secondo nato, l'Italia, la Baviera e la Pannonia; al minore, Luigi, l'Aquitania, la Borgogna, la Provenza, la Marca di Spagna. Al tempo stesso assicurò la sorte delle sue figlie, di cui n'avea sette e forse otto, tutte di rara bellezza, e teneramente da lui amate. « Gran cura, dice » Eginardo, aveva egli adoperata all'educazione de'suoi » figliuoli; volendo che le fanciulle, non meno de'ragaz- » zi, s'applicassero prima di tutto agli studii liberali da » lui medesimo seguìti. Appena l'età il consentì, avvezzò » i maschi, secondo l'uso dei Franchi, a cavalcare ed » esercitarsi all'armi ed alla caccia. Avea pur voluto che le » figlie sue contraessero l'abitudine di lavorare la lana, » e trattare il fuso e la conocchia, e s'accostumassero a » tutti gli onesti impieghi del loro tempo, affinchè l'ozio » non le corrompesse. Teneva sempre seco a cena la sua » figliuolanza: i maschi lo circondavano a cavallo quan- » do viaggiava, le figlie il seguivano, e il corteggio era » chiuso da guardie, che le proteggevano. Essendo tutte » belle, ed amandole oltre modo, è strano che non ab- » bia mai voluto allogarle nè con alcuno dei suoi nè con » principi alleati: ma le tenne presso di sè fino alla mor- » te, dichiarando non poter fare senza della loro compa- » gnia; onde, benchè fosse stato in ogni cosa fortunato, » per esse provò la malignità della fortuna. Vero è che » dissimulò questo dispiacere, come se la maldicenza mai » non avesse versato sopra di loro il sospetto di verun » fallo ».

Corre fama che lo storico stesso da cui togliamo questo racconto, non fosse del tutto straniero a questi falli cui fa allusione, e che la bella Emma, una delle figliuole di Carlomagno, per non lasciare sulla neve le orme della visita notturna di Eginardo, amante suo, lo riportasse,

alla mattina, sulle proprie spalle, fuori del suo casino: del qual aneddoto è conservata la memoria nel convento da Eginardo medesimo fondato.

Se Carlomagno sopportò con rassegnazione le debolezze delle figliuole, alle quali avea sempre esibito esempi pericolosi, mostrossi veramente padre e padre cordiale quand'ebbe la disgrazia di perdere successivamente la maggiore figlia, Rotrude, sua prediletta, il secondo figliuolo, Pepino, morto a Milano agli 8 di luglio 810, e il primogenito, Carlo, morto ad Acquisgrana il 4 dicembre 811. Riguardavano in que' tempi siccome parte della grandezza d'anima che dagli eroi si aspettava, la fermezza in sopportare i domestici dispiaceri, onde più biasimo che compassione attirò il vivo dolore sentito da Carlo per la perdita de' figliuoli, e le lagrime che lo videro versare.

Ma l'imperatore si diede premura di provvedere al governo de' suoi Stati. Nessun figliuolo era rimasto del suo primogenito: da Pepino, un maschio e cinque fanciulle. Carlo destinò Bernardo (così chiamavasi quel maschio) al regno d'Italia, e dopo averne dato notizia al Campo di maggio raccolto ad Acquisgrana, lo mandò in Lombardia con Vala, suo cugino, di nascita illegittima, che gli dava per consigliero. Al tempo stesso giudicò prudente di trasmettere, da vivo ancora, tutti i suoi titoli al terzo figlio, Lodovico, re d'Aquitania; onde chiamatoselo appresso, negli Stati raccolti ad Acquisgrana, il settembre 813, lo presentò, dice una cronaca antica « ai vescovi, abbati, » conti e senatori de' Franchi, domandando che lo costi- » tuissero re ed imperatore. Tutti assentirono ad una vo- » ce, dichiarando che ciò sarebbe bene: il quale avviso » piacque anche al popolo tutto; di modo che l'Impero » gli fu decretato colla tradizione della corona d'oro, men- » tre il popolo gridava: Viva l'imperatore Lodovico ».

Quasi avesse Carlomagno previsto che il papa, dal quale era stato a lui concesso il titolo d'imperatore, potrebbe pretendere che la sua autorità fosse necessaria per confermarlo ad altri, volle che suo figlio, il qual apparteneva ai popoli dell'Occidente, all'esercito ed ai suoi capi, e che da questi era stato eletto, non riconoscesse il potere che da Dio: onde fatto fare un diadema d'oro eguale al suo, lo fece deporre sull'altare della chiesa d'Acquisgrana, poi ordinò a Lodovico di prenderlo egli stesso e porselo in capo; dopo la qual cerimonia il rimandò in Aquitania.

Carlomagno perdette le forze più presto che nol lasciasse temere il vigore del suo temperamento o la vita attiva da lui menata. Già da gran tempo uom poteva accorgersi del suo declinamento; quando, dopo la metà di gennaio dell'814, all'uscire dal bagno fu preso dalla febbre: ne' sette giorni che gli durò, cessò dal mangiare, nè prese altro che un poco d'acqua per rinfrescarsi. Il settimo giorno si fece amministrare i sacramenti da Ildebaldo, suo limosiniere; la mattina dopo fece un ultimo sforzo per sollevare la mano destra, e farsi il segno di croce sul petto e sul capo: indi, componendo le membra pel riposo eterno, chiuse gli occhi, ripetendo con fioca voce: *In manus tuas commendo spiritum meum,* e spirò l'anima. Ciò fu il 28 gennaio dell'814, essendo nato nel 742; onde era nel settantaduesimo anno; quarantasette n'avea regnati sui Franchi, quarantatrè sui Longobardi, e quattordici sull'Impero d'Occidente. Fu sotterrato ad Acquisgrana nella chiesa di Santa Maria, da esso fabbricata.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Lodovico il Pio.

814-840

Il nuovo signore dell'Impero d'Occidente, Lodovico, che i Latini, gl'Italiani, i Tedeschi chiamarono il Pio, ed i Francesi il Bonario (*le débonnaire*), faceva i trentasei anni quando suo padre morì; da sedici anni era ammogliato con Ermengarda, figlia d'Inghiramno, duca di Hasbaigne, che già tre figliuoli aveva a lui partoriti, Lotario, Pepino e Luigi. Da trentatrè anni portava il titolo di re, poichè egli era tuttavia in culla quando il padre, nel 781, l'avea fatto trasportare in Aquitania, per far i popoli della Gallia meridionale persuasi che avessero il loro sovrano in mezzo a loro. Come, col maturare dell'età, potè dar a conoscere il suo carattere, aveano scorto in lui dolcezza, amore della giustizia, beneficenza, e principalmente debolezza. Gran tempo avea fatto guerra nei Pirenei a' Guasconi ed ai Mori, e vi s'era condotto da buon soldato: ma già fino di allora quei che aveano posto mente al suo zelo per la religione, alla costante sua cura della disciplina ecclesiastica, dicevano ch'era meglio adattato ad un convento che al trono; e Lodovico, che invidiava la divozione del suo prozio Carlomanno, mutato da re in frate di Monte Cassino, accettava queste parole come il più splendido elogio che gli potessero fare. Dopo avere per alcun tempo disordinato il suo erario colla beneficenza, l'avea rifatto coll'aiuto del padre, e colla buona economia s'era messo in grado di sollevare

le campagne dal gravoso diritto che i soldati si arrogavano, di farsi mantenere dai paesani. I popoli aveano altissimo concetto di sua virtù, e quando, intesa la morte del padre, si rese da Tolosa ad Acquisgrana, fu ricevuto su tutto il suo passaggio come un salvatore che venisse a porre un termine ai lunghi patimenti dell'Impero.

Difatto, durante lo splendido regno di Carlomagno, e sotto l'ali d'un grand'uomo, il disordine e l'oppressione erano cresciuti a dismisura in tutte le province: gli uomini liberi erano stati rovinati da guerre continove; i grandi aveano abusato del loro favore alla corte, spogliati del retaggio i vicini più poveri, ridottine molti in servitù; mentre assai altri aveano spontaneamente alienata una libertà che più non poteano difendere, e domandato d'essere annoverati fra gli schiavi de'signori che promettevano di proteggerli.

Lodovico s'affrettò di mandare per tutto l'Impero nuovi messi imperiali (*missi dominici*) per togliere in esame i lamenti di quelli ch'erano stati spogliati del patrimonio o della libertà; ed il numero degli oppressi che ricuperarono i loro diritti, si trovò maggiore d'ogni credenza.

Avendo la diffidenza di Carlomagno tolto ai Sassoni la libertà di trasmettere i loro beni in eredità a'figliuoli, Lodovico derogò quest'odioso divieto, e li pareggiò agli altri cittadini. Nella marca di Spagna, alcuni rifuggiti cristiani della Spagna mora aveano ottenuto da Carlo la concessione de'deserti di fresco conquistati, ch'essi aveano rimessi a coltura; ma a poco andare, queste terre, la cui fertilità era stata creata dai loro sudori, se l'erano vedute rapire dai cortigiani dell'imperatore, che ora aveano ottenuto da Carlo nuove concessioni, ora n'erano entrati in possesso di viva forza. Lodovico tolse in protezione questi infelici rifuggiti; restituì i beni, ma non gli

bastò la forza di mantenerneli lunga stagione al possesso, tali essendo l'impudenza dei baroni e la fiacchezza dei vassalli, che, a malgrado di tutte le assicurazioni del monarca, il povero ne andava sempre spogliato.

Un'altra riforma operata da Lodovico fu considerata come indizio di poco rispetto alla memoria del padre. La reggia di Carlo, ad Acquisgrana, attestava il disordine de'suoi costumi, essendo colà vissuto sino alla vecchiezza sempre cinto da molte amanti, che v'abitavano in mezzo alle sette figlie e alle cinque nipoti di lui, tutte belle, e tutte al pari di natura amorose. Prima di voler mettere piede in esso palazzo, Lodovico lo fece sbrattare a mano de'soldati, cacciando senza misericordia sino alle donne che aveano curato Carlomagno nell'ultima sua malattia; costrinse le sorelle e le nipoti a chiudersi in conventi, condannò tutti i loro drudi, come colpevoli di lesa maestà, o all'esilio o al carcere, alcuni fino alla morte; dando così scandalosa pubblicità ai disordini di sua famiglia, ch'erano sino allora passati inosservati.

L'immensa estensione dell'Impero era un carico soverchio alle spalle di Lodovico, che perciò affrettossi ad alleggerirlo, dividendolo coi figliuoli. Confermò il nipote Bernardo nel regno d'Italia; ma diede nel tempo stesso la Baviera da governare al suo primogenito, e l'Aquitania al secondo; il terzo non era ancora in età da poter toccarne una porzione. L'Impero d'Occidente, con tre re subordinati sulle tre frontiere più esposte, parea governato come al tempo di Carlomagno, e volsero molti anni prima che gli stranieri s'accorgessero che immensa differenza correa fra gli uomini delle due generazioni. Gli eserciti si conservavano formidabili del pari; i popoli vicini, gli uni degli altri gelosi, erano sempre tutt'occhi a vegliarsi reciprocamente, a denunziarsi all'imperatore ed obbedire

a'suoi ordini; ai comizi del regno, che Lodovico radunava regolarmente, vedeansi arrivare gli ambasciadori de'piccoli principi visigoti che combatteano ne' Pirenei per campare alcuna parte della Spagna dal giogo musulmano; quei del duca di Benevento, che in Italia pagava tributo all'Impero; quei di tutte le piccole popolazioni slave, che nell'Illiria, nella Boemia e nella Prussia cercavano egualmente la protezione de'Franchi; quelli finalmente de'principi danesi, allora divisi da una guerra interna, e che si disputavano il trono. Un osservatore poco attento non sarebbesi accorto che questo Impero, sì esteso e temuto, fosse già sul pendìo di sua rovina.

Uno però dei difetti del carattere di Lodovico era l'irresolutezza: credea fissarla coll'assumere obbligazioni perpetue; disponea continuamente dell'avvenire; ma che? il momento dopo, un nuovo motivo od una nuova debolezza gli faceano cangiare ciò che pretendeva avere stabilito. Nell'814 avea spartita la monarchia fra'suoi figliuoli: nell'817 la spartì di nuovo, assegnando uno spicchio per ciascun figlio; togliendo all'uno ciò che già gli avea dato, per attribuirlo all'altro; e poichè quanto regnò fu occupato continuamente ad accommodare e a cambiare le spartizioni fra la sua prole, e dopo averle fatte confermare coi giuramenti di fedeltà prestati dai popoli e dai preti, demoliva quanto era parso che edificasse, ispirò ai sudditi un'estrema impazienza di tutte queste irresoluzioni, un timore sull'avvenire, uno scontento di cui sentì frappoco gli effetti; mentre che ne'suoi figliuoli il dispetto succedette alla riconoscenza, e si mostrarono più offesi quando ritoglieva loro i suoi benefizi, che non fossero grati nel riceverli.

Ma nella divisione dell'817, rimase più degli altri of-

feso, e a ragione, Bernardo re d'Italia. Aveva egli mostrato a suo zio la sommessione di un luogotenente che governasse a suo nome una provincia; ma quando Lodovico concedette al primogenito Lotario il titolo d'imperatore, con una preminenza sui tre re, Bernardo si querelò dell'usatagli ingiustizia. Figlio d'un fratello maggiore di Lodovico, e maggiore egli stesso del cugino Lotario, a lui più che ad altri apparteneva il primo posto tra i principi franchi; a lui sarebbe dovuto passare l'Impero, o si seguitasse il diritto di rappresentazione oggi adottato, o si preferisse l'anziano fra i principi, regola per la quale lo zio gli aveva posto il piede avanti. Gran numero di vescovi e baroni scontenti s'offersero a Bernardo per fiancheggiarne i giusti richiami; e di fatto, il giovine principe raccolse truppe, mentre lo zio dal canto suo chiamava soldati di Germania. Se non che Bernardo, abborrendo da una guerra domestica, accettò le prime proposizioni fattegli, ed accorse a Châlons presso lo zio, gettandosegli a'piedi ed implorando perdonanza del suo trascorso.

Non a torto Lodovico era chiamato il dabbene, parendo non fosse capace di risentimento nè di rancore, e avendo perdonato sovente più di quel che fosse obbligato di perdonare. Ma questa volta commise, per debole adesione alla moglie, una delle azioni più odiose onde la storia di Francia sia contaminata. Bernardo, i cui diritti erano eguali a'suoi, non s'era riconosciuto colpevole, se non per un sentimento di figliale condiscendenza; avea contato sulle promesse fattegli, ed aspettava un atto d'oblìo pe'suoi precedenti preparativi di guerra. Ma in vece d'un perdono ricevette una condanna a morte, coi suoi principali aderenti. Vero è che Lodovico commutò la sentenza, ed ordinò che solo gli fossero strappati gli occhi, ma tale commutazione non valse che a renderne più

atroce il supplizio; avvegnachè la regina Ermengarda ebbe cura che l'operazione si facesse in guisa sì barbara, che il malarrivato Bernardo ne morì tre giorni dopo.

Ermengarda, che avea voluto far perire Bernardo per ispartirne l'eredità fra' suoi propri figliuoli, morì prima d'aver potuto cogliere i frutti di sua crudeltà: e Lodovico non tardò guari ad isposare, in sua vece, al principio dell'anno 819, la bella ed ambiziosa Giuditta, nata dal conte Guelfo di Baviera. In un'assemblea di quante vaghe fanciulle chiudeva il suo Impero, che i prelati, sull'esempio del re Assuero, gli aveano consigliato di radunare, Lodovico avea prescelto Giuditta come la più vezzosa: ma l'Impero di Francia dovette, a breve andare, rincrescersi che la figlia del conte Guelfo fosse dotata di sì rara beltà, se questa la rese senza misura potente sovra il marito.

L'autorità di Lodovico non era, è vero, senza limitazione; nè alcun re franco era stato più regolare nel consultare gli Stati, ch'ei radunava due volte l'anno: ma solo i grandi signori laici ed ecclesiastici erano chiamati a quei dispendiosi viaggi; e ben tosto i conti e i duchi, vedendo che non vi si trattava d'altro che d'affari ecclesiastici, in una lingua che non capivano, cedettero quasi assolutamente il posto ai vescovi.

I comizii d'Acquisgrana, nell'816, eransi occupati unicamente a riformare la regola de'canonici e delle canonichesse, secondo l'osservanza di san Benedetto. In quelli d'Attigny, nel mese d'agosto dell'822, Lodovico volle prendere tutta la nazione per testimonio di sua penitenza; e davanti a quest'assemblea confessò d'avere peccato contro il nipote Bernardo, col permettere fosse trattato con eccessiva crudeltà, peccato contro Adelardo, Vala, i santi e i vescovi consiglieri di Bernardo, quando gli ave-

va esiliati come complici di sua cospirazione, peccato contro i figli naturali di suo padre, col costringerli ad entrare in ordini religiosi: domandò perdonanza de'suoi trascorsi a'prelati ivi presenti, e si sottopose alle canoniche penitenze. Alle belle prime si trovò non so che di commovente in questo profondo sentimento di rimorsi che manifestavasi dopo quattro anni davanti a tutto un popolo, in questa umiliazione volontaria d'uno che non potea da verun tribunale esser colpito: ma se i rimorsi d'un uomo di forte carattere ci mostrano il nobile trionfo della coscienza sopra l'orgoglio, la penitenza di un debole è macchiata della debolezza sua; rimembrando il precedente fallire, sembra che lasci prevedere che un secondo può seguitarlo da vicino. L'uno si accusa perchè non può trovare più pace in suo cuore, l'altro perchè non può ottenere l'assoluzione al confessionale: il primo pensa agl'infelici che ha fatti, alle riparazioni che ancora può offerire; il secondo non pensa che a sè stesso, ed ai demonii onde lo minacciano; la sua penitenza è un calcolo personale, e vorrebbe accoppiare le speranze dei santi al profitto della colpa. Quando fu visto Lodovico umiliarsi ad Attigny davanti ai sacerdoti, si giudicò, non già che il dolor suo fosse profondo, ma che poco gli stêsse a petto l'onore; e la nazione cominciò a sentire per lui il disprezzo di cui egli s'era riconosciuto degno.

Altre cause sopravennero a crescere questo dispregio. A dì 13 giugno 823, Giuditta, dopo quattro anni di matrimonio, partorì all'imperatore un figlio, conosciuto poi sotto il nome di Carlo il Calvo: ma i costumi di Giuditta e la sua famigliarità con Bernardo duca di Settimania, avvalorarono tra i Franchi la supposizione che quel fanciullo appartenesse meglio al favorito dell'imperatrice che al suo sposo. Per lo meno, il potere assoluto che

esso Bernardo esercitava alla corte, la condiscendenza di Lodovico pel favorito della moglie, il credito che gli attribuiva di preferenza a' propri suoi figli, di cui cominciava a prendere gelosia, rendeano il governo ridicolo e dispregevole.

Giuditta, che già mulinava di ritorre ai figli maggiori del marito quante province bastassero per farne un appannaggio in favore del cadetto, non lasciava sfuggire alcuna opportunità d'offendere essi principi; e se questi se ne mostravano scontenti, ne traeva ragione per esacerbare il risentimento di suo marito. All' occasione d'una campagna mal riuscita a Pepino di là da' Pirenei, essa fece condannare a morte due conti già consiglieri di questo re d' Aquitania, capo della spedizione, intaccando così di mattonella l'onore dei figli di suo marito. Sebbene la sentenza non fosse mandata ad esecuzione, era bastata per mettere in urto due fazioni in tutto l' Impero. Il popolo accusava egualmente l'imperatore delle ingiustizie che accadeano per colpa sua, e di quelle che ingegnavasi di riparare: e una volta che il governo più non ispira confidenza, le punizioni che infligge ai grandi per aver vessato il popolo, sono dal popolo stesso considerate come nuovi abusi di potere.

Però da queste resie fra' principi, da quest' intrighi di corte ci ha gran pezzo ad una guerra civile. Lo scontento di Lotario e di Pepino riguardo al padre loro o alla matrigna non era adeguata ragione perchè i piccoli proprietari, de' quali soli componeansi gli eserciti de' Franchi, si preparassero a combattere a spese proprie, ed assalissero i loro compatriotti. Ma tutto l' Impero era scompigliato; la fiacchezza di Lodovico avea dato occasione di devastarne le frontiere a molti nemici de' Franchi, a' Musulmani, ai Bulgari, ai Normanni. Dentro, l' oppressione

de'grandi ogni dì più cresceva, e uno spaventoso commercio di schiavi faceasi alla macchia per tutto l'Impero. I Musulmani concedettero sempre gran confidenza agli schiavi educati in loro casa; li faceano guardiani de' loro interessi, soldati, spesso fino ministri: era anche per loro oggetto di religiosa carità il comprare i figliuoli degl'infedeli per convertirli: lo perchè erano sempre disposti a pagare ad un prezzo molto alto tutti i fanciulli de' Cristiani, che loro fossero condotti in Ispagna o in Africa. Riceveano essi principalmente dalle vicinanze di Verdun quelli che destinavano alla più intima custodia dei loro Arèm. Gli Ebrei principalmente trattavano un siffatto commercio; ed i signori francesi, ecclesiastici come laici, ogni qual volta fossero in necessità di danaro, vendevano i figliuoli de' loro contadini da portare ai Musulmani. Una legge dell'829, che proibiva di amministrare il battesimo agli schiavi degli Ebrei senza il consenso de' loro signori, e le violente discussioni che nella dieta eccitò, palesano quanto fosse importante questo traffico infame, e a quanta oppressione, a quanta miseria fosse ridotta la classe inferiore della popolazione nelle Gallie.

Di fuori le relazioni manteneansi ancora in modo non indegno del successore di Carlomagno. Al settentrione l'Impero stendeasi fino all'Eider, che anch'oggi segna il confine tra l'impero germanico e la Danimarca. Di là da esso fiume, e nella Scandinavia, i Danesi o Normanni, che aveano raccolto nel loro paese gran numero di Sassoni fuggiaschi, e bevuto da essi l'odio contro il cristianesimo e contro l'Impero de' Franchi, cominciavano a spiare l'occasione di vendicarsi, col mostrare la propria audacia ed arricchirsi di bottino. Per essi prima virtù era il coraggio; la gloria di queste rischiose spedizioni pareva

a ciascuna famiglia un'eredità di ben maggiore pregio che le caduche ricchezze: ed ogni giovane voleva segnare la sua entrata nel mondo con alcune ardite campagne. Abituati al paro a sfidare le tempeste come i pericoli della mischia, sovra barche leggiere e scoperte s'avventuravano in alto mare, insultavano tutte le coste della Germania, della Francia e della Gran Bretagna, e stendeano le rube, di cui si faceano vanto, sino ai paesi che più si teneano sicuri da'loro assalti.

Tali spedizioni però, anzi che essere autorizzate dal governo nazionale, erano piuttosto imprese d'avventurieri, che i re di Danimarca non poteano impedire. A quest'epoca appunto, la corona era disputata fra alcuni cugini, con guerra civile; e i varii pretendenti al trono ricorrevano a Lodovico il Pio, e l'avrebbero voluto togliere per arbitro. Un d'essi, Eriolto, comparve, nel-l'826, a Magonza, ove l'imperatore gli avea dato la posta; e seco trasse la moglie e numeroso corteggio di Danesi: e tutti si chiarirono pronti ad abbracciare il cristianesimo. Lodovico in fatto presentò Eriolto al sacro fonte nella chiesa di Sant'Albano, e l'imperatrice Giuditta presentò la regina.

Nel compreso istesso delle Gallie l'autorità imperiale era solo imperfettamente riconosciuta dai Bretoni e dai Guasconi: popoli sceverati dai Franchi e dai Galli per l'idioma; che sottometteansi all'Impero quando un governo vigoroso ne facea sentire loro la necessità; ma che sprezzavano sempre l'agricoltura e l'arti utili; sempre guardavano chiunque parlasse altra lingua come un nemico, ed ogni bene de'nemici come di buona presa; infine spiavano i primi segni di debolezza de'loro vicini per ricominciare il ladroneccio. Mervano e Viomarco,

che assunsero entrambi il titolo di re de'Bretoni, trassero contro di sè più d'una volta le armi di Lodovico, che confidava a'suoi luogotenenti le guerre più lontane, ma che sostenne in persona quelle nel cuore della Gallia. Nè minore ostinazione mostrò Lupo Centuli, duca dei Guasconi, i cui agili cacciatori de'Pirenei, uscendo dal Bearn e dalla valle di Sule, diffondevano lo sgomento da per tutta l'Aquitania, poi s'involavano fino alla cavalleria, e quando credeasi raggiungerli, erano gran pezzo lontani.

Di là da'Pirenei, Alfonso II, di sopranome il Casto, re d'Oviedo (791-842), sosteneva una lotta ineguale contro Abderamo, il Vittorioso, re di Cordova (822-852). Questo Alfonso, presso il quale si nobilita per segnalate imprese il semifavoloso eroe Bernardo di Carpio, domandò qualche volta aiuto a Lodovico, e qualche volta gli fece omaggio delle vittorie che riportava in Galizia e nelle Asturie. Abderamo appena s'accorgeva di questa resistenza d'un popolo minuto, mezzo barbaro, fra le montagne; tutta avea sottomessa la Spagna al suo governo, soffocate molte rivolte nella propria sua famiglia, riportate alcune segnalate vittorie sui generali di Lodovico e sopra suo figlio Pepino re d'Aquitania, cacciato i Franchi dalle rive dell'Ebro, e riconquistata da essi la contea di Barcellona: ma più ancora s'era occupato di fare ne' suoi Stati fiorire l'agricoltura, il commercio, le arti e le lettere. La Spagna mora vedeva rapidamente moltiplicarsi la popolazione; ne salivano in celebrità le scuole, i dotti cresceano, le città valutavano i nuovi benefizi della civiltà e dell'eleganza di costumi: Abderamo II era egli stesso filosofo, poeta e musicante, e coll'esempio e col voto incoraggiava studii a'quali tutti prendeva parte.

Nè però questi lo sviavano dai piaceri del mondo o da que' dell'amore; e mentre Alfonso II, d'intesa colla moglie, avea fatto un voto monastico di castità, il filosofo Abderamo lasciò morendo quarantacinque maschi e quarantuna fanciulle.

L'Italia fu quasi unicamente governata da Lotario, primogenito dell'imperatore. Lodovico, che mostravasi affatto ligio ai papi, avrebbe forse contribuito a sollevare l'autorità di questi in opposizione a quella del proprio figlio, se più lunga fosse durata la vita de' cinque pontefici che si succedettero sulla cattedra di san Pietro mentre egli imperò: la qual rapida successione impedì alla Chiesa di profittare della debolezza dell'imperatore per acquistare nuove prerogative. Ma tutti gli altri poteri subordinati al trono, venivano guadagnando in indipendenza. Lotario, minacciato dal padre e dalla matrigna, credevasi obbligato di tenere da conto tutti i suoi vassalli. I duchi che da lui rilevavano, più ricchi e capi di più soldati che non quelli di Francia, cominciavano a riguardarsi come principi indipendenti. Il duca di Benevento, più di tutti potente, il quale già fin sotto Carlomagno era stato soltanto tributario, non suddito, ricominciava a fare la guerra per proprio conto, il che non facea verun altro signore, per grande, in tutto l'impero de'Franchi. Sullo scorcio del regno di Lodovico, nell'839, questo ducato fu bensì ripartito fra tre signori indipendenti, i principi di Salerno, di Benevento e di Capua; ma la popolazione e la ricchezza di que' magnifici paesi talmente eransi aumentate, che questo gran feudo, sebbene così diviso, restò ancora fra i più potenti.

Al tempo medesimo, le repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi, città greche, le quali, giovandosi della noncu-

ranza degli imperatori d'Oriente, ricuperavano ed assodavano la libertà, aveano veduto crescere rapidamente la loro popolazione; se n'erano agguerrite le milizie, ed un immenso commercio fra gli Arabi, i Greci ed i Latini diffondeva tra esse l'abbondanza. Vero è però che vicino di loro una nuova potenza le teneva in timore, avendo i Saracini poste alcune colonie militari alle bocche del Garigliano, a Cuma ed alla Licosa.

Dal canto suo, il popolo veneziano, che già molti secoli era sussistito sotto la protezione dell'Impero greco, cominciava a scuotere affatto queste catene straniere: fino dal 697 avea modificato la sua costituzione col dare un unico capo, nominato il doge, ai tribuni delle varie isole confederate, i quali componeano il governo. Pepino, figlio di Carlomagno, non avea voluto riconoscere Venezia per indipendente, ma la loro vigorosa resistenza ai suoi assalti, nell'809, aveva sodato il loro diritto di non obbedire agli ordini dell'Impero d'Occidente. A questo fatto seguitò da vicino la fondazione della città di Venezia nell'isola di Rialto, città che da quel punto divenne capo della Repubblica.

Su tutta la frontiera orientale dell'Impero de'Franchi, piccole popolazioni slave rimanevano tributarie a Lodovico il Pio; talvolta i loro duchi assisteano personalmente alle diete dell'Impero; tal altra vi mandavano ambasciatori; sovente ancora o l'incostanza loro, o l'insolenza dei comandanti delle frontiere eccitava piccole guerre tra essi e l'Impero. Varii duchi di Pannonia, di Dalmazia, di Liburnia, degli Abodriti, dei Sorabi, dei Vilzi, de'Boemi, de'Moravi troviam menzionati ora tra i feudatari dell'Impero, ora tra'suoi nemici, senza che però sia possibile di chiarire gl'interessi o le alleanze di queste nazioncelle barbare che tratto tratto combiavano e dimora e nome.

Sul confine istesso, gli Unni e gli Avari nell'Ungheria e nella Transilvania, dopo avere alcun tempo resistito alle armi di Carlomagno, si erano fiaccati colle discordie intestine: molti si erano resi cristiani, molti aveano abbandonato il paese, e cessarono d'esser temuti.

Ma più a levante i Bulgari s'erano sopra le rovine di essi innalzati. Questa nazione pagana, abitualmente in guerra coi Greci, ispirava per la sua ferocia un terrore universale. Non volsero già le armi contro il popolo franco, ma molte piccole genti slave passarono a vicenda dall'alleanza de'Franchi a quella de'Bulgari, e a questi e a quelli pagavano tributo per assicurarsi una protezione contro quel dei due vicini che aveano più ragione di temere. Nell'824, furon visti arrivare ad Acquisgrana i deputati d'Omortag re dei Bulgari, che venivano a domandare si regolassero i confini tra loro e i Franchi; ma il negoziato fu interrotto dalla morte d'Omortag, appunto di quei giorni accaduta.

Duravano tuttavia in pace l'Impero d'Oriente e quel d'Occidente, e i due imperatori si ricambiavano imbasciate; pure l'affievolimento simultaneo di queste due grandi potenze le scostava una dall'altra; talchè, mentre sotto Carlomagno confinavano per una lunga frontiera, or si trovavano separati da molti Stati indipendenti o nemici. Una flotta di Musulmani ommiadi, uscita dai porti dell'Andalusia, avea, verso l'anno 823, conquistata l'isola di Creta; quella di Sicilia fu, nell'827, invasa da'Musulmani d'Africa, chiamati da un giovane greco, innamorato d'una monaca: la Dalmazia e la Servia si chiarirono indipendenti verso l'anno 826; e mentre queste province scuoteano il giogo di Bisanzio, i Croati, loro vicini, cessavano di dar ascolto agli ordini emanati da Acquisgrana.

La violenza degli odii religiosi fra gli adoratori delle immagini e gli iconoclasti avea peggiorato le rivoluzioni dell'Impero greco. L'ambiziosa Irene, che per avere ripristinato il culto delle immagini era stata vivamente spalleggiata dai monaci, restò vittima d'una cospirazione della fazione contraria. Poco dopo le pratiche cominciate fra lei e Carlomagno per congiungere i due Imperi con un matrimonio fra i due sovrani, ella fu presa, il 31 ottobre 802, e sostenuta per ordine di Niceforo, suo gran tesoriere, che fu in sua vece coronato imperatore, e che, rilegatala a Lesbo, ivi lasciolla ridotta a tal miseria, che dovette guadagnarsi il vitto filando.

La storia greca di questo tempo non ci è tramandata che da storici appassionati a sostenere contro gl'iconoclasti il culto delle immagini: onde, avendolo Niceforo abolito di nuovo, il regno di lui (802-811) e di suo figlio Stauracio son rappresentati come un obbrobrio; mentre Michele Rangabo, che succedette al secondo (811-813), ne è dipinto quasi un paragone de' principi, un principe veramente ortodosso. Vero è che Niceforo ebbe la peggio nella guerra intrapresa contro i Bulgari: ma essendo stato ucciso nella campale battaglia che loro diede, ove pure suo figlio restò ferito a morte, almeno meritano essi la lode d'avere esposto la propria persona; mentre il loro successore in iscambio diede più d'una prova di vigliaccheria e d'incapacità. Questi fu poi abbattuto da un nuovo rivoltamento, che rese il potere agli iconoclasti, e che sollevò al soglio Leone V l'Armeno; e Michele Rangabo ispirava sì poca diffidenza al nuovo imperatore, che questi gli permise di ritirarsi in un convento, ove campò ancora trentadue anni.

Gl'imperatori greci contemporanei di Lodovico il Pio,

cioè Leone V l'Armeno (813-820) Michele il Balbo (820-829) e suo figlio Teofilo (829-842) persistettero a guardare con orrore le immagini, e per conseguenza sono rappresentati dal clero come tiranni. La coronazione di Michele il Balbo, e la morte di Teofilo sono opportune a colpire l'immaginazione. Il primo, dopo essere stato amico di Leone l'Armeno, avendo più volte cospirato contro di esso, era stato condannato ad ardere vivo, e intanto tenuto incatenato in una prigione del palazzo. Il giorno prima di quello fissato per l'esecuzione, i suoi amici, travestiti da preti e da penitenti, e colle spade nascose sotto le tonache, s'introdussero nella cappella ove l'imperatore Leone cantava mattutino, nella festa appunto di Natale, e l'assalsero al momento che egli, l'imperatore, intuonava il primo salmo. Leone, ch'era stato guerriero, ed erasi elevato con gloria di grado in grado nella carriera dell'armi, ghermito un crocione d'in sull'altare, senz'altro ingegnossi di respingere gli assalitori, nel tempo stesso che ne implorava grazia. « È tempo di vendetta, non di grazia », gli risposero; e cadde sotto i ferri de'congiurati. Michele, tolto dalla prigione e portato sul trono, vi ricevette l'omaggio de'grandi dell'Impero, del clero e del popolo, prima che si fosse trovato un magnano da schiodargli le bove che portava tuttavia ai piedi.

Suo figlio Teofilo, dai Greci cognominato l'Infelice, perchè con raro valore e somma attività riuscì quasi sempre sfortunato nelle guerre che condusse in persona, mostra avere congiunte le doti e i difetti dei despoti orientali, de'quali si suole celebrare la giustizia, la vigilanza, il valore, dimenticando che il vigore, la prontezza, il capriccioso arbitrio de'giudizi loro distruggono nel popolo stesso ogni nozione di legge e di giustizia; che la loro

vigilanza tormenta i sudditi collo spionaggio, e li fa vivere in continua diffidenza; che il loro coraggio, non essendo diretto da un regolare studio dell'arte della guerra, non fa che sagrificare i soldati. Ma i Greci in Oriente già più non occupavano che il secondo posto; le opinioni de' Musulmani loro vicini influivano nei costumi loro, e la gloria de' califi ecclissava i loro monarchi. Teofilo, emulo di Motassem, figlio di Arun al Raschid, pareva essersi foggiato sul modello di questo comandante dei credenti: e la sua morte è ancora più improntata del carattere degli Orientali.

Aveva egli ammogliato sua sorella in un prode capitano dell'antica stirpe de're persiani, per nome Teofobo, il quale con gran numero di suoi compatriotti avendo rinunziato ad una patria soggiogata dai Musulmani, ed abbracciato il cristianesimo, serviva nell'esercito dell'Impero. Segnalate prove di fedeltà avea date Teofobo al cognato, in tempo che una numerosa fazione chiamava lui stesso al trono; e l'imperatore, trovandosi sul fiore della gioventù preso da mortale malattia, che lo riduceva ad abbandonare senza difesa la vedova e i teneri figliuoli, avrebbe dovuto consolarsi di lasciarli nelle mani di sì fedele custode. Ma un Turco d'oggi non la penserebbe a questo modo, nè a questo modo la vedeva Teofilo; giacchè il despotismo rende gli uomini somiglianti in qualunque razza, in qualunque religione. Pensando con tetra gelosia che il suo cognato gli sopraviverebbe, già sul letto di morte, diede ordine che gli fosse portata la testa di Teofobo; e come la strinse fra le mani moribonde: « Io »ti ravviso, disse, o fratel mio: eppure già più non sei »Teofobo: ben presto, troppo presto, anch'io non sarò »più Teofilo »: e ricaduto sul letto, spirò.

Ne' primi sedici anni del regno di Lodovico il Pio, frequenti ambasciate fra i due Imperi rammemoravano l'antica unità del mondo romano; e la quistione del culto delle immagini fu dibattuta di nuovo in Occidente, sopra invito dell'imperatore d'Oriente. Ma dopo l'anno 830, tutta l'attenzione de' Franchi fu concentrata sopra loro stessi, ogni relazione cogli stranieri si spezzò, e la storia cessa di rappresentarci altro che le dissensioni private, le querele domestiche de' Carolingi.

Agli Stati raccolti ad Acquisgrana nella primavera dell'830, Lodovico avea convocato l'esercito de' Franchi per portare la guerra in Bretagna. Questa guerra, ove i soldati non isperavano guadagnare alcun bottino, e dove sapeano che proverebbero tutti i disagi delle cattive strade, micidiali pei loro cavalli, della cattiv'aria e della miseria, veniva riguardata con estrema ripugnanza dagli uomini liberi, de' quali dovea comporsi l'esercito. I figli di Lodovico giovaronsi di questi mali umori, dell'ignoranza degli uomini liberi, che soffrivano senza sapere le più volte qual fosse la causa de' loro mali, e della mancanza d'ogni pubblica opinione, d'ogni comunicazione fra le province, che li potesse illuminare, per istrascinare alla ribellione gli armati, con cui essi incamminavansi al punto generale di ritrovo.

Pepino, re d'Aquitania, e Luigi, re di Baviera, congiunsero le truppe loro a Verberia; ed il padre, vedendosi abbandonato dal maggior numero de' suoi soldati, prese il partito di condur egli stesso a Compiegne, tre leghe discosto, que' che gli erano rimasti, e venire a trattati co' figliuoli. I quali pretesero che scostasse da sè Bernardo duca di Settimania, dipingendoglielo come drudo della moglie sua; condussero al campo l'imperatrice Giu-

ditta, e ottennero da essa confessioni che confermarono i pubblici sospetti, e le fecero promettere di prendere il velo nel convento di Santa Radegonda a Poitiers. La paura o il pentimento indussero fino Giuditta ad esortar l'imperatore a rinunziare alla corona e chiudersi egli pure in un monastero: ma egli ricusò di far voti, e domandò tempo per risolvere.

In questo mezzo il vecchio monarca trovavasi prigioniero de' suoi tre figli; giacchè Lotario era giunto anch'egli d'Italia, ed approvato quanto gli altri due aveano fatto, era riconosciuto come capo da tutta la fazione malcontenta, i prelati della quale desideravano che l'imperatore fosse spodestato da un concilio nazionale: ma i suoi figli, sebbene risoluti di privarlo d'ogni potere, non credettero necessaria una tale severità. Il fiacco Lodovico era sempre stato menato da quei che gli stavano a'fianchi; oramai tutti gli emuli loro erano allontanati, ed egli stava affatto in man loro, onde credettero che si piegherebbe ad ogni loro volere, e che dal nome e dal rispetto ch'egli ancora ispirava trarrebbero profitto senza impaccio.

Ma la gelosia del potere risvegliò gli spiriti del vecchio imperatore, che volea bensì abbandonarsi ad un favorito, ma solo qualora fosse scelto da lui stesso; e per ripigliare il potere, sviluppò una destrezza ed una persistenza qual mai non erasi in esso avvisata. La casa di Carlomagno erasi sollevata coll' armi de' popoli germanici: Carlo era vissuto unicamente tra loro: lor soli avea chiamati agli eserciti ed alle più eminenti funzioni dello Stato e della Chiesa. Gli abitanti della Gallia, invece, conosceansi oppressi, e se non aveano osato, mentre Carlomagno regnò, di fare alcun tentativo per liberarsi, maggior coraggio presero sotto Lodovico, sebbene avessero meno a lamentarsene; e per iscuotere il giogo dei

popoli germanici, profittarono delle dissensioni della famiglia reale, ed unendo la propria causa a quella dei principi scontenti, secondarono tutti gli attacchi portati contro l'autorità imperiale.

Si trovò dunque l'Impero d'Occidente diviso fra due popoli, ben distinti per la favella, e nemici per origine e per costumi. Di qua vedeansi tutti gli abitanti delle due rive del Reno, indicati fino allora quasi esclusivamente col nome di Franchi, ma che, in quel tempo, cominciavano a prendere il nome più generico di Germani; di là vedeansi tutti quelli che parlavano il romano, o i diversi volgari che s'andavano formando dalla corruzione del latino, Galli, Aquitani, Italiani. I Galli però non vollero rinunziare alla gloria che da tre secoli avea cinto i conquistatori del loro paese, e presero per sè il nome di Franchi; e già Francia chiamavasi il loro paese: ma solo da quest'epoca in poi tal nome dinotò una lingua nuova, quella che oggi ancora vi si parla, per opposizione alla lingua teutonica degli antichi; onde crediamo dover noi pure ai Galli che la parlavano dare il nuovo nome di Francesi.

L'avversione de' Francesi e l'affezione de' Germani pel figliuolo di Carlo ci spieghino le lunghe guerre civili che agitarono la fine del regno di Lodovico il Pio, e tutto quello de' suoi figliuoli. Lodovico essendo riuscito ad ottenere che la prossima tornata degli Stati fosse raccolta a Nimega, trovossi cinto da assai più Alemanni che Francesi. Lotario, sgomentato al vedersi deserto da' suoi partigiani, si condusse al padiglione del padre; e mentre i suoi amici, insospettiti dalla lunghezza della conferenza, temeano non gli fosse fatta qualche violenza, e s'accingevano, a costo della vita, a liberarlo di viva forza, Lotario si conciliava sagrificando tutti quelli che s'erano per

lui compromessi, apponendo ad essi la colpa d'ogni sua insubordinazione, e consentendo che tutti i suoi amici fossero condannati a morte. Però il dabbene Lodovico s'astenne dal fare eseguire neppure una delle sentenze contro loro pronunziate; solo si diede premura di ritrarre di convento la donna sua, e ottenere dalla Chiesa di potersela ripigliare.

Il vecchio imperatore avea potuto, colle sue sciagure, eccitare l'entusiasmo del popolo, e principalmente de'suoi compatriotti, che, com'esso, parlavano in lingua germanica: l'umiltà sua poteva essere vantata dai monaci; maggior diritto all'universale approvazione avea la sua clemenza; ma non appena tornava esso a governare, l'incapacità sua moltiplicava i disordini, e le stesse sue virtù diventavano ai popoli fonte di guai: onde non compiva l'anno dacchè il potere gli era stato reso, e già d'ogni parte manifestavasi la malcontentezza. Sempre dominato e strascinato dalla persona che più gli stava vicina, e principalmente dall'imperatrice Giuditta, pei motivi più futili prendeva le determinazioni di maggior rilievo; sovvertiva l'ordine della successione alla corona, anzichè sopportare un momento il broncio di sua moglie; destituiva i governatori militari delle più grandi province per qualche carezza; comprava una compiacenza col rimutare i confini de'regni. L'instabilità di tutte le divisioni, il dispregio di tutte le convenzioni accordate, la violazione di tutti i giuramenti che doveano guarentirle, mantenevano fra il popolo l'agitazione.

I figli di Lodovico, che vedeansi sacrificati al loro minore fratello, tentarono a più riprese di resistere a visiera alzata o sott'acqua; finalmente, nel giugno 833, si raccolsero in armi nell'Alsazia, risoluti di costringere il padre

a mantenere gli ordini suoi propri, le sue proprie divisioni. Anche Lodovico procedette sino a Vorms per resistere loro; ivi stava ricinto da una frotta di prelati, di nobili, di guerrieri, che gl'inspiravano piena confidenza, ma che, probabilmente uniti sotto i suoi stendardi per mera obbedienza, si affliggevano di dover volger l'armi contro i loro compatriotti per appagare l'ambizione d'una donna o il farnetico d'un re che più non sapea neppur egli quel che si volesse.

La notte del 24 giugno 833 furono veduti, un dietro l'altro, tutti i battaglioni passare al campo de' figliuoli; tutti i gran baroni, tutti i prelati, e dietro loro tutti i cortigiani abbandonarono un per uno il vecchio monarca, di cui tutti i dì più evidente appariva l'incapacità. Il sito ove successe questa universale diserzione, conosciuto dapprima col nome di *Rothfeld*, cioè Campo Rosso, venne d'allora in poi denominato *Lugenfeld*, che vuol dire il Campo della Menzogna. Lodovico, sempre pronto a sottomettersi, dopo aver rinviati i pochi servitori che gli erano rimasti fedeli, si trasse colla moglie e col figlio minore al campo degli altri figliuoli, e rassegnossi alla cattività.

L'universale diserzione dal Campo della Bugìa poteva aversi in conto d'un giudizio solenne pronunciato dalla nazione sul prematuro rimbambolimento di Lodovico il Pio; ma non durano a lungo i risentimenti de' popoli, e meno ancora quei de' Francesi. Appena fu disciolta la corte, cagione dell'universale scompiglio, il popolo, condotto più a fantasia e a sentimento che a ragione, non sentì altro che pietà per l'umiliazione del vecchio re; nel tempo stesso che i figliuoli di Lodovico, appena divennero vittoriosi, perdettero ogni popolarità. Si diedero essi ad intendere di rendere Lodovico incapace a risalire

mai più sul trono con una degradazione solenne, togliendogli il cingolo di cavaliero. I vescovi loro fautori avendo compilato una confessione generale in otto articoli, nella quale Lodovico si accusava di molti delitti, e dichiaravasi indegno del trono, Lodovico non esitò a recitarla, nella chiesa di Soissons, agli 11 novembre 833, e dietro quella domandò gli fosse imposta una pubblica penitenza, per divenire d'esempio al popolo come eragli stato di scandalo; si sciolse la cintura cavalleresca, e la depose egli stesso sull'altare; indi svestendosi l'abito secolare, ricevette di mano dei vescovi il sacco di penitente.

Credeano i vescovi che, dopo questa umiliante cerimonia, Lodovico non sarebbe più che un oggetto di dispregio: ma il vecchio imperatore vi si era sottoposto con un sentimento d'umiltà monacale, sentimento che il popolo d'allora ben intendeva. Lungi adunque d'avere con tanta sommessione perduti i suoi partitanti, solo ispirava maggiore pietà. I due figli più giovani di Lodovico si separarono dal primogenito, lamentandosi del soverchio rigore usato al padre; e Lotario abbandonato successivamente da tutti i suoi fautori, si trovò ridotto ben presto a sottoporsi alle condizioni impostegli dalla pubblica opinione.

Ove non è a tacere che questi repentini rivolgimenti, che aveano a molte riprese tolto, poi restituito il potere al vecchio monarca od a'suoi figli, s'erano fino allora compiuti senza versare una stilla di sangue. I principi traevansi bensì dietro gli eserciti, ma questi parvero dettar la legge piuttosto coll'opinione che coll'armi. I capitani ed i soldati istituivano giudizio sulla condotta e sui sentimenti de'loro re; onde negoziavano di continuo, e passavano senza scrupolo da questo campo a quello. Presa una decisione, la nazione mostrava pronunziarla con

apparente unanimità, ed i re sentivansi costretti a sottomettersi a quella.

Lotario, che, entrante l'anno 834, solo era riconosciuto imperatore dagli eserciti e dalle province tutte, e teneva in mano gli avversari suoi, Lodovico, Giuditta e Carlo, in meno di due anni perdette tutti questi vantaggi, senza neppure sguainare la spada per difenderli. Ai primi giorni di marzo, lasciò suo padre in libertà al convento di San Dionigi; non fece opera per tenersi in potere l'imperatrice e suo figlio, e fuggì di Parigi per ritirarsi a Vienna sul Rodano, ove voleva radunare i suoi partigiani.

Dopo quest'ora e ne' sei ultimi anni di Lodovico il Pio, vero è che le dissensioni di sua famiglia furono più spesso contaminate di sangue; però non sono segnate da alcuna importante battaglia, da alcun'azione che risvegli l'attenzione nostra. Nessuna guerra civile presenta spettacolo più avvilente, più vergognoso per la specie umana, come quelle della famiglia de' Carolingi; nè grandi virtù, nè gran talenti, nè gran passioni non vediamo svilupparvisi; neppure vi si commettono grandi delitti; ma un mortal languore sembra occupare al tempo stesso tutte le parti dello Stato.

La morte di Pepino re d'Aquitania, avvenuta a Poitiers, il 13 dicembre 838, cangiò la politica di Lodovico, o piuttosto dell'ambiziosa Giuditta, che sola ne dirigeva i consigli. Pepino, secondonato dell'imperatore, lasciava due figli ed altretante fanciulle; e secondo lo spartimento sanzionato dal monarca e dalla nazione, la corona d'Aquitania dovea toccare al maggiore. Ma Lodovico si risolse in quella vece di spogliare il nipote a pro del figlio di Giuditta, e in questa guerra snaturata consacrò il resto d'una vita prossima ad estinguersi, finchè

gli Aquitani, generosi, presero a difendere contro lui i figli del re ch'egli stesso avea lor dato.

D'altra parte, sebbene Lotario, primogenito dell'imperatore, le avesse dato più gravi ragioni di malcontento, Giuditta, pensando che questi sarebbe il più utile appoggio per Carlo il Calvo, s'ingegnò ad ogni costo di rappattumarsi con esso; e di fatto s'accordò con lui di lasciare la sola Baviera al terzo figlio, che chiamavasi Lodovico, come il padre, e di spartire tutto il rimaso dell'Imperio fra Lotario e Carlo. A questo prezzo fu proclamato nella dieta di Vorms, il 30 maggio 839, un trattato di riconciliazione fra i due imperatori.

In questo mezzo tempo, la crescente fiacchezza e l'universale anarchia dell'impero de'Franchi l'esponeano agli assalti di tutti i vicini; que'della frontiera slava, che confinavano solo con Lodovico di Baviera, erano già dimenticati dal resto de'Francesi. Nessuna memoria ci è conservata di quanto succedeva su tutta quella lunga frontiera orientale che Lodovico il Pio avea difesa al cominciare del suo regno: ma i Barbari entravano in Francia pel mare, d'onde nessuno pensava a respingerli. Ogn'anno i Normanni stendeano più largamente i loro guasti su tutte le coste dell'Oceano; quelle del Mediterraneo cominciavano pure ad essere esposte alle ruberie de'Saracini; i quali, nell'838, sorpresero e saccheggiarono Marsiglia, ricchissima fra le città del mezzodì, mentre altri poneano sede nell'Italia meridionale.

Finalmente Lodovico il Pio, di cui e l'anima e il corpo erano del pari invecchiati molto prima dell'età solita del nostro dechino, sul principio del giugno 840, fu preso da idropisia di petto; onde si fece trasportare al palazzo d'Ingelheim, fabbricato in un'isola del Reno sopra

Magonza, ed ivi mostrò ancora quella pietà monacale, talvolta commovente, ma sempre fiacca, che gli avea conciliato l'amore de' suoi popoli, malgrado l'ignominia del suo regno. Suo fratello naturale Drogone, vescovo di Metz, l'assistette negli ultimi momenti, e l'indusse a stendere il suo perdono su tutti, non eccettuando Lodovico di Baviera, suo terzo figliuolo, il quale allora stava in armi contro di lui, e che, secondo l'espressione di esso, mandava i suoi canuti capelli con dolore nel sepolcro.

Sul punto di trarre l'ultimo fiato, fu sentito due volte gridare in lingua germanica: *Aus, Aus!* fuori, fuori! come se avesse voluto incoraggiare l'anima sua ad isprigionarsi dalla terrestre spoglia. Ma dagli astanti fu creduto ch' egli avesse visto comparire il diavolo alla finestra, e che a lui drizzasse quelle parole per cacciarlo. « Avvegnachè della compagnia di questo (dice la cronica » di san Dionigi) unque mai non ebbe a che fare nè mor» to nè vivo: poi si voltò colla faccia alla destra parte, e » levati gli occhi verso il cielo, in questa guisa fece tra» gitto da questa mortal vita alla gioia del paradiso ». (20 giugno 840).

CAPITOLO DECIMONONO

I figli di Lodovico il Pio.

840-869

Per quanto ci fu possibile diradare l'oscurità de' tempi, abbiamo veduto, ne' secoli fin qua esaminati, tutte le nazioni dell' Occidente sottoposte a rivoluzioni comuni, e strascinate in una stessa carriera; le abbiamo vedute congiunte, prima sotto i Romani, poi sotto i Franchi, in una monarchia universale; talchè, per dare a vedere l'andamento generale de' popoli europei, ci bastava fissare gli sguardi sopra un Impero solo, e seguitar le relazioni, sia delle sue parti col tutto, sia di questo Stato dominante co' suoi nemici.

Ma a mezzo il secolo nono si muta scena: quando la divisione dell' Occidente tra i figli di Lodovico il Pio diede origine agli Stati indipendenti, alle nazioni stranie di favella, di leggi, di costumi, d' opinioni, che oggi ancora vediamo mantenersi in Europa. L' età ove entriamo, calamitosa sotto molti aspetti, obbrobriosa e umiliante pei cittadini e pei re, ha però prodotto, dopo lunga anarchia, uno de' più desiderabili risultamenti, voglio dire la nascita dei popoli. A questa noi ci accingiamo ad assistere; ultimo atto del gran dramma che ci siamo proposto di esporre agli occhi de' nostri lettori.

Ma quest'atto non si compì nel volgere di pochi anni: lunghi sforzi, lunghi combattimenti si vollero per cangiare tutte di pianta le opinioni degli uomini, per distornarne le affezioni, per dispiccarli dal corpo di cui sem-

pre aveano formato parte, e persuadersi ch'erano un tutto da sè stessi. Assai tempo dopo che il potere di Carlomagno e de' suoi discendenti fu cessato, gli Occidentali fantasticavano ancora l'Impero, assai tempo dopo che sovrani indipendenti, una varietà di linguaggio, un'opposizione d'interessi ebbero svelti gli uni dagli altri i Franchi, gli Alemanni, gl'Italiani, e sminuzzato ancora le loro nuove monarchie, le tre nazioni continuarono a considerarsi come compatriotte, e tutti i loro sovrani durarono ad assumere i titoli di principi franchi, e credersi candidati per tutte indistintamente le corone dell'Occidente.

La rivoluzione che smembrava l'Impero cominciò nell'840 alla morte di Lodovico il Pio, ed appena si potea dire compiuta nel 987, quando Carlo di Lorena, fratello di Lodovico V, ultimo de' Carolingi, fu rimosso dal trono nell'ultimo regno rimasto alla sua famiglia.

Fra le cause che accelerarono la caduta di questo colosso è da porre, senza dubbio, in primo ordine l'assoluta inettitudine de' suoi capi. La degenerazione della razza de' Carolingi è uno de' maggiori esempi del rapido imbastardimento onde sono minacciate le stirpi reali, e che pare quasi inevitabile conseguenza delle seduzioni di cui le circonda il potere assoluto. Quando tali dinastie giunsero al potere in un secolo semibarbaro, quando i padri non s'adoprano a correggere nei propri figli i pericoli di loro posizione con tutte le cure dell'educazione, quando la coltura dello spirito, le lettere, la morale non danno una nuova direzione all'attività di quelli cui più nulla pare che resti a desiderare, questi re non possono avere altri pensieri che di godere i diletti posti in lor mano dalla fortuna dei capi di loro dinastia; restano corrotti da tutti i vizi che possono venire soddisfatti dalla potenza e dalla

ricchezza; corrotti dalla mancanza di ogni barriera, il che solo basterebbe sovente a produr vertigini nelle teste più salde; corrotti qualche volta anche dalla falsa direzione che prendono i loro studii superficiali, o dal falso aspetto sotto cui loro presentano la religione, come un mezzo di espiare i delitti ch'essa non impedisce.

La famiglia carolinga, che si divise in tanti rami, che occupò per un secolo quasi tutti i troni d'Europa, e che ebbe la più decisiva influenza sulle calamità di questo paese, avea cominciato dal produrre una serie d'uomini grandi, quali furono Pepino d'Eristal, Carlo Martello, Pepino il Corto, Carlomagno; nè mai s'erano veduti capi di tanto valore succedersi così in linea diretta.

Non è però da tralasciare che i primi non erano ancora se non capi di parte o comandanti d'esercito, e che neppure l'ultimo non era nato in condizione reale. Al contrario, dopo la rivoluzione che loro diede un trono, tutti i figli ed i nepoti degli eroi, tutti i principi nati nella porpora dell'Impero d'Occidente, furono, senza uno eccettuarne, spregiati e spregevoli; alla seconda generazione, neppur uno se ne distingue il quale meriti interessamento o possa eccitar amore; e l'annullamento delle forze del loro immenso impero, l'inaudita rapidità del suo decadimento, che non trova confronto nelle storie, fu opera de'vizi e della debolezza loro.

Lodovico il Pio ben avea dato preludio di tale avvilimento della razza carolinga. Con estese cognizioni, bontà ed amabili doti, che prendevansi per virtù, in pochi anni avea tratto in rovina la superba eredità trasmessagli da un eroe. Sedotto dagl'intrighi della sua seconda moglie, e dalla sconsigliata predilezione pel figlio più giovane, avea sovvertito le leggi della monarchia e le sue proprie; confusi i diritti di ciascuno ed i doveri dei popoli, con

patti contraddittorii; insegnato ai figli ed a'sudditi suoi a violare i trattati ed i giuramenti loro imposti, e ch'egli medesimo violava dappoi; resa infine inevitabile la guerra domestica dopo la sua morte, per regolare, a forza di spade, quel che l'incostanza di lui avea confuso.

Quando Lodovico il Pio morì, non trovavasi allato alcun figliuolo: Lotario, il maggiore, governava l'Italia con titolo d'imperatore: il secondo, Pepino, era morto, e Pepino II, nato da questo, era tenuto per re da una parte dell'Aquitania; il terzo, Lodovico, che presero allora a chiamare il Tedesco, regnava in Baviera: il quarto, Carlo, stava a Bourges, adoprandosi per farsi riconoscere dagli Aquitani.

Le pretensioni contraddittorie di questi quattro principi di cui il maggiore volea conservarsi capo della monarchia, al modo del padre e dell'avo, mentre nessuno era contento della porzione assegnatagli, non poteano venire regolate se non da un tribunale superiore, quel della nazione o quel della spada, che nelle pubbliche discussioni, come nelle private, riguardavasi come un giudizio di Dio. All'una e all'altra si prepararono i quattro principi; ma i loro diritti rispettivi erano talmente intralciati, sì mal conosciuti da loro medesimi ne erano gli interessi, sì poco avanzate le alleanze che poteano combinare tra loro, che non si trovavano a ordine nè di discutere nè di combattere. Già prima della morte del padre loro, una dieta nazionale era stata convocata a Vorms, ma essi non v'andarono: e fecero massa de'loro eserciti, benchè questi non si mostrassero punto inclinati a far guerra.

Il minor figlio di Lodovico, Carlo il Calvo, contava diciasett'anni appena; e nulla avea fatto ancora, e certo non

fece nulla dappoi, che il dovesse rendere caro al popolo. Il diritto ch'esso pretendeva avere di spogliare Pepino II, d'invadere la porzione de' fratelli maggiori, o di scuotere ogni dipendenza dal capo della famiglia, non poteva essere fondato che su gl'intrighi della madre, che l'aveva educato, e sull'affezione d'un padre già rimbambito. Questi intrighi appunto, già per dieci anni, aveano avviluppato la nazione in disonorevoli guerre cittadine, la cui sola ricordanza doveva alienare i popoli dal giovane che era stato cagione di tanti guai.

A malgrado però di tanti disavvantaggi la causa di Carlo fu sostenuta con costanza ed ostinazione, e n'uscì trionfante. Forse le conseguenze della sua vittoria ce ne debbono rivelare le cagioni.

Col regno di Carlo il Calvo comincia la vera monarchia francese, o l'indipendenza della nazione la quale creò la lingua che oggi ancora parlasi in Francia; giacchè allora questa separossi dagli Alemanni e dagl'Italiani. La guerra di Carlo contro i suoi due fratelli fu sostenuta dai popoli, o dirò meglio dai signori romani delle Gallie, che dispettavano il giogo germanico: i quali abbracciarono con ardore l'inconcludente querela dei re, perchè s'accoppiava colla quistione delle razze: onde tutti i pregiudizi ostili che sempre s'innestavano alla differenza di favella e di costumi ispirarono ai combattenti un'accanita costanza.

La prima conquista de'Franchi aveva mescolate le due lingue tedesca e latina in tutta l'estensione delle Gallie: il Barbaro ed il Romano aveano avuto ciascuno il proprio dialetto, uno riservato pel mestiero dell'armi, l'altro per la Chiesa e pel governo. Tutti i signori e le persone potenti parlavano egualmente le due lingue: ma nel mezzodì il latino, che ogni dì più si corrompeva e che

cominciava ad essere designato col nome di romano o romanzo, era la lingua materna, il tedesco la insegnata: mentre nel settentrione accadeva il preciso contrario.

La rivoluzione che trasferì tutto il potere nei duchi di Austrasia, ond'era disceso Carlomagno, e nell'esercito loro, avea diffuso di nuovo nel mezzodì il parlar tedesco, e cresciuta la necessità d'impararlo per chiunque avesse mano nel governo: ma al tempo istesso la sede della Corte era stata traspiantata nelle province germaniche, ad Acquisgrana, a Vorms, a Colonia; e Parigi, già capitale del regno, tanto più s'era attaccata alla favella romana quanto era più abbandonata dai Franchi.

Alla morte di Lodovico il Pio, il confine tra le due lingue era, a un di presso, il medesimo d'oggi; quel che nell'ultimo suo trattato di divisione quest'imperatore avea voluto stabilire fra il governo di Lotario e quello di Carlo. Per la prima volta, dopo caduto l'Impero romano, tutti quelli che parlavano il romanzo di Francia trovavansi aggregati in un corpo solo; per la prima volta poterono esprimere i loro sentimenti d'avversione pei popoli barbari che pretendevano essere loro padroni, e che il loro linguaggio stesso indicava appartenere a diversa razza. Il giovane lor dato per capo non doveva tardare a mostrarsi poco degno della loro affezione e dei sacrifizi loro; ma se potevano pensare a venir meno a lui, non però venner meno a sè stessi.

Un anno intero consumarono i quattro principi a null'altro che raccorre gli eserciti, assodare l'attaccamento de' loro partigiani, obbligarsi con reciproche alleanze; per cui Lotario si promise in aiuto al giovine Pepino, e Lodovico il Tedesco al giovine Carlo. Dopo diverse avvisaglie tra le parti, i quattro principi si diressero finalmente con armata mano verso il cuor della Francia, al

fine della primavera dell'841; si scontrarono nella Borgogna; poi Lodovico e Carlo fecero dire a Lotario e Pepino che scegliessero o di accettare l'ultima loro proposizione, o di aspettarli, giacchè al domani, 25 giugno, alla seconda ora del giorno, verrebbero ad invocare tra loro quel giudizio di Dio onnipotente, cui essi gli aveano, loro malgrado, costretti a ricorrere.

In questa guisa fu ingaggiata la battaglia di Fontenai, la più sanguinosa ed accanita che per molti secoli i Francesi abbiano dato in guerre civili. Uno scrittore italiano contemporaneo pretese che la perdita di Lotario e di Pepino ammontasse a quarantamila uomini: calcolo probabilmente esagerato, e noi siamo piuttosto di credere che un tal numero perisse tramendue gli eserciti, atteso che Lodovico e Carlo, sebbene vincitori, soffersero poco meno dei vinti. Numero grande senza dubbio: ma mostrano conoscere ben poco od i ripieghi de' grandi Stati, o l'effetto abituale delle guerre sulle popolazioni que' molti che attribuiscono a questo macello solo la ruina dell'impero de' Franchi.

La tremenda battaglia di Fontenai non fece vantaggiare una parte sopra l'altra a segno che ne risultasse immediatamente o l'occupazione di nuove province, od un grande cambiamento nelle rispettive forze delle due leghe: anzi ciascun popolo o ciascun principe, piangendo a cald'occhi le perdite tocche, cominciò a pensare da senno ai mezzi di evitare il ritorno d'una simile calamità: tanto più che nel tempo stesso altri spaventevoli nemici devastavano l'Impero. Popoli, duchi, prelati chiedevano a gran voce la pace, onde i principi sentirono la necessità di cercarla di buona fede. Lotario pel primo mandò proporre ai fratelli un trattato di pace, nel quale consen-

tiva d'ammettere per base l'indipendenza de'loro regni dalla corona imperiale: Italia, Baviera, Aquitania dovevano essere appannaggio di Lotario, di Lodovico e di Carlo; giacchè Pepino II fu abbandonato senza patti dallo zio, che l'aveva affidato di sua protezione. Smembrati dalla massa questi tre regni, il resto dovea spartirsi in tre spicchi eguali, e Lotario, come maggiore che era, avere la preferenza nella scelta.

Benchè queste prime basi fossero consentite, e che i tre fratelli avessero avuto, a mezzo il giugno dell'842, una conferenza amichevole in una isoletta della Sonna sopra Macon, ci volle gran tempo ancora prima che i loro deputati giungessero ad intendersela. Ben tosto questi si avvidero di non avere cognizioni abbastanza esatte sull'estensione e sulla comparativa ricchezza delle varie province dell'Impero, sì da poterne fare un equo spartimento: non da mappe, non da specchietti statistici poteano trar lume, ma ogni cosa doveano coi propri loro occhi vedere. Domandarono dunque degli aiutanti, e il numero de'commissarii aumentò fino a trecento. I quali si distribuirono la superficie dell'Impero, obbligandosi a trascorrerla, e darne un ragguaglio prima della fine d'agosto dell'anno seguente.

Dietro questo ragguaglio la divisione finale dell'Impero di Carlomagno fu stabilita a Verdun, nell'agosto dell'843. La parte della Gallia posta a ponente della Mosa, della Sonna e del Rodano, con la porzione della Spagna situata fra i Pirenei e l'Ebro, venne assegnata a Carlo il Calvo, e fu questo il nuovo regno di Francia: la Germania tutta fino al Reno fu data a Lodovico il Tedesco: Lotario congiunse all'Italia tutta la parte orientale della Francia, dal mar di Provenza sino alle bocche del Reno e della Schelda: la qual lingua di terra, lunga e stretta,

che interdiceva ogni comunicazione fra Lodovico e Carlo, e che comprendeva tutto il paese che nell'interno delle Gallie parlava tedesco, fu nominata la parte di Lotario, *Lotharingia,* di cui si formò poscia il nome di Lorena.

La ragione che più d'ognaltra avea determinato i principi carolingi a por fine alla guerra, e dar ascolto ai lamenti ed alle querele dei sudditi loro, era l'invasione di tutte le coste di Francia e di Germania, fatta dagli avventurieri del Settentrione, che chiamavano Normanni o Danesi, e che ogni anno in numero crescente giungevano in un paese senza difesa per rinnovarvi i loro disastri. Nè solo dal regno di Danimarca vedeansi sciamare queste terribili orde; ma tutta la Scandinavia, tutte le coste del Baltico, tutti i paesi situati lungo i fiumi che sboccano in questo mare, forníano uomini alle masnade dei pirati. Nuova direzione presa dall'emigrazione de' popoli del Settentrione, che in luogo di avanzarsi attraverso al continente, lanciavansi tutti sulle coste; e che credevano trovare doppia gloria, come trovavano doppio pericolo, a sfidare le procelle del settentrione sopra fragili navilii, prima d'affrontare i nemici che andavano a cercare. Senz'altro pretesto di guerra che il desiderio del saccheggio, senz'avere ricevuto altre offese da quelli che assalivano, se non le loro ricchezze, immaginavansi di esser sulle tracce dell'onore al pari che del bottino; e se ogn'anno perdevano migliaia d'uomini o pe' naufragi o per le battaglie, le nascite moltiplicavansi tanto più, quanto più vuoti eranvi a riempiere nella popolazione; onde il numero dei pirati del Settentrione pareva trarre aumento della stessa loro distruzione.

Fino dall'814 Oscar, duca de' Normanni o Danesi, era

risalito per la Senna fino a Rovano, che prese e saccheggiò, poi mandò a fuoco e fiamme il 14 maggio, continuando altri quindici giorni a saccheggiare le rive della Senna. Nessuno affacciavasi a resistergli: i campagnuoli giacevano schiavi, confusi col bestiame che al par di essi facea fruttare i campi; i cittadini erano vessati, oppressi, spogli d'ogni protezione; tutti disarmati, tutti aveano perduto la risolutezza come la forza necessaria per difendere la vita loro e il misero avanzo delle proprietà che ancora i nobili lasciavano ad essi. I monaci, cui apparteneva la maggior parte del paese, e che aveano contribuito a fargli perdere ogni spirito guerriero, non pensavano altro che ad impedire che cadessero in mano degli infedeli le reliquie dei santi, che custodivano come i tesori de' loro conventi. E poichè nelle più belle province di Francia non v'avea, per trenta leghe vicino alle coste, un sol luogo ove si potessero tenere sicure, le portavano più fra terra in processione.

Ciascuno degli anni seguìti fu notato da qualche spedizione del pari disastrosa e dal saccheggio di qualche grande città. Nantes, Bordò, Saintes, caddero una dopo l'una in mano de' Normanni; le antiche mura delle città pare fossero state assolutamente abbandonate: ma quand'anche fossero state in piedi, come avríano potuto schermire cittadini avviliti e scoraggiati, che in vece di difendersi, fuggíano con tutti i loro sacerdoti nella chiesa maggiore, ove poi lasciavansi scannare senza resistenza?

Nell'845 Ragnero Lodbrog, duca de' Normanni, entrò nella Senna con un centinaio di barche, e ne risalì la corrente con inaudito ardire, saccheggiando le due rive, sebbene sulla destra accampasse Carlo coll'esercito. Parigi, ch'era stata la sede dei re Merovingi, avea sotto i Carolingi perduta questa prerogativa; ma ciò non toglie-

va che fosse la più importante fra le città toccate a Carlo il Calvo; più basiliche, più celebri conventi d'ognaltra l'adornavano, e in mezzo alla miseria universale gloriavasi ancora degl'immensi tesori nelle sue chiese raccolti.

Carlo, al sentire che i Normanni s'avvicinavano, lasciò i borghesi esposti alle calamità ond'erano minacciati; ma colla sua baronia venne a postarsi al convento di San Dionigi per difendere questo santuario, mentre i custodi della chiesa di Santa Genovieffa affrettavansi di trasportare le reliquie e i tesori di questa santa in un lontano podere, loro appartenente. Ragnero, sempre a ritroso della Senna, giunse dinanzi a Parigi il sabbato santo, 28 marzo 845: la città era vuota, tutti gli abitanti fuggiti; onde i Normanni non trovarono la minima resistenza: pure scannarono od appiccarono in faccia all' esercito del re, per fargli onta, i poveri fuggiaschi che poterono raggiungere. Al tempo stesso, senza affrettarsi, senza credere che l'indugio gli esponesse a verun pericolo, caricarono sui loro battelli quante ricchezze trovarono ancora in Parigi, e fino il legname delle case e dei templi, che credeano opportuno alla costruzione delle loro barche: intanto che il nipote di Carlomagno, non bastandogli il coraggio di combattere, nè trovandone nella nobiltà ond'era circondato, mercanteggiava coi Normanni sul prezzo da dar loro per indurli a ritirarsi, e conchiuse di sborsare settemila libbre in peso d'argento.

Un nuovo capo dei Normanni, Hastings, che per trent'anni li condusse alla vittoria, e che più d'ogni altro contribuì a devastare e ridurre in solitudine le coste di Francia e d'Inghilterra, cominciò verso il tempo stesso a darsi a conoscere. Assicurano fosse stratto dal più basso legnaggio de' paesani della diocesi di Troyes, e che non potendo sopportare l'oppressione cui vedeasi condanna-

to, fuggì tra i Pagani del Settentrione, ne abbracciò la religione, adottò i costumi e la lingua, e segnalossi per tanta abilità ed audacia, che rapidamente s'elevò fra loro sino a divenirne capo. La sete di vendetta ne secondava la cupidigia; e l'esercitava principalmente contro i signori e i sacerdoti.

In tal guisa l'esecrabile amministrazione economica dell'Impero avea distrutto quasi in ogni dove tra il popolo la risolutezza e l'energìa: ma se qualcheduno era scampato al contagio della schiavitù, volgeva contro la società le doti conservate.

I Carolingi, non che darsi pensiero di difendere i loro sudditi, ritiravano dalle foci dei fiumi le guardie delle coste, che v'avea disposte Carlomagno, e le impiegavano gli uni contro gli altri. Perocchè, in mezzo alla generale devastazione, le loro guerre domestiche non requiavano; e Carlo, più di tutti esposto ai Normanni, altro non si proponeva nelle sue azioni che di spogliare dell'Aquitania suo nipote Pepino II. Intanto tutti i Barbari sembrava avessero appreso che impunemente potevansi assalire i Franchi su tutti i punti. I Saracini d'Africa cominciavano a devastare il mezzodì, come i Normanni devastavano il Settentrione. Nell'aprile dell'846 una mistura d'Arabi e di Mori salì pel Tevere, e preso il tempio di San Pietro del Vaticano, che trovavasi allora fuori dalla cerchia di Roma, rubò l'altare posto sopra la tomba dell'apostolo, con tutti i suoi ornamenti e le ricchezze della chiesa; poi si dirizzò verso Napoli. Al tempo stesso Lodovico il Tedesco, avendo voluto respingere un'invasione di Slavi, era stato messo in rotta, men tosto per prodezza de'nemici che per le divisioni del suo proprio esercito.

La vigliaccherìa crescente tra i figli de'soldati di Carlomagno, tra i Francesi, in cui il coraggio direbbesi alimentato dall'aria stessa che respirano, è uno de'più singolari fenomeni, eppure dei meglio provati di questo secolo; il quale ci fa chiaro a qual punto la schiavitù può annichilare tutte le virtù, e che cosa divenga una nazione in cui una sola classe arrogossi il privilegio esclusivo di portare le armi.

Di tutte le città fondate sul Mediterraneo, Marsiglia era la più doviziosa, la meglio popolata, e per commercio la più importante. Ebbene, nell'848, fu presa dalla feccia d'Europa, da un branco di pirati greci, che v'entrarono senza incontrare resistenza; e che dopo saccheggiatala si ritrassero impunemente. Al tempo medesimo i Normanni impadronivansi di Bordò e la davano alle fiamme.

Nè meglio difese erano le città del regno di Lotario nella Frisia e nella Fiandra. Solo i bastioni di Sant'Omero ispiravano qualche confidenza; onde da tutta la provincia ivi si portavano tutte le reliquie, tutti i tesori dei conventi: poichè, sebbene si fosse veduto a prova che non si difendevano da sè stessi contro gl'insulti de'Pagani, pure la superstizione popolare non veniva meno.

I principi ed i governatori delle province, se non bastava che opponessero nessuna resistenza all'inimico, soventi volte eglino stessi lo chiamavano, e adopravano l'armi di quello per farsi temere o per vendicarsi de'pretesi oltraggi. Nomenoè, duca de'Bretoni, fu accusato d'avere più volte introdotto i Normanni fra la Loira e la Senna. Pepino d'Aquitania e Guglielmo, figlio di Bernardo, duca di Settimania, non si fecero coscienza di ricorrere ai Saracini, cui condussero, non solo in tutta la Marca di Spagna, e nella Settimania o Linguadoca, ma fino in

Provenza. In un secolo che chiamavasi religioso, il delitto di tradire la patria a'Pagani o a'Musulmani pareva ancora più grave che quello di tradirla a nemici ordinarii: eppure nè principi nè grandi mai non esitarono a farsene rei qualora l'avvisarono come una via onde soddisfare l'ambizione e la vendetta. Troveresti appena un solo fra i personaggi distinti in questo secolo, il quale non entrasse in alcun vergogoso trattato coi nemici di sua fede.

Sul mettersi dell'autunno dell'851 un'armata di dugentocinquanta bastimenti grossi danesi presentossi sulle coste di Francia, e dividendosi fra lo sbocco de' diversi fiumi, salì al tempo stesso contro il Reno, la Mosa e la Senna: una loro divisione arrivò sino ad Acquisgrana, e l'antica capitale di Carlomagno, allora capitale di Lotario, non fu difesa: il palagio imperiale restò bruciato dai corsali del Settentrione, e i più ricchi conventi mandati a sacco. Non basta. Questa banda d'avventurieri, affrontando ad un tempo la Francia e la Germania, seguitò sua via sino a Treveri e Colonia, trucidò quasi tutti gli abitatori di queste due celebri città, e appiccò il fuoco ai loro edifizii.

Un'altra divisione, dopo lasciati i battelli a Rovano, erasi addentrata per terra sino a Beauvais, mettendo a ruba tutte le circostanze. Dugentonovantasette giorni passarono i Danesi nelle regioni là intorno alla Senna, e quando ripartirono coi bastimenti carichi delle spoglie di Francia, non fu già per ripatriare, ma per trasferire a Bordò la scena di loro devastazioni. Oh! che faceano intanto e Lotario, e Carlo il Calvo, e cotesta baronia, che sola erasi riservato il privilegio di portare le armi? Capi ambiziosi, avendo ridotta al nulla l'autorità regia ad un tempo e la nazionale, più non pareano voler l'uno sovrastare all'altro se non per la vigliaccheria.

L'Europa contava molti ancora di que' veterani che aveano conosciuto Carlomagno padrone d'un impero steso dalle rive del Mediterraneo a quelle del Baltico, e dai monti Crapak all'Oceano. Nessuna impreveduta calamità avea colpito quel vasto impero; nessuna potente nazione, nessuna confederazione di popoli diversi non avea preso a suo danno le armi: unicamente soccombeva sotto i vizi del proprio governo. Più l'autorità pubblica non appellava i Franchi a prendere l'armi se non per isgozzarsi un l'altro a nome della monarchia: le nazioni riunite sotto lo scettro di Carlomagno erano considerate da'suoi discendenti per nulla meglio che una numerosa mandria, che si scompartivano fra loro nella più bizzarra guisa, senza mai un pensiero dell'interesse dei popoli o della difesa dello Stato. La razza degli uomini liberi, già esausta dalle guerre di Carlomagno, erasi estinta sotto il languente regno di Lodovico il Pio e de'suoi figliuoli; gli abitatori delle città, spregiati, spogli, inermi, più non aveano come difendersi. Ridotti a vivere di professioni meccaniche o delle limosine de'monaci, più non potevano ispirare alcuna gelosia alla nobiltà; eppure questa indispettivasi che persone di così vile legnaggio non fossero schiavi; e non che proteggerli, esultava di loro calamità. Quindi i bastioni delle città erano diroccati; più le loro milizie non s'adunavano; vuoto rimaneva il tesoro della curia; più nessun rispetto ispiravano i loro magistrati: e le più grandi città non venivano considerate meglio che come villaggi, come dipendenza del vicino castello; e quando un pugno di pirati presentavasi alle loro porte, minacciando il saccheggio, la schiavitù, la morte, i cittadini non conoscevano altro rifugio che gli altari e il ricinto delle chiese, ove ben tosto subivano tutta la sfrenatezza del vincitore. I campagnuoli, ridotti

alla condizione più oppressiva del servaggio, e quasi più non curanti della propria esistenza, erano inseguìti, come si suole la selvaggina, da Normanni e Saracini, e perivano a migliaia ne' boschi: più non aveano coraggio di sementare i loro campi, e ogni anno, per ristoro, era segnato da una nuova peste, da una nuova carestia.

« Le città di Beauvais e di Meaux sono prese (scriveva » Ermentario, storico contemporaneo): devastato il ca- » stello di Melun: Chartres è perduta, Evreux disastrata, » Bayeux e tutte le città di quel paese invase: nessun ca- » solare, nessun villaggio, nessun convento non rimase » intatto; ognuno si fugge, perchè ben di rado si trova » uno che ardisca dire: Fermatevi, resistete, pugnate per » la patria, pei figli, pel nome di vostra razza ». I Normanni si valsero di questo universale svilimento, e il 28 dicembre 856, salendo per la Senna, entrarono a Parigi, e cominciaron a mandare a sacco questa grande città. Posero dapprima il fuoco alla chiesa di San Pietro e di Santa Genovieffa, poi spogliarono ed arsero successivamente tutte le altre, a riserva di tre, riscattate a peso d'oro. « Chi » non s'accorerebbe, esclama Aimoino, monaco contem- » poraneo di San Germano de' Prati, al vedere l'esercito » voltare le terga prima che la battaglia sia cominciata, » vederlo abbattuto prima che sia tratta una freccia, ro- » vesciato prima che si cozzino gli scudi?... Ma i Norman- » ni si sono accorti, mentre dimoravano a Rovano, che i » signori del paese (con vivissimo cordoglio lo diremo) » sono fiacchi e timidi ne' combattimenti ».

L'autore istesso introduce altrove il duca Ragnero Lodbrog a rendere conto al re de' Danesi Orico della presa di Parigi. « Esso riferì (così egli) quanto fosse il paese » buono, fertile, colmo di ogni ben di Dio; e quanto il » popolo che v' abitava fosse pusillanime e tremante nel

» momento della zuffa. Aggiunse che in questo paese i
» morti mostravano maggior coraggio che i vivi: e che
» non aveva trovato altra resistenza se non quella oppo-
» stagli da un vecchio, di nome Germano, morto già un
» pezzo, nella cui casa era egli entrato ».

Con questa antitesi Aimoino si fa passaggio a raccontare un miracolo di san Germano, che avea respinto Ragnero quando questo pirata danese penetrò nel suo tempio.

Nè una delle minori cause dell'universale affievolimento dell'Impero occidentale, e della perdita d'ogni spirito guerresco, era il grande aumento acquistato dal potere sacerdotale regnando i Carolingi. L'importanza del clero s'era elevata, non solo per l'accrescimento delle ricchezze e del numero suo, ma per l'infiacchirsi di tutti gli altri ordini dello Stato. Da quattro secoli eransi vedute famiglie principalissime tra i Franchi, quelle che cominciavansi a riguardare come superiori alle altre per sangue non meno che per ricchezze, e che si denominavano la nobiltà, estinguersi rapidamente, ora perendo nelle guerre domestiche e straniere, ora soccombendo alle forsennate loro dissolutezze, soli godimenti de'ricchi in uno stato grossolano della società: ora finivano per la divozione, che, succedendo di tratto allo sfrenato libertinaggio, chiudeva ne'conventi quelli che avrebbero dovuto dar opera a perpetuare la loro schiatta.

Nè l'estinguersi delle famiglie nobili facea luogo a famiglie surte da grado inferiore: appena sussistea veruna comunicazione tra i varii ordini della società, nè era possibile alcun graduale avanzamento. Al finire d'una famiglia doviziosa, una parte de'suoi beni scadeva in eredità ad un'altra famiglia già ricca in terreni, di modo che i retaggi diventavano ogni giorno più pingui: il re-

sto, e spesso era la parte più rilevante, secondo la pietà del testatore, passava alla Chiesa. E questa Chiesa, che acquistava continuo e non poteva alienare mai, vedeva ad ogni generazione, ad ogni anno aumentare l'estensione delle terre su cui aveva diritto. Non si può leggere nelle cronache de' Franchi senza rimanere colpiti della progressiva diminuzione del numero de' personaggi che esse introducono in iscena. Più vai innanzi, e più ti maravigli al vedere tutti i signori, quasi non dissi tutti i cittadini, che ci sono conosciuti in un gran regno, ridursi a quattro o cinque conti, quattro o cinque abati.

Se continui cercando, avverti ben tosto che gli abati occupano nella storia un posto maggiore che non i conti. I benefizi ecclesiastici erano divenuti così pingui da dover eccitare l'ambizione de' più potenti signori. E poichè le famiglie medesime fornivano soggetti all'esercito ed alla Chiesa, ne risultava talvolta che gli abati emulavano i conti in ferocia, in brutalità, in dissolutezze. Eppure toccava ordinariamente di vedere il più considerato, il più scaltro, il più assestato della famiglia destinato alla chierica; ond'è che, con una ambizione eguale a quella de'guerrieri, gli ecclesiastici aveano maggiore probabilità di riuscita. Uniti co' laici ne' consigli, doveano por loro il piede innanzi per gli scaltrimenti della politica: erano quasi riusciti ad escluderli dalle assemblee del Campo di Maggio, da essi mutate in sinodi; partecipavano con loro al comando dell'armi; giacchè gli abati ed i prelati, senza riguardo pei sacri canoni, eransi da sè autorizzati a maneggiare la spada. Vero è che a queste funzioni sentivansi meno adatti che i loro competitori; la qual diffidenza di sè stessi li conduceva naturalmente a dar sempre la preferenza ai negoziati sopra le armi, a trascurare quanto avrebbe contribuito a mantenere nei

loro vassalli lo spirito guerresco, a snervare la popolazione in tutto il distretto che passava in loro balìa. Ne' dominii della Chiesa, e questi occupavano allora più della metà del territorio dell'Impero d'Occidente, tutta l'efficacia dell'abitudine, dell'esempio, dell'istruzione era messa in opera per ammorzare il coraggio nazionale; alla protezione delle reliquie e de' santuari, non mai a quella del loro braccio, i Fedeli erano invitati di ricorrere in tutti i pericoli. I combattimenti giudiziari cedevano il posto ad altre prove del pari assurde, del pari pericolose, come, per esempio, quelle del fuoco e dell'acqua bollente, e che neppure contribuivano ad agguerrire i vassalli della Chiesa. Fin gli esercizi militari erano interrotti come profani spettacoli e poco dicevoli a cristiani.

Fra i laici, l'ingegno non trovava ricompensa, non oggetto l'ambizione: tutti i caratteri si sbiadivano, ed un mortale languore pareva aver invaso la nobiltà, diminuita di credito e di numero. Ma il clero avea raccolta l'eredità di tutte le passioni mondane, come tutti i mezzi di soddisfarle: accoppiava gli studii sacri alla politica; ed ai membri del suo corpo distinti per talento, per sapere, per carattere assicurava un credito, un potere, una gloria di lunga mano superiori a quanto i medesimi uomini avrebbero potuto ottenere col loro ingegno nel secolo più favorevole alle lettere.

È però da notare che non egual sorte aveano provato le tre divisioni dell'Impero di Carlomagno. La Francia, sotto Carlo il Calvo, era cascata in mano de' vescovi; la nobiltà languente, l'esercito senza vigore, la popolazione campagnuola quasi annientata. L'Italia, sotto Lotario e Lodovico II suo figlio, non aveva ai prelati concesso nè tanto credito nè sì estesi dominii: ma potenti duchi s'e-

rano assodati in vasti e ricchi governi, rendendoli quasi ereditarii nelle loro famiglie; e benchè il paese non prosperasse sotto la loro amministrazione, aveano mantenuto sotto di sè una popolazione libera e agguerrita ne' castelli, e qualche opulenza nelle città. L'Alemagna infine, sotto Lodovico il Tedesco, avea, più che l'altre due, conservato spiriti guerreschi, una popolazione proporzionalmente più numerosa, e più uomini liberi al confronto degli schiavi: in guisa che la Francia era divenuta una teocrazia, l'Italia una confederazione di principi, e l'Alemagna una democrazia armata.

Noi crediamo non porti il pregio di dare il compendio delle guerre domestiche onde fu questo periodo turbato. Carlo il Calvo, che non difendeva i suoi propri Stati, non cessò di combattere in Aquitania contro il nipote Pepino II. Nè meglio seppe conservare la pace coi fratelli Lodovico il Tedesco e Lotario, o co'loro figliuoli. Ma queste miserabili gare, che mandavano a rovina il paese, non doveano già essere considerate come guerre nazionali, nè altro effetto ne risultò se non l'accrescimento della miseria, senza alterare la ripartizione degli Stati.

All'aprire dell'855, l'imperatore Lotario, allora di circa sessant'anni, fu preso da lenta febbre, cui accorgendosi dovere al fine soccombere, distribuì gli Stati ai suoi tre figli, già venuti in età d'uomini: a Lodovico II diede l'Italia col titolo d'imperatore; a Lotario assegnò le province poste fra la Mosa e il Reno, state conosciute per lungo tempo sotto il nome d'Austrasia, ma allora designate sotto quel di Lorena, dietro il nome dell'uno o dell'altro Lotario che le padroneggiò; il minor figlio, chiamato Carlo, ebbe per parte sua le province fra il Rodano e le Alpi, cui allora fu dato il nome di Provenza.

Fatto questo spartimento, l'imperatore Lotario, vestito l'abito di frate nell'abbadia di Prom nelle Ardenne, ivi morì, il 28 settembre 855. Pare che anche Carlo il Calvo conferisse a' due suoi figliuoli i titoli di re della Neustria e dell'Aquitania, e Lodovico il Tedesco quelli di re di Baviera, di Sassonia e di Svevia a' suoi tre figli; di modo che la famiglia carolinga contava contemporaneamente un gran numero di teste coronate.

La parte che ebbe il clero nelle guerre tra quei differenti monarchi, l'arroganza de' suoi rimproveri, l'umiltà e la sommissione dei re sarebbero degni di più lunga attenzione; e numerose particolarità potrebbero giustificare le nostre osservazioni sullo stato generale dell'Europa: ma incalzati dal tempo e dalla proporzione fra le parti, ci limiteremo a presentare, come esempio di tale dominazione sacerdotale, e nel modo che potremo più compendioso, la storia dei contrasti del giovane Lotario re di Lorena colla corte di Roma, pel suo matrimonio. Fu una conquista pei papi l'avere esteso la loro giurisdizione sui re all'occasione della scostumatezza de' monarchi.

Nell'856 Lotario erasi sposato con Teutberga, figlia d'un conte Bosone di Borgogna: ma l'anno dopo, l'aveva cacciata, accusandola d'incesto con suo fratello, abate dei conventi di San Maurizio e di Luxen. Essendosi la regina purgata di quest'accusa colla prova dell'acqua bollente, donde il suo campione era uscito senza alcun nocumento, Lotario erasi veduto costretto a ripigliarla, nell'858. Ma egli non solo nutriva un altro amore, ma pretendeva essersi solennemente obbligato con un'altra; affermando che, prima di sposare Teutberga, era stato fidanzato a Valdrada, sorella dell'arcivescovo di Colonia e nipote di quello di Treveri; che l'aveva abbandonata

poi solo per forza, durante una guerra civile, ma del resto la riguardava sempre come sua legittima consorte.

Teutberga era stata ripigliata dal marito, ma o fosse per sottrarsi alle umiliazioni che soffriva in un palazzo ov'era entrata per forza, o fosse per rendere omaggio alla verità, spontaneamente, nel gennaio 860, confessò l'incesto ond'era accusata; talchè i vescovi, dinanzi ai quali, raccolti in concilio ad Acquisgrana, fece la sua confessione, pronunziarono il divorzio, e condannarono la regina ad essere chiusa in un monistero.

Non vi stette guari, che trovò modo come fuggirne. Il clero di tutta la Cristianità prese in esame una tale quistione: non ci è detto se lo zelo ond'esso si oppose al divorzio di Teutberga provenisse da spirito di corpo, per salvare la reputazione dell'abate di San Maurizio, o solo dal desiderio del clero di conservare intera la sua giurisdizione sopra i matrimoni, e tenere, all'occasione di quelli, tutti i re in sua dipendenza. I re merovingi aveano avuto più mogli e più concubine alla volta, e repudiatele a loro talento: Carlomagno n'avea seguìto l'esempio: Lodovico pel primo avea conformato i suoi costumi alle leggi della religione ed agli ordini dei sacerdoti. Al vedere de' quali, Lotario, che già pensava a scuotere il giogo, doveva essere punito in modo esemplare, e che atterrisse tutti gli altri. Incmaro, arcivescovo di Reims, si tolse l'incarico di provare che, quand'anche Teutberga si fosse resa colpevole d'incesto prima del matrimonio, non era ragione bastante per decretarne il divorzio.

Non vorremo tener dietro a' differenti concilii che ora cassarono il matrimonio di Teutberga, ora costrinsero Lotario a ripigliarsela: lasceremo da banda tutte le triste particolarità di quest'istoria scandalosa, che per quindici anni diede a che dire e a che fare a tutta la Cristianità.

Solo aggiungeremo che la forzata riunione di Lotario con Teutberga ribadiva in cuore d'entrambi l'odio ed il risentimento. Lotario non cessava di chiedere gli si permettesse di condursi a Roma per ispiegare la sua condotta e giustificarsi; mentre Nicola I, allora regnante, glielo negava superbamente. Dal lato suo, Teutberga domandava ella stessa di venire separata da un marito che essa rendeva infelice, e col quale non poteva essere ella in pace. Eccovi la risposta di papa Nicola:

« Ci fanno meraviglia del pari le espressioni delle tue » lettere ed il linguaggio de' tuoi deputati; il cambiamen- » to così completo e dello stile tuo e delle tue domande » ben ci ricorda come, prima d'ora, ben altro promette- » vi. Ognuno ci assicura che tu soccombi ad un'afflizio- » ne senza tregua, ad un'intollerabile oppressione, ad » un'odiosa violenza; e tu al contrario affermi che nessu- » no ti costringe quando implori di venire spogliata della » real dignità... Quanto sia alla testimonianza che tu of- » fri in favore di Valdrada, dichiarando ch'essa fu don- » na legittima di Lotario, invano tu ti adoperi d'assodar- » la, giacchè qui non è mestieri alcuno di tua asserzione. » A noi tocca sapere quel ch'è giusto, a noi distinguere » ciò che è conveniente; e quand'anche tu fossi riprova- » ta, quando fossi anche morta, non consentiremo mai a » Lotario di prendere per moglie l'amica sua Valdrada ».

Morto però Nicola I, venne il momento che la Santa Sede permise a Lotario di venire a Roma a cercare di giustificarsi. Credeva egli d'aver meritato un favore speciale col condurre un esercito contro i Saracini che devastavano il mezzogiorno d'Italia, e che aveano minacciato fin la Santa Sede, allora occupata da Adriano II (1). Pure

(1) Non da Lotario, sibbene da suo fratello Lodovico era stato condotto l'esercito contro i Saracini a Bari. *(Nota del Trad.).*

i capi della Chiesa credeano più importante ancora il dimostrare che, neppure in questo mondo, le più elevate dignità non sottraevano i peccatori a' suoi giudizi (1). Sul fin di luglio dell' 869, Lotario fece la sua entrata in Roma: e già avrebbe potuto accorgersi che la vendetta della Chiesa pendeva sul suo capo. Ma noi ci accontenteremo di riferire le parole dell' arcivescovo Incmaro, autore degli Annali di san Bertino, lasciando che il lettore ne tragga le conclusioni che crederà ragionevoli.

« Mentre papa Adriano rientrava in Roma, Lotario, che » lo seguiva, giunse alla chiesa di San Pietro; ma nessun » chierico presentossi a riceverlo, onde, solo co' suoi, » avanzossi fino alla tomba dell' apostolo. Entrò poi in un » appartamento attiguo a questa chiesa per abitarvi: e » neppur s' erano dato briga di scoparlo per lui. Credeva » che il domani, essendo giorno di domenica, si cante- » rebbe messa davanti a lui, ma nol potè mai ottenere » dal papa. Pure entrò in Roma il dì seguente, e pranzò » col papa stesso nel palazzo di Laterano, e si fecero dei » regali reciprocamente ».

Adriano invitò poi Lotario e tutta sua corte ad una comunione solenne (2): ma con clausole che lo doveano sgomentare. « Finita messa (sono quest' esse le parole del » contemporaneo annalista di Metz), il sovrano pontefice, » prendendo fra le mani il corpo e il sangue del Signo- » re, chiamò il re alla mensa di Cristo, e così gli disse: » — Se ti riconosci innocente del delitto d' adulterio, pel

(1) Un sì elevato sentimento della dignità ecclesiastica, che, in secoli di ferro, opponeva alla forza il poter della ragione e del diritto, e non isgomentavasi di dir il vero, e sostenerlo in faccia e a scapito dei re, doveva ispirar tutt' altro che dispregio al nostro autore.

(Nota del Trad.).

(2) Non a Roma, ma a Monte Cassino si narra accaduto questo fatto. *(Nota del Trad.).*

» quale fosti interdetto dal venerando Nicola, se hai ben
» fermo in cuor tuo di non avere mai, in tutta la vita
» tua, commercio peccaminoso con Valdrada, tua druda,
» accostati con confidenza, e ricevi questo sacramento di
» salute, che fia per te pegno della remissione dei pecca-
» ti e di eterna salute. Ma se nell'anima tua ti proponesti
» di cedere di nuovo alle seduzioni dell'amica tua, guar-
» dati bene dall'assumere questo sacramento, affinchè ciò
» che il Signore preparò per rimedio a'suoi fedeli, non
» si cangi per te in castigo. — Lotario, collo spirito smar-
» rito, ricevette senza ritrattarsi la comunione di mano
» del pontefice: dopo di che Adriano, volgendosi verso i
» cortigiani del re, offerse a ciascheduno la comunione,
» con queste parole: — Se tu non hai prestato il tuo con-
» senso alle colpe del tuo re Lotario, se non hai comu-
» nicato con Valdrada o con altri scomunicati dalla San-
» ta Sede, possa il corpo e il sangue di nostro Signore
» Gesù Cristo profittarti per la vita eterna. — Ciascuno
» d'essi, benchè consci di spergiurare, prese il sacro cibo
» con audacia temeraria. Questo avvenne la domenica
» 31 luglio dell'anno 869: e non era passato il primo gior-
» no dell'anno nuovo, che tutti erano morti per giudizio
» divino. Ben pochissimi lasciarono di prendere la comu-
» nione, e riuscirono così a sottrarsi alla morte ».

Lotario stesso, all'uscire di Roma, fu preso dalla malattia che il papa gli aveva denunciata come futuro suo castigo, e strascinatosi fino a Piacenza, ivi spirò agli 8 d'agosto. Dopo fuori delle porte di Roma, tutto il suo seguito, tutti quelli che con esso aveano ricevuto la comunione di mano del pontefice, cadevangli ai lati: solo un piccol numero arrivò con Lotario sino a Piacenza; chè il resto era già perito. Adriano riconobbe in questa calamità il giudizio di Dio, e l'annunziò ai re della terra perchè imparassero la sommissione alla Chiesa.

Questo giudizio di Dio era allora universalmente praticato per discoprire qualsivoglia delitto. Nell'invocarlo, era indifferente d'offrire al prevenuto un veleno od un alimento salutevole: per l'innocente il veleno dovea convertirsi in alimento dopo l'invocazione fatta dal papa, e pel colpevole, l'alimento in veleno.

CAPITOLO VENTESIMO

Scioglimento dell' Impero d'Occidente.
Fine del nono secolo.

869-900

Abbiamo veduto fondarsi la monarchia universale, e quali conseguenze funeste ne derivarono allo spirito nazionale, alla popolazione ed al coraggio, per quanto era possibile farlo avvertire in un quadro sì ristretto. Abbiamo veduto che, insieme coll'obblìo degli interessi nazionali, schifosi litigi di divisione fra i principi accesero guerre cui non poteva più associarsi il patriottismo. Abbiamo veduto parimenti la deplorabile fiacchezza di questo immenso Imperio, esposto senza difesa ad ogni sorta di ladronecci. Ora, ne' trentadue anni che chiudono il nono secolo, vedremo quest'Imperio sfrantumarsi, distruggersi, e pullulare dalle sue ruine un infinito numero di nuovi reami: vedremo al tempo stesso la rapida estinzione della dinastia carolinga, di cui tutti i principi scompaiono, eccetto un solo rampollo, lungo tempo sconosciuto e respinto dal trono. Quest'unico erede di tanta gloria, poi di tanta vergogna, Carlo il Semplice, ripose bensì sul capo suo la corona di Francia dopo l'interruzione d'alcuni anni, e la dinastia de' Carolingi si suppone aver regnato un secolo ancora sopra i Franchi dopo aver perduti i troni d'Alemagna e d'Italia: ma questo secolo d'agonìa fu piuttosto un lungo interregno, durante il quale, nulla più che il titolo reale era conservato a piccoli signori, mentre la nazione, abbandonata a sè mede-

sima, cominciava a ricuperare la vita, e nuovi corpi sociali nascevano dai frantumi del grande Impero. Se la Francia occupò un secolo più che i vicini Stati a ricostruirsi, cagion n'è che, tra i paesi sottoposti allo scettro di Carlomagno, era quello ove la potenza nazionale fosse più interamente annichilata, ed ove meno elementi restassero per un nuovo ordine sociale, dopo che l'antico era stato sovvertito.

Nel periodo da noi trascorso, le diverse parti dell'Impero sembravano non avere alcun sentimento de'loro interessi distinti, delle memorie, dei diritti propri: nessuna famiglia, nessun nome illustre attirava i nostri sguardi: nulla mai fissava la nostra attenzione sulle province, sui sentimenti individuali, sui locali interessi. Se questa universale apatìa rendeva meno drammatica la storia, l'occhio nostro però, meno divagato, potea meglio seguitare i comuni disastri e le generali convulsioni dell'Impero.

Ma quest'apatìa è sul punto di cessare, or che tocchiamo al termine d'onde vedonsi cominciare tutte le nuove grandezze, tutte le sovranità provinciali, tutti i diritti, tutti i titoli che per otto secoli furono opposti così alle pretensioni della corona, come ai diritti della nazione. Il nome di nobiltà ha potuto già qualche volta occorrere nella storia; ma la nobiltà vera, qual esistette nella nuova monarchia, qual si mantenne siccome un ordine nello Stato, non può far ascendere alcuno de'titoli suoi più indietro da quest'epoca di distruzione d'ogni potere sociale. Abbiamo pure già incontrato il nome di feudo e di benefizio, e l'indicazione di alcuni doveri feudali; ma il sistema feudale non cominciò che dopo quest'età di anarchia; era principio d'un ordine nuovo, che veniva surrogato ad una confusione, ad un patire mille volte peggiori di quelli lasciati sussistere da esso sistema.

Dei trentadue anni corsi dalla morte di Lotario il Giovane sino alla fine del secolo, nove furono riempiuti dai disastri (869-877) che turpemente sollevarono Carlo il Calvo al trono imperiale: undici (877-888) dalla rapida mortalità di tutti i capi della casa carolinga, e dall'estinzione di tutti i rami legittimi: dodici altri (889-900) dalle guerre civili onde germogliarono le monarchie indipendenti d'Italia, d'Alemagna, di Francia, di Borgogna, di Provenza. Senza speranza di poter diffondere veruna luce nè interesse su tutto questo periodo, ove i nomi si moltiplicano, mentre i caratteri sempre più si sbiadiscono, pure crediamo dovere trascorrerlo rapidamente, giacchè questa rivoluzione, se è avviluppata di folta oscurità, non per questo fu di minore importanza.

La fortuna parve si compiacesse di sollevare sublime Carlo il Calvo per rendere più avvilitive le umiliazioni cui l'esponeva, e d'accumulare corone sul capo di lui per istrapparne tutti gli allori. Inetto ad amministrare il suo regno nè a difenderlo, lasciandosi rapire le province dai suoi vassalli, e devastare tutta l'estensione de'suoi possedimenti da un pugno di pirati, non poteva sperare di appagare la propria ambizione, se non colle calamità de'suoi congiunti; genere di contentezza che solo non gli fu negato.

Suo fratello Pepino avea lasciato due figliuoli, Pepino II re d'Aquitania, e Carlo; nel guerreggiare i quali tutto si consumò il regno di Carlo il Calvo. Due volte riuscì a farli prigionieri: la prima s'accontentò di rinchiuderli in conventi; la seconda, essendogli stato consegnato per tradimento Pepino II da Rainolfo conte di Poitiers, l'assemblea degli stati di Francia, tenuta a Pistes nel giugno dell'864, condannò il re di Aquitania a morte come apo-

stata e traditore della patria: sebbene però la sentenza non abbia avuto esecuzione, e Pepino II sia morto nella prigione d'un monastero di Senlis.

L'imperatore Lotario, fratello primogenito di Carlo, avea lasciato tre figli: il minore, Carlo, re di Provenza, morì innanzi agli altri, nell'863: il secondo, Lotario, re di Lorena, morì nell'869: il maggiore, Lodovico II, imperatore, signore dell'Italia, morì dopo tutti, in Brescia, il 12 agosto 875. Carlo il Calvo pretese all'eredità dei tre re, ma non potè entrare al pacifico godimento se non dopo morto, non solo l'ultimo de' predetti, ma anche il terzo suo proprio fratello, Lodovico il Tedesco, che morì a Francoforte il 28 agosto 876. Finchè a questo bastò la vita, avea preteso aver dritti quanto Carlo all'eredità dei nipoti; frequenti guerre tra lor due avevano abbandonato l'Occidente agli attacchi de' Barbari, mentre i suoi difensori versavano reciprocamente il sangue gli uni degli altri.

Lodovico il Tedesco, morendo, divise fra' suoi tre figli i regni, dando a Carlomanno la Baviera, a Lodovico la Sassonia e la Turingia, la Svevia a Carlo il Grosso. Carlo il Calvo si lusingò sulle prime di spogliare del retaggio i suoi nipoti tedeschi, come avea spogliato i nipoti d'Italia e di Aquitania; ma tanto il fatto andò contro la sua aspettazione, che, il 7 ottobre 876, fu da Lodovico di Sassonia sconfitto ad Andernach, e l'anno dopo, in Italia, vòlto in fuga da Carlomanno.

Persino i figliuoli di Carlo il Calvo diedero materia agli ingordi tentativi d'un principe che senza riposo assalse tutti i congiunti suoi, mentre non seppe osteggiar i Normanni e i Saracini, suoi veri nemici. Aveva egli quattro figli; i due maggiori, Lodovico e Carlo, cui avea assegnate le due corone di Neustria e d'Aquitania, si ribellarono,

e rimasero vinti: poi Carlo morì d'una ferita tocca in un finto combattimento; e Lodovico il Balbo, ch'era il primogenito, sopravisse al padre, ma indebolito di testa e logoro di salute. I due più giovani figliuoli erano stati da Carlo il Calvo chiusi in monasteri perchè vi facessero penitenza de' peccati di lui, giusta le opinioni d'allora: e Lotario non andò guari che morì; ma Carlomanno, tutt'altro amando che il vivere monastico, scappò di convento, la diede a traverso a molti disordini nella Lorena, e finalmente venne ripigliato dal padre, che nell'874 gli fece strappare gli occhi, affinchè con maggiore pazienza sopportasse la prigionia.

Per questa scala Carlo il Calvo giunse alla corona imperiale, che gli fu conferita da papa Giovanni VIII al fine dell'875. « Noi (scriveva esso papa ad un sinodo raccolto » in Pavia), noi l'abbiamo eletto ed approvato col consen- » timento de' vescovi nostri fratelli, degli altri ministri » della santa chiesa romana, del senato e del popolo ro- » mano ». In questa guisa il papa attribuivasi il diritto di disporre della corona imperiale, perchè pretendeva essere sostituito a *tutta la gente togata*(1), di cui dicevasi rappresentante, e in nome della quale invocava le *prische consuetudini* per dare un nuovo padrone alla terra. Neppure il più grande tra i principi francesi non era stato mai lodato, nè esibito qual paragone a tutti gli uomini,

(1) Tolgo quest'espressione propria dal documento originale che dice: *Una cum connisu et voto omnium fratrum et coepiscoporum nostrorum, atque aliorum sanctae Romanae Ecclesiae ministrorum, amplique senatus, totiusque populi romani, gentisque togatae, et secundum priscam consuetudinem.* Anche il nostro buon Muratori dice, al suo solito modo: « Che non si può leggere senza stupore, per non dir altro, l'allo- » cuzione ivi fatta da papa Giovanni, perchè contenente una sparata » tale di lodi di Carlo il Calvo, che, ec., ec. ». (*Nota del Trad.*)

come fu il debole Carlo il Calvo dal papa: ed è ben dritto se colui che, tutta la vita sua, tremò obbedendo dinanzi ai prelati del proprio suo regno, sembrava a Giovanni VIII l'ottimo fra i regnanti, poichè era il più sommesso alla chiesa romana.

Ma lo stesso papa che avealo incoronato, non tardò ad accorgersi che, in un tempo di pericolo, non bastava dare alla monarchia un capo pio, timido ed obbediente, un capo che non la guarderebbe alla sottile sopra alcuna usurpazione, non reprimerebbe alcun abuso; ma era mestieri d'un uomo di polso. Ciascuno avrebbe voluto sottrarsi al potere nazionale diretto dal monarca; ma ciascuno avrebbe voluto però che tal potere nazionale esistesse per tutelarlo. E presto si ebbe a sentire come tutta la forza onde Carlo il Calvo diventava depositario, trovavasi annichilata. I Saracini, che Lodovico II avea combattuti con onorevole perseveranza nel ducato di Benevento, minacciavano la stessa città capitale della Cristianità, dopo che il re de' Francesi era divenuto imperatore. «I Pagani (scriveva Giovanni VIII a Carlo il Calvo) ed » alcuni Cristiani iniqui e senza timor di Dio ci aggrava- »no di tanti mali, che, a memoria d'uomini, non se ne »patirono i simili. Tra le mura della santa città si ricove- »rarono gli avanzi del popolo, ove lottano con una ine- »sprimibile povertà, mentre tutto quanto rimane fuor dal »ricinto di Roma, è devastato e ridotto a solitudine. Una »sola disgrazia ci rimane a temere, e il Signore voglia »sviarla! che Roma istessa venga presa e distrutta ».

Men tosto per recare al papa i soccorsi implorati, che per togliersi allo spettacolo delle devastazioni de' Normanni per tutta la Francia occidentale, Carlo il Calvo prese il partito di passare la seconda volta in Italia. I Norman-

ni, sulla Senna, nel luogo che chiamano Bec d'Oisel, come pure sulla Somma, sulla Schelda, sulla Loira, sulla Garonna, e fin sul Rodano, nell'isola di Camarghe, aveano postate altretante colonie militari, ove si ricoveravano coi loro vascelli, ove deponevano il bottino, e d'onde tornavano a sbucare per recare le loro devastazioni fino nel cuor del regno. « Non restava (dice il contemporaneo narratore dei miracoli di san Benedetto), non restava città, non villaggio, non casolare, che alla sua volta non avesse esperimentato la spaventosa barbarie de' Pagani. Scorreano le province, prima a piedi, giacchè allora ignoravano ancora l'uso della cavalleria, poi più tardi a cavallo come i nostri. Le stazioni de' loro vascelli erano come altretanti ripostigli per tutti i loro rubamenti; e vicino di queste navi, legate alla riva, costruivano delle capanne, che aveano viso di grossi villaggi, dove custodivano incatenate le torme di lor prigionieri ».

In luogo di pensare a cacciar via i Normanni, Carlo, avendo raccolto un esercito abbastanza forte che l'accompagnasse in Italia, si contentò di fissare i tributi che alcune province pagherebbero ai Normanni della Senna, altre ai Normanni della Loira per arrestarne le depredazioni. Quanto ai Normanni della Garonna, aveano ridotto l'Aquitania a sì deplorabile miseria, che il papa trasferì l'arcivescovo Frotario dalla sede di Bordò a quella di Bourges, *perchè* (son quest'esse le parole sue) *la provincia di Bordò era resa affatto disabitata dai Pagani.*

Ma non avea fatto Carlo che incontrare il pontefice a Pavia, quando gli empì l'anima di sgomento la nuova che suo nipote Carlomanno s'avvicinava con un esercito cernito nelle province che oggi formano l'Austria. Gli sto-

rici tedeschi gli danno colpa d'una costante viltà (1); e di fatto, prese la fuga traverso il Moncenisio, su pel quale fu preso da violenta febbre, che, il 6 ottobre (2) 877, il trasse a morte in non so che luogo detto Brios.

Carlomanno, il cui solo avvicinarsi era bastato per volgere in fuga l'imperatore, non potè molto farsi bello della sua spedizione d'Italia. Coronato in Pavia col consenso de' baroni lombardi, portò da quell'ora il titolo di re d'Italia; ma la peste entrò nel suo esercito, ed egli medesimo venne preso da una malattia di languore, cangiata poi in paralisia, che lo ridusse nella tomba il 22 marzo 880.

Non lasciava egli che un bastardo, Arnolfo, da lui creato duca di Carintia, e nessun figlio legittimo. I due fratelli, che aveano con lui spartita l'eredità del padre, Lodovico il Tedesco, teneano d'occhi la sua lunga malattia, aspettando che traesse l'ultimo fiato per iscompartirsi anche i regni di Baviera e d'Italia, ove Carlomanno avea regnato. Quest'intento ne stornò l'attenzione dalla Francia, sopra la quale però fecero pure qualche tentativo. Morto Carlomanno, Carlo il Grosso entrò in Italia a man armata; in Pavia ricevette la corona di Lombardia, e in Roma la imperiale, di mano di papa Giovanni VIII, sull'uscire dell'880 (3); le quali riunì a quella di Svevia, suo primo retaggio.

(1) Sono così energiche le parole cui credo qui alluda il nostro autore, dell'annalista di Fulda, che non so resistere alla tentazione di riprodurle. « *Quod cum Carolus comperisset, illico, juxta consuetudinem » suam, fugam iniit. Omnibus enim diebus vitae sue, ubicumque ne- » cesse erat adversariis resistere, aut palam terga vertere, aut clam » militibus suis effugere solebat ». Annal. Francor. Fuldens.*

(*Nota del Trad.*)

(2) O ai 13? (*Nota del Trad.*)

(3) O meglio, ne' primi mesi dell'881. (*Nota del Trad.*)

L'altro fratello, Lodovico, alla Sassonia congiunse la Baviera per sua porzione dell'eredità di Carlomanno. Un solo figlio legittimo aveva egli, che, fanciullo ancora, caduto da una finestra del palazzo di Ratisbona, s'accoppò. Aveva anche avuto un figliuolo d'amore, per nome Ugo, che venne circa quel tempo ucciso, combattendo contro i Normanni presso la foresta Carbonaria: e Lodovico, sopravissuto a'suoi figliuoli, prima forse di giugnere ai cinquant'anni, cadde malato e morì a Francoforte, il 20 gennaio 882.

Per la morte di tutti i suoi cugini, di cui successivamente raccogliea l'eredità, Carlo il Grosso, il cui sopranome latino di *crassus* sarebbe stato più propriamente tradotto in *grasso*, cresceva senza averne merito alcuno. Difatto, l'enorme sua corpulenza era l'inviluppo d'uno spirito lento ed imbecille; appena parea capace d'altro desiderio o d'altro pensiero che del suo gusto smodato per la tavola: e più alzossi in dignità, più diede a conoscere a tutti i Franchi la sua viltà e dappocaggine. Eppure trovavasi fregiato della corona imperiale, sovrano dell'Italia, di tutta l'Alemagna, che prima era divisa in tre potenti regni, e di gran parte della Francia, sotto il nome di Lorena; anche il resto dovea tardar poco a toccargli per la fatalità che parea pesare su tutta la razza carolinga.

Un figlio solo era sopravissuto a Carlo il Calvo, noto sotto l'appellazione di Lodovico II o il Balbo; che avea trentun anni quando suo padre morì, ma di salute sempre meschina; e si crede che fosse anche debole di testa, più debole ancora di carattere. Nessuna forza, nessuna abilità forse avrebbe bastato a rintegrare il regno dopo lo stato di languore e di fievolezza in cui Carlo il Calvo l'avea lasciato. I Normanni stavano a quartieri in tutte le

province, e al tempo stesso veri sovrani n'erano i prelati. La maggior parte del territorio spettava alla Chiesa; e solo i concilii, ove si raccoglievano i vescovi e i maggiori abbati, conservavano qualche autorità. Carlo il Calvo, l'anno stesso che morì, avea, coll'editto di Kiersi del 14 giugno 877, rinunziato all'ultima particella dell'autorità sua sulle province.

Giusta i capitolari di Carlomagno, il sovrano doveva in esse venir rappresentato da conti che esso nominava o destituiva a suo talento, e che eseguivano gli ordini regi, presiedevano ai piati particolari. Ma sotto la snervata amministrazione del figlio e de' nipoti di Carlomagno, il sovrano quasi mai aveva osato destituire i conti, anzi avea lasciato che confondessero questa reale rappresentanza col governo patrimoniale delle loro signorie e de'loro paesani. Con esso editto di Kiersi, Carlo spinse ancora più in là la debolezza, obbligandosi a dar sempre al figlio del conte, e come legale eredità, l'*onore della contea,* appartenuto a suo padre.

Con tale editto, la sorte degli uomini liberi fu resa ancor più trista che prima non fosse, non essendo loro rimasto più verun protettore contro i grossi proprietari: giacchè, usurpando questi ultimi quasi tutte le contee, la Francia trovossi spicchiata in altretante sovranità indipendenti, quanti luogotenenti del re avea riconosciuti dapprima.

Ma nessun conte e nessun signore aveva ancora preteso il diritto di guerra privata: nelle province era stata una disobbedienza abituale; alcuni disordini erano stati commessi armata mano, come dovea succedere in uno Stato anarchico; ma nè conte nè signore veruno erasi ancora figurato che la sua dignità l'autorizzasse a farsi giustizia colla propria spada. Di più, avendo alcuni di essi

tentato, per francheggiarsi dalle correrie de' Normanni, di afforzare le case loro, cingerle di mura, e darvi apparenza di castelli, l'editto di Pistes, del mese di giugno 864, ordinò che qualunque castello fabbricato senza espressa licenza del re, fosse spianato prima che cominciasse l'agosto seguente.

Ma appena l'editto di Kiersi ebbe reso le contee ereditarie nelle case de' nobili, la corona cessò di essere nella casa reale. Buona parte dei conti e degli abbati di Francia ricusò di riconoscere Lodovico il Balbo per successore del padre; e s'accolsero in armi ad Avenay nella Sciampagna; nè consentirono di venire congiungersi a lui in Compiègne se non dopo una trattativa per la quale l'obbligarono a confermare tutte le antiche leggi e privilegi della Chiesa e dei grandi, concedere amnistia a chiunque avesse contro lui preso le armi, e promettere di mantenere la disciplina della Chiesa, e intitolarsi *Re per la misericordia di Dio e per l'elezione del popolo.* Così acconsentirono finalmente ch'e' fosse coronato, agli 8 dicembre 877, in nome de' vescovi, degli abbati, de' magnati e degli altri astanti.

Lodovico il Balbo non regnò due anni interi sotto la protezione di questa aristocrazia, o sotto la tutela di papa Giovanni VIII, venuto in Francia a farla da sovrano ben più che il re. Per condiscendere a suo padre, Lodovico avea ripudiato la prima moglie, che gli avea partorito due figli, Lodovico e Carlomanno; e sposata un'altra, da cui n'ebbe un terzo, che divenne poi Carlo il Semplice. Il re bramava che il papa sanzionasse un divorzio cui era stato obbligato, per regolare così quali suoi figli fossero legittimi: ma Giovanni VIII si chiarì per la prima moglie contro la seconda, gettando così una nuova confusione nella casa reale.

Tra questi fatti, e dopo partito il papa, Lodovico il Balbo morì a Compiègne il 10 aprile 879: e i suoi due figli, di cui il maggiore poteva contare al più diciasett'anni, furono di nuovo tragittati da quest'aristocrazia ecclesiastica, la quale pretendevasi in diritto di disporre della corona: e solo dopo essersi spogliati ognor più delle loro prerogative, furono incoronati alla badia di Ferrières, vicino di Parigi, da Ansigiso arcivescovo di Sens.

Ma nel tempo stesso, Bosone conte di Borgogna, fratello della seconda moglie di Carlo il Calvo, cui da questo monarca erano stati concessi molti governi in Lombardia ed in Provenza, brigava presso il papa Giovanni VIII per farsi elevare al regno. Malgrado però tutto l'appoggio di questo pontefice, il quale dichiarò sino di adottarlo per figliuolo, Bosone non venne a capo di nulla in Lombardia: meglio la cosa gli riuscì in Provenza, ove distribuì ai vescovi ed arcivescovi gran numero d'abbazie e benefizi, ch'egli si obbligò di guarentire loro in modo che li potessero unire alla loro sede pastorale. Assicurato così dei loro suffragi, li convocò, per l'agosto 879, ad una dieta raccolta nel borgo di Mantaille (Mante), fra Vienna e Valenza, ove si trovarono adunati sei arcivescovi, di Vienna, Lione, Tarentasia, Aix, Arles e Besanzone, con diciasette vescovi delle province medesime. Pare che anche de'conti e de'signori laici assistessero a quest'assemblea; ma stavano in tale dipendenza dai prelati, che non furono chiamati, ch'è tampoco, a firmare gli atti della dieta, nè del loro nome vi fu fatta alcuna menzione.

I prelati della dieta o sinodo di Mantaille decretarono la corona al conte Bosone, affinchè, dicono essi, li difendesse contro gli attacchi di Satana, e contro que' dei loro nemici visibili e corporali: ma il bizzarro si è che

essi non determinarono quali fossero i confini del regno che essi fondavano, nè gli diedero verun nome o di nazione o di provincia; ed invano si cercherebbe nel concilio il nome di regno d'Arles o di Provenza che questo Stato portò dappoi. Bensì vi si trova il discorso di Bosone all'assemblea, il quale può dare a conoscere la nuova teocrazia cui era la Francia sottomessa.

« Il fervore della vostra carità, diss'egli, ispirato dalla » Divinità, v'ha indotto ad elevarmi a questa dignità, acciocchè, nella debolezza mia, io possa combattere a servigio della mia santa madre, la Chiesa del Dio vivo. » Ma non ignorando io la condizione mia, e che non son » altro che un fragile vaso di terra, affatto inferiore a sì » alto grado, non avrei esitato a ricusarlo, se non fossi » convinto che fu la volontà stessa di Dio, che per tale » risoluzione ha dato a voi tutti un sol cuore, un'anima » sola. Riconoscendo dunque fermamente che conviene » obbedire sì a sacerdoti ispirati dalla Divinità, come agli » amici e fedeli nostri, io non tento sottrarmi agli ordini vostri, nè oserei farlo. E poichè a voi stessi piacque » assegnarmi le regole ch'io debbo seguire nel mio governo futuro, ed istruirmi coi dogmi sacri, io intraprendo questa grand'opera con confidenza ».

Lodovico III e Carlomanno, giovani figli di Lodovico il Balbo, invano fecero prova di difendere la Provenza, che formava una parte considerabile della loro eredità, contro le invasioni di Bosone, o di respingere i Normanni, che, con furore raddoppiato, gettavansi sopra le coste della Neustria e dell'Aquitania. Non vissero abbastanza per potere ridurre a compimento veruna delle loro imprese, e nemmeno perchè la Francia potesse giudicarne il carattere e l'abilità. Lodovico III, un giorno che

era a cavallo, scontrata la figlia d'un signor franco chiamato Germondo, di singolare bellezza, le fece motto: ma ella spaventata dalle sue proposizioni e dalle reali sue dimestichezze, in vece di rispondergli, fuggì in casa del padre. Lodovico III volle seguirla, e spronando il cavallo, slanciossi contro la porta, rimasta socchiusa: ma non avendo bene misurata l'altezza dell'architrave, vi battè fortemente del capo, mentre l'arcione della sella, contro cui era spinto, gli rompeva le reni. Così malconcio, si fece portare al convento di San Dionigi, sperando ricuperarvi la salute per intercessione dei Santi; ma vi morì il 5 agosto 882.

Carlomanno, che accoppiò l'eredità di suo fratello alla porzione di Francia che già possedeva, non gli sopravisse più di due anni. Cacciando un giorno al cinghiale nella foresta di Baisieu, venne a caso ferito nella gamba dalla spada d'uno de' suoi compagni di caccia, e formatasi la grangrena, dopo sette giorni morì, il 6 dicembre 884, di soli diciott'anni.

Nè l'un nè l'altro avea lasciato figli addietro; il loro fratello consanguineo Carlo il Semplice, ancor piccoletto, era generalmente considerato per bastardo, da che il papa avea dichiarato nullo il matrimonio di sua madre: onde di tutta la stirpe di Carlomagno più non avanzava che Carlo il Grosso, il quale, imbrutalito dall'intemperanza, a segno che nessuno avrebbe voluto confidargli la cura de' suoi privati affari, si trovò possedere le corone di Baviera, Svevia, Sassonia, Francia orientale e occidentale, Aquitania ed Italia: tutta insomma l'estensione dell'Impero sottomesso a Carlomagno obbediva anche a lui, e la parte germanica de' vasti suoi Stati era molto più popolata e incivilita, e fors'anche molto più potente sotto lui, che non fosse sotto il conquistatore. Sarebbesi detto

che l'Occidente intero fosse affidato alle imbelli sue mani per dare più splendidamente a conoscere agli uomini i funesti effetti della monarchia universale e d'un governo corrompitore.

L'Occidente, tutto unito, senz'avere altri nemici che alcuni corsali, pure non poteva da nessuna banda difendersi. Parigi restò un anno assediato dai Normanni, nell'885 e 886, senza che tutta la nobiltà delle Gallie facesse movere un soldato a sua difesa, nè il monarca presentasse una battaglia per liberare la capitale d'uno dei suoi più grandi regni. Pure i cittadini, non vedendo scampo che nella disperazione, resitettero colle sole proprie forze, sinchè respinsero i Normanni. Al tempo stesso Roma era minacciata dai Saracini, e i soldati di Carlo il Grosso, in vece di difendere la metropoli della Cristianità, saccheggiarono Pavia, dove stavano a quartiere.

Tutto pareva accordarsi per rendere ridicolo e spregevole l'ultimo degli imperatori carolingi; sino le accuse ch'egli mosse contro la donna sua nella dieta di Kirkheim, e le rivelazioni ch'essa fu obbligata fare per propria discolpa. La salute ognora più misera di Carlo il Grosso avrebbe potuto determinare i popoli ad aspettare il termine di sua vita, che non potea guari tardare: ma il vagellare della sua ragione imponeva ai grandi il dovere di regolare il futuro governo dell'Impero. Una dieta di popoli germanici, convocata al palazzo di Tribur sul Reno, risolse di deferire la corona ad Arnolfo duca di Carintia, figlio naturale di Carlomanno e nipote dell'imperatore. In tre giorni Carlo il Grosso fu talmente abbandonato, che gli restò appena qualche famiglio per rendergli i più comuni uffici dell'umanità, e che il vescovo Liutberto di Magonza venne a supplicare Arnolfo

di provvedere al sostentamento dello zio. Gli vennero difatti assegnate alcune rendite ecclesiastiche; ma solo poche settimane Carlo le godette: il 12 gennaio 888 morì ad un castello di Svevia, che chiamano Indinga.

Se i sudditi di Carlo, ridotti dall'imbecilità del pronipote di Carlomagno alla più deplorabile condizione, se ne vendicarono col caricarlo del loro dispregio, il clero misurava con altra stregua le virtù di un re, ed onorò Carlo il Grosso quasi come un santo. « Ei fu (dice Reginone, abbate contemporaneo di Pruim) un principe » molto cristiano, timorato di Dio, ed obbediente di tutto cuore a' suoi voleri: anche assoggettavasi colla più » profonda venerazione agli ordini degli ecclesiastici: largheggiava in limosine; stava continuamente occupato » in orazioni e in cantare salmi; nè mai stancavasi di ripetere le laudi del Signore, nel cui favore tutte riponeva le speranze, tutto il consiglio suo..... Pertanto riguardò le ultime sue traversie come una prova di espiazione, che gli assicurava la corona di vita ». Gli annali di Fulda raccontano ancora che fu veduto il cielo aprirsi per riceverlo, « affine di mostrare che quello che gli uomini aveano disprezzato, era il sovrano meglio accettabile alla Divinità ».

Talmente da un pezzo erano i popoli abituati all'eredità del potere monarchico, che, estinta la famiglia di Carlomagno, esitarono alcun tempo ancora prima di scegliersi dei capi che non fossero a quella in alcun modo congiunti. Però Arnolfo, bastardo di Carlomanno, cui era stata data la corona di Germania, non fu riconosciuto dal resto dell'Occidente. I più possenti fra i duchi e i conti, principalmente qualora potessero far valere qualche parentela, per via di bastardi e di donne, colla razza

di Carlomagno, adunavano dappertutto diete, compravano con larghe concessioni il suffragio de' partigiani, e si faceano coronare col titolo di re. Lo stesso anno 888, Eude, conte di Parigi, che due anni innanzi aveva mostrato qualche prodezza nel difendere questa città contro i Normanni, fu coronato a Compiègne, e riconosciuto dalla Neustria: Rainolfo II, conte di Poitiers, coll'approvazione d'un'altra dieta, assunse il titolo di re d'Aquitania: Guido, duca di Spoleti, che avea feudi e partigiani in Francia, fu proclamato da una dieta del regno di Lorena raccolta a Langres, e consacrato dal vescovo di questa città: ma ben presto accorgendosi con che scarso calore i suoi fautori lo sostenessero, ritornò in Italia, e nell'890 vi fece a sè decretare la corona di Lombardia e quella dell'Impero, che partecipò col figliuol suo Lamberto. Un'altra dieta aveva, nell'888, concesso la corona di Lombardia a Berengario, duca del Friuli. Tra il Giura e le Alpi, un conte Rodolfo, che governava l'Elvezia, radunò una dieta a San Maurizio nel Vallese, ove si fece coronare, e fondò il nuovo regno della Borgogna Transiurana. A Valenza, Lodovico, figlio di Bosone, fu, nell'890, coronato re di Provenza: come re di Bretagna fu coronato, a Vannes, Alano, cognominato il Grande: in Guascogna, Sancio, detto Mitarra, contentossi del titolo di duca, ma si sciolse d'ogni indipendenza dalla Francia.

Al formarsi di questi nuovi reami, la fiaccola della storia d'Occidente può dirsi che si spenga, e tutte le cronache per mezzo secolo rimangono mute. Guerre civili tra tutti questi sovrani, ai quali possono aggiungersi anche Carlo il Semplice, coronato a Reims, il 28 gennaio 893, e Zventibold, figlio naturale di Arnolfo, coronato a Vorms, nell'895, come re di Lorena, empirono i dodici anni corsi fino all'uscire del secolo: ma furono sostenute

fiaccamente da sovrani senza soldati, che dipendeano dai loro vassalli, che venivano con essi a continove transazioni, e che non osavano dar loro comandi: generale confusione regnava per tutto Occidente, ma nessun carattere spicca quanto basti per eccitare la nostra curiosità; e forse dobbiamo saper grado al silenzio de' cronichisti, che ci toglie d'avvilupparci tra questo labirinto.

Colla deposizione e colla morte di Carlo il Grosso, e l'estinzione della razza carolinga fu rovesciato il colosso che Carlomagno aveva innalzato sotto il nome di Impero d'Occidente, e si fe' luogo, per lo spartimento delle sue province, a guerre quasi universali, ad un'anarchia, ad una confusione di diritti e di pretensioni, che a primo aspetto paiono avere dovuto peggiorare, se ancora era possibile, la condizione già tanto miserabile de' popoli. Perciò quasi tutti i moderni s'accordano a rappresentare la deposizione di Carlo il Grosso e il primo interregno che gli tenne dietro nell'Impero d'Occidente, come una segnalata calamità, che ripinse l'Europa nella barbarie d'onde Carlomagno avea cominciato a trarla: di più, i monumenti storici di nuovo ci abbandonano in quest'epoca, e dobbiamo trascorrere un secolo in un'oscurità quasi altretanto fitta, come di quello che precedette il regno di Carlomagno.

Eppure, in mezzo appunto a tanta caligine, nuovi e molti Stati si formarono; una popolazione quasi dileguata tornò a moltiplicare; alcune virtù, se non altro le feudali, rivennero in onore; il coraggio nazionale, che pareva spento, ricuperò tutto il suo splendore fra la nobiltà. Il primo secolo del governo de' Carolingi distrusse la Francia antica; il secondo, che fu ancora da essi intitolato, quantunque il potere di Carlo il Semplice e de' suoi

figliuoli non fosse che un nome vano senza soggetto, creò la nuova Francia.

Il periodo da noi trascorso non ha raffronto in verun altro per le calamità, la fiacchezza, il vitupero. Benchè il valore militare sia ben altro che la prima fra le virtù sociali, il suo totale mancamento è forse il segno più certo della distruzione di tutte le altre; e rende al tempo stesso la nazione così dipendente da tutte le avventure, da tutti i nemici, che quand'anche fosse possibile congiungere colla debolezza del popolo tutti gli avvantaggi del miglior governo, questi uscirebbero vani, stante che mancherebbero d'ogni guarantigia.

Ora la storia dell'universo non offre, chi la cerchi, verun esempio di pusillanimità da poter mettersi a petto a quella dei sudditi dell'Impero d'Occidente. Quando ei si lasciavano rubare, ridurre schiavi, sgozzare da'Normanni, non era un diluvio di popolo che gl'inondasse, non erano quegli sciami di Barbari settentrionali che si versavano sopra l'Impero romano; ma sibbene pugni di ladroni, d'avventurieri, che arrivavano sulle coste di Francia in barche scoperte, armati alla leggiera e quasi sempre senza cavalli. In tempi meno da noi lontani, fûr visti i floridi imperii del Messico e del Perù devastati, poi conquistati da bande d'avventurieri niente più numerose: ma gli Spagnuoli aveano armi da fuoco, corazze ed elmi impenetrabili alle frecce degli Indiani, sciabole del meglio temperato acciaio, che fendeano qualunque armadura degli Americani; destrieri bellicosi, che infervorandosi nella battaglia, trasportavano i loro cavalieri come lampi per raggiungere nemici sempre pedoni; infine vascelli, che gli Americani scambiavano per mostri alati, vomitanti fuoco e fiamme.

Non così fatti i Normanni sbarcavano dai loro battelli

di vimini sulle prode della Senna e della Loira: anzi i corpi aveano seminudi, le armi di tempra inferiore a quelle adoprate dai popoli meridionali, che non aveano dismesso le arti utili. Essi Normanni però vinceano in virtù militare gli altri due popoli da cui era desolato l'Impero. I Saracini aveano perduto il loro fanatismo conquistatore e l'amore di gloria durante la decadenza dell'impero de'califi, ned altro stimolo che cupidigia di bottino gli spingeva in Italia ed in Provenza. Gli Unni, che tanto sgomento cagionavano all'Alemagna, montavano piccoli cavalli, che un guerriero franco avrebbe sdegnati, portavano per corazza una pelliccia, e una leggiera lancia in luogo di sciabola e di spada. Ma i Saracini, gli Unni, i Normanni, assalendo una ciurma disarmata e avvilita dalla servitù, od una tralignata nobiltà, trovavano vittime nell'Impero di Occidente, non nimici.

Nè tanto nelle istituzioni pubbliche, quanto nell'interesse personale de'grandi proprietari, conviene cercare la spiegazione della doppia rivoluzione morale, che, nel nono secolo, spense il coraggio nazionale e distrusse la popolazione, e che nel decimo moltiplicò gli uomini, e rese qualche dignità al carattere loro. L'unione dell'Impero di Carlomagno in un sol corpo avea rimossa dallo spirito de'grossi possidenti l'aspettazione d'una guerra vicina; non aveano per nulla pensato alle guise di difendersi o di moltiplicare i guerrieri che viveano sulle loro terre: portando, in quello scambio, ogni attenzione sui modi di trarne più grosse rendite. Ora, in ogni tempo e paese, i padroni furono sempremai disposti a credere di arricchirsi coll'imporre ai loro paesani più gravi patti, col caricarli di maggiori contribuzioni. Per tal modo il grosso della popolazione fu ridotto a servitù: e la servitù e le estorsioni non tardarono a produrre il loro solito ef-

fetto: le famiglie s'estinsero o fuggirono, la popolazione andò in dileguo, e la più gran parte della Francia restò disabitata.

I gran tenitori viddero senza rincrescimento deserti i *mansi* o le masserie, per ciascuna delle quali erano obbligati di fornire un soldato al re; e credettero cavare miglior profitto dal sostituire i pascoli alle campagne, e dal moltiplicare gli armenti in proporzione che gli uomini diminuivano: senza arrivare ad intendere che un paese non può essere ricco quando più non ha consumatori, nè più nutrisce una nazione. È l'errore stesso in cui vediamo cadere, ai giorni nostri, i feudatarii, o, com'essi dicono, *lairds* della Scozia settentrionale.

Il rapido dileguare della popolazione campagnuola fu la gran causa che sotto i Carolingi aperse l'Impero ai ladroni che lo devastarono. Ben è vero che ogni monumento ci manca per conoscere questa fluttuazione della popolazione, non essendo pur caduto in mente agli storici d'allora di tenerne conto: ma nel leggere in essi il racconto degli avvenimenti, è impossibile di non rimanere tocchi dalla solitudine in mezzo a cui v'introducono: si direbbe che più in Francia non esistano se non conventi disseminati qui e qua tra le foreste. Le città, del nono secolo, perdettero l'importanza che conservavano ancora sotto la prima razza dei re: più per esse non trattasi di fazioni intestine, di sommosse, di governo municipale, di resistenza che possano opporre ai nemici; anzi le loro porte sono belle e spalancate a chiunque voglia passare. Che se non di rado le cronache ci insegnano che esse vengono bruciate dai Normanni, quegli autori in tal caso rappresentano sempre il danno che soffrono come meno grave, o il bottino rubato come meno considerevole, che quando i Normanni stessi mettono in fiamme un convento.

L'esistenza de' campagnuoli è affatto dimenticata, come quella degli armenti coi quali vanno confusi; nè altro si comprende, se non che la diffidenza de' loro signori non avea lasciato ad essi verun mezzo di resistenza. Pertanto i Normanni, dopo rapite le fanciulle e le donne de' villani, dopo trucidatine i vecchi e i sacerdoti, sparpagliavansi soli o in piccole bande, senza il minimo timore, nelle foreste, per darsi al diletto delle cacce. Anche nell'alta nobiltà e nell'alto clero fa meraviglia il piccol numero di personaggi che al tempo stesso compaiono sulla scena. Un solo conte riunisce i titoli di un gran numero di contee; un sol prelato, le rendite di gran numero di abbazie: e quando Ugo, abbate di San Germano l'*Auxerrois* e di San Martino di Tours, è dagli storici di quel tempo intitolato: *Speranza delle Gallie*, si sente come la nazione francese fosse degradata al posto degli uomini di mano morta d'un convento.

Finchè la nazione era ridotta a tale stato d'affievolimento, d'ignoranza nella scienza dello Stato, d'opposizione fra gl'interessi dei grandi e quei della popolazione, un governo centrale non poteva essere del più piccolo vantaggio alla Francia ed all'Europa; nè serviva che a mantenere tale degradazione universale. Fortuna fu dunque per l'umanità lo schiantarsi del legame sociale quando fu deposto Carlo il Grosso, e il venir l'Occidente spicchiato in diverse monarchie, che bentosto si suddivisero di nuovo in un infinito numero di Stati più minuti.

Quando la civiltà è molto avanti proceduta, la formazione di ampi Stati torna d'assai vantaggio, poichè i lumi vi si accrescono e diffondono più rapidamente; il commercio si fa più attivo, più regolare, più indipendente dagli errori della politica; di maggiore potenza e ricchezza e talenti può il governo disporre; e qualora sappia

farne buon uso, molto più rapidamente procede l'umana spezie. Ma d'altra parte, lo stabilire una savia costituzione, tutelare e libera, è problema d'assai più difficile risoluzione in un grande che in un piccolo Stato, mentre un grande può, più agevolmente d'un piccolo, far senza di tutti questi vantaggi. Un grande impero si sostiene lunga pezza per la propria mole, a dispetto d'abusi quasi intollerabili; mentre un piccolo di nessuna durata può lusingarsi, se non è guarentito da un poco di patriottismo e di prosperità.

Il governo de' Carolingi era sopravissuto a maggiori calamità che non ne sarebbero volute per abbattere dieci volte i governi che gli succedettero: e soccombette infine, perchè era giunto all'ultimo abisso di vergogna e d'imbecillità. Quelli che ne raccolsero i frantumi, non erano forse per nulla superiori in talenti nè in virtù nè in vigore ai miserabili imperatori che l'aveano lasciato perire: ma quanto più davvicino i propri interessi gli stringeano, e più presto arrivarono a comprenderli. Quando per difendersi ebbero d'uopo di forza più che di ricchezza, non ci volle gran finezza di mente per comprendere che crescerebbero di forza col porre mente alla prosperità dei sudditi loro.

Non erano più di venti anni che l'editto di Pistes avea fatto spianare le fortificazioni da alcuni signori elevate intorno ai loro castelli per difendersi dai Normanni: e la proprietà, che dava il diritto di giustizia sui vassalli, di vita e di morte sugli schiavi, non effettuavasi ancora in forza politica, non ancora assicurava i mezzi di difendersi o farsi rispettare. Ma deposto Carlo il Grosso, nessuna autorità sociale impedì più che ciascuno si ponesse sulle difese coi propri mezzi, che ciascuno cercasse ne' propri

poderi, prima, la sicurezza, tosto dopo, le guise di farsi temere. Allora si videro i duchi, i conti, i marchesi, gli abbati, tra cui era scompartito il territorio, cangiare di scopo e di politica, sostituire l'ambizione alla cupidigia, e domandare alla terra, anzichè ricchezze, uomini per francheggiare i diritti e l'esistenza loro. La ricchezza stessa più non giudicavasi un bene, se non in quanto poteva convertirsi in popolazione; e il valore d'un tratto di paese fu valutato, non dal numero delle lire d'argento che si potrebbe trarre dalle produzioni sue, vendendole, ma dal numero di soldati che ne potrebbe uscire per seguitare la bandiera del barone, e difenderne il castello, qualora fosse minacciato.

Quest'epoca pertanto di turbolenze e di scompiglio, che parea minacciare di distruzione i miserabili avanzi della popolazione in Occidente, fu al tempo stesso l'epoca d'un grande e benefico rivolgimento economico, che ritolse questa popolazione dallo svilimento. Per tutto, il barone offerse la tenuta al vassallo, che mostravasi pronto a coltivarla; per tutto, contentossi in compenso d'una tenue prestazione in danaro o in derrate; ma in ricambio gli chiese servigi personali. Tali concessioni così moltiplicate, furono fatte a condizioni diverse e ad uomini d'ordine differente. I cadetti delle nobili case, gli uomini liberi, i borghesi, i coloni, gli affrancati, sino i servi, vennero ammessi, in una subordinazione cui non veniano mai meno, a prendersi porzione della terra e rimetterla in valore. Tutti questi uomini, la più parte de'quali, ove l'ordine precedente fosse durato, sarebbero stati destinati ad invecchiare nel celibato, furono invitati al matrimonio, e poterono con soddisfazione vedere le famiglie moltiplicarsi intorno a sè. Quelli di sfera più elevata formarono di nuovo gli ordini intermedii di gentiluomini,

di fedeli, di liberi, che erano, si può dire, scomparsi. Fino gli ultimi s'innalzarono, in vece di abbassarsi, nella scala sociale.

Vero è però, che il contadino assolutamente dipendeva dal signor suo, non avendo contro lui nessuna protezione de' diritti, della libertà, dell'onore, della sua vita stessa: pure di raro trovavasi esposto a vederle messe a repentaglio dalle violenze de' suoi capi. A questi portava il rispetto, anche l'amore, che i deboli concedono sì facilmente a quelli che credono di razza superiore: l'uso restituitogli dell'arme aveva agli occhi suoi elevata la propria sua dignità, e fattogli ricuperare alcune delle virtù che il servaggio cancella. Non combatteva a cavallo, come i nobili ed i liberi, ma pur combatteva; la resistenza gli era permessa, e il sentimento della forza gli dava la misura dei riguardi che poteva esigere. La rapidità onde crebbe la popolazione, per queste varie cagioni, dal decimo secolo al dodicesimo, è prodigiosa. Tutte le grandi contee si sbocconcellarono, nel volgere di due o tre generazioni, in un'infinità di contee rurali, di viscontee, di signorie: ciascuna di queste si suddivise ancora; ogni distretto vide nascere un villaggio col suo signore; ogni comunità ebbe il suo castello e le sue fortificazioni; e in meno di dugent'anni un conte di Tolosa, un conte del Vermandese, un conte di Fiandra divennero più potenti, comandarono ad eserciti più prodi, più disciplinati, anche più numerosi, che non avessero fatto Carlo il Grosso o Lodovico il Pio, monarchi di tutto l'Occidente.

Ma tale prospero stato della popolazione agricola non durò se non quanto tempo i signori sentirono d'averne bisogno. Il giogo di ferro dell'oligarchia, che era stato alleggerito quando i grandi proprietari s'erano arrogato il diritto delle guerre private, ricadde più pesante sulle

spalle del popolo non sì tosto l'ordine generale fu ristabilito quanto bastava perchè non si osasse più avere ricorso alla forza. Quando i signori cessarono d'avere bisogno di soldati, credettero avere tanto più bisogno di danaro, e ricominciarono ad opprimere le campagne. Allora i *villani* si videro ridotti ad una vituperosa degradazione; allora il sistema feudale pesò sovra i popoli come la più intollerabile fra le oppressioni. Aveva esso apportato qualche ordine, qualche virtù, qualche bene in una turbolenta anarchia; ma come il governo fu riordinato, non fece che aggiungere il suo giogo al giogo delle leggi, e tutt'e due insieme trovaronsi pesare troppo per la specie umana.

Così il sistema feudale, che forse meglio d'ogn'altra umana istituzione contribuì per un certo tempo alla moltiplicazione ed alla prosperità della classe indigente, restò agli occhi della posterità responsabile di tutta l'oppressione, di tutti i patimenti che segnarono la sua decadenza; e il nome suo cagiona ancora spavento, mentre venne dimenticata l'infamia che dovrebbe rimanere affissa al nome de' Carolingi.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

L'Inghilterra sino al fine del regno d'Alfredo il Grandè.

449-900

Quasi più nessuna occasione ci tornò di fare menzione dell'Inghilterra dopo la morte d'Onorio, ed il richiamo dell'ultima legione romana posta a sua difesa. Intenti a collegare la storia di tutti i paesi che esercitavano reciproca azione tra sè, che gli uni sugli altri agivano e riagivano, non ponemmo mente alla grand'isola di Bretagna, perchè, dopo entrata per brev'ora nel vortice del mondo romano, ne era uscita ancora del tutto; formando da quel momento un mondo a parte, straniero al restante dell'universo, ai timori, alle speranze sue; dimenticata dalle province già romane, colle quali era stata dianzi associata: tanto che nei dieci libri della storia dei Franchi di Gregorio di Tours, una sola volta s'incontra il nome d'un personaggio bretone.

Più strana ancora è la dimenticanza de' Greci: due secoli e mezzo dopo che le legioni della Bretagna aveano conferito l'impero ai fondatori di Costantinopoli, e un secolo dopo la ritirata de' Romani, il primo fra gli storici di Costantinopoli, Procopio, ascrive la Bretagna fra le regioni delle favole e de' miracoli; e racconta che le anime di quelli che muoiono nelle Gallie sono trasportate ogni notte sulle coste di essa isola, e consegnate alle potenze infernali dai barcaiuoli di Frisia e di Batavia. Questi barcaiuoli, soggiunge, non vedono alcuno; ma a mezzanotte un'orribile voce li chiama al loro misterioso uf-

fizio; trovano alla riva battelli sconosciuti, pronti a partire; sentono il peso delle anime che v'entrano una dietro l'una, e che fanno affondare le sponde del legno sino a fior d'acqua: ma ancora non vedono nulla. Giunti la notte medesima ai lidi di Bretagna, un'altra voce chiama una dopo l'altra tutte le anime, ed esse discendono in silenzio. Ecco che cosa, dopo una breve interruzione d'ogni corrispondenza, era divenuta l'Inghilterra pel resto del mondo.

Pure la Bretagna aveva, nel suo isolamento, provata la sorte medesima delle altre contrade smembrate dall'Impero; eguale lotta vi s'era impegnata fra i Barbari e i sudditi di Roma; ma nè gli stessi popoli, nè le conseguenze delle medesime rivoluzioni l'aveano sovvertita. Se nella sua carriera, per procedere dalla civiltà antica alla nuova traverso alla barbarie, essa aveva, ad un bel circa, subìto le stesse alternative, ciò provi che la sorte dell'Europa era conseguenza del suo ordinamento interno, giacchè questa operava da per tutto a un modo, mentre in ciascun luogo variavano gli avvenimenti.

La totale separazione della Bretagna dal resto dal mondo comincia nel 426 o 427, in cui si presume ne partisse l'ultima legione romana; e finisce, o piuttosto diventa meno sensibile, all'incoronazione d'Alfredo il Grande, nell'872. In questi quattro secoli e mezzo, gli annali della Bretagna racchiudono un numero portentoso di fatti, di nomi di re, di date di combattimenti, onde, forse, uno scrittore animato da vivo sentimento nazionale potrebbe riuscire a spargervi qualche interesse: ma un estranio si stanca alle frequenti rivoluzioni ed alla poca importanza degli effetti; si sgomenta d'una fatica che non gli promette una ricompensa adequata.

Dovunque la storia conduce allo studio morale e sociale

dell'uomo, dovunque dà a vedere lo sviluppo dello spirito e del carattere suo, il nobile impulso de' sentimenti suoi, delle sue passioni; la picciolezza degli Stati nulla deroga all'importanza de' risultamenti. Le repubbliche della Grecia, le città libere d'Italia, i cantoni della Svizzera, ne' bei tempi del loro franco stato, c'istruiranno sicuramente intorno a ciò che forma la felicità e la dignità dell'uomo, meglio che non le potenti monarchie d'Asia, ove ogni errore del governo decide della fortuna di molti milioni di sudditi. Ma i piccoli Stati bretoni e sassoni che per quattro o cinque secoli sussistettero o insieme o successivamente nella Bretagna, non isvilupparono nè sì grandi qualità, nè virtù sì grandi; d'altra parte, i loro monumenti non danno sì precisa e puntuale relazione da farci conoscere gl'individui e le passioni umane: l'istoria loro è quasi conghietturale, e se in questo capitolo dovessimo riprodurre quanto se n'è conservato, non faremmo che riunire un maggior numero di regii delitti, e delle più umilianti immagini de' patimenti dell'umanità. Stiamo dunque contenti di gettare una rapida occhiata su questi cinque secoli, in guisa da afferrarne i soli tratti generali.

Quando i Romani abbandonarono la Bretagna nel 427, lasciaronla snervata come tutte le province dell'Impero, senza fortezze, senz'armi, senza coraggio per servirsene quando pur ne avessero avuto. In vece di cingere le città aperte di buone fortificazioni, e d'ordinare milizie a loro difesa, i Bretoni eransi accontentati di rialzare la muraglia di Severo; bastione che, fendendo l'isola dov'è più stretta, doveva arrestare le correrie de' Pitti e degli Scozzesi. Ma questa muraglia, che avrebbe potuto giovare a truppe di fila, non recava utilità a' borghesi; i quali se,

senza abbandonare le giornaliere loro occupazioni e le famiglie, avrebbero forse difeso le bastite delle loro città, non si poteva aspettare che si staccassero dai loro focolari per andare a situarsi presso fortificazioni lontane, ove trovavansi inoltre a pericolo d'essere presi alle spalle.

Perciò non appena i Romani ebbero abbandonata l'isola, la muraglia di Severo venne superata dai Pitti e dagli Scozzesi, popoli settentrionali, dati alla vita pastorizia e selvaggi affatto, che poneano ogni lor vanto nello sfidare i cimenti, ogni felicità nel rapire a vicini più industriosi e più timidi, i frutti di loro lunghe fatiche. Corsero più volte tutta la Bretagna, devastando le campagne, mettendo a contribuzione le città; e poichè non trovavano utilità nel condurre degli schiavi al loro paese, già ridondante di popolazione, trucidavano i prigionieri.

Non è a dire il terrore e la desolazione de' Bretoni. Le città, che conservavano apparenza di civiltà, benchè fra loro collegate, non avendo mezzi come difendersi, chiesero soccorsi ai Romani, già oppressi sotto il peso delle ultime calamità dell'Impero, ma non poterono ottenerne alcuno. Le campagne, scompartite fra un piccol numero di ricchi proprietari, erano divenute come principati: ma un uomo, perchè fosse padrone di molte migliaia di schiavi, non era per questo meglio in grado di difendersi. Assicurano che uno di questi gran possidenti, di nome Vortigerno, fu, nel 445, riconosciuto per capo o re da tutti gli altri; e a lui danno colpa d'avere chiamato nell'isola i pirati sassoni, per opporli ai masnadieri scozzesi. I Sassoni marittimi delle foci dell'Elba, i Giuti, gli Angli, i Frisoni ed altri piccoli popoli della medesima riva già da un pezzo esercitavano la pirateria sulle coste delle Gallie e della Bretagna. Due loro capi, Engi-

sto ed Orsa, furono da Vortigerno raccolti, nel 449, nell'isola di Thanet, sulle coste di Kent; secondo aveano promesso, combatterono valorosamente contro gli Scozzesi, aiutando a respingerli: ma d'altra parte chiamarono nell'isola i loro compatriotti, cominciarono a spartirne le spoglie, e ben tosto pensarono a farne la conquista.

Allora cominciò, fra'Sassoni ed i Bretoni, una lotta che durò un secolo e mezzo, nè terminò che col distruggere intera la popolazione britanna, o cacciarla da tutta la parte orientale dell'isola. Questa lotta fu celebrata dai romanzieri della Tavola Rotonda, e da storici per poco superiori ai romanzieri in veracità. Re Arturo, che si suppone morto nel 542, in età di novant'anni, fu il principale eroe bretone di queste battaglie, ove si segnalarono pure i re Vortimero, Modredo, Utèro Pendragone ed altri assai.

Non possiamo dubitare che lunga ed accanita fosse la contesa, il cui risultamento fu l'intera espulsione d'una nazione fuori dell'antica sua dimora. Ma non conviene dare veruna fede a ciò che antichi scrittori riferiscono sul numero degli eserciti e sull'importanza delle battaglie. I Sassoni erano, come abbiam veduto, sottomessi, nel loro paese medesimo, ad altretanti capi o re, quanti villaggi occupavano. E il nome di re, o re del mare, diedero pure a tutti que' capitani di vascelli armati per corseggiare, che vennero sbarcando sulle coste di Bretagna, forse con non più di poche centinaia d'uomini. Engisto, trentacinque anni combattendo, si rese padrone della contea di Kent. Altri capi sassoni, angli e giuti si annidarono al tempo stesso in altre contrade di Inghilterra.

Dal canto loro, i signorotti bretoni, gli antichi sena-

tori natii, s'arrogavano da sè o ricevevano dai Sassoni il nome di re; e gli uni e gli altri regnavano sopra una rôcca ove risiedevano, e sopra alcuni villaggi abitati dai loro paesani. La memoria di loro guerre conservossi, e la vanità delle due parti s'accordò per esagerarne l'importanza. Queste guerre, non che distruggere la popolazione, insegnarono al signore quanto profitto trarrebbe dall'aumento de'suoi vassalli; e, bisognoso di soldati, industriavasi ad accrescerne il numero. All'oriente dell'isola moltiplicavansi i Sassoni; all'occidente, i Bretoni; de'quali coloro che aveano abitato le terre orientali, e che non poterono rifuggirsi nel paese di Galles, per campare dal furore dei Sassoni, vennero a cercare un asilo sulle coste di Francia nella piccola Bretagna. Finalmente, dopo che tre o quattro generazioni si furono successivamente bagnate nel sangue, dopo che ogni civiltà fu distrutta, obliata la lingua latina e quasi tutte le arti dei Romani, la grande isola di Bretagna, che allora cominciossi a nominare Inghilterra, si trovò, sullo scorcio del sesto secolo, spicchiata in tre divisioni.

All'oriente, sette regni indipendenti erano stati formati dai popoli corsali che sogliono comprendersi sotto il nome comune di Anglo-Sassoni: i tre più estesi erano al settentrione, abitati dagli Angli: quattro più piccoli, e meglio popolati, a mezzodì, abitati dai Sassoni. I tre primi erano i regni di Northumberland, fondato da Ida nel 547; d'Estanglia, da Uffa nel 571, e di Mercia, nel 585, da Crida. I quattro regni sassoni erano quelli di Kent, fondato nel 460 da Engisto; di Sussex, fondato nel 491 da Ella; d'Essex, nel 527, da Ercenuino, e d'Uessex, il più possente fra i meridionali, fondato da Cerdico nel 519.

L'opposto corso del Tamigi e della Saverna separava i regni de'Sassoni da quelli degli Angli: pure i due po-

poli riguardavansi quasi come compatriotti, e i sette regni, o come dicono, l' eptarchia sassone, sotto certi riguardi, non formavano che un solo corpo politico. I re, tenuti dai Sassoni per loro capitani alla guerra, non avevano, durante la pace, che una ben limitata autorità, e l'assemblea dei prudenti di ciascun regno (*wittena gemote*) doveva essere consultata su tutte le provvidenze importanti d'amministrazione, come di legislazione. In alcune occorrenze, uno dei sette regni fu riconosciuto capo di tutta l'eptarchia; nel qual caso vi ebbe insiememente un *wittena gemote* dei sette regni per decidere sugli interessi di tutta la nazione.

Ad occidente, gli antichi Bretoni, che apparteneano ai Cimri o Cimbri, una delle due capitali divisioni della razza celtica, non occupavano più se non il paese di Galles, diviso in tre piccoli regni, e la punta di Cornovaglia, che ne formava un quarto: aveano però conservato l'antico loro linguaggio, aderivano tenacemente alla religione cristiana, e per l'uso di questa conservavasi la cognizione della lingua latina e l'uso della scrittura, almeno tra' monaci e preti. Ma quasi nessuna comunicazione aveano potuto mantenere con Roma; e quando, dopo due secoli, rinnovarono le loro relazioni col resto della Chiesa, presero non poca meraviglia dei cambiamenti avvenuti in questa col deviare dal primitivo cristianesimo, e durarono qualche fatica ad assoggettarvisi.

Diversi missionari greci, e specialmente san Patrizio e suo nipote, del nome stesso, aveano convertito l'Irlanda alla fine del quinto secolo. Coincidendo ciò colle peggiori devastazioni dei Sassoni, gli è molto probabile che un gran numero di Bretoni, i più amici della pace e i meno opportuni alle battaglie, andassero a cercare riposo in quest'isola, meno esposta al nembo, e vi portassero la ci-

viltà, che il ferro estirpava allora dalla Bretagna. Gl'Irlandesi, separati da tutto il mondo, agiati d'ogni bisogno, ma privi quasi di tutti i piaceri del lusso, cercavano alimento alla loro operosità negli studii sacri: e questa è l'età più splendida di loro letteratura, quella in cui molte pie persone si formarono, molti monaci intrapresero prima a convertire la Scozia, poi, nel secolo seguente, vennero a predicare in Germania e nelle Ardenne. Allora fondarono diversi conventi, a San Gallo, a Luxeuil, ad Anegrai, a Bobbio in Italia, ove fa meraviglia il vedere arrivare san Colombano, missionario irlandese.

Al settentrione, l'isola della Gran Bretagna era sempre occupata dai Pitti verso levante; verso occidente, dagli Scoti o Scozzesi, popoli appartenenti alla razza de' Gallesi, che era l'altra gran divisione della razza celtica. Mai non erano stati sottomessi dai Romani, conosceano appena l'agricoltura, e non si mantenevano che colla pastorizia; pure retrocessero ancora, se è possibile, nella carriera della civiltà quando tutte le arti che rendono dolce la vita ebbero cessato di venire coltivate fra' loro vicini. Lungamente le loro incursioni aveano desolato la Bretagna; ma o le armi loro si trovassero inferiori a quelle dei Sassoni, che invasero di fatti buona parte della Scozia meridionale, o sia che più nessun bottino gli invitasse a que' campi sperperati, cessarono le loro correrie dopo la metà del quinto secolo. Circa il medesimo tempo cominciarono a convertirsi al cristianesimo, per opera principalmente de' missionari gallesi ed irlandesi. I Pitti e gli Scozzesi continuarono a dividersi la possessione della Caledonia fino all'anno 839 o 840, quando i Pitti, vinti in due battaglie dagli Scozzesi, sotto la condotta del loro re Kennet, o, come diciamo noi, Canuto II, furono sterminati, la nazione disfatta, e tutto il paese ricevette d'allora il nome di Scozia.

Non prima del 597 il cristianesimo fu introdotto fra gli Anglo-Sassoni. Allora l'Inghilterra era uno de' più floridi mercati di schiavi; e i Sassoni, qualora si sentissero in bisogno, non faceansi coscienza di vendere i loro fanciulli; piena n'era la Francia: e la regina Batilde, moglie di Clodovico II, a mezzo del settimo secolo, era stata anch'essa una schiava sassone, comprata da un Franco. Sul mercato di Roma furono esposti in vendita schiavi anglo-sassoni, e Gregorio Magno, non ancora papa, meravigliato del candore di loro pelle, e della bellezza dei capegli, domandò di che nazione fossero.

« Son Angli », disse il negoziante di schiavi.

« Son angeli piuttosto, riprese Gregorio. E il loro pae-» se come si chiama? »

« Deiri, nel Northumberland ».

« *De ira*: essi usciranno *dall'ira* di Dio ».

Questi giochetti di parole parvero a lui una rivelazione, e non appena arrivò alla Santa Sede, occupossi della conversione della Bretagna, dandone l'incarico al monaco Agostino, che fu poi il primo arcivescovo di Cantorbery. A questo prete romano, ed a quaranta missionari che seco traeva, l'Inghilterra dovette la cognizione di quel che nel sesto secolo chiamavasi cristianesimo, ossia della religione ch'era di maggior convenienza per la Chiesa.

La conversione dell'Inghilterra cominciò da quella dei re, da cui la religione scese ai sudditi loro, e mise radice senza persecuzioni, senza martirii. Nè perchè la fede fosse poco addottrinata, fu men viva, o portò i suoi proseliti a men grandi sagrifizii. Agevole ad acquistarsi era la reputazione di santità, principalmente largheggiando colle chiese: ma merita osservazione che, durante l'eptarchia, sette re anglo-sassoni, sette regine, otto

principi e sedici principesse del loro sangue, furono onorati del titolo di santi: e che nello intervallo istesso, dieci re ed undici regine abbandonarono la corona per far professione della vita monastica.

Il governo dell'eptarchia sassone, e l'indipendenza dei sette piccoli regni tra cui fu l'Inghilterra divisa, durarono trecentosettantotto anni se contiamo dalla fondazione del più antico d'essi regni, e dugentoquarantatrè se contiamo dalla fondazione del più recente, sino all'anno 827, in cui tutti gli Anglo-Sassoni riconobbero l'autorità sovrana d'Egberto. Questi, esiliato dal regno d'Uessex, sua patria, erasi ricoverato presso Carlomagno, che l'aveva accolto in sua corte, e che probabilmente contribuì a formare il suo spirito e sollevarne le speranze. Egberto avea vissuto dodici anni presso il gran sire dell'Occidente, quando fu richiamato dalla sua corte, l'anno appunto della rinnovazione dell'Impero occidentale, per essere, nell'800, collocato sul trono d'Uessex, il maggiore de'quattro regni meridionali. Egberto, con una sequela di guerre fortunate, sottopose i tre altri regni de'Sassoni, riunendoli sotto il nome comune d'Uessex; ed insieme ridusse i tre regni degli Angli a promettergli obbedienza, conservando però i loro re feudatari. Finalmente costrinse anche i tre regni bretoni, nel paese di Galles, e il quarto nella Cornovaglia, a riconoscere pure la sua supremazia.

Da cinque anni appena e'godeva della pace, e d'una sovranità indivisa, quando i Danesi comparvero al mezzodì dell'isola con trentacinque vascelli, sbarcarono a Charmouth nell'833, e scontrato Egberto, lo sconfissero, nè salparono i loro vascelli se non quando gli ebbero carichi di tutte le ricchezze di questa provincia.

Carlomagno, nel maggior colmo di sua potenza, avea veduto i vascelli normanni insultare le province di Frisia, senza poterneli punire, e dicono piangesse le calamità che sovrastavano ai suoi successori. Egberto, imitatore di Carlomagno sopra men vasta scena, vide anch'egli cominciare, in maniera ancora più umiliante, le sventure che doveano affliggere il regno da lui fondato. Il mondo britannico, affatto diviso dal continente, provava alla stessa maniera gli effetti di una causa stessa. L'unione di molti piccoli Stati in una sola monarchia, che parea dover fare la sua forza, non causò che il suo infiacchimento, e vergognose calamità ricominciarono al momento che il monarca credette avere fondato la gloria e la potenza nazionale. Ciascuno de'regni conquistati da Carlomagno era per sè in grado di respingere i suoi nemici; tutti insieme non furono più al caso di farlo, dopo riuniti. I piccoli regni dell'eptarchia non aveano, un ad uno, paventato gli assalti forestieri, e vi soccombettero da che non formarono che uno Stato solo. Que'Normanni o Danesi che al tempo stesso, nel nono secolo, assalsero le coste di Francia e d'Inghilterra, aveano da un pezzo pratica delle rive di Bretagna, sendo gli stessi che, tre secoli innanzi, ne aveano fatto la conquista: se non che pare che gli Anglo-Sassoni del quinto secolo occupassero le coste dalla Frisia al Giutland, e i Normanni del nono secolo si stendessero dal Giutland alla Norvegia. I Giuti, abitanti del Giutland, sono nominati l'una volta e l'altra; oltre che le conquiste di Carlomagno aveano ricacciato i Sassoni meridionali sopra i settentrionali, in modo che gli stessi popoli non provenivano più dalle stesse rive.

Dopo la decadenza dell'Impero romano, questi popoli tutti s'erano dati al corsaro, e poneano loro vanto in ar-

risicate spedizioni, in cui sfidavano ad un'ora e tempeste e nemici. Non ostante, finchè, nel paese da loro assalito, ogni piccola provincia ebbe il suo capo, i consigli suoi, i suoi guerrieri; finchè ciascun distretto ebbe la sua associazione di cittadini liberi e bellicosi, la resistenza era sempre disposta, sempre sì pronta, sì vigororosa, che i Normanni dovettero smettere la pirateria, come gli Scozzesi il ladroneccio.

Ma non appena, in ciascun distretto, si dovette pensare al re, che risedeva a gran distanza, implorarne i soccorsi o attenderne i cenni, non appena ogni carriera dell'ambizione svelse dal suolo natìo quello ch' essa invitava alla corte, e ciò ch'era centro divenne provincia, e fu possibile l'ingrandirsi e fare fortuna ad onta delle calamità locali, tutti questi piccoli regni, che s'erano veduti irti di soldati, che per secoli aveano resistito in lotte accanite a vicini sempre pronti ad invaderli, rimasero incapaci a difendersi contro alcuni pugni di pirati: battelli scoverti, saliti da picciol numero d'avventurieri, osarono intraprendere conquiste che erano fallite a migliaia di prodi.

Due anni dopo la sconfitta tocca a Charmouth, Egberto, nell'835, fece la sua riscossa sovra un'altra truppa di Danesi sbarcati ad Hengston, sui confini di Cornovaglia: poi tre anni dopo morì, lasciando un solo figlio, Etelulfo (Ethelwolff), che gli succedette.

Se Egberto avea potuto essere raffrontato con Carlomagno, la somiglianza d'Etelulfo con Lodovico il Pio fu ancora più viva: del pari la bontà sua degenerava in debolezza, la pietà in una fiacca condiscendenza a preti e monaci; al pari si diede premura di dividere l' autorità con suo figlio Atelstano, nominandolo re di Kent; al pari

in fine, in età avanzata, tornando da un pellegrinaggio a Roma, nell'855, sposò un'altra Giuditta, nipote di quella di Lodovico il Pio, e questa giovane lo mise in rotta coi figli, ispirando ad essi il timore d'un nuovo scompartimento. Etelbaldo, figlio di Etelulfo, prese le armi contro il padre; e il dabbene monarca d'Inghilterra, finchè morì, nell'857, non possedette più che un trono diviso e barcollante.

Molti di questi raffronti sono senza dubbio accidentali, ma alcuni altri si collegano alla natura propria delle cose. Un grande che si sollevi di mezzo a un popolo barbaro, deve conoscere di quanto pro torni un'educazione liberale, e sforzarsi di darla a'suoi figliuoli: ma nell'età sua non può trovare che pedanti per insegnare la scienza; e a pedanti monastici appunto Etelulfo e Lodovico il Pio vennero confidati. Entrambi erano principi, nati nella mollezza, ricinti di cortigiani: entrambi degenerarono come degenerano i figli de'grand'uomini; e il succo vitale della scienza, che avea profittato ai padri loro, si convertì per essi in veleno; impararono a credere sulla parola, a tremare davanti a un uomo, a riscattare le loro colpe con penitenze, ed anche a contrarre, già innanzi cogli anni, matrimonii sproporzionati, per non soccombere alle tentazioni.

Etelulfo, come Lodovico il Pio, lasciò dietro sè quattro figli; ma fra i Sassoni non era invalso il costume di spartire fra i principi la monarchia. Etelbaldo, a cui, già vivo, avea concesso il regno di Kent, ed Atelberto, cui lasciò il resto della monarchia, soli gli succedettero: tuttavia i quattro fratelli dovettero ereditare un dall'altro, a scapito de' loro figliuoli in minore età; e di fatto regnarono successivamente, Etelbaldo dall' 857 all'860; Etelberto

dall'857 all'866; Etelredo dall'866 all'871; e Alfredo il Grande dall'871 al 900.

Tutto questo periodo, non meno di quello dei quattro figli di Lodovico il Pio, è riempiuto delle disastrose invasioni dei Danesi. Gli avventurieri che si spiccavano da tutte le coste di Scandinavia, da tutti i porti del Baltico, e che, varii di lingua e d'origine, erano tutti indistintamente compresi sotto il nome di Danesi in Inghilterra, e di Normanni in Francia, pare avessero formato disegni assai differenti sopra i due paesi. Le coste e i fiumi di Francia, accessibili ai loro battelli, erano ancora arricchiti da un'antica industria; v'era tuttora deposta un'opulenza accumulata nei secoli precedenti, e accresciuta anche sotto il regno di Carlomagno: d'altra parte, tutta la popolazione avvicinata alle coste era straniera alla schiatta germanica, e quasi disarmata, d'abitudini ben altro che guerresche, e quasi incapace di opporre veruna resistenza: onde i Normanni non si proponevano che di saccheggiarla.

L'Inghilterra, più povera e più bellicosa, al rapitore non offriva che ricchezze agricole, e la sua popolazione, abituata alle armi, stava pronta a schermirle. Perciò i Danesi, quando assaltarono l'Inghilterra, si proposero di conquistarla. Durante i regni d'Etelulfo e di Etelbaldo fecero qualche sbarco sulle coste; pure, essendovi ricevuti vigorosamente, trovarono che il profitto di questa guerra era non proporzionato al pericolo; e dall'840 all'860, anni così disastrosi per la Francia, le coste d'Inghilterra non furono da essi visitate che a lunghi intervalli.

Ma i vantaggi del corseggiare, la gloria ed i rischi di queste spedizioni trassero ben tosto nei porti de'Danesi gli avventurieri di tutto il Settentrione: nuova direzione presa dal torrente dell'emigrazione, per cui i popoli che

un tempo mandavano ogni anno nuovi sciami ad invadere l'Imperio per terra, ora gli spedivano per mare. Le bande dei Normanni depredavano la Francia quant'era vasta, visitavano le coste di Spagna e Portogallo, disputandole ai Saracini; penetravano nel Mediterraneo; e le Bocche del Rodano accoglievano barche partite da Drontheim. I Danesi parevano allora avere disegnato di conquistare l'isola di Bretagna, così vicina al continente da loro derubato, affinchè ne' suoi porti ricettasse le loro flotte cariche di bottino, ne rintegrasse le forze, e fornisse vascelli e soldati. Verso l'anno 860, ripresero eglino i loro attacchi contro l'Inghilterra, colla crudeltà che soleano in tutte le loro guerre, ma insieme con una persistenza, con un'idea di stabilirsi, qual mai non si scorge nelle loro invasioni di Francia.

Nel regno feudatario di Northumberland, Ivar, uno de' figli dell'eroe danese Ragnero Lodbrog, sbarcò con esercito considerabile. Dicono che sia stato invitato e introdotto nel paese da un conte Bruen, di cui un re del Northumberland aveva disonorato la moglie; mentre l'altro re di quel piccolo paese avea più direttamente provocato la vendetta de' Danesi col far prigioniero Ragnero Lodbrog, e gettarlo a morire in una fossa tra una quantità di serpenti. Il canto di morte, composto da Ragnero in questa disperata situazione, era divenuto il canto di guerra de' Danesi, e fino a noi fu conservato. I due re del Northumberland, fino allora divisi, indarno s'accoppiarono per tener fronte al terribile nemico, e furono vinti ed uccisi entrambi, uno avanti a York, l'altro ad Ellescross. Non si può dire la barbarie con cui fu il paese ruinato; chiunque portava le armi non trovò grazia dinanzi ai Danesi: preti e monaci, che vantavansi d'operare miracoli, e che dai Danesi erano tenuti per formida-

bili stregoni, non furono trattati con minore atrocità. Altra sorta di danni aveano a temere le monache: l'abbadessa di Coldingham, annunciando alle sue suore che i Danesi arrivavano, e che non v'era più scampo, diede ad esse l'esempio del come assicurarsi dai loro oltraggi, tagliandosi le froge e il labbro superiore, per divenire agli occhi de' vincitori oggetto d'orrore, non più d'appetiti. I Danesi, precipitandosi nel monastero, nè trovando che visi sformati e sanguinenti, diedero indietro con ispavento: senz'essere però commossi dalla magnanimità di quelle sventurate, chiusero sovr'esse le porte del loro asilo, e ve le bruciarono, appiccando tutt'intorno il fuoco.

I Danesi devastarono anche il regno di Mercia, conquistarono quello di Estanglia, il cui re feudatario, Edmondo, ch'era in odore di santità, fu trucidato da loro in un sito che dal suo nome chiamasi ancora Sant' Edmondsbury. Questi tre regni, vassalli di Etelredo, coprivano un tratto di paese assai più esteso che il regno d'Uessex a mezzodì del Tamigi e della Saverna, sovranità propria di Etelredo: ma questo, la cui capitale era Vincester, aveva popolazione infinitamente maggiore, maggiore ricchezza, e in conseguenza maggiore importanza degli altri. I Danesi, non contenti di saccheggiare il Northumberland, vi aveano posto colonie e se n'erano spartiti i terreni; parte di loro famiglie s'erano dedicate alle pacifiche occupazioni dell'agricoltura, o più probabilmente della pastorizia; ed aveano così, fino dalla prima campagna, mostrato che l'intenzione loro non era solo, come in Francia, di far bottino, ma di conquistare. Intanto Ivar, loro capo, per meglio assodarsi in tale conquista, venne assalire Etelredo nel regno d'Uessex; nove battaglie accanite si combatterono fra i due popoli nel corso appena d'un anno; gli Inglesi si difesero come uom de-

ve, e il loro re mostrossi degno di condurli: ma il numero prevalse al fine sopra la risolutezza; e nell'ultima battaglia, Etelredo cadde ucciso, nell'872.

Alla sua morte, salì sul trono d'Uessex il quarto fratello, Alfredo, a pregiudizio de' figliuoli del suo predecessore; sia che il loro padre comune Etelulfo avesse, come pretendono, così disposto preventivamente nel suo testamento, sia piuttosto che la nazione, in così grave frangente, conoscesse il bisogno d'essere governata da un uomo, non da un fanciullo. Di fatti i Danesi possedevano tre fra i sette antichi regni; ove bensì aveano posti dei re inglesi, che tenevano in loro soggezione, ma solo per non fare di tratto sentire alla primitiva popolazione la schiavitù in cui era caduta, e conservare qualche tempo ancora le forme d'un governo nazionale, dopo che la sostanza n'era distrutta. Questi re servivano ai Danesi per sanzionare la loro usurpazione, rendere legali le tolte di danaro, e forse ancor più per rendere esoso un governo che i Danesi volean distruggere. Nè i provinciali tardarono a capire che questi fantocci di re, schiavi dei loro conquistatori, erano per essi un nuovo peso, non una protezione: oppressi dal giogo de' Danesi, chiesero di essere almeno soggetti ai Danesi soli; e il loro voto fu di buon grado esaudito da Ivar ed Ubba, figli di Ragnero Lodbrog. I re vassalli a tramontana del Tamigi, cessarono; i Danesi mescolaronsi coi Sassoni come coltivatori e come compatriotti; le città tutte furono aperte: Londra stessa, appartenente allora al regno di Mercia, cadde in man loro; mentre cogli eserciti penetravano per d'ogni parte nell'Uessex, che allora stendevasi dalle rive di Kent sino a quelle di Cornovaglia.

Alfredo, dopo perduta contro i Danesi una battaglia,

avea firmato un trattato, pel quale obbligavasi a non dare verun soccorso alle province situate a tramontana del Tamigi e della Saverna, patto ch'egli non sarebbe turbato nella possessione de'contadi al mezzodì d'essi fiumi. Ma qual trattato poteva mai legare quegli avventurieri indipendenti che ogni primavera partivano da tutte le rive del Settentrione, e si faceano belli dei disastri, delle crudeltà esercitate sopra gli abitanti del mezzodì? Nuovi capi, che non aveano a fare coi figli di Ragnero Lodborg, sorpresero e saccheggiarono Warham, assediarono Exeter, nel corso dell'876 diedero non meno di sette diverse battaglie ad Alfredo; ed ai Danesi già posti in colonia nell'Inghilterra settentrionale istillarono la speranza di conquistare tutto il rimaso dell'isola.

Questi ultimi ruppero la pace giurata: il possesso di Londra gli assicurava del libero passaggio sul Tamigi; nell'877 entrarono nell'Uessex, s'impadronirono di Cheapenham, una delle città più grandi; col che ispirarono tale sgomento agli Inglesi, che Alfredo, il quale ingegnavasi di raccozzare l'esercito, si vide a un tratto deserto da'suoi guerrieri; talchè per isfuggire la morte o la prigionia, fu costretto vestire gli abiti d'un povero contadino, e nascondersi nella capanna d'un pastore suo conoscente, in mezzo ai maresi del Sommersetshire. Questa era fabbricata sovra una lingua di terra ferma, estesa appena due acri, cui non s'arrivava che per un sentiero scabroso, traverso le paludi e gli acquitrini: e fu poi conosciuta, per l'asilo dato al nobil guerriero, sotto il nome di Ethelingay *(Adel-Gau)*, isola de'nobili.

Colui che a tutti gli occhi si nascondeva nell'isola di Ethelingay, che conosciuto soltanto dal suo raccettatore, dalla ospite era trattato come un par suo, sgridato senza

riguardo se mai le lasciava bruciare le focacce, era degno di salvare l'Inghilterra, e di ripristinare la monarchia. Era allora presso ai trent'anni: il nobile e altero aspetto, la destrezza sua a tutti gli esercizi di corpo, l'abilità nel trar dell'arco sarebbero bastati, come il suo coraggio, a distinguerlo fra i semplici soldati: la dolcezza sua, la benevolenza che addolciva tutte le sue relazioni cogli altri, il rendevano caro a quanti l'avvicinavano: avea con sapore coltivato la poesia e la musica, ed ornato collo studio lo spirito, più che qualunque altro suo contemporaneo.

Tutte queste doti per altro non bastano ancora a formar un eroe, e tutt'al più sollevano un individuo ad un grado superiore nella scala che ogni uomo è ammesso a salire: ma la forza d'animo, l'efficacia di volontà, il genio che concepisce e crea, che giudica quel che fa d'uopo ad un popolo e sa darglielo, sono le qualità che formano il gran re; ed Alfredo le congiungeva in grado supremo. Passò dieci mesi in quel profondo ritiro, ignorato da tutto il mondo, privo di ogni agio della vita, pulendo il suo arco, forbendo le armi, ed aspettando, con pazienza e fiducia, luogo e tempo opportuno per mostrarsi di nuovo.

I Sassoni, che con tante battaglie eransi mostrati degni di conservare una patria, aveano potuto rimaner presi da panico terrore, erano sparpagliati, ma non distrutti. Ricusando di dare battaglie disastrose, però i più s'erano ricoverati nelle rôcche fabbricate per propria difesa, nelle ritirate che s'erano disposte fra i monti o fra i paduli; e se qualcuno avea piegato la cervice al giogo, rendendosi ai Danesi, Alfredo era sicuro che non ne sopporterebbero lungamente le vessazioni; attendeva il primo scoppio di loro impazienza, e facea stima che con-

venga talvolta lasciare che un popolo, per alcuni mesi, provi l'orrendo peso della tirannia, affinchè in avvenire più non mercanteggi sul caro prezzo, sugli enormi sacrifizi pei quali soltanto può comprarsi il franco stato.

Nè Alfredo fu deluso in sua aspettazione. I Danesi eransi dispersi nel regno d'Uessex, per sottometterne tutte le parti; e intanto Ubba, secondo figlio di Ragnero Lodbrog, sentendo che una porzione d'Inglesi eransi chiusi nel forte di Kenwit, nella contea di Devon, mosse colà con una divisione delle sue truppe per assediarla. Gli assalitori prevalevano talmente di numero, talmente spossati parevano i loro nemici da una sequela di disastri, che Ubba credette appena necessario di stare all'erta contro di loro. Gli assediati, senza speranza d'essere soccorsi, non attendevano più che la morte od il servaggio, quando il conte di Devon, che gli comandava, propose loro di sorprendere gl'inimici con una sortita, e cercare d'aprirsi, colla spada alla mano, una strada per raggiungere alcun altro asilo. E l'esito fu migliore assai che la speranza. Sì poco tenevansi in guardia i Danesi, che Ubba, loro generale, fu ucciso; il *corvo dei Danesi*, stendardo nazionale, alla cui conservazione credeano attaccato il destino della monarchia, fu preso, e tutto l'esercito si volse ne'turpi passi della fuga.

Alfredo, avvisato di tale sconfitta, credè giunto il momento di mostrarsi; congregò attorno a sè i più creduti amici, e concertato con essi il bisogno, li rimandò ai diversi luoghi dove sapea che dei Sassoni stavano sull'armi; fissò il giorno di tutti riunirsi nella foresta di Selwood, del contado di Sommerset; e frattanto, mentre nessun Danese neppure sospettava ch'egli esistesse, entrò solo, con un'arpa sulle spalle, nel campo raccolto da

Guthrum, generale dei Danesi. Da tutti i popoli del Settentrione veniva onorata la musica, e i bardi o cantori, ammessi ai loro banchetti: ma gli antichi Bretoni pretendeano andare innanzi a tutti come poeti e musicanti; onde i bardi del paese di Galles o della Cornovaglia traversavano gli eserciti, e fra gli orrori della guerra, raccoglievano le offerte de' soldati. A nessuno era secondo Alfredo in abilità od ingegno per improvvisare; l'arpa sua schiudevagli le barriere del campo nemico, ove accolto senza alcun sospetto, festeggiato, regalato, ogni cosa spiò per lo minuto, indi venne raggiungere i compatriotti nelle foreste di Selwood.

Gli Anglo-Sassoni, riempiuti di coraggio alla vista di Alfredo, che per essi parea risuscitare di mezzo gli estinti, sospresero il campo di Guthrum, che nè tampoco sognava l'esistenza d'un esercito nemico; quasi tutti i Danesi andarono uccisi, quelli cui venne fatto di sottrarsi con Guthrum, bentosto furono assediati in una fortezza, ove avendo poca fiducia di tener saldo a lungo, accettarono le condizioni di pace ad essi offerte.

Alfredo concesse a chi si facea cristiano il diritto d'abitare nell'Estanglia; a chi no, permetteva d'andare a cercar fortuna altrove. I Danesi, che avendo seco donne e fanciulli, s'erano accasati in Inghilterra, mescolandosi coi Sassoni, la cui lingua era quasi la stessa, e che poteano riguardare come compatriotti, già aveano cominciato a dar ascolto ad alcuni missionari cristiani; e la loro conversione, sincera o simulata, non parve incontrare gravi difficoltà. I giovani, gli spiriti più ardenti non pensavano, in grazia di un solo disastro, abbandonare la vita di ladroneccio, che tanto li lusingava, e che formava così essenzial parte del loro carattere nazionale; e a quell'ora appunto, il continente, in preda

d'una spaventosa anarchia, pareva invitare l'armi loro. Carlo il Calvo era morto il 6 ottobre 877; e i principi carolingi che se ne spartivano gli Stati, nemici gli uni agli altri, tenuti a vile dai sudditi, erano colpiti botto botto da malattie che li rendevano incapaci di provvedere alla propria difesa. Hastings, dopo essersi colla peggio misurato con Alfredo, conduceva sulle coste di Francia la più parte dei Danesi che aveano sì a lungo desolato l'Inghilterra. Tutti gli sbocchi dei fiumi, dalla Garonna alla Schelda, videro sbarcare questi tremendi avventurieri; que' che movevano dal Settentrione, presero il calle istesso, e per dodici anni le rive d'Inghilterra restarono, si può dire, abbandonate dai loro crudeli nemici.

Alfredo trasse profitto da questo respiro per ordinare la futura difesa. Il regno d'Uessex eragli rimasto in intera sovranità: ma Guthrum, col suo consenso, erasi ritirato nell'Estanglia; e le contee di Suffolk e di Norfolk erano abitate quasi unicamente da Danesi: altri Danesi occupavàno la Mercia, altri il Northumberland, sul quale Alfredo neppure pensava allora a distendere veruna pretensione. Termine di sue conquiste al Nord fu la città di Londra, di cui pare si rendesse padrone verso l'anno 880, confidandola al governo del conte Etelredo, suo genero. Erasi però dato premura di regolare le milizie dell'Uessex, dare loro valenti ufficiali, fabbricare fortezze in tutti i luoghi opportuni alla difesa, e principalmente fabbricare vascelli di guerra.

I suoi predecessori non aveano prima d'allora fatto caso che delle milizie per tutelare le coste; ed il nemico, minacciando successivamente dei punti discosti, opprimeva i Sassoni della fatica, li guadagnava in prontezza, e finiva sempre coll'effettuare lo sbarco in tutt'altro sito

da quello ov'era aspettato, e dove nessuna resistenza gli era disposta. I vascelli dei Danesi non erano destinati che a trasportarli; nè veleggiando i mari altra marina che la loro, non erano armati a battaglia; portavano la guerra per mare, ma non aveano mai fatto guerra sul mare.

Alfredo probabilmente tolse a modello la costruzione delle galere dell'Impero greco, da esso vedute in Italia: e da quel punto i suoi legni superarono di lunga mano quelli de'Danesi, e qualvolta gl'incontravano, erano certi di mandarli a picco. Mercè di questa marina armata, Alfredo assicurò la tranquillità dell'Uessex; ed essendo stato questo regno invaso di nuovo, nell'893, da Hastings, che sbarcò sulle coste di Kent con un grosso corpo di truppe, Alfredo lo mise in rotta, e gli cavò la voglia di venire a turbare più oltre il suo regno.

Dopo questa campagna e la ritirata di Hastings, che, non solo ricondusse sul continente i guerrieri che lo aveano accompagnato, ma tutti quelli ben anco che potè raccorre nell'Estanglia, nella Mercia e nel Northumberland, questi tre vasti paesi, dissanguati dalla partenza di tutta la loro gioventù, più non esitarono a chinarsi all'autorità d'Alfredo, che nei sette ultimi anni di vita regnò effettivamente su tutta l'Inghilterra.

Gli Inglesi compiaccionsi di riferire a questo gran monarca o l'istituzione o l'assodamento delle leggi, dei diritti, de'costumi che meglio contribuirono alla loro prosperità. Abbiamo veduto come egli ne fondasse la marina, e per la prima volta lor dêsse a conoscere che in queste mura di legno e'doveano porre loro fidanza. Con lui ancora cominciò la grandezza e prosperità della città di Londra, che esso scelse il più abitualmente per assembrarvi il parlamento annuale, il *wittena-gemote,* d'ac-

cordo col quale trattava egli sempre tutti gli affari della nazione. Si disputò, e non si cesserà mai di disputare sopra la composizione di questa assemblea, dove assistevano i prelati, i conti o *aldermen*, i *thanes* o baroni, e forse i deputati de' varii borghi o delle associazioni d'uomini liberi. Secondo i costumi dei popoli settentrionali, chiunque partecipava della libertà, partecipava anche della sovranità; ma la più gran parte della popolazione era straniera alla libertà, come al potere. I *céorles*, *kerles* o villani erano tenuti dai loro padroni in uno stato d'infimo vassallaggio o di quasi assoluta dipendenza: al disotto ancora di essi, gli schiavi non erano neppure padroni della propria persona. Nè gli uni nè gli altri si supponeva avessero diritti od una volontà nei pubblici affari, nè gli uni nè gli altri poteano essere rappresentati nel parlamento.

Alfredo fece di bel nuovo pubblicare le leggi de' Sassoni; nella qual raccolta si trovavano quelle d'Ina, re di Uessex, d'Offa, re di Mercia, d'Etelberto, re di Kent, cui ne aggiunse egli un quaranta altre, da lui stesso sanzionate. Al modo dei re carolingi, inserì ne' suoi statuti molte delle leggi del Testamento Vecchio, quasi dêsse così nuovo vigore ai precetti di morale. Del resto tali leggi, come quelle di tutti i popoli settentrionali, stabilivano il compenso dei delitti o delle offese per via di ammende, ed esse non faceano che fissarne la proporzione. Gli Inglesi compiaccionsi di trovarvi i primi indizi del giudizio per mezzo de' giurati, che dappoi formò il vanto di quell'isola. Anche i giudici provarono allora una severa riforma: ed ignoriamo come si conciliasse colla libertà la specie di dipendenza in cui Alfredo pareva aver posto l'ordine loro: nè altro ci dicono se non che in un solo anno Alfredo fece appiccare quarantaquattro giudici rei di prevaricazione.

La divisione dell'Inghilterra in contee pare fosse stata una delle prime operazioni de' Sassoni dopo la loro conquista, col che non faceano che trasferire nella nuova loro patria le istituzioni germaniche: e di fatto, conti, officiali civili e militari, luogotenente del re, e presidente delle assemblee provinciali sono menzionati dal bel principio dell'eptarchia: ma Alfredo raccommodò la divisione delle contee, e la rese più eguale e regolare in tutto il regno. Al conte, pel reggimento, unì un altro uffiziale, lo scerifo, spesso indicato col nome di visconte, e confermò e restrinse il sistema di corporazione, che poneva tutti i cittadini, in faccia alla società, sotto la guarentigia gli uni degli altri: formò un *burgh* o associazione di dieci capi di famiglia libera, sotto la presidenza d'un *tithingmann;* riunì dieci di tali associazioni in un *hundred,* sotto un altro capo; e tanti *hundred* quanti una contea ne capiva, sotto il conte.

Ciascun corpo era responsabile de'delitti commessi dai suoi membri; ed in grazia di tale responsabilità, esercitava sovr'essi un diritto d'ispezione e di buon governo. Ma se il reo non venisse scoperto, l'associazione del grado superiore assumeva la responsabilità, ed il re domandava conto d'ogni disordine al *tithing,* se no all'*hundred,* poi al conte. L'universale sfascello, l'infinito numero di banditi messi fuor dalla legge, che infestavano tutte le province, aveano obbligato a ricorrere a questa severa giustizia; ma nella sua vigilanza istessa, conosceasi il rispetto pei diritti degli uomini liberi: non i magistrati nè le creature de' potenti dominando gl'inferiori, ma gli eguali sopravegliando i loro eguali, e l'ordine dai soli cittadini essendo mantenuto.

La coltura delle lettere, distrutta affatto dalla prima

invasione dei Sassoni, e che dopo la loro conversione non era progredita che languidamente, fu oggetto delle particolari cure di Alfredo. Egli si doleva che dall'Umber fino al Tamigi neppure un prete vi fosse che capisse l'uffizio divino; e dal Tamigi al mare, dove le lettere erano un po' più coltivate, non ne fosse uno capace di tradurre in sassone il più facile libro latino. Della mano li superava Alfredo in erudizione, poichè conosceva a fondo l'antica lingua della Chiesa; eppure ebbe il criterio di voler coltivare la lingua nazionale; onde pose mano a voltare in sassone molti libri, fra' quali citano le *Consolazioni di Boezio*, e la *Storia Ecclesiastica* del venerabile Beda, autore sassone del principio dell'ottavo secolo. Fondò parimenti scuole ad Oxford, riguardate come il nucleo di quella rinomata università: d'ogni parte d'Europa chiamò i dotti che credette più opportuni ad educare la gioventù, e destinò buona parte delle rendite de'suoi dominii a pagare i loro onorari, o a mantenere scolari poveri che seguivano le lezioni.

Dopo avere così gloriosamente consacrata la vita a difendere e prosperare i suoi concittadini, Alfredo morì nel 900, di cinquantadue anni, dopo regnatone ventotto e mezzo: senza che gli scrittori, i quali ci hanno trasmesso abbastanza particolarità intorno alla sua vita, ci lascino scorgere nel suo carattere o nella sua condotta un vizio od una colpa che possano contaminare una sì bella reputazione.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

L' Europa e l' Asia durante i regni di Carlo il Semplice, di Berengario e di Enrico l' Uccellatore.

900-936

La storia del decimo secolo, di cui tenteremo dare uno schizzo, molto più di quella d'altro qualunque precedente è difficile a ridnrre sotto un punto di veduta generale. Su tutta la scena del mondo, più a quest' epoca non vedi nè un grande impero che possa sui vicini, e che dia una certa quale unità al racconto, nè una grande passione che animi gli uomini nel tempo stesso. Da per tutto a un tratto paiono gli Stati cadere in isfascello; da per tutto a un tratto le parti staccansi dal corpo; tutti i subordinati a un tempo ricusano obbedienza ai loro superiori: i re non riconoscono più gl' imperatori, nè gli emiri il califo: duchi e conti si proclamano indipendenti dai re; le città ed i castellani chiudono le porte loro ai duchi e ai conti. Dove non s'erano per un pezzo vedute che membra d'un gran corpo, si avvisano guizzi convulsivi, non dipendenti punto dalla sua volontà: appena si può discernere se le nazioni non oppongano ai loro governi altro che un'apatica forza di resistenza, o se convenga vedere in esse lo sviluppo di una nuova volontà. Insieme, le storie contemporanee ci ricusano la loro luce; quasi tutti gli annali finiscono, quasi tutte le cronache ci abbandonano, e verun secolo è più povero di storici monumenti.

Ma quanto mal s'apporrebbe chi credesse che l'Europa

indietreggiasse verso la barbarie, mentre faceasi al contrario un progresso reale ne'costumi, nelle istituzioni, nelle dottrine, nella popolazione! Se non che la stessa difficoltà d'afferrare la storia generale, che noi proviamo oggidì, più ancora colpiva i contemporanei. Quelli che avrebbero avuto la capacità di scrivere, e non erano pochi, non poteano riuscire ad informarsi di quanto succedea fra'loro vicini; talmente interrotte erano le comunicazioni fra i popoli diversi: e d'altra parte, le dinastie provinciali, o le comunità libere erano surte tanto da recente, che non le consideravano come soggetto condegno dell'istoria: intenti sempre all'Impero, che più non esisteva, appena ponevano attenzione agli Stati che nascevano allor allora.

Noi volgeremo il guardo sopra tutte le parti di questo sistema di mondo, di cui sin qua abbiamo seguitato gli sviluppi.

Non faremo prova però di raccontare la decadenza dell'impero dei califi; giacchè le frequenti rivoluzioni del trono di Bagdad cessavano d'avere influenza nel resto dell' universo: ad ogni regno, qualche provincia staccavasi dall'antica monarchia, qualche nuova dinastia si formava, qualche nuovo soggetto offrivasi a quella che gli Orientali scambiano per istoria, cioè alla cronologia dei principi: oltre che essa non è per loro che l'indicazione de'parricidii, de' fratricidii di ciascun regno, o quella di qualche battaglia, seguìta dalla desolazione di alcuna provincia; senza che mai la spezie umana dia un passo verso un reggimento migliore, verso un maggiore sviluppo delle sue facoltà. Qual falsa istruzione è mai il caricare la memoria del nome di tutti questi principi, quando nessun'idea vi si può accoppiare!

Un solo cambiamento però merita d'essere indicato nella decadenza di que'sovrani di Bagdad, che ogni dì nuove province vedeano sottrarsi al loro scettro. Aveano essi notato lo svanir dell'entusiasmo, l'affievolimento del coraggio e sin della forza di corpo de'loro propri sudditi, dopo che ogni nobile scopo era stato tolto alla loro attività. Motassem, ventisettesimo califo, che regnò sino all'842, per supplire a'soldati siriani, fece comprare nel Turkestan de'giovani schiavi cerniti fra i montanari del Caucaso, che educò nel mestiero dell'armi, e se ne formò una milizia cui commise la guardia del suo palazzo. Questa milizia divenne ben presto numerosa e formidabile: la sua competenza disgustò affatto i Siriani dall'armi, onde bentosto i Turchi furono i soli soldati del califo. La schiavitù, in cui erano stati allevati, non li rendeva nè più fedeli, nè più docili od obbedienti; anzi da quell'ora la più parte delle rivoluzioni della Siria furono opera loro: essi balzarono dal trono o scannarono i califi che non assecondavano l'insolenza loro, o non ne soddisfacevano la rapacità; finchè, nel 936, regnando Radi, trentanovesimo califo, si diedero un capo, col titolo di Emir ol Omara, il quale da quel punto divenne signor vero dello Stato; solo, dispose dell'erario, delle milizie, degl'impieghi; tenne il califo prigioniero nel palazzo, e lo ridusse alla povertà, alle penitenze, alle preghiere, che i primi successori di Maometto eransi imposte per elezione; neppure la sua vita fu rispettata, ogni qual volta un capriccio del capo o de'soldati non potesse venire soddisfatto dal comandante dei credenti.

S'è talvolta paragonato l'Emir ol Omara di Bagdad ai maestri di palazzo della prima razza: l'origine del potere ne'due ufficiali era tutt'affatto differente; l'abuso della forza faceasi più violento e crudele da parte de'Turchi

che da quella dell'Austrasiano; ma la servitù del sovrano legittimo, sotto i cenni del suo ministro, ha diffatto alcune somiglianze.

Un guardo solo basterà pure per l'Impero d'Oriente, che ogni dì più staccavasi dalla nostra Europa, più dimenticava il mondo latino, e ne era dimenticato. Questo popolo, che accoppiava i due nomi illustri de' Greci e de' Romani, non avea conservato pur uno de' sentimenti di Grecia o di Roma: e quasi conoscesse che la generazione vivente non era degna d'occupare la posterità, sebbene continuasse a studiare nelle opere de' secoli illustri, trascurava di lasciare verun monumento del suo tempo.

Qualche po' di nuovo vigore peraltro avea ricevuto l'Impero quando la dinastia macedone era salita al trono. Basilio, capo di questa, era stato vestito della porpora il 24 settembre 867; e regnato sino all'886, aveva avuto a successori suo figlio Leone VI il Filosofo (886-911) e il nipote Costantino VII Porfirogenito (911-959): il primo è nominato come legislatore, gli altri due conosciuti come scrittori.

Basilio pretendeva essere del sangue degli Arsacidi di Armenia, e discendere, per donna, dagli antichi re di Macedonia. Le devastazioni dei Bulgari però aveano ridotto la sua famiglia in estrema povertà; ed egli stesso non erasi sollevato tra i famigli della reggia che per l'abilità nello scozzonare cavalli, per arditezza e per forza di corpo. Ma in un governo despotico, ove soli gli occhi del padrone debbono distinguere il merito, e l'opinione pubblica è muta, i servidori s'accostano al sovrano più che i reggitori delle province, ed i servigi domestici spianano sovente la via alle più sublimi dignità. Basilio fece tragitto dalle scuderie ai consigli di Stato, e, il più mi-

rabile, se ne mostrò degno. Finalmente Michele III, figlio di Teofilo, gli assentì il titolo di augusto. Il favore d'un principe rotto ad ogni vizio non potea far uno raccomandato: e l'avere Basilio egli stesso assassinato questo principe, cui andava debitore di sua grandezza, contaminò il nuovo sovrano di nera ingratitudine. Pure non appena Basilio fu seduto sul trono, meritò la riconoscenza de' Greci per la sua applicazione agli affari, pel vigore del giudizio, per l'ordine rimesso nelle finanze e nell'amministrazione dello Stato: fin l'esercito seppe riordinare, sebbene non fosse stato educato all'armi.

I Musulmani più non minacciavano le province del Levante; i Bulgari, in quel torno, s'erano convertiti al cristianesimo, abbandonando le loro abitudini bellicose; e da quel punto la loro monarchia non fece che dare addietro; di modo che le province settentrionali dell'Impero godettero d'un insolito riposo e ripararono le perdite loro: Basilio fece rifiorire l'agricoltura ed il commercio, e profittando delle guerre civili dell'Impero d'Occidente e de' Longobardi di Benevento, compì nuove conquiste nell'Italia meridionale: le Calabrie e la Puglia riconobbero la sua autorità, e la città di Bari, sede d'un governatore chiamato il Catapan, fu capo della provincia che i Greci nominarono il Tema di Lombardia.

La lingua latina, dimenticata affatto in Oriente, era però ancora quella delle leggi; e le Novelle degli imperatori, o sieno i loro editti posteriori al codice di Giustiniano, si pubblicavano in greco come in latino. Basilio pensò fosse ormai tempo di smettere questa lingua del governo, non intesa da' sudditi suoi: e fece fare, in greco, una nuova compilazione di leggi, divisa in quaranta libri, che furono chiamati i *Basilici;* e la surrogò al diritto di Giustiniano. Questa regolò l'Impero d'Oriente fino

alla sua caduta; e continuarono i Greci a prenderla per norma, anche sotto il giogo dei Turchi.

Il regno di Leone, figlio di Basilio ed allievo del patriarca Fozio, non è segnato da quasi nessun altro avvenimento, fuorchè dalle controversie del clero in grazia del suo ultimo matrimonio, che era il quarto; mentre la Chiesa greca riprovava le quarte nozze. Del titolo di filosofo andò egli debitore a molti scritti composti o da lui od in suo nome sopra la più parte delle antiche scienze de' Greci. Suo figlio Costantino Porfirogenito, che gli successe d'appena sei anni, fu sempre regolato da' suoi tutori, poi da colleghi che a forza presero la porpora. Sequestrato dall'amministrazione, e poco men che prigioniero nel suo palazzo, tanto per la cagionevole salute, quanto per la diffidenza di Romano Lecapeno, associatogli dall'esercito, consacrò tutto il suo tempo alle arti ed allo studio, e lasciò in voluminose compilazioni il deposito di quasi tutto quanto sapeano i Greci a questo tempo; da' quali libri si può argomentare che, s'eglino possedevano ancora tutte le scoperte degli avi loro, erano però divenuti incapaci d'ogni genio, d'ogni trovato, d'ogni osservazione.

Allorchè il nuovo Impero d'Occidente toccava il colmo di sua potenza sotto Carlomagno e Lodovico il Pio, gl'imperatori d'Oriente non aveano sdegnato riconoscerli come colleghi. Ma breve durata ebbe la grandezza della casa carolinga; e Basilio il Macedone contrastò a Lodovico II figlio di Lotario, sovrano della sola Italia, il titolo d'imperatore, non giustificato dalla sua potenza. I successori di Lodovico parvero ai Greci ancora men degni d'essere paragonati ai loro monarchi; e tal quistione d'indegnità

è difficile a risolvere, poichè non si sa indicare quali sieno le basi della preminenza. L'imperatore dei Latini non differiva dai re della sua razza; nessuna autorità aveva sopra di essi, benchè s'attribuisse un grado superiore; nè in questo secolo si saprebbe dire qual cosa costituisse un imperatore, altro che il fatto d'essersi posta in capo la corona d'oro, custodita dal papa a Roma. Questa corona fu quasi simultaneamente concessa, nell'891, a Guido duca di Spoleti, ed a suo figlio Lamberto: nell'895, ad Arnolfo re di Germania; nel 900, a Lodovico, figlio di Bosone re di Provenza; e nel 915, a Berengario duca del Friuli e re d'Italia. Ciascuna di queste coronazioni era stata conseguenza dell'arrivo d'un nuovo concorrente a Roma, a capo d'un esercito; e i papi aveano mostrato poca repugnanza a legittimare ciò che la forza aveva ottenuto.

Rapide rivoluzioni aveano più volte tramutato la sovranità dell'Italia; universalmente attribuite alla diffidenza dell'alta nobiltà verso il poter reale. Delle tre capitali divisioni dell'Impero de'Carolingi, Italia, Gallia e Germania, la prima era quella dove i duchi e governatori d'eserciti e di province fossero più potenti. Fino dal tempo de' Longobardi aveano perpetuate le dignità nelle proprie famiglie; divenuti piccoli sovrani, con rendite considerevoli, fidi soldati, estesi feudi, su cui la popolazione erasi rintegrata, e sapendo che i re e gl'imperatori li guardavano con gelosia; per limitare le prerogative del trono, aveano usato la politica costante di dividere i loro suffragi tra due concorrenti; volendo che quello che occupava il trono, e che vi si vedea minacciato da un competitore, sentisse ognora il bisogno di gratificarseli con sempre nuovi privilegi.

Berengario, duca del Friuli, proclamato re d'Italia nell'888, ed imperatore nel 915, portò però sedici anni senza emuli la corona d'Italia, dopo l'anno 905. A quest'epoca, aveva egli fatto prigioniero l'imperatore Lodovico di Provenza, e, in punizione d'avere violato una precedente convenzione, gli aveva fatto strappare gli occhi, rimandandolo poi nel suo regno di Provenza, che governò ancora diciott'anni, col titolo di Lodovico l'Accecato. Berengario, per quanto in questo atto di giustizia eccedesse, più spesso si segnalò per la magnanimità ed il perdono delle ingiurie, che per la severità. Di tutti i principi sollevatisi sopra le rovine del trono de' Carolingi, era quello che meglio avesse meritato il rispetto e l'amore de' sudditi suoi. Avea risvegliato lo spirito militare nel suo regno; mostrato talenti pel governo come per la guerra; manifestato finalmente quelle virtù personali, quella generosità, quella franchezza, quella confidenza nell'altrui lealtà, che amicano i cuori e sollevano le anime. Ma i turbolenti signori d'Italia, gelosi sempre della reale autorità, temettero di perdere tutti i loro privilegi se dovessero difenderli contro un re che cominciava a divenire caro al popolo; onde gli cercarono emuli fra i principi francesi, ed offersero la corona a Rodolfo II, re della Borgogna transjurana, che per circa due anni (923-925) congiunse il reggimento dell'Italia a quello della Svizzera. Le guerre intestine da loro suscitate apersero il paese ai guasti degli Ungari; ma Berengario vinse e questo popolo barbaro ed i suoi competitori: indi perì sotto i colpi d'un assassino, armato dalla stessa fazione.

E tosto Rodolfo II si vide deserto da coloro che l'aveano invitato, ed Ugo conte di Provenza fu, in vece sua, alzato al trono, nel 926. Per mezzo secolo l'Italia restò in preda a fazioni non animate da vero spirito di libertà;

tormentata dall'ambizione de' grandi signori, che non potevano sottomettersi ad alcun ordine regolare, e che preferivano un monarca straniero, non per altro se non perchè era lontano. Spossata alfine da'loro combattimenti, finì, senz'essere vinta, col consentire di diventar dipendente dalla corona di Germania.

La sommissione del regno de' Longobardi ad Ottone il Grande non fu conseguenza di sua debolezza, o di mancanza di coraggio de' suoi soldati, e meno ancora frutto d'alcun diritto che il monarca sassone potesse vantare a questa corona: bensì fu fatale effetto dell'indipendenza cui era giunta l'alta aristocrazia in queste contrade, più presto che in tutte l'altre; effetto della grandezza, della potenza e dell'ambizione de' marchesi di Toscana, dei duchi di Spoleti e del Friuli, de' marchesi d'Ivrea, e degli altri magnati: avvegnachè questi duchi a vicenda immolavano l'indipendenza della patria alla loro gelosia, e tutti i loro compatriotti, al desiderio di celare le proprie usurpazioni agli occhi d'un monarca che fosse a loro vicino.

La seconda delle contrade smembrate dall'Impero di Occidente, la Gallia o Francia, era quella di cui, nel decimo secolo, la forza fosse più totalmente annichilata, più distrutta l'importanza europea. Morto il re Eude, conte di Parigi, la corona era stata restituita a Carlo, figlio postumo di Lodovico il Balbo, consacrato a Reims, col consenso dei grandi della Neustria, all'entrare dell'anno 898. Ma se da un lato i popoli vedevano con piacere in esso l'unico rampollo della casa di Carlomagno; dall'altro, l'affezione loro veniva rintuzzata dalla profonda inettitudine di questo giovane, che sopranominarono il Semplice o l'Idiota. Incapace di regolarsi, di di-

scernere amici da nemici, cadeva successivamente nelle mani de'favoriti che il caso avvicinava alla sua persona, e che servivansi del nome di lui per giustificare le proprie usurpazioni. Un certo Aganone, uomo di bassa nascita, che n'aveva acquistato la confidenza, eccitò singolarmente il risentimento de'Franchi coll'imprudente sua avidità, e causò così la rovina del suo signore.

Del resto l'autorità di Carlo era assai limitata. Non solo quattro altri principi nella Gallia portavano, al par di lui, il nome di re, in Lorena, nella Borgogna transjurana, nella Provenza ed in Bretagna; ma ne'suoi stessi regni d'Aquitania e di Neustria, i duchi e i conti potenti di Borgogna, di Tolosa, del Vermandese, di Poitiers, di Aquitania governavano i loro Stati indipendentemente affatto, nè altro segno di soggezione alla corona davano se non d'iscrivere nei loro atti l'anno del regno di Carlo il Semplice. I feudatari al mezzodì della Loira erano in qualche modo dimenticati dal re, ed egli aveva appena modo d'accorgersi che avessero cessato d'obbedirgli: ma l'insubordinazione del conte di Parigi, che prese pure sotto il suo regno il titolo di duca di Francia, maggiori inquietudini gli cagionò sovente.

La casa de'conti di Parigi dovea la sua grandezza a Carlo il Calvo, che, per ricompensare Roberto il Forte dell'assistenza prestatagli, aveagli dato a governare Parigi ed il paese posto fra la Senna e la Loira. Un capitolare pubblicato sull'uscire del regno di Carlo il Calvo avea reso questo governo ereditario come tutti gli altri. Ne'disordini avvenuti al fine del nono secolo, l'autorità provinciale di questi conti erasi assodata, mentre diminuiva quella del re. Eude, figlio del conte Roberto, avea preso il titolo di re quando venne deposto Carlo il Calvo; e nel suo regno aveva assodato ed ingrandito il dominio

privato di sua famiglia; e quando, alla sua morte, la corona di Francia fu restituita a Carlo il Semplice, la vera sovranità, la vera potenza restarono a Roberto duca di Francia, fratello di Eude, ed a suo figlio Ugo il Grande, conte di Parigi. Carlo, che li vedeva soli padroni nel suo regno, erasi traspiantato dai loro feudi, ove si sentiva affatto dipendente; ed essendo Laon quasi la sola città che non fosse governata da un conte, vi trasferì la sua sede; e da quel punto la sovranità sua e quella di suo figlio e di suo nipote, che regnarono dopo lui, oltrepassarono a stento i confini del Laonese.

Per quanta fosse l'inettitudine di Carlo il Semplice, per quanti torti gli si potessero apporre nell'amministrazione de'suoi vassalli immediati, egli avea sì poca parte nel reggimento del regno, sì poco era la sua autorità sentita dai baroni, che avrebbero ben potuto lasciargli conservare sino al fin di sua vita un titolo di cui non poteva abusare. Ma dopo che aveano tolto a Carlo ogni potere, ogni forza reale, faceano le meraviglie ch'ei non proteggesse il regno coll'egual vigore, come avrebbe potuto il più glorioso suo predecessore; lo querelavano d'abusi a cui non aveva avuto la minima parte, delle invasioni di nemici contro cui non gli fornivano soldati.

Un'assemblea della nobiltà, a Soissons, nel 920, risolse deporlo; ed i signori, secondo un costume simbolico, appartenente al nuovo sistema feudale, ruppero e gettarono all'aria, in sua presenza, delle festuche di paglia, attestando con ciò che rinunziavano alla sua fedeltà. I Francesi trassero da quest'atto, e serbano fin oggi l'espressione di *rompre la paille*, per indicare il rinunziar apertamente all'amicizia di qualcuno.

Malgrado questo fatto, Carlo il Semplice regnò quasi tre anni ancora; e i nobili, che a pena s'accorgevano

della sua esistenza, poco si brigarono di finire d'abbatterlo. Solo allorquando ebbe egli, con una privata ingiustizia, offeso il duca Roberto, usurpando un benefizio ecclesiastico, di cui volea disporre a suo pregiudizio, quel potente vassallo prese le armi contro di esso, e fecesi coronare a Reims, uscendo il giugno 922. Un anno dopo, e appunto il 15 giugno 923, Roberto fu ucciso in una battaglia contro Carlo il Semplice, fra Soissons e San Medardo. Non per questo la fazione scontenta si lasciò scoraggiare, ma offerse la corona al duca Rodolfo di Borgogna, che la portò in effetto dal 923 al 936, senza quasi uscire dal suo feudo ereditario, nè prendere parte al reggimento della Francia; ma abbandonando tutto il potere reale che restava, ad Ugo il Bianco, conte di Parigi e figlio di Roberto. Intanto Carlo il Semplice, tradito da Eriberto conte del Vermandese, cui s'era confidato, fu preso a Péronne e tenuto prigioniero a Castel Thierry più di cinque anni, e quasi fino al 7 ottobre 929, in cui morì.

Durante questo periodo, che si suol designare come il regno di Carlo il Semplice, benchè sì poca mano egli dêsse agli avvenimenti, mentre la sovrana autorità era sospesa, e non trovavasi nel re, nè nelle assemblee nazionali, che eransi cessate di convocare; mentre la Francia non era che un ammasso informe di sovranità indipendenti, legate appena da un debole sistema federativo, e che non aveano nè leggi cui fossero egualmente sottoposte, nè un tesoro comune, nè un comune esercito, nè una maniera uniforme di rendere la giustizia, nè una moneta che avesse egualmente corso ne' varii Stati, un solo fatto veramente degno d'essere registrato segnalò il regno di Carlo il Semplice, e fu lo stanziarsi de' Norman-

ni in quella parte della Neustria che da essi prese il nome di Normandia; fatto che tramutò i più formidabili nemici della Francia in soldati francesi.

Uno de' più temuti capi dei Normanni era Rollone, che dopo l'anno 876 avea fatto i primi sperimenti di sue armi in Francia co' feroci suoi compatriotti, e che da quell'ora, assalendo alternativamente la Neustria, l'Aquitania, la Lorena e l'Inghilterra, era divenuto il terrore dell'Occidente, l'idolo de' guerrieri settentrionali, ed alla fine il capitano supremo dell'armi loro. Nel 911 egli ricondusse dall'Inghilterra una flotta terribile, con cui risalendo per la Senna, venne ad assediare Parigi. Questa aggressione fu sospesa da una tregua di tre mesi, che Carlo il Semplice ottenne da lui a danaro; ma non appena il termine fu spirato, Rollone ricominciò a trattare le province che scorreva, con inaudita crudeltà, bruciando le chiese, trucidando i sacerdoti, non perdonando che alle donne, cui conduceva prigioniere. Il re, non avendo forza da opporgli, spedì Francone, arcivescovo di Roano, per offrire d'abbandonargli uua vasta provincia della Francia, ove potrebbe porre sede co' suoi guerrieri, se a questo prezzo volesse rinunziare di devastare il restante regno, e riconoscere la supremazia della corona di Francia.

Rollone mostrossi lieto di quest'offerta, ed un armistizio di tre mesi fu conchiuso nel 911 tra i Francesi e i Normanni, per aver tempo di accordarsi sulle condizioni del vicino trattato. La prima, che pretesero i vescovi deputati a conchiuderlo, fu che Rollone e i suoi soldati farebbero professione del Cristianesimo. Questa conversione d'un esercito e d'un popolo che s'erano gran tempo segnalati per accanimento contro le chiese e il clero, non fu così difficile a pezza, come si sarìa potuto aspettare. Da quasi un secolo i Normanni viveano in mezzo ai Cri-

stiani di Francia o d'Inghilterra, aveano dimenticato e i loro sacerdoti e i templi de' loro Dei; e riguardavano il Cristianesimo come la religione della civiltà. Già molti dei loro capi l'aveano abbracciato, quando Lodovico il Pio ed i suoi successori aveano loro offerto, alle stesse condizioni, terre della Frisia e sul Reno. Altretanta condiscendenza avea trovato Alfredo il Grande ne' Danesi, cui avea concesso sedi nell'Estanglia e nel Northumberland.

Ammessa questa prima condizione, Carlo facilitò su tutte le altre; diede a Rollone in isposa la propria figlia Gisela; lasciò a' soldati di questo tutta la provincia che poi fu da essi chiamata Normandia, dal fiume Epta, che sbocca nella Senna sotto la Roche Guyon, fino al mare; ed essendo stato questo paese interamente sperperato dai Normanni, sicchè non vi si vedea traccia di coltura, ed ampie foreste occupavano il sito delle ubertose campagne, Carlo obbligò Berengario conte di Rennes, e Alano conte di Dol a promettere di fornire viveri ai Normanni. Pare che al tempo medesimo cedesse a questi ultimi ogni pretensione della corona su tutta la porzione della Bretagna che s'era dissoggettata dall'autorità de' re francesi.

Accordate le condizioni con cui stanziarsi i Normanni nella Neustria marittima, re Carlo venne, con Roberto conte di Parigi e duca di Francia, ad un sito chiamato Saint-Clair, sulla riva sinistra dell'Epta, mentre Rollone, cinto di soldati, si presentò sulla sponda destra; e quivi la pace fu assodata da mutui giuramenti. Rollone promise fedeltà al re Carlo, e questi in ricambio gli consegnò sua figlia, e l'investì del ducato di Normandia. I vescovi fecero allora presente a Rollone ch'ei non poteva accettare un dono di tanto pregio, senza baciare i piedi al re. Sempre erano essi che introducevano nella feudalità queste forme servili, tanto discoste dai costumi dei Barbari,

e ch'essi aveano dall'uso dei monarchi d'Oriente trasportati nella loro Chiesa, per renderle poi ai re d'Occidente; sia che vi fossero attaccati per abitudine, sia che si compiacessero d'umiliare i grandi, che disputavano con essi la primazia nello Stato.

« Giammai, rispose Rollone, burbanzoso, io non pie» gherò il ginocchio davanti a chi si sia, nè bacerò il » piede d'un mortale ». Ma poichè i vescovi francesi insistevano, ordinò ad uno dei suoi soldati di rendere in sua vece l'omaggio richiesto. Questi, senza curvarsi, prese di tratto il piede di Carlo, e lo avvicinò alla bocca con sì mal grado, che fece stramazzare il re. Con vive risate accolsero i Normanni tale insulto alla regia maestà; il popolo raccolto s'agitava e turbavasi, come fosse il preludio d'un nuovo attacco: i baroni di Carlo credettero miglior consiglio non manifestare il loro scontento, e la cerimonia continuò.

I signori furono chiamati per ordine, dietro al re e al duca Roberto, a giurare di guarentire al duca Rollone ed a'suoi eredi di generazione in generazione il possesso della terra che gli veniva concessa; giuramento che prestarono pure i conti, i cortigiani, i vescovi, gli abbati; dopo di che il re tornossene in Francia, e Rollone col duca Roberto s'avviò a Rovano.

Roberto duca di Francia, che ne era stato mediatore alla pacificazione de'Normanni, doveva anche far da padrino al nuovo convertito. In fatti Rollone fu presentato al sacro fonte dal duca Roberto, che gl'impose il suo nome, e lo fe'battezzare, nel 912, dall'arcivescovo Francone nella cattedrale di Rovano. Ne'sette giorni che Rollone portò la candida vesta de'catecumeni, i vescovi che l'instruivano, l'indussero a dare ogni giorno una porzione di terra a qualche chiesa di Normandia, e queste fu-

rono le sue prime infeudazioni. Una volta ch'ebbe ricevuto il battesimo, ripartì il restante ducato tra gli uffiziali di sue truppe; ogni distretto ebbe il nome di contea, e il Normanno che n'era investito, lo divise poi tra' suoi soldati. Il sistema feudale erasi lentamente radicato nel resto d'Europa, e i diritti e doveri reciprochi de' signori e de' vassalli aveano cominciato a farsi regolari coll'uso; cessato d'essere in opposizione con quella de' baroni l'autorità dei conti, che rappresentavano il re; caduta in disuso la funzione de' *missi dominici;* i varii modi di possesso delle terre, le proprie, le allodiali, i benefizi, dopo avere cagionato estrema confusione, cominciavano ad ordinarsi. Rollone, coll'introdurre in Normandia il sistema feudale tutto a un tratto, profittando degli accorgimenti forniti sino allora dall'esperienza, dando un'origine eguale a tutte le proprietà, potè indurre nella legislazione una regolarità, quale in nessun luogo fino allora erasi veduta; onde questa provincia, più di recente costituita, potè bentosto servire alle altre di modello.

Allora questo popolo di guerrieri si diede a dissodare il terreno con tanto ardore, con quanto l'avea pocanzi devastato; gli stranieri d'ogni paese furono invitati ad accasarsi in Normandia; leggi rigorose vennero proclamate e severamente mantenute per proteggere la proprietà: tutti i ladri, puniti di morte; e per una specie di braveria, Rollone sospese ad una quercia, in una foresta presso la Senna, de' braccialetti d'oro, che vi stettero tre anni, senza che alcuno fosse ardito di toccarli. In pari tempo il nuovo duca rialzò le chiese distrutte da' suoi camerati; cinse di mura le città; chiuse con palizzate le bocche de' fiumi, e si pose in istato di difesa contra nuovi pirati che seguitassero la strada sì a lungo da lui battuta. Riconoscendo pure che le fortificazioni non basterebbe-

ro a proteggere un popolo senza il valore de'soldati, continuò la guerra sulle frontiere, per alimentare fra i soldati le abitudini militari. Secondo i patti, e'non poteva volgere le armi contro i Franchi, ma assalse Gurmaglione, conte di Cornovaglia, che nel 907 era succeduto ad Alano il Grande nella sovranità della Bretagna; e sconfittolo in più riprese, costrinse alfine i Bretoni a sottomettersi ad un'autorità straniera.

La conversione del duca Rollone e il suo piantarsi coi Normanni in questa parte della Neustria marittima, che ricevette nome da essi, è senza dubbio l'avvenimento più importante della storia di Francia nel decimo secolo, quel che ebbe più gravi e più durevoli conseguenze. Pose fine a quella guerra di devastazione e di ladroneccio che, per un secolo, avea disabitato l'Alemagna occidentale, il Belgio, la Gallia e l'Inghilterra; lasciò che queste province rimettessero a coltura le deserte loro campagne, si dessero di nuovo alle arti della pace, rialzassero i templi distrutti e le diroccate mura delle città. Sovratutto, ritemperò in certo modo il carattere nazionale; e la mescolanza d'un popolo nuovo, fiero, impavido, intraprendente, comunicò ai Francesi lo spirito avventuriero che segnalò sempre i Normanni, dalle rive del Baltico onde si erano mossi, fino alle ultime loro conquiste nelle Sicilie, o fino a quella del principato d'Edessa, frutto loro nelle Crociate.

La danese, lingua materna de'Normanni, era un dialetto della teutonica, diffusa largamente per tutta Germania, di cui un altro dialetto era parlato dai Franchi; e che, quantunque da questi ultimi cangiato nel romano, ossia nel francese, nascente negli Stati di Carlo il Semplice, era ancora inteso da'principi, e conservato con un

certo qual rispetto come lingua de' vincitori. Quindi è strano che i Normanni, in vece di confondere il loro dialetto con quel de' Franchi Tedeschi, abbiano adottato il romano francese: fenomeno che bisogna attribuire senza dubbio agl' insegnamenti del clero, che i conquistatori trovarono piantato in Normandia, ed a cui confidarono la nuova loro educazione. I Normanni adottarono di buona fede il cristianesimo, e portando in esso l' ardore che soleano in ogni cosa, frequentarono le scuole, i catechismi, i sermoni; vollero capire i loro sacerdoti, ond' è che alla seconda generazione il francese romano si trovò diventato per loro lingua materna; sebbene abbiano in essa trasfuso quello spirito di vita che in ogni dove gli accompagnava, e che aveano dato anche alla disciplina militare de' Francesi. Il romano rustico, il volgare, che l' ignoranza avea creato dalla corruzione del latino, divenne, mercè dei Normanni, una lingua regolare, lingua scritta e propria alla legislazione come alla poesia. Un secolo dopo seduti in Francia, i Normanni l' adoprarono per un codice di leggi e per romanzi di cavalleria, e primi tra i Francesi ne fecero quest' uso; e la poesia romanza ritrasse da loro il carattere suo e l' attitudine ai racconti immaginosi.

Altri principi aveano già più volte tentato, in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, di svolger i Normanni dal ladroneccio all' agricoltura, coll' assegnare loro una provincia, ove vivessero sotto capi loro propri e proprie leggi; ma il momento non era venuto; onde i Normanni aveano sempre lasciate le nuove loro dimore fra pochi anni, tornandosi a quella vita avventuriera, che riguardavano come più gloriosa e al tempo stesso più dolce. Il cambiamento di due circostanze essenziali determinò i

Normanni di Rollone a mettersi di buon passo per la via della civiltà; ciò furono, da una parte, la desolazione di tutti i paesi posti sul mar di Bretagna, dall'altra, l'indipendenza de' signori, e la resistenza che cominciavano ad opporre in ciascuna provincia. Quando i Normanni sbarcavano sur una costa, non che essere sicuri di trovare bottino onde caricare i loro battelli, aveano spesso da fare a raccogliere quanto bastasse per vivere: conveniva si impacciassero tra selvaggie foreste, lasciate crescere dalla noncuranza degli uomini, tra maresi formati dai fiumi abbandonati a sè stessi; s'avvicinassero a montagne ove ogni gola potea nascondere un'imboscata: e poichè dappertutto i poteri locali aveano preso il posto d'un'amministrazione centrale, non v'era provincia dove non trovassero un capo attento a reprimerli e sorprenderli, e terrieri costretti dalla disperazione ad armarsi e disporsi intorno ad esso. Il bottino era dunque e troppo scarso e troppo costoso; onde i Normanni cominciarono ad accorgersi che meno fatica costerebbe l'ottenere le ricchezze nascose dal suolo di Normandia, che l'andare a disputare le poche ancora possedute dai paesani di Borgogna.

Le cause medesime operarono sopra altri popoli dati al ladroneccio, che in quel tempo stesso devastavano l'Impero d'Occidente: più lentamente forse, ma pur operarono; sicchè, a mezzo il decimo secolo, le loro invasioni cessarono dappertutto egualmente. I Saracini, non contenti di sbarcare alla ventura sulle coste, aveano fatto sul continente degli stabilimenti, donde stendevano lontano i loro guasti; ve n'avea nella Campania, nella Puglia, nella Calabria, ve n'aveva anche in Provenza; e quello che più a lungo, in Provenza appunto, rimase centro di loro depredazioni, fu la colonia di Fresnet o

Frassinetto, vicino di Fregius. Un legno, tragittato dalla tempesta, vi sbarcò venti Saracini di Spagna, che, trovando a piedi di monte Morvo un accomodato e acconcio approdare, con tutt'intorno foreste spinose, quasi impenetrabili, vi si collocarono, chiamaronvi dei compatriotti, vendettero dapprima i loro servigi ad alcuni signori provenzali, che s'odiavano e voleansi nuocere, senza avere o il coraggio o i mezzi di farsi guerra: poi divenuti più possenti, o meglio accertati della viltà dei loro vicini, estesero le devastazioni egualmente nella Provenza e nell'Italia, sui confini delle quali si trovavano assituati.

Traendo profitto della nimicizia fra i re od i signori circostanti, i Saracini osarono avventurarsi tra le frontiere di questi e di quelli, seguitare le Alpi fino a molta distanza dal mare, e fissarsi poi in un paese il men proprio, per clima, per la forza de'luoghi, per l'asprezza de'monti, ai vagabondi dell'Africa. Nella prima età del decimo secolo, sovente è parola de'Saracini padroni del passo di San Maurizio nel Vallese; poi dispaiono senza che sia agevole a dire come vi giungessero o come ne fossero cacciati.

Siccome i Normanni erano giunti dal settentrione e dal ponente, e i Saracini dal mezzodì, così gli Ungari giunsero dal levante per devastar l'Europa. Questi, che davansi il nome di Madgiari, erano stati, là verso l'anno 868, cacciati dalle montagne dell'Asia settentrionale d'onde scorre il Giaico; e fatto il giro del mar Nero, traversando il Don, forzando il passaggio de'monti Crapak, s'erano stanziati nella Pannonia, e nel paese prima di loro abitato dagli Unni. Senz'altro domicilio che i carri in cui lasciavano riposare le donne e i fanciulli, combat-

tendo su piccoli cavalli, armati alla leggera, con nulla più che archi e frecce, non erano meno formidabili nella fuga che nell'attacco, e disgradavano anche i Normanni in crudeltà.

S'apponeva ad Arnolfo imperatore d'aver loro, nell'894, dischiuse le porte dell'Occidente, quando gli scatenò contra i Moravi, cui facea guerra. Arnolfo, che con vigore avea fatto rispettare il regno di Germania, in tempo che gli altri regni tutti dell' Occidente inchinavano alla rovina, morì di paralisia agli 8 dicembre 899; e alla sua morte cominciò per l'Alemagna un'epoca di calamità da poter paragonarsi a quella che da un pezzo provavano Italia e Francia. Suo figlio Lodovico IV, succedutogli di soli sette anni, morì di venti, il 21 novembre 911: e durante la sua minorità, le sommosse degli Slavi e le invasioni degli Ungari desolarono la Germania. Questi, senza guardarsi alle spalle, senza prendersi un pensiero della ritirata, spingevansi innanzi traverso un territorio ove diffondevano il terrore, segnando il loro passaggio collo sterminio de'paesi senza difesa, e coll'incendio delle proprietà; e rapidissimi sfuggendo alla cavalleria pesante de' Germani, schivavano sempre la battaglia, seminando intorno a sè la morte. La Baviera, la Svevia, la Turingia, la Franconia furono desolate dagli Ungari finchè Lodovico IV campò.

Mentre il regno d'Arnolfo aveva rialzata la regia podestà tra i Franchi orientali, quel di Lodovico IV al contrario annichilò l'unità della loro monarchia. Durante la sua minorità, i signori dell'Alemagna arrogaronsi d'un sol tratto l' indipendenza che i signori di Francia aveano lentamente usurpata sotto Carlo il Calvo e i suoi successori; ed appunto perchè l'Alemagna era più popolata, più agguerrita, e meglio n'erano esercitate le truppe rea-

li, i duchi, che sotto Arnolfo erano soltanto luogotenenti del re, si resero più potenti che quelli di Francia, quando sotto Lodovico vennero in possesso degli eserciti e delle province. I Franchi orientali o Franconi, i Sassoni, gli Svevi, i Bavari, i Lorenesi, dividendosi fra altretanti duchi indipendenti, parvero altretante nazioni pronte a farsi guerra.

Con Lodovico IV si spense, il 21 novembre 911, la linea bastarda dei discendenti di Carlomagno, che aveano conservato la corona d'Alemagna dopo estinta la legittima. Di tutti i Carolingi, solo Carlo il Semplice era sopravissuto a tanti re: ed era di spirito così ottuso, che la sua melensaggine era trapassata in proverbio. Se le lunghe ostilità de' popoli germani contro gli Slavi, ridotti alla disperazione da un'oppressione smodata; se gli attacchi degli Ungari, che aveano già conquistata tutta la Marca dell'Oriente, o sia l'Austria odierna, non avesser loro fatto sentire il bisogno d'unirsi per la comune difesa, probabilmente avrebbero esitato a dare un nuovo capo alla monarchia. Ma non pensarono già di darle un capo imbelle; e rimovendo ogni idea di sottomettersi a Carlo il Semplice, i duchi, che pretendevano rappresentare la nazione, offersero prima la corona ad Ottone duca di Sassonia: ma essendosi questi scusato per la grave età, ed avendo designato ai loro suffragi Corrado di Franconia, in questo s'accordarono ad una voce.

Corrado, di cui si esalta la prodezza e la politica, fu, per sette anni di regno, costantemente a capo degli eserciti (912-918), ora per respingere le invasioni degli Ungari, ora per reprimere gli ammutinamenti della Svevia e della Baviera; ora per mover guerra ad Enrico duca di Sassonia, che, il 30 novembre 912, era succeduto a suo

padre Ottone; ora per tenere in dovere i Lorenesi, che aveano acclamato Carlo il Semplice, e che voleano unirsi alla monarchia francese. Corrado I re di Germania morì il 23 dicembre 918; e non avendo figli, imitò la generosità che il duca Ottone aveva usata a suo riguardo, raccomandando ai suffragi degli Alemanni il suo competitore Enrico duca di Sassonia, a cui incombenzò suo fratello Eberardo, duca di Franconia, di rimettere le reali insegne. Enrico I, di sopranome l'Uccellatore, venne di fatti poco dopo eletto dalla Dieta di Fritzlar; e l'Alemagna, dal 918 al 936, fu governata da un principe che colle sue vittorie la liberò dalle desolazioni degli Ungari, che ristabilì l'ordine e la sicurezza dentro, e la fece rispettare di fuori.

Il più urgente interesse, non della sola Germania, ma di tutta Europa, era il reprimere gli Ungari: eppure non si potea confidare di congiungere, per uno scopo comune, gli sforzi di Stati che non erano neppure coordinati abbastanza bene per vigilare sul proprio meglio, e compiere la propria loro difesa. L'imperatore Berengario, dopo avere respinto d'Italia gli Ungari or coll'armi, ora a prezzo, erasi negli ultimi anni suoi stretto con essi in alleanza; e pare che, sentendosi vivamente incalzato da Rodolfo di Borgogna, abbia loro aperto il passaggio del Friuli. Gli Ungari ne profittarono pochi mesi dopo la sua morte; ed uno de'più formidabili eserciti loro, si presentò dinanzi a Pavia, il 12 marzo 924.

Questa città, che potea guardarsi come la seconda dell'Impero d'Occidente in popolazione e ricchezza, fu ridotta in cenere: quarantatrè chiese rimasero distrutte, tutti gli abitanti messi a fil di spada; sicchè di tanta popolazione, assicurano non iscampassero che duecento persone. Dopo quest'orrendo macello, gli Ungari, in vece di

tornare in Pannonia col loro bottino, si spinsero innanzi, e, traversate le Alpi, dilagarono sulle pianure di Provenza; passato il Rodano sopra Arles, piombarono su Nimes, saccheggiaronla, e giunsero fin presso a Tolosa, cui misero a fuoco e sangue. Se non che l'esercito loro, assalito da crudele epidemia, vi fu distrutto da Raimondo Pons, conte di Tolosa.

Circa al tempo stesso, altri eserciti ungarici, traversando tutta l'Alemagna, erano arrivati sino alle sponde del Reno, e passatolo a nuoto, fecero della Lorena e della Neustria come avevano fatto dell'Alemagna. Carlo il Semplice, non avendo ai suoi cenni che quindici centinaia di soldati, condottigli dall'arcivescovo di Reims, erasi chiuso fra le mura di Laon, senza osar di affrontare un sì terribile nemico, ed aspettando che, sazio di bottino e di sangue, si ritirasse da sè. In fatti gli Ungari, dopo alcune settimane, sgomberarono la Sciampagna, ma per tornarvi ancora a più riprese.

Enrico l'Uccellatore che, duranti le guerre intestine del principio del suo regno, aveva consentito a pagare agli Ungari un annuo tributo, ricusò, nel 933, di sottomettersi più a lungo a tale ignominia. Del che irritati gli Ungari, penetrarono in Alemagna in due grossi corpi, de' quali uno si accampò sulla Sala a Merseburgo, mentre l'altro devastava la Turingia; Enrico, raccolti sotto i suoi stendardi i Sassoni e i Bavaresi, accostossi al primo per offerirgli la battaglia: ma gli Ungari esitarono; con grandi fiammate procurarono richiamare i loro commilitoni, troppo necessari in tanto bisogno. Ma que' segnali non poterono essere secondati; perchè l'esercito di Turingia e di Sassonia, era stato sbaragliato, e i fuggiaschi, erranti per le campagne, inseguìti, trucidati dai terrieri,

non potevansi raccozzare. Quando di tal disastro giunse la nuova agli Ungari a Merseburgo, essi provarono di sottrarsi colla fuga ad Enrico l'Uccellatore; e lo sgomento non tardò ad esporli senza difesa al ferro degli Alemanni. Non battaglia, ma piuttosto un orribile macello se ne fece, dove assicurano che trentaseimila guerrieri di quella nazione perissero: terribile disfatta, che pose quasi termine alle invasioni onde avevano tanto tempo devastato Francia, Italia e Alemagna.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Fine del decimo secolo.

Nella prima metà del decimo secolo, l'unione degli Stati cristiani d'Europa non era diretta da una volontà superiore, come al principiare del nono; non costituiva una società, una repubblica di principi, i cui membri diversi, senza subordinazione degli uni verso gli altri, sapessero però d'avere delle relazioni, dei doveri, dei diritti, come appunto la società che questi medesimi Stati formavano nel secolo decimottavo. Tutt'al contrario, la loro unione pareva un fortuito accozzamento di corpi indipendenti, che si trovavano vicini senza conoscersi, che non capivano gl'interessi gli uni degli altri, nè si davano pensiero alcuno di capirli. Pure la vittoria d'Enrico l'Uccellatore sopra gli Ungari a Merseburgo fu, in certo qual modo, un avvenimento europeo, perchè mise termine ad un pericolo, ad una calamità provata da tutta Europa. Eransi veduti gli eserciti degli Ungari desolare tutta l'Alemagna, l'Italia, l'Aquitania, la Lorena e la Neustria; onde questi paesi, che aveano cessato di conoscersi, esultarono in comune della loro disfatta. Da quel punto la casa di Sassonia ingrandì agli occhi di tutta Europa; ed Enrico l'Uccellatore avendo avuto successore un figlio più di lui celebre, Ottone I, ed un nipote e un pronipote, Ottoni II e III, giudicati degni di venire dietro all'orme sue, tutti gli occhi de'contemporanei si fissarono sopra questi monarchi della Germania. Ottone I, dopo un interregno di trentanove anni, fu decorato del diadema imperiale, ed allora si pose a capo della Cristianità.

Enrico l'Uccellatore morì nel 936, dopo persuasi i principi di Germania a riconoscere per suo successore Ottone I, il maggiore de'figli portatigli dalla seconda moglie; a pregiudizio di Tancmaro, suo primogenito, di cui avea ripudiata la madre sotto pretesto d'un voto fatto da essa. Non era dubbio che la corona di Germania fosse elettiva, e qualunque motivo determinasse Enrico alla preferenza tra i figli, questa, una volta che fosse confermata dai principi dell'Alemagna, diveniva legittima. Però la gelosia ed il risentimento di Tancmaro, che vedevasi dal padre rimosso dal trono, erano naturali, e scusabili le rivolte contro il fratello: ed il principio del regno d'Ottone il grande è macchiato dalla sua crudeltà verso il fratello, che dopo la prima guerra civile, fu, nel 937, ucciso ad Eresburgo a piè degli altari. Nè senza rimproveri si diportò Ottone verso i suoi figli; giacchè, come suo padre, predilesse quelli della seconda donna, spingendo per tal modo alla ribellione il suo primogenito Ludolfo, che morì poi in Italia, del 957.

Così Ottone il Grande, non altrimenti che Carlomagno, cominciò la sua carriera con domestici peccati; come tutti i suoi contemporanei, provò l'influenza del secolo; risentì la stessa ambizione, le passioni stesse come i re meno illustri cui succedeva; com'essi immolò i suoi doveri a'suoi interessi, prima di sapersi sollevare sopra tutti loro. Impariamo a scusarlo; perchè è questo il destino inevitabile de'grandi, nati in un secolo barbaro. Gran forza di riflessione si vuole, grande studio del mondo, prima di rifare la morale per proprio uso; prima di sollevarsi alle nozioni del diritto e del giusto, in tempo ch'elle sono sconosciute; prima di demolire sovratutto un dannoso impalcato di virtù monacali e di compensi pei delitti, che venne inculcato nell'anima sotto i nomi

più sacri, e che non servì se non a tranquillare la coscienza, lasciando alle passioni il loro antico impero. La morale d'Ottone, come la saviezza de' suoi consigli, crebbe a misura che procedeva cogli anni, perchè sempre più sottomise le proprie azioni ai principii suggeritigli dal proprio cuore, di preferenza all'esempio o agl'insegnamenti dei dottori che ne aveano informato la giovinezza.

Sciaguratamente, il regno glorioso d'Ottone, dal 936 al 973, regno che più d'ogn'altro contribuì ad incivilire la Germania, è conosciuto solo imperfettamente. Si sa che, da quell'epoca, la Sassonia, ancora mezzo selvaggia, vide moltiplicare le sue città; le arti fecero progressi; cave d'argento e di rame furono aperte e lavorate presso Gotslar dall'industria degli abitanti: ma ben poche particolarità ci danno gli storici del modo con che Ottone governava il suo vasto impero, e forse poche ve n'erano a dare. Sembra in fatto che mentr'egli viaggiava continuo, o per far guerra o per presiedere ai comizi de' suoi diversi regni, lasciasse ai conti negli Stati settentrionali, alle città in quelli del mezzodì, regolare a loro modo l'amministrazione provinciale, e che durante il suo regno siasi stabilita la più parte delle costumanze municipali.

Ottone era alto di statura, maestoso di presenza; una ricchezza di capelli biondi coprivagli il capo; occhi animati e pieni di fuoco; color vermiglio; portava lunga la barba, contro l'uso del suo tempo; non parlava quasi altro che il tedesco, benchè intendesse il romanzo di Francia e lo slavo; e solo sul tardi di sua vita imparò a leggere, ed acquistò alcuna tintura di latino. Principale suo diletto erano la caccia e gli esercizi cavallereschi, e fino a

quando morì, di sessantun anni, conservò tutto il vigore della giovinezza.

Non fu, come Carlomagno, il sovrano d'una gran monarchia estesa su tutta Europa, ma piuttosto il capo d'una confederazione di principi che si spartivano i paesi stessi: il suo grado fu, come quello di Carlomagno, riconosciuto nella Germania, nella Gallia, nell'Italia, mentre il poter suo non vi fu altretanto: l'unione degli Stati indipendenti che lo riguardavano per capo, sembrava collegarsi unicamente alla superiorità del carattere e de' meriti suoi: talchè, lui morto, quegli Stati trovaronsi costituiti abbastanza bene per mantenersi da sè stessi. Carlomagno al contrario, che avea molto più concentrato il potere, non potè abbandonare le redini senza strascinare verso la ruina tutto l'Occidente.

Le vittorie di Ottone nelle guerre interne della Germania gli servirono di scala per salire all'Impero. Ciascuno dei duchi che governavano le grandi province, s'era creduto eguale del monarca; ma Ottone con una serie di battaglie insegnò loro l'obbedienza: allora trasmise la Baviera al suo minor fratello Enrico; la Lorena, a san Brunone, altro fratel suo; i nuovi vescovadi di Havelberg e di Brandeburgo, a prelati che tolsero a dirozzar gli Slavi; il marchesato di Lusazia, ad una nuova famiglia di feudatari incaricati di custodire la frontiera orientale; nè lasciò gli altri ducati di Germania ai primitivi loro capi ereditarii, se non dopo assicuratosi che tali capi sarebbero disposti a concorrere a difesa della patria.

Ottone aveva già acquistato alcuna nominanza nelle pugne contro i duchi di Germania; ma l'entusiasmo dei popoli non è svegliato dalla guerra se non in favore dei vincitori di nazioni straniere; e questo genere di gloria fu di buon' ora acquistato dal monarca sassone, che co-

stantemente riuscì superiore ai popoli slavi, i quali, occupando la frontiera orientale della Germania, erano in continua lotta coi loro vicini; ridusse Araldo re di Danimarca a chiedergli la pace; finalmente, sulle rive del Leck, il 10 agosto 955, riportò sopra gli Ungari una segnalata vittoria, che pose termine ai guasti di quella feroce nazione.

Ottone non fu dalla Francia riconosciuto per sovrano; ma la fiacchezza de'principi che governavano questo paese faceva che tutti gli occhi si intendessero in lui. L'anno appunto ch'egli arrivò alla corona di Germania, Rodolfo re di Francia morì, nel 936; e Lodovico IV, figlio di Carlo il Semplice, in età appena di sedici anni, fu richiamato dall'Inghilterra, dov'era vissuto tredici anni in esilio, per ricevere un dominio, limitato quasi alla sovranità della città di Laon, mentre il possente suo vassallo Ugo, conte di Parigi, ponendogli in capo la corona, riservò a sè tutti i profitti della regia dignità.

Ottone I, come signor della Lorena e tutore di Corrado il Pacifico, re di Borgogna e Provenza, trovossi, al bel principio del suo regno, chiamato ad esercitare grande influenza sopra la sorte di Lodovico IV, sopranominato d'Oltremare, e del conte Ugo, che aveano sposato due sorelle sue; nel che egli si condusse costantemente in modo onorevole pel suo carattere, vantaggioso per questo Stato attiguo. Lodovico d'Oltremare, in un regno durato dal 936 al 954, avvilito dal contrasto fra i titoli pomposi ond'era decorato, e la debolezza de'suoi mezzi, colse ogni occasione d'ingrandire, anche a spese de'suoi cognati; e non sempre lealmente si diportò con Ottone il Grande, prendendo parte alle guerre civili della Germania, e dando volontieri ascolto ad ogni proposizione fat-

tagli dai nemici del suo potente vicino. Al principio dei due regni, Lodovico trovossi capo nominale de' faziosi di Germania, e Ottone di quelli di Francia: ma l'ultimo, non che abusare della superiorità di sue forze, parve intento ad assodare la pace e l'ordine in tutto l'Occidente: egli stesso s'interpose per riconciliare Lodovico d'Oltremare co' sudditi suoi, facendo però rispettare gl'interessi de' signori della Neustria, che in lui s'erano confidati: e nel 942 indusse il re e il conte di Parigi a firmare una pace di cui egli si rese mallevadore.

L'avvenimento però più rilevante del regno di Ottone I è la riunione della corona d'Italia a quella di Germania; riunione che, quantunque sia stata frutto di sue virtù e conseguenza della gloria sua, non riuscì però meno funesta alla posterità d'entrambi i popoli; riunione fuor del naturale, che, per nove secoli, fu copiosa sorgente di guerre e calamità; che sottometteva i popoli più civili a' più barbari, i maestri d'ogni arte e d'ogni scienza ai loro men provetti discepoli; che tanto più riusciva oltraggiosa in quanto era maggiore il contrasto de' costumi, delle opinioni, delle favelle; in quanto la tardità germanica, l'avarizia, la durezza, l'impassibilità di quegli stranieri tornavano più acerbe ad un popolo sì vivace, sì acuto, sì appassionato come l'italico; in quanto gli stessi accenti d'una lingua tanto rôca e barbara, adoperata a comandare, parean fatti apposta per offender l'orecchio musico del popolo condannato ad obbedire.

Fu notato che la guerra lascia risentimenti assai men profondi nel cuore dei popoli vinti, che non le offese recate all'ombra della pace. La necessità è la prima legge cui noi abbiamo appreso a chinarci; e la vittoria, la conquista, grandi sviluppi della forza umana, ci fanno rico-

noscer l'imperio della necessità. Neppure questa consolazione ebbero gl'Italiani nel loro assoggettamento agli Alemanni, atteso che riconobbero Ottone per sovrano, strascinati dall'imprudenza de' capi e dalla riconoscenza delle popolazioni: non combatterono, non furono vinti, e tutto a un tratto s'accorsero che la loro patria era diventata un'appendice della corona germanica, senza che quelli che dicevansi loro padroni, avessero alcun titolo al mondo per giustificare l'usurpazione, neppure quello della conquista.

La nazione italiana cominciava a svegliarsi nel decimo secolo: le città si faceano ricche e industriose: virtù e talenti sviluppavansi ne' numerosi governi, che godevano quasi assoluta indipendenza, e che in tutte le province diffondevano uno spirito di vita. Ma tali governi, quelli almeno de' duchi e marchesi potenti, tra cui era spartito quasi tutto il paese, non erano opera della nazione, e la nazione non poteva esser responsabile de' loro falli. Vennero accusati questi baroni d'avere, nel nono e decimo secolo, voluto costantemente opporre due monarchi uno all'altro, per affievolirli e contenerli reciprocamente. I marchesi e duchi d'Italia eransi avvezzati a ricorrere a sovrani stranieri, non per rendere serva la patria, ma per infiacchire il potere reale. Essi due volte chiamarono Ottone il Grande; essi credettero la loro libertà meglio assicurata da un monarca più lontano; essi diedero volontari ad un grand'uomo una corona ond'egli non fu debitore alla propria spada, e che trasmise a successori indegni di lui.

La tirannia di Ugo conte di Provenza, fatto re d'Italia da questi stessi baroni, dal 926 al 947, li costrinse a cercare soccorsi di fuori. Gli artifizi d'un abile politico aveano tramutato in potere assoluto un'autorità dapprima

assai limitata; e stabilita una volta la potenza di Ugo, nessuna parte d'Italia poteva cominciare una resistenza che la forza avrebbe immediatamente soppresso. In Germania dunque si ritrasse Berengario II, marchese d'Ivrea, per raccozzare tutti i nemici di Ugo, e formare l'esercito col quale contava liberare il suo paese.

Così Ottone il Grande prese, la prima volta, una parte indiretta alle rivoluzioni d'Italia, proteggendo degl'infelici e de' proscritti che gli domandavano un rifugio. La rivoluzione cominciata da Berengario II riuscì a buon termine; entrato in Italia a capo de' fuorusciti, costrinse Ugo a ritirarsi, e poco dopo fu gridato re. Ma l'esempio dato da lui, fu imitato; altri malcontenti ricorsero ad Ottone il Grande, e sventuratamente non mancavano anche a loro giuste ragioni di lamenti da far valere. Ottone I comparve in Italia come riparatore di torti, protettore della giustizia. Nel 951 ricompose la pace fra Berengario II ed i suoi sudditi, ma ad un'ora costrinse il primo a fargli omaggio della sua corona. Nel 960, chiamato di nuovo dai voti di quasi tutto il paese, depose Berengario, attribuì la corona di Lombardia a sè stesso, e il 7 febbraio 962 v'aggiunse anche la imperiale. E questa e quella erano elettive; e della sua nomina fu debitore a quelli che aveano diritto di farla; nobil uso fece del potere, ma l'esempio funesto di congiungere la Germania all'Italia era dato, e i suoi successori alemanni riguardarono come un diritto ciò che era stato solo una concessione dei popoli.

Il vigore di carattere e i segnalati talenti d'Ottone il Grande erano un'eccezione rara alle regole della natura: e tali qualità gli fornirono il mezzo di fare della regia podestà un uso molto più largo, e insieme molto più be-

nefico che verun altro de' sovrani d'allora: ma in generale, lo smisurato aumento de' privilegi di tutti i grandi signori, l'unione in lor mano di tutte le prerogative che paiono costituire l'autorità reale, aveano reso questa poco men che inutile: non era più essa che una ruota soverchia, la quale senza utilità complicava la macchina dello Stato; uno sfarzoso lusso, di cui pare che le nazioni avrebbero potuto far di meno.

Nella famiglia stessa di Ottone il Grande, il fratello della moglie sua, Corrado il Pacifico, di cui era stato dapprima tutore, sì piccola mano ebbe negli avvenimenti, durante un lunghissimo regno (937-993) sopra la Borgogna transjurana e la Provenza, che la storia quasi niuna memoria di lui conservò. Un altro cognato d'Ottone, Lodovico d'Oltremare, morì gran tempo prima di lui (954), e lasciò un figlio in età minore, di nome Lotario, che ingrandì sotto la protezione di Ottone e di suo fratello san Brunone, arcivescovo di Colonia. Il conte Ugo era sopravissuto soli due anni a Lodovico, e avea pure lasciati in tenera età i tre suoi figli, de' quali il più celebre fu Ugo Capeto. Le due vedove di Lodovico e di Ugo, sorelle di Ottone e di san Brunone, posero in non cale le emulazioni dei loro mariti, per porsi coi loro figliuoli sotto la potente tutela del fratello. Così il potere reale trovavasi sospeso nella Francia e nella Borgogna transjurana; e stette sospeso dopo la morte dell'imperatore Ottone, e principalmente durante la lunga minorità del suo nipote Ottone III, sia in Italia, sia in Alemagna, senza che possa vedersi che alla società ne venisse alcun grave disagio.

Di fatto, i re non erano tanto potenti da erigersi in regolatori od arbitri di mezzo alle controversie de' grandi vassalli: non che osare di farsi difensori delle leggi e dell'ordine pubblico, si vedevano ridotti ad attaccarsi

quasi sempre al prevalente fra due competitori, sanzionare colla loro autorità le usurpazioni del più forte dopo la vittoria, alienare ciò ch'era inalienabile, spogliare legalmente gli eredi legittimi in favor del loro oppressore, calpestare i capitolari che regolavano la successione dei feudi, dar in commenda a secolari i vescovadi e le abbazie, che, secondo i canoni, non potevano essere assegnate se non ad ecclesiastici; permettersi, in una parola, per debolezza e paura, a favore de' loro più temuti vassalli, atti d'autorità che non parrebbero propri che del despotismo.

I re non erano dunque protettori della nobiltà, giacchè non prestavano il loro ministero se non a quelli di essa ch'erano più forti di loro, mentre la ricusavano a quelli che realmente avrebbero avuto bisogno d'appoggio. Neppure del clero erano tutori; il qual ordine potente, che nel secolo precesso erasi mostrato vero sovrano della Francia, sentiva bensì più d'una volta bisogno d'un difensore: giacchè, non appena la cieca pietà dei monarchi e de' grandi l'ebbe ricolmo di ricchezze e di feudi, i tesori ed i possedimenti suoi faceano gola ai guerrieri; e qualche cavaliero, congiungendo il pastorale colla spada, raccoglieva come prelato secolare tutti i beni che un altro guerriero avea voluto regalare alla Chiesa: ma il re lasciava fare o faceva egli stesso, e tutte le secolarizzazioni, che cagionavano tanto scandalo, ottenevano quasi sempre la sua sanzione. Finalmente non erano i protettori d'una plebe che aveano lasciato ridurre al nulla, d'una nazione che più non esisteva: ogni relazione col popolo era spezzata, e più non poteano riconoscere per sudditi i servi de' loro vassalli.

Simile condizione della società era certo meno sciagu-

rata che non la precedente, ma era più disopportuna alla storia. Passando in rassegna tutti gli oggetti ond'essa può occuparsi, entra la convinzione che neppur uno ve n'era in quel tempo che potesse fissare l'osservazione, principalmente quando le comunicazioni erano difficili; non posta di lettere, non giornali, non pubblicazioni periodiche registravano gli avvenimenti; non si sapeva quel che fosse occorso in uno Stato, per quanto vicino, se non per via de' mercanti o de' soldati. I re, quasi affatto sequestrati dalla pubblica amministrazione, senza ministero, senza esercito stabile, non disponendo se non degli ufficiali attaccati alla loro persona, per cui mezzo compivano i pochi affari pubblici a loro devoluti, viaggiavano di castello in castello, e più spesso ancora di convento in convento: onde non è meraviglia se le cronache del decimo e dell'undecimo secolo dimenticano talvolta l'esistenza di essi per molti anni di seguente: e più d'un re v'ha in questa epoca, del quale gli eruditi hanno da fare assai per discoprire se viveva ancora e dove. A nessuna nazione bastavano più i mezzi di sostenere guerre nazionali; e cessate le invasioni dei Normanni e degli Ungari, tutta la storia militare del secolo si limita quasi ad assalti di castelli in un raggio di poche leghe attorno a ciascun principuccio.

La legislazione non era meno sospesa che la guerra. Nella storia di Francia corrono quattro secoli almeno, in cui il potere legislativo in nessuna parte si trova; cioè dall'ultimo capitolare dell'anno 882, sin molto dopo le ordinazioni di San Luigi, nel 1269: ed anche queste, dalle quali ricomincia la legislazione francese, non sono destinate che ai soli feudi reali. Nell'Impero, vuoi in Germania od in Italia, men lunga fu l'interruzione o meno totale; ma le leggi promulgate nell'assemblee di Roncaglia

dagli Ottoni e loro successori, erano appena ricevute negli Stati cui erano dirette.

Fino la storia ecclesiastica trovavasi, per dir così, sospesa, giacchè quasi tutti i migliori benefizi della Chiesa erano divenuti proprietà di qualche barone che non sapeva leggere, e che non credevasi reo d'usurpazione, purchè congiungesse la tonsura ecclesiastica a tutte le passioni e gl'imbratti del secolo. Neppur la sede di Roma era sfuggita a questa usurpazione de' grandi feudatari. Tanta grandezza, tante dovizie erano accumulate sul papa, che naturalmente i potenti signori de'contorni di Roma doveano ambir la tiara, e di fatto per qualche tempo questa divenne, si può dire, ereditaria nella famiglia dei marchesi di Tuscolo; fu con replicata vicenda distribuita da due dame romane, rese famose per le loro galanterie, Teodora e Marozia, le quali posero successivamente sulla Santa Sede o gli amanti o i figli loro. Per la più parte del decimo secolo, la Chiesa di Roma non ebbe a capo che giovani baroni, usciti appena dall'infanzia, ai quali nessuno pensò di chiedere veruna decisione in materia di fede, e sulle cui laide e sconce guise gli annalisti della Chiesa passarono di volo, come sopra un oggetto di scandalo.

La parte attiva della nazione, composta di duchi, conti, signori castellani, sfuggiva quasi affatto alla storia per la profonda sua ignoranza, e la totale indifferenza sull'opinione degli altri e sul giudizio della posterità. Il lavoro storico che questa medesima nobiltà incoraggiò più tardi, per la ricerca delle genealogie e del blasone dei suoi stemmi, non era per anco incominciato: la vanità dei natali è pur essa un progresso sociale; avvegnachè indichi la stima che si fa, almeno sotto un aspetto, dell'opinione altrui. La nobiltà poco ancora si brigava di sapere onde

venisse, contenta solo di sapersi forte; e di fatto nessuna delle cronache di queste nuove dinastie non fu cominciata nel decimo secolo; nessuna delle razze de' principi a quest'epoca pensò alla posterità, o si diede a credere che la posterità a lei penserebbe.

Più tardo, la storia ricomincia per le città, sia in Italia, sia nella Spagna; le quali grandi radunanze d'uomini aveano, non solamente interessi comuni, ma anche una pubblicità necessaria, che permetteva agli scrittori di cogliere almeno l'insieme della storia municipale, e facea comprendere qual vantaggio gli uomini nuovi trarrebbero dalla cognizione de'fatti antichi: ma nel resto d'Occidente, in Francia, in Germania, le città non poteano aver mente a conservar solo memoria di quanto soffrivano; vittime di tutte le invasioni, rubate o incendiate in tutte le guerre, sia cittadine, sia straniere, giacevano nella più deplorabile condizione. Nè più erano popolate d'uomini indipendenti, di proprietari, di mercanti, di capi di manifatture, ma solo di una plebaglia tremante e servile, che vivea dì per dì, e che, se riusciva a far qualche spagno, avea cura di nasconderlo sotto i cenci della miseria.

In queste città non sedevano più il governo e tutte le amministrazioni dipendenti. I regni di Francia, di Germania, di Lorena, della Borgogna transjurana e d'Italia, non aveano più città capitale, nè un capo-luogo ciascuna provincia: re, prelati, duchi, conti, visconti abitavano nei castelli; ivi accoglievansi le assemblee, ivi rendevasi giustizia, ivi s'unìano tutti quelli che godevano qualche indipendenza di stato, che nell'abitare o nel vestire cercavano qualche lusso ed eleganza.

Certi mestieri ben erano tuttora esercitati oscuramente nelle città, per l'uso quasi domestico del vicinato; quelle principalmente del mezzogiorno delle Gallie eransi un

po' più sottratte ai guasti ond'erano rimaste preda quelle del settentrione; ma in generale, il commercio, come deve far sempre, avea seguito i consumatori. Non nelle antiche capitali delle Gallie trovavansi i ricchi magazzini, i fornimenti delle stoffe, delle armadure onde signori e dame sfoggiavano nelle loro castella. Il mercadante non poteva essere che un viaggiatore, com'è oggi ancora nel Levante, e in tutti i paesi dove il popolo è oppresso: errava colle sue vetture, trasferendo la sua balla di merce dall'abitazione d'un conte o d'un signore a quella d'un altro; non bottega fissa, non deposito conosciuto, non ricchezza su cui poter far conto, se non il piccolo fardello che portava con seco. In tal modo evitava l'avidità o le estorsioni d'un principe innanzi al quale presentavasi senza difesa; e non otteneva la protezione di quelli presso i quali facea la regolare sua girata, se non col far loro sentir il bisogno che aveano di lui.

Quanto sia agli esercizi meccanici, che richiedevano meno intelligenza, meno capacità, e potevansi del pari praticare in qual luogo si fosse, i potenti aveano cura di volgere ad essi alcuni de'loro servi. Ogni prelato, ogni conte o visconte erasi ingegnato d'avere per proprio uso gli stessi *buoni artigiani* che Carlomagno, centocinquant'anni prima, aveva ordinato a' suoi giudici di provvedere per ciascuno de' suoi castelli o case reali, ciò erano: « Fabbri ferrai, orefici od argentieri, sartori, torniai, fa-
» legname, armaiuoli, cesellatori, saponai, distillatori che
» sapessero fare la cervogia, il sidro ed ogni altro liquo-
» re buono da bere, panattieri, che sappiano anche fare
» il semolino per nostro uso, fabbricatori di reti, che al-
» lestícano tutto l'occorrente alla caccia; e il resto, arti-
» giani che sarìa troppo lungo l'enumerare ».

Tutti siffatti braccianti al tempo di Carlomagno non

erano che miserabili schiavi, che lavoravano per conto del re i materiali forniti ad essi dai giudici del re. Più tardi furono servi ancora, ma appartennero ai signori od ai prelati che aveano bisogno del loro ministero; e allora il numero ne fu ridotto nella proporzione che è tra la potenza o ricchezza d'un conte, e quella d'un imperatore d'Occidente. Per questa ragione, la fondazione d'un convento o d'un castello traeva sempre di conseguenza la costruzione d'un meschino villaggio, ove, all'ombra della gran magione, raccoglievansi gli uomini il cui lavoro era necessario al padrone.

Nel corso del decimo secolo, questi villaggi, divenuti poi piccole città, si moltiplicarono, perchè nel tempo stesso si moltiplicarono anche le famiglie feudatarie: di fatto si vedeva ogni casa suddividersi in molti rami, e nuovi conti e visconti abitar luoghi testè deserti. Ma il progresso di tali villaggi contribuiva ad accelerare la ruina delle grosse città, come la schiavitù degli artigiani avea cagionato la decadenza di tutte le arti di mano. I borghesi di Parigi, di Rovano, d'Amiens, di Tours, che sotto la prima razza eransi coi mestieri e col commercio assicurato il pane, e che col lavoro o coll'economia poterono allora riparare i guasti della guerra e le vessazioni dei re franchi, più non poterono, sotto la seconda, procacciarsi nè lavoro nè consumatori. Dopochè i Normanni, i Saracini o gli Ungari aveano bruciato una città, pochi sciagurati univansi ancora fra le sue ruine; ma non vi riportavano alcun modo di ricuperare l'antica opulenza, e di rialzare la loro famiglia, o di riparare le perdite sofferte dalla popolazione.

L'impoverimento delle città e il diminuire degli abitanti le aveva, in questo tempo, fatte scadere da tutti i loro privilegi: nel decimo secolo più non si videro nè le

curie, nè i senati delle città e le assemblee de' cittadini, risparmiate dai primi Franchi; nè s'intese veruna pretensione de' loro abitatori a privilegi, libertà o franchigie; nè alcuna sollevazione o tumulto indicò lo scontento de' cittadini al vedersi spogliati de' loro diritti. Questi erano stati abbandonati in silenzio allorchè nel compreso delle città non erano più rimasti uomini indipendenti, o d'alcuna agiatezza ed educazione, che avessero il coraggio o l'abilità di mantenerli.

Lo stato dei diversi ordini della popolazione nel decimo secolo deve spiegare il silenzio e la confusione degli storici su quest'epoca stessa: ma la lettura di quei vetusti monumenti può dare a comprendere a quanto poche linee si riduca tutto quello che ci fu di essa età conservato, e quanto queste poche linee stesse sieno sospette. Sarebbe difficil cosa il figurarsi tutti gli errori e gli anacronismi in cui cascano Ademaro di Chabannes, o il monaco Odoranno, che sono tra' migliori cronisti di Francia in quell'età; o la profonda ignoranza che sugli affari di Francia mostra Vitichindo, storico sensato del resto e ben istrutto quando parla d'Ottone I. Tra sì fitto buio, noi faremo prova d'indicare compendiosamente i due avvenimenti importanti della seconda metà del decimo secolo: in Francia, l'estinzione della seconda linea della dinastia carolinga; in Germania ed in Italia, quella della casa di Sassonia.

Lodovico IV d'Oltremare era morto il 10 settembre 954 in conseguenza d'una caduta del suo cavallo, spaventato dall'apparir d'un lupo, sulle rive dell'Aisne: e lasciava due figli, Lotario di tredici o quattordici anni, e Carlo, in tenera età, che assai più tardi fu duca della bassa Lo-

rena. Ugo, conte di Parigi, emulo e cognato di Lodovico IV, morì due anni dopo (16 giugno 956), lasciando tre figli, il maggior dei quali, Ottone, morì nel 963; il secondo, Ugo Capeto, aveva sei anni meno di Lotario: il terzo fu destinato alla chierica. Lotario ed Ugo Capeto, figli di due sorelle, e protetti egualmente da Ottone il Grande e da suo fratello, furono allevati dalle due loro madri in grande armonia: la quale non mostra fosse turbata quando l'uno o l'altro fu giunto all'età d'uomo; nè che l'emulazione de' genitori siasi in essi ravvivata. È però notabile che Ugo Capeto, destinato a farla poi da usurpatore, non abbia nel lungo regno del suo cugino (954-986) lasciato trapelare nè l'ambizione nè la sua capacità: pacifico traversò la vita, godendo ricchezze e vasti feudi, che lo rendevano di gran lunga superiore in potenza al cugino, di cui non era che il primo vassallo; e quando più tardi fu portato sul trono, nol dovette nè al merito, nè alla reputazione, nè alla sua attività, ma alla somma sproporzione fra l'estensione de' suoi possedimenti, e la fiacchezza della famiglia reale.

Più attiva sembra sia stata la vita di Lotario; che, mortificato del contrasto fra la debolezza e la povertà sua, ed i titoli ond'era decorato, agitavasi per ricuperare potere o credito; ma alla mancanza di lealtà di suo padre, egli aggiunse una mancanza di giudizio, che ne facea fallire tutte le imprese. Alla morte dello zio Ottone il Grande, a dì 7 maggio 973, dimenticando la riconoscenza che gli dovea, credette poter trarre profitto dalla giovinezza del cugino Ottone II, in età di soli otto anni, e de' domestici impacci di esso per ispogliarlo: senz'altra dichiarazione di guerra l'assalì; ma non ne colse che danno ed onta, provocando in tal modo gli Alemanni ad entrare in Francia e procedere fin sotto le mura di Parigi: onde fin l'e-

sercito suo stesso gli diede prove del disprezzo in che aveano i Franchi la sua mancanza di coraggio e di capacità. Fece la pace con Ottone II, ma alla costui morte, nel 983, volle di nuovo profittare dell'infanzia d'Ottone III per toglierli qualche provincia, ma senza miglior successo.

Nel 985, Lotario si rese a Limoges e passò alcuni mesi in Aquitania. Dopo sei anni, aveva egli associato alla corona suo figlio Lodovico V, allora di diciott'anni; cui diede moglie la figlia di un conte aquitano innominato. Ma la stirpe di Carlomagno era colpita da quell'ereditaria imbecillità che per sì lungo tempo erasi appiccata ai Merovingi. Lotario, sì poco da noi conosciuto, pare sia stato carico del disprezzo universale; nè meno degli altri ne sentiva Emma sua moglie, la quale è accusata di averlo accresciuto ancora co' suoi amorazzi. « Bianca, don» na di suo figlio, (racconta Rodolfo Glaber, autore con» temporaneo), vedendo che il figlio sarebbe ancor da » meno del padre, ed essendo ella stessa di raro ingegno, » risolse domandare il divorzio. Artificiosamente gli pro» pose di tornare con essa nella sua provincia per farvi » riconoscere il suo diritto ereditario. Lodovico, che non » sospettava della scaltrezza di sua moglie, si pose in or» dine per questo viaggio: ma come furono giunti in Aqui» tania, Bianca l'abbandonò, e andossene a casa de'suoi. » Quando Lotario n'ebbe avviso, corse dietro a suo fi» gliuolo, e raggiuntolo, il ricondusse con sè ».

Questo racconto, per incompleto, è quasi tutto ciò che sappiamo di preciso intorno al regno di Lotario e di suo figlio. Il primo morì il 2 marzo 986, e fu sotterrato a Reims, e corse una vaga voce fosse stato avvelenato da sua moglie. L'anno dopo, suo figlio Lodovico V, sopranominato il Neghittoso, essendo morto il 21 maggio 987,

si pretese fosse anch'egli stato avvelenato dalla moglie, che se gli era ricongiunta. L'una e l'altra, in vece di trarre alcun frutto da simil delitto, non poteva aspettare se non ciò che ne venne in fatto, la rovina totale dei Carolingi.

Però la casa loro non era estinta, avendo Lotario un fratello, Carlo duca di Lorena, che anch'esso avea de'figli. Sebbene questo Carlo avesse mostrato una petulanza senza capacità, un'attività senza risultati, ond'erasi reso non meno spregevole che i più indolenti suoi predecessori, pure fu ricevuto a Laon, sola città e rimasta al dominio diretto dei re, ed entrò in trattati coi vescovi per farsi coronare. Ma Ugo Capeto, allora di quarantadue anni, e che non erasi ancora reso notevole per veruna splendida dote o veruna azione strepitosa, raccolse i suoi vassalli, i conti e signori che riconosceano il feudo dal contado di Parigi, dai ducati di Neustria e di Francia; il loro piccolo esercito lo salutò a Noyon col nome di re; e Adalberone, arcivescovo di Reims, lo consacrò, il 3 luglio 987, nella cattedrale di Reims. Dopo questa pretesa elezione, a cui tutto il resto della Francia non ebbe parte, e che molte province ricusarono di riconoscere per tre o quattro generazioni, Ugo Capeto assediò Laon, e fu respinto da Carlo. La corruzione gli riuscì meglio che l'armi: l'ultimo de'Carolingi fu sorpreso nel letto da traditori, e chiuso nelle prigioni di Orleans, ove morì dopo lunga prigionia.

La degradazione d'un'antica famiglia, la perfidia della nuova, la slealtà di quegli che compirono la rivoluzione, resero questo periodo ingrato a trattare agli storici francesi, che l'attraversano con estrema rapidità, sicchè non v'ha il più oscuro in tutta la storia della monarchia. Me-

glio sono conosciuti, e con maggiori particolarità riferiti gli ultimi accidenti della casa di Sassonia.

Ottone I, che morì il 7 maggio 973, avea, sullo scorcio di sua vita, riformato l'amministrazione in Italia, restituita la dignità alla Sede pontificia col far solennemente deporre da un concilio papa Giovanni XII, che disonorava la tiara colla gioventù e co'vizi suoi, e messo fine alle usurpazioni per cui i conti di Tuscolo e le loro amiche avevano disposto del pontificato. Ottone, che aveva sperimentato l'incostanza e mala fede de'grandi feudatari, erasi preso a petto di rendere più importanti le città: le quali, già più ricche e numerose in Italia che in tutto il resto dell'Occidente, ottennero da esso licenza di circondarsi di forti mura, di darsi magistrati di propria scelta, per adempiere ad un'ora le funzioni di giudici, capitani di milizia ed amministratori; di limitare finalmente il potere dei conti, in modo da sottrarsi ad ogni autorità arbitraria. La nazione italiana conservò per Ottone e per la sua famiglia una riconoscenza proporzionata a sì grandi benefizi: onde, essendosi Ottone il Grande, fino dal 967, associato suo figlio alla corona imperiale, questo giovane, che avea soli diciott'anni alla morte del padre, fu senza ostacolo riconosciuto come sovrano dagli Italiani.

Ottone II, che fu detto il Rosso dal colore dei suoi capelli, era e per talenti e per virtù di gran lunga inferiore al padre; e i vizi di sua giovinezza indussero la madre di lui Adelaide, onorata per santa, ad allontanarsi dalla corte. L'ambizione sua gli fece intraprendere molte guerre ingiuste, e l'imprudenza toccare alcune sconfitte. Avea però l'attività di spirito, la prontezza di deliberazione, l'energia che i sudditi volontieri in un re scambiano per un gran carattere; ed il suo regno di dieci anni (973-983)

non corse privo di gloria. Assalito ingiustamente e a tradimento dal cugino Lotario re di Francia, per vendicarsene, entrò nel regno di lui, a capo di numeroso esercito, e, come gliel'avea predetto, giunse fino alle alture di Montmartre per farvi cantare l'alleluia a' suoi soldati, con voce sì forte da poter essere intesi nella chiesa di Santa Genevieffa.

In Germania riuscì più volte superiore al cugino Enrico duca di Baviera, che alle ingiuste sue aggressioni dovette il sopranome di Accattabrighe. In Italia, Ottone II ebbe principalmente a fare coi Greci, che volea cacciare dalle province di Puglia e di Calabria. Erasi egli sposato in una principessa greca, Teofania, sorella de' due imperatori Costantino e Basilio, il cui regno è ed il più lungo (963-1028) ed il più oscuro di tutta la storia bizantina. Questi erano involti in una guerra contro i Bulgari, che finì colla conquista di tutta la Bulgaria; onde Ottone giudicò il momento opportuno per entrare in Italia con numeroso esercito tedesco nel 980; s'afforzò coll'alleanza del duca di Benevento, ed avanzossi nelle province che oggi costituiscono il regno di Napoli, tanto minor resistenza trovando, quanto che il duca di Benevento gli aveva aperti tutti i passaggi tra i monti. La Capitanata, sul mare Adriatico, e la Calabria, con parte della Basilicata, sole tennero fronte a tutta la sua potenza: e gl'imperatori greci, non potendo mandar soldati in Italia, vi aveano chiamati i Saracini, i quali unirono l'armi proprie ai Greci per difesa dell'Italia meridionale.

Dopo due anni di combattimenti, la sorte della guerra fu decisa in una campale battaglia, a riva il mare, dinanzi al borgo di Basentello, nella Calabria ulteriore. Ottone II v'incontrò l'esercito congiunto de' Saracini e de' Greci, che l'aspettava. Il primo assalto degli Alemanni pose in

rotta gli Orientali; ma al momento che i vincitori, nell'ardor dell'inseguirli, aveano scompigliato le loro file, il corpo di riscossa de' Saracini piombò su loro, e ne fece spaventoso macello.

Nella sconfitta del suo esercito, Ottone fuggiva lunghesso il lido ov'è fabbricato Basentello, incalzato dai Saracini: onde in quel frangente, vista una galera greca ancorata poco lontano, la credette un rifugio contro nemici ancor più tremendi. Si fe' dunque conoscere al comandante di essa, e gli si rese prigioniero; ma s'accorse bentosto che il Greco, abbagliato da sì inaspettata cattura, sagrificherebbe il bene del suo paese alla sua propria fortuna. Ottone gli promise mucchi d'oro se volesse condurlo a Rossano, dove stava allora sua madre Adelaide imperatrice: e la galea fece vela verso quella città. Un trattato secreto cominciossi fra il capitano, Ottone e l'imperatrice; muli stracarichi s'incamminarono verso la riva: alcune guardie dell'imperatore s'avvicinarono in ordine di battaglia per accertarsi che fosse ben desso quel che mostravasi sulla tolda, vestito di porpora: ma mentre i Greci stavano distratti dal loro negozio, e che, avvezzi ad imperatori i quali non sapeano dar un passo senza l'appoggio degli eunuchi, meno attenti custodivano il loro prigioniero, Ottone lanciossi in mare, a nuoto raggiunse il battello delle sue guardie, fece dar vôlta, mise egli stesso mano ai remi, e giunse in porto senza che la galera potesse arrivarlo, nè toccare il riscatto promesso. Sfuggito così ai nemici, si ritirò immediatamente nell'alta Italia.

Tutte le corone che Ottone II portava erano elettive; ma non appena l'imperatrice Teofania gli ebbe dato un figlio, si volse ad assicurargli la sua successione, facen-

dolo eleggere re di Germania da una Dieta de' suoi regni accolta a Verona. Tale precauzione fu giustificata dal successo, poichè egli morì pochi mesi dopo a Roma, nel dicembre 983. Il fanciullo Ottone III, che lasciava sotto la tutela della madre e dell'ava, fu lungamente agitato dalle fazioni della Germania, dirette da suo cugino Enrico l'Accattabrighe e da Lotario re di Francia. Però l'affezione degli Alemanni per la memoria del padre e dell'avo suo lo mantenne in possesso della corona. Ma quando, nel 995, il giovane Ottone III, giunto ai quindici anni, entrò in Italia con un esercito alemanno per cingere le corone dell'Impero e della Lombardìa; quando coll'aiuto di questi eserciti stessi ebbe fatto sollevare alla Sede pontificia il suo parente Brunone di Sassonia, che prese il nome di Gregorio V, gl'Italiani s'avvidero con meraviglia che gli Alemanni, senza averli vinti, li trattavano come popoli conquistati; non faceano più verun conto dei diritti e de' privilegi loro; e s'arrogavano di viva forza questa tiara di Roma, come la corona imperiale, e il reame di Lombardia, a cui l'elezione sola poteva dare diritto.

Un uomo il cui cuore infiammavasi al ricordare le antiche glorie di Roma, Crescenzio, che intitolossi console, si pose a capo della fazione della libertà romana e dell'indipendenza italiana. Il suo grande carattere non ci appare che confusamente traverso le dense tenebre del decimo secolo: gli storici dell'Impero e della Chiesa procurarono denigrarlo, mentre il popolo riconoscente associò il nome di Torre di Crescenzio, di palazzo di Crescenzio, alla mole d'Adriano, ad un palagio sul Tevere, a tutto quanto gli rimembrava una lotta gloriosa ed una ostinata resistenza. Crescenzio fu ridotto alla fine ad aprire per capitolazione la mole d'Adriano al giova-

ne Ottone III; e questi, con una perfidia sovente imitata dagli oppressori degli Italiani, accusandolo di mancare di fede, mandò a morte il campione dell'Italia, ad onta della convenzione giurata.

Ma Crescenzio lasciava una vedova affezionata, la bella Stefania, che per vendicare il marito, pose in non cale ogni altro sentimento proprio del suo sesso. Saputo che Ottone III era caduto malato nel tornare da un pellegrinaggio al Monte Gargano, gli fece parlare delle profonde sue cognizioni in medicina: e invitata, recossi a lui in lunghi abiti di corruccio, ma in tutto il fiore della bellezza; ne ottenne la confidenza, forse al prezzo più alto, e ne profittò per propinargli un veleno che il trasse prontamente a dolorosa morte. L'ultimo degli Ottoni di Sassonia venne a morire, il 19 gennaio 1002, a Paternò, sull'estremo confine dell'Abruzzo.

Così s'estinse la casa di Sassonia, che cinquant'anni prima era brillata per lo splendore d'un grand'uomo: la casa de' Carolingi erasi spenta nell'impotenza, nella fiacchezza e nella vergogna: la famiglia di Basilio il Macedone, che occupava ancora il trono di Costantinopoli, era sul punto di venir meno col principe allor regnante; e dapprima doveva cessare d'esistere il gran regno dei Bulgari. Kader, quarantaquattresimo dei califi successori di Maometto, più non era obbedito che nel ricinto di Bagdad: la Spagna era scompartita fra i re mori di Cordova e i piccoli principi cristiani di Leon, di Navarra, di Castiglia, di Soprarbia e d'Aragona; l'Inghilterra era invasa e più che a mezzo conquistata dai Danesi: per tutto insomma le grandi monarchie erano spezzate; le grandi nazioni non riconosceano più nè capo nè legame comune; la società, sfasciata per una sequela di rivoluzioni, più non aspirava a ricostruirsi in un solo tutto. Di

quel grande Imperio romano, di quel colosso che aveva adombrato la terra, dopo replicate scosse, dopo patimenti e calamità senz'esempio, prolungate per otto secoli, non restava più che la polvere. Ma l'opera della distruzione era compita, e da questa polvere doveano ormai formarsi i nuovi esseri sociali tra cui oggi è divisa l'Europa.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Il Mille.

La debolezza del nostro spirito non saprebbe concepire o rappresentarsi chiaramente dei fatti che punto non si concatenano fra loro, conseguenze che non si legano ad una causa comune. La costante fatica del nostro intelletto, quando gli si presenta una varietà d'oggetti, tende a classificarli, a ridurli in sistema per poterli ammettere: ed è questo il principio di quel bisogno d'unità fondamentale in tutte le opere dello spirito, di quel bisogno di simmetria che incontrasi in tutte le arti belle, di quel bisogno di sistema per coordinare tutte le scienze. Tale unità, alla quale tutte le parti si debbono rappiccare, consiste in generale meno nelle cose che nelle proprie nostre facoltà; solo allorchè l'abbiamo trovata, l'intelligenza nostra s'apre ad una nuova cognizione: e la parola stessa di *concepire*, cioè accogliere insieme, indica quest'operazione dello spirito.

Ma di tutte le umane scienze quella che più sembra sottrarsi a tale unità di disegno è l'istoria. Casi indipendenti gli uni dagli altri vi si intralciano di continovo, le cause confondonsi cogli effetti, e gli effetti a vicenda divengono cause; migliaia d'interessi, gli uni estranii agli altri, si mescolano senza nè unirsi nè elidersi reciprocamente. La storia d'un uomo o d'un popolo presenterebbe almeno un appoggio allo spirito, un centro cui dirigere tutti gli oggetti: ma qualora vogliasi trovar proprio la verità nel concatenamento dei fatti, bisogna rinunziare anche a questo punto centrale; convenire che, non avendo

un popolo quasi mai un'esistenza isolata, la storia di nessuno può disgregarsi da quella di tutti gli altri. Tutti i tempi s'incatenano; tutte le cause si legano; tutti i popoli agiscono e reagiscono gli uni sugli altri: il popolo, l'individuo o l'epoca che si distacchi da tutti questi contorni per racchiuderlo solo in una cornice, e concentrare tutti gli sguardi sopra di quello, apparirà più vantaggiosamente quanto sia all'arte, ma sarà trattato in modo meno coscienzioso rispetto alla verità. Qualora si voglia conoscere questa tutt'intera, e trar dalla storia tutte le lezioni che può offerire, bisogna prenderla tal quale si presenta, come un tessuto variato, i cui fili, che arrivano da tutte le estremità, sono indipendenti gli uni dagli altri, e non se ne vede nè il principio nè il fine.

Se questo è difetto generale della storia, è più particolare all'epoca sulla quale noi procurammo, in quest'opera, arrestare la riflessione del pubblico. Abbiamo trascorsi i primi mille anni del Cristianesimo, e dato principalmente attenzione agli otto secoli varcati da che gli Antonini ebbero congiunto tutto l'universo conosciuto sotto un governo che pareva assodarne l'ordine e la pace, fin quando tutti gli sforzi degli uomini per ricostruire una grande monarchia fallirono gli uni dopo gli altri, e che il legame sociale parve snodarsi dappertutto, all'uscire del decimo secolo. Di molta attenzione ci parve degno questo periodo, perchè la sua influenza fu durevole; perchè chiude le cause delle opinioni, de'sentimenti, delle istituzioni, delle azioni che vediamo operare sotto gli occhi nostri; perchè fu ricco di esperienze sopra gli effetti che devonsi attendere e dalle forme diverse di governo, e dalle diverse lezioni che possono agli uomini presentarsi. Ma il periodo da noi trascorso manca talmente d'ogni unità, che riesce quasi impossibile designarlo con un nome comune.

Invitando i miei lettori ad accompagnarsi meco per traversare queste lande desolate, non mi bastava il cuore d'indicare loro precisa la meta verso cui dovevamo tendere, o i limiti del paese verso cui andavamo ad ingolfarci: nè di dire come l'orizzonte fosse da ogni banda confinato da fitte tenebre, e come la nostra via quasi da altro non sarebbe tracciata che dai fiumi di sangue e di fango che incontreremmo. Non mi reggeva il cuore di dir loro che non aspettassero, in ricompensa di loro fatica, di vedere sviluppare nè grandi e nobili caratteri, nè sublimi sforzi di virtù popolari, nè quelle vive dipinture di costumi che solo gli storici de' luminosi secoli della letteratura hanno potuto delineare, quand'erano ad un'ora secondati dall'immaginazione animata de' poeti, per vedere gli oggetti, e dalla ragione de' filosofi, per ben considerarli. Ben lontano da ciò, io non poteva esibir loro che popoli tralignati e popoli barbari, e il quadro doveva essere desunto esso pure da storici barbari o tralignati. Annunziar loro così la traccia su cui ci ponevamo, sarìa stato forse un troppo scoraggiarli. Se però ebbero la pazienza di tenermi dietro, io ardisco congratularmi seco loro che abbiano traversato questo fangoso terreno. Era un cammino necessario a corrersi; era il passaggio inevitabile dalle società antiche alle moderne, dall'eroismo de'Romani e de'Greci alla cavalleria de'Crociati; nè si potrebbero intendere i padri nostri nè noi, recidendo questo periodo dalla storia che si studia. Eredi d'una civiltà diversa dalla nostra, eredi d'elementi sociali e di ricordanze opposte, non possiamo dispensarci dal rimontare all'origine delle cose, e dal riguardare d'onde siamo venuti, per conoscere noi stessi.

Il disegno d'un racconto sì complicato e sì poco di-

lettevole, ch'io non osava delineare dapprima, potrò con minor inconveniente richiamarlo in breve ora ch'è terminato. La decadenza di Roma dopo la perduta libertà fu prima sottoposta ai nostri sguardi: vedemmo quale effetto avesse operato un despotismo di tre secoli sulla popolazione, sulla ricchezza, sullo spirito pubblico, sui costumi e sulla forza reale dell'Impero; per quali convulsioni fosse passato prima d'essere ridotto sì basso, e quali fossero i nemici che d'ogni banda minacciavano questo colosso, ancora sì tremendo, eppur sì fiacco. L'abbiamo visto, al principio del quarto secolo, prendere nuovo ordinamento prima d'avvilupparsi in una nuova lotta; e ben tosto di fatto i Goti invadono l'Oriente, i Germani l'Occidente; i Tartari con Attila finiscono di fiaccar le forze dell'Europa; e dopo dolorosa agonia, l'Impero di Roma soccombe nel 476, mentre una nuova Roma sul Bosforo conserva languidamente, quasi per mille anni ancora, il nome romano per popoli stranieri a Roma di lingua, di costumi, di sentimenti.

Caduto l'Impero d'Occidente, non abbandonammo affatto quel di Bisanzio, sebbene l'attenzione nostra alle sue rivoluzioni fosse scemata come la loro importanza; procurammo bensì comprendere bene l'unica epoca splendida di Costantinopoli, quella della legislazione e delle conquiste di Giustiniano: ma gl'immediati suoi successori, non più che le tre dinastie d'Eraclio, di Leone Isaurico e di Basilio il Macedone, non ci parvero degne d'altretanto studio: e più procedevano nella notte de' mezzi tempi, più diventavano a noi straniere.

Gli Stati che sorgevano sopra i frantumi dell'Impero d'Occidente ne parvero in iscambio acquistare maggior importanza secondo che più si avvicinavano a noi. I Goti e i Franchi sarebbonsi detti sulle prime equilibrarsi in

potere: più di due secoli tenemmo dietro al declinare dei primi, e alla crescente grandezza de'secondi: grandezza contaminata da tanti delitti, che parea chinare a vicina distruzione allora appunto che fu visto sbucare dalle arene dell'Arabia un popolo nuovo, che minacciò soggiogare il mondo cristiano. Procurammo dar a conoscere questo popolo, rivellare la molla robusta che per un secolo il rese agli altri tutti superiore, e mostrare in che guisa questa molla si svigorì, e il Musulmano cessò così presto di essere temuto.

La lotta fra gli Arabi e gli Europei ne ricondusse verso i Francesi, la cui monarchia vedemmo prender nuovo vigore colla vittoria degli Austrasiani e la venuta de'Carolingi al trono: poi Carlomagno sottomettere e cominciar ad incivilir l'Europa settentrionale: ma bentosto un languor di morte succedere a questi sforzi generosi; e procurammo spiegare perchè il nuovo Impero d'Occidente fosse caduto più presto ancora e più vergognosamente che non quello di Roma.

In mezzo di questi due secoli di decadenza, ci siamo ingegnati di far avvertire come lo scioglimento del legame sociale avesse preparato la nascita di nuovi Stati, come l'obbligo imposto ad ogni individuo di difendersi avesse rimesso in onore, prima, il coraggio, poi, altre virtù con esso alleate; come finalmente dal seno del disordine e della degradazione vedeansi emergere i principii d'un patriottismo nuovo, d'una nuova nobiltà di carattere.

Dopo il mille la tavola è rasa, nè più attende che un nuovo edifizio; ma prima che ne sieno sodate le fondamenta abbiamo risoluto di fermarci. V'ha certo sempre alcun che d'arbitrario in questi punti di fermata fissati a mezzo della lunga catena de'tempi, in questi punti desti-

nati a separare, e che invece non di rado legano epoche dissomiglianti. Quanto più vasta è l'idea generale seguìta, quanto più complicati gl'interessi che voleansi far conoscere, e meno è possibile che una medesima catastrofe sia comune a tutti, che un medesimo saldo spenga tutte le partite in una volta. Eppure esiste una causa che costringe a fermarsi alla fine del decimo secolo, anche chi volesse protrar oltre quello il racconto; ed è l'aspettazione, si può dire universale, della fin del mondo a questo tempo, giacchè essa contribuì a far deporre la penna al maggior numero di scrittori contemporanei: il mondo ammutolì per un tempo: gli storici giudicavano inutile il volgersi ad una posterità che non doveva esistere mai.

I Cristiani, ingegnandosi di capire l'Apocalissi, e fissare il quando se ne doveano adempire le profezie, aveano singolarmente fatto caso sul capitolo XX, dov'è annunziato che, dopo mille anni, Satana verrebbe slegato per sedurre le nazioni della terra: ma che un po' più tardi Iddio farebbe piover di cielo un fuoco che le distruggerebbe. Il compimento delle spaventose profezie contenute in quel libro, parea dunque serbato ad esso tempo; e la fin del mondo, indicata in questa fiamma vorace e nella risurrezione de' morti. Quanto più s'avvicinava il millesimo anno dopo Cristo nato, e più lo sgomento invadeva gli spiriti. Non v'è archivio dove non si trovi gran numero di carte del decimo secolo, cominciate con queste parole: *Appropinquante fine mundi*, avvicinandosi il finimondo; e questa credenza raddoppiò il fervore della pietà, aperse le mani men liberali, e suggerì atti variati di carità. I più numerosi furono il donare al clero beni onde il testatore privava senza rincrescimento una famiglia che non avrebbe tempo di farne uso: ma non ne mancarono di più meritorie; nemici irreconciliati si pa-

cificarono; molti potenti concessero intera perdonanza a chi aveva avuto la disgrazia d'offenderli; altri assai resero la libertà agli schiavi, o migliorarono la condizione dei poveri e de' loro dipendenti.

Fa spavento a pensare lo scompiglio in cui dovette essere precipitata la società dalla credenza dell'imminente fine del mondo. Tutti i motivi ordinari d'azione erano sospesi, o surrogati i contrari; tutte le passioni tacevano; ed il presente scompariva davanti all'avvenire: il grosso delle nazioni cristiane trovavasi nello stato interno di un condannato a morte, che ha già ricevuto la sentenza, e conta le ore che lo separano dall'eternità. Ogni operazione del corpo o dello spirito diveniva senza scopo, eccetto quella del fedele per operare la sua salute; ogni provvisione per un avvenire terrestre sarebbe parsa assurda; ogni monumento per un'età che non doveva giungere, contraddittorio; ogni storia scritta per una generazione che non dovea nascere, sarebbe stata una mancanza di fede.

È fino meraviglia che un'opinione da quasi nessuno discreduta, come pare sia stata questa, non abbia prodotto l'avvenimento che facea temere: che non abbia trasformato l'Occidente in un vasto monastero, e che facendo interrompere ogni lavoro, non abbia esposto il genere umano ad una fame spaventosa. Ma senza dubbio la potenza dell'abitudine superava ancora in molti la malattia dell'immaginazione. D'altra parte, qualche incertezza sulla cronologia avea lasciato esitare fra due o tre epoche vicine: e benchè diverse carte attestino i *segni certi ed evidenti* che più non lasciavano dubbio sul rapido avvicinarsi della fine del mondo, l'ordine costante delle stagioni, la regolarità delle leggi di natura, la beneficenza della Provvidenza che continuava a coprire la terra di

frutti, alimentavano ancora dei dubbi fin negli spiriti più docili.

Finalmente l'ultimo termine prefisso dalle profezie fu travalicato, e la fine del mondo non era venuta: onde il terrore si dileguò, e fu universalmente convenuto che, sotto quest'aspetto, era stato mal interpretato il linguaggio delle Scritture.

Sulla soglia tanto tempo paventata del millesimo anno anche noi ci collocheremo per prendere un ultimo congedo dai dieci primi secoli del cristianesimo, e per giudicare lo spirito generale delle nazioni, che, alla caduta del mondo antico, stava per partorirne un nuovo. Negli otto secoli che specialmente studiammo, abbiamo potuto rimanere colpiti dalla monotonia del delitto, dell'egoismo e della bassezza; ma se le nazioni da cui stiamo per congedarci erano divenute più dissomiglianti nel loro carattere, almeno erano improntate di tre marchii differenti, lo spirito di erudizione de' Greci, lo spirito di libertà degli Italiani, lo spirito di cavalleria de' Franchi. Proviamoci di dare una idea sfumata di quanto se ne doveva aspettare, e finiamo con alcune parole sulla moralità dei secoli da noi traversati.

I Greci, nel decimo secolo, soli erano al possesso di tutta l'eredità del sapere accumulato dai tempi anteceduti. Alcune opere loro, di quest'epoca appunto, ne annunziano l'estesissima erudizione; così, quella del patriarca Fozio, che pare essere stata composta a Bagdad, lontano dalla sua biblioteca, e per un prodigioso sforzo di memoria, contiene l'analisi e la critica di ducentottanta opere: quelle di Leone il Filosofo e di suo figlio Costantino Porfirogenito passano in rassegna quasi tutte le

scienze umane, dall'amministrazione dell'Impero, tattica, nautica, cerimonie di palazzo, ond'era costituita la scienza dei re, sino alle più umili manualità nelle arti e nell'agricoltura. Pochi libri si troverebbero meglio opportuni a metter in evidenza la vanità dell'erudizione, a far meglio contrastare la grande estensione del sapere coll'incapacità di trarne verun partito.

Questa costante degenerazione dei Greci, quest'annichilamento del genio e di tutte le più nobili facoltà dello spirito, mentre tuttora possedeano intera l'eredità delle dottrine del mondo, non è una delle meno sconsolanti esperienze che sieno state fatte sopra la specie umana. Spesso ci diamo a credere, o almeno ci compiacciamo di ripetere che la civiltà non può retrocedere, che i progressi fatti dallo spirito non possono andar perduti, e che le conquiste dell'intelletto sono da ora innanzi sottratte al potere del tempo mercè l'invenzione della stampa. Ma quando la specie umana diede indietro, non i libri mancarono agli uomini, sibbene talvolta la volontà di leggere, che i libri soli non sanno dare, talvolta la facoltà di pensare, talvolta l'energia di far uso del pensiero.

Anche a'dì nostri abbiamo veduto de'paesi ove il potere fa tale abuso della stampa, che ogni lettore torcesi disgustato da un alimento ch'ei deve credere attossicato: altri ne abbiamo veduti, ove un falso sistema religioso ispira tal diffidenza di ogni esercizio della ragione umana, che il fedele, cinto da scritti che ne potrebbero eccitare i dubbi, trema dinanzi al suo confessore in mezzo a questi frutti vietati, e s'astiene dal toccarli come da un peccato vergognoso, e da un peccato verso cui poche seduzioni l'attirano. Invano la stampa moltiplicò libri che svelano gli orrori dell'Inquisizione o l'assurda crudeltà della tortura, e potremmo indicare popoli grandi, ne po-

tremmo indicare di piccoli, che sono o furono circondati di tali libri, senza per un pezzo averne avvisata l'esistenza.

I libri degli antichi, rimasti manoscritti, più facilmente che i nostri sottraevansi alla mano del potere; eccitando minor diffidenza, non erano stati oggetti d'un'occulta censura; neppure l'abilità dello scrittore era messa a profitto dal reggimento, come un'arma da poter ritorcere contro la società; nè il clero avea proibito alcun libro: ma ciò non ostante questi libri rimaneano senza efficacia sui costumi e sulle azioni degli uomini.

La maggior abbondanza di libri esisteva a Costantinopoli, ed era accessibile a chiunque fosse, nelle numerose biblioteche private e pubbliche. Tuttochè l'arte dell'amanuense sia senza paragone più lenta che quella dello stampatore, veniva però esercitata senza interruzione da una classe numerosissima d'uomini, sopra materiali più durevoli dei nostri, e fin dai più splendidi tempi della letteratura greca, cioè, nel mille, da circa quattordici secoli. Costantinopoli mai non era stata presa, per modo che tutti i depositi dell'antichità vi si erano serbati intatti: la città era tuttavia ricca di quanto opulenti proprietari o direttori di conventi, di cattedrali, di scuole aveano riportato dalle province invase da' nemici; e l'alto prezzo de'libri avea fatto vegliare accuratamente alla loro conservazione.

D'altra parte, la scienza era sempre in onore, e questa era tutta d'erudizione. Continuavano a fiorire in regolare successione commentatori e scoliasti, i cui scritti ci danno a vedere la prodigiosa estensione di loro letture: quanto la filosofia aveva suggerito di più sublime, la libertà ispirato di più nobile a' fondatori della gloria di Grecia, tutte le lezioni della storia d'Atene e di Roma erano loro conosciute. I cittadini di Costantinopoli po-

teano leggere nella propria loro favella l'effusione dei sentimenti repubblicani, qual era stata prodotta dal godimento di tutti i diritti di una libera patria. I costumi, le abitudini, le ricordanze nazionali ancora agevolavano ad essi quel che per noi è divenuto oscuro; ma non aveano il cuore per intendere. Gli eruditi esponevano con minuziosa esattezza tutte le particolarità di mitologia, di geografia, di costumi, d'abitudini degli antichi: conosceano a fondo, colla lingua, tutte le figure della rettorica, l'intero meccanismo de'loro versi, ogni ornamento di loro poesia: solo l'anima sfuggiva ad essi, e sempre. Sapevano quante migliaia di cittadini fossero vissuti in ciascun distretto di quella Grecia ove non vedeano più che alcune centinaia di schiavi. Sapevano e poteano segnar a dito il luogo laddove i prodi di Milziade e di Temistocle aveano arrestato gli eserciti innumerabili del gran re: conoscevano ciascuna delle leggi su cui fondavasi l'equilibrio de'poteri, e per cui si manteneva la dignità dell'uomo in quelle ammirabili costituzioni dell'antichità; ma nè la miseria del loro paese, nè le desolanti invasioni de'loro vicini, nè lo scandaloso governo degli eunuchi del palazzo non gli avean mossi a rintracciare veruno insegnamento in questa antichità che sapeano a menadito. Nello studio non proponevansi altro scopo che d'arricchire la memoria; il pensiero dormiva, o se a volta a volta veniva svegliato, era per tuffarsi nelle inestricabili controversie della teologia: riguardando l'utilità quasi come una profanazione della scienza. Memorabile argomento, e che non fu unico nel mondo, del quanto riesca inutile il retaggio intellettuale de'secoli antecedenti, ove alla generazione presente manchi il vigore di farne uso.

L'importanza non è di conservare i libri, ma l'anima dell'uomo: non il deposito de'pensieri, ma la facoltà

di pensare. Se fosse duopo scegliere fra tutta l'esperienza acquistata fino dal principio de' tempi, fra questo prezioso deposito della sapienza umana, e la sola attività dello spirito, non esitiamo a preferire quest'ultima, non esitiamo a curarla nell'uomo, a svilupparla, a preservarla d'ogni guasto. Ella sola, qualora rimanga intatta, riparerà tutte le nostre perdite; mentre, al contrario, la sola ricchezza letteraria non salverà nè una facoltà, nè una virtù.

I Greci di Bisanzio possedevano modelli d'ogni genere: eppure durante dieci secoli e più non fornirono loro neppure un'idea originale; che dico? neppure una copia fecero nascere, degna di venir collocata dietro a questi capolavori. Trenta milioni per lo meno di Greci, rimasti depositari di tuttto il sapere de' secoli preceduti, non fecero, per dodici secoli, dar un solo passo innanzi ad una sola scienza sociale. Non v'aveva in Atene libera un solo cittadino che non sapesse di politica assai più che il maggior dotto bizantino: la loro morale rimase di sotto di quella di Socrate, la filosofia di sotto di quella di Platone e d'Aristotile, cui commentavano continuamente: neppure una scoperta fecero in alcuna scienza naturale, ove s'eccettui il fortunato accidente che offerse loro il fuoco greco. Caricarono gli antichi poeti di scolii, ma non valsero a camminar sui loro passi: non una tragedia, non una commedia fu scritta a piè delle ruine dei teatri di Grecia; non un poema eroico fu prodotto dagli adoratori di Omero, non un'ode da quelli di Pindaro. I loro più nobili lavori letterari son nulla meglio che alcuni epigrammi, raccolti nell'antologia greca, ed alcuni romanzi. Sì indegno uso i depositari di tutti i tesori dello spirito umano fecero di loro ricchezze in più di mille anni di non interrotta trasmissione.

Gl'Italiani avrebbero potuto, al pari dei Greci, possedere un tesoro di ricchezze letterarie, ereditato dai loro maggiori; ma essi l'aveano trascurato, e non ne conoscevano il pregio. Per ristoro, aveano tutta quella vita, tutta quella attività onde mancavano i loro vicini. In mezzo al caos del medio evo, gli animi loro si riscaldarono, giusta divisa di quel dotto Muratori *(Incaluere animi)* il quale tanto contribuì co'suoi lavori a districare questo labirinto. Difatti un fermento forte ed universale traea verso una nuova esistenza una materia morta ed inerte. Le spedizioni dei tre Ottoni in Italia non sono che brevi episodii nella storia di questo paese: poco vi soggiornarono; v'apparvero in vista di stranieri e di conquistatori; e i più grandi accorgimenti, le virtù più elevate non possono impedire che lo straniero, con la sua dominazione, porti la degradazione. Ma a dispetto de'loro eserciti alemanni, quasi sotto il ferro de'loro soldati, lo spirito repubblicano rampollava da tutte le parti. Gl'Italiani, convinti di non aver nulla a sperare dall'Impero, cercavano appoggio in sè stessi, s'associavano, prometteansi reciproco aiuto; e non appena s'erano uniti per propria difesa, non s'erano appena in questa nobil lega obbligati, imparavano a conoscere la generosità, l'amore della patria e della libertà, e con questi generosi sentimenti accoglievano i germi di tutte le virtù.

Venezia, che forse allora s'era di troppo accostata al reggimento monarchico, concedendo al doge prerogative che ne'secoli seguenti non cessò di limitare, conservava però gli elementi d'un potere democratico nella fiera indipendenza dei suoi uomini di mare; e furono essi di fatti, che, nel 997, sottomisero il mare Adriatico al suo dominio, obbligando tutte le città dell'Istria e della

Dalmazia a riconoscerne la sovranità. Nell'età stessa, Napoli, Gaeta ed Amalfi, respingendo gli assalti de' Longobardi e de' Saracini, come poco dopo respinsero quei dei Normanni, assodavano la loro autorità suprema, copriano il mare de' loro vascelli, radunavano sull'angusto loro territorio una popolazione sterminata, e ricchezze invidiate da tutto il resto d'Europa; finalmente insegnavano qual sia la vera dignità del commercio, quale, in una città ben ordinata, la saggia alleanza dell'ordine colla libertà.

Più verso settentrione, due altre repubbliche marittime, Pisa e Genova, che probabilmente andavano anche esse debitrici ai Greci di loro istituzioni municipali, della protezione contro i Barbari, e delle prime ricchezze, mostravansi animate da quello stesso spirito d'intraprendere, da quell'ardire istesso senza cui il commercio non potea venir esercitato con esito felice in un secolo di scompiglio e di violenze. I mercanti, armati sui loro vascelli, sapeano difendere valorosamente le ricchezze che trasportavano da riva a riva: l'associazione ne formava la forza: il sentimento di patria li seguitava perfino nei più remoti viaggi: s'avvezzavano a far rispettare dai principi e dai nobili il nome di cittadino, oggetto degli scherni delle corti: comprendevano ed annunziavano al mondo una grandezza nuova, differente da quella che sola avea fin allora ottenuto considerazione: preparavansi alle conquiste sopra i Saracini, che effettuarono pochi anni dopo nella Sardegna e nelle isole Baleari, ed ai potenti soccorsi che, fra un secolo, diedero ai Crociati di Terra Santa. Difatti, al momento delle prime Crociate, queste due città operarono da sole, per ciò che riguardavasi come la causa della Cristianità, più che i potenti

imperi i quali seppellirono mezza la loro popolazione nelle sabbie della Siria e dell'Egitto.

Nè le città mediterranee di Lombardia e di Toscana rimanevano straniere a questo spirito vitale. Anch'esse, all'occasione delle correrie degli Ungari, aveano rialzato le loro mura, armate le milizie paesane, ed imponeano rispetto a quegli stessi vicini che s'erano intitolati loro padroni. Milano, Pavia, Firenze, Lucca, Bologna fanno ascendere a quest'epoca il cominciamento di loro indipendenza, e la memoria delle prime guerre: molti loro antichi edifizi fanno tuttavia fede come le arti vi si rinnovarono quasi ad un'ora colla libertà. Appena i loro cittadini ebbero fatto un primo sperimento dell'armi, s'ingegnarono di riprodurre fra le proprie mura un simulacro di quella repubblica romana la cui ricordanza tornava sempre agl'Italiani cara e gloriosa. Consoli annuali, eletti dal popolo, ebbero l'incarico di comandare all'esercito e d'amministrare la giustizia: i cittadini si scompartirono in quartieri o sestieri, che le più volte ricevevano il nome dalle diverse porte di ciascuna città, sia per combattere, sia per dare il loro voto: tutto il popolo fu radunato sulla pubblica piazza per essere consultato nelle occasioni più importanti; ma un consiglio di credenza dovea costantemente, colla prudenza sua, sopravegliare la salute dei cittadini.

Le felici conseguenze di questa nuova libertà italica furono lunga pezza contrariate e ritardate dalle guerre accanite fra il sacerdozio e l'Impero, e dalle Crociate: pure il principio vitale che rendevano alla specie umana tanto era efficace, che ciascuna d'esse nuove repubbliche sviluppò da quel punto più grandi ed illustri cittadini, più caratteri virtuosi, più patriottismo e talenti, che non

se ne possano racimolare ne'lunghi e monotoni annali de'grandi imperi. Un secolo e mezzo dopo il tempo ove noi ci fermiamo, la lega lombarda osò porre de'limiti al potere arbitrario, sollevare le leggi di sopra dell'armi, ed opporre semplici borghesi ai cavalieri tedeschi condotti dal prode Federico Barbarossa.

Contemporaneamente, queste repubbliche confermavano l'alleanza eterna della bellezza del carattere colla bellezza dell'ingegno: una nuova lingua cominciava a foggiarsi, ed anche prima ch'ella bastasse ad esprimere i nobili sentimenti che fermentavano nell'anima, la scoltura e l'architettura, che sono esse pure un linguaggio, manifestavano agli occhi meravigliati del barbaro osservatore i sublimi concetti che racchiudeva un'anima italiana. Tre secoli erano corsi dopo il mille, ma uno appena di questi era stato per Firenze un secolo di libertà, quando Dante comparve e fece sfolgorare il genio nelle lettere, come sfolgorava nelle arti, nelle armi e ne' consigli delle repubbliche.

A riserva d'alcune città del mezzodì della Gallia e della Spagna, non bisogna, nel mille, cercare nel resto dell'Occidente questo nobile spirito di libertà, che preludeva sì lieti giorni all'Italia. Ma un altro principio, un altro sentimento, non privo di grandezza, dà, in tutti i paesi appartenuti all'Impero d'Occidente, una fisionomia nuova ai secoli che s'avanzano; quest'è lo spirito di cavalleria de'Franchi, non quello de'romanzi, ma quello della storia, cioè l'esaltazione del sentimento della forza e dell'indipendenza individuale.

Lo spirito di cavalleria appartiene alla sola nobiltà; solo per essa, verso l'anno mille, il sentimento della dignità umana cominciò a rinascere fra gli Occidentali: ma co-

noscerebbe pur male questa barbara età chi associasse alla parola di nobiltà le idee di sangue puro e di lunghe genealogie, sviluppate dalla vanità mercè i progressi dell'incivilimento. Che volete si parlasse di genealogia quando i nomi di famiglia non esistevano; d'imprese vantate degli avi quando non vi avea storia; di titoli di nobiltà quando tutti gli scritti, tutte le pergamene eccitavano la diffidenza de' cavalieri, che non sapeano leggere, e che non voleano credere se non alla propria spada? La nobiltà non era che il possesso de' terreni, ed alla ricchezza andava sempre accoppiato il potere. Quando un usurpatore od un bastardo si fosse impadronito degli uni e dell'altra, l'usurpatore ed il bastardo erano i ben accolti nei ruoli della nobiltà.

Sotto i primi Carolingi, questa nobiltà era stata profondamente avvilita allor che ebbe abbandonato le armi, e che, col rinunziare alla cura di difendere il regno, si era bentosto ritrovata fuor di grado di difendere sè stessa. Al momento però che il governo cessò di dare veruna protezione a verun ordine dello Stato, essa trovò nella propria ricchezza un mezzo di guarentigia, qual non poteva avere nessun'altra classe di cittadini. E un fatto assai notevole che la proporzione fra i mezzi d'attacco e quelli di difesa si altera sempre in ragione inversa dei progressi della civiltà. Più barbari sono i tempi, e più l'arte riesce a schermir l'uomo da'colpi del suo simile: più la società al contrario progredisce, e più i mezzi di distruggere superano quelli di conservare. La ricchezza, che spettava al nobile, e che metteva a sua disposizione tutta l'industria de' suoi vassalli, gli permise dapprima di porre la sua dimora in salvo da ogni attacco. Ma non contento d'essersi fatto un'inaccessibile ritirata nel suo castello, circondò ben tosto anche il proprio corpo di

mobili fortificazioni, e chiuso nella sua corazza, acquistò un'immensa superiorità di forze fisiche sopra tutti gli uomini più poveri di lui; e potè sfidare il risentimento di quelli che aveano cessato d'esser suoi eguali già fin quando dimorava tra loro.

Era accidente difficilissimo che il cavaliero, coperto d'una cotta di maglia, d'una corazza snodata per modo da secondare tutti i movimenti delle membra, d'un elmo che colla visiera abbassata chiudeva tutta la testa, potesse venir tocco dal ferro d'un villano. Nelle battaglie con uomini d'ordine inferiore, il cavaliere dava la morte senza correr rischio di riceverla, e quest'istessa sproporzione stabiliva il prezzo rispettivo della vita del nobile e di quella del plebeo; un solo cavaliero valea più che cento degli altri, i quali non poteano opporgli resistenza di sorta.

Ma per godere intero quest'avvantaggio, siccome gli occorreva una spesa prodigiosa, eguale a quella dell'armamento di quattro o cinquecento paesani, gli bisognava pure un esercizio costante di sua forza e destrezza: doveano le sue membra abituarsi al peso ed all'impaccio di quest'armadura, che quasi mai non deponeva. Il nobile ebbe quindi a rinunziare ad ogni esercizio dello spirito, ad ogni coltura del suo intelletto, per vivere a cavallo, sotto la scaglia, non d'altro occupato che d'esercizi militari: ma ad un tempo, divenuto soldato agile, vigoroso, invulnerabile, prevalse in forza corporea e materiale alle centinaia di villani ond'era circondato: potè anche conceder loro delle armi, farli combattere sotto gli ordini suoi, e pure mantenersi loro padrone, perchè egli solo era più forte di tutti loro.

L'immenso avvantaggio che le fortezze e l'armadura cavalleresca assicurarono al nobile sopra il volgare, ca-

gionò un grandissimo male morale col distruggere ogni sentimento di fraternità e di eguaglianza fra gli uomini: ma l'orgoglio che quest'armadura stessa ispirò al cavaliere a petto de' suoi eguali, il sentimento d'indipendenza che contribuì a nudrire, la confidenza che diedegli nella propria importanza e ne' diritti suoi, nobilitarono il carattere nazionale, e resero ai Franchi ciò che loro era mancato nel secolo precedente, la coscienza della dignità umana.

Diritti eguali, indipendenti, conservati nella loro pienezza, fanno bentosto cercare leggi che li garantiscano, un ordine sociale che li protegga: e questo ordine nuovo, che di fatto assicurava e la libertà dei nobili e la loro subordinazione e la guarentigia reciproca fra il barone ed il vassallo, si ordinò, verso il fine del decimo secolo, sotto il nome di sistema feudale. Il qual ordine si mantenne tre secoli circa, ossia sino all'uscire del tredicesimo; e in tutta la sua durata, esercitò sopra quelli che componeano la società, cioè i gentiluomini, molti degli effetti che si crederebbe non dover aspettare che da un ordinamento repubblicano. Ripose in onore virtù assolutamente sbandite dalla terra ne' secoli precedenti: principalmente il rispetto per la verità, e la lealtà nell'osservanza di qualunque promessa; riformò i costumi, e confidò all'onore del sesso più forte la protezione e la difesa del più debole: sino l'obbedienza nobilitò, facendola posare su l'unica base onorevole che le s'addica, la libertà e l'interesse di tutti. Gran cose furono compite, nobili caratteri furono sviluppati da questa repubblica di gentiluomini costituita dalla feudalità: ma solo l'immaginazione de' romanzieri può far cercare l'amabilità e l'eleganza sociale sotto queste forme grossolane ed austere: l'orgoglio del cavaliere l'affezionava al viver solitario: fuor

della sua rôcca, dovunque cessava d'esser il primo, ove ricevea la legge in luogo di darla, l'orgoglio suo si risentiva. La vita cavalleresca era una vita di reciproca repulsione; e fuor delle rare occasioni in cui il cavaliere fosse chiamato alle corti di giustizia, agli eserciti del suo signore per quaranta giorni, od ai tornei, gli eguali s'evitavano un l'altro; nè l'amicizia e la sociabilità erano fatte per tempi come quelli.

Così il nuovo periodo di storia che s'apre dopo il mille, promette una messe più abbondante e di virtù e di grandi azioni; fa aspettare più nobili caratteri e fra i repubblicani d'Italia e fra i cavalieri franchi e fra i Crociati. Senza dubbio, ci si domanderà d'onde viene che questo vantaggio sia quasi del tutto negato agli otto secoli da noi trascorsi; d'onde viene che, fra tante nazioni così differenti di costumi, d'opinioni e di condizione sociale, così di frequente agitate da rivoluzioni, i caratteri elevati compaiano così rari, le virtù così distanti, i delitti così schifosi. Ci si domanderà che ci avea di comune tra gl'imperatori pagani, cristiani e musulmani de'Greci, de'Latini, degli Arabi, de'Franchi, perchè la perfidia fosse egualmente frequente fra i capi delle democrazie armate che conquistarono le Gallie, e fra i vicari del profeta d'Arabia, come fra i monarchi assoluti.

Noi risponderemo che una gran differenza e fondamentale separa i governi che hanno per mobile la virtù, da quelli che hanno l'egoismo. I primi, che sublimano l'uomo, che si propongono per iscopo l'educazione sua morale, non meno che la sua prosperità, sono rare eccezioni nella serie de'secoli: i secondi, che lo degradano, formano il molto maggior numero, e fra essi puonno collocarsi tutti quelli della prima metà del medio evo, per quanto infinita ne fosse la varietà.

Nelle repubbliche dell'antichità, in tutte le costituzioni degne del nostro rispetto, i legislatori cercarono innanzi tutto di sviluppare i sentimenti generosi nelle anime dei cittadini, di rialzare la morale dignità, d'assicurar loro la virtù, che dipende dalle istituzioni civili, anzi che la felicità, sempre sottoposta al caso. Per raggiungere tale scopo, offrirono a ciascun individuo un gran pensiero, un oggetto della sua generosità, più elevato che il cittadino stesso, a cui insegnarono a sagrificarsi. Quest'oggetto del culto degli antichi era la patria, l'associazione di tutti i cittadini; ciascuno apprendeva quanto tale interesse di tutti fosse da più che il proprio; ciascuno sentiva di doversi tutto a questo corpo di cui avea l'onore d'esser membro, e il solo sagrifizio di sè a ciò che val meglio di sè, è il principio d'ogni virtù.

In tutti i governi, al contrario, la cui lotta ci occupò nel volger de'secoli da noi studiati, nessun principio, nessun politico sentimento era sollevato di sopra dell'interesse personale; quelli che esercitavano il potere, unica meta proponevansi il proprio vantaggio: quelli che aveano dato alla società le sue istituzioni, non aveano avuto altro movente che l'egoismo.

Corre per le bocche il motto d'un despoto moderno: *Lo Stato son io;* ma Luigi XIV non facea se non esprimere così il fondo di tutti i reggimenti cui mobile è l'egoismo. Ma sciagurati i popoli e i principi quando il despoto, a Roma o a Costantinopoli, dice: Lo Stato son io; quando la democrazia armata de'Franchi, nel sesto secolo, disse: Lo Stato siam noi; quando i conti e i castellani, nel decimo secolo, dissero: Lo Stato siam noi! Onore invece ai depositari del potere, sieno re temperati, senatori, o cittadini votanti sulla pubblica piazza, quando dicono: Noi siamo dello Stato, e che operano di conformità!

Se cerchiamo eroismo negli otto secoli di cui abbiamo tracciato la storia, ne troveremo forse nei martiri delle varie sêtte perseguitate, che s'immolano per ciò che credono la verità: ne troveremo in Belisario, il quale, lunga stagione dopo che Roma era divenuta soggetta, credeva ancora alla virtù romana, ancora sentiva di dovere tutto sè stesso alla patria: ne troveremo ne'primi seguaci di Maometto, che sfidavano qualsivoglia pericolo per diffonder il dogma dell'unità di Dio. Ma tutto il resto de'capitani e de'soldati, e vincitori e vinti, non combattevano che per loro stessi, per proprio profitto, per avanzar di grado. Poteano esser prodi, poteano esser destri, ma non dóveano pretendere menomamente all' eroismo.

Così i re, i ministri, i legislatori, quelli che fondavano imperi e quelli che li rovesciavano, poteano sviluppare vasti accorgimenti, politica profonda, gran conoscenza degli uomini o dei tempi: poteano anche accidentalmente far del bene, e mostrar nel farlo o il proprio genio o la moderazione; ma non per questo mostravano virtù, stantechè la parola virtù implica devozione o sagrifizio, ed essi non vedeano che sè, non cercavano che la propria gloria, la propria grandezza, la propria loro conservazione ed il soddisfacimento di loro passioni. Se mai faceano sagrifizi, sagrificavano gli altri a sè stessi; l'umanità, la lealtà, tutte le virtù, tutte le nobili affezioni stimavano di minor peso che il loro pro.

Questa fondamentale opposizione fra la virtù e l'egoismo, opposizione che sola basta a classificare i diversi governi, come classifica le azioni degli uomini, punto non distrugge l'applicazione filosofica del principio dell'utilità. Come è vero che la morale è il principio d'ogni saviezza, è necessariamente vero che il maggior bene di

tutti è lo scopo verso cui tendono egualmente e le virtù di tutti e i calcoli personali di tutti; che quando si fa astrazione da tutti gl' interessi individuali, da tutte le aberrazioni delle passioni, da tutta la influenza delle circostanze, le due vie seguìte dalla virtù e dall'egoismo si ricongiungono al punto istesso.

Per tal modo la virtù medesima può, in certo modo, essere giudicata da calcoli personali; per tal modo si può e si dee dimostrare che i sagrifizi da essa imposti sono d'accordo coll'interesse generale. Una virtù che si vota a ciò che cagionerà il male e non il bene dell'umanità, è una virtù che si travia: un eroismo che si sagrifica per un fine che si dee schivare, è un eroismo pericoloso. Il filosofo morale potrà sollevarsi tant'alto da valutare e questa virtù e quest'eroismo secondo il principio dell'utilità, per regolare la loro direzione giusta il meglio degli uomini; ma questo principio, che, preso in maniera astratta, determina ciò che è bene in sè, non è proprio a divenire l'immediato movente di nostre azioni, per paura che l'utilità di tutti non abbia a cedere bentosto il passo alla privata. I governi che diedero una robusta educazione morale alla specie umana, cominciarono dal mostrare come il bene dell'universale era lo scopo e il dovere di tutti i consociati, e riempiendoli di questa grande idea, al bene di tutti diedero il nome di patria, ed insegnarono ai cittadini a sagrificarsi per essa. I governi come quelli che noi abbiamo veduto operare, che non vollero se non mantenersi per proprio vantaggio, che procacciarono potere, ricchezza, godimenti non per altro che per parteciparne, non aveano uno scopo da poter proporre agli uomini; non riconosceano alcuna utilità generale che servisse di base alla virtù. Non poterono quindi ai loro soggetti ragionar di doveri, ma solo di

vantaggi personali, di castighi o di ricompense: e se qualche volta usurparono questi nomi di patria, d'onore, di virtù, nomi per loro vuoti di senso, ma che vedeano operare sì gran cose fra i loro vicini, queste parole, perdendo il loro significato, non poterono produrre sui loro sudditi che un'illusione passeggera.

Abbiamo finita la rassegna di queste lunghe e terribili convulsioni, di questa rivoluzione desolante: abbiamo veduto tralignare il genere umano dal colmo di sua maggior gloria al più profondo svilimento; dal produrre la legislazione modello di tutte le altre, fino all'assenza totale di leggi; dal regno della giustizia fino a quello della forza brutale. Tutto ciò che abbellisce e felicita la civile convivenza, poesia, filosofia, studii morali e studii religiosi de' padri della Chiesa, belle arti, arti domestiche, dopo aver mandato il più vivo splendore, tutto era stato distrutto: l'uomo coi suoi sforzi combinati nulla più sapea produrre, nulla conservare.

A questo punto di totale sfascello altre storie debbono riprendere la società umana, per mostrar gli uomini che s'aggruppano attorno a nuove patrie, e si danno tutti ai loro concittadini, per acquistare, con questo sacrifizio stesso, novelle virtù. Il conoscere ciò ch'era stato distrutto prima di loro, aiuterà forse a comprendere il cammino che dovettero fare: ma è difficile che lo spettacolo di sì vasta ruina non ci faccia riflettere sopra noi stessi. Tutto quanto oggi possediamo, fu posseduto da questo mondo romano che vedemmo cader in polvere; tutto può esser distrutto ancora, giacchè abbiam visto che fu distrutto un'altra volta. La violenza non era che una causa secondaria di tanta ruina; causa prima ne furono i vizi della prosperità, i quali scalciarono le dighe del torrente,

che nulla più bastò poi a frenare. Quando fu giunto il momento che la patria non fu più preferita all'io, che la virtù, l'onore e la libertà furono rare prerogative, senza cui si imparò a vivere, un mondo bello al par del nostro dovette crollare: per qual ragione un altro mondo non potrebbe al modo stesso andare a fascio?

FINE

TAVOLA ANALITICA

Anno

*

Anno

FINE DELLA TAVOLA.